MACHIAVELLI

E

LE SUE OPERE

DI

CARLO GIODA.

VOLUME UNICO.

FIRENZE,
G. BARBÈRA, EDITORE.

—

1874.

MACHIAVELLI

E

LE SUE OPERE.

MACHIAVELLI

E

LE SUE OPERE

DI

CARLO GIODA.

VOLUME UNICO.

FIRENZE,

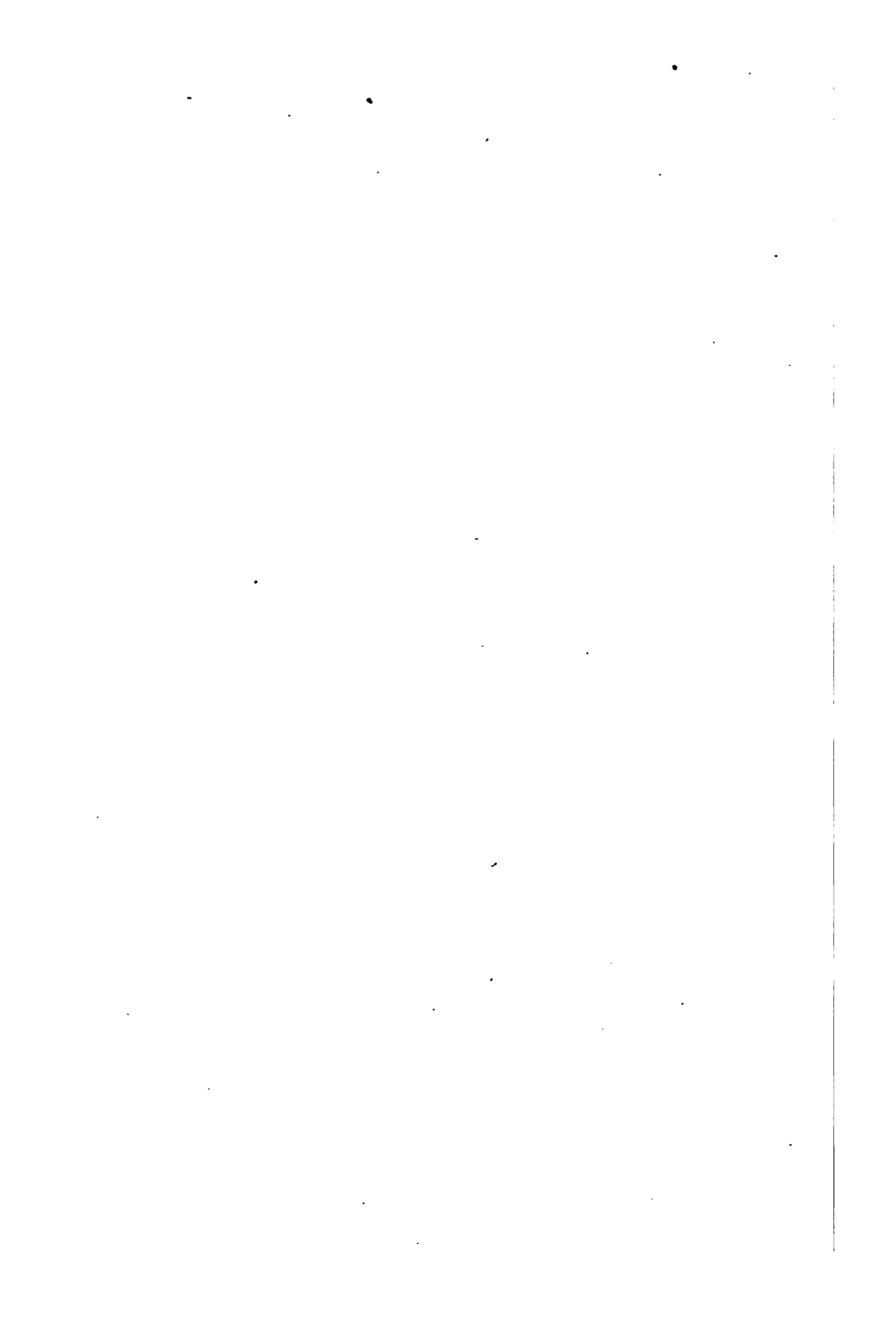
G. BARBÈRA, EDITORE.

1874.

ALLA

VENERATA MEMORIA

DI

MIA MADRE.

« Una vita di Machiavelli, fatta virilmente, senza la trista e solita preoccupazione di difender ogni cosa, ogni uomo Italiano, sarebbe una delle opere più utili a farsi ora per la formazione della politica patria presente e avvenire. »

CESARE BALBO, *Pensieri sulla Storia d' Italia,* pag. 209, Firenze, 1858.

MACHIAVELLI E LE SUE OPERE.

INTRODUZIONE.

Dice il Proudhon, in quella che si suol risguardare come la maggiore e più importante delle opere sue, che gli scrittori tutti si possono, per un certo rispetto, dividere in due classi. La prima è fatta da quelli, che sentono un bisogno estremo di occupare del loro personcino il lettore; talvolta anzi fanno grazia di narrargli le origini e le fortune della famiglia, da cui nacquero. Nella seconda vanno posti gli autori, ai quali, tutti intenti a trattare il soggetto che han per le mani, non cade neppure in mente di intrattener chi legge di cose estranee all' argomento e pertinenti alla vita loro. Ne' primi, essendo un prevalere delle facoltà sensitive sulle intellettive, lo scrittore francese ravvisa alcun che di molle, cascante, languido e muliebre; li chiama perciò effeminati. Ne' secondi, avendo la ragione predominio sull' affetto, tutto è forte, vigoroso, robusto e virile; epperò si sa qual nome loro convenga. Questi erano frequenti presso gli antichi, che cercavano il sodo e il sostanzioso; quelli sono in maggioranza tra i moderni, che si contentano di sfiorare le cose e si dilettano dei dolciumi.

Se la divisione del Proudhon è conforme al vero, Niccolò Machiavelli non dev'essere, del sicuro, in quel

primo ordine collocato. Spirito austero, non mostrava alcuna di quelle cure delicate e soavi, così care a certa generazione di persone. In lui le facoltà intellettive signoreggiavano le affettive; solo stimava egli la consapevolezza di sè fatto uomo: se parlò talvolta de' suoi casi, vi fu costretto dalla ingratitudine del mondo e dalla malvagità della fortuna, le quali, dopo avergli afflitta per infinite miserie la vita, lo trassero al sepolcro mendico.

Simili al Machiavelli sono tutti gli scrittori della sua età. Non vi ha forse che un' eccezione, durante tutto un secolo: è quella di Benvenuto Cellini, il quale stimò « virtuosa impresa » lo accingersi a scrivere la sua vita.

Se si toglie questo strano uomo, che, sebbene irrequieto, manesco e quasi selvaggio come appare, rivela nullameno a chi ben vi guardi alcun che di muliebre in que' suoi modi tanto passionati, non abbiamo nella storia letteraria di que' tempi esempi d'autori, che siensi compiaciuti d'intrattenersi intorno a' fatti loro. La *Vita Nuova* fu da Dante composta per un altro fine; ed è cosa sì pellegrina, che nessuno pensò imitarla, se non dopo assai tempo trascorso.

Era una gente, che o non discorreva delle proprie faccende, o assai parcamente il faceva: badava soltanto a condurre innanzi le imprese che pigliava. Siffatte nature d'uomini puossi dire che più non si rinvengono. Ora noi abbiamo le autobiografie, i ricordi, gli epistolarii; e, se questi mancano, un' incredibile curiosità nell' universale va investigando e somministra tutti i particolari, che si bramano avere.

Allorquando poi si tratta d' un uomo diventato grande, vi sono cercatori di notizie, che non risparmiano indagine e non curano fatica per venire a conoscere anche le minime cose della prima e, talora, primissima sua età.

Non tutti i fanciulli s' assomigliano, lo sappiamo:

ma fanciulli sono stati pure gli uomini celebri; e si può concedere, senza timore di recare offesa alla loro fama, che anch' essi amarono i giuochi infantili, inutili a raccontare.

Leggendo di quel grande, che nelle Indie costituì su larghe e solide basi l'imperio inglese, le fanciullesche occupazioni e le scappate giovanili di lui sempre ci sono apparse simili a quelle che vediamo ogni dì: sì che avevano ragione gli abitanti di Market-Drayton quando facevano le meraviglie, che lord Clive avesse potuto essere quel monello che s' arrampicava su per gli alberi e si sporgeva sui tetti delle case per distruggere le nidiate degli uccelli.

Un garzonetto, che moduli affetti che non sente; un vecchio, che palpiti e sospiri per le cose che sogliono i giovani infiammare, sono degni di riso; a ogni età le sue tendenze, i suoi gusti; la natura non è altro.

Non vorremmo ch' altri interpretasse le nostre parole per forma, da intendere, che noi siamo quasi contenti che nulla si sappia circa a' primi anni dello autore, che imprendiamo a studiare. Questo non è il pensier nostro. Se nelle pubbliche biblioteche o negli archivii di alcune cospicue famiglie si fosse qualche documento scoperto, che si riferisse alla prima età di Machiavelli, noi lo piglieremmo a esaminare con un grandissimo amore. Ma poichè di lui nulla si sa prima dell' anno suo ventesimosesto, anzichè empire la carta d' inutili querimonie, crediamo più convenevole il rivolgerci agli storici nostri, e a tutti gli scrittori innumerevoli di cronache; i quali avrebbero fatto cosa di gran lunga più profittevole, se in luogo di descrivere prolissamente come una battaglia sia stata vinta o perduta, o una fazione spenta, avessero dichiarato o raccolto notizie su' fatti, usi, costumi, su le consuetudini e instituzioni della città; cose tutte veramente importanti a conoscersi.

Per cagion d' esempio, a' tempi di Machiavelli, dove si raccoglievano i fanciulli per imparare i primi rudi-

menti del leggere e dello scrivere? Questo ufficio veniva adempiuto da privati docenti? o gl' insegnanti godevano d' una provvisione del comune?

E la grammatica, la rettorica, la filosofia, che venivano dopo, da chi s' imparavano? Con quale metodo? Secondo quali ordini? Eran precettori, che andavano girando di casa in casa a recitare la lezione? O v'era come un pubblico ginnasio, nel quale convenivano i figliuoli delle famiglie anche più ragguardevoli?

Sono domande, e si potrebbero di leggieri moltiplicare, che non trovano tutte conveniente risposta in una pagina del Villani; com' è detto, particolari infiniti in casi di dubbia importanza sovrabbondano; e su questioni, della natura di quelle accennate, che ora tutti sono d' accordo nel riconoscere di gran momento, non abbiamo che scarse e monche conoscenze. In fede nostra, se qualche buon documento venisse tratto in luce, che giovasse ad illustrare alcuno de' capi menzionati, non crederemmo gittato il tempo speso per consultarlo. Ma questo, che noi sappiamo, non ci è.

Pigliando pertanto le cose come sono, dico, che il Machiavelli non lasciò di sè alcuno di quegli scritti, che non pochi tra i nostri contemporanei stimerebbero un segnalato benefizio per le buone lettere il possedere.

Nè al silenzio di lui hanno supplito gli scrittori coetanei o quelli che vennero poco appresso. Il Guicciardini che lo nomina in due o tre luoghi della sua storia e quasi empie di lui alcuna delle *Opere inedite*, nulla c' apprende intorno alla giovinezza dell' amico suo; e il Varchi sta pago a riferire una voce, che correva circa un libro di lui. Chi più ne parla è il Giovio: ma è dubbio, se il Giovio sia più storico che libellista: se togliete quel suo smaniarsi a far credere, che il Machiavelli non conoscesse punto nè il latino, nè il greco, quale notizia ci somministra egli mai, che ne risguardi la prima età? E sì che, se vi è scrittore che si possa a prima fronte collocare tra i subiettivi, come

dicono i Tedeschi, e muliebri, questi è senza alcun dubbio il Giovio.

Finchè il Machiavelli non divenne uomo, non lasciò quasi traccia di sè nella via percorsa; talchè poco si può dire de' principii di lui.

Nacque in Firenze il giorno 3 di maggio del 1469. Suo padre ebbe nome Bernardo, e la madre fu Bartolomea Nelli. Era un nobile casato quello de' Machiavelli. Discendevano, secondo alcuno vuole, dagli antichi Marchesi di Toscana; e s'ebbero, pare, più tardi la signoria di Montespertoli, che cedettero per sottomettersi alla Repubblica Fiorentina, la quale andava allargando il dominio in quelle valli.

Stabilitisi in Firenze nel Sesto d' Oltr' Arno, e sostenute le vicende, secondo il loro diverso parteggiare, comuni a tutte le famiglie, che avevan stato, vennero i Machiavelli onorati dei gradi quando di Priore, quando di Gonfaloniere di Giustizia. Questa casa però non ebbe mai alcuno che la illustrasse sopra le altre; nè alcuno di quel nome troviamo, che capitanasse le fazioni cittadine, o fosse segnalato ne' consigli della città. Nemmeno era di gran censo fornita. Io me la figuro simile a tante famiglie, degne del più gran rispetto, che ciascuno di noi conosce e può agevolmente nominare, le quali sono di nobile origine; ma non hanno perciò nè gusti nè costumi, che dalla universalità delle altre le facciano dissimili; per campare con certa agiatezza, hanno mestieri di aggiungere alle non larghe entrate di loro avito patrimonio, il soldo che frutta l'esercitare un pubblico ufficio.

La casa, dove il Machiavelli abitò e morì, rende figura di questa modesta fortuna; non ha la magnificenza de' palazzi dei Bardi, che non le sono discosti; ma la forma delle finestre, indica non essere quella stata casa di schietti popolani. Se ci avesse discorso delle condizioni della sua famiglia, ci sembra che avrebbe potuto, a un dipresso, scrivere quello che Silvio Pellico

ci narrò della sua; cioè, che era in tali termini ridotta da potere avere un' idea e dei comodi della vita dei ricchi e delle privazioni che può toccare ai poveri di sostenere.

Nessuno creda, che miglior cosa sia, che il Machiavelli non abbia appartenuto a famiglia agiata della fortuna; quasi che, altrimenti, ei non avrebbe tenuto il grado di Segretario della Repubblica, che lo rese immortale. In prima, non è l' ufficio di Segretario, che lo ha raccomandato alla memoria de' posteri; poi, a que' tempi e in quella città anche i ricchi prestavano servigi allo Stato, e nel servire, cosa notabile, non arrichivano, ma impoverivano: e noi vedremo pure il Machiavelli consumare le sue deboli sostanze nelle Legazioni che gli venivan commesse.

I Nelli parimenti, da' quali usciva la madre, eran di antico e nobile lignaggio. Sposata in prime nozze a un Niccolò Benizi, essendo rimasta vedova, piacque a Bernardo Machiavelli, che fu per qualche tempo giureconsulto nella Marca per la coltura di mente, di cui era adorna: c' è perfino memoria ch' essa poetasse, sebbene non ci siano stati tramandati i suoi versi.

Pare che il giovane Niccolò, com' ebbe la ventura, rara massime allora, di muovere i primi passi nella via dello studio sotto gli occhi e la guida della madre sua, così siasi abbattuto in Marcello Virgilio, che gli diè, prima, la cognizione de' precetti delle buone lettere, ed in seguito, essendo capo della Cancelleria dei Dieci di Libertà e Pace, il prese a ben volere; lo aiutò e nel fargli conseguire il grado ch' ebbe poi, e nel fargliela accrescere.

Il grado fu di secondo cancelliere presso il Collegio de' Signori, dato a lui, in concorrenza con tre altri postulanti, il dì 15 giugno del 1498.

Pochi giorni appresso, al 14 luglio dello stesso anno, gli venne conferito il mandato di fare da Segretario presso i Signori Dieci di Libertà e Pace per tutto il

mese di agosto. Questo, come si vede, non era che un ufficio provvisorio, il quale, con altro decreto, gli venne confermato; perocchè lo abbia tenuto per ben quattordici anni, ossia sino alla grande mutazione avvenuta nel 1512.

La vita del Machiavelli si può pertanto dividere in tre giusti periodi.

Il primo comprende gli anni della sua fanciullezza e prima gioventù, e dal 3 maggio del 1469 si estende sino al giorno, in cui s' ebbe il primo ufficio pubblico, ossia al 15 giugno 1498.

Il secondo è fatto dagli anni, pei quali tenne il grado di Segretario; cioè, dal 15 giugno del 1498 all' 8 novembre del 1512, in cui lo perdè.

Il terzo va dall' 8 novembre del 1512 al 22 giugno del 1527, giorno della sua morte. Quest' ultimo periodo di 15 anni è, per una parte, il più fruttuoso; poichè gli è in esso che il Machiavelli, impedito dallo occuparsi per la Repubblica, si diede tutto allo scrivere.

E sebbene il primo sia quello che importi meno, noi crediamo che abbisogni tuttavia di una illustrazione maggiore di quella, che abbiam fin qui potuto dargli. Ma per ciò fare, sarà necessario lasciare quasi da banda la figura del Machiavelli; da sola considerata, non potrebbe venire appieno conosciuta. Gioverà a questo fine lo investigare quali fossero generalmente le condizioni del secolo; e studiare l' indole della coltura sì varia, sì splendida di cui eran forniti gli uomini, che ebbero allora più fama in Italia. Nascerà di qui copia di luce sufficiente a rischiarare il quadro che andiam disegnando.

Ma perchè questa luce si faccia è necessario, al giudizio nostro, che preceda una conoscenza chiara e distinta delle opere del Machiavelli. Quando noi sapremo in che consistano e qual valore abbiano le scritture di lui, potremo in un epilogo, con cui si chiuderà ragionevolmente il nostro lavoro, riassumere le parziali con-

clusioni che sarem venuti facendo per via; aggrupparle insieme, riordinarle allo scopo poco fa accennato. Le generali considerazioni, tratte dalla storia d' Italia e dalla maniera di vivere de' popoli italiani, non potranno che rendere più viva e gagliarda la fede nella giustizia della sentenza, che siam pur chiamati a pronunciare.

In conformità di questi intendimenti, noi ci volgeremo subito allo studio delle sue opere; le quali pensiamo che possano venir distinte in due classi, avendo l' occhio a' periodi, ne' quali abbiamo divisa la vita: nella prima entrano le *Legazioni* e quelle dette *Opere minori*; la seconda abbraccia le altre tutte.

Cominciamo adunque con le Legazioni.

PARTE PRIMA.

Capitolo I.

LE LEGAZIONI.

Cesare Balbo[1] muove questa domanda: « Avete voi letto tutti quei tesori di storia, che rimangono della quarta età italiana.... le legazioni, le lettere, gli squarci di Machiavelli?.... »

E Tommaso Macaulay nel suo *Saggio critico su Machiavelli*,[2] scrive: « La corrispondenza politica di Machiavelli, pubblicata per la prima volta nel 1767, è senza contrasto autentica e molto preziosa.... I suoi dispacci costituiscono una delle collezioni più piacevoli ed istruttive che esistano; le narrazioni sono chiare e scritte in modo gradevole; le osservazioni su uomini e cose, accorte e giudiziose; le conversazioni sono raccontate in modo spiritoso e caratteristico. Noi ci troviamo introdotti al cospetto degli uomini, che in venti anni, pieni d'avvenimenti, ressero i destini di Europa; ci è mostrato il loro senno e la loro pazzia, il loro malumore e la loro gioia; siamo ammessi ad udire inosservati le loro ciancie ed a vedere i loro atti famigliari. Ed è interessante e curioso il riconoscere, in circostanze che sfuggono all'attenzione degli storici, la debole violenza e la bassa astuzia di Luigi XII; il vano affaccendarsi di Massimiliano; l'energia violenta ed altiera,

---

[1] *Pensieri sulla Storia d'Italia*, Firenze, 1858, pag. 50.
[2] *Saggi Biografici e Critici*, Torino, 1859, pag. 190 e 191.

che dona dignità alle stravaganze di Giulio; i modi dolci e gentili che nascondono l' insaziabile ambizione e l' odio implacabile di Cesare Borgia. »

Credo che la testimonianza di due uomini tanto insigni sia sufficiente a dimostrare l' importanza dello studio che m' accingo a fare. Se volessi citare brani di altri autori, i quali riconoscono la necessità di una minuta e profonda analisi delle *Legazioni* del Machiavelli, non avrei altra difficoltà da quella in fuori, che nasce dall' abbondanza de' luoghi da scegliere. Nel resto, l' accoglienza stata fatta alle *Relazioni degli ambasciatori veneti,* pubblicate da Eugenio Albèri, prova che un simile studio può esser gradito agli spiriti colti, e tornare di grande utilità ai diligenti ricercatori delle patrie istorie.

Ma oltre queste ragioni generali, ve ne ha una speciale, che m' induce ad intraprendere tale lavoro. Niuno ardisca dire di conoscere la mente del Machiavelli, se non ne esamina attentamente le *Legazioni;* le quali rischiarano parecchie parti delle principali scritture di lui, state fino a qui argomento di tante dispute; senza contare, che la sua vita ne rimane, in alcuni punti, meglio chiarita.

Le poche lettere famigliari, che del Machiavelli si son pubblicate, cominciano col 1498 e saltano quasi tutti gli anni, che corrono da questo, il quale segna l' ingresso suo nell' ufficio, fino a quello in cui lo perdè. Ora questi quattordici anni sono i più operosi della sua vita, e sarebbe veramente a dolere se, mancando quasi ogni privato carteggio, non ci soccorresse la sua corrispondenza politica, dalla quale, come potrà scorgere il lettore, trarremo anche notizie, che ci aiuteranno a conoscere l' indole particolare della sua mente.

Le *Legazioni,* fin ora conosciute, sono ventuna tutte sommate: tre al Signor di Piombino; una alla contessa Caterina Sforza; quattro alla corte di Francia; una al Valentino; due alla corte di Roma; una all' Impera-

tore; tre a Siena; una a Giampaolo Baglioni; due al marchese di Mantova; una al Capitolo dei Frati minori a Carpi; una a Venezia; e una a Francesco Guicciardini.

In questo numero non hanno ad essere comprese le Commissioni a Pisa, in tempo del Concilio, e in altri luoghi del Dominio Fiorentino.

Quando si ragiona delle *Legazioni* del Machiavelli, è d' uopo guardarsi dal credere ch' egli avesse il grado d'ambasciadore o d'oratore della sua Repubblica. Il Machiavelli non fu mai investito di tale dignità; egli era, per adoperare un vocabolo, che si rinviene sovente nelle sue scritture, *uomo* mandato dai Fiorentini; come chi dicesse, uno che adempie un servigio; ch' è tutto allo stipendio di chi lo manda, da lui mantenuto; sua creatura, suo *uomo* infine.

Sonvi scrittori che si proposero di cercare per quali ragioni il Machiavelli, nelle sue più importanti Legazioni, non abbia mai occupato il primo posto.[1]

Il Deltuf pensa, che questo probabilmente nascesse e dall' essere il Segretario disagiato della fortuna e dai miseri spiriti e pieni di sospetto, che avevano i governanti di Firenze.

Senza disconoscere il valore che possono avere queste due ragioni per ispiegare il fatto in discorso, parmi si debba anche considerare che il Machiavelli, per l' ufficio che teneva in patria, non avrebbe potuto avere presso alcun potentato il titolo d' oratore, chè avrebbe necessitato una dimora lunga fuori del Dominio. Quando si mandavano da Firenze cittadini per onorare un nuovo Pontefice o fare altro atto di riverenza a un Re di Francia o all' Imperatore, la Signoria credeva più conveniente alla maestà della Repubblica lo scegliere alcuno facoltoso e di illustre casato, che non un segretario dei Dieci di Libertà e di Pace.

---

[1] *Essai sur les œuvres et la doctrine de Machiavel, avec la traduction littéraire du* Prince *et de quelques fragments historiques et littéraires,* par PAUL DELTUF, Paris, 1867, pag. 130 e 131.

L'ufficio del Machiavelli nella sua città, era della stessa natura di quello al quale veniva chiamato fuori: era segretario dell'ambasciatore; al quale, o portava nuove commissioni dei Signori Dieci: o gli andava innanzi, se bisognava, come per apparecchiargli l'udienza: « *ut* (dice egli stesso) *parem viam domino.* » Ciò vuole essere inteso, non v' ha dubbio, per le Legazioni più solenni; giacchè per alcuni minori potentati d' Italia veniva adoperato solo e aveva libera commissione.

Un' altra avvertenza giova il fare qui. Ciascuna Legazione è preceduta dalla Commissione, noi diremmo Instruzione, la quale più chiara e minuta non si potrebbe desiderare. In quella si comincia, per solito, ad enunziare l' argomento da trattarsi; si numerano tutte le ragioni, che devono servire ad appoggiarlo; se s'incontrano obbiezioni, non si celano, ma si mettono in mostra e si cerca di darvi risposta convenevole; poi, quando l' oggetto della quistione è stato chiaramente esposto e fatto avvisare secondo l' aspetto, dal quale più piace venga scorto, non si manca mai di richiamare la prudenza dell' inviato, che, certamente, avrebbe saputo ripetere queste ragioni, e quando fosse stato necessario, escogitatone altre. Leggansi tutte le Commissioni, che si hanno di que' tempi e si vedrà che, nel mentre la Repubblica esponeva agli oratori suoi molto apertamente l' argomento, ch' essi avevano a trattare, per ottenere lo intento faceva massimamente conto su la sagacità della mente del legato e sull'amore che questi portar doveva alla città: in lui mostrava riporre intera fiducia; a lui, pertanto, concedeva più libertà di quello sogliamo ora dare a' nostri ambasciatori. Anche per questo rispetto le cancellerie moderne potrebbero consultare con profitto le Commissioni dell' ufficio dei Dieci dell' antico Stato Italiano.

§ I. — *Le due prime spedizioni al Signore di Piombino.*

Siamo nel 1498, stile fiorentino, e del mese di novembre. Avendo i Veneziani assaltato la repubblica di Firenze nelle terre del Casentino, fu dovuto mandare in gran fretta alla volta d'Arezzo Paolo Vitelli, capitano generale delle genti contro i Pisani; e per avere un uomo che sapesse bene governare l'esercito, che stava attorno a Pisa, il Magistrato de' Dieci s'era risoluto a commettere questa cura nel Signore di Piombino. Venne perciò spedito al D'Appiano Niccolò Machiavelli; il quale dopo averlo indotto a pigliare l'impresa, dovea anche accompagnarlo per la più comoda via e con quanta più celerità era possibile in quel di Pisa.

Nessuno scritto abbiamo del Machiavelli su questa prima spedizione sua; nè altro c'è di notabile in essa se non che il Magistrato lo chiama nella lettera « carissimo cittadino » per rispetto, forse, della giovinezza di lui, la quale lasciava concepire buone speranze.

Allo stesso Signore il vediam mandato l'ultimo giorno di quell'anno, ossia al 24 marzo, con più importante commissione. Sebbene non siensi rinvenute lettere dell'inviato, non è inutile lo esporre in che consistesse la instruzione della Signoria. Vi si vedranno le qualità, che abbiam detto convenire, generalmente, alle Commissioni del Magistrato fiorentino; e si conoscerà a quale scuola si venisse formando l'intelletto del giovane Segretario.

Trasferitosi a Pontedera, dove il Piombino stava accampato, dovea il Machiavelli esporre esser là spedito per causa, che i suoi Signori aveano inteso, volere desso un aumento alla somma stipulata nella condotta per patto. E in prima avea a mostrare i Signori desiderosi assai di soddisfarlo « generalmente in ogni

cosa; » in questa parte, dicono al Machiavelli, « ti estenderai con parole efficaci per dimostrargli una buona nostra disposizione, ma con termini larghi e molto generali, i quali non ci obblighino a cosa alcuna. » Quantunque l' aumento del soldo per capitoli fosse rimesso ne' Dieci, il Segretario poteva offerirlo, ma « ad altro tempo » e tenersi sempre « in su termini amorevoli.... e sopra tutto avere pazienza se si venisse a rottura e lasciarlo scorrere e poi ripigliare e far forza di disporlo ad aver pazienza. »

Inoltre poteva accadere che il condottiero ricercasse l' aumento di 40 uomini d' arme. Per niegarli con buona grazia, era da far considerare, che la condotta essendo a comune col duca di Milano, non pareva conveniente mutare o aggiugnere senza scrivere all' eccellenza del Duca. Bisognava, dunque, aspettare la risposta da Milano; e far scusare « questa dilazione come è detto di sopra. »

Tal che due erano le parti della commissione, non facile per un principiante; al quale il Magistrato, secondo suo stile, non dubitava di dire per ultimo: « Eseguirai la prima e seconda parte di questa tua commissione con quelli termini, che sul fatto ti parranno più a proposito. »

§ II. — *Legazione alla Contessa Caterina Sforza.*

La Legazione che segue è « alla Eccellenza di Madonna a Forlì e del signor Ottaviano, suo primogenito » e fu deliberata ai 12 luglio 1499.

Non vi è discorso d' argomento, che abbia una grande importanza; nullameno stimo utile cosa il riferirne il contenuto per sommi capi e il trascriverne alcuni tratti, perchè il lettore possa avere idea di quegli Staterelli e del vivere di quelle piccole Corti.

Gli agenti della Contessa avevano ricerco da Fi-

renze il beneplacito di quest'anno della condotta del signor Ottaviano; al che i Fiorentini credevano di non essere tenuti; pure, per compiacere a quella, erano risoluti di concederlo; ma che tale beneplacito fosse a tempo di pace, per anno, con soldo di diecimila ducati.

Il Machiavelli parte per Forlì il 15, e passando per Castrocaro, da molti contadini del paese si sentì dire: « questi nostri Signori, per avere troppo da fare, ci hanno abbandonati. » Raccoglie queste voci, s' informa con diligenza di alcuni casi avvenuti a' sudditi della Signoria, e crede suo ufficio mandarne tosto avviso a Firenze.

Andò dipoi a Forlì, dove da quella « illustre Madonna, occupata in alcuna sua spedizione » non ebbe udienza che la sera; il signor Ottaviano, per essere ito a piacere a Forlimpopoli, non era presente.

Usato ogni termine convenevole in esporre la Commissione sua, significa al Magistrato che dalla figlia di Francesco Sforza gli venne risposto: « Come le parole ha avuto in ogni tempo da VV. CC. SS. le hanno sempre soddisfatto, ma che le sono bene sempre dispiaciuti i fatti. »

Replicato che ebbe quanto era conveniente, il giorno dopo è visitato da messer Antonio Baldraccani, primo Segretario di Sua Signoria, il quale scende all' individuo della quistione, e il Machiavelli riferisce le proposte che gli vengono fatte e le risposte sue.

E così conclude la sua prima lettera da Forlì: « Delle cose di qua io non presumerei scriverne molto, per esserci stato poco; pure, secondo che questi sono appresso a Madonna e cittadini di Vostre Signorie riferiscono, sua Signoria non potrebbe essere più affezionata a questa Repubblica. »

Volendo i Fiorentini avere licenza di raccogliere fanti sulle terre di Forlì, il Machiavelli va a esporre questo desiderio alla Contessa, la quale « avanti io dicessi alcune cose, disse: Io ho questa mattina una buona

nuova; perchè io veggo, che quelli vostri Signori vorranno fare pure da vero, perchè raccozzano le fanterie; di che io e li commendo e sono contentissima tanto, quanto prima ne ero male contenta, veggendo la tardezza loro, parendomi perdessero un tempo irrecuperabile » e soggiunse: « che vorrebbe avere lo stato suo in luogo che la potesse spingere tutte le genti sue e sudditi in favore vostro.... ma desidererebbe bene essere riconosciuta e non le fosse tolto l'onore suo che lei stima sopra ogni altra cosa. »

A queste parole il Machiavelli non mancò del debito di replicare quello gli occorse, « Pure nondimeno conobbi, nota egli, che le parole e ragioni non sono molto per soddisfarle, se non vi si aggiugne le opere in parte. »

E bisognava per fare contenta « questa Madonna » sicurarla prima del servito vecchio, di che aveva un grandissimo dispiacere, ed appresso crescere il soldo di quell'anno insino in dodicimila fiorini.

Credendo venire alla conclusione, il Machiavelli va per fermare il beneplacito, secondo s'era rimaso intesi; ma si vede mutare le condizioni; e la Sforza gli dice di non meravigliarsene; « Perchè le cose quanto più si discutono, meglio s'intendono. »

« Udendo io questa mutazione non possetti fare, esso scrive, che io non me ne risentissi, e non me ne mostrassi malcontento e con parole e con gesti. »

Dà particolarmente notizia del seguito, acciò i suoi Signori possano meglio far giudizio e risolversi « e presto. »

Così termina l'ultima lettera da Forlì, in data del 24 luglio.

§ III. — *Legazione prima alla Corte di Francia.*

Essendo il Machiavelli, fin dal giugno del 1500, al campo sotto Pisa, un corpo di ottomila francesi, co-

mandato dal signor De Beaumont, per aiutare i Fiorentini, assaltò Pisa; ma ammutinatisi i fanti di Guascogna e gli Svizzeri, questi menarono prigione il Commissario, che era Luca Antonio degli Albizzi.

Ciò avvenne il 9 di luglio; e il Machiavelli, presente al fatto, ne dà subito avviso alle Signorie « le quali s' ingegneranno, che uno loro cittadino con tanti suoi e vostri servitori non restino e nelle mani di chi. »

Ora per scusarsi di molti gravami, che dai nemici loro in corte di Francia venivano fatti ai Fiorentini, i Signori Dieci pensarono di spedire in diligenza a quella corte Francesco della Casa e Niccolò Machiavelli, i quali per essere stati a campo, potevano con più efficacia sostenere le ragioni della Repubblica.

È la sola Commissione, che quantunque si riferisca a un fatto determinato bene, non sia chiara: nè è a stupirsene; perchè, se i Fiorentini davano carico al Beaumont della sommossa, chi gli assicurava che i partigiani di costui presso al Re non l' avrebbero sostenuto? E se il Re, e se Roano, suo primo ministro, lo avessero avuto in grazia? Trattavasi pertanto di purgarsi dai sospetti, che avevano ingenerato contro i loro nemici, i Lucchesi massime, e di accusare quelli, che si sarebbero conosciuti mal visti in Corte. Per gl' Italiani non v' era di che temere; si potevano quindi infamare alla libera.

« Andrete con ogni prestezza, possibile a voi, *etiam* cavalcando in parte, per quanto vi sopporteranno le forze, a Lione, o dove credessi trovarsi la Maestà del Re Cristianissimo, » presso il quale stavano ambasciadori Francesco Gualterotti, Lorenzo Lenzi e Alamanno Salviati; questi dovevano dare informazione di quello fosse necessario aggiungere o levare dall' instruzione ricevuta, che consisteva in due parti: « In accusare i disordini seguìti con le cagioni e gli autori loro e in escusare quelle imputazioni che si facessero contro a noi; questa parte, voi non l' avete a trattare, se non quando stringesse il bisogno per ribattere ed opporsi

alle querele loro delle cose, che si avevano a fare dal canto nostro. »

Nel discorrere le cagioni della rovina della impresa, si doveva fare eccezione pel Capitano; nondimeno « quando nel parlare colla Maestà del Re o con altri, voi ritraessi il carico, che se gli dessi, potersi appiccare, fatelo vivamente e dategli imputazione di viltà e di corruzione.... ma perfino a tanto, che voi non scoprite questo, parlatene onorevolmente e riferite la colpa in altri. »

Il Lenzi, non potendo introdurre il Casa e il Machiavelli al Re, dà loro un' informazione, nella quale si legge: « Non caricare monsignor di Beaumont, ma mostrare che il difetto è stato per non vi avere avuta troppa estimazione e per essere naturalmente di gentil natura forse non è stato tanto temuto o saputosi far temere, quanto sarebbe stato di bisogno; ma che l' intenzione sua si è mostra molto buona.... la malignità d' altri è stata causa di tutti questi disordini, e così l' opera di quelli Italiani che sono stati in campo, dei quali si vuole aggravare li modi loro senza rispetto. »

Se l' udienza avesse luogo con monsignor di Roano solo « potresti bene, vi si aggiunge, in un trascorso di lingua mostrare, » che i modi degl' Italiani sono stati di sì mala natura, perchè si è dubitato che venissero a questo incitati.

I Lucchesi si doveano aggravare più che si poteva « purchè sieno con modi che non mostrino troppa passione. »

Muniti di queste raccomandazioni, Francesco della Casa e Niccolò Machiavelli giungono a Lione di Francia il 28 luglio, e ne danno un breve avviso alle loro Signorie; alle quali tornano a scrivere il giorno dopo, scusandosi, in prima, dell' essere arrivati forse più tardi di quello a Firenze desideravano; e avvicinandosi ai personaggi, presso i quali avevano a purgare la Repubblica dalle accuse che le venivan date da' suoi ne-

mici, sentono il bisogno di dire ai Signori Dieci, che essi desiderano d'avere « più largo e più risoluto l'animo loro. »

Il Cristianissimo non si trovava più a Lione; e i legati contano partire il giorno dopo per seguitare la Corte; « Il che, scrivono, si è da noi differito per essere giunti qui ignudi e averci avuto a provvedere ad un tratto di cavalli, vestimenti e servitori; il che è stato difficilissimo per essersi partita la Corte di poco e avere sprovvista di cavalcature tutta questa terra; talchè tra il poco provvedimento abbiamo e le spese grandi occorrono, e la poca speranza dell'essere riprovvisti, restiamo in travaglio non piccolo; pure confidiamo nella discrezione e nella umanità delle SS. VV. »

La difficoltà di mettersi all'ordine di buone cavalcature la tornano a rammentare nella lettera del 30 dello stesso mese; e, partendosi di quel giorno per alla Corte, ricordano con riverenza « come ci potrebbe accadere facilmente d'avere a spacciare apposta e per cose importantissime; il che non potremo fare da noi, per essere uomini senza denari e senza credito; e però è necessario, che le SS. VV. pensino di ordinare o a Nasi o a Dei, o a qualcuno di questi mercanti, che diano recapito agli spacci nostri e che ne saranno subito sodisfatti. »

Erano, come si vede e si vedrà ancora più in seguito, male all'ordine di denari, e lo avvertivano fin d'ora, per averne compassione presso i Signori « perchè a noi, soggiungevano, basterà fare diligenza nostra e della impossibilità speriamo poter sempre giustificarci appresso ciascuno. »

Questa che siegue è lettera tutta del Machiavelli, e conviene riportarla per intero, perchè fa conoscere quali tribolazioni potessero a que' tempi mortificare un legato della Repubblica fiorentina a un Re di Francia. Nè si creda, che al riceverla i Signori Dieci abbiano mutato costume: in quasi tutte le Legazioni che

ebbe a sostenere il Machiavelli, noi l' udremo a muovere frequenti e talora aspre lagnanze della scarsa provvisione, che gli veniva assegnata; e se non fosse che abbiamo prove non dubbie della sua onestà, e se non sapessimo per certo ch' egli impoveriva servendo la Repubblica, ci potremmo con difficoltà indurre a credere che i Fiorentini mostrassero fuori di casa sì misera natura.

Nè pensiamo che ci sia alcuno il quale ci muova rimprovero, perchè noi ci occupiamo della prima Legazione alla Corte di Francia, come se il Machiavelli ci fosse solo: giacchè, lasciando pure la parte di merito che a Francesco della Casa, gravissimo uomo, è dovuta, tutte queste lettere, che portano in calce i nomi dei due inviati, sono evidentemente scritte dal Machiavelli; e il nome del suo compagno, al nostro avviso, non fa che avvalorare i giudizi e le proposte, che in quelle si leggono.

Ecco ora la lettera:

« *Magnifici Domine,* ec.

» Le SS. VV. sanno che salario al partire mio di costì mi fu ordinato e quale fussi ordinato a Francesco della Casa, credendo forse che le cose andassino in modo, che a me toccasse a spendere manco che a lui; il che non è riuscito, perchè non avendo trovato la Maestà Cristianissima a Lione, abbiamo avuto a metterci ad ordine di cavalli, di famigli, di vesti ugualmente, e così seguitiamo la Corte colle medesime spese io che lui. Pertanto mi pare fuori d' ogni ragione divina ed umana non avere il medesimo emolumento; e se la spesa in me vi paresse troppa, io credo o che sia bene speso in me quanto in Francesco, o che i venti ducati mi date al mese siano gettati via. Quando quest' ultimo fosse, io prego le SS. VV. mi richiamino; quando ei non sia, io prego quelle ordinino che io non mi consumi; e che se almanco io fo debito qui, costà

facci altrettanto credito; perchè io vi fo fede, ch' io ho speso sino ad ora quaranta ducati di mio, ed ordinato costì al mio fratello ne facci debito per me più che settanta. Io di nuovo mi raccomando, pregandole, che un loro servitore, dove gli altri nell' amministrazione acquistano utile e onore, io senza mia colpa non ne riporti vergogna e danno.

» Ex Sancto Petro, die 5 augusti 1500.

» *Humillimus servitor*
» NICOLAUS MACHIAVELLUS. »

Avendo posposto ogni disagio e timore di morbo, che ne era pieno il paese, il mattino del dì 7 giungevano a Nevers, dove si trovava Sua Maestà con poca corte, per strettezza di luogo. Subito scavalcati si presentano al cardinale di Roano « raccomandandogli le cose vostre, scrivono ai Signori, come ad unico protettore, nel quale le SS. VV. avevano sempre confidato largamente e confidavano. »

Ei pare, che monsignor di Roano non usasse pei nostri due legati un grande risguardo; perchè li accolse cammin facendo allo alloggiamento del Re, « il quale avendo desinato, si stava a suo piacere; donde poco di poi levatosi, avendo prima inteso da Roano la cagione della venuta nostra, ci chiamò, e presentatagli la lettera di credenza, ci menò subito in una camera a parte, dove ci dette gratissima e buona audienza. »

Alla quale furono sempre presenti Gian Iacopo Triulzio, il Vescovo di Novara e due altri Pallavicini; onde non poterono accusare espressamente alcun italiano secondo l' ordine, « perchè essendo presenti i nominati di sopra, pensammo tal cosa più presto essere per farci più inimici, narrandola in pubblico, che per farci alcun frutto. »

Si ragionò dei difetti di vettovaglie e munizioni, del tradimento de' Guasconi e della presa del Commissario, e non risposero altro « se non che Svizzeri

erano accostumati fare così ed assuefatti a simili estorsioni; ed in questo parlare il Re tagliò il ragionamento. »

Ma il Re si lagnò di Beaumont, dicendo che non era stato di quella ubbidienza che bisognava; e i nostri Fiorentini riconfermarono esservi stata disubbidienza, e dall' altra parte dissero avere conosciuto Beaumont geloso dell' onore del Re, « E così venimmo a satisfare a Roano, perchè gli conoscemmo grate tali parole e da non opporci alla conclusione fatta per il Re della inobbedienza. »

Volendo il Re muovere alcuna cosa in recuperazione dell' onor suo e del danno de' Fiorentini, questi non potevano più, dicevano i legati, sperare in alcuna cosa; venivano perciò a mancare di fede e per conseguenza d' animo e di fortuna per rinnovare altra impresa. « Ma se la Maestà Sua una volta rendessi Pisa e che si vedessi certo frutto delle spese, che si avessino a riassumere di nuovo, credevamo che da VV. SS. ne sarebbe giustamente compensata. » A questo il Re, Roano e gli altri esclamarono: « Essere cosa inconveniente, che il Re a sue spese facesse la guerra per noi. »

Questo è quanto accade significare in esecuzione della commissione; la quale più largamente in qualche cosa si sarebbe ampliata « se non fossi il rispetto avuto agl' Italiani presenti. »

Restava che i legati fossero con Roano; presa buona occasione d' essere uditi a proposito ed a lungo, offrono a Monsignore la traduzione di una lettera intercetta a Pietro di Poggio Lucchese, ma « Sua Signoria » non si curò di leggerla, e aggiunse che i Lucchesi « meglio e di migliore volontà avevano servito che i Fiorentini e massime nelle vettovaglie. »

I nostri si lagnano, che i Lucchesi « con qualche loro dimostrazione di buone parole » possono più che la verità; vogliono presentare la traduzione della lettera sopra mentovata o almanco lasciarne copia. Ma Roano « non si curò di accettarla. »

Alle risposte degli oratori, il ministro francese replicò con una ragione, che ebbe efficacia — e quanta! — per tanti secoli nella nostra istoria; questa è, « Che i Fiorentini non erano uniti. »

Non mancarono di replicare i legati; ma le loro ragioni non rimossero nè Roano, nè Rubertet, un altro de' primi appresso il Re, secondo essi descrivono nella lettera, che ha la data dell' 11 di questo agosto.

Il 12 il Machiavelli manda da solo la seguente:

« *Magnifici Domine,*

» Perchè io non so se le altre lettere che vi ho scritte per mio conto le SS. VV. le hanno avute, di nuovo sarò presuntuoso di scrivere a quelle, per non mancare a me medesimo nelle mie necessità. Le SS. VV. ordinarono al partire nostro, a Francesco della Casa otto lire il dì, e a me quattro il dì. Credo vi fosse qualche buono rispetto, e che voi credessi non s'avessi a procedere nel modo si fa. Ora, Magnifici Signori miei, io seguito la Corte a mie spese, e in ogni cosa ho speso e spendo quanto Francesco. Pregovi siate contenti che io tiri il medesimo salario, o veramente richiamarmi, perchè io rimpoverirei, e so che poi alle SS. VV. ne increscerebbe, che ho speso già più che quaranta ducati di mio, ed ordinato a Totto mio fratello ne facci debito settanta. Di nuovo mi vi raccomando quanto io posso.

» Ex Montargí, 12 augusti 1500.

» *Servitor humillimus*
» NICOLAUS MACHIAVELLUS. »

Tornato così a rinfrescare nella mente de' Signori il lamento di pochi giorni innanzi, è pronto a scrivere nello stesso dì una bellissima lettera col compagno suo, nella quale è detto di nuovo, che il primo ministro del Re « non volse vedere altrimenti » l'esame scritto fatto dai capitani; e che le semplici giustificazioni dei Fiorentini « non bastavano. »

Onde non dubitavano gli oratori di dire ai loro Signori: « Veggano in che fondamento le hanno a murare a volere edificare qua alcuna cosa di buono pertinente a questa materia. » Non mancano altre buone informazioni. Per esempio: « Questa Maestà si trova con pochissima Corte, rispetto all'altro Re; e di quella poca il terzo sono Italiani.... Gl' Italiani chi per un conto chi per un altro sono tutti male contenti. Ritrassi oltre di questo, che il Pontefice con ogni istanza ricerca da questa Maestà favore per l'impresa di Faenza, per aggiungerla a Forlì e a Imola pel suo Valentinese....

» Ecci, oltre di questo, un mandato di Vitellozzo che in ogni luogo dissemina l' offensione e il danno, che in poco tempo Vitellozzo farebbe alle VV. SS. quando il Pontefice o altri vi rompesse la guerra; e sta alla vista per vedere se tra questa Maestà e le SS. VV. venisse alcuna dissensione per mettere avanti questa pratica e mostra che il Papa sarebbe più volto a questa impresa, che a quella di Faenza, quando credessi che di qua gli fosse acconsentita. »

In su la fine della lettera càpita loro d' udire una notizia, che può avere importanza, ed essi subito la comunicano. « Non avendo ancora serrato la presente, qui è venuta nuova come la Maestà del Re questa mattina, correndo a cavallo cascò e si è alquanto offeso una spalla, » e promettono d'avvisare per la prima del seguito.

Più grave notizia contiene la lettera, che vien dopo. Essendosi presentati a Rubertet per fare il voluto ufficio, cioè di purgare i lor Signori dalle accuse venivano loro date dai molti inimici che avevano in Corte, non poterono ottenere di fare a lui mutare opinione, « E sputò parole, riferiscono, non buone e da considerarle in bocca di un Segretario, circa la disunione nostra, accennando non che altro, che costì era chi voleva Piero dei Medici e non voleva Pisa. »

E alla Corte dovevano imparare per qual causa

non avevano fatto l'acquisto di Pisa. Uno di que' primi diceva loro un bel dì, in su la fine d'un ragionamento: « E' vi ha tolto Pisa il non avere speso tra tutti quelli Signori e Capitani otto o diecimila ducati e in simili cose ci si vuole avere il sacco aperto perchè facendo così si spende un tratto, e facendo altrimenti si spende sei. »

Uditi questi consigli, ritornano a Roano, il solo amico s'avesse in Francia Firenze. Ma Roano rompe loro il parlare, e così dice: « Voi vi portate sì male, che io non saprei più che farmi in beneficio vostro. »

E siccome il guaio più grande erano certi denari che il Re aveva dovuto sborsare di suo per pagare gli Svizzeri, e che i Fiorentini gli avrebbero dovuto restituire, così a questo argomento sempre si tornava quando s'avea discorso con loro; per tentare pure d'accomodare questa parte, una volta si lasciarono andare a promettere « che circa il pagamento dei Svizzeri, che è quello che più preme al Re, questo si potrebbe in qualche modo.... rassettare ragionevolmente. » Roano rispose: « Voi non sapreste nè con questo, nè con altro tanto rassettare i casi vostri, che bastasse. »

Le parole che risposero i due legati nostri son del seguente tenore: « Pregammo di nuovo Sua Signoria, che non volesse lasciare la protezione di VV. SS. senza cagione e che non volesse sbigottire questo popolo con simili parole, sendo nato e sempre mantenutosi francese. »

A queste umili, a non domandarle peggio, preghiere, il ministro di Luigi XII rispose: « Che le erano tutte parole, mostrando dare poca fede a nostre ragioni ed essere malcontento delle SS. VV., parlando ad alta voce in modo che tutti i circostanti udirono e montò subito a cavallo per ire ai suoi piaceri. »

Come questo non bastasse, l'ambasciatore lucchese era ritornato e bene raccolto; « e tutto nasce dal sapersi acquistare *amicos de mammona iniquitatis*, e le SS. VV. credere, che solo la ragione le aiuti. »

Le lagnanze invece di diminuire crescevano dalla parte del Re francese; perchè oltre ai rimproveri, già conosciuti, rivolti ai Fiorentini, di non avere voluto seguire l'impresa, e di non avere pagati gli Svizzeri, ora si aggiungeva « non avere ricevuto le genti in guarnigione. »

Rispetto a Pisa, i Fiorentini andavano pure promettendo un compenso al re; il quale, quando se gliene ragionava, rispondeva ch'era « una minchioneria. »

Nè per gli altri capi valgono le buone lettere o buone persuasioni, « perchè non le sono intese; » essendo in Francia stimato solo « o chi è armato, o chi è parato a dare. »

Astretti da tante difficoltà, il della Casa e il Machiavelli fanno avvertire i lor Signori, che « il grado e le qualità » loro « non sono per potere ripescare una cosa che sommerga; » e sollecitano mandino altri uomini, ma con modo « a farsi degli amici; perchè non ci è nessuno, che non si abbia fatto qualche procuratore a chi ei possa fare capo.... e voi soli ne siete privi. »

Si aggiugnevano a queste difficoltà le noie del bisogno. Rappresentano, che non alloggiano in osterie « ma in case dov'è la cucina, ed ogni altra cosa e provvisione bisogna ci facciamo da per noi; ed inoltre vi sono sempre qualche spese straordinarie e di forieri, e portinari e corrieri ed altro che tutte insieme fanno somma, che secondo il grado nostro ci grava assai. »

Si lamentano di avere dovuto accattare da amici e temono di restare a un tratto senza danari e senza credito; e così pongono fine alle private loro lamentazioni: « Pensino le SS. VV., che noi non siamo nè di tali sostanze, nè di tal credito, che noi possiamo, come molti ambasciatori, intrattenerci di qua, nè mesi nè settimane, senza provvedimento. »

Può increscere il continuare a registrare altre doglianze di questa natura; ma pure penso, non sia senza qualche ammaestramento; e le seguenti sono poi sì

vive, che parmi veramente sia debito il non passarle sotto silenzio.

« Siamo ai dì due di settembre — l'antecedente era del 29 agosto — e ancora non abbiamo mandate le allegate per non ci parere di mandarle alla ventura, nè avere ordine di spacciare uno a posta, in tanta necessità ci troviamo sino del vivere nostro ordinario, di che quando VV. SS. non ci provvedessino, saremmo forzati abbandonarci; perchè ciascun dì spendiamo uno scudo e mezzo, e in vestirci e in metterci ad ordine abbiamo speso più che cento scudi per uno, e siamo senza un soldo, ed abbiamo già sperimentato il credito invano e nelle cose pubbliche e nelle private; sicchè noi ci scusiamo per questa a VV. SS., che se provvedimento non viene, noi saremo forzati di venire a codesta volta e volere stare a discrezione della fortuna piuttosto in Italia che in Francia. »

Sfogatisi così, tornano al loro ufficio e riferiscono, essere la Maestà del Re sdegnata; e nella Corte non esservi rimasti amici; « Anzi ciascuno senza rispetto vi offende con quella forza che si trova. »

Le cose sono giunte a tal segno « che se le SS. VV. non rimediano, le si troveranno, e presto, in tale condizione con questo Re, che le avranno più a pensare di guardare e difendere le cose che tenete e la libertà propria, che di pensare alla recuperazione delle cose perdute. »

Lo che è fatto loro intendere da Rubertet, la cui amicizia, che sola è rimasta, presto si perderà « se non è mantenuta con altro che con parole. »

Anche Gianiacopo Triulzio, una mattina, sendo in Corte, li chiamò e disse: « Ei m' incresce ch' io veggo la città vostra in un pericolo grandissimo e tale, che se voi non siete presti a rimediarvi, vi bisognerà pensare come vi abbiate a difendere dall' ira di costoro » ed essi aggiungono, che il Triulzio parlava loro «*ex corde.*»

Del medesimo sono avvertiti da alcuni altri di fede,

i quali vollero parlare non pubblicamente « per non essere notati amici vostri. »

Le quali cose parendo di momento « facemmo forza di avere udienza da Roano e di qualità, che noi potessimo essere uditi come meritava questo caso. »

Ma non sono uditi « quietamente; » perchè volendo replicare a certe accuse, il Cardinale soggiunse: « Noi abbiamo inteso e sappiamo quello che voi volete dire. » Non v' ha che un rimedio a tanti mali; quest' è pagare i trentottomila franchi, che il Re aveva speso di suo per causa dei Fiorentini.

« Nè vorremmo trovarci alla dissoluzione di una amicizia che si è mendicata e nutrita con tanto spendio, » riferiscono i legati; e domandano perdono dello scrivere largamente e « senza rispetto, » perchè « noi vogliamo piuttosto scrivendo ed errando offendere voi, che non scrivendo ed errando mancare alla città. »

Aveano promesso tanto che non è a meravigliare, se il 3 di settembre « dopo mangiare, partiti per a Roano, » si scontrarono in Rubertet, il quale, domandato delle cose loro, disse: « Elle sono alquanto sollevate, poichè parlaste questà ultima volta; ma scrivete, che a questi danari che ha pagati per voi non bisogna pensare se non di pagarli; ed in ogni deliberazione loro è necessario, che gli oratori venghino o uno almeno, e il primo della terra e più reputato. »

Non dimenticarono, al certo, queste parole i nostri; difatti, trattenendosi a lungo con monsignor d' Albì, il dì 8 di questo mese di settembre, essendo loro mosso ancora discorso di questi Ambasciatori, risposero: « Che sua Signoria vedrebbe, che verrebbono, e presto, e uomini di qualità; che questa Maestà vedrà che le SS. VV. vogliono essere suoi buoni figliuoli, come sempre sono stati. »

Ma i Fiorentini non sborsavano mai que' benedetti danari, non volevano ricevere le genti francesi e gli Ambasciatori promessi non si lasciavan vedere.

Monsignor di Roano prese a parlare a lungo di ciò col Machiavelli, rimasto solo, per essere il 26 settembre Francesco della Casa partitosi da Blois per Parigi a rifarsi la salute; e nel rispondere prese monsignor d'Albì per il braccio, acciocchè questi potesse udire, e disse: « I Fiorentini cominciano a non si lasciare intendere.... Cancelliere, io non so che mi ti dire. »

Ma e pe' denari e circa la disputa del ricevere o non le genti, il Machiavelli confortava Roano ad aspettare gli Oratori, i quali erano presti; « E se ne volevano vedere le lettere di VV. SS., che io le poteva mostrar loro, » non sdegnava di rispondere l'inviato italiano. Se non che il Cardinale replicò in latino, poco bello, a dir vero, questa volta « e proprio queste formali parole: *Dixisti, verum est; sed erimus mortui antequam Oratores veniant; sed conabimur ut alii prius moriantur.* »

Il Machiavelli avrebbe voluto opporre le sue ragioni, ma il Cardinale lo interruppe così: « Torna oggi da me a tre ore dopo mezzodì, e intenderai l'animo del Re e come le cose debbono procedere. »

E vi andò; e si udì dire, che « non si ha più a credere alle parole, » e che nel pagare que' denari « consisteva l'amicizia del Re e nel negargli la inimicizia. »

Riceve la nota, nella quale è descritta la somma dei danari; la prende come gli è pórta « nè voluta o calcolare o disputare altrimenti, » perchè non avrebbe giovato in alcuna cosa, ma forse peggiorato le condizioni in qualche parte; e ritiratosi al suo alloggiamento ne informa subito i suoi Signori: « Desidererei bene, che questo avviso volasse per poterne avere risposta subito; ma non so come farlo, per non avere mai avuto ordine, come in un bisogno abbia a spacciare un corriere. Pregherò Iddio che mi aiuti, e quelli pochi denari che mi trovo, tutti ce li metterò, trovando chi concorra. »

Ma non dee aver trovato, perchè in una poscritta a una lettera di Nantes, che ha la data del 25 ottobre si

lamenta, che « uno spaccio di quella importanza » sia stato dovuto mandare per le poste del Re insino a Lione.

Intanto gli era significata la nuova elezione di Pier Francesco Tosinghi; e ricercato « della cagione perchè gli era solo, » la giustifica facilmente ancorachè sappia, che i nemici dei Fiorentini « vi faranno su dodici commenti. »

Questo annunzio gli lascia un poco di pace; sì che egli volge lo sguardo attorno per notare quello avviene.

Allora v' era il Papa, che voleva far l' impresa di Romagna; e il Machiavelli avvisa i Fiorentini, che il Re è stato quasi forzato ad acconsentire al Papa questa impresa; « Perchè nelle cose, che potrebbero succedere in Italia, fa più stima del Pontefice che di nessun altro potentato italiano, sì per mostrarsi quello in sull'armi.... sì ancora per essere Lui capo della religione. »

E « conoscendo l' appetito del Papa insaziabile, » ognuno giudicava, che per le medesime ragioni il Re gli avrebbe acconsentito di muovere ai danni di Giovanni Bentivoglio; e questa impresa sarebbe stata piena di pericoli per la Signoria di Firenze.

Al Machiavelli giungevano pure d' Italia novelle, che da più bande s' era potuto conoscere il mal animo dell' esercito del Valentino verso i Fiorentini, sì che ei pregava il Re fosse contento « farci quelli rimedi giudicava necessarii. »

E il rimedio consistè nello scrivere a monsignor d' Ubignì a Milano e all' Ambasciatore a Roma: « Che l' uno significhi al Papa e l' altro al Valentinese che al Re dispiace intendere, che nell' esercito, che è in Romagna, si ragioni d' andare con ribelli o con altri ai danni dei Fiorentini; il che Sua Maestà non è per comportare in alcun modo. »

Questi rimedi non potevano soddisfare il Machiavelli, il quale una mattina trasferitosi a Corte e trovato a sorte monsignor di Roano « solo e ozioso » gli parve « di rubare quel tempo » e ricorda qual sia l'ordine da

seguire da coloro che vogliono possedere una provincia esterna: « Che è diminuire i potenti, vezzeggiare i sudditi, mantenere gli amici e guardarsi dai compagni, che vogliono in tale luogo avere uguale autorità. »

Al 21 di novembre aveva avuto lettere dal Tosinghi, che lo informavano, essere a Lione e sarebbe tosto partito alla volta di Tours, ov' era la Corte. « Aspettolo con desiderio, scrive il Machiavelli, al quale Dio dia miglior fortuna che a chi per lo addietro è stato in simile commissione. »

L'ultima lettera di questa Legazione è del 24 novembre e palesa nel fatto particolare che racconta la grande sollecitudine che il Machiavelli poneva nell'adempimento del suo officio. Un messer Giorgio Scurcigliati, napoletano, aveva una causa con gli eredi di Pierantonio Bandini, e perchè questo Scurcigliati s' era molto adoperato presso la Corte di Francia in favore della repubblica di Firenze, il Machiavelli il raccomandò parecchie volte — e pare invano — ai Signori suoi, affinchè lo aiutassero in questa bisogna.

« Io, Magnifici Signori, non so questa sua causa, ma so bene che mentre che lo essere nostro con questa Maestà è tenero e in aria, pochi vi possono giovare e ciascuno vi può nuocere; e per questo non mi pare fuori di proposito intrattenerlo e temporeggiarlo, anzi in tutto necessario; quando che no, alla prima lettera che viene di costà, egli ha da essere come una folgore per questa Corte; e fiegli creduto il male più facilmente, che non gli è stato creduto il bene: e lui è uomo di qualche credito, loquace, audacissimo, importuno, terribile e senza mezzo nelle sue passioni e per questo da fare qualche effetto in ogni sua impresa. Io mi sono disteso in questo, perchè l' affezione della patria e quel che io credo essere bene, mi fa scrivere così. »

Chiuderemo il sommario di questa Legazione col trascrivere una lettera, che, essendo a Nantes, mandava ai suoi Signori, perchè gli dessero licenza di tornare.

Oltrechè contiene alcune notizie intorno alla famiglia di lui, è informata tutta a quel suo grandissimo amore per la «città,» come in qualche luogo la chiama.

« *Magnifici et excelsi Domini mei.*

» Ancora che io creda non essere necessario che io preghi le Signorie vostre per la mia licenza, stimando al fermo, che quelle me l'abbiano mandata coll'Ambasciadore, rimanendo qua, per la venuta sua, superflua l'opera mia, non di manco mi stringe tanto la necessità di essere costì, che io ho voluto, quando tale licenza non fosse seguìta, non mancare a me medesimo, e pregarvi con ogni riverenza, piacciavi contentarmi di questa grazia; perchè mio padre avanti al mio partire un mese si era morto, di poi si è morta una mia sorella, e restano le cose mie in aria e senza essere ordinate e in più modi mi consumo. Sì che le Signorie vostre, acciò mi possa riordinare costì, saranno contente farmi questa grazia; e stato sarò costì un mese, sarò contento stare non che in Francia, ma in ogni altro luogo, dove venga a comodità di vostre Signorie, alle quali mi raccomando umilmente — *quæ bene valeant.*

» Die 25 octobris 1500. »

§ IV. — *Legazione al Duca Valentino.*

Se importante è la prima Legazione alla Corte di Francia, non lo è meno questa al Duca Valentino, che stiamo per esaminare.

Abbiam potuto nella prima riconoscere i germi di molti pensieri, che poscia il Machiavelli è venuto maturando; nella seconda ci abbatteremo a un uomo di sì varia e terribile natura, che nessuno, nonchè il nostro Segretario, attentissimo osservatore e raccoglitore delle parole e delle azioni de' principi e uomini di Stato, poteva accostare senza rimanerne, come avveniva a chi gli era sottoposto, soddisfatto sì, ma stupido.

Il nome del Valentino ricorre tante volte nelle opere del Machiavelli, ed è sì diffusa la credenza, ch' esso abbia proposto alla imitazione del suo Principe le azioni di Cesare Borgia, che crediamo sia da adoperare la massima diligenza nello studio della presente Legazione.

La quale è stata deliberata ai dì 5 ottobre 1502, e aveva per oggetto di assicurare il Valentino, che i Fiorentini, ritenendolo per amico del Re Cristianissimo, non si sarebbero congiunti siccome destramente ne furono sollecitati, agli Orsini, Duca d' Urbino e Bartolomeo d' Alviano radunati alla Magione nel Perugino ai danni del Duca.

Nella prima udienza il Machiavelli doveva fare ogni dimostrazione d' amicizia e amplificare il parlare suo da tutte quelle circostanze, che ha questa materia; ma se la Eccellenza del Duca lo avesse ricercato più oltre, ei doveva rimettersi a darne avviso e aspettare risposta.

Appresso, ricercare sicurtà e salvacondotto per i paesi di lui per le robe dei mercanti fiorentini, che andassero e venissero di Levante; e questa cosa importava assai e bisognava usarvi ogni cura, essendo « si può dire, lo stomaco della nostra città. »

Il Machiavelli, parendogli la commissione ricercasse celerità, lascia indietro i suoi cavalli, monta in poste e a ore 18 del 7 ottobre giunge in Imola; e « mi presentai subito, scrive, così cavalchereccio a Sua Eccellenza. »

Il Duca, avendo in presenza un legato di Firenze, doveva, prima d' ogni altra cosa, tentare di scusare il « venir suo coll' esercito a Firenze » dell' anno innanzi. E lo fa con tanto accomodate ragioni, che il Machiavelli, dopo averle attentamente ascoltate, stima di riferirle colle « medesime parole » a' suoi Signori.

E venendo alle presenti difficoltà, chiama quella della Magione « dieta di falliti, » e coloro più pazzi che non sapeva, per non avere saputo cogliere il tempo a nuocergli essendo il Re di Francia in Italia e vi-

vendo la Santità di nostro Signore; le quali due cose gli fecero tanto fuoco sotto, che bisognava altra acqua che coloro a spegnerlo. »

Non poteva il Duca non mostrare desiderio, che si facesse presto l'accordo tra lui e i Fiorentini; ma sebbene il Machiavelli « gli entrasse sotto per avere da lui qualche particolare, sempre girò largo. »

Parlava alla libera, sì come vedrassi anche pel seguito, de' suoi successi e comincia fin da ora a porgerne un esempio. Era seguíto qualche movimento nel Ducato d'Urbino; ma ei dimostra che non gl'importa, se gli viene alterata quella provincia: « L'essere io stato clemente — le parole sono in bocca del Borgia — mi ha nociuto; » a tutto spera provvedere.

Il giorno dopo il Duca fece chiamare in Corte il Machiavelli e gli disse, che gli « voleva far parte delle nuove che aveva, » le quali erano di aiuti che il Re prometteva per l'impresa di Bologna. Queste promesse eran contenute in una lettera al Capitano del Re in Italia; e il Duca « la lesse tutta di sua bocca; e volle che io vedessi le soscrizioni d'Arlì.... la qual mano io riconobbi per averla pratica in Francia e costì. »

Se per assaltare Bologna il Valentino traeva una lettera del Re tanto gagliarda, poteva bene, volgendosi al Machiavelli, esclamare: « Or pensa, Segretario, come sarà quella che io trarrò per difendermi da costoro. »

Nel resto, egli conferisce questo e conferirà tutto quanto accadrà alla giornata, acciò « i tuoi Signori vegghino che io non sono per abbandonarmi, nè per mancare d'amici.... e se io avessi l'acqua alla gola, non ragionerei mai più d'amicizia. »

Ringraziandolo il Machiavelli dell'aver reso certi panni a' mercanti fiorentini, dà al nostro un precetto, che gli tornerà a mente poi; cioè che i panni « gli avea voluto rendere motuproprio e senza intercessione di persona.... ed è usato a fare i benefizi suoi così. »

Il discorso di questi panni richiamava il pensiero

del salvacondotto; ma il Duca soggiunse: « Che non s' intendeva di simili cose, » e lo manda a messer Alessandro Spannacchi; e al partire del Machiavelli da lui, gli raccomanda di ricordare alle persone de' Signori « che se le si staranno di mezzo, le perderanno ad ogni modo; accostandosi potrebbero vincere. »

Sono sentenze, che il Machiavelli non poteva dimenticare, e che facevano sullo spirito di lui ancor più profonda impressione, considerato qual era l'uomo che le profferiva.

Egli doveva essere di natura e modi fuori dell'ordinario, se il Segretario, che aveva già viste varie nature d' uomini e trattato coi Ministri di un Re potentissimo, non sapeva astenersi dallo scrivere a Firenze: « Io non potrei con penna esprimere con quanta dimostrazione d' affezione egli parli. »

Però, fatto questo sfogo, torna ad essere giudice imparziale della occasione, giacchè non dubita di dire: « Che si farebbe seco ogni mercato; il che si conosce per molte cose, che meglio s' intendono che non si scrivono.... e volendo appiccare cosa veruna di momento, con quanta più reputazione si trattasse, meglio e con più vantaggio si condurrebbe. Sicchè a rinfrescarci d' un uomo che fosse o Ambasciadore o altrimenti, non sarebbe se non a proposito. »

Coloro i quali si meravigliano che il Machiavelli fosse come preso della grandezza e potenza del Duca, notino che in questa seconda lettera di Imola, dopo avere enumerate le diverse compagnie di soldati, che servivano il Valentino, conclude: « Ha tanta artiglieria e bene in ordine, quanto tutto il resto d' Italia. »

« Noi abbiamo da ogni banda buone nuove, » così parlava il Duca pochi giorni dopo al Machiavelli; e soggiungeva: « così allegramente, che quest' anno correva tristo pianeta per chi si ribellava. » E appunto perchè ogni cosa gli succedeva prosperamente, i Fiorentini domandavano al legato loro che cercasse « dove

questo Signore fosse con l'animo e quello che disegnava di loro. »

Il Machiavelli risponde d'aver potuto trarre poco da Sua Eccellenza; sì che prende occasione d'essere a lungo con messer Agapito suo primo Ministro; « e parlando di queste cose l'uno e l'altro di noi, come da noi Segretari, » l'uomo del Duca gli fa considerare, come stieno bene insieme le amicizie di queste due potenze; perchè « quelli che sono amici dei tuoi Signori, sono amicissimi del mio Duca; quelli che sono inimici al mio Duca, sono inimicissimi ai tuoi Signori. »

Poscia, provato come il Valentino fosse glorioso, fortunatissimo e usato a vincere, gli pare « che di una fortuna verde a questo modo si dee pure fare qualche conto. » Erano di fronte due uomini esperti dei negozi e dei modi con cui si conducono; tal che noi prestiamo intiera fede al Machiavelli, quando scrive: « Io dimenticai poche delle risposte a proposito delle cose di sopra. » Eppure non scopre qual cagione faccia ire il Duca rattenuto, se già non fosse, che vuole aspettare sia in palazzo il gonfaloniere Piero Soderini: « Il qual ordine ha data tanta reputazione a codesta città, che non è uomo lo credesse. » E si può tener per certo, che non fosse l'adulazione a farlo così parlare.

A Firenze quasi si temeva che il Machiavelli non stringesse l'accordo; epperò gli scrivevano « di temporeggiare, non ne obbligare e cercare d'intendere l'animo suo. »

Rispondeva: « Mi pare fino a qui d'avere fatto le prime due cose e della terza essermi ingegnato. »

Ma era il Duca che stringeva ogni giorno più l'argomento; giacchè ai 16 ottobre chiedeva mandassero ai confini di Vittellozzo 50 o 60 cavalli, facessero fare mostra e simili cose.

Gl'impedimenti, che avrebbero incontrato i Fiorentini, sono da esso stesso esposti e risoluti. Voi volete, dice al Machiavelli, aspettare l'ordine del Re? « E tu

puoi accertare, che io ne sono più certo della morte, che quella Maestà vorrebbe che tutto il popolo fiorentino venisse in persona in aiuto delle cose mie. »

Si teme inconveniente alcuno in muovere quelle genti? « Io sono per muovermi in persona in loro aiuto e per sostenere ogni peso di guerra. »

Il Machiavelli ha obbligo di trasmettere a Firenze la richiesta del Duca; ma lo fa « da parte alla lettera ordinaria, » acciò non si pubblichi; e suggerisce di far fare rassegne, sotto colore di avere sospetto, e mandare verso Anghiari qualche comandato: « E di due si potrà dire quattro, suggerisce alla libera, per non poterne questo Signore avere gli avvisi certi. »

E quasi temesse d'aver troppo osato, prega i suoi Signori non ascrivino questo a presunzione, « ma ad un'affezione naturale, che deve avere ogni uomo verso la sua patria. »

Il Duca seguita, com'esso dice, nel suo instituto di conferire col Machiavelli, quando intenda cosa che riguarda o i Fiorentini o in comune ciascuno di loro; e narrato d'una certa lettera pervenutagli da Siena, nella quale era scritto ch'essi aveano cercato d'essere amici degli Orsini, disse: « Tu vedi con quanta fede vengo con voi, credendo che voi veniate di buone gambe a essere miei amici, e quelli tuoi Signori non m'ingannino. »

Ad onta di questa fede, si perita non solo d'intendere, ma anche di congetturare quale sia l'animo del Duca; e non è che sur una domanda espressa, venutagli da Firenze, ch'esso, *præstita venia,* risponde: « A questo Signore, vivente il Pontefice e mantenendo l'amicizia del Re, non mancherà quella fortuna, che gli è avanzata sino a qui; perchè quelli, che han dato ombra di volere essere suoi nemici, non sono più a tempo di fargli gran male e manco saranno domani che oggi. »

Il Machiavelli non avea mai nessun partito da proporre al Valentino; s'aspettava sempre l'avviso di

Francia, e quindi non erano altro che dimostrazioni amorevoli, ch' egli, secondo la commissione, doveva fare.

Il Duca non se ne offendeva; rispondeva parimenti parole « amorevoli e larghe. » Di più seguitava il suo stile col ragionare de' casi che occorrevano e degli avversari suoi.

Ad esempio, ai 20 d' ottobre — si tenga a mente questa data — parlava così: « Io non voglio bravare, ma voglio che gli effetti, quali siano questi, dimostrino chi loro sieno e chi noi. »

Ei li conosce tutti; intra gli altri più reputato era Vitellozzo; e così lo giudica: « Mai posso dire d'averlo veduto fare una cosa da uomo di cuore, scusandosi col mal francese: solo è buono a guastare i paesi, a rubare e a fare di questi tradimenti. »

E si diffuse in questi ragionamenti, « così pianamente, senza mostrarsi punto alterato. »

Il Machiavelli non poteva dissimularsi che queste notizie non sarebbero bastate; e che i suoi Signori avrebbero voluto sapere chiaramente quali fossero i disegni del Duca; epperò a sua giustificazione nota, che nella Corte a Imola « le cose da tacere non ci si parlano mai e governansi con un segreto mirabile. »

I Fiorentini avevano, tra le altre cose, a temere che riaccostandosi gli Orsini — imparentati coi Medici sbanditi — al Duca, non lo incitassero a mutare lo stato di Firenze; e il Duca al Machiavelli, che lo tastava su ciò: « Io ti dico di nuovo, che io sono per udire e per intrattenere costoro, ma non mai per concludere contro a quello Stato, amico del Re di Francia, del quale io son servitore. »

Queste assicurazioni non levavano ogni sospetto, sì che, riferendo il colloquio avuto, il Segretario scriveva: « Le SS. VV. intendono le parole, che usa questo Signore, delle quali io non ne scrivo la metà, considereranno ora la persona che parla. »

E la persona che parlava era di siffatta natura,

che gli faceva dire: « Che animo sia il suo, io non lo giudicherei, » malgrado che il Duca gli andasse ripetendo: « Contro alli tuoi Signori non si concluderà cosa alcuna; nè io permetteria, che in un pelo ei fossero offesi. »

Intanto i « falliti » della Magione s'erano pure collegati col Duca; e ciascuno andava fantasticando quale impresa queste nuove armi avrebbero assunta. Chi diceva si sarebbero voltati contro i Fiorentini, chi contro i Veneziani.

Ora è da avvertire, che nel mentre prudenti uomini non sapevano determinarsi « a saldare il modo dell'accordo tra costoro, » il Machiavelli fin dal 27 ottobre, crede « che questo Signore sbrancherà qualcuno di questi Confederati, e come li avesse rotti, non avrebbe più a temere di loro e potrà seguire le sue imprese. »

Nè, come si sa, s'ingannava; difatti parlando con messer Agapito dell' appuntamento dato agli Orsini, « lui se ne rise e disse che l' appuntamento era un tenergli a bada. »

Se si fosse concluso alcuna cosa contro allo stato di Firenze, gli uomini del Duca avrebbero dovuto tentare d' ingannare il Machiavelli; ma egli nota, che i Segretari si sono piuttosto inselvatichiti con lui che altrimenti, « e ciò lo fa stare con l' animo sollevato. »

Pure fra il Duca e i Collegati si stavano formando certi capitoli; e messer Agapito, al quale il Machiavelli si presenta per averne copia, se esser può, dice che copia non se ne dà ancora a persona, perchè non sono fermati.

E la ragione per la quale non sono ancora stati conclusi, si è, che parve al Duca di farvi aggiugnere un capitolo « che avesse rispetto allo stato e onore di Francia; » e l'Agapito confida in secreto al Machiavelli e questi trasmette in cifra a Firenze: « O questo capitolo sarà accettato o no; se sarà accettato, s'aprirà al Duca una finestra da uscirsi di questi capitoli a sua

posta; e se non fia accettato, se gli aprirà un uscio; ma di tali capitoli insino alli putti se ne devono ridere. »

Di più, ragionando similmente il Machiavelli con un altro che stava ai segreti del Duca, viene a sapere, che nella convenzione era stabilito, che gli Orsini, Vitellozzo e gli altri soci non avessero a servire il Valentino che uno per volta: onde quel Segretario esclama: « Guarda che capitoli son questi! »

E in vero nella copia mandata dal Machiavelli ai Decemviri di Firenze, che esiste nella Magliabechiana, trovansi due capi, che giova il riportare, perchè dimostrano l'indole di tempi tanto dai nostri diversi.

Item, vuole e promette la Eccellenza prefata che li prenominati Condottieri non sieno obbligati a stare in campo appresso sua Eccellenza se non uno di essi, e quello più che a loro medesimi piacerà.

Item, promette lo prenominato illustrissimo Signor Duca, che la Santità di nostro Signore ratificherà e confermerà tutti li presenti capitoli, e che non astringerà lo reverendissimo signor Cardinale Ursino di andare a stare a Roma, se non quanto piacerà a sua Reverendissima Signoria.

Nientedimeno a Firenze si stava coll'animo sospeso e si sollecitava il Machiavelli a dare avvisi frequenti, a presentarsi spesso al Duca e a fare conoscere quali ne fossero gl'intendimenti.

E il Machiavelli, quanto al parlare col Duca, rispondeva: « Avete a notare che non se gli parla se non per tre o quattro dei suoi ministri e per qualche forestiero, che abbia a trattare seco cosa d'importanza; e non esce mai d'una anticamera, se non dalle cinque o sei ore di notte in là. »

Quanto agli altri due punti, ecco quello che scriveva: « Io prego le SS. VV. mi abbiano per iscusato e pensino che le cose non s'indovinano, e intendano che si ha a fare qui con un Principe, che si governa da sè; e che chi non vuole scrivere ghiribizzi e sogni,

bisogna che riscontri le cose, e nel riscontrarle va tempo, e io m' ingegno di spenderlo e non lo gittare via: » e altrove: « Questo Signore è segretissimo; nè credo quello s' abbia a fare lo sappia altri che lui: e questi suoi primi Segretari m' hanno più volte attestato, che non comunica mai cosa alcuna se non quando ei la commette; e commettela quando la necessità strigne e in sul fatto e non altrimenti; d' onde io prego VV. SS. mi scusino, nè m' imputino a negligenza quando io non satisfaccia alle SS. VV. con gli avvisi, perchè il più delle volte io non satisfo *etiam* a me medesimo. »

Per quelli che si occupano del progresso che hanno fatto le questioni, che si riferiscono ai rapporti degli stati in fra loro, è notabile un brano che si ricava dalla lettera di Imola del 16 novembre: « S' è fatto conto dei grani, che sono nello stato di questo Signore, e trovasi che a tutte queste città ne manca a chi per uno, a chi per due mesi, che aggiunta questa gente forestiera, dovrà essere in questo paese non troppa buona stanza non ostante che questo Signore ne faccia provvisione d' altronde; di che dò notizia a VV. SS. acciò veggano, che di qua non ne passi del loro. »

Or « questa gente forestiera » a Imola stettero due mesi, « e hanno consumato insino ai sassi; » e il Machiavelli coglie quest' occasione per far conoscere ai suoi Signori: « I francesi e tutti gli altri soldati non essere altrimenti fatti in Romagna, che si siano stati in Toscana; e che non è migliore ordine, nè manco confusione qua che si sia stato altrove dove si sono trovati. »

I soldati di ventura, di cui si circondava il Duca a principio, gli costavano un tesoro e non ne era servito bene; s' immagini il lettore se il Segretario fiorentino poteva tralasciare di notarlo e di farlo notare.

Fino all' 11 dicembre il Machiavelli non si muove da Imola e continua a farvi la parte sua, come ora noi diremmo, di osservatore; va talvolta a visitare il Duca;

sta con lui « delle grosse ore; » sente fare lunghi e vari ragionamenti su' « tradimenti » di Vitellozzo, sui sospetti in che stavano i Veneziani per l'esercito suo; lo ascolta parlare delle cose di Pisa: « Di qui saltò a Lucca, dicendo che era una ricca terra, e che era un boccone da ghiotti. »

Ma una volta che l'esercito e la Corte si sono avviati a Cesena, al Machiavelli pare vedere meglio disegnarsi i pensieri del Duca, i quali sono: « Assicurarsi di coloro ...... che sono stati a un pelo per torgli lo Stato; » sì che conveniva venire a una qualche conclusione. Per fare la quale ci voleva un « uomo di reputazione, » e bisognava che la Repubblica lo mandasse non a Roma, come aveva fatto, ma presso il Duca: « La ragione è questa, che dello accordo si ha a fare, se ne ha a contentare costui e non il Papa. »

Egli desidera d'avere licenza non solo « per essere rimaso con quattro ducati in borsa, » ma perchè si sente malissimo, « e se va facendo così, dubita non avere a tornare in cesta. »

Sembra però abbia in pochi giorni recuperato la salute; ma quanto alla misera vita che gli toccava fare, continuano i lamenti. Ai 18 infatti riprega, che gli « mandino da poter vivere; avendo tre garzoni e tre bestie alle spalle non può vivere di promesse. » Parla dei debiti che ha dovuto cominciare a contrarre; e « Avrei potuto — continua — e potrei avere le spese dalla Corte; non le voglio e per il passato me ne sono valuto poco, parendomi onore di VV. SS. e mio fare così; e andando io limosinando quattro ducati e tre ducati, pensino VV. SS. come io lo fo di buona voglia. »

Ma comportava ogni cosa, perchè migliore soggetto di studio ei non poteva desiderare.

Il Valentino aveva ricuperato Urbino; Camerino stava a sua posta; senza Vitelli e Orsini si trovava dieci mila cavalli intorno; epperò mostrava di volere avere lo stato suo fermo coll'amicizia dei Fiorentini;

e il desiderio lo esprimeva così caldamente, che il nostro Segretario scriveva: « Io dubito, Magnifici Signori miei, che le SS. VV. non credino, che io ci metta di bocca; perchè io che l'ho udito parlare e veduto con che parole e termini sua Signoria ha parlato le sopradette cose e con che gesti pronunziava, non lo credo appena. »

La catastrofe presentita si avvicina. Ma non vuolsi dimenticare che il Segretario previde anche una feroce ingiustizia commessa dal Valentino sur uno de' suoi primi uomini. Il Ducato di Romagna, stato per l'addietro pieno d'ogni scelleratezza, gli era stato « racconcio » da un messer Rimino o Ramiro d'Orco; il quale al 23 dicembre « è stato messo in un fondo di torre; dubitasi che non lo sacrifichi a questi popoli, che ne hanno desiderio grandissimo. »

E veramente, scrivendo alle ore 22 del giorno 26 dello stesso mese, fa sapere: « Messer Rimino questa mattina è stato trovato in due pezzi in su la piazza, dove è ancora, e tutto questo popolo lo ha possuto vedere; non si sa bene la cagione della sua morte, se non che gli è piaciuto così al Principe, il quale mostra di sapere fare e disfare gli uomini a sua posta secondo i meriti loro. »

La ragione della uccisione di questo ministro, che qui si perita di accennare, la svolge bene nel Capo VII del *Principe*, dov'è detto: « E perchè conosceva (il Duca) le rigorosità passate avergli generato qualche odio, per purgare gli animi di quelli popoli e guadagnarseli in tutto, volse mostrare, che se crudeltà alcuna era seguìta, non era nata da lui, ma dalla acerba natura del Ministro.

» E preso sopra questa occasione, lo fece mettere una mattina in duoi pezzi a Cesena in su la piazza, con un pezzo di legno e un coltello sanguinoso a canto.

» La ferocità del quale spettacolo fece quelli popoli in un tempo rimanere satisfatti e stupidi. »

All'ultimo di dicembre siamo a Sinigaglia, sebbene pochi giorni prima avesse domandato, che gli mandassero da poter vivere, e avendosi a levare il Duca, scrivesse: « Io non saprei dove andare senza denari; starommi qui.... non partirò di qui senza ordine di potermi levare, di che prego VV. SS. mi scusino, perchè non posso più. »

Se non che, come mancare di assistere allo scioglimento del dramma, che da due mesi si svolgeva sotto i suoi occhi? Era adunque col Duca a Sinigaglia, che gli Orsini e Vitellozzo avevano guadagnato. All'entrare la terra, questi se gli fecero incontro; allora il Duca si volse alla sua guardia e gli fece pigliare prigioni: « E così gli ha tutti presi e la terra va tuttavia a sacco; e siamo ad ore 23.... e secondo la mia opinione non fiano vivi domattina. »

A circa due ore di notte è chiamato dal Duca, il quale « colla migliore cera del mondo » si rallegrò col Segretario di questo successo; e soggiunse parole « savie » e affezionatissime verso Firenze, tale che il Machiavelli « ne resta ammirato. »

Non sono meno di sei le lettere, che il Machiavelli dal 1° al 13 di gennaio aveva mandato a Firenze per informare dello evento della cosa di Sinigaglia e delle nuove imprese, che disegnava fare il Duca, quando ricevette a Castello della Pieve una lettera dei Signori, la quale gli « dette passione assai, » perchè quelli si lamentavano di non avere alcun avviso delle cose successe.

Rispondendo comincia a dire, che gli uomini prudenti sanno che non basta fare il suo debito, ma che bisogna avere buona sorte: « E se le trovasse appresso, volentieri manderebbe la copia di tutte le lettere scritte; » ma perchè non le ha, ragione del tempo e dei luoghi, replicherà tutto brevemente.

E noi lo seguiteremo ancora in questo riassumere i casi di Sinigaglia, e verremo notando alcune partico-

larità, che sono riferite in quella che va sotto il titolo di:

Descrizione del modo tenuto dal Duca Valentino nell' ammazzare Vitellozzo Vitelli, Oliverotto da Fermo, il Signor Pagolo e il Duca di Gravina Orsini.

Noi avremo, in altra parte di quest' opera, a discorrere di alcune sentenze nella *Descrizione* contenute: volendone ora trarre quello che fa al caso presente, giudichiamo buoni a essere riportati i brani seguenti:

« Vitellozzo, Paolo e il Duca di Gravina, in su i muletti, n' andavano incontro al Duca accompagnati da pochi cavalli; e Vitellozzo disarmato, con una cappa foderata di verde, tutto afflitto, come se fosse conscio della sua futura morte.... »

Questi tre si presentano al Duca, lo salutano umanamente; e sono ricevuti « con buon volto. »

Ma vi mancava Oliverotto; per lo che il Duca « accennò coll' occhio a Don Michele che provvedesse in modo che Oliverotto non scampasse. »

Don Michele cavalca avanti; va a cercare Oliverotto, il quale s' accosta al Duca; che appena lo vede « lo chiamò, » e fatta la riverenza s' accompagna con gli altri.

Pertanto entrano tutti assieme nella città e vanno a scavalcare all' alloggiamento del Duca, « ed entrati seco in una stanza secreta furono fatti prigioni. »

Allora il Duca monta a cavallo e ordina, che siano svaligiate le genti di costoro; i suoi soldati, non contenti di ciò, cominciarono a saccheggiare Sinigaglia; e l' avrebbero tutta messa a ruba, se colla morte di molti non avesse frenata la insolenza loro.

« Ma venuta la notte e fermi li tumulti, al Duca parve di fare ammazzare Vitellozzo ed Oliverotto; e condottili in un luogo insieme, li fece strangolare. »

Il Machiavelli si duole, che alcuno dei due non abbia usato parole degne della loro passata vita. Vitellozzo pregò si supplicasse al Papa « che li dessi dei suoi

peccati indulgenza plenaria; » e Oliverotto « piangendo » rivolgeva addosso al compagno tutta la colpa delle ingiurie fatte al Valentino.

Restavano Paolo e l'Orsino; ma inteso che a Roma il Papa aveva preso il Cardinale, ai 18 di gennaio a Castel della Pieve « furono ancora loro nel medesimo modo strangolati. »

Il Duca seguitava bene la sua « fortuna inaudita; » perocchè non aveva ancora finito di sbarazzarsi dei nemici, colti sprovveduti a Sinigaglia, che già pensava a « snidare di Siena » Pandolfo Petrucci. Se questa nuova impresa gli succedesse bene, il Machiavelli ricorda « amorevolmente » alla Signoria di Firenze, che « verrà ad essere venuta quella occasione che lui (il Valentino) ha aspettata e disegnata. »

La quale opera essendo per riescire tanto in beneficio suo come in quello dei Fiorentini, egli voleva che questi lo aiutassero « in questa ultima fatica. »

Se si fosse trattato solo di cacciare Pandolfo di Siena, il Duca non lo avrebbe fatto difficile; ma soggiungeva: « Vorrei averlo nelle mani; e per questo il Papa s' immagina addormentarlo con li brevi.... ed intanto mi fo avanti con lo esercito; ed è bene ingannare costoro che sono stati i maestri dei tradimenti. »

Di queste cose il Duca dà avviso al Machiavelli, il quale le riferisce in cifra a Firenze, perchè intendendosi colà, che il Papa ha mandato un Breve a Pandolfo, sappiano « a che fine; perchè io, continua il Duca, sono disposto, poichè io ho tolto ai miei inimici le armi, tòrre loro anche il cervello. »

Per far venire dalla sua i Fiorentini non vi è argomento che tralasci. Per atto di esempio, stima che un anno prima, chi avesse promesso loro di uccidere Vitellozzo e disfare gli Orsini, essi « avrebbono fatto un obbligo di 100 mila ducati: » or questo essendo successo « fa un obbligo tacito sebbene non sia in *scriptis*. » Oltre a ciò Pandolfo a Siena sarebbe sempre

un ricettacolo di tutti i nemici di Firenze e un sostegno loro.

Anche al Re di Francia pare questa impresa dovere essere grata; perchè sbrigatosi di Siena, il Duca avrebbe potuto correre con le sue genti a soccorrerlo in Lombardia e nel Reame.

Ma la cosa non andò poi così come il Duca fingeva; presso il quale tuttavia i Fiorentini, mossi dal grande evento della « cosa di Sinigaglia, » stimarono fosse tempo di mandare un proprio Ambasciadore, il qual fu Jacopo Salviati.

All'arrivo di costui sen parte il Machiavelli; essendo ai 21 di gennaio in Castiglione d'Arezzo vede Don Ugo, un Capitano del Duca, a muovere le sue genti da altra parte, e ode di un accordo fatto; sì che, senza perder tempo e prima che giungano gli avvisi dell' Ambasciatore, che egli sa « con che difficoltà vengono, » non vuole mancare di dare di questa cosa a' suoi Signori « questo poco di lume. »

§ V. — *Legazione prima alla Corte di Roma.*

Ometto di fermarmi sulla Legazione a Siena, deliberata li 26 aprile 1503, perchè non vi sono scritture del Machiavelli che svolgano la commissione avuta; la quale stava in ciò: essendo i Fiorentini ricerchi dal Papa e dal Duca di fare amicizia e lega con tutti gli altri di casa Borgia, e potendosi la cosa stringere, pareva necessario farlo intendere al Magnifico Pandolfo per sapere da lui quello, che gli occorresse in tal caso.

Vengo invece alla prima Legazione alla Corte di Roma, deliberata ai dì 24 ottobre del 1503.

A comprenderne la importanza basta il sapere che in essa si discorre della creazione di Giulio II, delle difficoltà in cui si trovava il Valentino, mortogli appena il padre, e di tutti i disegni vasti, animosi, che cominciava a metter fuori il nuovo Pontefice.

Correvano tempi fortunosi per i potentati italiani; e Firenze coll'inviare un così esperto uomo a Roma, dove si dibattevano le sorti d'Italia, dava segno di seguitare la politica accorta e prudente, che l'aveva già salvata da' maggiori pericoli.

Nella Commissione sono indicate tre ragioni, per le quali i Signori Dieci mandano a Roma il Machiavelli. La prima è, che essendo a que' giorni mancato Pio III, i Fiorentini volevano far sapere, ch'essi desideravano molto che si provvedesse di nuovo Pontefice, il quale fosse « secondo il bisogno della Cristianità e d'Italia. » (È la prima volta, che questo gran nome della patria è pronunziato da uno stato Italiano).

In secondo luogo, dovea il Machiavelli risolvere coi Baglioni certe difficoltà insorte sulla loro condotta.

Finalmente, e ci pare la più grave ragione, per essere « diligentemente avvisati dì per dì » di tutto quello che poteva accadere in Roma degno di notizia.

Al 27 il Machiavelli arriva in Roma; il giorno dopo cerca di sbrigare la questione coi Baglioni, e scrive del Duca: « Che si sta in Castello ed è più in speranza che mai di fare gran cose, presupponendosi un Papa secondo la voglia degli amici suoi. »

Al 29 ottobre ha già avuto modo di osservare che San Pietro in Vincula gode di tanto favore, che dall'universale si crede ch'egli debba essere « al tutto Papa. »

Ma perchè i Cardinali « quando sono fuora, sono d'altra opinione che quando sono rinchiusi, » si risolve a non fare alcun giudizio e ad aspettare il fine.

Il quale prima che arrivasse, si trovava tuttavia « chi dava il sessanta per cento sopra di lui; » e il Duca si andava pascendo della speranza che il Papa nuovo avrebbe dovuto avergli obbligo, rispetto ai Cardinali Spagnuoli, suoi favoriti.

L'aiuto dei quali fece sì, che prima si serrasse il Conclave, « si dava sopra di lui (San Pietro in Vincula) novanta per cento. » Così che al 1° di novembre av-

visava quello che alle otto ore di notte aveva già fatto prevedere, cioè, che il Papa era fatto e aveva assunto il nome di Giulio II.

Avrebbe spacciato se avesse avuto ordine di farlo; o sarebbe almeno uscito la notte per vedere, se v'era niuno che spacciasse per Firenze; ma « la notte non si va sicuro, » egli dice, e le prime notizie le ebbe da tale, che lo andò a trovare « accompagnato da 20 armati. »

Perchè il Della Rovere era stato assunto al Pontificato per favore di molti, il Machiavelli osserva, che « avrà faccende assai ad osservare le promesse fatte; » e conclude un suo ragionamento così: « Pure egli è Papa e vedrassi presto che volta piglierà e a chi egli avrà promesso daddovero. »

In esempio c'era il Duca Valentino, del quale il Papa s'era valuto più che d'alcun altro; cui si diceva aver promesso reintegrarlo di tutto lo Stato di Romagna, e intanto gli aveva conceduto Ostia per sua sicurtà.

E il Duca a sperare, « credendo che le parole d'altri sieno per essere più ferme, che non sono state le sue. »

Frattanto il Machiavelli si presenta al Pontefice, cui offerisce in suo onore e comodo il potere della Repubblica, ed usa simili altre parole « cerimoniali. » Ma se n'era appena partito, che gli giungono lettere contenenti la ruina di Romagna e l'animo dei Veneziani circa le cose verso quella banda; sì che ei torna tosto ad informarne il Papa, e poscia ne parla co' primi Cardinali, dimostrando che non si trattava della libertà di Toscana, ma della libertà della Chiesa: « E che il Papa diventerebbe cappellano dei Veneziani. » Va ancora a comunicare gli stessi avvisi al Duca « per vedere meglio dove si ritrovava e che temere o sperare si poteva da lui. »

Questo Duca cominciava ad essere abbandonato dalla fortuna; quando non vi fossero altri segni del

disfavore in cui era caduto, basterebbe a farcene accorti il modo, col quale il Machiavelli gli parla e ne scrive ai Signori Suoi.

Perchè questo colloquio intorno agli avvisi delle mutazioni di Romagna era pure il primo che il Machíavelli teneva con lui spodestato, si degna ancora riferirlo quasi per disteso; così vi leggiamo, che il Valentino cominciò a dolersi « cordialissimamente dei Fiorentini, dai quali non vuole più essere uccellato; ma che vuol mettere di sua mano quel tanto loro resta in mano dei Veneziani: e crede presto vedere lo Stato di Firenze rovinare; e lui è per ridersene.... distendendosi con altre parole piene di veleno e di passione. »

Al Machiavelli non mancava materia da rispondergli; ma scrive: « Più destramente che io potei mi spiccai da lui, che mi parve mille anni; » e se ne andò a ritrovare Monsignore di Volterra e Roano, che erano a tavola, e loro riferì appunto ogni cosa.

Roano alterossi forte e disse: « Iddio non ha lasciato infino a qui alcun peccato impunito, e non vuole lasciare anche questi di costui. »

Eppure il Cardinale di Volterra prometteva bene al Duca dei Fiorentini e ricordava anche — a chi il ricordava egli mai! — « che il disperarsi era inutile e che la disperazione torna *ut plurimum* sopra a capo di chi si dispera. »

Non si comportava ora in modo disforme il Segretario, il quale chiedeva a Firenze « come in ogni evento si avesse a maneggiare col detto Duca, e se si aveva ad intrattenere e come. »

Nel mentre si trattava delle sorti del Valentino, le cose circa i Veneziani non s'assestavano; e il nuovo Papa vedendoli occupare quello della Chiesa, non dubitò di dire: « Io sono per fare *ultimum de potentia* perchè e' non riesca loro, e provocherò tutti i principi cristiani loro contro. » E in un'altra occasione: « Ch'era per venire a tutti i rimedi forti e implorare tutti

gli aiuti dei principi e non lasciare questa cosa per niente. »

Queste erano in su que' principii le parole, alle quali non corrispondevano i fatti; perchè, « per essere stato a sedere poco » e non avere nè denari, nè soldati, non si poteva accollare impresa veruna; anzi « gli conveniva di necessità giuocolare di mezzo » fino a tanto che « non si fosse rassettato a sedere. »

E non solo non si scopriva con Francia e Spagna e intratteneva i Baroni, ma mostrava anche di accettare le scuse dei Veneziani e mantenersi amico il Valentino: « Al quale si credeva, Sua Santità non voler bene naturalmente. »

Lo avrebbe, pertanto, veduto volentieri fuori di Roma; e perchè riacquistasse le terre di Romagna « lo serve — dice il Cardinale di Volterra — di Brevi e Patenti quante ne vuole, senza mettervi altro di suo. »

Attendeva il Duca a far gente e a sollecitare la partenza; ma non stava fermo in alcuna conclusione: « Questi colpi di fortuna, scrive il Machiavelli, lo hanno stupefatto e lui, insolito ad assaggiarli, vi si aggira dentro; » e riferisce pure l'opinione a lui manifestata da un cardinale, cui pareva il Duca fosse uscito di cervello, perchè non sapeva egli stesso quello si volesse fare « sì era avviluppato e irresoluto. »

Come non esserlo? Avea chiesto ai Fiorentini un salvacondotto per passare colli suoi uomini in sulle terre della Repubblica; il Papa favorendo l'instanza, ei non dubita di mandare innanzi i suoi cavalli; se non che i Signori scrivono al Machiavelli, che non vogliono concedere il salvacondotto; e riferendo questo al Papa si sente a rispondere: « Che l'andava bene così e che n'era d'accordo con voi, e alzò il capo. »

Lo che conferma il Segretario nella persuasione, che al Papa « pareva mill'anni di levarsi dinnanzi il Duca; » e tutte le trattative erano state tra lui e il

Pontefice, non avevano servito che per « dare pasto e spignerlo allo andarsene. »

Si può immaginare lo stupore e il dolore del Duca, quando seppe del salvacondotto niegato; e poichè s'era scoperto, non usava più moderazione alcuna nel favellare col Machiavelli.

Or vuole pigliare un partito, pel quale i Fiorentini « ne sarebbero disfatti. » Or vuole accordarsi, sebbene vi sia del pericolo, co' Veneziani; « e entrarvi in luogo, scrive a' suoi il Machiavelli, che vi offenda insino al cuore; » e se l'accordo con Venezia non fosse per bastare, lo farebbe « con il Diavolo » pur di spendere i denari, le forze, le amicizie « in farvi male. »

Vane minaccie! Giacchè ormai era manifesto essere stato intrattenuto; sì che avendo ancor esso voluto mandare un suo uomo a Firenze per ragione del salvacondotto, il Machiavelli non dubita di far sapere alla Signoria, che « lo può trascurare e governarsi come le piacerà. »

Nè basta. Il Duca, com'è detto innanzi, aveva mandato verso Firenze sotto Carlo Baglione cento uomini d'arme e dugentocinquanta cavalli leggieri; e il Machiavelli avvisa, che se « pare operare, » che queste genti « le si svaligino in qualche modo, » lo si può fare quando paia a Firenze a proposito; e circa la sicurtà del Duca anche a Roano era sfuggito detto « stringendosi nelle spalle » che « i Fiorentini facessero la comodità loro. » Perocchè tutti i favori che il Papa gli ha fatti, « sono perchè si vada con Dio, quanto prima meglio. »

E « al nome di Dio » se ne andò ad Ostia il 19 novembre, aspettando tempo per ire alla Spezia, e mandando alla volta di Toscana tutte le sue genti, senza avere ottenuto dai Senesi altra fede che quella s'ebbe dai Fiorentini: « Tale che a Roma ciascuno si rideva dei casi suoi. »

Eppure ei doveva essere adoperato ancora. Poco dopo la sua partenza per Ostia, vennero notizie che

Faenza si trovava « all' estrema unzione ; » per lo che il Papa « non poteva più dormire la notte, » e andava pensando se fosse bene tentare il Valentino, se volesse mettere nelle mani di lui la rôcca di Forlì e le altre fortezze gli erano rimase « con promissione di restituirgliele. »

Monsignor di Volterra « si pigliò questa fatica » d' andare insino a Ostia a trovare il Duca; il quale non volendo accondiscendere fu dal Papa fatto arrestare.

Da prima fu sostenuto sui legni che erano ad Ostia; poi fatto venire a Roma; e si diceva che venendo fosse stato gettato nel Tevere « come lui (il Papa) aveva ordinato; io — continua il Machiavelli — non lo approvo e non lo niego; credo bene, che quando non sia che sarà; e vedesi che questo Papa comincia a pagare i debiti suoi assai onorevolmente e li cancella con la bambagia del calamaio. »

Se non che il Valentino non era stato gettato nel Tevere; e sebbene il Papa si vedesse aver gran voglia « di farla seco ai ferri puliti, » si contentò di tenerlo in palazzo ne' primi dì e poscia darlo in custodia a Roano.

I Fiorentini avevano seguitato l'avviso loro mandato da Roma, ordinato cioè di svaligiare i soldati del Valentino e fatto prigione il capitano, che era Don Michele.

Il Papa voleva tra le mani costui; e lo domandava con grande instanza, e sorridendo soggiungeva: « Che desiderava parlargli per imparare qualche tratto da lui per sapere meglio governare la Chiesa. » Lo avrebbe anzi voluto nel giorno di domenica « per poterlo menare innanzi al trionfo. »

Il trionfo era la incoronazione, che Giulio II voleva fare solenne e magnifica, malgrado tutti i fastidi e pericoli, venutigli addosso per causa de' Veneziani non solo, ma per causa ancora della peste.

« La peste, scrive il Machiavelli, fa molto bene il debito suo, e non perdona nè a case di Cardinali, nè a

alcuna dove le torna bene; e con tutto questo non v'è chi ne faccia molto conto. »

In questo mentre a Firenze erano stati nominati gli Ambasciadori, i quali dovevano andare a Roma per la elezione del Pontefice; e secondo il Machiavelli aveva raccomandato, l'ambasceria era molto onorevole; tale che chi guardava a simili dimostrazioni, aveva ragione di essere contento.

Il nostro Segretario ricevette, pertanto, ordine di tornare a Firenze; ma non prima di avere visto Cesare Borgia « a poco a poco sdrucciolare nello avello, » e avuto modo di dimostrare a Spagna e a Francia, ch'essi perdevano una bella occasione di farsi grandi in Italia e tenere sicuramente gli Stati loro « con accrescere forze ai potenti come erano i Veneziani, e togliendo forze ai manco potenti come i Fiorentini. »

La provvisione assegnata al Machiavelli per la sua andata a Roma non era sì fatta, che lo salvasse dalle noie, che la mancanza di danaro gli avea cagionato alla corte di Francia e a quella del Duca di Romagna.

Daremo termine perciò a questa Legazione colla lettera seguente:

« *Magnifici Domini* ec.

» Io scrivo questi pochi versi alle SS. VV. in mia raccomandazione, sapendo con quale confidenza io possa raccomandarmi a quelle. Io ebbi al partire mio trentatre ducati; spesine circa tredici per le poste, come ne mandai conto a Niccolò Machiavelli collega vostro; ho speso in una mula 18 ducati, in una veste di velluto 18 ducati, in uno catellano undici, in un gabbano dieci, che fanno 70 ducati; sono in sull'osteria con due garzoni e la mula, ho speso ciascun dì dieci carlini e spendo.

» Io ebbi dalle SS. VV. di salario quello che io chiesi, e chiesi quello che io credetti stesse bene, non sapendo la carestia è qui; debbo pertanto ringraziare

le SS. VV. e dolermi di me: *tamen* conosciuta meglio questa spesa, se ci fosse rimedio, io ne prego le SS. VV. pure, quando il salario non si possa accrescere, che almeno le poste mi siano pagate, come le furono sempre pagate a ciascuno.

» Niccolò Machiavelli sa lo stato mio e sa se io posso sostenere un disordine così fatto, e quando io potessi gli uomini s' affaticano di questa età per ire innanzi e non per tornare indietro.

» Raccomandomi di nuovo a VV. SS. *quæ feliciter valeant.*

» Romæ, die 22 novembris 1503.

» *Servitor*
» NICOLAUS MACHIAVELLUS. »

§ VI. — *Legazione seconda alla Corte di Francia.*

La Commissione fu deliberata il 14 gennaio del 1503; il Machiavelli doveva, tenendo la via di Milano, cavalcare in poste, cioè con la massima diligenza, a Lione, dove si credeva fosse il Re Cristianissimo, appo il quale era oratore della Repubblica Niccolò Valori. A questo doveva il Segretario riferire l' argomento della sua andata in Francia.

Il quale consisteva nello avvisare il Re, che la Toscana correva pericolo grande per l' esercito vittorioso di Consalvo; e « dato bene ad intendere questo con tutte le circostanze » vedere quali provvisioni si facevano in Francia per salvare gli Stati del Re in Italia e degli amici suoi. Quando questi sussidi non fossero stati di qualità a bastare, dimostrare la necessità che i Fiorentini aveano di cercare la salute loro dove la potevano avere: « Perchè, scrivevano i Signori Dieci, noi non dobbiamo preporre alla conservazione nostra alcun rispetto, non ci restando altro che questa piccola libertà, la quale ci conviene salvare con ogni industria. »

La ragione, per la quale doveva il Machiavelli passar da Milano, era per visitarvi il Luogotenente del Re, cui bisognava fare intendere « tutti questi medesimi effetti » e confortarlo a scrivere in Francia: « Perchè la sperienza ha mostro che pochi ricordi gli muovono più — si sottointende i Francesi — che quelli di loro medesimi. »

Non si saprebbe immaginare Legazione di più momento; anche considerato l'effetto che sortì; il quale fu di far nominare e comprendere dal Re di Francia come suoi amici e aderenti i Fiorentini, nella tregua che concluse con la Spagna. E a noi è dato il conoscere che ad ottenere questo successo giovò grandemente l'opera del Machiavelli.

Eppure non va noverata tra le prime sue; non già, com'è detto, perchè non vi si discorra d'un punto importantissimo nella nostra storia; ma sì perchè nella trattazione delle pratiche il Machiavelli non vi ebbe che una parte secondaria, essendo tutte le lettere, scritte di Francia, dell'oratore Niccolò Valori.

Leggendo le quali, non possiamo non meravigliarci, come sieno fatte per guisa che paiano, anche a chi ben le consideri, opera del Segretario. Ma non saranno; giacchè, a que' tempi l'arte dello Stato era quasi comune in Italia; e coll'arte dello Stato ne era anche molto diffusa un'altra che s'è andata poscia smarrendo come la prima, l'arte di bene scrivere.

Qual è che sappia notare una essenziale differenza tra le lettere, poniamo, del Machiavelli e quelle a lui indirizzate dal Valori, da Francesco Vettori, a non parlare di quelle del Guicciardini?

Potremmo adunque riassumere le lettere formanti la presente Legazione al modo fatto delle altre; se non che, pensando che anzichè dare notizia dei tempi, ora intendiamo a portare giudizio su la mente del Machiavelli, staremo contenti a notare quello che, per questo rispetto, ci pare più degno di considerazione.

Alle 22 ore del giorno 22 il Machiavelli giunge a Milano e si presenta tosto a Monsignor di Ciamont, cui espone la cagione, perchè è mandato al Re, e perchè ha fatto questa via, mostrandogli i pericoli che soprastavano e quali rimedi ci erano.

Il Segretario scriveva ai Signori, che era soddisfatto di questa prima parte dell' ambasciata sua; perchè Ciamont « nel partire disse forte in modo che chi era d' attorno potè sentire: *ne doutez de rien.* »

E quanto ai Veneziani, che erano uno dei presenti pericoli, perchè cingevano gli Stati del Re da un' altra parte, fu assicurato « che gli farebbero attendere a pescare. »

La sera del 26 giunge a Lione: « E così viene ad avere osservato le promesse di esserci in sei dì; » dopo qualche diligenza usata di parlare al Re, non gli riesce; perchè ha un poco di noia da un flusso allora dominante. Il Valori crede la scusa: « Perchè ricusò di dare udienza a certi uomini mandati dal Marchese di Mantova a presentargli certi uccelli, i quali lui aveva chiesti con istanza e desiderato assai di averli. »

Importando il caso, il Valori si trasferisce allo alloggiamento di Roano e « fattagli intendere la venuta del Segretario, si tirò da parte. »

Il Machiavelli « secondo la qualità del tempo e dell' udienza » espose la cagione della sua venuta, facendo massime notare, che desistendo il Re da rimedi pronti, i Fiorentini non potevano altro che accordarsi con chi fosse ad ogni modo per sforzarli.

Informa il Valori, che il Machiavelli parlò « vivamente » e che « Sua Signoria reverendissima stava con dispiacere a udirlo e si vedeva tutto alterato. » Rispondendo, si dolse assai delle continue querele dei Fiorentini, che ripetevano sempre la stessa « canzone » e non venne a conclusione che potesse piacere ai nostri inviati.

I quali si lagnavano, che le cose a quella Corte si

trattassero alla spezzata; e non vi fosse che la Maestà del Re, con cui si poteva ragionare a lungo; laddove col legato « le cose si stillano e si risolvono. »

Roano però era mezzo degno di scusa; perchè aveva a maneggiare una pratica, che si tirava seco infinite difficoltà; a superare le quali ci voleva tempo. Di fatto dopo alcuni giorni, « assai più allegro » manda a chiamare gli oratori di Firenze, cui pare d'avere a sperar bene per ciò.

La ragione dell'allegrezza del Ministro era, che le pratiche colla Spagna avevano sortito un buon esito; e sarebbe tosto venuta la ratificazione della tregua.

Ma i nostri volendo saper di più e non potendo nulla ritrarre da Roano, pensarono trasferirsi al Re « giudicando dal suo parlar libero poter toccare un poco più il fondo di questa cosa. »

E il Re affermava con giuramento, che avrebbe pagato gran cosa di non aver nulla promesso agli Spagnuoli; che era in pronto « a castigare chi l'aveva offeso; e qui nominò i Veneziani, soggiungendo che ad ogni modo bisogna disfarli. »

Ma i Veneziani furono nella tregua nominati dalla Spagna, sì come i Fiorentini dalla Francia; e il Machiavelli « dopo essere stato continuamente in sulle staffe » scrive il 25 febbraio, che si sarebbe già messo in viaggio; « e per essere solo gli bisogna aspettare compagnia; » ma la troverà presto e partirà senza manco e si rimette delle cose importanti a tutto quello ne ha scritto e ne scrive l'oratore: « perchè è prudentissimo, sollecito e affezionato alla patria sua. »

§ VII. — *Legazione a Gian Paolo Baglioni.*

Ritornato in patria, il Machiavelli riceve la Commissione d'andare a Piombino il 2 d'aprile del 1504 per « osservare diligentemente tutte le qualità del Signore,

la disposizione degli uomini, che parte v' abbiano i Senesi e quale i Fiorentini. »

Di questa spedizione non si son trovate lettere.

Un anno dopo, il dì 8 aprile 1505, è mandato a Perugia a Gian Paolo Baglioni.

L' oggetto della Commissione era mostrare la maraviglia e il dispiacere che i Fiorentini avevano avuto nel ricevere il subito avviso del Baglioni di non volèrli più servire della sua condotta; il Machiavelli dovea disporre le sue parole in modo che paresse, questa solamente, essere la causa della sua andata a Perugia. Ma il sodo stava « nel pungerlo da qualche parte » per ritrarre più che si potesse: « Che non ad altro fine che questo era là mandato. »

Anche questa Legazione, com' è stato notato di altra, porge modo di conoscere con quali arti si mantenevano i minori potenti di quel tempo, e quali termini usavano infra di loro.

Lo stile che vi è adoperato dimostra che il Machiavelli sapeva bene di non essere alla presenza d' un gran principe.

Di fatto, egli scrive di essere stato di buon' ora con Gian Paolo e avere « innanzi e dopo desinare parlato seco più di tre ore » con larga comodità di eseguire la commissione.

Il Baglioni faceva rimprovero ai Fiorentini di aver dato ricetto in Cortona ai suoi ribelli; ed essendo accusato d' aver rotto la fede, aveva mostrato i capitoli a molti dottori Perugini, e tutti avean detto, non esser egli obbligato a servire.

Alla parte dei ribelli il Machiavelli rispose senza risguardo, che, conosciuta la qualità di quelli « si vergognava di replicarvi e di ragionarne. »

E quanto al potersi giustificare di non essere obbligato, in prima provò che i Fiorentini di questa deliberazione non avevano avuto tanto dispiacere per conto loro proprio; perchè se eglino rimanevano allo

scoperto di 130 uomini d'arme, « egli era tanti cavalli in Italia fuori della stalla » che essi, del sicuro, non sarebbero rimasti a piè; e che chiunque avesse conosciuto i beneficii a lui fatti dai Fiorentini, lo avrebbe « tenuto un cavallo che inciampa, che non trova persona che lo cavalchi, perchè non facci fiaccare il collo a chi vi è su. »

Nel resto: « Queste cose non hanno ad essere giudicate da' dottori, ma da signori; e chi fa conto della corazza e vuolvisi onorare dentro, non fa perdita veruna che stimi tanto, quanto quella della fede, che pareva questa volta ei se la giuocassi. »

E perchè Gian Paolo stava pure in sul potersi giustificare, il Machiavelli osserva crudamente: « Che gli uomini debbono fare ogni cosa per non si avere a giustificare. »

E così « lo punse per il ritto e per il traverso, » facendogli più volte « cambiare il viso, » ma senza sperare di farlo mutare opinione.

Imperocchè non avea il Machiavelli finito il suo discorso, che il Baglioni gli disse che « fra pochi dì avrebbe fatto morire quattro persone in Perugia; » e perciò bisognandogli rassettare gente insieme, ne dava avviso, acciò i Fiorentini « non pigliassero ombra. »

Il Segretario, conosciuto che Gian Paolo era al tutto deliberato a non servire, e non persuadendolo le ragioni che ne assegnava, da altri « più atti a praticare che a fare » ritrasse, che questa era una intelligenza coi Lucchesi e con Casa Orsina; che i disegni loro erano: torre Pisa ai Fiorentini « e farvi peggio se avessero potuto. »

Gran cose macchinavano di certo, perchè era riferito al Machiavelli, che Giampaolo era stato « da due mesi come in estasi e mai aver riso una volta di voglia. »

Di che esso pure aveva avuto un riscontro nel parlare che fece seco; perchè avendogli detto, che pensasse bene al partito che pigliava « che pesava più che non

pesava Perugia, » ebbe questa risposta: « Credimi, che io ci ho pensato e che io mi sono segnato più di sei volte, e pregato Iddio che me la mandi buona. »

Il Machiavelli si distende ancora in altri particolari, nè si cura di essere lungo « fuora della natura sua, » perchè la cosa gli pareva d'importanza estrema.

Tant'è vero, che non potendo i Fiorentini avere al soldo il Baglioni, il 4 maggio 1505 spedirono il Machiavelli al Marchese di Mantova per regolare con questo i capitoli di una condotta. Nella quale non vi sarebbero state discussioni grandi, se non fosse che là dove si trattava del consenso del Re, il Marchese « vi aveva aggiunto certe parole importanti, » che ai Fiorentini pareva « non stessero bene; » epperò « gli negavano al tutto tale proemio. » Sebbene, perchè questo non avesse a fare ritardo, quando il Marchese avesse amato « qualche parola onorevole, » eglino « la passerebbero, » purchè non avesse a importare più nè meno che sia stata la intenzione loro.

Dalla storia sappiamo, che la ratifica della condotta, appunto per le difficoltà suscitate da quel capitolo, non si ottenne; ma non abbiamo del Machiavelli alcuna lettera su questo proposito.

§ VIII. — *Legazione seconda a Siena.*

Più grave còmpito gli veniva assegnato nella Legazione che siegue, la seconda a Siena.

La Commissione fu deliberata ai 16 giugno del 1505.

Sa il lettore, che in quel turno Bartolomeo d'Alviano tentava assaltare il dominio fiorentino; di che a Firenze s'era venuto a notizia per avviso di Pandolfo Petrucci, il quale nel mentre significava per un suo uomo a Firenze del doversi di prossimo levare l'Alviano per marciare su Piombino, dall'altra parte era segretamente d'accordo con lui.

L' impresa doveva essere messa tosto a effetto; sì che il Machiavelli ebbe ordine di cavalcare fino a Siena quel dì 16 giugno, com'è detto, in modo d'arrivarvi il mattino dopo « all' ora delle faccende. »

E in prima doveva mostrare il piacere avuto dalla Repubblica per essere stata avvisata dei disegni dello Alviano, ringraziare Pandolfo delle offerte fatte, intendere quello occorreva fare perchè non seguisse altro disordine; e poi questa materia il Machiavelli doveva « rivoltarla per tutti i versi; pigliar ordine da sè medesimo in sul fatto; e governarla prudentemente come esso era sempre consueto fare. »

Il Machiavelli arriva a Siena « avanti allo aprire delle porte, » e parla a Pandolfo « alla levata sua. »

Cominciava a esporre la commissione avuta; ma Pandolfo non gli « lasciò fornire il ragionamento, » che subito gli spiega come sia stato il fatto.

E il fatto andò così:

Bartolomeo d' Alviano, non potendo più tenere i soldati « in munizione, prese partito d' andare a Campiglia e pigliarvi alloggiamento a travagliarsi secondo che la fortuna gli ordinasse. »

Questa impresa al Petrucci non pare altro che « pazzia espressa; » perchè non ci vedeva sicuro fondamento.

Il Machiavelli non si cura di replicare, perchè gli ha di nuovo a parlare la sera istessa, aspettando per allora il Pandolfo la risposta ad una sua lettera mandata la mattina allo Alviano. Difatti a 17 ore, dopo che ebbe fatta con alcuni cittadini « una poca di praticuzza, » è mandato a chiamare ed informato, che intendimento di Bartolomeo è andare nella Selva di San Giovanni fra Montefiasconi e Viterbo, dove « dovea toccar denari » non si sapeva bene da chi, ma poteva ben essere da Consalvo.

Essi, i Sanesi, sarebbero per opporsi; ma s' accorgono di portar pericolo di tirarsi una guerra addosso

« non avendo bene fermi i piè » co' Fiorentini; propongono perciò un accordo da loro immaginato.

Il quale, secondo il Machiavelli, non rimediava al pericolo, perchè ci voleva tempo in pratiche; « ed essendo Bartolomeo a cavallo. »

Ma Pandolfo instava, che due capitoli bastavano e si potevano stringere in quattro dì. Intanto si sarebbero potuti tentare altri espedienti, come, per cagion d' esempio, torre a Bartolomeo i Vitelli; « E qui giurò, che, se gli toglieva i Vitelli, voleva essere impiccato se veniva innanzi. » E continuando faceva osservare al Segretario, che se perciò si spendeva danaro, si poteva dire bene allogato; perchè Bartolomeo era uomo « da esser temuto da qualunque ha stato, essendo lui armato e senza Stato, ed essendo di natura fiero e senza rispetti, e l' Italia trovandosi piena di ladri e usi a vivere di quel d' altri. »

Il Machiavelli non prestava gran fede a simili rimedi e di rimando consigliava il Petrucci a considerare, che quando la Toscana avesse a travagliare di nuovo, era sempre « ai corpi più deboli che toccava morire. »

Dopo aver questo suggerito, egli scrive ai suoi Signori, che non sa anche giudicare se a Pandolfo « se gli ha a credere o no; » soggiunge anzi l' avviso d' un Sanese, il quale per Machiavelli manda a dire a Firenze, che non si fidi di cosa che costui prometta o dica; perchè in questa matassa ci spendono i Veneziani, e il disegno di Pandolfo è far rovinare chi siede a Firenze.

Chi così suggeriva al Machiavelli era uomo « di assai buona presenza e di cervello, » ma mostrava essere tanto appassionato « che questo gli toglie fede. »

Il giorno appresso « essendo in Duomo » il Machiavelli è accostato da un tale, stato già fuoruscito a Firenze, e aveva per ciò con la città obblighi grandi, e si offeriva a lui in particolare, ma delle cose di Stato non voleva ragionare.

Pure il Machiavelli « entrandogli sotto » dopo molti discorsi, venne a trattare delle cose che correvano e ne ritrasse, che l' Alviano s' era mosso e stava per andare, coll' aiuto dei fanti di Consalvo e di danari dei Veneziani, a Campiglia.

E a che fare a Campiglia? interrompeva il Machiavelli. E quegli: a pigliar quel luogo, « rallargare i Pisani e governarsi poi secondo il successo. »

Sì che era da far le meraviglie, come a Firenze non si pensasse a stringere accordo con Pandolfo, cui avrebbe dato poca noia « gabbare i Veneziani; » e così « non si curerebbe gabbare Consalvo, perchè questo e gli altri eran mossi da lui che era sempre tenuto, giusta la espressione del Valentino, « il cervel loro. »

Il Machiavelli risponde, che tutte queste preparazioni eran « per far paura e non male, » e che Firenze era in termine « da non temere gli assalti gagliardi non che i deboli. »

Il suo interlocutore dice, che ne è contento; ma nel finire torna a parlare del credito grande, che Pandolfo s' era acquistato per tutto; « e che teneva il piè sempre in mille staffe; e tenevalo in modo da poternelo trarre a sua posta. »

Il Machiavelli riferiva tutti questi particolari a Firenze; perchè sebbene udisse sempre a parlare Pandolfo della necessità « di smembrare Bartolomeo, » pure non osava dire qual fosse la fantasia di lui: « al vederlo in viso non si guadagnava nulla o poco. »

E c' era anche Messer Antonio da Venafro « il cuore di Pandolfo e il caffo degli altri uomini, » col quale il Machiavelli parlò « tutto dì » e ne fece poi quel giudizio, che si legge nel *Principe*, al capitolo de' segretari. Mettete insieme il cervello di Pandolfo e l' abilità del suo Ministro e vedrete, che il Machiavelli non poteva desiderare più bella occasione per venire a conoscere con quali arti si debbano governare gli Stati e quali accorgimenti s' abbiano a usare nel maneggiare gli uomini,

sebbene questi fosse già sì profondo conoscitore della materia, che, in verità, ci pare che a paragonarlo coi due ora nominati non ne scapiti punto.

Così, per cagion d'esempio, ei dice al Petrucci, che Firenze doveva essere a lui obbligata degli avvisi del male; « ma dei rimedi non così. » E Pandolfo risponde, che facendo come i Fiorentini desideravano, veniva a un tratto ad inimicarsi Bartolomeo; e Firenze « gli potrebbe poi mancar sotto. »

Nota di più, che al Papa pare non dispiacere disordinare qualche cosa, e ha paura che costui « non diventi un dì un altro Alessandro. »

Perchè adunque, insta il Machiavelli, non porre il piè in su queste faville?

Ma io, replica Pandolfo, non è già vero che abbia « la briglia e gli sproni; perchè gli sproni non m'ebbi mai e la briglia tira quanto può. »

Il Machiavelli per fargli vedere, ch'altri conosceva gli aggiramenti di lui, conclude che dubitava « non dare la volta avanti se ne tornasse; » giacchè ora intendeva, che l'Alviano veniva innanzi con fanti e danari di Spagna; ora che mancava degli uni e degli altri; un giorno era voce, che « limosinava » fanti di Gian Paolo; il dì appresso, che faceva fondamento sopra il Papa; oggi si sentiva che non temeva e poi che era in intelligenza con lui; insomma, la mente sua era sì confusa, che egli desiderava che Sua Signoria gli « rivelasse questa ragione. »

Non si sgomentò Pandolfo, ma fu presto a rispondere così: « Io ti dico, come disse il re Federigo ad un mio mandato in un simile quesito; e questo fu, che io mi governassi dì per dì e giudicassi le cose ora per ora, volendo meno errare, perchè questi tempi sono superiori ai cervelli. »

La qual sentenza dipinge bene l'uomo e il secol suo. Per accennare il fine della impresa dello Alviano registreremo il ricordo, che nel partire, il Machiavelli

lasciò al Signore di Siena: molti i quali « ridono l'estate, piangono il verno. »

§ IX. — *Legazione seconda alla Corte di Roma.*

La instruzione ha la data del 25 d'agosto del 1506.

Il Papa pel protonotario Merino aveva significato a Firenze dell'impresa di Bologna, e domandava lo servisse di Marcantonio Colonna, condottiere della Repubblica.

Il Machiavelli « se il tempo e il luogo lo avesse patito, » dovea lodare questa « buona e santa deliberazione » del Pontefice; e quanto alla richiesta del Colonna mostrare, che fu « molto nuova e inaspettata, » e però fece stare alquanto sospesi i Fiorentini, come quelli che avendo congedato 200 uomini d'arme, s'erano serbati « a randa il bisogno loro. »

Però non è che non volessero « porre anche loro le mani a questa santa opera di Sua Santità; » ma non vorrebbero privarsi del servizio dei loro soldati « fino a che l'impresa non sia in essere e siano provviste tutte le altre cose disegnate, » e le genti del Pontefice e d'altri « comincino a mettersi insieme e cavalcare. »

Quando tutti questi favori saranno in essere, le genti fiorentine « non saranno le ultime. »

Il Segretario doveva inoltre far conoscere, che i suoi Signori lo mandavano per stare appresso al Pontefice, finchè non fosse giunto un oratore della Repubblica; e mentre seguitava la Corte « tenerli diligentemente avvisati di quanto accadesse degno di notizia. »

Giulio II non aveva aspettato a muoversi con tutte le risoluzioni ferme; ma procedendo in ogni cosa con impeto, sì come portava la natura sua, partì da Roma il 27 agosto con niente altro che le promesse degli aiuti francesi.

Il Machiavelli lo va a trovare a Civita Castellana la

sera stessa; non gli parla tosto, perchè in quell' ora il Papa « era remoto dalle faccende »; ma si presenta il mattino « dopo il desinare subito e innanzi si levasse da tavola, » ed espone la sua Commissione.

Trattandosi di materia, che e da sè e per la persona che risguardava, era di molto rilievo, riferisce « *ad verbum* » le parole sue e quelle sentite dal Papa.

Nelle sue troviamo di notabile alcune aggiunte agli argomenti descritti nella instruzione ricevuta.

Queste sono: che la devozione di Firenze verso la Santa Sede era adesso accresciuta per la persona di Sua Santità « per averla *etiam*, quando era *in minoribus*, conosciuta padre e protettore delle cose loro; » che i Fiorentini erano rimasti in sospeso, perchè aveano sentito « che il re Fernando veniva a Napoli, e questa venuta potrebbe.... fare qualche movimento. » Anche, sapevano « che l' Imperadore era cogli eserciti suoi ai confini dei Veneziani. »

I quali erano « male contenti di questa impresa. »

E, per ultimo, domanda perdono di esporre « che le cose della Chiesa non pare si maneggino in conformità di quelle dei Principi, perchè si vede uno uscire delle terre della Chiesa per un uscio ed entrare per l' altro. »

Tuttochè il Papa fosse di natura pronto e collerico, lo stette a udire « attentamente e lietamente, » e si fece a rispondere del seguente tenore: i Fiorentini temono di tre cose: « L' una che li aiuti di Francia non fossino; l' altra che Sua Santità la governasse fredda; la terza, che non si accordasse con messer Giovanni, e lasciasselo stare in Bologna. »

Alla prima oppose: « Io non li potrei mostrare la volontà del Re se non con la mano del Re propria; » e fece trar fuori la carta che di Francia aveva riportato un suo legato, e al Machiavelli « mostrò la soscrizione di mano del Re. »

Quanto alla freddezza sua, disse: « Che era in cam-

mino, e andando in persona non poteva governare la cosa più calda. »

E all' ultimo, che non era per lasciare in verun modo messer Giovanni in Bologna: « Perchè lui sarebbe pazzo a starvi come privato cittadino, e altrimenti non ve lo vuole; » aggiungendo di non sapere quello che si fosse poi per fare un altro Papa.

Nello spiccare i ragionamenti riferisce il Machiavelli, che Giulio « parlò nell' orecchio » a Monsignor di Volterra; poi volgendosi a lui: « Io ho detto, che desidero fare un gran beneficio a quelli tuoi Signori; ma non lo voglio promettere ora, perchè non lo potrei fare; ma quando potrò, io lo prometterò e farò in ogni modo. »

Vecchi espedienti e che pur provano sempre!

Levatosi da piè del Papa, il Machiavelli si ritira da parte insieme con Monsignor d' Aix, mandato dal Re, che gli spiega, tutte le difficoltà sorte in Francia erano nate dal credere il Re che il Papa « non facesse da davero; » ma ora, vedutolo mosso, gli sarebbe raddoppiato l' animo di servirlo. Nel giorno stesso a ore 22 il Segretario ha occasione di parlare ancora col Papa, che « andava veggendo quella fortezza, » e riandò « *de verbo ad verbum* » quello gli aveva detto la mattina; anzi come se la vista della fortezza lo avesse incuorato, gli novera gli uomini d' arme che avrebbe avuto al suo servigio; « e dei fanti aveva piena la scarsella; » sì che — la conclusione la veniva da sè — le genti fiorentine non volendo essere le ultime « potevano venire a loro posta, tanto più — continuava l' animoso Papa — non si avendo a presumere che si abbi a fermare quivi, succedendogli bene i principii. »

Il Machiavelli seguitando, pertanto, la Corte, al dì 30 si trova in Viterbo; dove intendesi, che i Veneziani fanno in Romagna mille fanti, v' ha chi crede per tenere ferma Faenza « che nel passare il Papa, lei non pazzeggiasse. »

Di questi fanti è interrogato l' oratore Veneziano

presso il Papa; e la risposta che se ne trae è, che i Veneziani « hanno così per consuetudine di armarsi qualunque volta i loro vicini si armano. »

Ma i Veneziani avevano anche un altro fine in questi loro armamenti; volevano cioè, spaventando il Papa, indurlo a lasciar la Francia e fare con loro questa impresa, pur d'avere Faenza e Rimini.

E il Pontefice, da una parte, non rompeva le pratiche con essi; ma, dall'altra, badava ad assicurarsi dei Francesi « e voleva farli intingere. » Se non che, se questi gli fossero mancati sotto, i prudenti dubitavano che per avventura e' si sarebbe gettato a quelli.

Questi aiuti francesi, che tardavano a venire, gli fecero risolvere, diversamente da quello avrebbe voluto, la quistione con Gian Paolo Signore di Perugia; del quale pensava valersi nella impresa di Bologna, non mancandogli modo, « assettata Bologna, racconciare poi Perugia. »

Non era solo il Pontefice a professare sì iniqua fede. Scrive il Machiavelli, che l'oratore veneto « non cessava di offerire al Papa, che i suoi Signori gli darebbero senza altri aiuti Bologna e messer Giovanni nelle mani... quando il Papa ceda Faenza e Rimini. »

Fece adunque il Papa con Gian Paolo un accordo, il quale non soddisfaceva ai Perugini fuorusciti, che seguitavano il suo esercito colla speranza di essere da lui riammessi nella città. Dopo essersi andato alcuni giorni trastullando per quel lago, stando per fare la entrata solenne in Perugia, li ebbe a sè e disse loro: che per buon rispetto non voleva che comparissero in Perugia; e quanto a Giampaolo « non gli voleva per le cose vecchie torre la vita a nessun modo; ma se peccasse venialmente, glie ne appiccherebbe. »

I fuorusciti si dolevano, perchè si vedevano a mancare quel fondamento, in cui sempre aveano sperato; e andavano a presentare le loro lagnanze al Machiavelli, al quale parlava pure messer Vincenzo, uomo di

Giampaolo; ed egli « li stava a udire tutti, andava largo, e diceva a ognuno che aveva ragione. »

Il 13 settembre Giulio II « entrò solennemente in Perugia; e i fanti, che giusta i capitoli fatti il Duca d'Urbino doveva mettere alle porte per guardarle, « non ci erano » dice il Machiavelli a questo luogo.

E nei *Discorsi* al Cap. XXVII del libro 2°, scrive anche, che il Papa « non aspettò di entrare nella città con lo esercito suo, che lo guardasse, ma vi entrò disarmato. »

Poi continua: « Fu notata dagli uomini prudenti, che col Papa erano, la temerità del Papa e la viltà di Giovampagolo; nè potevano stimare donde si venisse, che quello non avesse, con sua perpetua fama, oppresso ad un tratto il nemico suo, e sè arricchito di preda, sendo col Papa tutti li Cardinali con tutte le lor delizie. »

Nella legazione riferisce similmente: « Il Papa e il Collegio sta a discrezione di Giovan Paolo e non lui di loro. »

Avendo a cercare per quale ragione il Baglione non abbia fatto male a chi veniva per torgli lo Stato, nei *Discorsi* ne dà una spiegazione e nella lettera ai Signori un' altra.

Quella dei *Discorsi* è la seguente: « Gli uomini non sanno essere onorevolmente tristi e perfettamente buoni; e come una tristizia ha in sè grandezza, o è in alcuna parte generosa, eglino non vi sanno entrare. »

E nelle lettere, che ci occupano presentemente, dice che Giampaolo aveva conosciuto, che due vie gli poteano salvare lo Stato: l' una era la forza, l' altra l' umiltà; che non aveva voluto pigliare la prima, ma volgersi alla seconda.

Tornando dove eravamo, quantunque si potesse dire che il Papa fosse a mezzo della via in cui s' era messo, i soldati del Re non si facevano vedere. Era anzi venuto Monsignor di Narbona a tenere un discorso « che non piacque al Papa. » Il quale spedì tosto il Ramaz-

zotto con danari a fare fanti in diverse parti d'Italia, mostrando che quando tutti gli fossero mancati, ci voleva pure da solo fare quell'impresa.

Nè solo tentennava il re di Francia e i Veneziani non si scoprivano; ma lo stesso marchese di Mantova, che dopo esserne stato tante volte richiesto, era pure venuto a trovare il Papa, dava a divedere che « per essere uomo di guerra gli piaceva la guerra; » ma non già quella che si faceva accosto a casa sua e agli amici suoi.

Niente di meno « al Papa cresceva ogni dì la ostinazione d'andare innanzi; » e il re di Francia s'ingannava se con quel temporeggiare pensava di farlo calare: « il Papa farà calare lui in ogni modo, tali sproni li metterà ai fianchi. »

Finalmente il Re si risolse; e quando la nuova giunse al Pontefice « gli mise tanto animo in corpo, che parendoli avere vinta Bologna, cominciava a pensare a qualche altra maggior cosa. »

E non era che a Cesena; dove vennero a lui introdotti gli oratori, che Bologna avea mandato per difendere la sua libertà.

Questi oratori la prima volta « *solum* gli baciarono i piedi senza parlare altro. »

La mattina di poi entrarono a Sua Santità, e mostrata l'osservanza del popolo Bolognese verso la Chiesa, allegarono i capitoli fatti con più Papi e da lui confermati, lodando il politico vivere della loro città.

Il Papa rispose pieno di fierezza, che a servir la Chiesa il popolo Bolognese non faceva altro che il debito suo; non si curava dei capitoli, perchè imposti agli altri Papi e a lui dalla necessità. Quanto al vivere di Bologna lo volea andare a vedere: se gli fosse piaciuto lo avrebbe confermato; quando no, lo avrebbe mutato; « e per poterlo fare con l'armi, quando li altri modi non bastassino, si era preparato forze di qualità da far tremare Italia, non che Bologna. »

Alle armi aggiunse anche le censure; e finito il Concistoro, in cui aveva queste pubblicate, come se le parole su riferite non fossero state bastanti ad avvilire gli oratori Bolognesi, dinanzi a tutti i Cardinali « e con la sala piena » li biasimò, perchè non si erano vergognati di essere venuti a difendere la tirannide di Giovanni, dicendo « in tal sentenza parole animose e piene di veleno. »

Le umiliazioni di questi poveri oratori non erano finite; poichè incontratisi col Machiavelli a palazzo e dolendosi con lui delle genti, che Firenze pur cominciava a far muovere in favore del Papa, s' ebbero per risposta « così ridendo, » che Giovanni e gli altri vicini avevano insegnato ai Fiorentini a « andarne col capitano. »

La crociata pubblicata addosso a Giovanni veniva sostenuta da armi numerose, che s' andavano raccogliendo intorno al Papa. Il Machiavelli assiste alla mostra delle genti d' armi e dei fanti del Duca d' Urbino e di un Nanni, soldato di ventura, e scrive ai suoi Signori, che se essi avessero questi fanti veduti « non si vergognerebbero di quelli delle ordinanze loro, nè li stimerebbero poco. »

Qui cade in acconcio di ricordare, che Giulio II, volendosi trasferire da Forlì a Imola senza obbligarsi ai Veneziani, prese il partito d' andarvi per una via ch' era sul dominio fiorentino. Ciò determinato, il Machiavelli monta a cavallo per fare quelle tante provvisioni che si potevano in luoghi poveri e scarsi d' alloggiamento; e in sul partire ricorda al Pontefice « che bisognava facesse conto d' essere in campo o in luoghi più sinistri. »

E il Papa, che poco prima era dovuto stare a letto, perchè la gotta lo tormentava fieramente in un ginocchio, rispose « che non gli dava briga alcuna cosa; » e così il Machiavelli se ne parte « *ut parem viam Domino* » secondo scrive alla Signoria.

La quale mandò a Marradi un uomo « con sei barili di vino in barili e due in fiaschi e una soma di pere. »

Il Papa accettò tutto volentieri e si tenne soddisfattissimo; « perchè invero in ogni luogo avanzò pane e vino, carne d'ogni sorta e biada. »

Nè al Segretario solamente mostrò la sua contentezza; giacchè, essendo venuto a fargli riverenza Pier Francesco Tosinghi, Commissario generale, « lo tenne abbracciato una mezz'ora, presente tutta la Corte. »

Siamo al fine della legazione; il Machiavelli sollecita la Signoria a mandare presso il Papa un oratore, che « ci era desiderato. » Questi fu Benedetto Pepi che giunse in Imola il 26 ottobre; e perchè, essendo indisposto, aveva chiesto che l'entrata sua « fosse senza cerimonie, » l'ottenne « per essere i Cardinali con poca famiglia e le cose andare a uso di campo. »

Prima di partire il Machiavelli, al vedere tante armi che cingevano da una parte e dall'altra Bologna, torna a ricordare ai Signori Dieci, che Giulio tenterà maggiore impresa e conclude così: « Questa volta Italia si assicurerà da chi ha disegnato inghiottirsela o non mai più. »

§ X. — *Legazione terza a Siena e all'Imperatore.*

Segue una terza legazione a Siena, in data del 10 agosto 1507, con un lieve argomento; giacchè si trattava di vedere quanto seguito si portasse seco un Legato pontificio spedito all'Imperatore, che passava in quel Dominio, e quanti e quali onori vi fosse per ricevere.

A Siena ritrae, che il Legato alloggerà in casa di Pandolfo o nel Vescovado, e gli si farà la spesa onorevolmente; i suoi saranno messi in sull'osteria.

Chi pagherà? e quanti saranno i cavalli?

Gli osti credono che sarà la Comunità, e per sapere quanti uomini abbia seco questo Cardinale, noi vediamo il Machiavelli correre pei borghi in cui hanno a passare, e interrogare ognuno.

Avendo poscia col fatto visto che i Sanesi non aveano a questo Legato dato le spese, si corregge e avvisa che invece « gli hanno fatto un presente, tutto di cose da mangiare..... ma copioso..... nè s' impacciano d' altro. »

La legazione all' Imperatore, che secondo alcuni scrittori vuol essere tra le più importanti annoverata, è del dicembre 1507.

Non la precede la Commissione solita ; forse perchè il Machiavelli « per sospetto non essere cerco in Lombardia, dove fu esaminato tritamente, aveva stracciate le lettere. »

Al nostro giudizio, non può paragonarsi a alcuna di quelle che abbiamo fin ora esaminate, sia per la qualità delle cose che vi son riferite, sia per essere queste dette da Francesco Vettori, che era l' oratore presso l' Imperatore.

Si trattava d' uno dei soliti passaggi, che il Re dei Romani dovea fare in Italia ; nella passata di lui gli Stati Italiani badavano a sborsare la minor somma possibile di danaro e ottenere la conservazione o, quando si potesse, l' ampliazione delle terre e franchigie possedute.

Nel caso nostro, il Vettori s' era lasciato andare a promettere a nome dei suoi Signori certa somma, che ad essi non era piaciuta ; e parendo anche al Soderini Gonfaloniere, che gli avvisi dell' oratore non fossero sempre tra loro concordi, giudicò di avergli a mandare il Segretario, perchè conoscesse quale fosse la mente dei Rettori. Ma torneremo su questo punto, come troveremo ancora il Vettori oratore a Roma dopo la ristorazione dei Medici. Le lettere che manda di là all' amico e collega suo, possono stare, per rispetto della

civile sapienza che rivelano e della bellezza di stile in cui sono dettate, a confronto di quelle del Machiavelli; e appunto perciò noi non possiamo considerare le presenti relazioni come fattura del Segretario, sì come ci accadde per la prima legazione alla Corte di Francia, dove avea per collega Francesco Della Casa.

Se poi vuolsi avere risguardo alle scritture, che da questa gita nell'Alemagna derivarono, non abbiamo difficoltà a riconoscere, che la legazione all'Imperatore fu pel Machiavelli delle più profittevoli.

Ai 25 di dicembre è a Ginevra; si consiglia del cammino che resta a fare, e prende guida da un Pietro da Fossano che « travagliava mercanzie con fiorentini. »

Agli 11 di gennaio arriva a Bolsano; nè lo potette prima per la malignità delle vie, per avere avuto a combattere coi cavalli stanchi « e essersi trovato allo stretto di denaro. »

Perchè a Firenze erano corse male voci intorno al Vettori, egli si fa sollecito di informare, che « lo ha trovato in buon grado e ottima estimazione in quella Corte, » e a lui si rimette per quello è avvenuto dopo la sua giunta colà; solo significa quello che ha udito e veduto degno di notizia da Ginevra fino là.

Comincia col dire d'aver fatto quattro alloggiamenti da Ginevra a Costanza su le terre degli Svizzeri; il corpo principale dei quali sono dodici Comuni collegati insieme, che chiamano Cantoni, e ne dice i nomi. Dopo avere esposto qualche particolare della costituzione loro, viene a cercare per quale dei due Re sarebbero stati gli Svizzeri; e da uno di Filiborgo « uomo discreto, stato capo di loro bandiere e uso nelle cose d'Italia » ritrae, che non avrebbero potuto deliberar nulla contro il Re di Francia, per avere questi troppi denari; ma che similmente, se il Re dei Romani si presentava loro con denari, non gli potevano negare il servirlo; e così « ognuno giudica, che quando allo

Imperatore non manchino denari, non gli possa mancare Svizzeri; » sì che pare, che in quei tempi sia sorto il proverbio: che dice: *Point d'argent, point de Suisses.*

Per la storia della geografia non sarà forse inutile il considerare, che nel cinquecento un Legato della Repubblica di Firenze, scrivendo a' suoi Signori, dava loro notizia come oltre ai dodici Cantoni vi fossero « due altre qualità di Svizzeri; la Lega Grigia e i Vallesi, e tutti e due confinano con Italia. »

E pel modo di viaggiare d'allora franca la spesa di notare, come il Machiavelli informava, che giunto a Sciaffusa si riscontrò in due Genovesi, che se ne tornavano in Italia per la via da esso tenuta; ai quali egli non dubita di domandare dell'Imperatore e della sua impresa. Poi arriva a Costanza « dove si fermò un mezzo dì per intendere qualche cosa, » e là parlò con due Milanesi in Duomo e con Arrigo compositore, che avea donna in Firenze. E parlò anche con monsignor De Viry, oratore del Duca di Savoja, col quale pure cenò.

Dai primi ritrasse « cose generali e gagliardissime; » e quanto all'oratore di Savoja, andandolo stuzzicando per aver notizie dell'impresa e degli ordini suoi, s'ebbe « formalmente questo: Tu vuoi sapere in due ore quello che io in due mesi non ho potuto intendere » per essere quella nazione segretissima, e l'Imperatore esercitare il segreto in ogni qualità di cose; « perchè se muta alloggiamento, non manda innanzi il cuciniero perchè non s'intenda dove vada; » eppur conclude col far fede, che quel moto era grande e convenire partorisse grande effetto o di pace o di guerra.

E chi parlava così era uomo « di sessanta anni e tenuto assai prudente. »

Venendo a quello avea visto, per tante miglia di paese non trovò mai nè un fante, nè un cavallo. Solo intorno a Costanza, per certe ville discosto dalla strada, sentì « certi tamburacci; e chi gli disse che erano

racimoli di fanterie restate là, e chi che erano paesani che festeggiavano. »

Verso Innspruck vide circa cento cavalli di gente d' arme.

In Bolsano sta il Re, il quale credesi andrà a Trento presto, dietro all' impresa sua.

E avendo esposto a Francesco l' intenzione dei Signori « non gli resta faccenda, » e domanda sieno contenti dargli licenza; che se volessero si fermasse là qualche dì, li pregava « o a mandargli denari o scrivere a Francesco glie ne desse sopra di loro; benchè Francesco fino allora non gli avesse mai negato cosa veruna, ma sopra di lui. »

La prima lettera che tien dietro a questa è del Vettori; e secondo quel bell' uso d' allora, una parte va nel riassumere la sentenza a cui risponde: così per essa sappiamo, che il Machiavelli, per parte dei Signori, avea a bocca avvisato l' oratore, che a Firenze erano contenti di offerire all' Imperatore infino a cinquantamila ducati, cominciando da trenta e così seguendo sino alla detta somma; e questa pagare in tre paghe almeno: la prima quando fosse coll' esercito in una città tutta in Italia; la seconda in Toscana; e la terza dopo tre mesi, ovvero a Roma.

Quello, che all' incontro volevano, era la restituzione delle cose loro, la conservazione dello Stato e dominio; e se la restituzione non si potesse avere, si lasciasse stare; ma volevano si domandasse « per mostrare all' Imperatore, che non stimavano poco cinquantamila ducati. »

Il Vettori, la notte seguente all' arrivo del Machiavelli, fu dal Re ed espose la commissione avuta.

Ma essendogli risposto, che questo era un proporre qualcosa meno di quello s' era offerto nel 1502 e che della restituzione non bisognava ragionare; visto che la pratica si rompeva, se non si levava la restituzione e non si cresceva la somma, gli parve « di lasciarsi

ire a quarantamila e di fare la prima paga più gagliarda, » acciocchè tirato il Re dall' utile prossimo vi acconsentisse.

Il Vettori procede più liberamente di quello non abbiamo visto fare al Machiavelli, ma merita qualche escusazione; perchè conviene mettersi nei panni d' un Legato sì discosto da chi lo mandava; al quale una volta arriva un corriere con una lettera « che per averla tenuta nella scarpa, non s' intende punto, » ed è in una Corte, ove nulla sta fermo.

Non pare che a Firenze tenessero in debito conto queste difficoltà; perchè, da una parte, gli fanno sapere di essere andato troppo innanzi colle offerte; e dall' altra, allargano la commissione, ma solo quando le cose saranno riscaldate in modo che l' Imperatore sia ad ogni costo per passare.

« Condizioni gravi, scrive il Vettori, non dico solo al più savio e risoluto cittadino che abbia codesta città, ma ad un Senato intiero che fosse qua e vedesse dì per dì le cose come io e come le si possono vedere qui. »

Tutto nasceva dall'essere l' Imperatore « tanto buono e umano signore, che viene ad essere troppo facile e credulo..... talchè tutto considerato ci è che sperare e che temere negli eventi suoi. »

Le ragioni di sperare stavano, pur troppo, nelle condizioni dell' Italia nostra, la quale era « tutta esposta alla ribellione e mutazione, » ed avere, continua con parole che il Machiavelli ha poscia ripetuto, « triste armi, d' onde n' è nato i miracolosi acquisti e le miracolose perdite. »

Laonde non è a meravigliare se si trova confuso, e non vorrebbe quel peso sopra le spalle « da spaventare ogni uomo di qualunque qualità. »

In altro luogo si lamenta, che i Signori « abbiano filato tela sì sottile, che gli è impossibile tesserla. »

E quando gli mandano instruzioni, le scrivono su

cartapecora; il corriere che la porta, la mette in un pane; e dovendo prima essere inumidita e poi secca « non si può spiccare se non in pezzi, nè leggere se non il quarto e quello interrotto. »

Scrivendo ai 30 di maggio del 1508 da Trento, che si dubitava fosse città posta tutta in Italia, il Vettori fa sapere, che « a Machiavelli è venuto un accidente che potrebbe riuscire importante; e questi medici non sanno, se tale cosa nasce da pietra o da altri umori grossi che lo fanno orinare con difficoltà. »

E all' 8 di giugno: « Nicolò fra due o tre dì ne verrà a codesta volta per venire a curarsi, e io non l' ho potuto tenere. »

Sì che ai 14 dello stesso mese il Machiavelli è a Bologna, di dove « non potendo venire presto, ritenuto dalla mala disposizione, » acciò che i Signori intendano prima quello che Francesco gli aveva dato commissione di riferire a bocca, informa che la tregua era stata fatta per tre anni infra l' Imperatore e i Veneziani; tempo tre mesi a questi a nominare gli aderenti e che l' Imperatore era pronto a nominare i Fiorentini.

§ XI. — *Spedizione al Signore di Piombino.*

Non è nostro intendimento di porre nel numero delle Legazioni le Commissioni al campo contro a Pisa, che nella edizione, che ci sta sotto gli occhi, sono con quelle confuse.

Nientedimeno non possiamo intralasciare di fare argomento de' nostri studi la Commissione, che stando il Machiavelli al campo s' ebbe, il 10 marzo del 1508, di andare al Signore di Piombino, presso il quale i Pisani praticavano per venire a accordarsi coi loro antichi padroni.

I Pisani, giusta gli avvisi di Piombino, non volevano venire ai particolari di cosa alcuna, se là non andava un uomo di Firenze a posta.

I Dieci « per scuoprire una volta il tutto di questa cosa e farlo per uomo prudente e con manco dimostrazione si può, » vi mandano il Segretario « a tastare questo guado, per non mancare di qualunque occasione, che potessi recar beneficio; e nondimeno, dall' altro canto, non vi mettere dell' onore e dignità; » e dubitavano bene che ciò fosse fatto dai Pisani artificiosamente per acquistar tempo.

Nei modi tenuti dal Machiavelli cogli oratori Pisani vi è qualcosa, che fa pensare a un antico romano, che trattasse la stessa questione con una lontana provincia, che si fosse ribellata e che il Senato avesse risoluto di non opprimere e disfare senza prima tentare la via degli accordi.

Non è il modo di trattare i popoli della Val di Chiana ribellati, che qui si riscontra: ma si sente che l' estensore di quel rapporto è ben desso, che tiene sì fiero linguaggio, senza degnarsi di guardare nemmeno in volto ai Legati di Pisa.

Anche è notabile il sentimento che aveano della dignità dello Stato i Signori di Firenze; per trovarne riscontro nella storia moderna, bisogna ricorrere a qualche grande inglese, verbigrazia, a Lord Chatam o al suo degno figliuolo.

I nostri uomini di Stato possono bene accennare a questo sentimento, ma non riescono a esprimerlo così efficacemente: le ragioni di questa differenza sono varie, nè è qui luogo di discorrerle; ma chi per poco ci pensa le troverà da sè.

Il Machiavelli appena riceve la Commissione parte per Piombino: mezz' ora dopo il suo arrivare va dal Signore, dal quale vuol sapere che mandato hanno gli uomini venuti da Pisa.

E quando sente che nemmanco a lui aveano espresso alcuna delle cose da trattarsi, nè voluto venire ad alcun particolare, dice che volendo eseguire appunto le commissioni dei suoi Signori « aveva a rimontare a cavallo

e tornarsene; » solo per togliere ai Pisani un appicco di querelarsi per tutto il mondo, che una solenne ambasciata non era stata voluta ricevere, consente di parlar loro.

Son dunque introdotti i Pisani dinanzi al fiero legato fiorentino; e dopo un lungo proemio si dolsero, che era stato loro promesso che a Piombino sarebbero venuti « due o tre cittadini; .... e che era venuto un Segretario, che anche non veniva da Firenze. »

Poi, che il popolo Pisano era contento fare quello volevano i signori Dieci, purchè fosse sicuro della vita, della roba e dell' onor suo; per concludere, essi non aveano mandato; e in ogni modo aveano sempre bisogno d' un nuovo consenso dei loro superiori.

« Io risposi alla prima parte, scrive il Machiavelli, quello che mi parve; alla seconda mi volsi al Signore e dissi: che non rispondevo nulla, perchè loro non aveano detto nulla; e se volevano che io rispondessi qualche cosa, dicessero qualche cosa. »

Ai Pisani pareva tuttavia aver detto assai, quando nominavano sicurtà della vita e della roba; ma il Segretario insta che i suoi Signori « volevano da loro ubbidienza, nè si curavano di loro vita, nè di loro roba, nè di loro onore. »

E dibattendosi questo ragionamento della sicurtà, i Pisani uscirono a questo particolare, che i Fiorentini li lasciassero rinserrati dentro alle mura della città e pigliassero tutto il resto per loro.

« Allora, così il Machiavelli, io mi volsi al Signore e dissi: ora è chiara la Signoria Vostra, che costoro hanno dileggiato e dileggiano quella; » e poichè i Pisani aveano scoperta la debolezza loro, egli non mancò di approfittarne tosto col mostrare ai contadini, che facevano parte dell' ambasciata, che a lui incresceva della semplicità loro, perchè « giuocavano un giuoco, dove non poteano vincere. »

« A questo, Messer Federigo del Vinaio cominciò

a gridare che io volevo dividerli, e che questi non erano termini convenienti. »

Eppure i contadini avevano gustato le parole del Machiavelli, perchè uno di loro « con parole alte ed efficaci disse due volte: noi vogliamo la pace, noi vogliamo la pace, Ambasciadore. »

Qui si spiccarono i discorsi, soggiungendo il Machiavelli che voleva partire la mattina subito.

A due ore di giorno mandò poscia per lui il Signore e lo avvertì, che dopo la partita sua « aveva lavato loro il capo da davero » tal che aveano pensato a un modo, che credevano avrebbe piaciuto, ma non erano per dirlo, se non lo conferissero prima in Pisa; e per questo se ne andrebbero a Pisa o tutti o la metà.

A lui era parso consigliare, ne andassero parte « perchè gli pareva a proposito, che il filo non si rompesse. »

Il Machiavelli fu d'opinione, ne andassero tutti: al che non acconsentirono i Pisani, i quali volevano ne rimanessero due: a chi gli dava annunzio di questa conclusione rispose: « Or vedete voi, che i miei Signori si sono apposti, prima che dileggiavano questo Signore, perchè vogliono a loro proposito tener viva questa pratica con Pisa; ed io solo per scoprirli affatto consigliai il Signore ne li mandasse tutti. »

E se ne partì per tornarsene allo accampamento; nel quale non amava il posto, dove fosse buono a starvi uomo d'ogni qualità; ma preferiva la stanza più pericolosa e faticosa.

In una lettera ai Signori, che gli avevano proposto di stare a Cascina, scriveva: « Se io non volessi nè pericoli, nè fatica, non sarei uscito di Firenze; sì che mi lascino Vostre Signorie stare infra questi campi e travagliare tra questi Commissarii delle cose che corrono.... perchè io non sarei quivi a Cascina buono a nulla, e vi morrei disperato. »

§ XII. — *Legazione seconda a Mantova e terza alla Corte di Francia.*

Vi ha una seconda legazione a Mantova e nelle sue circostanze, deliberata ai dì 10 novembre del 1509.

Con essa il Machiavelli aveva l'incarico di portare in questa città un diecimila ducati, parte della somma che i Fiorentini, per i capitoli firmati in Verona, s'erano obbligati di pagare all'Imperatore.

Fatta questa commissione, doveva il Machiavelli trasferirsi a Verona o dove gli pareva più a proposito, e scrivere diligentemente tutto quello gli sarebbe paruto degno di notizia.

Consumati alcuni giorni in Mantova per raccogliere le quietanze dei pagamenti e parlare alla Marchesana, della quale ci fa sapere « che per levarsi lei tardi, avanti desinare non dava udienza ad alcuno, » si dispone a lasciare quei luoghi « dove nascono anzi piovono le bugie, e la Corte n'è più piena che la piazza. »

Trasferitosi a Verona, perchè i suoi Signori, sentendo parlare di questa città, intendessero meglio il tutto, fa loro sapere che « Verona ha assai similitudine con Firenze » rispetto all'Adige che la divide in due, e colla giacitura di parte della città sotto ai monti, che stanno dove a Firenze è la porta a San Giorgio.

Le notizie che vien raccogliendo circa le mosse dell'esercito dell'Imperatore e dei Veneziani e le considerazioni con cui le accompagna, rivelano sempre l'acutezza della sua mente; ma non ci insegnano cosa che a noi giovi conoscere; le intralasciamo pertanto, non senza notare che si fu negli ozi, che questa legazione gli procurava, che il Machiavelli scrisse alcune di quelle infelici lettere, state di recente pubblicate.

Importante per la gravità delle cose da trattarsi, pel modo diligentissimo con cui la pratica è stata con-

dotta, per i prudenti avvisi che, essendo egli solo, mandava alla Signoria, è la terza legazione alla Corte di Francia.

Noi non dubitiamo di prenderla in attento esame sì come abbiamo fatto delle altre; e sebbene questa parte della nostra scrittura riesca lunga alquanto, se non c' inganniamo, la fatica nostra non sarà affatto inutile.

Sappiamo che la legazione è stata deliberata il 2 giugno del 1510; vi manca la Commissione solita del Magistrato; in quella vece abbiamo la Instruzione del Gonfaloniere Piero Soderini.

La quale è degna di essere considerata per intiero, sì bene dipinge il politico vivere con tutte le meschine passioni e misere idee di que' tempi.

Il Soderini raccomanda al Machiavelli, dopo che avrà eseguito quello gli è stato commesso dai Signori Dieci, di fare conoscere alla Maestà del Re per parte sua, ch' esso desidera tre cose al mondo; queste sono: l' onore di Dio, il bene della patria sua e l' onore del Re di Francia; il quale « mantenga e accresca la sua reputazione e possanza in Italia. »

Per ciò è necessario che il Re « tenga i Veneziani battuti e se fosse possibile sarebbe un' ottima cosa, che facesse muovere loro guerra nella Dalmazia dal Re d' Ungheria; perchè se perdessero quei luoghi, sarebbe al tutto la rovina loro. »

Tutto l' intento del Re dev' essere volto a « consumargli, a tenergli afflitti. »

Quanto al Papa, il Re dee mirare « a temporeggiarlo, a tenerlo sotto. » Ma nello stesso tempo fare ogni cosa per non romperla con lui; « perchè se un Papa amico non val molto, inimico nuoce assai, per la reputazione che si tira dietro la Chiesa e per non gli poter fare guerra *de directo* senza provocarsi nemico tutto il mondo. »

Temporeggiare coll' Imperatore è anche un consiglio, che il Soderini manda al Re; e perchè, spendendo

tanto danaro per le cose d'Italia, è naturale che il Re desideri in ricompensa avere qualche città, per esempio Verona, anch'egli di ciò sarebbe contento. Solo fa osservare che, laddove questo non si potesse condurre, si potrebbe pigliare un modo di dare Verona a un Signore particolare, il quale sarebbe sempre obbligato a secondare la volontà dei vicini, che potessero di più; e ove ciò si facesse « sarebbe poi più facile al Re di Francia di averla. »

Appena giunto in Corte, il Machiavelli dovè pensare a purgare i suoi Signori delle accuse, che si moveano loro contro, per aver lasciato andare Marcantonio Colonna, il quale dal Papa era stato mandato a far ribellare Genova.

Il Segretario si presenta dunque al Re ed espone che « una licenza data a Marcantonio non meritava che si pensasse di mormorare dei suoi Signori. »

Il Re lo riceve « molto gratamente; » ma soggiunse, che era venuto il tempo, in cui i Fiorentini poteano dar prove del buono animo loro.

E continuava: « Segretario, io non ho nimicizia nè col Papa nè con alcuno; ma perchè ogni dì nascono delle amicizie o nimicizie nuove, io voglio che i tuoi Signori, senza dimorare punto, si dichiarino di quanto vogliono fare in mio favore, quando egli occorresse, che il Papa o qualcuno altro molestassi o volessi molestare gli Stati miei, che io tengo in Italia. »

E perchè il Re voleva saper tosto « chi gli era amico e chi inimico, » lo sollecitava a mandare un uomo apposta a Firenze.

Il Machiavelli va da Rubertet, e si sente ripetere le stesse cose colla aggiunta « che quelli eran tempi da sapersi risolvere, » « tempi da guadagnare grado assai con profitto assai. »

Riferisce egli ogni cosa a Firenze non senza mancare di far considerare, che in Francia non si sapeva bene « in su che il Papa fondava i suoi rigogli » con-

tro di loro; e però si dubitava d'ognuno, e « per chiarirsi » di Firenze avean fatto quella proposta.

Gli restavano a fare ancora parecchie visite cerimoniali, sì che poco dopo rende conto d'essere andato a Monsignor di Parigi « uomo d'ingegno riposato e tenuto savio, » dal quale ode parlare « discretamente » dei suoi Signori, i quali « quanto a Dio e agli uomini non poteano esser altro che buoni Francesi; » e se il Papa fosse per diventare nemico dei Fiorentini, essi non doveano essere tenuti da ciò, ricordando « che per salvare loro lo Stato nelle cose d'Arezzo obbligò il figliuolo ad andare colla correggia al collo a trovarlo. » Ora era venuto il tempo di rendergli l'opera; e ne poteva anche nascere beneficio « e accennò di queste cose di Lucca. »

Partito da lui, il Machiavelli va a visitare il Cancelliere. « Costui è uomo più caldo e tutto collera, » sì che dette all'inviato italiano « una gran rimessa » facendo « una gran calca di parole. » Nelle quali, fra l'altre, eranvi queste: che dove il Papa avesse ai Fiorentini comunicato alcuna cosa contro a Francia, questi doveano farlo intendere al Re.

Non aveva fatto ancora riverenza a Monsignor d'Amiens e a Monsignor di Bunicaglia, due altri primi del Consiglio; ma per la difficoltà di trovarli ai loro alloggiamenti, va a visitare l'Oratore di Spagna, da parte del quale ha a fare « mille offerte » ai suoi Signori.

Anche si presenta agli Oratori dell'Imperadore, che « fuora della cerimonia » gli attestano, la Cesarea Maestà e il Re di Francia non poter essere più uniti.

In ultimo, fu con l'Oratore del Papa « un signore veramente dabbene e molto prudente e pratico nelle cose di Stato, » il quale era tutto malcontento di quei moti e meravigliato come a un tratto « si fosse venuto al ferro, » non vedendo al suo Papa forze a lato da fare questi moti.

Dopo avere raccolto altre voci, che giravano in Corte rispetto ai fondamenti che si supponevano al Papa, e i rimedi ch' essi v' intendeano opporre, così conchiude questa stupenda lettera: « Altro non ho inteso sino a questo dì; perchè quello si parla del Papa vostre Signorie se lo possono immaginare; perchè torgli l' obbedienza e fargli un Concilio addosso, rovinarlo nello stato temporale e spirituale è la minore rovina di che essi lo minacciano. »

Al 26 di luglio, parendogli non uscire dall' ufficio suo di scrivere ciò che intende a Corte, avvisa che da « personaggio buono e di autorità » è stato pregato di far sì, che i Fiorentini fossero mezzani tra il Papa e il Re.

Ai prudenti uomini sembrava che con quel movimento il Papa mirasse a ruinare la Cristianità « e fornire di consumare l' Italia; » ma poichè il caso di Genova non gli era riuscito, avrebbe potuto metter da banda « la sua caparbietà » e le cose fermarsi; e dall' altro canto, essendo pericoloso il volersene vendicare, potendo il Re tirarsi addosso tutto il mondo, si lascierebbe facilmente consigliare.

Ecco l' ufficio delle pratiche, degli accordi, dell' egemonia, predicato dal Gioberti tre secoli e mezzo dopo, suggerito dal Machiavelli alla Repubblica di Firenze.

Ma questo « mezzano di fede » abbisognava anche di somma prudenza, perchè il Re a chi gli aveva esposto i pericoli, in cui si metteva, aveva risposto che non era per dichiararsi mai, soggiungendo: « Il Papa mi ha battuto e sono per sopportar tutto fuori che perdere dell' onore e dello stato mio. Ma io vi prometto bene, che se il Papa farà verso di me dimostrazione d' amore quanto è un nero d' ugna, io ne farò un braccio; ma altrimenti non sono per procedere. »

Il Machiavelli non fuggiva tuttavia queste pratiche; confortava anzi la sua città a pigliarsi questo assunto; la quale non ne avrebbe potuto altro che guadagnare,

facendosi obbligati il Re e il Papa, sì che egli scrive « d' essersi implicato volentieri in questi maneggi. »

A condurre i quali ci voleva anche tempo; e i ministri del Re lo occupavano, pur lasciando seguire queste pratiche, a cingersi di buone armi e di buoni amici.

Intanto il Re era ito a piacere, a un luogo discosto da Blois tre leghe; e avendo il Machiavelli a parlargli, s'accompagnò con Rubertet e « quelle tre leghe di cammino ragionò di tutte le cose d'Italia e di tutto quello che a discosto si poteva ragionare delle presenti occorrenze. »

Dei disegni che in Francia si facevano per offendere il Papa, non ne ebbe comunicato alcuno; « perchè la natura di costoro è ordinariamente piena di sospetti, » nè eran disposti a fidarsi dei Fiorentini, se prima non li avessero visti coll' armi in mano.

E non cessavano nientedimeno di tentarli; perchè in quella stessa occasione Rubertet disse al Machiavelli: « Voi non ragionate cosa alcuna di Lucca; ora è il tempo di pensare a qualche cosa. » E poco appresso il domandò « se il Ducato d' Urbino ci stava bene. »

Non era certo il Machiavelli che si potesse cogliere in questi lacci; sì che voltava la cosa e « non si lasciava intendere, » perchè non sapeva l' animo dei suoi Signori; scriveva però loro: « Credino le vostre Signorie come le credono il Vangelo, che se tra il Papa e questa Maestà sarà guerra, quelle non potranno fare senza dichiararsi in favore d' una parte, posposto tutti i rispetti che si avesse all' altra. »

E faceva conoscere, che se Firenze avesse voluto arrischiare la fortuna con Francia, la cosa era in termine che di buona parte della Toscana ne avrebbe disposto come le pareva; ma avendo l' occasione poca vita, consigliava a risolvere presto.

A far loro prendere un partito subito concorreva anche un' altra ragione; questa era, che il Re s' accordasse coll' Imperadore; giacchè il Machiavelli era

venuto a sapere, che il Re « a un uomo che non dice le bugie » avea usato dire: « L' Imperadore mi ha più volte ricerco di dividermi seco l' Italia; io non l' ho mai voluto consentire; ma il Papa a questa volta mi necessita a farlo. »

L' accordo coll' Imperatore non poteva andar a sangue al nostro inviato, sì che egli badava a stornarlo e a figgere nella mente di quei Francesi, « come a tenere a freno un Papa non bisogna tanti Imperadori e fare tanti romori. »

E questo freno qual era? Chi ricorda due o tre luoghi del *Principe* e dei *Discorsi* corre subito col pensiero ai Baroni, « i quali non sono sì spenti, che non si potesse trovar modo da raccendergli, » ci dice qua.

In quella andata con Rubertet a trovare il Re « non ragionò d' altro » mostrandogli tutti gl' inconvenienti. che si avrebbe tirato dietro il prendere un compagno per far la guerra al Papa.

Le ragioni non erano fraintese dal Ministro Francese; « nè sarebbe, aggiunge il Machiavelli, da disperarsi di non imprimere loro questi modelli nel capo, » quando più d' un Italiano d' autorità si faticasse attorno.

Frattanto il Papa « mosso da un diabolico spirito che gli era entrato addosso, » voleva di nuovo tentare l' impresa di Genova; e il Segretario è fatto chiamare dinanzi al Consiglio, nel quale dopo un esordio dei meriti di Francia verso Firenze « cominciando insino da Carlo Magno, » richiedevasi che le genti fiorentine fossero ad ordine per marciare, se il signor di Ciamonte lo avesse creduto necessario.

Cinto com' era il dominio fiorentino dal Papa, il quale avrebbe potuto lasciare ogni altra guerra per venire a combattere su quello, era cosa ovvia che il Machiavelli pregasse il Consiglio a far sì, che, dove si potesse, non si mescolassero i Fiorentini.

Replicarono « quasi tutti a un tratto, » che questo era un assalto di pochi giorni; e pensassero i Fioren-

tini che il Re si preparava così, « che farebbe in Italia *cœlum novum et terram novam.* »

Sì che la sua non sarebbe stata guerra, « ma un viaggio insino a Roma. »

Per ciò attendeva a fermar bene il piè con Inghilterra e coll' Imperatore; e per guadagnarseli ordinava in quel mezzo il Concilio d' Orléans, dove avrebbe levato l' ubbidienza al Papa e creatone un nuovo.

Il Machiavelli prega a Dio, che quei due principi gli reggano fra mano, perchè succeda quello che sia meglio; « che in vero, scrive, se Vostre Signorie fossero poste altrove, sarebbe da desiderarlo, acciocchè ancora a codesti nostri preti toccasse di questo mondo qualche boccone amaro. »

Nel mentre si occupava così intensamente delle cose della sua città, si trovava a disagio di danaro; per guisa che pregava i suoi Signori, se non volevano « vendesse i cavalli e tornassene a piè, » a servirlo di cinquanta scudi; perchè là « era stato sempre con tre bestie. »

Questi denari doveano anche essere spesi per curarsi da una mala tosse, che gli avea lasciata una disposizione di stomaco sì trista, che non gli piaceva cosa alcuna; « e per arroto, egli dice, a Parigi è una moría sì grande, che ve ne muore più di mille al dì. »

Anche Rubertet era stato malato della stessa tosse; e andandolo il Machiavelli a trovare, ebbe campo di fargli « un gran ragionamento delle cose d' Italia, » e non dimenticando la parte più importante della sua Commissione, gli faceva considerare, che allorquando si ragionava in Consiglio, che i Fiorentini avrebbero dovuto fare, avrebbero dovuto dire, bisognava « che le domande e i disegni sopra di loro fossero ben pensati e bene masticati, » ed egli dovea ciò fare più degli altri « per intendersi meglio delle cose d' Italia che non facevano gli altri. »

Le cose d' Italia si riscaldavano invero, anche per-

chè il Papa andava dicendo per tutto, « che aveva col Re di Francia la pace nella scarsella, » e il Re dormendo e vegliando non sognava altro che il torto ricevuto dal Pontefice; al quale « bisognava dare una mazzata daddovero, » disse il Ministro, dando della mano su la spalla al Machiavelli. E avendo a questo soggiunto: « ci fia presto, » il Machiavelli scrive ai suoi Signori: « Se l'Imperatore e Inghilterra tengono il fermo e il Re viva, aspettatelo a marzo a Firenze. »

Sebbene avesse favorito le pratiche d'accordo, per gli accidenti sopravvenuti non disfavoriva la nuova impresa del Re; perchè aveva da un amico ritratto, che il Re col suo Consiglio avea deliberato, a voler avere meno briga e più sicurtà in Italia, fare grandi e potenti i Fiorentini. E da più luoghi risuonava a lui questa medesima cosa nel capo; onde non dubita di esortare la sua città a mantenersi nello stato in che era; perchè venendo il Re, se i Signori « avranno da dubitare di stropiccío e spesa, potranno anco sperare di molto bene. »

Termina col dire, che se si correrà qualche pericolo « non si maneggiò mai cose grandi senza pericolo. »

§ XIII. — *Legazione quarta alla Corte di Francia.*

La legazione quarta alla Corte di Francia ha per oggetto questa stessa controversia tra Giulio II e Luigi XII, coll'aggiunta delle difficoltà e dei pericoli che si tira sempre dietro un Concilio, che dopo essere stato tante volte minacciato dal Re, s'era ora radunato o si stava per radunare, come ognun sa, a Pisa.

I Fiorentini non aveano ancora concesso Pisa per luogo del Concilio, che già se ne eran pentiti; e i Dieci mandarono tosto il Machiavelli colla maggior diligenza possibile ai Cardinali, che erano in cammino per venirsene in Toscana, al Real Luogotenente in Milano,

e sbrigato di queste due parti se ne andasse alla Corte in Francia.

Trovati i Cardinali, dovea far loro intendere, che « per niente venissero alla volta di Firenze. » Poichè intenzione dei Fiorentini era, che o il Concilio, in quei modi che ci si poteva trovare, venisse annullato, o almeno venisse trasferito altrove.

Le ragioni per le quali non volevano più saperne erano: vedere che i mercanti della nazion fiorentina aveano sofferto e più sarebbero venuti a soffrire nelle loro robe; l'Imperadore pensar poco o niente a questa materia; sì che per averla cominciata male, il Concilio avea perduto ogni reputazione.

Quando il Re non avesse accondisceso a sospenderlo, avrebbe almeno dovuto levarlo da Pisa; giacchè volendo ostinarsi a tenerlo là « non è altro che farlo sotto la mano del Papa. » E quando questo ancora non si fosse potuto ottenere, dovea il Machiavelli fare ogni istanza perchè si soprassedesse due o tre mesi; questa dilazione poteva portar seco qualche buon effetto e disporre gli animi all'accordo, « del quale è necessario parlare per non mancare in parte alcuna all'uffizio nostro, » scrivono i Dieci nella loro Instruzione data il dì 11 settembre del 1511.

Il Machiavelli al 13 è a San Dommino, dove intende essere i Cardinali Santa Croce, San Malò, Cosenza e San Severino.

Parla prima con Santa Croce: « per essere lui come capo » e per crederlo più affezionato a Firenze.

Vanno insieme in Castello a trovare gli altri; « ritirati tutti e tre insieme stettero per ispazio di tre ore o più; » dopo detto tempo il chiamarono; esso ripetè quello avea detto a Santa Croce solo.

Lo mandan fuori; fanno consulta e poi se ne vanno da San Malò che era in letto « impedito da certa gotta; » richiamano il Nostro e gli fanno replicare ogni cosa.

Non era difficile lo immaginare quale risposta gli avrebber dato: i Fiorentini, quando il Concilio si preparò per a Pisa, doveano pensare a tutto quello ne potea nascere. Oramai non si poteva più patire dilazione alcuna all'opera santa; loro essere tanti Cardinali, tanti Prelati, che sarieno per condurre altre opere che questa; e avrebbero messo il Papa in tanta confusione da levargli il pensiero delle scomuniche e della guerra.

Non avendo nulla ottenuto, per la via di Milano, il Machiavelli se ne va a Blois, dove Roberto Acciaiuoli, oratore della Repubblica, scrive essere quello comparso « a salvamento » il 21 settembre.

Si rappresentano al Re; e dopo le cerimonie consuete, gli lessero una instruzione « formata in sulla Commissione; » e perchè in questa il capo dell'esortazione alla pace avea il primo luogo, s'udirono tosto rispondere dal Re, ch'egli non desiderava di meglio che una buona pace; quanto al mutare il luogo del Concilio, non poter ciò concedere; sì che si restrinse da ultimo a temporeggiare, non mandando per la prossima posta i salvacondotti ai Cardinali, che senza di essi non si sarebbero mossi.

Stette in Francia il Machiavelli fin dopo il 24 settembre; e al 6 di novembre dello stesso anno lo ritroviamo in Pisa a tentare ogni modo di mandar via quel Concilio benedetto, anche per le difficoltà che ci trovavano i Cardinali ad essere alloggiati convenevolmente. Santa Croce a questo risponde, che sapevano bene che a Pisa « non erano i palazzi che a Milano, nè il vivere che è in Francia. »

Il Machiavelli fa allora osservare, che tenendo il Concilio in Francia o in Alemagna « troverebbero popoli più atti ad obbedire, che non sono per fare i popoli di Toscana. »

Il Cardinale sentiva queste difficoltà e promise di parlarne agli altri compagni suoi; e poi soggiunse cosa

che si meritò una risposta, piena di tanta sapienza, che anche ai dì nostri è degna di essere meditata.

Santa Croce adunque mosso dalle obbiezioni che gli veniva esponendo il Machiavelli, gli dava ragione, e così come da sè soggiunse: di fatto quei Signori non saranno contenti, che noi priviamo quei preti che non ci obbedissero; e non ci favoriranno. « In questo risposi, scrive il Machiavelli, che non sapevo che favori vostre Signorie potessero far loro; ma quanto al privargli, che quelle non ne aveano che fare e tra loro se la trattassero. »

Quale differenza di procedere tra l'oratore di una repubblica italiana e l'ambasciatore di Sua Maestà Cristianissima; il quale monta in pergamo e pubblica «..... un decreto del sommo silenzio quale si debbe avere e tenere nel Concilio, parlando solamente a chi tocca e scomunicando per tre giorni chi contrafacesse! »

§ XIV. — *Legazione a Carpi e a Venezia.*

La lettera che contiene sensi così liberali, che sarebbero argomento d'onore a un uomo di Stato dei nostri tempi, ha la data del 6 di novembre del 1511. Per un anno ancora il Machiavelli riceve Commissioni o per fare soldati o attendere ad altri uffici fuori di Firenze; e scrive l'ultima lettera, nella sua qualità di Segretario, da Firenzuola al 22 agosto del 1512.

Succedono i nove anni di licenza avuta dal grado, e il caso per cui fu imprigionato, messo a tortura e impostogli il confino nella villa a San Casciano.

Stato sempre implicato nelle pratiche e nei maneggi di Stato, è probabile che se la sua fortuna non gli avesse procurato questo forzato ozio, noi non avremmo nè il *Principe,* nè i *Discorsi,* nè le *Istorie,* nè i libri dell'*Arte della Guerra.*

Non diciamo ciò per iscusare la nuova Signoria,

che gli tolse l'ufficio e quasi la vita; ma lo ricordiamo per mostrare quale sia stata la occasione, per adoperare una parola e per attuare un concetto di lui, che fece palese la virtù del suo ingegno.

Il tempo che visse lontano dagli affari è forse il meglio conosciuto nella vita del Machiavelli.

Servono mirabilmente a ciò, oltre le opere sovra citate, le lettere famigliari fino ad ora pubblicate; le quali sono quasi tutte degli anni che intercedono fra il 1512 e il 1521.

Noi queste lettere studieremo più sotto. Esse ci faranno avvisare Niccolò Machiavelli sotto un altro aspetto; avendo colle legazioni imparato a conoscere l'uomo di governo, il Segretario della Repubblica, le lettere famigliari gioveranno a rappresentarci quale esso fu nella vita privata.

E sebbene si possa per avventura stimare, che con la ultima legazione alla Corte di Francia noi siamo giunti al fine che ci eravamo proposto, ci resta tuttavia ad assistere a uno spettacolo di pietà quale si è vedere il Machiavelli, che va oratore degli Otto di Pratica al Capitolo dei frati minori a Carpi.

È questa andata a Carpi il primo segno, che i Medici lo tornavano a adoperare, e poco più che a voltolare sassi, com'esso avea domandato più volte.

Ci abbiamo qui un carteggio col Guicciardini, il cui esame non stimiamo dover rimandare altrove: ci farà passo ad accennare a due altre legazioni, l'ultima delle quali a Modena, al Luogotenente della Lega nel 1527: ultima veramente; perchè pochi mesi dopo gli sforzi adoperati per salvare la Toscana dagl'Imperiali, la sua vita si spegneva in Firenze. Noi sappiamo a qual più tristo spettacolo lo abbia sottratto la morte!

Riprendendo il cómpito nostro, l'11 maggio del 1521 il Machiavelli ha l'instruzione, che lo manda a Carpi a dire ai frati minori, radunati in generale adunanza, che agli Otto di Pratica è paruto, che « nei frati sia

mancato quello spirito che gli soleva fare adorare; » e ricercando quale potesse essere di ciò la cagione, aveano trovato « nascere da non buoni governi che hanno avuto da un tempo in qua questi loro conventi. » Rimedio al male è fare del dominio fiorentino una provincia a parte; così « i frati più facilmente si riconoscerebbero e si correggerebbero e più temerebbero d'errare. »

Gli Otto speravano che i frati avrebbero loro fatto « questa grazia; » quando la cosa non avesse avuto effetto, essi volevano che il loro oratore dichiarasse come non avrebbero abbandonato questa impresa « infino che in qualunque modo o per qualunque via » non avessero adempito al desiderio loro.

Per conseguire il quale doveasi anche adoperare il nome dell'illustrissimo legato Cardinale dei Medici.

Il modo poi con cui il Machiavelli dovea pigliarsela per vincere gli umori ritrosi dei Padri, gli viene indicato da una instruzione, che frate Ilarione univa a quella degli Otto di Pratica.

Poichè andava a Carpi a un capitolo di frati, i consoli dell'arte della lana pensarono di dargli una singolar commissione; e consisteva nel cercare qual sarebbe stato un buono e valente oratore da predicare la ventura quaresima nella prima chiesa di Firenze.

Vi ha una sola lettera ufficiale che risguarda la principal cosa per la quale era stato il Machiavelli inviato a Carpi; ed è indirizzata al cardinale Giulio de' Medici.

Vi si dice che i frati « vorrebbero sognando non che operando » compiacerlo. Ma non si creda che a condurre quest'impresa non ci fosse difficoltà; e condotta che la fosse, non ne sarebbero nati disordini. Ad ogni modo tre o quattro di quei padri sarebbero andati in Toscana a disputare su ciò; e il Machiavelli spera che, quando ciò avvenga, ci sarà « la satisfazione della cosa. »

Da Carpi a Modena è breve distanza. In questa ultima città era governatore Francesco Guicciardini; il quale, appena viene a sapere che il Machiavelli si trova in Carpi, gli scrive tosto — la lettera è in data del 17 maggio — per rallegrarsi del buon giudizio mostrato dagli eccelsi consoli dell' arte della lana per aver commesso a lui la cura d' eleggere un predicatore; « non altrimenti che a Pachierotto — un dissoluto uomo del sicuro — mentre viveva, fosse stato dato il carico di trovare una bella e galante moglie a un amico. »

Crede, gli servirà secondo l' aspettazione si ha di lui, che avendo sempre « vivuto con contraria professione, » se ora si voltasse « sarebbe attribuito piuttosto al rimbambito che al buono. »

Gli ricorda di spedirsi più presto può; collo stare là corre due pericoli. Qual fosse il primo non veniamo a conoscere, perchè in quelle lettere, essendo prima venute a mano di persona piena di scrupoli, si vedon cassate di molte parole, e forse non tutte licenziose.

Sappiamo bene qual fosse il secondo e lo riferiamo colle stesse parole del Guicciardini: « L' altro, che quell' aria da Carpi non vi faccia diventare bugiardo, perchè così è l' influsso suo, non solo in questa età, ma da molti secoli in qua; e se per caso foste alloggiato in casa di qualche carpigiano, sarebbe il caso vostro senza rimedio. »

Il Machiavelli gli risponde dello stesso dì. E quanto alla scelta del predicatore, essendo egli « come in molte altre cose contrario alla opinione di quelli cittadini, » intende di Firenze, ne vorrebbe uno che non « insegnasse loro la via del Paradiso.... e fosse uomo prudente, intiero e reale; » ma avesse le qualità opposte; « perchè io credo, continua a dire, che questo sarebbe il vero modo di andare in Paradiso, imparare la via dell' Inferno per fuggirla. »

« Quanto alle bugie dei carpigiani io ne vorrò mi-

sura con tutti loro.... perchè da un tempo in qua io non dico mai quello che io credo.... e seppure mi vien detto qualche volta il vero, io lo nascondo.... che è difficile a ritrovarlo. »

Per avere spasso di que' frati, in mezzo ai quali lo avea cacciato la sua fortuna, raccomanda al Guicciardini di spesseggiare gli avvisi, « e vi so dire che alla venuta di questo balestriere colla lettera e con un inchino infino a terra e col dire che era stato mandato apposta e in fretta, ognuno si rizzò con tante riverenze e tanti romori, che gli andò sossopra ogni cosa; e fui domandato da parecchi delle nuove — e ne conta loro delle grosse — in modo che tutti stavano a bocca aperta e con la berretta in mano; e mentre che io scrivo ne ho un cerchio d'intorno, e veggendomi scrivere a lungo si maravigliano e guardanmi per ispiritato, e io per fargli maravigliare più, sto alle volte fermo sulla penna e gonfio; ed allora egli sbavigliano, che se sapessero quello che io vi scrivo, se ne maraviglierebbero più. »

Non vuole scrivere altro per non « affaticare la fantasia » e riserbarla al domani; gli raccomanda bene di mandare di nuovo un balestriere; « ma che corra e arrivi tutto sudato acciocchè la brigata strabilii. » Lo che a lui farà onore; e i balestrieri « faranno un poco di esercizio, che per i cavalli in questi mezzi tempi è molto sano. »

Qual uomo poteva trattenersi dal paragonare la presente misera fortuna del Machiavelli colla sorte splendida in passato goduta?

Il Guicciardini, dato un poco di sfogo al lieto suo umore, alla seconda lettera gli scrive così: « Quando io leggo i vostri titoli di Oratore di Repubbliche e di frati, e considero con quanti Re, Duchi e Principi voi avete altre volte ragionato, mi ricordo di Lisandro, a chi dopo tante vittorie e trofei fu data la cura di distribuire la carne a quelli medesimi soldati a chi gloriosamente avea comandato.... »

Lo conforta a non cader d' animo, a godersi quel tenue beneficio, ed egli seguiterà lo stile di spacciare il messo; il che se non servirà ad altro, dovrà fargli « beccare » nel desinare del giorno appresso « una torta d' avvantaggio. »

Di rimando il Machiavelli: « Io vi so dire che il fumo ne è ito al cielo; perchè tra l' ambascia dello apportatore e il fascio grande delle lettere, ei non vi è niuno in questa casa che non spiriti. »

Alle domande che gli venivano fatte rispondeva col fondarsi ora sul diluvio che dovea venire, o sul Turco che dovea passare « e simili novelle di pancacce. »

Ma temendo, che a Carpi intendessero che gli eran giuocati, e « non pigliassero una granata e rimandarlo all' osteria, » prega il Guicciardini di smettere per un dì. « Pure il bene che ho avuto, aggiugne, non mi fia tolto di corpo, pasti gagliardi, letti gloriosi e simili cose, dove io mi sono già tre dì rinfantocciato. »

A questo tempo egli aveva già avuto la commissione di scrivere le istorie: di che fa fede la lettera del Guicciardini in data 18 maggio 1521; alla quale rispondendo il giorno dopo, ei dice di avere in quella repubblica di zoccolanti inteso « molte costituzioni ed ordini loro che hanno del buono. » Ma il dice per celia; e noi non abbiamo toccato questo capo se non perchè ha risguardo a un fatto, del quale ci avremo a occupare in un altro capitolo.

Il 19 agosto del 1525 i Consoli dell' arte della lana mandano a Venezia il Machiavelli con « istruzione breve. » Dell' usare « poche parole » si scusano; perchè sanno che hanno a fare con un uomo « prudente ed esperimentato molte volte in cose assai più ardue. »

Gli dicono dunque di trasferirsi a Venezia più presto potrà: ma aggiungono — quel che è una novità per noi — « più commodamente » gli sarà possibile; anzi pregano a Dio, che salvo là sia condotto. Dove, dopo aver presentato le lettere dei Signori « con le

debite cerimonie, » dovea esporre per parte dei Consoli « l' estorsione ed assassinamento fatto fuori d' ogni aspettazione.... da un uomo Veneziano a tre nostri giovani, che venivano da Raugia con denari condotti di Levante; » e domandare in seguito la restituzione del tolto.

Per aver la prova dei fatti, il Machiavelli era accompagnato da due di que' giovani, cui erano stati rubati i danari, acciocchè potessero « animosamente stare a petto a chi volesse negare. »

Ciò che non credono poter succedere, avendo già la Signoria di Venezia « incarcerato il delinquente. »

Non vi sono — e ce ne incresce — lettere del Machiavelli, che faccian fede del come egli sia potuto pervenire a adempiere la commissione sua. La quale, e per sè stessa e pei termini in cui è concepita, rivela, se non c' inganniamo, che tra gli Stati italiani — massime se republiche — erano stabiliti rapporti di natura più umani e informati a più civiltà di quello altre notizie di quei tempi non lascierebbero supporre.

§ XV. — *Spedizioni a Francesco Guicciardini.*

Dopo i consoli dell' arte della lana tornano a adoperare il Machiavelli i signori Otto di Pratica; i quali lo mandano, il 30 novembre 1526, a Francesco Guicciardini, luogotenente del Papa.

La reputazione del Machiavelli era tanta e sì universalmente riconosciuta, che il Magistrato nella instruzione confessa d' avere a fare con un uomo, che gli potrebbe essere maestro.

Difatti, dice che informatolo a bocca del bisogno, se non fosse che « per buono uso della città si suol fare, » non avrebbero scritta la instruzione, trattandosi di un eletto « di simile probità. » E se l' hanno fatta non gli è che « per osservare l' antica consuetudine. »

Recatosi appresso al Luogotenente, avea a far conoscere in quanti disordini di gente, di denari si trovasse Firenze, la quale, se avesse conosciuto le sue forze bastanti, volentieri si sarebbe difesa «mostrando il volto alla fortuna.» Ma aveva bisogno che i collegati e chi la poteva aiutare non si fossero tirati indietro. E perchè una Repubblica «meritamente deve rappresentarsi dinanzi agli occhi più fini,» discorse le speranze dei successi, quando al Luogotenente «cittadino e amorevole della patria» fosse parso, come pareva a Firenze, di sperarne poco, il Machiavelli dovea significargli, che l'animo dei Signori era «più presto si pratichi qualche accordo, che si lasci la cosa ridurre a termine dove mal si possa riparare.»

Povera Firenze! In questo volere rimettere in un solo la cura di tutto, sta un segno della debolezza, cui era la Repubblica pervenuta; e non reca quasi stupore, se poco dopo codesti suggerimenti avviene la gran rovina.

Ma per allora la guerra si andava ancora discostando: «per non prendere affanno senza bisogno» il Machiavelli, fatta la sua ambasciata, se ne tornava alla vòlta di Firenze, «pure a giornate;» non vi essendo alcuna cosa certa da riferire intorno alla mente di ciascun collegato; e quanto alla pace, «essere impresa al tutto vana e di danno e non di profitto alcuno» il muoverne discorso da quella parte; meglio essere il trattarne da Firenze.

Da Modena, in una poscritta della lettera del 2 di dicembre si legge: «Avranno vostre Signorie inteso la morte del signor Giovanni, il quale è morto con dispiacere di ciascuno.»

Il dispiacere del Machiavelli per questa morte, noi lo possiamo intendere, se consideriamo che il Capitano delle Bande Nere fu per poco da lui creduto degno di assumere l'impresa di liberar l'Italia, come si vedrà andando innanzi, per non contare che una volta, es-

sendo sotto Milano, diede a quello a sperimentare la ordinanza della sua milizia; e Giovanni lo avea fatto felicemente sì come leggesi nella prefazione di una novella di Matteo Bandello.

Le nubi, che nella prima legazione a Modena pareva si fossero diradate, si tornarono, e non molto tempo dopo, a addensare: il 3 del seguente febbraio gli Otto di Pratica, avendo inteso, che i nemici si erano « ammassati insieme » mandan di nuovo il Machiavelli al luogotenente Guicciardini a investigare, se i presidii da quella parte sono tali che essi possano vivere in sicurtà; essendo che « ogni fondamento della difesa » essi l' han sempre fatto « sulle genti della lega. »

Doveasi il Luogotenente persuadere, che perciò bastava andare alla volta di Firenze qualche dì prima dei nemici; far entrar questa persuasione nell' animo del duca d' Urbino, del marchese di Saluzzo, e degli altri della lega; notando per ultimo che, se i Fiorentini sarebbero stati i primi a patirne, si vedeva che gli altri ne avrebbero patito poi.

Si sa come l' esercito condotto dal Borbone siasi alcun tempo come baloccato un po' qua, un po' là, senza accennare mai risolutamente a un punto; onde il Machiavelli dovea tener dietro a questi varii movimenti, dei quali, appena giunto, scrive: « Quelli che in queste cose hanno migliore giudizio, si sanno meno risolvere. » Pure era da sperare; giacchè, continua, « tutti i periti della guerra, che sono qui, giudicano che si abbia a vincere, quando i cattivi consigli o il mancamento dei denarî non facci perdere. » I cattivi consigli non tardarono a manifestarsi: al 16 di febbraio, essendo coll' esercito a Parma, scrive che il duca d' Urbino se n' è partito e ito a Casalmaggiore, infermo di febbre e di gotta; e quel che è più, partito peggio disposto dell' anima che del corpo; « e quanto al corpo conviene pregare Iddio che lo guari-

sca, quanto all' anima bisogna pregarne Vostre Signorie. »

Il tempo passava e non si vedeva mai nulla di nuovo dell' esercito imperiale; sì che il Machiavelli si vergognava di scrivere più; e volentieri si adoperava « in qualche faccenda » secondo che gli era commesso dal Luogotenente.

Tutto si riduceva a vedere qual via avrebbe tenuta il Borbone per calare in Toscana; e dopo averne cerco parecchie praticabili, se ne scoperse una che poteva essere presa più facilmente, quella che « fece il Valentino quando nell' uno venne a trovarvi, » dice ai Signori di Firenze. Ai quali raccomanda vivissimamente di far provvisione di denari per salvare la patria « o a dir meglio, allungare la rovina. »

In ogni modo, poichè i nemici s' aveano a sgannare, « è pure meglio sgannarli con queste Alpi, scriveva da Bologna, che con codeste mura. »

E al campo si combatteva con assai difficoltà. « Questi capi come si spiccano dal Luogotenente, eseguiscono o tardi o male le cose ordinate. Questi soldati sono insopportabili; questi popoli ne sono in modo impauriti che con difficoltà gli ricevono. »

Il Borbone entrò poscia in Toscana; ma poco vi stette, che si volse all' improvviso verso Roma, e l' esercito della lega non fu più a tempo d' impedirlo nel cammino.

Ma quanti giorni indugiò a prendere una tale risoluzione! Nel mentre ci dava segno di voler ferire più da vicino Firenze, il Machiavelli ricorda che gli uomini bisogna che faccian di necessità virtù. « Le Signorie vostre e codesta città con la sua virtù sola ha difeso fino a qui e salvo la Lombardia e la Romagna; è impossibile che ora, aggiugnendosi alla virtù necessità, la non salvi sè stessa. »

Memorabili parole, che rimasero, ahimè! inascoltate.

Capitolo II.

LE OPERE MINORI.

Se si fa eccezione della *Vita di Castruccio* e di qualche altra scrittura di poco momento, come sarebbe, per cagion d'esempio, la *Instruzione a Raffaele Girolami*, si può dire che quelle, che vanno sotto il nome di *Opere minori*, furono dal Machiavelli composte durante gli anni del suo Segretariato; vogliono perciò essere considerate come pertinenti al secondo periodo da noi distinto nella vita di lui.

Ma dell' esame diligente che ci accingiamo a farne non è questa solo la ragione. Non vi ha più sicuro modo, chi voglia giugnere a conoscere appieno la mente d' un autore, che quello di attendere, e prima e dopo, secondo il precetto del Vico, averne percorso le opere maggiori, allo studio delle minori scritture, che la malignità del tempo non ci abbia involate. Imperocchè sia quasi impossibile, che un grande ingegno abbia come prodotto di getto, o creato quel sistema di cognizioni, che ne manifesta la eccellenza della mente. Sogliono venir prima componimenti brevi, ne' quali uno spicco d' una grande idea si rinviene; tal che sì possono dessi avere in conto d' esercizi e d' apparecchi buoni a saggiare le forze e gli strumenti adoperati poscia attorno alla grande impresa.

La mente umana non tiene nel suo svolgimento un procedere diverso da quello che seguita la natura. Le più recenti scoperte hanno messo in sodo, che il travaglio delle forze creative non si fa che a gradi e lentissimamente. E per misurarne la efficacia miracolosa non vi è di meglio che levarsi colla mente alla considerazione de' primi conati e seguitarne attentamente il processo, che dee discorrere per una serie ben lunga

di epoche, sino a che si giunga alla eccellenza de' prodotti postici sotto gli occhi.

Ma come l' esperienza di questi ultimi anni c' insegna che compiendo sì grave e laborioso ufficio, difficil cosa è mantenere saldo il giudizio; tant' è vero che ne sono derivate le dottrine eccessive e superlative, che almanco di nome son note anche agli indotti; così in quella ricerca de' frammenti, a così chiamarli, delle idee, che uno spirito eletto ha manifestato, si può agevolmente perdere la diritta via; si può confondere l' accessorio col principale; quello che vuol appena essere avvertito con quello che merita di venire profondamente considerato; ciò che è accennato di passata con quello è detto di proposito.

Per non commettere sbagli così gravi, dai quali possono nascere effetti perniciosissimi, convien ricorrere a una virtù, che dovrebbe essere obbligo a ognuno di possedere e pure non si ritrova in molti, voglio dire la virtù della discrezione. Diremo noi virtù comune la discrezione, quando vediamo che non è ancor chiusa la tomba in cui discese un qualche reputato uomo, e subito vi ha chi, non contento di coltivarne la memoria collo studio delle opere solo importanti, si affanna a cercare ogni menomo che è potuto uscire a quello dalla penna?

Come se così facendo si provvedesse sempre alla stabilità della fama d' un autore! Come se questo minuzioso e spietato investigare tra le carte lasciate non potesse essere fonte di guai e di fastidi d' ogni sorta!

Contro la discrezione sono dunque i primi a peccare coloro, i quali d' un valentuomo pubblicano ogni cosa; e tengon dietro nella colpa gli altri, che si sforzano di trovare una stupenda idea in ogni menomo concettuzzo.

Lo studio delle minori scritture, che, ristretto in giusti confini, potrebbe produrre buoni frutti e copiosi, è guasto dalla intemperanza di codesti spiriti

traviati; per la qual cosa anzichè riescire di utile è talvolta dannoso. Bisognerebbe che uomini di senno e d'autorità sapessero far riparo a questo male. Non si vedrebbe, per modo di dire, alcuno minacciare quasi la pubblicazione di certe strane lettere, che vuolsi abbia dettate l'Alfieri: nè si andrebbe buccinando di altri nomi, che sono onorati e nulla hanno a guadagnare dalla stampa di scritti, che uomini più giudiziosi sempre stimarono di lasciar inediti.

Se non che, vi ha un notabile divario tra il caso di un autore sparito di recente dal mondo, e quello di un grande sceso da secoli nel sepolcro. Di quest'ultimo può esser bene dar fuori ogni scritto — salvo che si tratti apertamente d'inezie — che si rinviene. Resta che quelli, nelle cui mani queste pubblicazioni cadranno, sappiano debitamente considerarle; e se ne servano, come dicevamo in principio, al solo fine che è giusto: cioè a meglio intendere, ad avvisare come da un altro lato la mente dell'autore.

Per quello risguarda il Machiavelli, ebbero fin ora la ventura di porre le mani addosso a' suoi manoscritti uomini tanto prudenti e teneri della buona fama di lui, che senza voler far credere tutti forniti d'un'estrema importanza i minori scritti dati fuori, sosteniamo esser dessi di qualità, che meritano di venire letti tutti; e quasi tutti presentano argomento a qualche non inutile avvertenza.

Noi dunque instituiremo una disamina delle *Opere minori* del Machiavelli, e prenderemo per testo la diligente raccolta, che ne pubblicò nell'anno 1852 a Firenze il signor G. L. Polidori. Solo ci rincresce, così facendo, inchinarci quasi a una comune opinione, che si ha intorno alla vita di Castruccio, la quale opinione noi crediamo erronea, sì come confidiamo dimostrare.

§ I. — *La vita di Castruccio Castracani da Lucca.*

Veramente è a dubitare, se questa vita debba essere collocata tra le minori opere del Machiavelli; anzi lo averla così classificata ha concorso a far nascere i falsi giudizi, che intorno ad essa si son dati. Provatevi a mandare innanzi la lettura del Castruccio a quella delle opere stimate universalmente più grandi, e m' avrete a dire di averla poco gustata; fate di leggerla dopo aver compreso il sistema accennato nel *Principe*, dichiarato nei *Discorsi*, e conoscerete con quanto pro avrete fatto la seconda lettura.

Si potrebbe qui domandare: se la vita di Castruccio sia stata dal Machiavelli composta prima o dopo le opere sue più grandi. Or la psicologia viene in aiuto delle altre prove che abbiamo, per dimostrare che, come manifestazione logica del pensiero del Machiavelli, dee quella aver tenuto dietro al *Principe* e ai *Discorsi.*

La vita di Castruccio è scrittura di sintesi profonda: risplende in essa una forza sintetica meravigliosa; sì come son modello d' analisi il trattato intorno ai principati e i discorsi sulla storia di Tito Livio. Se ciò è, come si può egli immaginare, che un' operetta di poche faccie, contenente a guisa di sommario un complesso vario di cognizioni, non venga dopo alle diffuse scritture, in cui queste cognizioni abbiano avuto la minuta esposizione, che consente il procedere analitico?

Non enumero qui tutte le opinioni, che i critici hanno manifestato su la vita di Castruccio; però che si riducano a giudizi ipotetici, messi fuori per tentare di spiegare lo scopo per cui il Machiavelli l'ha dettata. Che vale il discutere sovra ipotesi, che in sul bel principio della disputa si chiariscono destituite d' ogni fondamento? Vuolsi eccettuare l'opinione del Leibniz; ma perchè, ch'io mi sappia, il filosofo tedesco non suffragò

con buone argomentazioni la sua sentenza, si continuò, e ancora si continua, a credere che una sciocchezza, o poco meno, è la vita di Castruccio.

Volendo cercare qual sia stata qui la mente del Machiavelli, dico, che il Castruccio è il riassunto delle idee principali sparse nelle altre opere. Le idee, che hanno del largo, assumono diverse forme; si possono dall' intelletto in varie guise concepire e in varie maniere estrinsecare. Il vero poi piglia nomi diversi nella filosofia, nell' istoria e nella poesia; sebbene non muti natura per lo entrare che fa in un giro diverso di conoscenze. I grandi ingegni non stanno contenti ai fatti, che presenta loro la realtà; perchè questa è di natura sua finita, circoscritta; sfugge dinanzi, sì che le specie ideali non si possono in essa compiutamente incarnare.

La noia e il fastidio che la realtà delle cose suol produrre, non hanno altra origine che questa; di qui nasce ancora il bisogno d'immaginare un altro mondo, opera nostra, nel quale le fantasie nostre trovano come un luogo adatto di rifugio: per essere quel mondo nostra fattura vi possiamo alla libera mettere dentro que' tipi, che non starebbero altrove. Ma non dimentichiamo, che di nuovo, invero, non ci è alcun che; gli elementi da noi adoperati sono sparsi quà e là pel mondo reale; la qual cosa prova la necessità di non smarrire il senso della effettività in creazioni di siffatta maniera.

Il Machiavelli ha proceduto di questo tenore. Volendo farsi maestro a' principi, gli conveniva offerire un esemplare da imitarsi a quei che aspiravano al principato. Prende a discorrere le qualità di Moisè, Teseo, Ciro, Romolo, Jerone, Agatocle, Severo, Oliverotto da Fermo, del duca Valentino e Luigi XII. Niuno tra questi possiede tutte le parti a un principe necessarie; niuno è principe per ogni verso perfetto. Perciò il Machiavelli concepisce la vita di Castruccio, un principe

ideale, come uno spirito afflitto, ai dì nostri, darebbe sfogo ai suoi dolori col comporre un romanzo. E un romanzo, ma storico, gli è in verità quello che stiamo considerando; e il primo forse che in questo genere vantino le nostre lettere; che ha in sè tante e sì pellegrine bellezze da far istupire, come abbia potuto per sì lungo tempo essere negletto.

Un tipo da romanzo era stato questo Castruccio; una vita piena di pericoli, audacemente superati, avea commosse le menti del popolo. Il Machiavelli a farne argomento di un racconto popolare, non avea che ad ascoltare quello se ne diceva intorno. Ma non vi lagnate, se non vi conta per filo e per segno ogni caso della vita vera di Castruccio. Chi ciò vuole, domanda l'impossibile, e non lascia conseguire all'autore il fine suo. Al Machiavelli non faceva mestieri d'un principe da aggiungersi al novero di quelli, le cui gesta avea altrove esaminate; a lui bisognava un uomo suo tutto, che raccogliendo in sè le buone parti scoverte negli altri diversi e effettuando tutte le virtù, divenisse il principe modello.

Epperò poco gli cale della vita qual la visse in effetto il Signore di Lucca; ne finge una, attuazione d'un disegno elaborato faticosamente in opere, che a tutti non è dato leggere dirittamente. Disperi di poter nulla comprendere del Castruccio chi ad ogni tratto non ha ricorso ai libri che sotto altra forma contengono la stessa dottrina.

Da qual ragione fu indotto il Machiavelli a scegliere Castruccio per dare un esempio di principe? Egli stesso, prima d'ogni altra cosa, ce la spiega: « Ha trovato in Castruccio e quanto alla virtù e quanto alla fortuna molte cose di grandissimo esempio. » Virtù e fortuna sono le due basi, su cui s'innalza l'edifizio disegnato; son parole che ricorrono a ogni capitolo, quasi a ogni faccia. Or che intendesi per virtù? Che cos'è la fortuna, secondo il Machiavelli?

Virtù è parola d'origine latina; i buoni scrittori nostri, che la usano sempre avendo rispetto alla radice sua, le danno un senso più largo, più forte, più vivo di quello non faccia il discorso ordinario, che le attribuisce una significazione più stretta, la quale indica vigore bensì, ma quel vigore solo, che si dee impiegare perchè gli atti nostri sieno in conformità delle prescrizioni della legge morale. Il Machiavelli la voce *virtù* piglia in quel primo significato; e la attribuisce tanto a Romolo quanto a Severo; virtù risplende in Jerone e in Agatocle; nel Valentino e in Giulio II.

Vengo al concetto di *fortuna*. La quale il Machiavelli distingue in buona e trista. Buona è quando riscontra il modo del procedere suo coi tempi: trista quando dai tempi discorda. Gli uomini procedono variamente al fine, che ciascuno ha dinanzi a sè; l'uno con rispetto, l'altro con impeto; quegli con pazienza, questi col suo contrario. E l'operare nostro dipende dalla natura, che ci inclina a un certo modo; opporci non possiamo; donde nasce che in un uomo la fortuna varia, perchè ella varia i tempi ed egli non varia i modi (*Il Principe*, cap. XXV; *Discorsi*, lib. III, cap. IX).

Ragiona diversamente della fortuna in un luogo dell'ultima opera citata (*Discorsi*, lib. III, cap. XXXI). L'ufficio dell'uomo grande è tener l'animo fermo per modo, che si conosca per ciascuno la fortuna non aver potenza sopra di lui. L'uomo debole si governa altrimenti; invanisce ed inebria nella buona fortuna, e variando la sorte, diventa vile ed abbietto. Il diventare insolente nella buona fortuna ed abbietto nella cattiva nasce dal modo del procedere tuo e dalla educazione, nella quale tu sei nutrito; quando è vana, ti rende simile a sè; quando è stata altrimenti, ti rende ancora d'un'altra sorte, e facendoti migliore conoscitore del mondo, ti fa meno rallegrare del bene e meno rattristare del male.

E combattendo l'opinione di Plutarco, secondo la

quale il popolo romano riconosceva tutte le suė vittorie dalla fortuna, per aver edificato più templi a questa che a ogni altra deità, scrive che se vi fu fortuna, dentro, mescolate con la fortuna vi sono una virtù e prudenza grandissime; sicchè ad acquistare l'imperio potè più la virtù che la fortuna (*Discorsi*, lib. II, cap. I).

Al capo VI del *Principe* studia i rapporti, che intercedono tra la virtù e la fortuna. Questa, agli uomini di cui discorre in quel capitolo, non diede altro che l'occasione; ma senza quella occasione la virtù dell'animo loro si sarebbe spenta; e senza quella virtù l'occasione sarebbe venuta invano. Le occasioni fecero quegli uomini felici; e la virtù loro fece quelle occasioni manifeste.

E nei *Discorsi* (lib. II, cap. XXIX) commentando quella sentenza Liviana: *adeo obcæcat animos fortuna, cum vim suam ingruentem refringi non vult,* fa questa conclusione: gli uomini, che vivono ordinariamente nelle grandi prosperità o avversità, meritano manco lode e manco biasimo; perocchè gli uomini possono secondare la fortuna, non opporsele; tessere i suoi orditi, non romperli. Se non che, atterrito quasi dalla gravità della sentenza pronunciata, soggiunge tosto: « Debbono bene gli uomini non si abbandonare mai; perchè non sapendo il fine della fortuna e andando essa per vie traverse e incognite, hanno sempre a sperare; e sperando non si abbandonare in qualunque fortuna e in qualunque travaglio si trovino. » Conforme a questi sensi è quanto si raccoglie in un altro luogo (*Il Principe*, cap. XXV). Spegnere il libero nostro arbitrio gli sa male; lo affligge il pensiero, che inutil cosa sia resistere alla fortuna, e che perciò gli uomini scoraggiati non pensino più a « insudare » molto nelle cose; e crede d'aver trovato il mezzo dialettico, che risolverà l'antinomia e concilierà i contrari, col fare la fortuna arbitra della metà delle azioni nostre, e l'altra metà, o poco meno, lasciar governare a noi.

Vedesi per le cose esposte, che più confuse e oscure idee intorno alla fortuna non si potrebbero manifestare. Per una parte, dalla forza dell' animo suo e da quel suo vivere col pensiero nell'antichità il Machiavelli trae una potenza, un' energia che ci fa restare ammirati. La prudenza non pone forse nel resistere alla fortuna? L' uomo, ch' esso vorrebbe proporre all' imitazione degli altri, vive forse in balìa della sorte?

Ma dall' altra, quanti tratti di somiglianza tra codesta fortuna e il *fatum* degli antichi!

Non dobbiamo meravigliarcene: la pagana civiltà, che pareva rinascere al secol suo, dovea fortemente commovere un intelletto, il quale anche a noi, che lo consideriamo dopo tre secoli e dopo condizioni tanto mutate, ci sembra quello di un romano de' bei tempi della repubblica. Pagano ce lo fa dire non solo il suo disprezzo per la religione cristiana, produttrice della debole e corrotta educazione de' suoi tempi; ma ancora quel vivo dipingere, quell' audace e sicuro tratteggiare ch' ei fa la fortuna. Allora spira come un' aura ineffabile di paganesimo; in quella vita che fa rivivere, in quell' oscuro mondo che per lui si torna a rischiarare, la sua figura ci appare d' una fiera e terribil grandezza; e il suo intelletto acquista una potenza che ci soggioga.

In quella maniera, che la lotta delle minori deità contro il fato supremo è argomento consueto della greca tragedia, gli uomini del Machiavelli addimostrano la virtù loro nell' opporsi agl' impeti della nemica fortuna. Ma gli è vero, che ammira con la virtù la fortuna; e che leva a cielo l' uomo virtuoso e il fortunato. Se pare che più s' occupi di quelli, in cui si manifesta una fortuna grande, ciò deriva dall' ufficio che ha voluto assumere.

Come s' ascende al principato? Per due vie; e presupponendo i due mezzi si ferma più lungamente intorno a quello, in cui sonvi maggiori pericoli; giacchè

qui meglio si palesa la efficacia de' suoi consigli e l'autorità de' suoi esempi.

Tu per fortuna diventi principe dello Stato, di privato che eri per lo innanzi? In questo fatto il Machiavelli non vede che la occasione. Ma se tu, volato alla sedia dell'imperio, saprai tosto fare i fondamenti della potenza, che prima non avevi potuto fare, allora esso ti chiama benefattore dell'umanità; ti pone tra gli eccellenti uomini e ti reca ad esempio per quanti fossero necessitati a entrare per una simile via.

Da quanto s'è ora discorso segue, che due cose s'hanno a considerare nella vita d'un uomo; e sono, per lo appunto, la virtù e la fortuna. Coloro, che stanno unicamente su la virtù, non s'intendono delle cose del mondo; coloro, che non contano che su la fortuna, conducono una vita incerta assai. Il Machiavelli trova, come s'è detto, in Castruccio, quanto all'uno e all'altro di que' due elementi, molte cose di grandissimo esempio. Nol fa nascere dal nobile casato degli Antelminelli, dove essendo, con facilità avrebbe potuto divenire de' primi di Lucca; ma ricordando il fiero caso di Romolo e quello sì pietoso di Moisè, il fa raccogliere bambino in una vigna da madonna Dianora, sorella a messer Antonio Castracani, canonico di San Michele. E per essere questi prete, e per non aver quella figliuoli, deliberano di nutrire il bambino come se fosse dei loro: e, fattolo battezzare, pel nome di Castruccio loro padre lo nominano.

La pretesa oscurità dei natali è adunque parte del sistema, secondo cui venne questa vita escogitata. Quel che rese difficile la conoscenza del fine propostosi dal Machiavelli, non è solamente il principio della vita, fuori d'ogni modo dalla fortuna travagliato, ma quella cura altresì ineffabile, che il Machiavelli pone attorno alla puerizia di Castruccio, del quale narra anche i giuochi infantili.

Qui, per non commettere l'errore di credere d'avere

in mano un' opera meramente letteraria, convien mirare a scovrire il fondo del pensiero dell' autore. Il quale conosceva l' infelicità dei popoli italiani essere prodotta dall' ignoranza e dall' ignavia dei loro principi; che, sprezzate le patrie tradizioni, di tal guisa si governavano da far manifesto, che in loro era mancata fin l' ombra delle antiche virtù.

Avea tentato, ma inutilmente, di correggerli col *Principe;* il male era troppo profondo perchè si potesse curare altrimenti che andando alla radice sua: ed egli, pieno della massima di richiamare ai principii loro i corrotti instituti, si creò Castruccio.

Non isdegnate pertanto i particolari, che ci fornisce della prima età di lui: pensate, che avea dato un calcio al vecchio edifizio e che voleva fare ogni cosa di nuovo. Non s' era voluto intendere quello avea scritto delle caccie, delle corse, del cavalcare, di ogni maniera di ginnastici esercizi per tentare di infondere ne' principi ammolliti il necessario vigore; mostra perciò come gli stessi esercizi abbiano giovato al suo Castruccio.

E prima ancora, per nulla intralasciare, il fa stare insino alla età d' anni quattordici nella casa di messer Antonio, che lo ammaestra nelle prime lettere e disegna farlo prete e rinunziargli col tempo il canonicato. Castruccio ha indole al tutto disforme dall' ufficio sacerdotale; come ha pigliato un poco d' animo sopra messer Antonio e madonna Dianora, incomincia a non temerli punto; e lasciati i libri ecclesiastici da parte, tratta le armi; e se pure legge alcuna volta, altre lezioni non gli piacciono se non quelle, che ragionano o di guerre o di cose fatte da grandissimi uomini.

Questa è la preparazione che a quei primi anni s' addice.

Or veggasi a quali cose attender debba in sui tre lustri chi mira coll' animo a' grandi onori.

Francesco Guinigi, l' esercizio del quale era la guerra, il leva a udir mai altro che uffizi e messe; e gli in-

segna a cavalcare e a maneggiare armi. Castruccio si fa un eccellente cavalcatore; nelle giostre, ancora che giovinetto, è più che alcun altro riguardevole; tanto che in ogni azione o forte o destra non trova uomo che lo superi; al che s'aggiungono i costumi, nei quali si vede una modestia inestimabile. Con questo apparecchio di spirito e esercizio di corpo è necessario si presenti un'occasione per mettere alla prova e raffermare le virtù imparate. Nella guerra, che il Guinigi assume contro i Guelfi di Pavia, Castruccio è capitano d'una compagnia; e combattendo valorosamente viene a rendere il suo nome grande e onorato non solo in Pavia, ma in tutta la Lombardia. Credo che questo trionfo il Machiavelli nol faccia essere senza perchè; e giudico di trovarne la ragione nel voler che si riassumessero, anche su quest'articolo dell'età, i buoni ordini antichi. Roma dava qualunque magistrato, anche il consolato, senza rispetto d'età. Valerio Corvino fu fatto Console alli 23 anni; Scipione, Pompeo e altri molti trionfarono giovanissimi (*Discorsi*, lib. I, cap. LX).

Virtù è saper cogliere le occasioni. Castruccio, usando del favore della vittoria, si crea un gran numero d'amici e partigiani con quelle arti, che son necessarie a guadagnar uomini.

Per opporsi all'ambizione di Castruccio non v'ha miglior modo che preoccupargli quelle vie, per le quali si vede che esso cammina (*Discorsi*, lib. I, cap. LII). Giorgio degli Opizi, anzichè prendere lo stile di Castruccio di favorire il popolo, va seminando cose, che gli tolgano grazia presso l'universale; onde Castruccio per resistergli non dubita di contrarre nuove amicizie coi fuorusciti Lucchesi; e induce Uguccione della Faggiuola d'Arezzo a tentare di rimetterli in Lucca, nel mentre egli opererebbe dal di dentro. E composta con Uguccione ogni cosa, leva il romore e chiama il popolo all'armi e correndo la terra, ammazza Giorgio con tutti quelli della sua famiglia.

Dove è a notare il procedere di Castruccio simile a quello che tenne Alessandro VI col re di Francia (*Il Principe*, cap. VII); e come nello spegnere la linea degli Opizi, degli amici e partigiani loro e nel cacciare di Lucca più di cento famiglie, vedesi la osservanza dei precetti che si leggono ai capi XV, XVIII e XXI della prefata opera.

Continuiamo nel nostro esame, e vedremo la virtù di Castruccio non lasciare si presentino invano nuove occasioni. I Fiorentini e gli altri Guelfi tenendo per soverchiamente potente la parte Ghibellina, deliberano di rimettere gli sbanditi Lucchesi: fanno un grosso esercito, al quale vanno incontro Uguccione e Castruccio con buon numero dei loro.

Castruccio, quantunque combatta per una causa sua, dee usare le armi a posta di Uguccione, che ha il comando supremo; poichè molti non devono essere preposti a un esercito (*Discorsi*, lib. III, cap. XV). La fortuna libera Castruccio da questa servitù col far ammalare Uguccione, sì che venendo a comandare l'esercito, ha campo di mostrare di quanta virtù sia circa il maneggio della guerra; o per dir meglio, il Machiavelli in questa parte del racconto ha modo di riassumere tutto quanto ha altrove insegnato circa la milizia.

Come a provare la bontà degli ordini militari da lui descritti, nell'*Arte della guerra* combattono a sua posta due eserciti, così ci raffigura nel Castruccio il sommo capitano. Essendo, come si disse, malato Uguccione, i Guelfi riputando che l'esercito nemico fosse rimasto senza capitano, diventavano insolenti; e ciascun giorno, ordinati alla zuffa, si presentavano all'esercito di Castruccio.

Fa commettere al nemico questo errore gravissimo (*Discorsi*, libro II, cap. XXVI). Difatti i buoni capitani hanno fatto ogni rimedio a non lasciare ingiuriare o minacciare con le parole il nemico.

Conosciuto l'ordine dei nemici (*Discorsi*, libro III, cap. XXXVII), delibera fare la giornata con quelli; e

prima con le parole ferma l'animo de' suoi soldati e mostra loro la vittoria certa, quando vogliano ubbidire alli ordini suoi (*Discorsi*, libro III, cap. XXXIII).

La rotta, che segue, fa entrare in una gran collera i critici; e noi lasciamo che empian l'aria di lamenti al vedere, che l'Archivio lucchese ricchissimo non conservi memoria d'uomini, che il Machiavelli dice fugati o morti in questa battaglia.

La disfatta dei Guelfi rese al tutto grande il nome di Castruccio, per lo che entrarono sospetti nell'animo di Uguccione; onde pareva che quella vittoria gli avesse tolto, non dato l'imperio, e presa occasione conveniente, vuol fare morire Castruccio.

Si disputa qual sia più ingrato, se un principe o un popolo. Vedremo come il Machiavelli vi risponda (*Discorsi*, libro I, cap. XXIX e XXX). Ma non è della soluzione proposta, che ora ci vogliamo occupare; notiamo piuttosto, ch' ei presenta nel suo romanzo quella quistione per dare un insegnamento espresso ai capitani, che tornano vittoriosi e non possono fuggire i morsi dell' ingratitudine. Sonvi due vie: o subito dopo la vittoria lasciare l'esercito e rimettersi nelle mani del principe; o farsi benevoli i soldati, corrompere gli ufficiali e occupare co' suoi uomini le fortezze. Questa fa tenere a Castruccio. Il quale preso dal figliuolo d' Uguccione, che non sa essere onorevolmente tristo (*Discorsi*, libro I, cap. XXVII), e non vuole farlo morire senza alcuna giustificazione, viene liberato dal popolo; e radunati suoi amici, muove contro Uguccione, e lo disfà per guisa che lo riduce a morire poveramente presso i signori della Scala.

Libero dal rispetto d' Uguccione, Castruccio fonda la sua riputazione su armi proprie (*Il Principe*, capitolo XIII). La quale quanto abbia accresciuto, si conosce nel paragonare il credito che avea in Lucca, quando vivea soggetto a Uguccione, alla estimazione che se ne faceva quando fu visto operare liberamente.

Un uomo prudente coltiva con gran cura un favore fresco del popolo. Castruccio, perchè bisognava della riputazione che viene dalle armi, si pone in mente di recuperare ai Lucchesi le terre ribellate; mette il campo a Sarzana; la espugna; occupa Massa, Carrara e in brevissimo tempo la Lunigiana. Tornato a Lucca con questo impeto della fortuna, il popolo lo festeggia, ed egli, parendogli di non differire più oltre di farsi principe della sua città, corrotti alcuni dei capi, si fa solennemente eleggere principe.

Il duca Valentino s'era trovato nello stesso caso. Avendo cominciato a muovere coll'armi di Francia, sentiva che le pesavan troppo: quelle degli ausiliari le vide andar fredde agli assalti; sì che, temendo non le mancassero sotto, le spense e si cinse d'armi proprie; per la qual cosa assai crebbe la sua fama.

A mantenere un principe non v'ha altra arte che la milizia; un principe disarmato è contennendo; se è prudente, non pensa mai se non ai modi della guerra (*Il Principe*, cap. XIV). Un principe savio si volterà sempre ad avere armi proprie; volendo piuttosto perdere colle sue, che vincere con quelle d'altri (*Il Principe,* XII, cap. XIII).

Il Machiavelli pone una gran cura nel far attuare a Castruccio queste verità. Ordina tutta la città e tutto il suo paese all'armi; e perchè Lucca ha cinque porte, divide in cinque parti il contado; e queste arma e distribuisce sotto capi e insegne; tale che in un subito mette assieme ventimila uomini.

Bene provveduto d'armi si circonda di buoni amici. Venuto l'Imperatore, è fatto vicario titolato dell'imperio; e quello partito, rimane capo della sua parte in Italia; onde gli si gettano in grembo quanti sono Ghibellini; e i fuorusciti gli promettono il dominio della loro patria, secondo il costume di tutti gli sbanditi (*Discorsi*, libro II, cap. XXXI).

Non si possono soddisfare coloro, che ti hanno aiu-

tato a divenire principe; perchè non avendo quel bene, che s' erano promesso dal mutare signore, si fanno capi delle nuove alterazioni (*Il Principe*, cap. III e cap. IV).

La famiglia di Poggio avea concorso a far principe Castruccio; e non le parendo di essere remunerata secondo i suoi meriti, convenne con altre famiglie di Lucca di cacciare Castruccio. Stefano di Poggio, che non era intervenuto nella congiura, si fa innanzi e costringe coll' autorità sua i congiurati a posare le armi, offrendosi mediatore tra loro e Castruccio. Se i congiurati posano le armi con quella prudenza le avevano pigliate, essi nulla sanno delle cose necessarie a far bene succedere il loro disegno (*Discorsi*, libro III, cap. VI).

Per parte sua, non mai come nello uscire di questo pericolo, Castruccio dimostrò la virtù della sua mente.

Dispone i suoi partigiani armati per i luoghi opportuni. A Stefano, che va a pregarlo di condonar molto alla giovinezza, all' obbligo che ha con la loro casa, risponde gratamente e lo conforta a stare di buon animo; e gli dice di farli venire tutti a lui, aggiugnendo di ringraziare Dio d' aver occasione di mostrare la sua clemenza e liberalità. Venuti adunque sotto la fede di Stefano e sua, insieme con Stefano gli imprigiona e uccide. E per non incorrere più in questo pericolo, sotto vari colori e ragioni, spegne in Lucca tutti quelli che potessero per ambizione aspirare al principato; nè perdona ad alcuno, privandoli della patria, della roba, e quelli che può avere, della vita.

Il modo seguìto nell' opprimere la congiura dei Poggio, e il niun rispetto della fede promessa, sono in conformità di quanto si legge nel *Principe* ai cap. VIII, XV e XVIII.

Continuando, il Machiavelli fa edificare a Castruccio una fortezza per maggiore sua sicurtà. E si potrebbe chiedere: come edifica Castruccio una fortezza, essendo questo dal maestro suo espressamente condannato?

Darem risposta a questa domanda quando saremo giunti a quel luogo del *Principe*, in cui più diffusamente si ragiona circa l'utilità delle fortezze.

Nelle due guerre contro i Fiorentini che tentavano ripigliarsi Pisa e Pistoia, Castruccio mette in effettuazione i precetti che sono sparsi pe' sette libri dell'*Arte della guerra* e seguita in particolar modo le avvertenze, che son contenute nei *Discorsi* nei capi XII, XXVI del libro secondo, e nei capi X, XII, XIV, XVIII, XXIII, XXXVIII, XL e XLV del terzo.

In sul finire della vita più chiari si palesano i caratteri del romanzo; e più vivi e forti si fan sentire i rimbrotti dei critici. Nulla vogliono intendere circa a quel discorso che Castruccio venuto a morte rivolge a Paolo Guinigi. Or perchè non badare, che questa orazione è modellata su quella, che pronunzia sul suo letto di morte Cosimo de' Medici, e che è registrata nelle *Istorie Fiorentine?*

Anche il vivere smogliato di Castruccio fu d'impedimento a comprendere la mente del Machiavelli nel comporre questa vita. E si dimentica, che la difficoltà era stata preveduta ; poichè Castruccio dice a Paolo: non ho mai voluto prendere donna, acciocchè l'amore dei figliuoli non m'avesse a impedire, che in alcuna parte io non mostrassi verso il sangue di tuo padre quella gratitudine che parevami essere tenuto di mostrare.

Rimane un ultimo punto: far morire Castruccio nei quarantaquattro anni ; il vero essendo, che si morì nei quarantasette. Quante volte s'avrà a ripetere che questo è un lavoro d'arte, com' or si dice: giacchè un altro segno lo abbiamo nel fare ammalare l'eroe del morbo d'Alessandro e nel condurlo a morte nell' età di Scipione!

Vincenzo Gioberti [1] scrisse di Castruccio, che « se

[1] *Rinnovamento,* libro II, pag. 264.

non moriva in sul fiore, avrebbe unita tutta Italia sotto il suo dominio. »

Le quali parole, che noi teniamo per vere, ci spiegano in un nuovo modo perchè il Machiavelli abbia dato il nome del soldato e padrone di Lucca al suo eroe. Ma sì come in altra parte del nostro scritto noi avremo a trattare di questa questione ampiamente, così riserbiamo di fare là le opportune considerazioni su questo proposito.

§ II. — *Frammenti istorici.*

Si sa che le *Istorie Fiorentine* non giungono che sino al 1492; ora questi *Frammenti* si riferiscono a casi avvenuti dopo; e si può da essi ricavare, che intendimento del Machiavelli fosse di scrivere la storia degli avvenimenti, di cui poteva dire essere stato *pars magna*.

Se scrivendo le *Istorie*, giunto a certi particolari, avrebbe pagato « dieci soldi non più » che Guicciardini fosse stato in lato da potergli mostrare la sua narrazione per averne consiglio, qual desiderio non avrebbe egli avuto di consultare l' amico suo illustre, quando fosse venuto col racconto ai tempi loro! Noi non dubitiamo punto che la schietta e libera natura sua non gli avrebbe impedito di scrivere cosa che potesse spiacere a' suoi signori.

Veggasi, per atto d' esempio, come egli nella *Narrazione della passata di Carlo VIII* non abbia dimenticato lo ambiguo procedere di Piero de' Medici presso il Re francese, e come non abbia taciuto della voce, che per « tutti i cerchi » di Firenze correva che la città fosse stata « tradita e venduta » da quello. Non sonvi, gli è vero, in questa narrazione molti nuovi particolari; ma non si dimentichi, che abbiamo innanzi un *frammento*, che avrebbe servito come di

tessera a stendervi sopra tutto l' occorso; e se questo avesse fatto, del sicuro, come il Guicciardini fece poi, si sarebbe provveduto della cognizione degli accidenti, della quale mancava.

Sebbene anche il Machiavelli abbia raccolto particolari notizie risguardanti gli uomini nostri, com'è quella che si riferisce al cardinale della Rovere. Passato Lione, per venire in Lombardia, nacque nell' esercito un rumore, che eran traditi dal Moro; tanto che il re Carlo cominciò a dubitare. « Ma ogni cosa fu ferma da San Piero in Vincula, con il suo cicalare che fece, tanto che il Re disse: andiamo, adunque, dove ci chiama la gloria della guerra, la discordia dei popoli e gli aiuti degli amici. »

Così, come osserva il Balbo, chi si acquistò poi la fama di liberatore e mise fuori il grido: « via i Barbari, » ha avuto una parte notabile nella calata del Re straniero, la più vergognosa per noi; perchè l'Italia fu conquistata con gli speroni di legno e col gesso dei forieri, secondo disse il papa Alessandro VI.

Gli altri *frammenti* non contengono un giudizio esplicito sopra qualche fatto d' importanza. Laddove càpitano nomi di personaggi famosi, il Machiavelli sebbene scrivesse per sè solo, non tralascia di giudicarli, secondo era suo stile. Così, raccontata la morte di Pier Capponi, caduto per una palla di archibuso nelle tempia mentre campeggiava a Sorana, lo chiama « cittadino più animoso ed eloquente che savio, e assai più stimato per le virtù dell' avolo e del bisavolo che per quelle del padre o per le sue, e tanto vario nelle sue azioni, che Lorenzo de' Medici parlando di lui usava dire, Piero parergli alle volte Neri e alle volte Gino. »

Di Lodovico il Moro riferisce, che volentieri udiva chi lo esaltava e infra gli altri un buffone che diceva: « Questo glorioso principe ha per spenditore i Veneziani, per capitano il re di Francia e per corriere lo Imperadore. » Nella corte del quale dicevasi pure:

— e qualche cronista il ricorda — «Iddio in cielo e il Moro in terra sa il fine di questa guerra.» E del signore di Piombino che «discorreva bene, conchiudeva male, ed eseguiva peggio.»

Questa qualità della sua mente e del suo stile si manifesta pure negli estratti, che abbiamo delle lettere ai Dieci di Balìa. Nell'aprile del 97 l'impresa dei Medici «bolliva forte;» con fanti e cavalli dell'Alviano, Piero venne alla porta di Firenze. I signori si sbigottirono; non la plebe «benchè afflitta per fame.» Il capitano conte Rinuccio «a chi importava si mostrò molto ignaro; che stavano gli uomini in mantello e cappuccio, come a vedere una processione.»

Non potea mancare di far cenno del Savonarola. Riferiamo alcuni versi, che mostrano bene la qualità de' tempi.

«Predicando il frate, per uno che picchiò una cassetta si levò gran rumore in chiesa, e si trassero fuora armi e fu principio di gran tumulto, ma si sedò presto.»

Roma lo stringeva con brevi; e domandava alla Signoria, che gli proibisse la predica. Il frate era sostenuto gagliardamente dalla sua parte; «pure questa state — siamo nel 1497 — tra il caldo, la peste e molti altri affanni non predicava.»

Non abbiam finito di raccogliere i cenni che andava scrivendo del Savonarola. Eccone alcuni altri: «1498. Gli fu proibita la predica in fin la state passata, e lui si era stato chiotto fino a febbraio; nel qual tempo nei capannucci pel carnevale ricominciò a predicare e furono le sue prediche molto gagliarde e tutte contro la Chiesa; in modo che il Papa e tutta la Corte se ne risentì in modo, che di nuovo mandarono brevi a lui ed alla Signoria.»

Dovendosi fare di nuovo la Signoria, Savonarola era tornato a predicare; ma «già ci sentiva la calcina» e la città non gli dava più ascolto «stanca e infasti-

dita di queste profezie, che non contenevano altro che male. » Egli non era armato e non potea, conformemente alla teoria dei profeti svolta altrove, far credere per forza quelli che non credevano più; sì che al dì 8 di aprile seguì quello, che il Machiavelli domanda « caso del frate: » e il 24 maggio « fu arso nel modo ecc. » Come se in altra parte si proponesse di spiegare quale questo modo sia stato.

Oltre al Savonarola un che tenesse ricordo degli uomini e delle cose, che eran materia ordinaria di discorso, non potea dimenticare i figli del Papa.

« Avea in questi tempi il Papa maritata la sua figliuola al Signor di Pesaro, il quale essendo a Roma se ne partì *insalutato hospite;* ed arrivato a casa, fece intendere che la si cercasse d'altro marito, che non la voleva più a casa. » Il matrimonio era stato consumato e si trovò pure modo di fare il divorzio. « L'articolo in che ei fondarono l'articolo del divorzio tra Pesaro e mona Lucrezia fu per non essere consumato il matrimonio per impotenza; e il Papa, oltre a questo diceva farlo rispetto al primo marito, cioè a messer Procida, dal quale ancora s'era fatto divorzio. »

E in altro luogo: « La sentenza del divorzio tra mona Lucrezia e il Signor di Pesaro fu data di settembre, e fu fondata perchè ei fusse *impotens et frigidus natura.* »

« Circa mezzo il mese fu morto il Duca di Candia. Per allora non si seppe; poi si tenne per certo, che il Cardinale di Valenza o per suo ordine, fossi stato lui l'autore di questo omicidio per invidia e per conto di mona Lucrezia. »

Bernardo del Nero avea detto: « se Piero tornassi, io ringiovanirei venti anni; » fu preso e condannato a morte. Voleva alcuno si appellasse al Consiglio grande; Francesco Valori accostossi al seggio dei Signori « e battendo un bossolo in sul desco, » sollecitava la esecuzione. La città rimase « intenebrata e pregna di

vendetta » e si sfogò l'anno appresso colla morte del Valori.

Non c'eravamo fino a questo punto imbattuti nel Valentino; ecco che ora lascia scritto: « Dopo la morte di Candia entrò il Papa subito nei disegni suoi, cioè di far signore temporale Valenza. » Ma perciò bisognava levargli « il cappello; » e il Papa, dice il Machiavelli, « aveva pregno il capo di quelli suoi disegni. » Per effettuare i quali conveniva s'intendesse col Cristianissimo; epperò si legge: « Il Papa già a questo tempo era francese coll'animo e confortava noi a quella volta. »

Nel mentre si maneggiavano queste cose, nel concistoro del 17 agosto del 1498, Valenza « propose essere inclinato naturalmente ad altro esercizio che al sacerdozio; epperò chiedeva di grazia al Collegio di essere dispensato di poter tornare al secolo e fare l'esercizio al quale era tirato dai fati. » La parte dei disegni, che risguardava i Cardinali, si poteva considerare per condotta; restava quella che dipendeva dal re di Francia; e « al primo d'ottobre partì Valenza per Francia in sull'armata. » Nota che è arrivato a Marsiglia il 12 « dove fu onorato dal Re eccessivamente. » Il figlio del Papa portava « senza che altri lo sapesse » la risoluzione del matrimonio del Re; « con ordine che la vendesse cara.... e non prima che fosse soddisfatto della moglie e degli altri suoi desiderii. »

Il desiderio di dare stato e moglie al figlio fu « una delle grossissime cause, anzi la principale ed unica di far traboccare il Papa alla Corte francese. » In Italia « rispetto al gran concetto » che il Papa avea del suo figliuolo non avea trovato modo di allogarsi; sì che « disperato » si volse altrove; « e i tempi lo servirono bene, perchè trovò un Re, che per separarsi dalla moglie vecchia, li prometteva e dava più che verun altro. »

La moglie al Valentino fu trovata; e la sposò il

4 di maggio del 1499; e invece d'averne dote si dovette obbligare di « spendere centomila fiorini in uno stato in quel regno per provvista di lui; » di più dovea ottenere che fosse fatto cardinale il fratello della sposa, « benchè a questo fussi gran difficoltà, perchè il Valentino diceva, non avere commissione di farlo; e finalmente bisognò, che il Re promettessi lui a quello d'Alibret, che il Papa lo farebbe. »

L'Artaud, nella sua pregevole opera intorno al Machiavelli,[1] riferisce alcuni particolari circa al viaggio e al soggiorno del Valentino in Francia, che meritano d'essere ricordati.

Tra le altre cose ci son due lettere, l'una a Luigi XII, tutta di pugno del pontefice Alessandro VI; l'altra al Signor de Bouchaige, gran ciambellano del Re.

L'originale della prima, che è in vero assai preziosa, il signor Artaud lo ha visto e copiato nella Biblioteca di Parigi. Noi le riportiamo tutte e due qua a piè.[2]

---

[1] *Machiavel, son génie et ses erreurs;* Paris 1832, capo VI del primo volume.

[2] « I. H. S. Maria

» Alexander Papa VI, manu propria. Clarissime in Christo fili noster, salutem et apostolicam benedictionem.

» Desiderantes omnino tuæ et nostræ satisfacere voluntati, destinamus Majestati tuæ cor nostrum, videlicet dilectum filium ducem Valentinensem, quo nihil carius habemus, ut sit certissimum et carissimum signum nostræ in Celsitudinem tuam caritatis, cui ipsum non aliter commendamus; per eum tantum rogamus velut eum fidei regiæ tuæ commissum eo modo tractare, ut omnes, etiam pro consolatione nostra, intelligant illum a Majestate tua in suum omnino acceptum fuisse. Datum Romæ, apud Sanctum Petrum, die XXViij septembris.

» Dilectissimo in X° filio nostro Francorum regi christianissimo. »

E la seconda è del seguente tenore:

« Alexander P. P. VI

» Dilecte fili, salutem et apostolicam benedictionem.

» Venientem istuc ad christianissimum regem dilectum filium nobilem virum, Cæsarem Borgiam, ducem Valentinensem, nobili-

Lo stesso Artaud, che pel grado suo ebbe modo di far ricerche nel ministero degli affari esteri di Francia, ha scoperto un antico manoscritto, nel quale sono raccolti i fatti principali del regno di Luigi XII e l'autore, che è Fleuranges, maresciallo di Francia, dice che a' suoi tempi capitò in Francia il figlio del Papa con una pompa singolare, tanto pei muli che seco aveva, che per altre cose. I finimènti erano coperti di perle, le gualdrappe di velluto cremisi, e tutto di una ricchezza « quale uomo non avea mai visto. »

Il legato d'Amboise, perchè il Borgia gli portava il cappello, lo aiutò nel suo desiderio di pigliarsi per moglie la figlia del sire d'Albret, padre di quel Giovanni d'Albret, il quale aveva sposato Caterina di Foix, regina di Navarra. Qui il maresciallo aggiugne alla sua cronaca, in termini che il diligente commentatore del Machiavelli non ha creduto di poter ripetere, che il Valentino, la vigilia del suo matrimonio, ricorse per consiglio a un farmacista, il quale a vece di dare al Duca ciò che questi desiderava, gli preparò una mistura, che lo fece essere malato tutta notte. « Comme en firent les dames le rapport au matin de ses vertus et vices, je n'en dirai autre chose, car on en a assez parlé.[1] »

§ III. — *Nature d' uomini fiorentini.*

Paiono frammenti di storia; e poichè da un luogo di essi si ricava che furono scritti prima del 1508, ve-

tati tuæ duximus commendandum: quam hortamur et rogamus enixe ut in suum suscipiat, consilio et favore quibus poterit adjuvetur. Nos enim neque tibi quicquam accuratius commendare possumus, neque tu ulla in re alia magis nobis gratificari. Datum Romæ, apud Sanctum Petrum sub annulo Piscatoris, die XXViiij septembris. M. CCCCLXXXXViij. Pontificatus nostri anno septimo.

» L. PODOCATHARUS. »

[1] Vedi ARTAUD, opera citata, pag. 91.

dasi quanto tempo innanzi che scrivesse le istorie, ei ne coltivasse, come a dire, entro sè la facoltà.

Queste nature son quattro, o chi ben vi guardi, tre sole; poichè i pochi versi scritti intorno a Cosimo dei Pazzi e Francesco Pepi, quantunque servano a darci una qualche idea del carattere dei due fiorentini, oratori all'Imperatore, non sono tali da formare quel genere di componimento, domandato natura o ritratto.

Vedasi per contro quanto diverso modo di procedere si riscontri nelle parole sul Capponi! Come avea fatto in un luogo, sopra riferito da noi, lo dice reputato « per le virtù dell'avolo e del bisavolo suo; » esso aveva di proprio l'animo e la eloquenza « delle quali due qualità assai si prevaleva. »

E quasi a temperare il giudizio severo troppo, che del Capponi faceva Lorenzo de' Medici, il Machiavelli lo paragona a Cammillo, che non volle Roma vivesse ricomperata dai Francesi, così per Piero stette che Firenze non vivesse loro serva.

Il ritratto di Antonio Giacomini è forse, al mio giudizio, il brano più eloquente che il Machiavelli abbia scritto. Leggetelo, rileggetelo, e il troverete sempre più bello; e vi farà ad ogni volta pensare a una nuova dote di questo virtuoso Giacomini e alla mirabile potenza dello scrittore, che racchiude in una frase, in un vocabolo solo talora, un concetto, che vi fa stare pensosi e riverenti dinanzi a una figura, la qual si viene man mano illuminando e ingrandendo.

In puerizia è confinato col padre fuori della città: è mandato a Pisa « a faccende di mercature; nelle quali tutta la nobiltà di Firenze si esercita, come in cosa più utile e più reputata nella patria loro. »

Ma avendo volto l'animo a maggior fortuna « si ridusse a stare per le corti dei principi. » Tornato a Firenze e mostro alle azioni pubbliche da Francesco Valori, « nelle prime commissioni gli furono date si portò in modo che fu sempre giudicato degno di mag-

gior grado.» Perito delle cose della guerra innanzi a tutti gli altri cittadini fiorentini; senza parte, senza ambizione alcuna; le quali qualità fecero sì che « veruna cosa forte, animosa o pericolosa era conceduta ad altri che a lui, nè altri più volentieri l'accettava.» Donde il suo nome crebbe in tutta Toscana e « Antonio acquistò reputazione in quella città, dove tutti gli altri chiari e reputati cittadini l'avevano perduta.»

E si vede, che qui non v'è arte rettorica; traspira ad ogni parola l'amore della virtù, della gloria, della patria, di tutto quello che è buono; ond'è che a tutti coloro, i quali credono essere stato malvagio l'animo del Machiavelli, per disingannarli io vorrei loro porre sotto gli occhi le parole ingenue e pur calde, scritte pel virtuoso Giacomini.

Del quale torna a parlare nel Decennale secondo con gli stessi sentimenti, salvo che sono espressi meno bene; poichè il Machiavelli era prosatore di gran lunga più valente di quello fosse poeta.

« Questi per la sua patria assai sostenne,
E di vostra milizia il suo decoro
Con gran giustizia gran tempo mantenne.
   Avaro dell'onor, largo dell'oro,
E di tanta virtù visse capace
Che merita assai più ch'io non l'onoro. »

Degno di fermare l'attenzione nostra è pur Francesco Valori, che abbiam visto farsi sollecitatore della morte di Bernardo del Nero. La patria non ebbe mai cittadino che fosse del bene « con meno rispetti difensore.» Pochi eran capaci di conoscerlo; « donde gli suoi nimici particolari presero animo di ammazzarlo.» Dell'animo suo buono fa fede « lo avere avuto sempre governo ed essere morto povero.» Non fu mai autore d'innovazione alcuna: « ma fermo difensore degli ordini presenti.» Onde come non combattè lo stato de' Medici, non stette per lui « che lo stato libero non si fermasse.» Tutti gli ordini che questo

stato ha « si possono riconoscere dall'animo e ostinazione sua. »

Da Pietro Giordani in poi è venuto in costume di giudicare degli scrittori e delle loro opere con linguaggio e immagini tolti alle arti, massime alla pittura e alla scultura. In uno s'ammira il colorito vivace, nell'altro si leva a cielo l'arte di digradare i colori; questo ha contorni troppo aspri e taglienti; quello è tutto morbidezza e pastosità, e così via. Se questo modo serve a dare meglio a intendere il pensiero, qual potrà muoverne lagnanza? Se la pittura e la scultura, perchè parlano più efficacemente ai sensi, ci sono d'aiuto a rischiarare idee astratte e che da sè non troverebbero nella realtà un facile riscontro, non dispregiamo il soccorso che ne porgono. Ricordiamoci la sentenza di Cicerone, e manteniamo viva la parentela delle arti tutte.

Or bene, queste nature d'uomini fiorentini, che nella edizione che mi sta sott'occhio non occupano più di tre faccie, meritano d'essere avute in quel conto in cui si tengono i cartoni di Raffaello, di Michelangelo e di altri pittori insigni.

§ IV. — *Del modo di trattare i popoli della Valdichiana ribellati.*

Qui, si vede, cominciano a farsi innanzi le gravi questioni, che le dottrine del Machiavelli hanno suscitate. Non è conforme al sistema, che ho creduto dover seguire, lo esporle tutte ad un tratto. Si presenteranno man mano e come da sè; e noi le studieremo nell'ordine loro, e forse con giovamento della causa che abbiam preso a sostenere.

Intanto parmi che si possa, prima d'ogni altra cosa, domandare: questa orazione circa al modo di trattare i popoli della Valdichiana ribellati, è stata

effettivamente recitata? Ci è in alcuna cronaca un cenno che dica avere il Machiavelli tenuto un simile discorso? E alcuna delle deliberazioni della Signoria di Firenze, che si sappia, è stata informata ai principii in essa contenuti?

Non vi ha, per quanto a noi consta, ricordo di ciò. L'uomo il meno dato alle ciancie rettoriche avrebbe dunque consumato il tempo a fare un lavoro da rètore appunto?

Per rispondere a questa domanda, bisognerebbe sapere qual significato altri dà al vocabolo *rètore;* se per avventura si volesse con quella voce fare intendere un ingegno, che si diletta di frasche, di parvenze, perchè il Machiavelli avea intelletto temperato diversamente, noi diremmo che questo discorso tale non lo mostra. Ma se si fa ragione che vi sono spiriti, i quali sentono il bisogno e quasi han per costume di meditare sui fatti, che accadono intorno a loro, e paragonarli con altri di egual natura, conosciuti per lezione di antiche storie; tale che questi spiriti, pel continuo ed efficace conversare con uomini e cose d'altre età, pigliano l'abito di trasferire i giudizi, imparati in quelle, alla età in cui vivono; noi crediamo che il Machiavelli si possa tra quelli inscrivere.

Pertanto se un discorso, sol perchè non è stato recitato, lo si vuol domandare rettorico, temiamo forte che a simil taccia non possa questo sfuggire. Ma nol si dica inutile; non si chiami una vana ciancia; e sopratutto non ci rappresenti esso il Segretario come uno di que' deboli e vacui cervelli, che un secolo dopo hanno immiserito le nostre lettere.

Io per me giudico, che questo componimento sia della natura del Castruccio; fatto con lo stesso intendimento, con questa avvertenza però che gli è forse uno de' primi lavori in cui il Machiavelli esponesse i suoi principii politici. E ora oso dire, che se fosse stato veramente pronunciato dinanzi ai Signori e alla Balìa,

il Machiavelli avrebbe visto, che certi rimedi da lui suggeriti non si poteano adoperare; perchè sebbene gli uomini e il sole e gli altri elementi fossero quelli che erano al tempo della repubblica romana, pure certi modi di governo non si poteano usare più.

Lo che è per noi una conferma di quanto dimostreremo altrove, cioè che sebbene il Machiavelli sia creduto dall'universale uno scrittore positivo ed esso stesso ci abbia lasciato scritto, che non va dietro all'immaginazione delle cose, nientedimeno in alcune parti il suo sistema di governo non tiene conto della verità effettuale; anzi che pensare ai Toscani o agli Italiani del cinquecento, egli ha avuto in mente i suoi Romani; ed ha scritto per uomini ed instituzioni quali non esistevano in vero.

Io non starò a notare, che non è caso raro questo, che un uomo incorra appunto in un vizio da lui fieramente biasimato; dico bene che la efferatezza, la crudeltà del Machiavelli va tutta nelle parole; e che non vi sarebbe stata miglior correzione alle sue dottrine, se esso fosse stato in grado di tentare di metterle in pratica. Chi crede che nel 1501 si sarebbe potuta vuotare d'abitanti la città di Arezzo, e questi si sarebbero tramutati come i mandriani fanno delle loro pecore? A provare l'errore in che era, il Machiavelli non avrebbe avuto che a dar seguito al suo disegno; e avrebbe conosciuto, che gli riesciva impossibile. Lo stesso dicasi d'altri rimedi eroici da lui proposti per guarire certi mali lamentati altrove.

La conclusione, che da questo ragionamento si ha a ritrarre, non è già un rimpianto che in un sì grande uomo vi sia discordanza tra il pensiero e l'azione: perchè se alla ferocia ideale, a così chiamarla, in certi luoghi manifestata si fosse aggiunto il fatto di una qualche spietata esecuzione, la memoria di lui ne sarebbe giustamente infamata, nè sarebbe opera giusta e generosa il pur tentare di difenderla.

Ma noi siamo lieti di poter assicurare che nella lunga sua vita politica non vi è segno di crudeltà fatte da lui eseguire; lo vediamo pieno di sollecitudine pel popolo di Castrocaro dimenticato dai Signori di Firenze; nelle varie commissioni pel dominio fiorentino si mostra sempre arrendevole a cavare dalla materia, che gli sta tra mani, il partito solo possibile; se talvolta quella materia è troppo greggia e par quasi si ribelli alla forma che le si vuol dare, egli si contenta di dipingere a' suoi Signori le dure cervici dei contadini delle valli di Toscana, ma la pazienza non gli manca mai: e sta contento a dire di que' paesani, ch' egli s'è pur fitto in capo ch'abbiano a essere soldati.

Qual è il cittadino morto durante i quattordici anni ch' esso fu Segretario de' Dieci, alla cui sorte funesta abbia egli specialmente concorso? La città s' era pur dato un capo con lo scopo precipuo di ripigliare lo Stato, di chiamare le instituzioni ai principii loro; ebbene, il tempo del Gonfalonierato del Soderini è forse, e senza forse, quello in cui si versò meno sangue cittadino.

Maneggi immorali, arti per riuscire inique e da condannarsi da ogni uomo che sappia che è giustizia, ne abbiamo, sì, veduti nelle legazioni; ma io chiedo, se v' ha Stato di que' tempi che non le usasse. E penso, che se si pubblicassero i rapporti degli oratori degli stati italiani del principio del cinquecento, non sarebbe, del sicuro, la Repubblica di Firenze che ne scapiterebbe.

Questo non è ancora il luogo, dove noi abbiamo a manifestare tutto il nostro pensiero su tale proposito; quello però che ci pare fin d' ora poter mettere in sodo gli è, che giudica senza la debita discrezione colui, che del Machiavelli non piglia a esaminare se non alcuni brani staccati dal rimanente e di lì tira generali conseguenze. Conviene conferire insieme le

varie parti, nelle quali si estrinseca il suo pensiero; bisogna tentare di conoscerne l' indole della mente e badare massime alla natura degli studi, con cui l' ha nutrita. Quando questo si faccia, si vedrà che lo stesso capitale errore da lui commesso è un prodotto naturale delle sue letture, considerato il modo con cui le intraprese.

Qual critica v' era allora? Da chi imparare l'arte di scernere le parti vecchie dalle antiche di una civiltà, che pareva risorgere a nuova vita tutta quanta? Forse la filosofia non tornò a essere quella di Aristotile? E credete proprio che qualche pizzico di paganesimo non venisse a introdursi nella religione di tutti que' dotti, ai quali s' apriva innanzi il mondo delle magnifiche fantasie greche e latine? Eh certo no, avvenga che le prove di tali tendenze sovrabbondino. Nessuna meraviglia adunque che il Machiavelli, portato dalla tempra del suo spirito a studiare le antiche costituzioni dei popoli e i modi del loro svolgimento, ne abbia ritenuto per vive certe parti, che erano consumate tutte.

Egli non ha commesso più grave errore di quelli, che non volevano altra filosofia dalla peripatetica in fuori, o di quegli altri, che le nuove idee cristiane mescolavano con le credenze nelle deità pagane. Certo la scienza, alla quale il Machiavelli s'è applicato, ha sulle sorti delle nazioni e dei particolari uomini una efficacia diversa da quella esercitata dalla filosofia e dalla religione. Gli è perciò che gli errori degli scrittori politici sono più presto conosciuti, rimproverati più aspramente e con più difficoltà perdonati.

Ma gli uomini imparziali ed equi, pronunziando il loro giudizio, sanno tener conto di tutte quelle occorrenze, che se non levano il fatto, lo spiegano e lo attenuano.

§ V. — *Discorso alla Balía di Firenze sopra il provvedere danari.*

A Firenze non mancava chi discorresse col senno e la prudenza di uno de' principi del Senato romano. Ma Lucio Furio Cammillo dov'era? Qual capitano si mostrava di tali doti insignito da poter rendere una qualche immagine del grande romano?

Chi in qualche maniera ce lo rappresenta a noi, venuti più di tre secoli dopo, non è un soldato di professione; è un cittadino, che al tempo in cui siamo, nel 1502, non era stato ancora nè anche al campo come Commissario; è il Segretario dei Dieci di Libertà e di Pace, è il Machiavelli, che in questo discorso alla Balìa di Firenze ci fa prevedere l'inspiratore delle *Provvisioni per le fanterie*, e l'autore del libro *dell'Arte della guerra.*

Difatti, sebbene il titolo del discorso dica che versa sopra il provvedere danari, pure vi è mostrata solamente la necessità di procurarsi buone armi, forze da reggere ai nemici, conformemente si vedrà dall'esame che ne intraprendiamo.

Non vi ha nelle istorie memoria, che dal Machiavelli sia stato in verità profferito questo discorso, e più, dinanzi alla Balía.

Gli editori dell'*Antologia* di Firenze il pubblicarono pe' primi, nel quaderno del luglio 1822, avvisando che l'aveano tratto dalla Biblioteca dei Ricci, eredi de' beni e degli scritti di Niccolò Machiavelli: e chiamaronlo abbozzo di discorso, anzichè discorso: forse perchè l'autore ha scritto: « Parole da dirle sopra la provvigione del danaio, fatto prima un poco di proemio e di scusa. »

Al Polidori parve invece « un discorso intero e formale; » e se non ci fosse mentovata la necessità

di fare « un poco di proemio e di scusa, » parrebbe a noi lo stesso; giacchè per quante volte lo abbiamo letto, non mai ci siamo accorti vi fosse lacuna di sorta nella esposizione dei concetti; anzi ci è paruta una delle scritture più rigorosamente ordinate. Abbiamo una proposizione, fondamento all' esordio della orazione: son facili a notarsi i nessi delle idee susseguenti; e confermato l' intelletto del lettore — si corregga, dell' ascoltatore — nella necessità di avere buone armi — il punto cui mirava l' autore, si conclude pure con un poco di perorazione.

Difatto, comincia collo stabilire che tutte le città, qualunque forma di governo abbiano avuto, per difesa loro s' ebbero sempre « le forze mescolate colla prudenza. » Questa sola non basta; quelle o non conducono, o condotte non mantengono le cose. E le ruine degli Stati non da altro sono sempre nate che dal mancamento « dell' armi o del senno. »

Se questo è, il dovere dei rettori sta nel cercare, se Firenze ha questi due beni: se li ha, li mantenga; se no, se ne provveda. Non procede sempre così rimesso; perchè a un tratto dice che essi, cui tocca provvedere, nè intendono, nè vedono; quantunque vi fosse argomento di bene sperare, chi abbia considerato che per i pericoli corsi, dopo perduta e recuperata Arezzo, si venne nel divisamento di dare « capo alla città; » con che non s' era dato luogo che alla prudenza e avrebbe bisognato ancora « dare luogo alla forza. »

I Signori — si badi che le parole sono rivolte alla Balía — e « tutti quelli cittadini, che si sono tante volte affaticati invano, per mettervi un provvedimento innanzi » hanno creduto, che questo sarebbesi fatto: e ora si dimostra che « gli è necessario; perocchè le città senza forze vengono al fine loro. » Presso al fine è venuta Firenze per la impresa del Valentino dell'anno passato, e se non muta costume, vi ritornerà.

A chi oppone: a che ci vogliono forze? Il Re ci ha in protezione; il Duca non ha ragione di offenderci: si risponde, che tale opinione è « temeraria, perchè ogni città, ogni stato debbe reputare inimici tutti coloro, che possono sperare di poterle occupare il suo e da chi lei non si può difendere. » Per meglio dimostrare la falsità di tale credenza, il Machiavelli invita la Balía a esaminare un po' bene i casi loro, e dice « cominciamo a guardarci in seno. »

E si troverà, che siamo disarmati, che abbiamo sudditi senza fede; ed è ragione: « Perchè gli uomini non possono e non debbono essere fedeli servi di quello signore, dal quale non possono essere nè difesi, nè sorretti. »

Uscendo di casa, voi, prosegue a dire, vi trovate in mezzo di due o tre città, « che desiderano più la vostra morte che la loro vita; » e andando più in là, vedrete Italia « girare sotto il Re di Francia, Veneziani, Papa e Valentino. »

Anche col Re bisogna essere in tale ordine di forze, che v'abbia ad aver rispetto; e con lo stare disarmati non venga animo a un potente di « darvi al Re in preda. »

Quanto ai Veneziani « non bisogna affaticarsi molto; ogni uomo sa l'ambizione loro. » Voi siete loro debitori di cento ottantamila ducati; e « gli è meglio spenderli per fare loro la guerra, che darli loro perchè vi offendano con essi. »

La parte del Papa e del Duca « non ha bisogno di comento; » è noto di qual natura siano; quale appetito abbiano; « e che fede si può dare e ricevere. » Pensare ad accordi è vano; perchè sono solo « le armi che fanno osservare la fede tra i Signori. »

Nè meno è inutile il ricorso al Re; « perchè non sempre si può metter mano sulla spada d'altri, » e sarebbe perciò bene « averla a lato; » se il nemico s'avvicina non si è più a tempo, nè si trova rimedio.

Non dovrebbero i Fiorentini meritarsi il rimprovero, che fece a' suoi l'ultimo imperatore di Costantinopoli; il quale avendo, nel mentre il Turco era discosto, domandato a' cittadini, concorressero colle loro entrate a provvedere alla difesa della città, se ne fecero beffe; ma come sentirono tuonare le artiglierie e fremere l'esercito dei nemici, corsero con grembi pieni di danaro allo Imperadore, dal quale furono cacciati via dicendo: « Andate a morire con codesti danari, poichè voi non avete voluto vivere senza essi. »

Non bisognava al Machiavelli andare per esempio in Grecia, avendone uno notabile e fresco in Firenze. Gli è quello più volte accennato del Valentino; il quale esempio esso adopera mirabilmente, facendo considerare lo sbigottimento degli spiriti, quando al 4 di maggio lo si sentì coll'esercito a Firenzuola; e mostra che non doveasi accusare nè la malizia dei cittadini, nè l'ambizione degli ottimati, ma solo la propria ostinazione; giacchè « quando vedete il sole, non credete mai ch'egli abbia a piovere; » e si dimentica, che in otto giorni questo Valentino può essere con l'esercito sul dominio di Firenze.

Mutate ordine, egli conclude, se volete che muti la fortuna; rinsavite per i pericoli che correte, e non perdete il tempo che avete. Siete Fiorentini liberi, avete nelle mani la vostra libertà; « alla quale credo che voi avrete quei rispetti che ha avuto sempre chi è nato libero e desidera vivere libero. »

Il sommario che ne abbiam fatto, dovrebbe, al nostro avviso, provare due cose: in prima, che queste *parole* sopra la provvisione del danaro sono una orazione in forma e regola; e quello che più importa, dovrebbe dimostrare come in esse siano in germe contenute buona parte delle sentenze, sviluppate poscia nelle opere maggiori.

§ VI. — *Descrizione del modo tenuto dal duca Valentino nell' ammazzare Vitellozzo Vitelli, Oliverotto da Fermo, il signor Pagolo e il duca di Gravina Orsini.*

Ricorderanno i lettori, che essendo il Machiavelli nel 1502 inviato presso il duca Valentino, dopo il successo « della cosa di Sinigaglia, » la quale era « in tutto rara e memorabile, » mandò più lettere a' suoi Signori per dar loro avviso dello accaduto. Le quali non essendo pervenute subito a Firenze, rispetto alle strade poco sicure e alla difficoltà del cammino (s' era nel gennaio) ne venne un rimprovero al diligente Segretario; che dopo essersi, sì come abbiam visto, purgato dell' accusa gli veniva mossa, prese a fare da capo un racconto di tutta la impresa del Duca.

E pare il facesse ancora stando presso al Valentino; giacchè nella lettera, che l' accompagna ai Dieci, ei dice di accingersi a scriverlo « avendo comodità a farlo per avere riposato sopra la magnificenza dell' oratore tutte le cose, che al presente si trattano qua. »

Anche crediamo, sarà rammentato come, studiando le legazioni, giunti a quella presso il Duca di Romagna, abbiam stimato opportuno di chiarirla meglio con alcuni brani tolti alla presente descrizione. Onde questa non ha più per noi niente di nuovo; e potremmo passarla in silenzio, se non sapessimo che gli è appunto pel modo con cui essa è fatta, che al Machiavelli son venute le più fiere e gravi accuse. Le quali, se non prendiamo abbaglio, si risolvono in nulla; perocchè si possa facilmente dimostrare, che il Segretario fiorentino non era d' animo efferato e crudele come si vorrebbe far credere.

Facciamoci da capo. In prima, è stato il Machiavelli da taluni accusato d' essere spietato uomo, perchè era a lato del Valentino, quando questi meditava e quando

eseguì il suo tristo disegno. Ho letto, poichè discorreva della materia che ho tra mani, un romanzo inglese su Cesare Borgia, scritto, nel resto, assai bene e in molte parti fedele espositore delle cose di que' tempi, nel quale il Machiavelli è fatto assistere a una specie di esame rivolto dal Duca ai prigionieri suoi, e poscia al supplizio loro.

Chi ne farà le meraviglie? Si ciarla da tanto tempo della scienza infernale del Machiavelli e della scuola scellerata, cui fu educato, che in vero. non è a stupire, se un romanziere, che abbia a dipingere quel brutto quadro, collochi la figura di lui non già nel fondo, ma vi dia risalto e la metta di prospetto a canto a quella — basterà dirlo? — del giudice feroce e dell' esecutore.

Ebbene: a noi pare che codesta ira, codesto ribrezzo sieno fuor di luogo. Non dimentichiamo che siamo, non diciam in Italia, come piace di notare a scrittori forestieri poco cortesi, ma nel 500, e non commettiamo l'errore di giudicare uomini ed eventi di quasi quattro secoli sono, con idee e sentimenti che s' addicono al nostro.

Si prenda in esempio qualsivoglia oratore della repubblica fiorentina d' allora, l' Acciaiuoli, il Tosi, il Della Casa, lo stesso onesto e pacifico Vettori, per non dire il Guicciardini, che potrebbe essere nome sospetto; e proponiamoci d' investigare, se, essendo alcuno de' nominati legato presso il Duca, si sarebbe da sè pigliata licenza di abbandonare quel tristo macchinatore e sarebbesene tornato, pieno di scandalo e di sgomento, a Firenze.

Noi questa ipotesi abbiam voluto instituire; e la abbiamo risoluta col dire, che qualsivoglia uomo di stato fiorentino si fosse allora trovato oratore in Romagna, avrebbe nelle lettere a' suoi Signori discorso tutti gli apparecchi del Duca; cercato d' indovinarne le intenzioni; e quando fosse stato per avvenire quello

si era presupposto, avrebbe continuato a seguitare la Corte e fatto diligente ricordo di tutte le cose notabili e importanti pel superiore, che lo avea mandato.

Ci muove a ragionare di questa maniera un fatto particolare, che dee, parci, avere forza per ognuno.

Il Duca collo spegnere i suoi nemici, e massime Vitellozzo e gli Orsini, pensava d'aver reso un benefizio grande ai Fiorentini, e diceva espresso che un tal bene poteva valere un ottantamila ducati; egli è il vero, che non voleva esserne rimunerato a contanti; ma si considerava per soddisfatto, quando da Firenze si fosse dato ordine ai soldati, che erano in sui confini, di muovere alla volta di Siena — boccone da ghiotti — dove c'era un tiranno, al quale, per quello era da lui, preparava la stessa sorte di quelli gli eran caduti in mano a Sinigaglia.

E i Signori Dieci di Libertà e di Pace si mostrarono forse inorriditi all'annunzio di quell'evento?

Tardarono, sì, a rallegrarsi col Duca della sua buona fortuna — sentiamo quasi il bisogno di avvertire chi legge, del senso in cui adoperiamo queste parole — ma non già per l'orrore, ch'essi provassero nello udire tal fatto, sì bene perchè le lettere del Machiavelli non giunsero loro che parecchi giorni dopo. E nel mentre la cosa succedeva, da Firenze, dove per le diligenti informazioni dell'inviato si credeva questa assai prossima ad accadere, si mandavano ad Imola, a Sinigaglia, alle altre tappe che facevano l'esercito e la Corte del Duca, lettere frequenti, che mostravano la estrema sollecitudine d'animo di chi le scriveva, e per la prima volta contenevano rimproveri di freddezza per uno da cui avevan ricevuto sempre avvisi spessi e diligenti.

E quando questi avvisi capitarono, a Firenze si risolsero a quello, cui le vive istanze del Machiavelli non erano riuscite ad ottenere, elessero cioè un oratore magnifico, che se ne andasse al Duca a stringere

l'accordo. Or vedasi, se il giudizio del Machiavelli su gli eventi di Sinigaglia discordava da quello dei rettori di Firenze; e se in questo caso i portamenti di uno dei suoi contemporanei sarebbero stati diversi.

Quelli che gridano all' empietà e sono scandalizzati del procedere del Segretario, dovrebbero un po' pensare, se per avventura in tempi posteriori e di civiltà molto più avanzata, la istoria, non dico nè d'Asia, nè d'Africa, ma della Europa nostra, non ci abbia tramandato il racconto di sanguinose repressioni, di carnificine spietate, commesse sotto gli occhi degli ambasciatori delle nazioni più colte e gentili, senza che da questi sia sorta una voce per condannarle.

Esempi di perfidia, di tirannide codarda e celleratamente astuta quanto quella del figlio di papa Alessandro VI, abbiamo registrati negli annali, pur troppo, di tutte le nazioni moderne.

Abbiamo avuto in Italia, alla memoria nostra, principi e duchi, che quasi rubarono il mestiere al carnefice; avrebbero voluto pei loro sudditi essere re in una e manigoldi; e furono lasciati fare; e poterono sbizzarrirsi a correre tutta la via, che avevano ingombra di sangue e di cadaveri, senza che nessun potentato estero vi trovasse a ridire. So che Inghilterra e Francia fecero sentire la loro voce, per esempio, a quella iena di Napoli che si chiamava Ferdinando II. Ma per abbatterci a una protesta per l'umanità offesa e conculcata, quanti anni di tirannide briaca, sicura di sè, non temente nessuno e da nessuno, non dico impedita, ma rimproverata o minacciata, dobbiamo attraversare? Non lo vedete? Dall' inizio del cinquecento siam saltati in pieno secolo diciannovesimo. Un popolo guarda l'altro; il conquisto d'un nuovo bene, di un trovato, che assicuri, abbellisca o conforti la vita, è a tutti comune; la violazione del diritto in qualcuno è offesa di tutti; le prosperità d'una nazione non sono un tormento, un oggetto d'invidia per le vicine, sì come non

le rallegrano i rovesci di fortuna, che a quella potessero toccare.

Godiamo questi beni, che dalla civiltà nascono; assidiamoci pure a questo lieto banchetto, cui sono tutti i popoli convitati; ma se non vogliamo offendere la verità, se ci è cara la giustizia, non dobbiamo trasferire idee, oggi venute alla luce, in tempi, in cui regnavano le tenebre; e degli uomini, sortiti a vivere tre secoli sono, non portiamo giudizio, come faremmo di quelli nati alla età nostra.

Abbiamo fatto parola della giustizia; e forse questa c' insegna ad accostarci riverenti a quelli i cui nomi l' onda del tempo non ha cancellato; investighiamone le azioni; studiamone gli scritti; ma se vogliamo meritarci il nome di liberali, teniamoci lontani così da quello spirito spigolistro e retrivo, che rimpicciolisce e immiserisce tutte le questioni, come da quel fare tronfio e immodesto, che si diletta dei fumi, di esterne dimostrazioni e non coglie mai il vivo d' una questione.

Si deve forse aver timore di scovrire la verità? Cerchiamo questa soltanto; e la troveremo, se non avrem che puri e santi intendimenti.

Ripigliando il filo dell' interrotto ragionamento, si può dunque stabilire, che nessuno fra i contemporanei del Machiavelli si sarebbe in quel caso comportato diversamente.

Eppure una notabile differenza ci ha su questo punto tra il Segretario e gli altri uomini di Stato, che presupponiamo essersi potuti trovare nelle istesse contingenze. Ma questa differenza, non più che di forma, è tuttavia da considerarsi; perchè fa essere il Machiavelli quello che è, e serve a distinguerlo da tutti gli altri Fiorentini del suo tempo.

Già abbiamo nelle legazioni notato, che e il Della Casa e il Vettori mandavano alla Signoria lettere dettate per forma da farci dire, che i buoni scrittori non erano sì rari, come ai dì nostri, in quel secolo.

Il Machiavelli poi ha qualcosa, che è suo talmente, che sì gli appartiene, da farci dire nessun altro poterlo rassomigliare. Sapete che è? è la facoltà di rendere fedelissima nelle sue scritture la immagine della realità. Mente diritta, non tradisce collo allargare o col restringere la impressione, che un accidente esterno le ha prodotto. La realità è tal cosa per essa, che ha d'uopo solo di essere fedelmente copiata, senza lenocinii, senza ricorrere a parole ampollose, a « clausole ampie e magnifiche. » Vi può essere per lettori delicati e avvezzi a uno stile artefatto una frase, che offenda per durezza, per crudità. Ma è qui tutto; è questa veste che il Machiavelli dà al suo pensiero, che il rende dissimile dagli altri.

Di fatti, si piglino alcuni esempi. Comincia così: *Descrizione del modo tenuto dal duca Valentino nell'ammazzare Vitellozzo, ec.* Noi siamo come offesi nel leggere, che si fa una descrizione di che? del modo tenuto nell' *ammazzare.* Questo *ammazzare* è parola, che non adopererebbero scrittori d'una certa maniera; sì come in quel *modo tenuto* vi è pure qualcosa che non ci garba punto. Pare si descriva un processo per fare uno sperimento!

Quando dice che gli Orsini e i loro seguaci temevano che il Valentino, occupata Bologna, non cercasse di « spegnerli per rimanere solo in sull'armi in Italia » havvi di quelli che osservano, come argutamente il Guerrazzi, che son le candele che si spengono e non gli uomini. E sarà vero; ma io domando: se la forza, se la bellezza di quel *rimanere solo in sull'armi* sia d'altra natura di quella che, si voglia o non, si ammira in quello *spegnere?*

Parimenti, quando le genti del Duca son rotte a Fossombrone, il Machiavelli scrive che quello « si volse tutto a vedere se poteva fermare questo umore » con pratiche d'accordo. Ora noi in quel verbo *si volse* e in quel nome di *umore*, dato ai moti del Vitelli, rin-

veniamo la solita maniera d'uno scrittore, che le cose pone sotto gli occhi; non le dipinge, ma le scolpisce. E non siamo punto meravigliati, se avendo a parlare del Duca, il quale desiderava intrattenere i nemici suoi, lo chiama « grandissimo simulatore » senza più: come quando, essendo già cinto di buone armi, in guisa da potere vendicarsi con guerra aperta, scrive: « Pensò che fusse più sicuro e più utile modo ingannarli, » adopera lo stile suo consueto.

Si avrebbe voluto che facesse seguire una frase, che indicasse lo schifo in ogni anima bennata prodotto dalla vista della doppiezza? Ma oltrediché questo caso è uno de' pochi, in cui avrebbe contradetto a una sua opinione circa allo adoperare le fraudi in guerra, se avesse sui portamenti del Duca espresso il suo giudizio, avrebbe mutato natura non solo, ma questa che leggiamo non si potrebbe più a rigore appellare *descrizione*.

Non abbiamo finito. Dopo avere convertito i nemici in confederati, succede la espugnazione di Sinigaglia; la terra si occupa, ma la ròcca non si vuol rendere; perchè il castellano non la vuol dare che alla persona del Duca, che è però confortato a venirla a prendere. « Al Duca, scrive il Machiavelli, parve la occasione buona. »

Se vi ha chi levi perciò le grida, aspetti pure, che sentirà di peggio.

Quando al Valentino si presentano gli alleati suoi sono « ricevuti con buono volto » e mediante le sue « astuzie e sagacità » fatti prigioni. Questo ottenuto, egli monta subito a cavallo e comanda che siano svaligiate le genti di Oliverotto; ai suoi soldati non basta questo sacco e cominciano a saccheggiare Sinigaglia e l'avrebbero saccheggiata tutta, se con la morte di molti non fosse stata repressa la insolenza loro. « Ma venuta la notte e fermi li tumulti, al Duca parve fare ammazzare Vitellozzo ed Oliverotto, e condottili in uno luogo insieme, gli fece strangolare. »

Si rilegga questo periodo; anche si rileggano le parole innanzi riferite e vedrassi, che ci fermerà e ci sbigottirà quel *parve* così solo, così asciutto. Esso ci fa sentire che siamo alla presenza d'un terribile uomo, che colle forze sue soltanto si è formata una « fortuna inaudita, » e questa segue con una coscienza, che noi crederemo colpevole, ma che ci par tuttavia rischiarata da una luce sinistra e fatale.

Abbiam detto che la crudeltà del Machiavelli sta nelle parole, e che a lui non si dee far rimprovero per avere descritto una iniquità: come non dee pigliarsela con lo specchio chi vede in quello riflessa qualche sua deformità. Eppure un cenno dello spirito suo alto e generoso troviamo su la fine anche qui. Egli rimpiange che Oliverotto e Vitellozzo non abbiano in quel caso estremo saputo usare « parole degne della loro passata vita, » perchè il primo « piangendo » la colpa delle ingiurie fatte al Duca rivolgeva addosso a Vitellozzo; il quale, — nota con certo sprezzo il Machiavelli — « pregò ch' ei si supplicasse al Papa che li desse dei suoi peccati indulgenza plenaria. »

§ VII. — *Discorso fatto al Magistrato dei Dieci sopra le cose di Pisa.*

Non vi faremo attorno un lungo ragionamento; perchè in vero non ha una grande importanza. Ci pare però di non passare sotto silenzio una considerazione, che s' offre da sè a chi lo legga pur una volta; questa è, che il Segretario dei Dieci aveva presso il Magistrato opinione d' essere intendente delle cose pertinenti alla guerra: poichè se questo non fosse, non potremmo persuaderci com' esso potesse levarsi dinanzi ai Signori, e discorrere dei modi più efficaci per stringere d'assedio la città di Pisa, dopo che uomini, secondo i tempi, pratici di cose militari, aveano già tentato invano di pigliare quella città.

Con questo discorso e con lo inframmettersi, che il Machiavelli deve aver fatto nelle faccende risguardanti l'assedio di Pisa, egli dava buon principio alla reputazione sua di scrittore militare; e noi non siamo più maravigliati, se compone nel 1506 la *Provvisione* per le fanterie; e alcuni anni dopo, attende a scrivere il libro dell'*Arte della guerra,* che s'ebbe dai Fiorentini una sì onesta accoglienza.

Sonvi, oltre a ciò, nel discorso su le cose di Pisa altre sentenze, che valgono a provare qual fosse l'indole di quei tempi, e mostrano sempre più la natura dell'ingegno del Machiavelli. Così, per cagion d'esempio, egli esordisce con dire, che « a volere mantenere la libertà » è necessario riavere Pisa; e questa è tal cosa che non ha bisogno di essere dimostrata, perchè « nessuno ne dubita. » Essendo adunque il recuperarla necessario, conviene, ci dice parlando ai Signori, o pigliarla per assedio, o che vi venga nelle mani volontaria. Che i Pisani da sè vengano a rimettersi nelle vostre braccia, non è da pensare; perchè essendo pure rimasti soli e debolissimi, non hanno voluto accettare — « tanta è la loro perfidia » — un'ambasciata, un minimo segno di voi.

Se altri pensasse che un Signore, che v'entrasse dentro ve la potrebbe rendere, io risponderei, che chi vi fosse entrato da sè, potrebbe ancora da sè guardarla; « Perchè Pisa non è città da lasciarla volentieri, per chi se ne trovasse signore. »

Resta che vi s'impieghi la forza; e il più vero e fermo modo « dicono » sarebbe il fare tre campi. Sono i prudenti che « dicono; » gl'intendenti della materia; coloro che hanno virtù, giudizio e discorso, conformemente al precetto, che leggeremo nelle instruzioni a Raffaele Girolami; non vi essendo niente di più fastidioso, che quel formulare un pensiero nostro così: io direi, io farei.

Fondato in questa sua discreta maniera d'esporre

il disegno di campeggiare Pisa, viene a divisare il modo con cui questi tre campi s' hanno a fare; i luoghi dove s' hanno a tenere; le persone che v' hanno a stare; gli esercizi che v' hanno a fare; e così avendo mostro come i Pisani si devono stringere e assalire, conclude che saria impossibile reggessino se non per miracolo « secondo che i più savi in questa materia hanno discorso. »

§ VIII. — *Due Provvisioni per instituire milizie nazionali nella Repubblica fiorentina; e Consulto o parere per l' elezione del Comandante delle fanterie.*

Al Machiavelli dobbiamo il primo segno dell' esistenza d' armi nazionali.

Chi farà la istoria degli eserciti permanenti in Italia, non dimentichi questa *Provvisione*, che ha la data del 6 di dicembre del 1506. Speriamo che lo scrittore da noi augurato si figgerà bene in mente che la patria nostra era stata corsa, predata dai Francesi, vituperata dagli Svizzeri, e stava per essere dilaniata dagli Spagnuoli; in tutti quegli anni d' ignominia e d' ignobile servitù non vi ha esempio di dignità, di sentimento d' indipendenza che in queste forze radunate dal Machiavelli e nelle gloriose gesta di un pugno d' uomini, che riconoscevano per capo Giovanni dei Medici, e erano ordinati al modo consigliato da quello.

Se dovessimo scusarlo anche per essere stato l' autore della *Provvisione*, che creava alla Repubblica soldati proprii, nati nel suo dominio, non sapremmo più qual nome meriti la fatica, che veniam sostenendo.

Quelli che scrissero distesamente del Machiavelli, toccarono appena del merito incontrastato che ha per essere l' autore della *Provvisione*, e son tutti presi nel ributtare le fantasime del *Principe*. E non sono molti giusti come il Balbo nostro, il quale, mostrandosi

severo troppo per i principii contenuti nei libri del Segretario Fiorentino, lo leva a cielo, e lo predica degno di riconoscenza da tutti gli Italiani, per aver gettato i primi fondamenti d'una impresa, dalla quale dovea poi uscire la liberazione di tutto il suolo della patria nostra.

Ora, a dire che le armi mercenarie sono inutili e vergognose ci è poco merito. Ma quando le forze d'Italia eran tutte nelle mani de' soldati di ventura, il pensiero che si poteva meglio provvedere alla sicurezza dello Stato con uomini del dominio, costretti a militare per legge, non poteva nascere che nella mente d'un uomo grande. E al vedere che i magnifici e eccelsi Signori di Firenze approvavano queste idee del loro Segretario ed eran contenti le mandasse ad effetto, viene spontanea un' esclamazione sul labbro: oh! perchè i Fiorentini non s' impadronirono fin d' allora di tutta Toscana! oh! perchè il Machiavelli non nacque in altro Stato meno colto di Firenze, ma più forte e più tenace! Chi sa che tutto il corso della storia nostra non ne sarebbe stato mutato!

Sette anni dopo, cioè nel 1511, i Dieci con deliberazione del 14 febbraio stanziarono « fiorini 26 larghi d'oro in oro a Piero di Giorgio miniatore per avere dipinto una *Italia* allo ufficio loro.[1] »

Venendo al *Consulto o parere* per poco che noi ne consideriamo l' argomento, il dovremo mettere dopo la *Provvisione* per le fanterie: senza contare che da un luogo del *Consulto* appare ch' esso fu scritto innanzi alla *Provvisione per le milizie* a cavallo, della quale non farem cenno altrimenti.

Si può comprendere quanto dovesse stare a cuore del Machiavelli la elezione del capitano della sua ordinanza; giacchè « nessuna cosa può disordinare e

[1] *Scritti inediti di Niccolò Machiavelli risguardanti la storia e la milizia, (1499, 1512)*, ed illustrati da GIUSEPPE CANESTRINI, volume unico, pag. LIX. — Firenze, 1857.

vituperare le fanterie, quanto essere comandate indifferentemente.» C'era ancora un altro pericolo, che il Machiavelli nota come cittadino amante della patria sua; il pericolo per una Repubblica sta «nell'avere poco ordine nel capo.»

Per fuggire l'uno e l'altro di questi due mali, propone al Magistrato che faccia capitano delle fanterie «il signor Iacopo» probabilmente dei Savelli, e dimostra la bontà della sua proposta con dire che la elezione del signor Iacopo sarà cara ai conestabili, «che lo adoreranno; e lui gli vezzeggierà, perchè conosce chi ei sono e conosce i fanti.» Il signor Iacopo a differenza dei nuovi capi, che possono essere «uomini bassi e non conosciuti» o simili al Ceccotta o al Guicciardino, che alcuni desidererebbero «menassero questa danza,» potrebbe dare riputazione a questo ordine; «ed io ve ne fo fede, aggiunge il Machiavelli, perchè due anni fa noi ragionammo insieme di quello che io ragiono ora.»

Per provare la sufficienza del suo candidato egli cita, è vero, alcune notevoli testimonianze, e infra le altre quella di Antonio Giacomini, ma lo fa più fondandosi sul giudizio suo; la qual cosa mostra quanta reputazione in queste cose godesse presso i suoi Signori. Ai quali così volge la parola: «Voi sapete quello che io ve ne ho detto; ed io vi dico di nuovo, che ad un condottiero che lo passi di sufficienza, bisognerà essere molto innanzi.»

Questa deputazione veniva a fare «un altro bene,» il quale era dar credito a un «suo creato» per tirarlo col tempo al grado di capitano di gente d'armi.

Senza capitano di gente d'arme Firenze non stava «bene:» farlo era pericoloso per offendere alcuno dei grandi principi, «o per dare in un poco fedele o poco sufficiente.» Col dare simil grado al signor Iacopo si poteva fare particolare sperienza della virtù di lui; e quando si trovasse da fondarvi su buone speranze

e reputazione, « voi, continua il Machiavelli, lo potrete fare. »

L' argomento era delicato, tanto che egli sentiva il bisogno di ricordare ai Signori, che era « il bene della città » che lo muoveva, e la paura che un capo di poca reputazione venisse a disordinare la ordinanza, ch' era fattura sua.

§ IX. — *Scritture su le cose d' Alemagna.*

Son tre; e hanno i titoli seguenti:

1° *Rapporto delle cose della Magna;*

2° *Discorso sopra le cose di Alemagna e sopra l' Imperadore;*

3° *Ritratti delle cose della Alamagna.*

È bene comprenderle tutte e tre insieme; perchè vi si discorre, come si vede dal titolo, dello stesso argomento e in molti casi colle istesse parole, sebbene dalla prima all' ultima corra un intervallo di quattro anni.

Il *Rapporto*, difatti, porta scritto in fronte, che è fatto il « dì 17 giugno 1508, » cioè appena era il Machiavelli di ritorno dalla Legazione all' Imperatore.

Nemmeno ci può essere dubbio circa là data del *Discorso*, il qual comincia appunto con queste parole: « Per avere scritto alla giunta mia, anno, qui delle cose ec. »

Quel che fa credere doversi ai *Ritratti* assegnare l' anno 1512, l' ultimo in cui egli tenne l' ufficio, si è che parla della « giornata di Ravenna tra li Francesi e gli Spagnuoli, » la qual giornata avvenne, come si sa, il dì 11 aprile di quell' anno.

Il *Rapporto* avea, secondo ogni probabilità, a servire a dare ai signori Dieci e al Gonfaloniere particolari notizie circa l' Imperatore e i suoi governi. Poichè ricorderà il lettore, che a Firenze non eran

persuasi che il Vettori, oratore per la Repubblica, avesse nelle lettere sue pòrto una giusta idea ed adeguata circa l'Imperatore, gli altri principi e le città franche dell'Alemagna. Quando, come si vedrà, l'Imperatore non fosse stato di tale indole fornito, che saria stato difficile il presupporne i disegni e i movimenti, anche quando si fosse trovato circondato da ordini e instituzioni fermissime, tutti quelli, dei quali egli veniva a aver bisogno, procedevano con lui con poco rispetto; e gli promettevano oggi una cosa, e domani non glie la volevano attenere più. Lo che aggiunto alla mobile natura del Monarca faceva difficili, come scrive il Machiavelli, le legazioni presso di lui; e chi stava lontano non poteva anche con avvisi frequenti venire a conoscere la miglior via a tenersi con esso.

Questo ci spiega perchè in scritture dirizzate agli uomini che reggevano la pubblica cosa, il Machiavelli sia disceso al racconto di particolari, che pare non dovrebbero trovar luogo in carte destinate al pubblico.

Nel giugno dell'anno innanzi fece l'Imperatore la Dieta a Costanza per provvedere alla sua passata in Italia « alla corona. » Domandò poca gente a tanta impresa; perchè credeva di potersi servire dei Veneziani: ed egli era solito dire che « *in Italia non habebat amicos præter Venetos;* » e perchè non venisse in mente a alcun principe della Dieta, al vederlo cinto di molte forze, di dargli alcuno capitano: « *Ego possum* — rispondeva adirato all'arcivescovo di Magonza, che voleva dargli più uomini di quello chiedeva, ma anche voleva fossero comandati in nome della Dieta — *ferre labores, volo etiam honores.* »

Propose l'Imperatore che le genti fossero insieme il dì di San Gallo; nel qual giorno si credeva avere con sè i Veneziani, e dal Pontefice e da altri d'Italia tratta buona quantità di danari. Venne San Gallo, ma i Veneziani « quanto più si gittava loro dietro, tanto

più lo scoprivano debole e più ne fuggiva loro la voglia; » e le altre cose s' era proposte, nemmeno avea potuto condurre.

Gli uomini, scrive il Machiavelli, « si confondono, e vanno variando in di molte parti » per ispiegare questo procedere dell' Imperatore e degli altri principi della Dieta. « Io, sendo stato in sul luogo, e avendone udito ragionare molte volte a molti, nè avendo avuta altra faccenda che questa, riferirò tutte le cose di che ho fatto capitale; » nè le dice come vere, ma come udite parendogli, « che l' ufficio di un servitore sia porre innanzi al Signore suo quanto egli intende, acciocchè di quello vi sia buono, e' possa far capitale. »

Le cose, che se non « distintamente » almeno « tutte insieme alla mescolata » possono servire ai suoi Signori, son queste.

All' Imperadore riuscirebbe ogni suo disegno in Italia se « o mutasse natura, o la Magna lo aiutasse daddovero. »

Gli Stati suoi gli danno d' entrata « seicentomila fiorini; » l' ufficio imperiale « gli vale fiorini centomila; » questa è entrata tutta sua, non obbligata a spesa alcuna. « Se fosse un re di Spagna — si accenna a Ferdinando il Cattolico — gli riuscirebbe ogni cosa. »

« Ma lui con tutte le soprascritte entrate non ha mai un soldo; e, ch'è peggio, ei non si vede dove ei se ne vadino. »

È poi di questa natura: « Non chiede consiglio a persona ed è consigliato da ciascuno: vuol fare ogni cosa da sè, e nulla fa a suo modo.... La liberalità e la facilità, che lo fanno laudare a molti, sono quelle che lo ruinano. » Queste parole sono dette al Machiavelli da pre' Luca, uno de' primi uomini dell' Imperatore; e il Segretario commentandole da sè, concludeva: « che se le frondi degli alberi d' Italia fossero diventate ducati, non gli bastavano. »

I popoli, che lo servono, non sono « tirati nè da bi-

sogno, nè da alcuna affezione. Essi sono « liberi e ricchi.... » Ricchi « perchè vivono come poveri.... non edificano.... non hanno masserizie in casa.... spendonsi indosso due fiorini in dieci anni.... nessun fa conto di quello che gli manca, ma di quello che ha di necessità, e le loro necessità sono assai minori che le nostre.... godono in questa lor vita rozza e libera. »

La ricchezza delle comunità è tanta, che non ve n' ha alcuna che non abbia avanzo di denari in pubblico. Vi è in esse « un ordine bellissimo.... hanno sempre in pubblico da mangiare, bere, ardere per un anno. »

Queste comunità adunque sono per essere fredde nel provvedere l' Imperatore; perchè il fine loro principale non è d' acquistare imperio, ma di mantenere la loro libertà.

Nel *Discorso*, quantunque il titolo dica che versa su le cose d' Alemagna, non si parla che della natura dell' Imperatore; perchè di quelle avendone parlato già « non so che me ne dire di più » scrive.

Dà bene alcune particolari nozioni su Massimiliano; dopo aver ricordato, che è vario e gittatore grande del suo, continua: « È, da altra banda, uomo bellicosissimo; tiene e conduce bene un esercito, con giustizia e con ordine.... è umano quando dà udienza; ma la vuol dare a sua posta; nè vuole essere corteggiato dagli ambasciatori, se non quando egli manda per loro. È segretissimo.... ma spesso disfà alla sera quello conclude la mattina. »

La parte più importante d' un oratore essendo il congetturare bene le cose future e farle intendere al superiore, perchè questo « si possa avanzare sempre con le cose sue e provvedersi nei tempi debiti, » ne nasce che « le legazioni appresso di lui » sono assai difficili.

Nei *Ritratti* torna a ragionare e quasi coi termini stessi, della potenza e ricchezza dei popoli d' Alema-

gna; e noi questa parte intralascieremo. Ci fermiamo a un punto, dove discorre delle soldatesche.

« Le genti d'arme tedesche sono assai ben montate di cavalli, ma pesanti... contro agli Italiani o Francesi non farieno pruova, non per la qualità degli uomini, ma perchè non usano alli cavalli armadura d'alcuna sorte, e le selle piccole, deboli e senza arcioni, in modo che ogni piccolo urto gli caccia a terra. »

« Le fanterie sono bonissime ed uomini di bella statura; al contrario degli Svizzeri, che sono piccoli, e non puliti, nè begli personaggi. »

Accenna al modo, in cui sono armati i cavalli ed i fanti; l'ordine con cui combattono; e se non sapessimo, che già da molti anni egli veniva occupandosi di cose pertinenti alla milizia, noi faremmo le meraviglie nel leggere i giudizi sulle diverse armi e su gli esempi delle battaglie che adduce. Son pochi versi, ma rivelano la singolare attitudine del Machiavelli in questo ordine di studi e di osservazioni.

§ X. — *Ritratti delle cose della Francia.*

Il Machiavelli è stato in Francia almeno quattro volte; e vi è dimorato fra tutte tanto tempo, ed ha avuto occasione di parlare con uomini di così grande riputazione, che, ci pare, la materia a fare questi ritratti non gli debba essere mancata. Con ciò non vogliamo far credere, ch'egli dica sempre giusto, e non abbia ragione l'Artaud di difendere in alcune parti il carattere della sua nazione.

Si poteva il Machiavelli ingannare in alcun particolare; ma alle considerazioni, che tengono del generale, e sono quelle che indicano dove stia la forza o la debolezza d'uno Stato, non crediamo si possano fare obbiezioni che valgano.

Eccone un esempio. La corona di Francia è ga-

gliarda, perchè non vi è più in tutto il regno un barone cui basti l' animo di pigliare ogni impresa contro al Re; e i principi circonvicini non trovano più un duca di Brettagna o di Borgogna, che gli fa scala, gli dà passo, e lo ricetta.

Qual è lo storico che esiterebbe a far suo il giudizio che il Machiavelli dava, in sul principio del secolo decimosesto, intorno alla potenza della Francia?

Viene in seguito a parlare delle genti d' arme francesi « le migliori oggi che siano; perchè si trovano tutti nobili e figliuoli di signori e stanno ad ordine per venire a tal grado. »

È la stessa ragione, per la quale Washington scriveva al Ministro della Guerra: per ufficiali pigliate dei *gentlemen;* ragione, che Massimo d'Azeglio ripete e fa sua, dichiarandola ancora, ne' *Ricordi.*

Severo è il giudizio su le fanterie; le quali « non possono essere buone, perchè gli è gran tempo, che non hanno avuto guerra e per questo non hanno sperienza alcuna. E di poi sono per le terre; tutti ignobili e gente di mestiero; e stanno tanto sottoposti ai nobili e tanto sono in ogni azione depressi che sono vili. » Non vi ha che i Guasconi, i quali, per essere ai confini di Spagna, « vengono a tenere un poco dello spagnuolo » sebbene le prove fatte sieno più di « ladri, che di valenti uomini. »

L'Artaud riconosce e appoggia con altre testimonianze la inferiorità delle fanterie francesi in quei tempi segnalata, forse pel primo, dal Machiavelli. E non era difficile allo scrittore francese il ciò fare; perchè sapeva bene, che ora lo stato delle cose è mutato di gran lunga; nè vi è alcuno scrittore militare, che non ponga i fanti francesi allo stesso posto, in cui tre secoli sono si metteva la loro cavalleria.

Questo è un progresso non stato bastevolmente notato; come non s' è nemmeno studiato quanta parte esso abbia avuto nella presente costituzione della

Francia. Nessuno ha pensato di dare di questo la lode debita a quella eroica nazione; la quale, il vedremo tra poco, ha saputo anche in un altro capo importantissimo modificare profondamente il suo carattere.

Amico sincero della Francia io auguro ad essa, che non cessi di perfezionare la sua educazione; e venga presto ad acquistare quella dote, che Massimo d'Azeglio, nome che ai Francesi dee esser caro, ha mostrato, che loro manca ancora.

« I Francesi — è Machiavelli che parla — sono per natura più fieri che gagliardi.... e in un primo impeto, chi può resistere alla ferocità loro, diventano tanto umili e pérdono in modo l'animo, che divengono come femine vili. »

È un giudizio, cui non soscrive l'autore francese ora mentovato; e a chi oppone che lo ha profferito Cesare, conquistatore delle Gallie, risponde, questa non essere la verità: le parole, comunemente attribuite a Giulio Cesare e da Machiavelli riportate, sono di Tito Livio; Cesare, dice l'Artaud, avea assaggiato in più d'uno scontro i Galli e non li avrebbe potuto in quella maniera giudicare.

Chiama ancora la Francia « grassa et opulenta » per la grandezza sua « e per la comodità delle grandi fiumane. « Ha visto a valer « poco o niente » le opere manuali e le grasce; « perchè ogni uomo ne ricoglie da vendere, in modo che se in una terra fusse uno che volesse vendere un moggio di grano, non troveria, perchè ciascuno ne ha da vendere. »

Tutto il danaro venendo a finire nelle mani dei signori, il Machiavelli dice, che « come quelli popoli hanno un fiorino gli pare essere ricchi. » Una buona parte del denaro « duoi quinti » del regno l'hanno i prelati; e entrato che sia loro in mano non esce mai « secondo l'avara natura dei prelati e religiosi. »

Passa a fare il conto — che s'è visto sbagliato — delle parrocchie e dei vescovati di Francia; ragiona

intorno alla costituzione interna del regno; dei varii uffici che compongono la corte; della camera dei conti; dei parlamenti; degli studi: di questi dice, che quattro erano reputati, cioè Parigi, Orléans, Bourges e Poithiers; eravi anche studio a Tours e ad Angers: « ma vagliono poco » egli scrive.

Intralasciamo di addurre altri giudizi e notiamo quello che vale a far vedere quanto i popoli abbiano progredito. E per non avere a tornarvi più su, diciamo subito quello che scrisse intorno al carattere dei Francesi dei tempi suoi.

Il Francese è appetitoso di quel d'altri; ed è poi prodigo del suo e dell'altrui. « E però il Francese rubería con lo alito per mangiarselo e mandarlo male e goderselo con colui a chi lo ha rubato: » natura contraria allo Spagnuolo, « che di quello che ti ruba, non vedi mai niente. » — « Sono i popoli di Francia umili ed ubbidientissimi et hanno in gran venerazione il loro re.... vestono grossamente e di panni di poca spesa; e non usano seta d'alcuna sorta, nè loro, nè le donne loro, perchè sariano notati dalli gentiluomini. ».

Nello scrittarello, che tien dietro a questo — è una faccia poco più — e s'intitola: *della natura dei Francesi*, ripete alcuni dei giudizi già espressi nei *Ritratti;* epperò questi ometteremo. Ma ne piace citare due sentenze, che son queste: i Francesi « Non si curano molto di quello si scriva o si dica di loro. » — « Stimano in molte cose l'onor loro grossamente e disforme al modo dei signori Italiani. ».

Tutti sanno che non v'ha, al presente, nazione al mondo, che sia così fiera e gelosa custode dell'onor suo quanto la Francese. Vedasi quanto cammino abbia essa fatta dal dì, che da un acuto osservatore italiano era giudicata nel modo sopra riportato. Poichè gli è vero dei popoli quello che si dice dei particolari uomini, la coltura dei quali si misura dal concetto ch'essi si fanno dell'onor loro, della cura che prendono per

conservarlo immacolato e per difenderlo, se persona vi ha, che vi attenti. Nemmeno si può più dire dei Francesi che non si curino di quello si scrive di loro. Anche su questo punto è intervenuta una profonda modificazione, da moltissimi esempi comprovata.

Basti un solo e recente. Vittorio Alfieri è autore del *Misogallo*, che non è certamente l'opera sua più virtuosa e patriottica; checchè ne sembri a taluno. L'Alfieri è sepolto da più di mezzo secolo; eppure le ire eccitate da quel libro non sono spente; e recitandosi, poco fa, le sue tragedie a Parigi, si levò una turba di critici, i quali al livore con cui hanno assalito il nostro tragico, era facile lo scorgere che pigliavano vendetta dell'appassionato — e io soggiungo — ingiusto autore del *Misogallo*.

Nel resto, queste le sono miserie; ora ci conosciamo meglio tutti, e noi concludendo abbiamo a dire, che queste cose sono state da noi accennate solo per aver campo di far considerare, che il progresso non è una vana parola, se quelli che il Machiavelli domandava *Ritratti*, ora, con un vocabolo venuto di moda, non potrebbero essere detti altrimenti che caricature.

§ XI. — *Discorso sopra il riformar lo Stato di Firenze fatto ad instanza di papa Leone X.*

Nel primo tomo di quella preziosa raccolta che è l'*Archivio storico italiano*, sonvi due libri della *Istoria Fiorentina* sino al 1529 di Jacopo Pitti. Il quale narra che essendo alli 5 di maggio del 1519, morto, per la vita sua piena di disordini, il duca Lorenzo, il papa « dopo molte considerazioni, veduta estinguersi la linea di Cosimo nella persona sua, ad abbracciare la gloria totalmente si rivoltò, con riformare la patria nella sua primiera libertà. Per questo effetto adunque commesse a diversi cittadini, che ne scrivessero la forma; dai

quali si ritrasse discorsi grandi a parole e pochi scritti, che si leggono anche oggi. » (pag. 119).

Fra gli ultimi è questo *Discorso* del Machiavelli, menzionato dallo storico Nardi, dal Nelli, e dal Guidi, sì come ne vediamo pure fatta menzione in un discorso di Alessandro dei Pazzi, indirizzato al cardinale Giulio dei Medici l'anno 1522, il qual discorso si trova nell'istesso *Archivio storico*. Questo Pazzi, che il Varchi chiamava « superbo e leggero » così dice al Cardinale... « Io fuggirei tutte le specie di governi nuovi, delli quali so esserne date forme a V. S. Reverendissima, massime dal Machiavello; la qual forma non mi piace, perchè è insolita a questa Città e stravagante; e circa a questo si potrebbono dire molte ragioni. » (pag. 492). Si potevano forse; ma non furono nemmeno accennate.

Anche il venerando Gino Capponi, nella *Notizia*, che precede i *Discorsi intorno alla Riforma dello Stato di Firenze*, editi nell'istesso tomo dell'*Archivio*, par quasi consentire col Pazzi; perocchè scriva, che la forma proposta dal Machiavelli « sembra tenere alquanto dello speculativo, con troppo sottil giuoco di forze l'una all'altra contrappesate: com'era quella costituzione che a Buonaparte vittorioso voleva imporre il Sieyes. » (pag. 415).

Per conoscere se le critiche fatte da due concittadini di Machiavelli, a più di tre secoli di distanza l'una dall'altra, sieno giuste oppur no, noi procureremo di dare, secondo è nostro costume, un'idea per quanto potremo adeguata del *Discorso*.

A principio del suo ragionamento il Machiavelli pone, che Firenze ha variato spesso nei suoi governi, perchè non ebbe mai nè repubblica, nè principato con le « debite qualità sue. » Non è principato stabile « dove le cose si fanno secondo che vuole uno e si deliberano con il consenso di molti. » Nè è per durare quella repubblica « dove non si satisfà a quelli umori, ai quali non si satisfacendo, le repubbliche rovinano. »

Guidato da questi lumi, egli si fa a considerare gli stati che s' ebbe la città dal 1393 in poi. La riforma di Maso degli Albizi ebbe tanti difetti, che non la durò quarant' anni; e meno sarebbe durata, se non venivano a fare la città unita le guerre coi Visconti. Sorse dopo lo stato di Cosimo, pendente più verso il principato che verso la Repubblica. La debolezza sua era « lo aversi a deliberare per assai quello che Cosimo voleva condurre. » Lo che fece a Cosimo correre più volte pericolo di perderlo; e in fine « in su l' accidente della passata del re Carlo » il perdè.

Fatta questa sperienza, la città volle ripigliar forma di repubblica; ma tanto era discosta da una « vera repubblica, » che il Gonfaloniere a vita s' era « savio e tristo » poteva con facilità farsene principe; se « buono e debole » ne poteva essere facilmente, con rovina di tutto lo stato, discacciato.

Tutti questi governi sono stati difettivi; perchè « le riforme di quegli sono state fatte non a satisfazione del bene comune, ma a corroborazione e sicurtà della parte. »

Non discorre lo stato dal XII al tempo in cui scrive « per essere cosa fresca e saperlo ciascuno. » Ma essendo per la morte del Duca venuta la necessità di ragionare di nuovi modi di governo, egli esporrà qual' è la opinione sua; se errasse, domanda al Papa lo scusi « per più amorevole che prudente. » E non viene a esporre quale essa sia, se non dopo aver confutato quella di coloro « che vorrebbono il governo simile a quello di Cosimo, » e di quegli altri che sarebbero contenti « di governo più largo di questo. »

Se la Vostra Santità, dice il Machiavelli, vuole uno stato stabile in Firenze, non può altro ordinarvi che « o vero principato o vera repubblica. Tutte le altre cose sono vane e di brevissima vita. »

Ora il lettore benevolo consideri: se il Machiavelli fosse stato, come alcuni han sognato, amatore dei ti-

ranni, non avrebbe forse potuto consigliare al Pontefice, che fondasse in Firenze un assoluto principato?

Certo che sì; eppure non lo fa; e nol fa non solo per le ragioni che tutti intenderebbero d'un cotale amore vago, indeterminato per la libertà; ma anche e più, perchè in Toscana a creare un principe assoluto si sprecava tempo e fatica.

In Firenze vi è « una grandissima egualità; » a volervi un principato sarebbe prima necessario ordinarvi « la inegualità. » Ma questa « è cosa difficile; e per essere difficile, inumana e indegna di qualunque desidera essere tenuto pietoso e buono. » Egli si volta adunque alla Repubblica; ma perchè il Papa vi acconsentisse, dovea procurare che l'autorità di lui « rimanesse in Firenze grande e gli amici vi vivessino securi. »

Era un compito difficile assai, chi conosce la natura varia e ombrosa di Leone X; ma al Machiavelli pare di aver trovato il modo di conciliare questi due termini, che potrebbero parere non diversi, sì bene opposti; e prega il Papa di non lodare o biasimare il suo discorso « se prima non lo ha letto tutto, » e di non lasciarsi sbigottire da qualche alterazione di magistrati; « perchè dove le cose non sono bene ordinate, quanto meno vi resta del vecchio, tanto meno vi resta del cattivo. »

Gli ordinatori d'una Repubblica debbono « dare luogo a tre diverse qualità di uomini che sono in tutte le città, cioè: primi, mezzani ed ultimi. » Per soddisfare a quelli è necessario dare maestà ai più alti gradi della Repubblica; « la qual maestà sia sostenuta nelle persone loro. » Epperò si dee annullare la Signoria, gli Otto di Pratica, e i dodici Buoni Uomini; e creare sessantacinque cittadini, che « stessino a vita nel governo. » In luogo dei Settanta e del Consiglio del Popolo e del Comune, creare « il Consiglio degli scelti » cioè dugento cittadini, che stessino a vita nel governo.

Resta a soddisfare all' ultima classe d' uomini; ai quali non si soddisfa se non col rendere «o promettere di rendere loro l' autorità; e chi crede altrimenti non è savio.»

Non si soddisfa all'universale dei cittadini «se non si riapre la sala;» e sappia Vostra Santità, segue a dire, che chi vorrà torle lo Stato, prima d' ogni altra cosa prometterà al popolo di riaprire quella; quindi è partito savio l' aprirla ora «con termini e modi securi.»

Per dare perfezione alla Repubblica è necessario ancora ordinare un ricorso di trenta cittadini, che il Papa e il cardinale, durante la vita loro, non lascerebbero usare senza lor licenza.

Questo ricorso è indispensabile; «perchè pochi cittadini non hanno ardire di punire gli uomini grandi.»

Considerato questo ordine come Repubblica pare «che non le manchi cosa alcuna;» ma perchè tornasse gradito al Papa e al nipote suo dovea provare che, finchè essi viveano, era «una monarchia;» perchè, aggiunge, «voi comandate all' armi, comandate ai giudici criminali, avete le leggi in petto; nè so più quello che più si possa desiderare uno in una città.»

Per intendere queste ultime cose convien sapere, che il Machiavelli proponeva pure di dividere la ordinanza delle fanterie in due bande, alle quali il Papa «di sua autorità» deputasse due commissarii. E questo era il comandare alle armi. Ai giudici criminali veniva a comandare col regolare quella facoltà del ricorso detto di sopra; e le leggi in petto il Papa le aveva in uno di que' modi, che ora farebbe pietà o schifo a qualunque; e allora si potea da un uomo di Stato proporre a un Papa; e consisteva nell' alterare le elezioni, almanco le prime, perchè nei consigli venissero a essere posti gli amici del Pontefice.

Se il lettore ha avuto pazienza di seguitarmi fin qui con qualche attenzione, non mi darà carico, io spero,

se non interrompo la mia narrazione per iscagliarmi addosso al Machiavelli e tacciarlo di brutta immoralità.

A chi può cadere in mente di lodare la frode? Su questo capo credo d' essermi spiegato con sufficiente chiarezza, e non fa bisogno ch' io torni a dire qual sia il pensier mio. Ma non dimentico che il Machiavelli volgeva il discorso al padrone di Firenze, e che dagli uomini non si dee pretendere si tolgan ogni facoltà e la vita stessa da sè. Ora il Machiavelli avrebbe conseguito assai, se Leone X avesse consentito di fondare quella repubblica che durante la vita di lui avrebbe pur tenuto qualcosa della monarchia. Se avesse scritto come Aristotele e Platone, sarebbe da condannarsi severamente: perchè potendo stabilire una vera repubblica avrebbe lasciata troppa autorità a uno solo; ma nelle condizioni sue quale scrittore avrebbe proposto di più? Alessandro de' Pazzi, che ne criticava l' opera, si dimostra forse più amatore de' liberali ordini? O nella sua costituzione fa una minor parte a' Medici? Appresso, si dimentica che papa Leone avrebbe anche potuto far a meno di questi discorsi, che veniva eccitando; e che nessuno di quelli da lui interrogati rispose con più fede nella libertà, ma insieme con più giudizio e sentimento delle cose del mondo.

Non ho mai potuto comprendere perchè quelli, che gridano alla doppiezza di Machiavelli, abbiano tratti gli argomenti loro dal solo *Principe;* che è una scrittura, la quale non dovea avere un effetto immediato e del sicuro non era composta ad istanza di nessun potente; e non abbiano piuttosto cercato nel discorsó sopra il *riformar lo Stato di Firenze* le prove della opinione loro. E forse prove da contentare il volgo de' lettori ne avrebbero trovate; ma, ripetiamolo, non avrebbero offeso meno la verità. Per conoscere se il Machiavelli fosse sincero nella proposta sua, facciamoci questa domanda: se il Pontefice avesse attuata la co-

stituzione disegnata, quanto tempo avrebbe durato la casa sua in Firenze? Rispondiamo immediate: avrebbe durato tutto quel tempo, in cui si sarebbero rispettati i termini ad essa posti dalle leggi. Poichè gli è un fatto, che l'universale nel disegno del Machiavelli veniva a avere i desiderii suoi soddisfatti; e poteva vivere in pace con una casa alla quale, pure essendo signora, s'eran lasciate le minori facoltà possibili.

Il Machiavelli amava più la patria che la casa Medici, più la repubblica che lo stato infeudato a una famiglia; e quasi temesse con ciò offendere il Papa, lo esorta a voler accettare l'officio che gli assegna, col ricordargli, il maggiore onore, che gli uomini possano avere, esser quello « che volontariamente è loro dato dalla loro patria....., e il maggior bene che si faccia e il più grato a Dio è quello che si fa alla sua patria. »

§ XII. — *Istruzione a Raffaello Girolami, quando andò in Spagna ambasciadore all'Imperatore. — Memoriale per uno che va ambasciadore a Milano.*

Nelle *Delizie degli eruditi Toscani* leggiamo che tra gli ambasciatori mandati dalla Signoria di Firenze all'imperatore Carlo v'era questo Raffaello Girolami, pel quale il Machiavelli compose la presente *Istruzione*, che dee riferirsi al mese di ottobre 1522; poichè è notato in margine delle *Delizie* ora mentovate, che gli ambasciatori partirono di Firenze il 26 ottobre di quell'anno. Eran dunque dieci anni che il Machiavelli avea passato lontano dalle faccende di Stato.

Pure non avea perduto la pratica acquistata; e quando se ne presentava l'occasione, ei discorreva da maestro dell'arte difficile, ch'altri non riesce a conseguire se non con fatica grande, e che, come non si può esercitare senza averne onore, così porta pure con

sè pericoli molti, chi non la sappia maneggiare a dovere.

Le occasioni per tener desto lo ingegno, srugginirlo quasi, abbiamo già veduto e meglio vedremo in seguito che non gli eran mancate: una gliene offeriva l'ambascería spedita a Carlo V dallo Stato di Firenze. Detta perciò una scrittura, che sebbene brevissima, rivela nientedimeno la mirabile attitudine di lui a trattare i negozi di Stato. La lontananza dal governo non ne avea punto scemata la reputazione presso i suoi nazionali, giacchè noi sappiamo ascoltata la sua voce dagli uomini che tenevano allora il potere tra le mani.

Esordisce così: Le « imbascerie sono in una città una di quelle cose, che fanno onore a un cittadino; » e chi non le sa bene adempire non « si può chiamare atto allo Stato. » S'aggiungeva a ciò l'essere questa « la prima commissione » del Girolami; onde la necessità di portarsi in guisa che fosse giudicato degno dei più alti onori.

Perchè egli ha « di questi maneggi qualche sperienza » dirà, mosso da affezione per lui, quello che intende. Un oratore si dee, per prima cosa, ingegnare « d'acquistarsi reputazione, » la quale s'acquista massimamente col « non essere tenuto uno che creda una cosa e dicane un' altra. »

Che penseranno di questa avvertenza coloro, che stimano un'arte di stato la menzogna? E poichè non v'è ingiuria che non siasi scagliata contro il Machiavelli, non è egli un grande soddisfacimento dell'animo nostro il poter dire, che il Segretario fiorentino ha dato su quest'articolo un precetto, che pare non conforme all'indole de' tempi che allora giravano? Che ha detto di più e di meglio Beniamino Franklin, uno dei più strenui fondatori della indipendenza degli Stati-Uniti d'America? E que' grandi nostri, che più concorsero a formare il Regno d'Italia, non seguirono

forse in questo l'esempio raccomandato dal Machiavelli? Il conte di Cavour ebbe in Palamento più volte a far fede, ch' egli poneva l'arte d' un uomo di Stato nel dire sempre la verità; e Alfonso La Marmora mostrò in più occasioni, ch' egli seguiva fedelmente questa massima. Nè procedeva diversamente Massimo D' Azeglio, il quale raccomanda ne' suoi *Ricordi* il rispetto alla sincerità, e confessava candidamente, quanto a sè, d' essere stato, al tempo suo, uno dei diplomatici che avea detto il minor numero di bugie. Ora queste cose le sanno tutti; e speriamo che anche tutti le mettano in pratica; ma il crederle buone e vere nel principio del 500 era un segno evidente che la mente, la quale le concepiva, era bene fornita di quella qualità tanto necessaria ai rettori degli stati, la previdenza, il vedere discosto.

Fanno in seguito grande onore a un ambasciatore « gli avvisi, che lui scrive a chi lo manda. » Per avere avvisi da mandare, bisogna avere cose a dire; e il Machiavelli suggerisce il modo da tenersi per venire a conoscere molte cose. Un oratore dee trattenersi con ogni generazione d' uomini; e più con quelli che sanno le nuove, che vanno attorno; l' amicizia de' quali « si acquista col trattenerli con banchetti; » e soggiunge d' aver veduto « a uomini gravissimi il giuoco in casa » per dar cagione a quelli di venirli a trovare.

Le notizie son raccolte e si esaminano. Ma perchè il mettere il giudizio nella bocca nostra « sarebbe odioso, » si usa nelle lettere questo termine: « *Considerato tutto quello che vi si è scritto, gli uomini prudenti che si trovano qua, giudicano*, ec. » E per far seguire al precetto l' esempio, prosegue: « Questa parte fatta bene ha fatto ai miei dì grande onore a molti ambasciadori. »

Una raccomandazione ancora: tutte le cose sopra considerate faranno un onore grandissimo, se saranno « bene scritte. » Ma notisi, che il Machiavelli racco-

mandando agli oratori una gran cura nello stendere gli avvisi loro, non voleva però che questa paresse « saccenteria. »

Nel *Memoriale* non troviamo cose molto notabili, se non fosser quelle che dimostrano una gran pratica acquistata e nel viaggiare e nell'avere le udienze dai principi. Così, per esempio, quando l' ora, deputata per ricevere la visita del reggimento, è arrivata, dice al- l' ambasciatore: Fate « che tutta la vostra famiglia sia con voi quietamente e senza avere a sentirsi un minimo rumore di chiamare o di aspettare alcuno. »

E si vede che questo volere i servi silenziosi, che il Gallenga, ammiratore delle inglesi costumanze, tanto loda nelle case signorili d' Inghilterra, era una regola di buona creanza da doversi osservare anche da noi a' tempi del Machiavelli. Anzi, se si risalisse indietro ancora, si vedrebbe il Boccaccio in una sua novella mettere appunto in mostra il buono ordine, che in casa d' una gentildonna fiorentina regnava, facendolo massimamente consistere in questo ubbidire pronto, e come da muti, de' servidori.

Le regole per avere udienza dal principe sono minutissime, sì come ho detto, e si possono intralasciare. « Quando entrate in uno *logis*, continua, fate fare i patti della bella cera con l' oste, per non avere poi a disputare con loro. » Esorta l' ambasciatore ad avvertire la brigata « di non fare questioni o usar maggioranze; » e per non aver molestia al mattino, al partire dell'osteria, di far dare « una favola di ben andata alla ciamberiera e al varletto di stalla: » e ciò « per non aver quella seccaggine agli orecchi. » I servitori debbono guardare i panni e gli stivali: « cioè li appicchino alto.... che, benchè questa sia cosa minima e ridicola, pure *expertus loquor.* »

Prima di por termine al *Memoriale* vo' dire ancora che il Machiavelli avverte l'oratore, che se ha con lui « un giovane o due di qualche condizione » non v' ha

inconveniente a introdurli al Signore. E questo ci pare segno del conto in cui erano tenuti gli ambasciatori in Italia e del tirocinio che bisognava fare per venire a avere quel grado. I tempi sono mutati; ma nelle ambascerie anche i principi e le repubbliche dei dì nostri adoperano sempre gli uomini « di qualche condizione. »

§ XIII. — *Sommario del Governo della città di Lucca.* — *Relazione d' una visita fatta per fortificare Firenze.*

Non si può dir giusto qual data abbia questo *Sommario;* non vi è cenno o segno che possa guidarci a determinare l' anno, in cui è stato formato.

Se un uomo tanto versato nelle costituzioni de' popoli studiava gli statuti di una repubblica quasi su le porte di Firenze, come avrebbe fatto d' una città posta tra gli Svizzeri o in Alemagna, ciò conferisce a porgere un' idea della natura dei legami non sicuri, nè cordiali, che intercedevano tra gli Stati Italiani.

Nel resto, in questo discorso sul governo di Lucca non troviamo degne di nota che due cose: la prima, è il modo di conferire gli uffici; e l'altra, la legge famosa dei discoli.

La *Relazione* è del 1526. Allora i Medici aveano « cominciato a adoperarlo » ed egli si prestava al loro servizio in guisa che difendendo la casa Medici, si vede era persuaso di difendere la sua Firenze. Questa *Relazione* ne porge esempio. È una lettera all' Ambasciatore della Repubblica a Roma, dove sedeva sul soglio del pontificato Clemente VII, tremante per le forze imperiali, che stavano per irrompere, non sapevasi se contro Roma o contro Firenze. Erano l' una e l' altra città sue, sebbene per diversa ragione; nè quale amasse di più sapremmo ben dire.

Le dispute infinite sul dominio temporale dei papi

non hanno, ch'io sappia, accennato a questo caso singolare di Clemente VII; il quale ebbe pure tanta parte nella fortuna toccata poscia a Firenze e all'Italia tutta. Noi lo indichiamo ai raccoglitori d'esempi, che provino di quanti mali ci siano stati causa i papi.

CAPITOLO III.

OPERETTE LETTERARIE IN PROSA.

§ I. — *Mandragola.*

Ei pare che non si possa mettere in dubbio, che il Machiavelli compose questa commedia negli ultimi anni in cui tenne il grado di cancelliere de' Dieci. Era conforme all'indole sua il cercare di divagare lo spirito, occupato per ordinario nei gravi negozi di Stato, con argomenti leggieri da potersi trattare alla libera. E qualcuno vi sarà che, interrompendo, stimerà che licenziosamente sarebbe meglio detto. Accogliamo la correzione; quando è discorso di buon costume, chi vorrebbe esitare? È un tristo ufficio quello di procurare sollazzo offendendo il pudore. Quel che non sapremmo, nè vorremmo comportare si è, che il Machiavelli sia fatto stare solo pagadore di colpe, che non sono di lui solo, ma degli uomini più gravi allora viventi.

Sì certo: la *Mandragola* è una commedia sciolta troppo; ma che dire del Pontefice, innanzi al quale si rappresentò due volte almeno? Che dire di que' principi, di quelle dame colte e gentili, che la stavano a ascoltare e la applaudivano nelle diverse parti d'Italia? Quale valeva di più: lo scrittore o gli spettatori d'ogni grado? Non sarebbe egli miglior consiglio, se

dopo aver fatto protesto per l' offesa recata al sentimento della continenza nostra, noi studiassimo la commedia da sè, per conoscere quanto merito vi sia dentro, e se le si possa attribuire la lode, che da parecchi valentuomini le vien data, d' essere pur la prima del teatro italiano? Che timore si ha a riconoscerlo, se ciò fosse?

Per fortuna sono mutati i gusti del pubblico, che frequenta i nostri teatri; un autore, che accennasse solo di battere la via calcata dal Machiavelli, ora verrebbe lapidato. Ma, ditemi in grazia, gli autori nostri non hanno nulla più da imparare dal miglior comico del cinquecento? E noi, che abbiamo intrapreso di studiarne con quella diligenza maggiore che ci è possibile, la mente, perderemo il tempo, faremo opera vana, se messi in salvo i principii professati da ogni uomo onesto e bennato, attenderemo a cercare quale e quanto eletta sia stata questa forma, in cui ha egli manifestato un'altra dote del suo ingegno? In verità non ci pare.

Se una commedia simile alla *Mandragola* fosse registrata nella storia letteraria di altre nazioni, per cagion d' esempio, Francia o Inghilterra, noi vedremmo esamine di essa spassionate sì, ma minutissime e diligentissime; dove noi non abbiamo che pochi cenni d'un monumento, degno in vero di venire accuratamente studiato. Giacchè guardinsi pure tutti gli storici nostri, e si vedrà con quanta eccessiva parsimonia abbian trattato della commedia del Machiavelli; e se noi non c' inganniamo, chi ne volesse un sunto fedele e pieno di giudizio, avrebbe a ricorrere al Ginguené, il quale nella stupenda opera sua: *Histoire littéraire de l'Italie*, ha mostrato di non avere, nè anche su questo punto, alcuno de' pregiudizi che ingombrano la mente degli italiani.

Tentiamo noi questo còmpito. È a sapersi, che da prima il Machiavelli fece la commedia sola; poi, co-

gliendo varie occasioni, compose la canzone che la precede e quelle frammischiate agli atti. Ecco le ninfe e i pastori cantare: oltre all'essere venuti per onorar « sì lieta festa e dolce compagnia, »

« Ancor ci ha qui condutti
Il nome di colui che vi governa;
In cui si veggon tutti
I beni accolti in la sembianza eterna;
Per tal grazia superna
Per sì felice stato,
Potete lieti stare,
Godere e ringraziar chi ve l'ha dato. »

Siamo, lo si vede, al tempo de' Medici; e fatto questo cenno intorno al lieto vivere di que' dì sente bisogno di scusarsi nel *Prologo* appo quelli che per avventura lo volessero accusare di trattar materia leggera, nè degna d'uomo che voglia parer saggio e grave; e soggiugne mestamente:

« Scusatelo con questo, che s' ingegna
Con questi van pensieri
Fare el suo tristo tempo più suave:
Perchè altrov' non ave
Dove voltare el viso;
Che gli è stato interciso
Monstrar con altre imprese altra virtue,
Non sendo premio alle fatiche sue. »

Non ha finito di parlare di sè; giacchè temendo che alcuno col dir male di lui credesse

« Tenerlo pei capegli,
E sbigottirlo o ritirarlo in parte, »

ammonisce questo tale:

« Che sa dir male anch' egli
E come questa fu la sua prim' arte: »

e che perciò ei non ha timore d'alcuno;

« Non istima persona. »

Primi a rappresentarsi sulla scena sono Callimaco e Siro: costui è il servo, quegli è il padrone. Callimaco dice a Siro di non si partire, perchè lo vuole « un poco; » e comincia un discorso, in cui espone, a somiglianza del modo usato allora e molto tempo poi, quello è necessario a sapersi per intendere ciò che verrà svolto in seguito; è la ragione sufficiente della commedia; è l' antefatto. Callimaco, essendo rimaso fanciullo orfano e ricchissimo, fu mandato dai tutori suoi a Parigi. Non dice espresso a far che; ma si capisce, che fu per ricevervi un' educazione squisita.

Se fosse lecito interpretare il Machiavelli col Boccaccio, vissuto quasi due secoli avanti, noi avremmo a concludere, che i rapporti tra Parigi e Firenze erano allora più frequenti di quello comunemente non si creda; perchè abbiamo parecchie novelle del Certaldese, che ne fanno fede; e in una è detto, che per non voler attendere a faccende di mercatare e per imparare belle usanze e da gentiluomo, un giovane fiorentino era stato colà mandato da' suoi. Nè questo dovea avvenire tanto di rado; perchè Callimaco, giovane galante, parlando dinanzi ai Fiorentini dice senza più: « Io fui mandato a Parigi. » Compita la educazione ritornavano per solito in patria; ma Callimaco, vista l' Italia ruinata per la passata del re Carlo e pel seme delle guerre da quel re lasciate, delibera di starsene a Parigi, « giudicando in quel luogo vivere più sicuro che qui. »

Nè anche è nuova la cagione, che induce Callimaco a lasciare il quieto vivere di Francia e venirsene a stare in Italia. Questi antichi, creduti uomini con una corazza impenetrabile sul cuore, eran pure vagheggini la parte loro; e i più dei loro ragionari versavano attorno alla beltà delle donne. Il fatto è, che a Parigi appunto mercatanti fiorentini in più d' una novella del Boccaccio si vedono disputare su tale argomento; e ci abbiamo lo esempio di uno, che sen viene a Bologna e

si mette per valetto del marito d'una gentildonna, della quale aveva in Francia sentito a levare a cielo la bellezza incomparabile.

A Callimaco interviene lo stesso; sorse un dì tra' suoi convitati la questione, dove fossero più leggiadre donne, in Francia o in Italia; e un Camillo Calfucci, ch'era presente, scappò fuori a dire: « che se tutte le donne italiane fussino monstri, che una sua parente era per riaver l'onor loro. » Callimaco non « pensando più alle guerre o alla pace d'Italia, » risolve tosto di venir qui, dove trova la fama di madonna Lucrezia minore assai della verità; e col linguaggio brutale che allora si usava, e con la sciolta maniera con cui i padroni trattavano i servidori, dice: « Sonmi acceso in tanto desiderio di essere seco, che io non truovo loco. » Se non che vi si opponeva la natura della donna, quale era onestissima; nè da parte alcuna si poteva trarre speranza se non fosse dalla semplicità di messer Nicia, il marito, e dalla voglia grande di lui di aver figliuoli.

Ligurio « dato a mendicare cene e desinari » che mangia continuamente con Callimaco, conosciuto questo amore, lo aiuta « con le mani e con piè. » Va perciò a trovar messer Nicia a persuaderlo, che vada con la sua donna al bagno in questo maggio; « in simili lati non si fa se non festeggiare, » e potrebbevi la donna « diventare d'una altra natura. » Ma al dottore — poichè messer Nicia ha questa qualità — non « quadra travasare moglie, fante, masserizie. » Ligurio lo punge con dirgli, ch'ei non ci vuol andare per non esser « uso a perdere la cupola di veduta. » Al che risponde, che questo non è; poichè da giovane è stato molto randagio; e non si fece mai la fiera a Prato, senza che egli vi andasse, e conclude: « Ti vo' dire più là: io son stato a Pisa e Livorno, oh vah! » Ligurio domanda spiegazioni: vorrebbe sapere quanto il mare sia maggiore d'Arno. « Che Arno? il dottore

risponde. Egli è per quattro volte, per più di sei, per più di sette, mi farai dire: ei non si vede se non acqua, acqua, acqua. »

Ma dato che messer Nicia si risolva « a sgominare tutta la casa » per andare o a San Filippo o alla Porretta o alla Villa, potrebbe a quei bagni andare un uomo, cui madonna Lucrezia piacesse come a Callimaco, e fosse più ricco e avesse più grazia di lui, « in modo che si porta pericolo di non durare questa fatica per altri, » fa considerare Ligurio, il quale si piglia il carico di stimolare e appagare insieme le voglie di chi lo satolla. Callimaco conosce che Ligurio dice il vero; e prorompe in queste parole, le più calde, le più eloquenti della commedia: « Ma come ho a fare? che partito ho a pigliare? dove mi ho a volgere? A me bisogna tentare qualche cosa, sia grande, sia pericolosa, sia dannosa, sia infame: meglio è morire che vivere così. S' io potessi dormire la notte, s' io potessi mangiare, se io potessi conversare, se io potessi pigliare piacere di cosa nessuna, io sarei più paziente ad aspettare il tempo. Ma qui non v' è rimedio.... e veggendo d' aver a morire, non sono per temere cosa alcuna, ma per pigliare qualche partito bestiale, crudo e nefando. »

Un partito, suggeritogli da Ligurio, il piglia sì; il qual partito, sebbene possa meritare altri epiteti, que' sopra notati non gli si possono conferire certamente. Callimaco dee dire d' aver studiato medicina e d' aver « fatto a Parigi qualche sperienza. » Il Dottore è per credere a Ligurio, che questo gli riferisce; ma vuole parlargli: e come udito lo avrà, saprà ben giudicarne la dottrina: perchè a lui, messer Nicia, non si vendono vesciche.

Sì che, di compagnia con Ligurio, va pel maestro Callimaco; e gli fa motto così: « *bona dies, domine magister.* » Cui Callimaco risponde: « *et vobis, domine doctor.* » Queste poche parole in latino gli fan prendere

un' alta idea del maestro, che s' è affaticato tanti anni a Parigi per imparare; e Callimaco, che se n' è accorto, il serve anche meglio in seguito; perchè venendo « *ad rem nostram* » per voler adempiere il desiderio del dottore, bisogna sapere la cagione della sterilità della donna. « *Num causæ sterilitatis sunt aut in semine, aut in matrice, aut in instrumentis seminariis,* » e lasciando di parlar latino, Callimaco continua: « Potrebbe oltre di questo, causarsi questa sterilità da voi per impotenzia. » — « Impotente io? grida messer Nicia: oh! voi mi farete ridere. Io non credo che sia il più ferrigno et il più rubizzo uomo in Firenze di me. »

Ma per ottenere lo scopo non v' è altro rimedio che bagni? Entra di mezzo Ligurio, perchè « Callimaco è tanto rispettivo che è troppo; » ed espone che il maestro ha imparato a fare una pozione, che indubitatamente fa ingravidare; perciò è necessario che egli veda « il segno » e messer Nicia, che ha più fede in Callimaco « che gli Ungheri nelle spade, » va a prendere « il segno; » e lo porta a Callimaco; che il torna a far strabiliare parlando latino di *urinæ mulieris....* Tutto bene esaminato, è necessaria una pozione fatta di mandragola, la quale avendo presa la regina di Francia e infinite altre principesse di quello Stato, subito ingravidarono. Ci ha però una difficoltà; ed è che l' uomo, il quale ha il primo a fare con una donna che ha preso questa pozione, muore infra otto giorni. Sebbene anche a questo ci è rimedio; consiste nel « far dormire subito con lei un altro, che tiri, standosi seco una notte, a sè tutta quella infezione di quella mandragola; » di poi non vi è più pericolo alcuno. Messer Nicia non vuol far codesto, perchè non vuol essere « becco, » e perchè « è caso da Otto; » ma essendogli assicurato che il re di Francia e tanti signori, quanti son là, lo hanno fatto, finisce col dire: « Io son contento, poi che tu di', che re e principi e

signori hanno tenuto questo modo; ma sopra tutto che non si sappia per amor degli Otto. »

Restava una fatica d'importanza: fare contenta madonna Lucrezia. Ligurio non si sbigottisce; la ridurrà a fare al lor modo il confessore. E chi disporrà il confessore? insta Callimaco. Ligurio risponde pronto: « Tu, io, i danari, la cattività nostra, la loro. »

Questa del frate è forse la meglio figura del quadro; certo è quella che par lavorata con più cura. L'artista non la colloca già sola nel fondo; ma la pone nella debita vista e la lumeggia con tòni e gradazioni di colori tali che valgono a imprimerla profondamente nella mente di chi la sta a riguardare. Di fatti io vorrei domandare a chi avesse letto la commedia: qual è il personaggio che meglio ricordate? Per me son certo che non pochi risponderebbero: quello del frate. E ciò dee accadere per ogni generazione di lettori; volevo dire tanto per lettori italiani, quanto per lettori forestieri.

Noi, in Italia, a' preti e a' frati abbiamo sempre creduto poco; i nostri novellieri li han presi per mira delle loro freccie più acute; se v'ha una trista parte e degna di riso, sempre la fanno sostenere a qualche religioso: e questo quasi istinto di picchiare sul prete, come il chiama Massimo D'Azeglio, dee essere assai forte in noi, se il più grande romanziere che vanti la letteratura nostra, uomo, nel resto, tutto pietà, a canto al padre Cristoforo pone don Abbondio. Per quello è de' lettori forestieri, se son protestanti, poichè una principal causa della separazione loro dalla Chiesa di Roma sono stati gli esempi rei di quella Corte, non possono altro che approvare di gran cuore, che i frati sieno dileggiati e vituperati; e se sono cattolici, resteranno ammirati a vederli parlare e agire nella forma che il Machiavelli fa fare al frate suo. Com'è detto, il Machiavelli sapeva che gli ascoltatori avrebbero riso al vedere il suo Timoteo; ed egli per dipingerlo, io non

dico che non avesse a far altro che guardarsi d'attorno; dico che non avea che a ricordarsi le letture fatte, e ravvivarle co' discorsi che si tenevano per le loggie.

Strano paese questo nostro però! Sotto gli occhi di un papa, dinanzi a cardinali e a tutta la corte pontificia si mette in mostra la cattività della vita de' frati; si dileggiano gl' idoli; si scoprono con sacrilega mano gli altari; nè alcuno si commuove per ciò; il papa e i cardinali applaudono co' laici; e questi il dì dopo vanno a porsi a' piedi del prete, le follie del quale si son dilettati a veder poste in scena! Ecco come il Machiavelli incomincia. Non è sì facile indurre madonna Lucrezia a dare ascolto al frate: perchè essendosi votata di udire quaranta mattine la prima messa dei Servi, andovvi forse venti; e « uno di quei fratacchioni le cominciò andar attorno » in modo che non la potè compiere il voto. « Egli è pur male però, soggiunge messer Nicia, che quelli che ci avrebbono a dare buoni esempi, sien fatti così. »

Compare Fra Timoteo, il quale termina un discorso, che pare avviato da un pezzo con una donna, e le dice d'esser presto a udirne la confessione, s' ella il vuole. Ma la donna, che è pur contenta d'essersi « sfogata un poco così ritta ritta, » risponde di non aver tempo, e dà un fiorino per l'anima del marito; il quale è, secondo il frate, in purgatorio; e la moglie ne accenna la ragione che non si può qui toccare; e sebbene fosse « un omaccio, un importuno, pure le carni tirano, » ed essa, la buona donna, per due mesi, ogni lunedì fa dire la messa de' morti. Prima di staccarsi dal frate vuol sapere un' altra cosa; il Turco passerà di quest' anno in Italia? E Fra Timoteo risponde: « se voi non fate orazione, sì. »

S' avanzano Ligurio e messer Nicia, che dee fingere d' essere sordo. Ligurio dice al frate d' avere una somma di danari da distribuire in elemosina; e vuole che

esso sia quello che abbia a fare questa distribuzione. Ma è in prima necessario, che lo aiuti in un caso strano intervenuto a una nipote di messer Nicia; la quale, stando in un monastero, « per trascurataggine delle monache » la si trova gravida di quattro mesi. Ora il frate dovrebbe persuadere alla badessa di dare alla fanciulla una pozione per farla sconciare. Ragioni per indurre a ciò il frate a Ligurio non mancano; non ultima forse è una definizione del bene, che merita d'essere riferita. « Io credo, dice Ligurio, che quello sia bene che facci bene ai più e che i più se ne contentino. » Il frate risponde: sia col nome di Dio; e domanda la pozione e i danari da poter cominciare a fare qualche bene. Se non che questa della fanciulla gravida non è che una prima novella per tentare il frate; e vistolo arrendevole, Ligurio espone di che in verità si tratti.

Il frate s'accorge bene d'essere stato giuntato; ma poichè « questo giunto è col suo utile » egli non dubita di asserire che è « stato in su libri più di due ore a studiare questo caso; e dopo molto esamine » ha trovato di molte cose che in particolare e in generale fanno per loro. Madonna Lucrezia non può essere capace del perchè abbia a sottomettere il corpo suo a quel vituperio e teme di peccare: « Questa è una favola, insta Fra Timoteo; perchè la volontà è quella che pecca, non il corpo; e la cagione del peccato è dispiacere al marito e voi gli compiacete; pigliarne piacere e voi ne avete dispiacere: oltre di che il fine vostro si è di riempire una sedia in paradiso, contentare il marito vostro. » Madonna Lucrezia non può lasciarsi persuadere ancora, e allora Fra Timoteo con grave aspetto le rivolge queste parole: « Io vi giuro, madonna, per questo petto sacrato, che tanta conscienzia vi è ottemperare in questo caso al marito vostro, quanto vi è mangiare carne il mercoledì; che è un peccato che se ne va con l'acqua benedetta; » e la

licenzia col prometterle di dire « l'orazione dell'Angiol Raffaello » perchè l'accompagni; ed essa si prepari « a questo misterio. »

Questa strana mescolanza di sacre cose e di oscenità, non per anco finita, è una delle parti più instruttive della commedia; e noi la farem bene conoscere a' lettori. Così Callimaco, ch'è rimasto solo, nel mentre si sta operando per lui al convento, non sa se abbia a sperare o temere. Temere? e di che? Il peggio che possa succedere « è morire e andarne in inferno. E' son morti tanti degli altri e sono in inferno tanti uomini da bene; hatti tu a vergognare d'andarvi tu? » dice a sè stesso. Poi quando Ligurio viene a lui e gli conta come abbia il frate fatto il bisogno: « oh benedetto frate, esclama, io pregherò sempre Dio per lui; » e inteso minutamente come Lucrezia, confortata anche dalla madre a godersi una buona notte, vi abbia finalmente acconsentito, non può intrattenersi dal gridare: « oh Dio! per quali miei meriti debbo io avere tanti beni? »

La quale invocazione ne fa ricordare un'altra che si legge nella Novella settima dell'ottava giornata del *Decamerone*, dov'è detto: « Colui potersi beato chiamare, al quale Iddio grazia facesse, potere ignuda nelle braccia tenere » una donna bellissima. Sono, come or si domandano, segni de' tempi; e vedasi se questo che siegue, non lo sia pure. Si stabilisce che, venuta la sera, si travestiranno messer Nicia, Ligurio, e quel Fra Timoteo disgraziato, che dovrà dal dottore bestia esser creduto maestro Callimaco, e questi, sì come è agevole pensare, sarà il garzonaccio che troveranno sur un canto della via, destinato a passare una notte con madonna Lucrezia, e tirare a sè l'infezione della mandragola e morire in seguito. Ora a questo Callimaco non è solo necessario che Ligurio insegni il modo di condursi nella stanza di Lucrezia, ma ancora come vi possa ritornare; gli mette in bocca le parole, che

dovrà pronunziare quando sarà stato un poco a lato della donna, e conchiude: « È impossibile che la non convenga teco, e che la voglia che questa notte sia sola. » E Callimaco imbestialito: « Credi tu codesto? »

Tutti son presti e innanzi alla casa del Dottore, il quale ha un guarnacchino indosso, che, secondo quanto esso stesso ne dice, lo fa parer « maggiore, più giovane, più scarso; » s' abbatte ne' suoi compagni della spedizione, ai quali rivolge, secondo la natura sua, che in questo punto assomiglia assai a quella del *Giovanin Bongée* di Carlo Porta, queste parole: « Se io non vi conosceva tosto, io vi dava con questo stocco il più diritto che io sapeva. » Si riconoscono; si ordina lo esercito, il nome è « San Cucù; » si trova un bel garzonaccio, che se ne viene solo, suonando il liuto; gli si cuopre il capo, lo si imbavaglia; gli si fa dare due o tre volte e lo si caccia in casa il dottore. Fra Timoteo, rimasto solo di fuori, dice agli spettatori, che ci se n' andrà al convento a recitare l' ufficio; e con una licenza di linguaggio che non si può trascrivere, assicura, che in quella notte « non ci dormirà persona. »

La canzone posta in fine dell' atto quarto è la più bella di tutte quelle si leggono nella commedia; è la più affettuosa, spontanea, naturale; ha insomma le qualità, che non si riscontrano mai o di rado ne' versi del Machiavelli. Ma non anticipiamo un giudizio, che potrà essere dibattuto altrove.

Il quinto atto, forse il meno bello, è per la maggior parte occupato da' due racconti, che doveano recitarsi da messer Nicia a Ligurio per informarlo del come fossero procedute le cose e da Callimaco. Son fatti bene tutti e due: il dottore mostra ancora in altri modi la sua sciocchezza, e Callimaco nel discorso che tiene al mezzano suo è sensuale, materiale finchè parla di sè e delle sensazioni provate; ma quando ripete le parole della Lucrezia, per la tristizia del confessore, per la dabbenaggine del ma-

rito e la semplicità della madre condotta a far quello, che per sè medesima non avrebbe mai fatto, s'eleva a una passione, che non è più de'sensi; il linguaggio è nobile, purgato, senza nulla che possa offendere i nostri orecchi. « Io ti prendo per signore, così la povera donna, la quale giudica di non essere più sufficiente a ricusare l'amore di Callimaco, padrone e guida. Tu mio padre, tu mio difensore e tu voglio che sia ogni mio bene. »

Al mattino madonna Lucrezia va col marito e la madre alla Chiesa per essere menata in santo. Là convengono tutti gli altri personaggi della commedia. Il Machiavelli fa che Timoteo li aspetti dentro, dove la sua « mercanzia varrà più; » e nel mentre arrivano, fa accendere « una lampana che era spenta, » mutare « un velo ad una Madonna che fa miracoli, » e si lamenta de' compagni suoi ai quali ha molte volte detto « che la tengano pulita. Ei si maravigliano poi, se la devozione manca. Io mi ricordo esservi cinquecento immagini e non ve ne sono oggi venti. Questo nasce da noi, che non le abbiamo saputo mantenere la reputazione.... e poi ci meravigliamo, se le cose vanno fredde? Oh! quanto poco cervello è in questi mia frati! » E cervello, ma della natura di quello di Fra Cipolla, è in Timoteo; il quale, introducendo in santo la moglie di messer Nicia, non dubita di dirle: « Buon prò vi faccia, Madonna; che Dio vi dia a fare un bel figliuol maschio.»

Qui la commedia sta per finire e si può immaginare il come: il Dottore, presentando alla donna sua Callimaco, l'assicura che « costui è quello che sarà cagione che noi avremo un bastone che sostenga la nostra vecchiezza. » Lucrezia risponde d'averlo molto caro e lo vuole per compare. « Or benedetta sia tu, aggiunge il marito; e voglio che lui e Ligurio vengano stamane a desinare con esso noi, e vo' dar loro la chiave della camera terrena d'in su la loggia, perchè possano tornarsi quivi a loro comodità. »

Ecco la commedia che tre secoli sono si rappresentava dinanzi a un papa e la sua corte; e che fu la delizia di parecchie generazioni. Perchè, sebbene non sappiamo se si recitasse ne' teatri fuori d'Italia, pure al vederla tradotta in molte lingue straniere, noi crediamo che giugnesse cara ai dotti e semidotti di altre contrade; e che per molto tempo abbia tenuto negli amori delle donne e de' giovani galanti quel posto, che avea prima occupato il *Decamerone* del Boccaccio nostro. Nè s' ha a credere, vedendo un successo durato tanto tempo, che ciò fosse solo perchè era licenziosa e sparsa qua e là di arguzie oscene. Se per la trista qualità de' tempi questo strazio del buon costume fosse stato un merito; poichè per fortuna i tempi mutarono, non solo fuori d' Italia, gli abiti e le inclinazioni degli uomini, non si potrebbe più spiegare come sia accaduto che la *Mandragola* abbia continuato a essere in predilezione di tutti coloro, che si sono occupati e si occupano d' arte drammatica.

Senza cercare se sia soverchiamente difficile che ci abbattiamo ancora in Fra Timoteo, certo gli altri personaggi non s' incontrano più da un pezzo. Chi riconoscerebbe più un messer Nicia? E madonna Lucrezia non appartiene anch' essa a un mondo che fu? Callimaco è gran tempo, che ha cessato di manifestare i suoi desiderii con quello scurrile linguaggio; Ligurio istesso è mutato. Eppure la *Mandragola* si continua a leggere, a studiare, e crediamo per queste due capitali ragioni: in prima, gli uomini hanno un desiderio irrefrenabile di conoscere qual maniera di pensare e di vivere fosse quella de' loro maggiori su certi capi, che non s' osa confessare, ma che nell' intimo dell' anima s' ammette aver grande importanza. La dipintura di certi casi famigliari, occorsi anche molti secoli sono, non la si risguarda mai indifferentemente; tutto quello che ne trasporta in altri tempi per farci assistere alla rappresentazione di quella vita domestica, che imma-

giniamo diversa dalla nostra, a noi piace sommamente e lo andiamo anche cercando, con fatica talora.

Or se a questo s'aggiugne, che quel vecchio mondo con tutte le sue buone o ree costumanze, com'era insomma, ci è posto davanti per forma che a noi pare, per un istante, di vedere a muoversi, a agire que' personaggi e d'essere, stavo per dire, in mezzo a loro, di vivere la vita loro, ci abbiamo quanto è necessario per ispiegare il come avvenga che se ci capita tra mano una commedia come la *Mandragola*, noi non la possiamo più mettere da banda prima d'averla letta e riletta tutta da capo a fondo. E quando facciamo ritorno in noi stessi, ci accorgiamo bene — è forse necessario il ripeterlo? — che quelli ritratti non sono tipi ch'abbiano a servire per noi. Ma ciò che a noi gioverà indubbiamente si è il considerare, come sieno quelli stati formati da uno scrittore di gran magistero, qual era il Machiavelli. Qui sta il profitto che se ne può ricavare. La materia insomma è mutata e lodato ne sia Dio Signore; anche la forma, che a noi più s'addice, ha trovato nuovi modi per estrinsecarsi; e folle sarebbe chi volesse calcare tutta la sua su quella d'uno scrittore drammatico del cinquecento; ma fra questa goffa e servile imitazione della maniera del Machiavelli e un disprezzo o abbandono dello studio di essa, v'ha, se l'amore che portiamo al nostro autore non ci fa velo al giudizio, spazio sufficiente, dove si possono allogare quegli ingegni, che forniti di discrezione vanno in cerca del come l'arte siasi manifestata agli spiriti più eletti che siano vissuti; e lo fanno con mente libera da opinioni preconcette, con coscienza delle nuove tendenze, de' bisogni nuovi portati dai tempi; ma insieme colla riverenza che non dee mai scompagnarsi dagli studii, che s'intraprendono intorno a un capolavoro.

§ II. — *Clizia.*

In qual conto è tenuta la *Clizia* da' più che hanno scritto del Machiavelli? E qual è il concetto, che se ne suole avere dalla maggior parte di coloro, che giudicano delle opere dai compendi di storia della letteratura nostra? Gli scrittori hanno preso a dire che la *Clizia* non valeva a pezza la *Mandragola;* che non era un soggetto nuovo, originale, ma una copia d' una commedia antica; e gli storici, che scrivono per uso delle scuole, han ripetuto che *Clizia* era l' imitazione d' una commedia: *La Casina* di Plauto; epperò non degna di venir studiata; quindi è che quando si discorre del Machiavelli come autor comico, s' allude alla *Mandragola* soltanto; e se questa non fosse, è probabile che la *Clizia* non avrebbe niente aggiunto alla fama del nome del suo autore.

E ciò è egli giusto? Può egli essere che la *Clizia* non abbia in sè alcun valore? E forse, com' è ora posta, la questione non è stabilita ne' suoi veri termini; perchè sonvi alcuni inclinati a riconoscere che sarebbervi pregi non pochi in questa commedia, se la non fosse imitata dal latino; e poichè trattasi d' un lavoro fatto per imitazione, ci badano punto o poco. Ma anche stando così la cosa, a noi pare che non sia meritato questo abbandono in cui è lasciata la *Clizia;* ascriviamola pure alle opere di Machiavelli, che non sono originali; ma ricerchiamo nientedimeno qual vigoria d' intelletto egli abbia in essa dato a divedere. Non è un caso singolare codesto: gli scrittori drammatici, che più sono in fama presso le diverse nazioni, hanno tutti o quasi tutti alcuna opera modellata su quella di qualche grande poeta vissuto prima di loro; e coloro che se ne intendono, non hanno perciò sprezzate queste produzioni o sdegnato di considerarle. Le hanno anzi con più cura esaminate.

Non bisogna credere che in composizioni di tal sorta non ci voglia ingegno pronto e sottile; chi sostenesse altra opinione, per disingannarsi non avrebbe a far altro che tentare la fatica non apprezzata in altri, e vedrebbe che forza di mente non comune ricercasi a trattare per noi un argomento, stato discorso da un grande antico. Nel mentre scriviamo, uno degli autori più applauditi del teatro italiano, Paolo Ferrari, ha sulla commedia di Carlo Goldoni intitolata la *Moglie saggia* fatta la sua *Amore senza stima;* e chi ha assistito alla rappresentazione della commedia del poeta modenese dee convenire con chi dice, che non ha fatto opera nè inutile, nè senza pregi. Nelle produzioni di siffatta specie parmi che l'essenziale stia nell'adattare a' tempi gli accidenti, che si rimettono in scena. Se i personaggi son fiorentini e voi, assistendo allo svolgimento delle azioni loro, v'accorgete molto bene che a Firenze siete, che vi dee importare, se le stesse cose sono accadute in Atene?

Questa è la ragione accennata nel prologo della *Clizia:* « Se nel mondo tornassino i medesimi uomini, come tornano i medesimi casi, non passerebbero mai cento anni non ci trovassimo un'altra volta insieme a fare le medesime cose che ora. » In Grecia fu un gentiluomo, cui capitò a sorte una piccola fanciulla in casa; allevatala onestamente fino ai 17 anni, occorse che egli e il figliuol suo se ne innamorarono; nella concorrenza del quale amore nacquero strani accidenti. Pochi anni sono, dice il Machiavelli agli spettatori, seguì in Firenze il caso medesimo; e volendo rappresentare l'uno dei due « ha eletto il fiorentino, giudicando che voi siate per prendere maggior piacere di questo che di quello.... e non aspettate di riconoscere il casato o gli uomini, perchè l'autore per fuggire carico ha convertiti i nomi veri ne' nomi finti. »

Se non che era anche da fuggire il carico di non esser uomo molto costumato col rappresentare una

commedia, dove taluno potrebbe trovarvi disonestà. Egli si scusa col dire, in primo luogo, che disonestà « non crede che la ci sia. » E poi le commedie sono trovate per giovare e dilettare gli spettatori. « Ma volendo dilettare » è necessario muovere al riso con parole « o sciocche o iniuriose o amorose. » Non avendo l' autore in questa commedia indotto persone sciocche « et essendosi rimasto di dire male, » è stato costretto ricorrere alle persone innamorate e agli accidenti che nell' amore nascono. « Dove se fia cosa alcuna non onesta, sarà in modo detta che queste donne potranno senza arrossire ascoltarla. »

Non farem della *Clizia* un' analisi a somiglianza di quella su la *Mandragola* instituita; starem paghi a riferire alcuni punti che faran conoscere di qual sorta fosse il vivere della Firenze d'allora. Cleandro, figliuolo a Nicomaco, narra all'amico Palamede come sia loro capitata in casa la fanciulla Clizia; e fu così. Passando per Firenze re Carlo, che andava all'impresa del Regno, « alloggiò in casa nostra un gentiluomo della compagnia di Monsignor di Fois..., e dove molti feciono una inimicizia con quegli Francesi aveano in casa, mio padre e costui contrassono un'amicizia grande.» — « Voi aveste una gran ventura più che li altri, interrompe Palamede; perchè quelli che ci furono messi in casa, ci feciono infiniti mali. » Alla tornata del re Carlo, la Lega radunò, come si sa, un grosso esercito sopra il Taro; dove quel gentiluomo francese, sentendo di avere a fare la giornata, una fanciulla di cinque anni « d' una bell' aria e tutta gentile, » che si teneva fra « la preda fatta a Napoli » manda al suo amico di Firenze, pregandolo a tanto tenerla, che « a più comodo tempo mandasse per lei. » La fanciulla intanto è cresciuta ed è giovane di rara bellezza ; e se ne innamorano il padre e il figliuolo.

Nascono dissapori in casa tra la moglie e il marito; e perciò propongonsi d'andare a un religioso e rimettere in lui questa cosa.

« A chi andremo? » domanda Sofronia, moglie a Nicomaco.

« E' non si può andare ad altri che a Fra Timoteo, » risponde questi.

« *Sofronia.* Quale?

» *Nicomaco.* Come quale? Non sai tu che per le sue orazioni monna Lucrezia di messer Nicia Calfucci, che sterile era, ingravidò? »

Si vede che la *Mandragola* era conosciuta dal popolo di Firenze, e che il Machiavelli si ricordava volentieri di averla composta.

Un brano che ci dipinge mirabilmente il tenor di vita d' un gentiluomo di que' tempi, è quello dove la Sofronia sola parla così: « Chi conobbe Nicomaco uno anno fa e lo pratica ora, ne debbe restare maravigliato, considerando la gran mutazione ch' egli ha fatta. Perchè soleva essere un uomo grave, risoluto, rispettivo; dispensava il tempo suo onorevolmente. E' si levava la mattina di buon' ora, udiva la sua messa, provvedeva al vitto del giorno; di poi se egli aveva faccenda in piazza, in mercato, a' magistrati, e' la faceva; quando che no, o ei si riduceva con qualche cittadino tra ragionamenti onorevoli, o ei si ritirava in casa nello scrittoio, dove egli ragguagliava sue scritture, riordinava suoi conti. Di poi piacevolmente con la sua brigata desinava, e desinato, ragionava con il figliuolo, ammonivalo, davagli a conoscere gli uomini e con qualche esempio antico e moderno gl' insegnava vivere. Andava di poi fuori; consumava tutto il giorno o in faccende o in diporti gravi ed onesti. Venuta la sera, sempre l'*Ave Maria* lo trovava in casa. Stavasi un poco con esso noi al fuoco, s'egli era di verno; di poi se ne entrava nello scrittoio a rivedere le faccende sue; alle tre ore si cenava allegramente. Questo ordine della sua vita era un esempio a tutti gli altri di casa, e ciascuno si vergognava non lo imitare; e così andavano le cose ordinate e liete. »

La vita in città d'un buon padre, di famiglia agiata, che attende alle cose sue, dove si può vedere meglio descritta? Questo fiorentino, che si leva di buon'ora, va alla messa e poi al magistrato o sotto le loggie a ragionare, a tutti par di vederlo! Siamo in mezzo a una buona famiglia, tutto è ordine e pace, si respira come un'aura di virtù. Avesse il Machiavelli in questo quadro raffigurato sè stesso! Avremmo così di lui due ritratti stupendi in vero. L'uno ce lo farebbe conoscere com'era in Firenze, nel tempo in cui teneva il grado di Segretario — il tempo della buona fortuna. L'altro è quello che ci presenta la lettera al Vettori, scritta dalla Villa di San Casciano, quando gli era stato tolto l'ufficio e la fortuna lo perseguitava. Se congiungiamo col desiderio queste due pitture così belle, eppur tanto diverse, non possiamo a meno di notare che nella canzone, che tien dietro all'atto secondo, leggesi pure una sentenza, la quale discorda interamente da' sentimenti che avea a San Casciano il Machiavelli nostro; nella *Clizia* dice infatti:

> « Quanto in cor giovenile è bello Amore,
> Tanto si disconviene
> In chi degli anni sua passato ha il fiore. »

E noi vedremo a suo luogo che questa massima egli pose da banda interamente.

Cerchiamo ora come sia fatta *la Casina* di Plauto. In questa non han parte tre personaggi, che nella *Clizia* servono mirabilmente a dar cominciamento e a risolvere l'azione, e sono i due giovani gentiluomini Cleandro e Palamede; e il Ramondo napoletano, padre di *Clizia*. Abbiam veduto che il Machiavelli fa aprire la scena a questi due giovani per raccontare l'antefatto. Plauto ci ha tutto l'atto primo, che nel resto è brevissimo, impiegato in far discorrere Olimpione e Calino; servo questi, quegli fattore della sposa Casina, che l'uno spera e l'altro ancora di potersi,

quando che sia, possedere. Le ragioni, mescolate con le ingiurie, che espongono costoro, sono anche nel Machiavelli in quel punto ove tira fuori questi due personaggi; ma qui li ascoltiamo parlare con più decenza; e non si può certo dire, che su questo punto il Machiavelli abbia copiato Plauto. Pirro non ha complimenti per Eustachio; ma non usa lo scurrile linguaggio che Olimpione adopera con Calino.

Nell'atto secondo abbiamo Mirrina e Cleostrata che si confidano le loro pene e si consolano a vicenda. La prima dice: *Tace sis, stulta; et mihi ausculta: noli sis tu illi Advorsari. Sine amet; sine, quod libet, id faciat: Quando tibi nil domi delicuum, est.*

La Sofronia del Machiavelli, lo abbiam veduto, nutre ed esprime più nobili sensi. Non v'ha gran differenza d'inspirazione nel colloquio che tengono il marito e la moglie a proposito del dar marito alla fanciulla, che Plauto fa raccogliere a un servo di Stalinone, nel mentre la si esponeva in su la pubblica via. Convengono parimente di lasciar risolvere la questione alla sorte, che il Machiavelli fa consistere nello scrivere i nomi dei due pretendenti e della *Clizia* in tre schede; e Plauto al modo antico, con un bacino e due pezzi di legno: la sorte di chi scappava fuori del bacino aveva perduto.

Le invocazioni agli iddii de' personaggi di Plauto, nel mentre si tentano le sorti, si leggono eziandio in Machiavelli; il quale ripete la stessa orditura della fortuna contraria alla moglie, dell'accordo che il vecchio marito ha con un suo vicino, che sgomberi la casa per la sera delle nozze. Anzi imita qui tanto servilmente Plauto, che un leggiero impedimento e che non giova niente all'azione, e proveniva dalla moglie di questo compiacente amico, egli trasporta parola per parola nella sua commedia. Il fondo della quale stando nel travestire da sposa novella un servo, il Machiavelli, per tenere lontano da casa il vecchio innamorato, a fine di

poter preparare ogni cosa, adopera lo stesso spediente di Plauto, di far credere cioè che la fanciulla non voglia ire a marito, e si armi d'un coltello, col quale grida di voler uccidere e il vecchio e lo sposo destinatole.

Il Machiavelli nel racconto del caso successo non è nè castigato, nè corretto; ma non mette in prima a contendere fra loro il padrone e il fattore; de' quali, avendo in mezzo la creduta sposa, l'uno dice all'altro, che le si vorrebbe accostare: *Heus tu! malo, si sapis, cavebis; mea est hæc.* Al che il padrone risponde: *Scio; sed meus fructus est prior.*

Eran tre adunque in quella notte; e al mattino esce primo fuor di casa Olimpione, il fattore, a esporre con una crudità di linguaggio, che ha spaventato parecchi traduttori, i casi strani intervenutigli; e dopo compare, tutto pésto anch' egli, Stolinone, il vecchio, che ci ha la sua parte di guai e di oscenità da narrare; e per ultimo Calino, che dice sfacciato: *duobus nupsi* ecc.

In Plauto, avvenuta la riconciliazione del vecchio beffato e della moglie che il perdona, il *Grex* (la Compagnia dei Comici) viene a annunziare agli uditori, come la commedia finirà, cioè: *Hæc Casina hujus reperietur filia esse e proxumo;* epperò dicono che avverrà, ch' ella *nubet Euthynico nostro herili filio.*

Il Machiavelli ci ha quel padre, che capita da Napoli e dà un vivo e presente scioglimento alla commedia. Nella quale, gli è vero, l'argomento è simile a quello della Casina; ma è trovato bene, anzi meglio dal comico fiorentino; il quale adatta il caso ai tempi e induce a credere verosimile l'accidente, che ha poi cura di frammischiare a racconti di patrie sventure e costumanze.

Questo sentimento della vita fiorentina, che si palesa per tutta la *Clizia*, ne fa dire che se la passano troppo leggermente coloro, i quali la chiamano una imitazione d'una commedia di Plauto senza più. Sì, la

Clizia è fatta su la *Casina,* ma al modo che sogliono adoperare i grandi ingegni; e se non fosse d'un paio d'espedienti, volgari nel resto, che non sappiamo come il Machiavelli non abbia saputo levare di pianta o modificare in meglio, non dubiteremmo di dire che, nel suo genere, la *Clizia* è un lavoro perfetto.

§ III. — *Commedie senza titolo.*

Seguitano due altre commedie, l'una in versi e l'altra in prosa; tutte due sono senza titolo. La prima è di comune accordo attribuita al Machiavelli, la seconda dubitasi che sia di lui.[1]

E l'argomento? L'argomento, lettori benevoli, è sempre della stessa natura; onde, anche per ciò, non ci piglieremo la briga di esporlo di nuovo. Si aggiunga, per quello è della commedia in versi, che la scena è in Roma: siamo ora dinanzi alle porte delle case della Via Sacra, dove dimoravano le dame eleganti della città; ora nei templi di Vesta e delle altre deità pagane; e quindi uno sforzo, un fastidio grande a tener dietro agli avvenimenti, che l'autore descrive senza alcuna spontaneità.

Il Machiavelli è stato profondo conoscitore della romana costituzione; ne' suoi libri si sente che v'è come il succo di quelle instituzioni da lui studiate e comprese a meraviglia; ma quell'altra vita gaia, leggiera, che i poeti minori, com'esso li domanda, ci hanno in parte alcuna tramandata, egli non la intende sì bene, del sicuro. Senza che, il tema preso a svolgere non era famigliare a' Fiorentini. Chi ha mai visto, che due uomini cambino tra di loro le mogli, come farebbero

[1] Prendo a esaminar qui le due commedie sopra descritte; sebbene l'una per essere in versi e l'altra solo attribuita al Machiavelli potrebbero venire più giù considerate. Ma giova, parmi, lo aggiungerle al capitolo, nel quale discorro principalmente del Machiavelli come autore di commedie.

nella permuta d'una casa, d'un campo! Gli è, dicevamo, uno sforzo, cui l'autore s'è condannato; e non sempre vi ha potuto reggere. Difatti nell'atto quinto non si ricorda che ha messo in moto personaggi viventi nel paganesimo, e per provare che « capo è l'uomo della donna » accenna alla dottrina, che fa la donna parte dell'uomo « essendo nata di lui. »

Non troviamo nelle memorie de' tempi, che questa commedia sia stata rappresentata; se mai lo fu, mettiam pegno che non dee essere andata a sangue del pubblico di Firenze, come non piace gran fatto a chi la legge ora. Han troppa parte donne mezzane e parassiti; vi è una mescolanza strana di vecchie credenze e di nuove costumanze, che genera fastidio. Se non fosse dei versi, talvolta facili e scorrevoli molto, non so quale la potrebbe leggere per intiero.

Ho accennato più sopra quale sia stata, giusta l'avviso mio, la facoltà poetica del Machiavelli; e ora non paia che questo giudizio sia da quella asserzione, che mi ricordo d'aver ancora a dimostrare, discordante. Qui v'è, ripeto, facilità molta, e se non temessi di offendere la pudicizia di chi mi legge, potrei riferire alcuni brani, che provano abbondantemente quel ch'io dico. Ma chi volesse potrebbe facilmente trovarli nella commedia, e sono quasi sempre in bocca a Appollonia mezzana e a Saturio parassita.

Cammillo, l'amante, non è sì eloquente come Callimaco; nè i desiderii suoi sono espressi in forma che valgan la pena d'essere da noi fatti conoscere; per dare dunque un'idea di questo verseggiare, che, ripeto, non troveremo più nelle altre opere, si ascolti come parla Saturio nel levarsi da tavola ebbro:

« Dichiamo un canzoncino:
Oh! quello era il bon vin! - voi ne inzuccasti?
Ditemi che toccasti?
So non fu acquerello
Ma un buon moscadello - o malvagìa

Alla barba sia mia
Io non trovo riposo:
Del fianco diffettoso - molto sono.
Oh che soave tuono!
Oh che dolce concento!
Questo è proprio l'unguento - del mal mio.
. . . .
Quando in punto è l'arrosto
Lasciar non dèi freddarlo,
Perchè poi il riscaldarlo - il guasta tutto;
Riarde e fassi asciutto
Quel che morbido ed unto
Debb'esser; che è un punto di quest'arte.
. . . . oh quei capponi
Avevan codrioni
Che mai vidi i più belli. . . . . »

Nella commedia in prosa, da una sola occhiata a'nomi degli interlocutori, ci accorgiamo che non abbiamo più a fare con Giove e la dea Vesta; v'è un frate Alberigo, che non ha, checchè ne abbian pensato alcuni, alcuna somiglianza col Timoteo della *Mandragola;* e ci fa conoscere esso solo che siamo in Italia a' tempi del Machiavelli o giù di lì.

Ho detto che codesto frate Alberigo non è simile al frate Timoteo; in ciò consiste uno degli argomenti, che stanno, secondo il parer mio, a provare che la commedia in prosa non è del Segretario. Ora non ricordo bene quanti frati sporchi e osceni abbia tratto fuori il Boccaccio; ma in tutti quelli troviamo alcuna cosa, che si riscontra poscia in questo attribuito da alcuni al Machiavelli. Da Fra Cipolla a Fra Rinaldo e a quel Bolognese, che a Venezia piglia le sembianze dell'Agnol Gabriello, tutti, chi li considera, hanno alcuna qualità che si ravvisa in Alberigo.

Il Machiavelli non avrebbe fatto ciò; non è uno scrittore purgato, ma certe volgari oscenità non sono da lui; e chi lo studia capisce, sente che non avrebbe potuto descriverle. Fra Timoteo è condotto da Ligurio a prestare mano in quel tranello, che si tende al dot-

tor Nicia; ma non fa altro; e non dice verbo, che palesi in lui le sporche passioni, che sono in codesto fratacccio. Anzi il Machiavelli lo fa come scusare d'essersi assunto quel vile ufficio, e gli fa dire che le male compagnie conducono talvolta alle forche. Egli se ne stava nel suo convento a recitare il breviario, a racconciare i veli a una Madonna; capita quel tristo di Ligurio con quella storiella della giovine da far sconciare; e lo tira sino a indurre madonna Lucrezia a pigliarsi nel letto un giovinastro.

V'è in ciò spregio infinito pe' frati, sì; ma ancora certa decenza; vi è gradazione almeno. Timoteo è ridicolo supremamente, ma non è licenzioso ed è, per certo, d'un' altra pasta d'Alberigo. A Timoteo non vien voglia di cercare, prima di Callimaco, i favori della Lucrezia; nè dopo va fantasticando di godersi anch'esso la bella ingannata.

Invece, in questo fratacchione della commedia senza titolo tutto è diverso: ei corrompe la serva e si giace prima del padrone con la Caterina. È un personaggio, io dicevo, di un altro stampo; e non ha col Timoteo che un lato di comune: quest'è il mescolare il nome del Signore e delle cose sante alle parole oscene, agli impuri desiderii, che lo travagliano. E queste stesse parole oscene, che si riscontrano sparse qua e là pei tre atti brevissimi, son pure tolte di peso dal *Decamerone;* son quelle medesime state notate e ripetute dai novellieri nostri, che del Boccaccio hanno studiato questa parte soltanto, la più misera al certo e la meno degna di venire ripetuta.

Se a queste ragioni si aggiugne la nessuna invenzione, che si palesa in questa commedia, ne pare di potere invero porre in dubbio ch' essa sia fattura del Machiavelli. Il quale è solamente ne' versi lasciatici, che mostra un ingegno mediocre; nelle opere in prosa ci appalesa una mente eletta e robusta. Quando non tratta un argomento nuovo, ce lo dice con un prologo,

come fa nella *Clizia*; prologo ch' è un modello di siffatti componimenti.

In questa commedia in prosa non vi è, come ora si domanderebbe, una nuova situazione; sono spedienti quei che risolvono l' azione, e sanno di rancido, di stantío lungi un miglio; l' azione stessa è sì debil cosa, che quando venisse posta in su la scena, si vedrebbe che non potrebbe nemmeno tener luogo d' una delle nostre farse e cadrebbe senza fallo tra la disapprovazione del pubblico.

Lo stesso senso di disgusto prova chi la legge; e se non fosse la buona lingua in cui è dettata, si potrebbe senza alcun rimpianto lasciarla andare in dimenticanza; perchè da questa commedia nulla s' apprende: io per me non v' ho imparato che una cosa, ed è la seguente: a que' tempi non si usavano ombrelli da parare l' acqua, o almeno non li portavano le fantesche, perchè la Margherita, mandata a fare la solita ambasciata dal vecchio padrone, dice ch' essa v' andrà; ma prima vuol « torre uno sciugatoio grosso, acciò che, aggiugne, non m' immollassi s' e' piovesse. »

§ IV. — *Andria.*

Antonio Cesari nella *Difesa dello stil comico fiorentino*, posta innanzi alla traduzione delle sei Commedie [1] a pagina XXX, parlando dell'*Andria* del Machiavelli, scrive « che non è da porre con le altre Commedie di lui. Nè di ciò alcuno stiasi a mio detto; anzi la legga e ne sarà chiaro. »

E io ho letto la versione del Machiavelli non solo, ma, secondo l' obbligo che sentivo, confrontatala, verso per verso, col testo latino; e questo lavoro, condotto con la più grande attenzione e diligenza che vi ho

[1] Vedi *Le sei Commedie di Terenzio recate in volgar fiorentino da Antonio Cesari;* Milano, per Giovanni Silvestri, 1833.

potuto adoperare, mi ha indotto a conchiudere, che l' *Andria* del Machiavelli sia « da porre con le altre Commedie di lui. » Non è già che il traduttore non abbia alcuna volta errato; o che il latino sia sempre voltato bene in italiano; noteremo gli errori ne' quali è incappato, come diremo dove il Cesari gli è superiore; ma con tutti i difetti che nella traduzione del Machiavelli si rinvengono, essa ci appare nullameno fornita di tali pregi da farcela inscrivere tra le opere, che hanno raccomandato alla memoria nostra il nome del Segretario Fiorentino.

Il quale anche in questa sua leggiera fatica ci porge esempio della strana e trista fortuna, che lo ha seguíto sempre; perocchè se voi leggete i compendi della nostra storia letteraria, che io non ho di sopra mentovato con lode, li potete distinguere in due categorie o classi: gli uni, dopo essersela passata con pochi versi per quella bagattella che è la *Mandragola*, e detto non più di due parole per la *Clizia,* aggiungono che s' ha pur di lui una versione dell'*Andria* di Terenzio e fanno punto qui. Gli altri non stanno contenti a ciò: dicono che la è una misera versione e infedele.

E i giovani studiosi? Temo forte che i più dei nostri garzonetti ripetano il giudizio, che, per essere registrato in libri di storia, dovrebbe essere appoggiato su ragioni; e che sieno pochi, pochi in vero, quelli i quali si siano presa la cura di riscontrare se quel che hanno insegnato loro i maestri, stia in fatto. Questa fatica, com' è detto, noi l' abbiamo assunta; perchè ci avrebbe saputo male, se avessimo schivato il fastidio di consultare col testo la versione italiana, — il buon Cesari la vorrebbe fiorentina, — e ripetere le cose che maestri troppo compiacenti ne hanno insegnato. Diremo ancor noi: ciascuno legga e sarà chiaro.

Nella scena prima dell' atto primo Simo narra a Sosia la vita del figlio Pampilo, il quale non occupa il tempo, come la maggior parte dei giovani, in nutrire

cavalli, cani, e aggiugne: *aut ad philosophos.* Ora il Polidori muove non giusto rimprovero al Machiavelli, che quel *ad philosophos* ha tradotto con « andare allo studio; » come se questa forma non avesse, pel tempo in cui è stata adoperata, una significazione giusta e determinata, e che rendeva bene il pensiero dell'autore, interpretato dal Cesari letteralmente così: « andar ai filosofi. » Nella scena istessa, dipingendo il primiero modo di vivere della donna d'Andro, Terenzio conchiude: *dein quæstum occipit,* che il Machiavelli ha ommesso, e che il Cesari ben tradusse con « e fece bottega. »

Nella scena seconda le parole che Simo rivolge a Davo: « Se tu ne domandi, io tel dirò, » non trovansi dette da Terenzio. Nella stessa scena Davo dice: *Davus sum non Oedipus*, e il Machiavelli traduce *Oedipus* profeta, non ponendo mente che si trattava qui di indovinare, non di predire. Parimenti non sappiamo perchè *pistrinum* e *ego pro te molam* non l'abbiano indotto a tradurre: girare la macina; e abbia invece voluto rendere queste espressioni col « zappare in un campo. »

Nella scena terza il testo ha: *inceptio est amentium haud amantium;* Machiavelli interpreta: « partito da pazzi o da innamorati » che potrebbe esser stato il pensiero di Terenzio, ma che non è espresso nel testo, su cui lavorava il Cesari, il quale tradusse « castelli in aria di matti, *non* d'amanti. »

Nella scena quinta, « è questa cosa umana? » non rende tutto il significato di: *hoccinne est humanum factum aut inceptum?* Ci è più nel latino: non solo non era cosa da farsi, ma neppure da pensarsi. E più giù, se non è errore di stampa, mostra che il Machiavelli dice l'opposto di quello che Terenzio vuol significare. Cremete perchè s'è egli mutato? *Quoniam me immutatum videt*, tradotto: « perchè vede mutato me » è l'opposto di ciò che si dovea dire; e crediamo sia da correggersi « perchè vede *immutato* me. »

« Ei non mi giova cosa alcuna » che si legge nella stessa parlata di Panfilo, non rende *facta et transacta omnia;* onde pensiamo che sia stato ommesso. « La muore di dolore » non è, in verità, buona traduzione del *laborat e dolore.* Qui bene intese il Cesari, che interpretò: « presole le doglie del parto. » E questa non può essere che una inavvertenza del Machiavelli; giacchè poco dopo la serva Miride dice: *obstetricem accerso.*

Nella scena prima dell'atto secondo Panfilo dice a Birria di Carino: *ne iste haud mecum sentit;* e il Machiavelli: « costui non è della opinione mia; » anche qui il *non* è di troppo; poichè Panfilo vuol dire, esser egli d'accordo con Carino se esso amava la sposa, che gli si voleva dare ed esso ripudiava. Ora quel *non* io non esito punto a metterlo a carico degli editori.

Recte dicis, perge son parole da Terenzio messe tutte in bocca a Carino e che in Machiavelli pronunzia parte Panfilo. Così pure: *exire neminem, matronam nullam,* è tradotto: « nè uscire persona » e manca *matronam.*

Quid vis patiar? così interroga Panfilo il suo servo Davo in principio della scena terza. Il Machiavelli leva la interrogazione e traduce, forse con minor effetto, considerata la risposta che dee venire da Davo: « Io sono per sopportare ogni male. »

Dove si vede che il Machiavelli ha sbagliato di pianta, si è nella traduzione de' versi seguenti della stessa scena:

« *Nam, quod tu speras, propulsabo facile; uxorem his moribus*
Dabit nemo. Inveniet inopem potius quam te corrumpi sinat. »

« E facilmente si confuta quello che tu temi, perchè nessuno darà mai moglie a codesti costumi: ei la darà piuttosto ad uno povero. »

Terenzio ha voluto significare che il padre, anzi che

vedere il figliuolo andare a male, gli avrebbe trovato una moglie anche senza dote.

Nella scena quarta; *orationem sperat invenisse se, Qua differat te*, parmi tradotto poco felicemente con « e spera aver trovata la ragione di farti ingiuria; » e m' appiglierei quasi più volentieri al Cesari, che interpretò: « spera d' aver composta una predica da convertirvi. » E poichè in questo luogo ho preferito il Cesari, vo' anche dire che in questa stessa scena: *uxore excidit*, e *omnes sibi malle melius esse quam alteri*, sono stati dal buon Cesari voltati così: « ha avuta la gambata » e « stringe più la camicia che la gonnella. » Il Machiavelli non ha tanta libertà e traduce meglio. Noto ancora un'omissione sulla fine del secondo atto: Davo dice al padrone, che il figliuolo Panfilo non sa chi si menare de' suoi compagni a cena *potissimum nunc:* e voleva dire, massime in questo giorno di nozze; intralasciato dal Machiavelli.

Nella seconda scena dell' atto terzo vi è quel famoso: *mox ego huc revertar*, dal Cesari tradotto: « io sarò qui in due credi, » che valse a far cadere in discredito una versione, dove abbondano pure le buone parti.

Propterea quod amat filius, parole di Simo a Davo in principio della scena quarta; ora se si traduce solo: « per cagione del mio figliuolo » non v' è tutto il senso; e mancandovi solamente la parola « innamorato » è anche qui a credersi che sia errore delle edizioni. Il Machiavelli poi non si può difendere nella stessa scena: *Domum modi ibo; ut adparentur dicam; atque huc renuntio*, lo interpreta: « Io me ne andrò a casa e dirò che si preparino, e se bisognerà cosa alcuna, *lo farò intendere a costui;* » avrebbe dovuto traslatare: e *tornerò a darvene* la nuova.

Nella prima scena dell' atto quarto le parole da Carino pronunziate: *molestus certe ei fuero,* il Cesari crede siano molto bene rese così: « almeno io gli arò

messo in corpo un cocomero; » e nella terza, là dove Terenzio fa dire a Miside: *summum bonum esse heræ putabam hunc Pamphilum*, traduce: « io mi credeva che la mia padrona avesse di questo Panfilo, venticinque soldi per lira; » e in una annotazione il buon frate scrive che questo modo popolare « val tant'oro nelle commedie! »

Me sycophantam hæreditatem persequi mendicum, il Cesari interpreta mediante un trascorso di linguaggio « paltonier giuntatore, che vai uccellando le eredità; » ma non fa meglio il Machiavelli che *sycophantam* interpreta « spione. »

Siam venuti con queste osservazioni all'atto quinto, nella prima scena del quale abbiamo a notare un'altra omissione nella traduzione del Machiavelli. Terenzio fa dire a Cremete, che ha corso pericolo di dare la figliuola sua a un giovane occupato in altro amore; la quale perciò si sarebbe trovata *in seditionem atque incertas nuptias*. Qui il Machiavelli, come ho detto, salta a piè pari; e il Cesari traduce: « perch'ella poi si rimanesse o in guerra o in puntelli. » Nella risposta di Simo non sono parimenti tradotte le parole: *Quibus id maxime utile est, illum esse quam deterrimum*.

Al principio della scena seconda, Davo esce parlando a quelli di dentro: *animo iam nunc otioso esse impero*, che dubito sia reso bene con: « ora voglio io stare con l'animo riposato; » parmi che vi sia più intelligenza della scena in Cesari: « Vi dico che oggimai non dovete temer di nulla. » Quando Simo tutto in collera si volge a Cremete di Davo: *cura ad servandum vinctum.... quadrupedem constringito;* il Machiavelli interpreta l'ultima parte del verso: « mettigli un paio di ferri; » e il Cesari con più fedeltà e forse con più evidenza: « stringilo per forma che stia in quattro gambe. »

Nella parlata di Simo nella scena terza vi è nel testo *et sui voluntatem patris,* che manca nel Machia-

velli. Nella scena quarta, e nel racconto di Crito, quando si parla dell' Ateniese che ha rotto la sua nave *apud Andrum*, di questa circostanza che tanto vale, non si tiene ricordo dal Machiavelli; ch' è una di quelle mancanze, per le quali è grandemente a desiderarsi, che qualche valente editore rifaccia una stampa sul codice proprio del Segretario.

Un ultimo sbaglio, che non si dee imputare agli editori. Dopo essersi venuto a scoprire che Gliceria è figlia a Cremete, Simo così parla a questo: *Næ, istam multi modis tuam inveniri gaudeo*; e il Machiavelli: « Io mi rallegro in molti modi che questa si sia ritrovata » e traduce male. Il Cesari rende bene il senso collo interpretare: « Certo io mi congratulo teco, che per tante prove ella sia riconosciuta per tua. »

Le inavvertenze, gli scappucci, gli errori, che nel volgarizzare la commedia di Terenzio sono stati commessi, non impediscono, al giudizio nostro, che la traduzione del Machiavelli non debba essere avuta in conto d' un lavoro, che manifesta il suo pronto e svegliato ingegno. Poichè, in primo luogo, abbiam veduto che buona parte di quelle mende si possono ragionevolmente attribuire alle male copie che girarono di quest' *Andria*, e alle scorrette stampe che se ne fecero in sul principio. Poi convien por mente, che il Machiavelli non attese esso proprio alla pubblicazione della sua versione; se lo avesse fatto, non vi può essere dubbio alcuno che due o tre gravi errori avrebbe cessato da sè.

L' opporre col Giovio, che non s' intendesse di latino, è, in questo caso, quasi un' ingiuria. Il Machiavelli non era uomo da vestirsi de' panni altrui; quando tutte le opere sue non fosser lì per dimostrare, che l' intelletto suo era stato massimamente coltivato co' più grandi scrittori nostri. Lo studio anzi de' classici latini si palesa non solo nell' indole peculiare che assunse la sua mente, ma il mostra altresì la forma stu-

penda che seppe dare al suo scrivere italiano. Così li avesse studiato meno i latini; o le cognizioni da loro ricavate avesse integrato con la scienza varia, molteplice d'altri popoli, d'altre instituzioni; con l'apprendimento della filosofia, della religione, coll'innalzare l'animo ad intendere quelle arti belle tanto in fiore a' suoi tempi!

Un difetto di cui si può muovere rimprovero al Machiavelli — e pochi se ne sono accorti — sta appunto in questo non essere uomo del secol suo. Ma non si creda che ciò fosse perchè lo sopravanzava col pensiero; che sarebbe una qualità straordinaria e da ammirarsi, dovendo tutti quelli, che sono grandi veramente, precedere in cotal maniera i loro contemporanei e avere come una relazione misteriosa con le generazioni a venire. Il Machiavelli di questo istinto profetico, a così domandarlo. non ne ha punto; poichè quella ch'è la sua maggior gloria, lo avere cioè primo e solo aspirato all'unità e all'indipendenza d'Italia, non era per lui che un desiderio vivissimo di veder risorgere gli antichi ordini, lo studio de' quali fu la occupazione di tutta la sua vita. Questo che or diciamo e che, se non c'inganniamo, non pare dalle cose discorse sino a qui asserito senza fondamento, noi dimostreremo appieno, e *in extenso* in altra parte di questa scrittura; e per mettere in sodo quella che noi stimiamo essere la verità, non avremo che a fare quasi una mostra delle dottrine nel cinquecento professate intorno a' capi che più importano alla civiltà, e cercare quali fossero su ciascuno di essi le idee del Machiavelli.

È questo un metodo, che parci non possa condurre se non a conclusioni ferme e ragionevoli. La conclusione cui, per rispetto al caso presente, perverremo, sarà appunto che se il Machiavelli, come uomo di Stato, scrittore civile e amante della patria, merita il culto che alla sua memoria viene in Italia

serbato, come filosofo non crediamo possa aspirare a' primi onori.

Tornando all'*Andria*, oltre le bellezze e i pregi di questa versione, la vuol essere tenuta in istima anche per la parentela, che si vede esistere tra questa e le altre commedie originali del Machiavelli. Non facciamo una disputa, oziosa nel resto, per ricercare se l'*Andria* sia venuta prima o dopo la *Mandragola;* quando mancano positivi argomenti per determinare l'anno appunto in cui una scrittura è stata composta, il voler mostrare la ragionevolezza che ciò sia accaduto in un'epoca anzichè in un'altra è procedere un po' arrischiato. Se la traduzione della commedia Terenziana è venuta dopo la *Mandragola,* non si può già sostenere, che questa non riveli un lungo studio de' migliori comici latini e massime di Terenzio; sì che quando in effetto il Machiavelli avesse posto mano a quella versione negli ultimi anni del suo forzato ozio, a noi pare ch' abbia fatto come chi, dopo essersi a lungo esercitato sovra un classico scrittore, si pone a dimostrare i pregi e i difetti in quello rinvenuti, i giudizi insomma che ne ha fatto.

L'*Andria* al certo non è opera d'un esordiente. Quelli che cominciano nol fanno di quella sorta; essa dimostra una lunga consuetudine, una grande famigliarità col suo autore; e questa quasi parentela o affinità che scorgesi, chi ben considera, tra l'autore e il traduttore dell'*Andria*, è una dote che nel Cesari non si riscontra; la mancanza della quale farà sì che, sebbene la traduzione di lui non sia per certi rispetti inferiore a quella del Machiavelli, ciò nullameno tutti coloro che apprezzano, come si conviene, il nativo colore che si vuole anche nelle volgarizzazioni conservare, anteporranno sempre la versione dello statista fiorentino a quella del prete veronese.

Appresso, vuolsi avvertire, che la prima stampa di questa novella è dovuta al reverendo messer Guido, ultimo de' figliuoli del Machiavelli, il quale non ne avrebbe certamente caldeggiata la pubblicazione, se avesse creduto che in essa si alludeva alla madre sua. E veramente l'allusione non ci poteva essere: ricaviamo questo dal considerare che la novella non è di argomento nè nuovo, nè originale; perchè si legge nella traduzione della storia dei *Quaranta Visiri* di Gauthier, che ne' paesi d' Oriente correva la stessa favola.

Eccone il sunto, quale io piglio dal Capitolo XXXIV dell' opera già citata dello Artaud.

In Bagdad viveva un povero macellaio per nome Ahmed. Costui aveva per moglie la donna più fastidiosa e cattiva che si potesse mai dare. Era anche avarissima; e un giorno, andando per un bosco, venne al marito veduto un pozzo, nel quale ei disse alla moglie, ch' era nascosto un gran tesoro; e la richiese che il volesse, con una fune a ciò preparata, giù discendere. Ma la moglie spinta dalla natura sua avara e diffidente, volle esservi ella calata: accondiscese il marito, e quando l' ebbe messa al fondo, sì le disse: or sta lì, finchè a me piacerà di venire a trartene fuora. Passato alcun tempo, credendo Ahmed che la moglie sua pel male sofferto si sarebbe corretta, andò a cavarnela; scese pertanto giù la fune; e prese a tirar su con istento; chè era un ben grave peso. Ma qual non fu il suo stupore al vedere che egli aveva tratto fuori non già la moglie, ma un genio! Il quale

---

bris 1522.... Item reliquit dominæ Mariettæ ejus dilectæ uxori.... unum prædium cum domo pro domino.... loco dicto la Strada.... Item unam domum ædificatam ad usum factoris.... Item reliquit omnes pannos lineos et laneos et de serico et annulos, et omnia alia ordinata ac ordinanda ad ejus dorsum et usum. Item eidem, ea vidua stante, durante ejus vita, reliquit usum domus habitationis dicti testatoris.... et lectum cum omnibus fornimentis cameræ existentibus in dicta domo super salam dictæ domus. »

cominciò a ringraziarlo e a narrargli, che avendo per suo destino a abitare in quel pozzo, vi capitò dentro un dì, senza ch' ei ne sapesse il come, una sì trista femmina, che gli tolse d' allora in poi ogni pace; sì che da capo rendeva grazie a lui, che lo aveva liberato di quel fastidio. E per mostrargli qualche gratitudine del beneficio ricevuto, il genio dice a Ahmed, ch' esso andrà a prender possessione della figlia del re delle Indie; nè più la lascierà, se non quando il macellaio sarà chiamato a liberarla, per la qual cosa verrà molto bene ricompensato. Lo che così avvenne. Ma quel genio uscito di là, va a rifugiarsi nella figlia dello Imperatore della China; Ahmed è similmente chiamato a guarirnela; ci va, ma lo spirito questa volta è restìo, nè vuol sapere d' andarsene. Allora Ahmed gli dice a bassa voce, com' egli non sia invero venuto a trovarlo per levarlo di un luogo, dove sta col suo comodo; ma per impetrare da lui aiuto contro la moglie, che lo spirito aveva avuto per compagna nel pozzo, la quale era in procinto d' arrivare. Lo spirito a queste parole tutto sbigottisce, e risponde: ella sen viene? io non vo' più aver a fare con lei: pensaci tu; e incontanente libera la principessa. Il padre della quale, vedendola guarita, dà una gran somma ad Ahmed, che ricco e contento sen torna ai paesi suoi.

Il primo pensiero, che spunta nella mente dopo aver letto la novella di Belfagor, si è questo, ch' io tenterò d' esprimere così: peccato che il Machiavelli non abbia atteso a comporre novelle! Il cinquecento avrebbe un novelliere di più; e quando ciò fosse a discapito della poesia, non importerebbe gran fatto; poichè non sono certamente i versi del Machiavelli che ne hanno accresciuta la fama. Nemmeno palesiam questo desiderio, perchè avrebbe così l' Accademia della Crusca un codice di più con cui affermare le sue leggi. Poichè noi non sappiamo vedere gran differenza tra il *Belfagor* e i *Discorsi*, o meglio ancora, l' *Arte della*

Guerra per quanto risguarda la italianità della dizione; e se la prima è stata ammessa a far testo di lingua, non comprendiamo perchè le altre opere non siano stimate da tanto.

L'increscimento nostro è di quella specie che si prova allora quando ci sta dinanzi un frammento di statua o di colonna antica; ammiriamo quello ne resta, ma ne duole che l'opera non sia intera. Qui abbiamo, è vero, una novella che sta da sè; ma è una manifestazione sola, nuova di una facoltà, che è agevole il conoscere quanto dovesse essere ricca e svariata; tanti sono i pregi che quella adornano; tanta è la potenza di osservazione, che in essa risplende. Si piglino pure quali sono migliori novelle del Boccaccio, a intralasciare tutta la turba degl'imitatori suoi; e questa di Belfagor si vedrà, che con quelle potrassi molto bene accompagnare. Vi è la stessa larghezza d'idee, la stessa libertà di pensiero, gli stessi andamenti che rivelano una mente di una natura fuori dello ordinario, che discorre bene anche quando si occupa di cose minuscole. Leggendo questa novella, se non fosse della forma diversa dello stile, pare di aver tra mano il Boccaccio; il quale dovea possedere la stessa qualità che ci rende qui caro il Machiavelli.

A provar ciò, noi non avremmo a fare altro che studiare con qualche diligenza il *Belfagor;* ma temiamo che questo lavoro, non inutile certo, ci porti troppo in lungo; staremo paghi pertanto a dare del presente componimento un saggio ai leggitori, i quali saranno dal nostro sommario posti in grado di verificare da sè il giudizio intorno a quello recato.

Nelle memorie « delle fiorentine cose » leggesi, che un sant'uomo « standosi astratto nelle sue orazioni » vide che la maggior parte delle anime che andavano all'inferno non era per altro « che per aver tolto moglie. » Gl'infernali giudici non possono credere queste calunnie che si danno al sesso femminile; e avuto so-

pra questo caso un maturo esame, deliberano di mandar su la terra Belfagor arcidiavolo, « un per l'adrieto, avanti che cadesse dal cielo, arcangelo, » a prender moglie, stare con essa dieci anni, e di poi tornarsene a far fede per esperienza a' suoi superiori « quali sieno i carichi e le commodità del matrimonio. »

Belfagor entrò onoratissimamente in Firenze: fattosi chiamare Roderigo di Castilia « prese una casa a fitto nel borgo d'Ognissanti. » Roderigo era bell'uomo, « e mostrava un' età di trenta anni; » sì che essendo anche gran ricco, in poco scelse e sposò una bellissima fanciulla « chiamata Onesta, figliuola d'Amerigo Donati. » Insieme con la nobiltà madonna Onesta portò in casa Roderigo tanta superbia « che non n' ebbe mai tanta Lucifero; » e tra essa e i parenti suoi in breve consumarono tutta la sostanza di Roderigo, il quale, per fuggire le persecuzioni dei creditori e i tormenti infiniti della moglie, abitando propinquo alla porta al Prato, per quella se ne uscì. Accortisene i creditori si misero a seguirlo popolarmente, e lo avrebbero raggiunto e fattogli villania, se non lo avesse salvato un lavoratore chiamato Giovan Matteo del Bricca. Al quale pel grande obbligo contratto, disse chi era e che lo voleva arricchire in questo modo: « Che come si sentiva che alcuna donna fosse spiritata, credesse, lui essere quello che gli fosse addosso; nè mai se ne uscirebbe, s' egli non venisse a trarnelo; donde avrebbe occasione di farsi a suo modo pagare da' parenti di quella. »

Non passarono molti giorni che si sparse per tutta Firenze, essere indemoniata la moglie di Buonajuto Tebalducci; i parenti le ponevano in capo la testa di San Zanobi e il mantello di San Giovanni Gualberto, « le quali cose tutte da Roderigo erano uccellate. » Giovan Matteo venne a Firenze; e fatte prima dire certe messe e fatte sue cerimonie « per abbellire la cosa, » si accostò agli orecchi della donna; e richiese

Roderigo, che gli osservasse la promessa. Lochè venne da Roderigo fatto e questa volta e un' altra, ch' era entrato in corpo della figlia del re Carlo di Napoli. Dove però il villano di Peretola avea avuto l' avvertenza dal demonio di farsi ricco a un tratto e non gli dare più briga. Se non che accadde che indi a poco venne novella, che era spiritata una figliuola di Ludovico VII re di Francia; ed essendo la virtù di Giovan Matteo conosciuta, la Signoria il mandò per forza a Parigi. Là dubitava di non poter nulla ottenere; ma avendogli il re detto, che lo appenderebbe se non gli liberava la figliuola, si risolse di assumere anche questa volta l' impresa, non senza aver prima pregato Roderigo a volersi uscire di dov' era; al che questi avea risposto di non volerlo in alcun modo fare, e che pensasse pure che sarebbe in ogni modo impiccato. Pensò dunque una sottil malizia; e fece per comandamento espresso al Re un palco grande « su la piazza di Nostra Donna, capace di tutti i baroni e di tutto il clero della città, vestiti de' loro splendidi e ricchi abbigliamenti. »

Dall' un canto poi volle che fossero venti persone almeno con trombe, corni e ogni altra qualità romori, i quali a un segno di lui sarebbero venuti verso il palco sonando. Venne il dì fissato; la fanciulla era là presta; e Roderigo, vedendo sì grande apparato, non sapeva che pensare.

Giovan Matteo il torna a pregare; ma egli era niente; sì che fatto il cenno, que' deputati a rumoreggiare diedero in suoni e rumori che andavano al cielo, movendo pure verso il palco. Roderigo tutto maravigliato, domandò Giovan Matteo, che cosa fosse quella. Esso tutto turbato rispose: « Ohimè! Roderigo mio, quella è mogliata, che ti viene a ritrovare. » Avuta questa notizia, « senza replicare altro, » Roderigo uscì spaventato di corpo alla fanciulla; « e volse piuttosto tornarsene in inferno a rendere ragione delle

sue azioni, che di nuovo con tanti fastidi, dispetti e pericoli, sottoporsi al giogo matrimoniale. »

Io non ho voluto che esporre il senso della novella; ma chi volesse gustarne le infinite bellezze, non avrebbe che a leggersela attentamente una o due volte; e vi vedrebbe tale lavorío, sì fino magistero dell'arte del novellatore, da farlo convenire con noi, quando diciamo, che il Boccaccio ne ha composto delle uguali a questa, delle superiori non crediamo. Il concilio degli spiriti infernali è descritto maestrevolmente; la diceria di Plutone è fatta così, che meglio non si può desiderare. Tutti i vari modi, con cui madonna Onesta fa dispetti al marito, sono narrati egregiamente; sì come vi ha corrispondente vivacità nei dialoghi, che stabiliscono fra loro le poche persone tratte in scena. Noi quasi dimentichiamo la conclusione, non savia, cui l'autore perviene; e torniamo a dire: peccato che il Machiavelli non si sia dato allo scrivere novelle!

§ VI. — *Descrizione della peste.*

Non è molto, che un fecondo scrittore, tolto da morte subitanea all'amore di quanti il conobbero e — perchè esiterei a dirlo? — al lustro anche d'Italia, Tullio Dandolo, mi leggeva un brano d'un'opera sua, nella quale aveva avuto a portar giudizio di Niccolò Machiavelli; e poichè la conclusione del discorso non era favorevole all'autor nostro, nè chi conosce pure alcuna delle molte scritture del Dandolo se ne stupirà, è da sapere ch'esso fondava la sua sentenza massimamente su questa *Descrizione della peste.*

Mi ricordo, che nell'ascoltare il Dandolo pensavo: e' dicono, che quest'uomo non ha originalità; io per me non conosco critico alcuno, che abbia avvisato il Machiavelli da questo lato. E se la cosa stesse così come egli la ha intesa, non ci ha dubbio, la ragione sarebbe

dal canto suo. Ma questa *Descrizione* è proprio del Machiavelli? è tutta, da cima a fondo, di lui? E quando fosse provato che è in tutto o in parte sua, non si potrebbe, studiandola da un altro verso, che ci pare il vero, modificare, o attenuare d' assai il giudizio severissimo, cui è il Dandolo pervenuto?

Esaminiamo spassionatamente queste tre questioni. La prima consiste nel sapere, se la *Descrizione della peste* sia composizione del Machiavelli oppur no.

Anche il Polidori, ch' è stato l' ultimo, di qualche rinomanza, che abbia posto mano alla pubblicazione delle opere minori del Machiavelli, non osa mettere in dubbio, che non sia scrittura del Segretario fiorentino. Uso a disegno tali parole, perchè ei non profferisce, per sostenere che così sia veramente, altra ragione che questa: « Non sembrà potersi dubitare, così parendo anche agli occhi più esperti, che l' esemplare manoscritto di questa *Descrizione*, il quale trovasi nella Magliabechiana sotto al N° 1431, già Strozziana 366, non sia della mano propria di Machiavelli.[1] » Le quali parole parmi vogliano significare, che se non fosse di questa prova, tutta esterna e materiale, non vi sarebbe nella *Descrizione*, in sè considerata, alcun buono argomento per indurci a credere, che al Machiavelli appartenga. Ora se abbiamo a dire schietto il nostro avviso, questa non è ragione che ci soddisfi appieno. In prima « anche gli occhi più esperti » non possono non aver notato, esservi ne' codici del quattrocento e del cinquecento parecchie mani di scritto, che si assomigliano per guisa da potersi anche da esperti conoscitori confondere tra loro. E quando pure s' ammettesse che di carattere del Machiavelli son le pagine in cui è vergata la *Descrizione*, il non avere, per farla dire opera sua, altro argomento che lo accennato,

[1] Vedi la nota a piè della pagina 415 delle *Opere minori di Niccolò Machiavelli rivedute sulle migliori edizioni con note filologiche e critiche di F. L. Polidori.* Firenze, 1852.

parmi, ripeto, voglia significare che non vi sono nelle idee, nelle congiunture loro, altre prove che conducano alla stessa conclusione.

Un uomo della natura del Machiavelli, che avea certa consapevolezza di sè, come puossi intendere che nella descrizione d'un avvenimento di tanta importanza, qual si fu la peste che, a cominciare dal 1522, desolò la Toscana e specialmente Firenze, non abbia lasciato impresso il suo nome, ricordato un caso speciale della sua vita, accennando ad altre sue scritture, adoperato infine, quando non foss'altro, quello stile che già gli avea fatto onore? A meno che non si voglia supporre, che l'intendimento suo nel comporre questa descrizione sia stato espressamente quello di non volere essere riconosciuto.

Il Polidori, venendo alla seconda questione, ne assicura che « quella parte o quel quaderno di esso codice, che contiene la scrittura di cui trattiamo, ha in tutto carte 16, di cui solo 9 (e tranne l'ultima pagina bianca) appariscono vergate di pugno del Segretario fiorentino: tutte le altre sono di mani diverse. » E in su la fine della nota sopracitata il lodato raccoglitore ha ancora queste parole: « Tanto la *Descrizione* di carattere del Machiavelli, quanto il sopradetto *proemio* (accenna a un proemio, che nella *Descrizione* non è riferito; ma leggesi riportato a piè di pagina) hanno emendazioni ed aggiunte di mano, che non è certo quella di Messer Niccolò. »

Adunque anche per quelli che non riconoscono se non la validità delle prove esterne, resta dimostrato, la metà circa della *Descrizione* non essere scritta dal Machiavelli; nè sappiamo per quale ragione gli sia stata attribuita, nè da chi, nè quando.

Ora se noi restiamo dubbiosi nel profferire un giudizio là dove è discorso di quella parte, che è almeno scritta di pugno del Machiavelli, non esitiamo menomamente a manifestare la opinione, che il seguito della

Descrizione non debba ascriversi a lui. Se il Polidori, così diligente cultore de' buoni studi com'è, avesse avuto la pazienza di pubblicare « le emendazioni e le aggiunte, » che non sono « certo di messer Niccolò, » avrebbe, se non c'inganniamo, bene provveduto alla fama del Machiavelli, della quale è pur tenerissimo, e noi avremmo in esse un argomento di più per confermare la nostra determinazione.

Così come venne la *Descrizione della peste* pubblicata, a noi pare di poter stabilire l'una o l'altra di queste due proposizioni: o non è del Machiavelli, o ei la scrisse come per celia, e tentando di nascondersi sotto una veste che non avea certo portato mai. Una forte ragione, già lo dissi, che mi fa credere non esser del Machiavelli questa *Descrizione,* sta nel non vedere in essa alcuna traccia delle altre opere sue e di nessuna impresa della sua vita agitata.

Anche la mancanza d'ordine e lo stile vario, goffo talvolta, congiunti a una mirabile volgarità di concetto e d'espressioni, sono altri argomenti, che stanno in appoggio della mia opinione.

Quell'incontro della moría a cavallo vicino a Mercato nuovo, è posto proprio a caso; e come non ha alcuna ragione che spieghi, perchè l'autore ce lo abbia messo, non si sa intendere perchè l'abbia a un tratto abbandonato. Più posticcio ancora è l'incontro della « pallida e travagliata giovine » in Santa Croce. A che serve? è forse dessa, che lo innamorerà? è forse per lei che sarà contento di sfuggire alla pestilenza? è per lei che vorrà vivere in seguito? No, giacchè abbiamo poco dopo il caso dell'altra donna, che vede « nella bene proporzionata e veneranda Chiesa di Santa Maria Novella. » A che dunque questa prima donna? Per poter imitare una scena simile del Boccaccio; del quale si ripetono anche — al vedere, con uno strano gusto — le parole oscene e certi inviluppi di frasi più oscene ancora.

Leggete e rileggete la *Descrizione* fino al punto che diciamo, e vedrete esser questa la verità. Procede saltuariamente; addossa un episodio all'altro, senz'ordine, senza connessione; non vi è che un pensiero dominante, da cui è informata tanto la parte prima, quanto la seconda: imitare il Boccaccio. Ora abbiam già avuto occasione di notarlo, il Machiavelli sapeva essere originale anche in questa trista materia; quando gli veniva talento di descrivere quella fosca passione della carne, il sapeva fare con termini e modi suoi. Qui invece non abbiamo ombra di vigore mentale; tutte le risposte della donna a chi la domanda del suo essere, sono calcate su somiglianti che si leggono nel *Decamerone;* e l'ultimo periodo, che comincia con « ohimè lassa » ed è d'un'oscenità ributtante, chi vuol pigliarsi questa briga lo cerchi nel Boccaccio: facciam fede che il troverà tal quale almeno in due novelle.

Più ci penso, e meno mi persuado che il Machiavelli abbia potuto comporre una scipitezza simile. Che sugo c'è a far dire a una donna quello che un naturale pudore non le lascia palesare mai! e farglielo manifestare sul sepolcro del suo amante! Incongruenze simili, il Certaldese non le ha mai commesse.

Il saggio dell'uomo « bene qualificato » che gli dà que' bei consigli « nella antica Chiesa della divina Trinità, » non è posto in luogo più acconcio di quello il fosse la donna prima. E quel « venerabile frate Alessio » al quale s'abbatte nel pancone degli Spini, è medesimamente posto lì senza un degno fine; s'altri non vuol chiamare degno fine, lo averlo tratto fuori, perchè porgesse occasione di dire de' frati le solite sconcezze.

Lo stento, che si scorge in tutta la scrittura, appare anche più evidente, quando si presenta la donna, che avrebbe a essere come il personaggio principale di questo componimento. Allora l'autore monta su' trampoli; e per la smania di non lasciare alcuna cosa di

sottinteso, entra in particolari, non contenenti nulla di nuovo ed espressi con una lingua la più affettata che mai.

Se il lettore vuol avere un saggio del procedere gonfio e slombato di questo scrittore, noi non facciamo che trascriverne un periodo a caso: lo mediti bene chi legge: e poi dica, se il può, ch'è fattura del Machiavelli.

« Ella era prima, benchè, sedendo sopra gli marmorei gradi alla cappella maggiore vicini, in sul sinistro fianco a guisa di affannata persona, si posassi, con il candido braccio la alquanto impallidita faccia sostenendo, di una convenevole grandezza alla statura di una proporzionata e ben composta donna: sì che quinci conoscer si potea, che le parti tutte di quel corpo talmente insieme erano conformi, che se di vestiti funebri non fossero ricoperte, di mirabile bellezza agli occhi miei sariano apparse. »

Son degli anni parecchi che facciamo oggetto precipuo de' nostri studi il Machiavelli; gli è in questa conoscenza, che ci pare d'aver acquistata, della forma solita adoperarsi da lui, che rinveniamo la forza di sostenere, che un periodo sì bislacco non può essere stato composto dal Nostro.

In tutta la noiosa e insipida descrizione delle bellezze varie di questa donna non v'è mai un cenno, una pennellata, che rivelino il magisterio dello scrittore. Dico mai, tranne in un luogo, in sull'ultimo, nel quale passa a considerare la mano « quale era lunga, sottile, espedita e di minutissime lucide vene profilata con i diti stretti e suavi. » Fa ricordare la mano della monaca di Monza dal Manzoni sì bene dipinta; ma guai, se io continuassi a trascrivere quello che è detto subito dopo della « virtù » di questa bella mano. Si perderebbe il sentimento suscitato in core da quelle parole forse le più belle, e certo le più pure, di tutta la *Descrizione*.

Seguono le risposte della donna alle offerte di chi

si fa narratore delle sue avventure; e il patto stretto tra loro, significato con la solita stentatezza di stile, con la consueta bassezza di pensieri. S' avanza poscia, senza niuna ragione, un ozioso frate « atto più al remo che al sacrificio, » e fa l' offerta della « fratesca carità. » Ma non « ci ha luogo, » come non ci avrebbe avuto luogo questo secondo o terzo frate, se non fosse stato pel gusto di chiamarlo « ribaldone » o con altri nomi simili. Chi scrive narra ancora che, dopo aver tenuto dietro alla donna e vistala entrare in casa sua, si condusse « nello egregio e lieto tempio di San Lorenzo; » e perchè? Perchè là era consueto vedere la donna, che s' era goduto il fiore degli anni suoi. Ma in queste considerazioni gli pare di perdere il tempo; e se ne torna finalmente a casa; e ponendo termine alla meditazione sulla peste, s' apparecchia « al piacere d' una futura commedia per la vicina sera. »

Ed ecco in che consista la *Descrizione della peste* attribuita al Machiavelli. Ben a ragione, quando si paragona la descrizione del Manzoni a quelle, avute sempre come modelli da imitarsi, di Tucidide e del Boccaccio, a niun critico cadde in mente di menzionare anche questa. Imperocchè la sia in verità una misera cosa; e non degna certamente d' essere posta a canto alle stupende creazioni di sì grandi scrittori.

Concludiamo: la *Descrizione della peste* non è opera di Niccolò Machiavelli. Quando mai egli ci avesse avuto mano, non avrebbe composto che le prime pagine; e queste ancora, così come sono a noi pervenute, non si possono interamente giudicare per sue. Quanto alle pagine, delle quali abbiam tentato di porgere qui un' idea, siamo d' avviso che per niun verso si possano attribuire al Segretario; e farebbero egregiamente gli editori se tornassero a porre, poichè così già fu in qualche raccolta, la *Descrizione della peste* tra quelle opere, che al Machiavelli sono solamente attribuite.

CAPITOLO IV.

OPERETTE LETTERARIE IN VERSI.

§ I. — *I Decennali.*

Il Machiavelli, in una lettera al Vettori, si lagna, perchè l'Ariosto, là dove fa menzione de' poeti suoi contemporanei, abbia dimenticato il nome di lui. Lo che vuol significare, che il Machiavelli credeva di poter vivere nella memoria de' posteri come poeta. Ora vediamo, che ci è ben vivo e presente, ma temiamo forte che la sua memoria non sarebbe giunta fino a noi, s' egli non l'avesse raccomandata ad altre opere che a quelle in versi.

Non è il primo esempio, che ci offra la storia della nostra letteratura, d'un uomo grande in una parte, in altra non più che mediocre, avere fatto più conto per la fama sua di quella, in cui non è riuscito eccellente. Il Petrarca sperava l'immortalità mediante il poema dell'*Africa*. L'immortalità l'ha conseguita in fatti; ma neppur una delle foglie d'alloro, che i nepoti riconoscenti vanno a porre a piè della sua statua, è dovuta a' suoi versi latini. Ciò non vuol dire che l'*Africa* non abbia in sè bellezze talora pellegrine! Ma a farcele scoprire è stato necessario che Luigi Settembrini le traesse fuori, ce le ponesse sott' occhi, ce le spiegasse e commentasse diffusamente. In Italia veneriamo tutti questo caro nome del Settembrini; ma quanti leggeranno quel poema del Petrarca? Pochissimi, è a pensarsi; e la massima parte continuerà a deliziarsi nelle divine canzoni e ne' sonetti mirabili d'amore; qualcuno si compiacerà fors' anche di notare la varia coltura e la singolare potenza d'ingegno, che il Petrarca dà a divedere nelle sue epistole, state di recente vol-

tate in buono italiano; ma al poema si continuerà dall'universale a badar poco o punto.

Lo stesso è, cred' io, avvenuto del Machiavelli. Nessuno ha posto mente alla lagnanza contenuta nella lettera al Vettori; e quando si parla di lui, gli è come autore del *Principe* o dei *Discorsi*, come storico e via dicendo, ma come poeta non già.

Anche è singolar cosa, che in Italia il Machiavelli non siasi mai collocato tra i poeti valorosi, come scrive il Tiraboschi, e che fuori d' Italia vi sia stato tuttavia alcuno che lo ha paragonato poco meno che a Dante. Fu l' Artaud a dare su' versi del Nostro un giudizio, che crediamo non si possa sostenere.

Noi intendiamo d' intraprendere, brevemente però, un esame delle poesie del Machiavelli; e chi legge vedrà che arriveremo a una conclusione, diversa da quella dell' egregio scrittore francese: conclusione che sarà però, ripetiamolo, su per giù consentanea a quanto circa alla facoltà di poetare del Segretario fiorentino si è sempre creduto in Italia.

Si consideri, primamente, che le opere del Machiavelli in versi non occupano più di cento pagine della edizione, che noi consultiamo, e si partiscono forse in una dozzina e più d'argomenti. Ciò significa che non ha esso lasciato un lavoro poetico, il quale anche per mole sia di molta importanza.

Ma della bontà de' versi non si fa ragione guardando al loro numero; e sta bene: non guardiamo dunque che alla qualità.

I primi, che ci si presentano, i più deboli forse, son quelli de' *Decennali.*

Questi *Decennali,* componimenti in terza rima, dovrebbero comprendere ciascuno gli avvenimenti d'Italia di dieci anni. Dico dovrebbero, perchè se nel *Decennale* primo il racconto comincia dai casi del 1494 e viene sino al 1504, il *Decennale* secondo non abbraccia che gli eventi di sei anni.

Ciò dipenderà dal non aver il Machiavelli potuto attendere per un pezzo a questi canti: difatti il primo composto, a quanto sembra, al tempo delle ferie autunnali, che pur è intiero, non gli ha preso più di quindici giorni. Quando si diè a scrivere il secondo, sebbene non gli dovesse far difetto l'ozio, non lo condusse a compimento; sì che deesi a ragione considerare come niente più che il frutto d'una settimana di lavoro.

Il primo *Decennale* ha una dedica ad Alamanno Salviati, in data del 9 novembre 1504; in cui l'autore dice che gli manda le fatiche d'Italia di dieci anni e le sue « di quindici dì. » Pare dunque che egli stesso non dovea credere d'aver compiuta una grande opera.

Ci reca stupore in queste terzine il tòno con cui cominciano. « Io canterò l'italiche fatiche » vi si legge, e ognuno s'aspetta di veder adoperare uno stile grave, adattato all'importanza dell'argomento; giacchè la storia in qualunque metro la si racconti, non comporta l'andare sciolto e quasi discinto della satira e del capitolo. Ora nei *Decennali* vi è della satira e del capitolo insieme; e quando l'autore vuole elevarsi e ricorre a parole gravi, ci si sente lo sforzo; si capisce che non fa secondo natura.

Vi ha bene un luogo, in cui ha una esclamazione che gli vien dal cuore, e noi allegheremo que' versi, cui ora alludiamo. Ma, generalmente parlando, va terra terra; sicchè i casi, raccontati nella nuova forma, non ci paion quasi più quelli da noi saputi; narrati così par che scemino d'importanza, di dignità.

È stato scritto che il Machiavelli nelle sue terzine palesa evidentemente la imitazione dell'Alighieri. Si mostra, aggiungerem noi, tanto seguace del suo grande concittadino, che gli piglia talvolta versi intieri; e la imitazione, della quale si ragiona, se non andiam errati, non ha tratto che a que' luoghi del poema dan-

tesco, dove il gran poeta ha adoperato quello stile suo così comico, ma insieme così terribile. Ora nel Machiavelli la terribilità dell' ingegno dantesco non si vede. Non è già a dire, che in mezzo a' versi che, ripeto, ne appaiono freddi e stentati, non vi sia segno della mente acuta, quale abbiam conosciuta nelle altre opere. Per atto d' esempio, parlando di frate Girolamo, in un verso solo riassume il detto nel *Principe* e nei *Discorsi:*

« Vi tenne involti con la sua parola. »

E avendo scritto là, che i profeti disarmati càpitano sempre male, or mostra che la dottrina del Savonarola non era più atta a tener uniti i Fiorentini;

« Se non cresceva o se non era spento
Il suo lume divin con maggior foco. »

Le frecciate al Valentino, quando capita il destro, non si fanno aspettare: e — caso che potrebbe dare a pensare — ne' *Decennali* non ha pure un cenno dell' ammirazione che professa per la scellerata grandezza di lui nelle altre opere. Odasi come parla della morte di papa Alessandro, conciato bene, nel rimanente, quando se ne era presentata l' occasione:

« Portato fu tra l' anime beate
Lo spirto d' Alessandro gloriöso,
Del qual seguiro le sante pedate
Tre sue famigliari e care ancelle
Lussuria, simonía e crudeltate. »

Gli è la forma quella che non ci par la più conveniente; se dovessimo badare a' pensieri soltanto, il giudizio avrebbe ad essere diverso d' assai. L' amore della città lo inspira; lo animano altri buoni desiderii; e sopra tutto s' ammira il sentimento suo della gloria militare.

I Francesi eran pure amici a' Fiorentini, e movendo contro i Pisani, ne furon rotti; e « conobbesi il il vero » grida il Machiavelli,

« Come i Francesi possono esser vinti. »

Lo che non è poco, perchè

> «Fu di quel regno il primo vitupero.»

Questo quasi istinto militare era tanto forte in lui che gli fa conchiudere, che per quanto vive sieno le inimicizie contra i Fiorentini, per quanto grandi le difficoltà, che li attorniano, essi potranno condurre la barca in porto: « Se voi — rammenta il Machiavelli a' suoi concittadini — il tempo riapriste a Marte. »

Ecco per ultimo le terzine, che poco fa sono state da noi accennate, come piene di nobili sensi:

> « Gite superbi omai con viso altiero
> Voi che gli scettri e le corone avete,
> Che del futuro non sapete il vero,
> Tanto v' acceca la presente sete
> Che grosso tienvi sopra gli occhi un velo
> Che le cose discosto non vedete. »

Buone sentenze significate con versi non privi però di difetti.

§ II. — *L' Asino d' oro.*

Cominciando l' *Asino d' oro,* il poeta dice che non ricorderà Elicona, nè domanderà aiuto a Febo:

> « Sì perchè questa grazia non s' impetra
> In questi tempi; sì perch' io son certo
> Che al suon d' un raglio non bisogna cetra. »

E la musa non invocata scese tuttavia a inspirarlo; giacchè v' ha più onda di poesia vera in questi otto capitoli, così come sono rimasti, che in tutte le altre poetiche composizioni insieme prese. Dico così, perchè « la pena e la doglia » sofferta sotto forma d'asino non è narrata per intiero; anzi i capitoli rimasti non sono più che preparazione a quelli che avrebbero dovuto venire in seguito; della trasformazione in asino non essendo traccia in essi.

Per dar ragione della comparita dell' opera, l' autore conta come, tempo fa, fossevi in Firenze un giovane venuto crescendo con questo difetto:

> « Ch' in ogni luogo per la via correva
> E d' ogni tempo senza alcun rispetto. »

Il padre, che doleasi amaramente di questo caso, diè il figliuolo a curare a certo medico, dopo averne provato inutilmente parecchi. Costui dopo aver fatto suoi rimedi, il rende per sano al padre. Se non che un dì, giunto nella via de' Martelli, dalla qual si può vedere la via Larga dritta e spaziosa, volle tornare a godersi l' antico piacere; perchè, lasciato cadere il mantello in terra, disse:

> « Qui non mi terrà Cristo — e corse via, »

e continuò a correre finchè visse.

> « Perchè la mente nostra, sempre intesa
> Dietro al suo natural, non ci consente
> Contr' abito o natura sua difesa.
> Ed io avendo già volta la mente
> A morder questo e quello, un tempo stetti
> Assai quieto, umano e paziente, »

tal che, ei continua, credevo d' essere guarito; ma venuto un tempo, dove si vede piuttosto male che bene, torno a spargere qualche veleno:

> « Bench' io mi sia divezzo di dir male
> Mi sforza il tempo di materia largo. »

Siam dunque nel dominio della satira; ma d' una satira fatta alla maniera dantesca. Qui ci è maggiore spontaneità che ne' *Decennali;* un concetto bene compreso, espresso con forza, con libertà. Certamente, se il Machiavelli dovea acquistare nome di grande poeta, non avrebbe potuto in altro campo che in questo coltivare il suo alloro.

Esponiamo brevemente il senso di questi capitoli; il primo de' quali contiene, come s' è visto, la ragione

dell' opera intera. Nel secondo finge di trovarsi, all' ora del crepuscolo d' un giorno di primavera,

« In un luogo aspro, quanto mai si vide. »

Crescono le tenebre; egli è tutto sgomento in mezzo a una gran selva, quando vede apparire una donna piena di beltà con un gran lume in una mano e nell' altra un corno; intorno a lei venivano innumerevoli animali, stati uomini nel mondo, prima che cadessero in quel luogo, dove Circe avea posto la sua sedia. Se tu non vuoi, dice la bella donna al poeta, morire in questi boschi e non essere convertito in animale dalla mia padrona,

« Te ne verrai carpon fra questa forma. »

Non veggendo altra via ei la segue

« In fra le spalle d' un cervio e d' un orso. »

Ma lo aspettava ben altro albergo; prima di godere il quale, il poeta, che avea sentito dalla guida, ch' essa conosceva il corso di sua vita passata, domanda, gliene dica alcuna cosa:

« Tra la gente moderna e tra l' antica
— Cominciò ella — alcun mai non sostenne
Più ingratitudin, nè maggior fatica. »

Lo che non avvenne per tua colpa, essa segue a parlare, ma per la sorte contraria al tuo operare. Non bisogna però nè sgomentarsi, nè piangere:

« Si debbe ai colpi della sua fortuna
Voltar il viso di lagrime asciutto. »

Torneranno i tempi felici; ma prima

« . . . . gir ti conviene
Cercando il mondo sotto nuova pelle, »

e senza l' umana effigie

« Meco tra l' altre bestie a pascer venga. »

Il poeta si mostra rassegnato a sopportare un peso

« Ch' ancor gli gioverà d' averlo preso, »

e si dichiara pronto a intraprendere il viaggio, che la donna gli assicura

« Cantato fia da istorico o poeta. »

Ed eccoci al quarto capitolo, che se non è famoso, meriterebbe di esserlo, di tante bellezze è ripieno! Vi si descrive la notte passata tra le braccia di formosissima donna; uno scrittore moderno potrebbe omettere questo racconto; ma se il fa, è difficile assai che possa sfuggire alla enumerazione di certe parti; è più difficile ancora, che quelle parti nomini e descriva con parole meno impure di quelle ha il Machiavelli adoperato. Qui non v' è ombra di amore platonico o ideale; si descrivono a una a una le forme eccellentissime; ma con tale arte squisita, che in un lettore, il quale non si compiaccia del senso letterale di certi vocaboli, impossibili ad evitarsi, non si eccita alcuna voglia; parlo di quelle voglie, che possono destare i racconti di Callimaco e di Margherita nelle commedie sopra mentovate. Si prova, a leggere questo capitolo, quell' effetto che si sperimenta nell' ammirare, la prima volta, una bella statua di donna ignuda. Qual animo è sì volgare da avère, in su quel primo, un pensiero che non sia puro e tutto inspirato da un sentimento artistico? Potrà, in seguito, la statua far nascere desiderii d' altra natura; ma è l' osservatore volgare, che se li è nutriti dentro e sono eccitati, esaltati da lui; l' artista nel comporre la sua opera avea in mente pensieri più alti e più puri; e siam certi, che avrebbe distrutto la sua scultura, se avesse potuto immaginare, che la sarebbe stata guardata cogli occhi lascivi d' un corrotto. L' artista non fa il lenone.

Non posso trattenermi dal riportare una parte delle

ultime terzine, che contengono forse i migliori versi del Machiavelli.

« Sian benedette le bellezze tue,
Sia benedetta l'ora quando io missi
Il piè nella foresta, e se mai cose
Che ti fossero a cor feci nè scrissi.
E pien di gesti e parole amorose
Rinvolto in quelle angeliche bellezze,
Che scordar mi facean l'umane cose,
Intorno al cor sentii tante allegrezze
Con tanto dolce, ch'io mi venni meno.... »

L' ultimo verso di questa terzina, e quello col quale si chiude il capitolo, non si devono trascrivere; il poeta, che fino a quel punto s'era serbato, se non castissimo, tale almeno che si poteva leggere senza arrossire, qui si palesa uomo del secol suo e dà un tuffo nella licenza.

Il capitolo quinto è il più noioso che si possa immaginare; fatto con meno arte mostra lo sforzo durato dall' autore nel comporlo. La bella donna dee, venuto il mattino, andar a pascolare la sua mandra; e se ne esce sola, raccomandando al poeta di non uscire della cella; e di star là ad aspettare ch' essa torni.

« E perchè a l'un pensier l'altro risponde,
La mente a le passate cose corse, »

e sapete voi quali sono le cose ruminate tutto quel dì? Si pone a meditare come

« Fortuna spesso or carezzò e or morse. »

E comincia con Atene e Sparta, cercando qual sia stata la cagione di loro rovina; in seguito, come sia potuta decadere la repubblica Veneziana; fa una scorsa per le libere città d'Alemagna; e si ferma più a lungo nello stato di Firenze. In quelle considerazioni su la storia di Firenze e l' arte di governo trova modo d' inserire la sua dottrina famosa de' ricorsi.

« . . . quando una provincia è stata involta
Nei disordini un tempo, tornar suole
Virtute ad abitarvi un' altra volta. »

essendo questo voluto da chi ci governa.

> . . . . acciò che nulla stia
> O possa mai star fermo sotto il sole.

Anche vi prende occasione di dimostrarci la necessità delle religioni con queste parole:

> Ei son ben necessarie le orazioni.
> E matto al tutto è quei ch'al popol vieta
> Le cerimonie e le sue divozioni.
> Perchè da quelle in ver par che si mieta
> Unione e buono ordine. e da quello
> Buona fortuna poi dipende e lieta.

Siam con ciò giunti al sesto capitolo: dove si narra come, tornata la sera. venne a casa la bella donna. la quale mena il poeta

> « . . . . in un gran dormitoro
> Sì come nei conventi usar veggiamo. »

Le porte sono da ciascuno de' lati; e a man destra stanno i leoni; Circe non converte in quelli, se non gli uomini forniti di cuore cortese e magnanimo:

> « Ma pochi ce ne son del tuo paese. »

si sente a dire dalla sua guida; che il conduce man mano dinanzi alle stanze, ove son chiuse le altre generazioni di bestie; in questo discorrere il fa incontrare nel « grande abate di Gaeta, » un tal Baraballo, diventato la favola d'ognuno per la sua mania di far versi; e che papa Leone, nel quindici, onorò burlescamente coll'alloro, facendolo un dì trionfare per tutta Roma seduto sur un elefante.

Codesto Baraballo per essere chiamato col soprannome datogli da tutti, s'intende qual esso sia stato; ma non possiamo ora capire chi abbia il poeta, nel settimo capitolo, voluto rappresentare pel gatto che perdè la preda, pel drago che si volta or su un lato, or su un altro. Così non sappiamo chi raffiguri con la giraffa, che chinava il collo a ciascuno e dicasi il

medesimo di tutte le altre bestie nominate, finchè s'abbatte a vedere:

« Tra il fango involto un porcellotto grasso. »

Non è già che con questo animale il poeta abbia voluto far pensare a una determinata persona; anzi il proposito suo credo, sia stato appunto di cogliere un aspetto generale dell'umana natura viziata; e qui la poesia assume, in tutta la forza del vocabolo, la qualità di satira; e la più grande importanza dell'*Asino d'oro* consiste perciò in quest'ultimo capitolo, che ci è rimasto. Il poeta ha voluto con esso provare, gli animali bruti essere più felici degli uomini. Argomento trattato, come ognun sa, prima del Machiavelli; e dopo di lui ancora.

Plutarco lo svolse in due opuscoli intitolati il primo: *Se gli animali di terra o di acqua sieno più accorti*, e il secondo: *Che i bruti usano la ragione*. Sebbene, a dir vero, in quello non faccia che accennare alla questione, discussa più a fondo in questo.

Certi giovani sostenevano, « gli animali di terra essere stati da natura meglio indirizzati alla virtù; » altri credevano, ciò meglio avvenire ne' pesci.[1] Questi giovani tardano a rappresentarsi a Optato, che siederà giudice a risolvere la disputa insorta; e nel mentre con Antobulo stanno aspettando, paragonano « la natura delle bestie alli costumi, alla vita, alle azioni e regola di vivere degli uomini; » e non la risolvono per la ragione detta, sebbene si pervenga nel discorso a stabilire che non si può già dire assolutamente, che le bestie « non discorrano, nè intendano e non abbiano la ragione; ma che la posseggano debole e torbida, sì come l'occhio losco o infiammato. »

I giovani arrivano portando « chi di terra e chi di

[1] Vedi *Opuscoli di Plutarco,* volgarizzati da MARCELLO ADRIANI, tomo V, da pag. 415 a pag. 501. Milano 1829.

mare molti esempli, » e la quistione rimane a quel punto; perchè si dà principio all' altro tema; esaurito il quale il giudice profferisce questa sentenza: « Mettendo l' uno sopra l' altro gli argomenti e le prove addotte da questa e da quella parte, combatterete uniti contro quelli che privano gli animali dell' uso della ragione e del discorso. »

Accennato così l' argomento della discussione, Plutarco la ripiglia nel Dialogo, ove entrano a parlare Ulisse, Circe e Grillo, che significa *porco*. Ulisse, saputo che tra quegli uomini trasformati in bestie vi sono Greci, domanda a Circe, che li voglia ritornare in forma umana; Circe non vi acconsente; ma permette bene, che Ulisse interroghi quelli « se così vogliono che sia, » e cerchi pure « di persuaderli con forti ragioni. » Ulisse rimane solo fra questi animali e fa loro sapere d' aver ottenuto di slegare qualunque si contenta rivestire la primiera forma umana. Grillo, che parla a nome di tutti, dice di non voler ripigliare la forma di uomo « cioè a dire il più travaglioso e miserabile di tutti gli animali viventi. » Per l' esperienza fatta dell' una e dell' altra vita, continua Grillo, « gran ragione abbiamo di contentarci più di questa che di quella; » e discorre della giustizia, della prudenza, della fortezza, della temperanza e delle altre virtù, che sono tutte ne' bruti e quali « hanno eglino in grado più sovrano di quelle, che adornano il più savio uomo che sia nel mondo; » sì che, conclude, « entrato che fui in questo corpo mi meravigliai degli argomenti, co' quali mi persuasero i sofisti a credere che tutti gli animali, eccettuato l' uomo, fossero senza ragione ed intelletto. »

Vediamo ora quanto il Machiavelli abbia tratto da Plutarco e quanto ci abbia aggiunto. Preso per mano dalla donna, egli si avvicina a quel porco e parlandogli « pur con grati accenti » gli dice:

« Dio ti dia miglior sorte se ti pare,
Dio ti mantenga se tu ti contenti; »

poi che ha ottenuto la grazia di tornarlo, s'ei vorrà, nella forma antica.

Udendo questo parlare si leva in piè

« Tutto turbato il fangoso animale, »

e gli risponde:

« Viver con voi io non voglio e rifiuto;
E veggo ben che tu sei in quello errore
Che me più tempo ancor ebbe tenuto....
Ma se rivolgi a me la fantasia
Prìa che tu parta dalla mia presenza
Farò che in tale error mai più non stia. »

E cominciando dalla prudenza, gli prova

« Esser superïor la parte nostra. »

Se si parla della fortezza, cita il toro, il leone e l'elefante; e che gli animali siano per questo rispetto superiori all'uomo

« Si vede com'il sol per sua chiarezza. »

Risguardando la temperanza, avviene la stessa cosa, perchè:

« In Vener noi spendiam e breve e poco
Tempo: ma voi senza alcuna misura
Seguite quella in ogni tempo e loco. »

Non vi contentate d'un cibo solo; volete quello che non può far la natura.

Alla quale noi siam maggiori amici, e per provarlo, pon mano a' sensi. L'uomo ha dalla natura di più la facoltà dell'eloquio e le mani.

« E con quelle anco ambizïon vi dette
Et avarizia, che quel ben cancella....
Vostr'è l'ambizion, lussuria e il pianto....
Non dà l'un porco all'altro porco doglia,
L'un cervo all'altro: solamente l'uomo
L'altr'uomo ammazza, crocifigge e spoglia. »

Sì che, conclude, pensa tu, se io voglia ritornar uomo; se qualcuno si dice lieto, non gli credere:

« Chè in questo fango più felice vivo
Dove senza pensier mi bagno e volto. »

A non parlare della *Circe* del Gelli, che par composta a imitazione dell'*Asino d' oro,* vediam ripigliato lo stesso argomento dal La Fontaine ne' suoi *Compagnons d'Ulysse.*[1]

Nel poeta francese, Ulisse essendo riuscito ad ottenere « qu'on rendrait à ses Grecs leur figure, » non sen va a trovare un porco; ma si rappresenta a tre altri animali, a un lione, cioè, a un orso e a un lupo.

Intesa la proposta, il leone risponde senza esitare:

> « J'ai griffe et dents, et mets en pièces qui m'attaque,
> Je suis roi: deviendrai-je un citadin d'Itaque;
> Tu me rendras peut-être encor simple soldat:
> Je ne veux point changer d'état. »

L' orso, al quale vien detto « comme te voilà fait! » s' offende e risponde:

> « Comme me voilà fait! comme doit être un ours.
> Qui t'a dit, qu'une forme est plus belle qu'une autre?
> Est-ce à la tienne à juger de la nôtre?
> Te déplais-je? va-t-en; suis la route et me laisses,
> Je vis libre, content, sans nul soin qui me presse,
> Et te dis tout net et tout plat:
> Je ne veux point changer d'état. »

Col lupo è anche peggior partito. Il lupo il prova e conclude:

> « Tout bien considéré, je te soutiens en somme,
> Que, scélérat pour scélérat
> Il vaut mieux être un loup qu'un homme:
> Je ne veux point changer d'état. »

In Francia v' è un altro celebre scrittore, il Fénelon, il quale ha preso a trattare la stessa questione ne' suoi *Dialogues des morts.* Da un ingegno potente qual era quello del vescovo di Cambray non si poteva aspettare che una profonda discussione di tale materia; epperò il sesto dialogo, che la contiene, si può leg-

---

[1] Vedi Liv. XII, fab. 1.

gere sempre con profitto; tuttavia il Fénelon non vi dimostra nè la sodezza del Machiavelli, nè il fare poetico e pieno pure di senno del suo compatriotta.

Appo noi Francesco Domenico Guerrazzi ha impiegato il tempo, in cui era sostenuto nelle Murate, a scrivere un suo sogno, intitolato l'*Asino*. Questo *sogno* non è più che per un rispetto la tesi trattata dagli scrittori mentovati.

Con tante idee nuove introdotte dalla civiltà e da quella che di civiltà non ritiene più del nome, la questione s'ingrandisce, per chi la piglia ora a studiare, smisuratamente; e comprende tutti i problemi, che àgitano la moderna società; i tentativi fatti per iscioglierli; gli errori, massime, che vi si commettono; le cadute inevitabili su questa via dell'avvenire; dove non è tutto piano e rischiarato come alcuni vorrebbero dar a intendere. Gli è il complesso de' disinganni, delle bugie, delle frodi, de' tradimenti, delle delusioni, delle vergogne, delle ignominie, che entrano pur troppo a costituire quello strano impasto, che si domanda uomo. Chi lo vuol cantare in poesia o esporre in prosa? Non tutti quelli che son forniti di buono ingegno, il sanno e il vogliono. V'ha di quelli, che stimano non doverlo fare. Ma quando la coscienza impone a qualcuno l'obbligo d'assumere il cómpito doloroso, chiunque ha cuore gli manda una preghiera, perchè abbia pietà della razza umana.

Agli orecchi del Guerrazzi questa preghiera dubitiamo, sia giunta. L'opera sua è informata a un aspro spirito e maligno; sebbene riveli uno degli ingegni più singolari della nazione nostra. Non la raccomandiamo a' giovani perocchè la leggeranno anche senza la raccomandazione nostra; resta a sperare, che coloro i quali non si sgomentano alla mole del volume, avranno pure in core la fede, che resiste allo spettacolo dello scandalo; e malgrado di esso, conserveranno la credenza nella dignità dell' umana natura.

§ III. — *Capitoli.*

I *Capitoli* son tutti dedicati a' diversi personaggi, che avevano riputazione nello stato di Firenze; e provano perciò quali fossero le aderenze che avea il Machiavelli nella sua città. Se cercate in essi vera poesia, non la troverete, quantunque cose notabili dette poeticamente s' incontrino qua e là.

In quello dell' *Occasione*, che alcuni hanno asserito essere fatto a somiglianza del Greco Posidippo, non si assiste a quel dialogo continuato del poeta e dell' Occasione, che leggesi nell' autor greco; pure vi è una cotale rapidità. Il Machiavelli v' ha aggiunto un concetto morale, quello della « Penitenzia. »

> « Chi non sa prender me *(così parla l'Occasione)* costei ritiene
> E tu mentre parlando il tempo spendi
> Occupato da molti pensier vani
> Già non t' avvedi, lasso ! e non comprendi
> Com' io ti son fuggita tra le mani. »

Nel capitolo della *Fortuna* indirizzato a uno dei Soderini, la facoltà poetica non è più di mediocre; e noi ci contenteremo di notare i brani, ne' quali è in parte contenuta la dottrina, svolta poi ne' *Discorsi*, su questo gravissimo proposito.

> « Sarebbe un sempre felice e beato
> Che potesse saltar di ruota in ruota. »

Ma questo ci è negato:

> « E quanto a noi è possibile ognora
> Accomodarsi al variar di quella. »

Vedranno i lettori, che il Machiavelli, dicendo la fortuna essere donna, la fa ne' *Discorsi* amica de' giovani e di quelli che ferocemente la comandano. Qui, citati Cesare e Alessandro, dice:

> « Da questo esempio, quanto a costei piaccia,
> Quanto grato li sia si vede scòrto,
> Chi l' urta, chi la pigne o chi la caccia. »

Una traccia de' suoi pensieri, svolti in quel luogo dei *Discorsi,* dove si propone di cercare qual sia più ingrato, se un principe o una repubblica, si riscontra pure nel Capitolo dell' *Ingratitudine,* dedicato a Giovanni Folchi.

E io riferirei questi brani, se non mi paresse più importante il far notare, che il Machiavelli prosatore di efficacia inestimabile quando discorre delle cose di Stato, non si alza mai alla vera eloquenza in poesia se non quando parla di sua persona e de' tristi casi suoi. Allora il fa con forza d' espressione straordinaria; pare che non abbia che l' eloquenza del dolore.

Dopo avere malinconicamente osservato:

> « Conosco non aver cotanta lena,
> Che sopra il colle desiato giunga, »

scrive che sarà tuttavia pago d' andar cercando qualche arboscello, di che è piena la piaggia:

> « Cantando, dunque, cerco dal cor torre
> E frenar quel dolor dei casi adversi, »

e tanto gli erano contrari, che si vedeva inutile a sè e agli altri; e dalle sue fatiche non isperava alcun compenso:

> « E come del servir gli anni sien persi. »

E questo *servire* era proprio quello che altrove domanda *essere adoperato.* Nè il farei notare, se non vi fosse sorta una scuola, singolare invero, secondo la quale si fa ingiuria manifesta al carattere del Machiavelli col solo supporre, non che abbia servito, ma desiderato servire i Medici. Codesta maniera di giudicare, se i valenti uomini non ci pongono mente, guasterà la storia e ogni cosa buona. Bisogna interpretare i vocaboli nel senso in cui eran presi nella Firenze d'allora; questa è la prima avvertenza a farsi.

Quel *servire* or si muterebbe in verbo più umano e più dignitoso; ma il significato sarebbe sempre quello.

Perchè dunque gridare? E vorrei un po' mi si dicesse, perchè un padre a famiglia numerosa fa male ad esercitare un ufficio in uno Stato, nel quale è avvenuta sì una mutazione, ma la forma di governo rimane la stessa?

Tutto dipende dalla torta idea che ci facciamo allorquando leggiamo negl' istorici: *rientrati i Medici in Firenze: avvenuta la restaurazione di Casa Medici.* Diamo a queste parole un significato, che non devono avere; perchè le interpretiamo come se si dicesse: *ritornati dopò la cacciata di Murat i Borboni nel Regno.*

E v' ha una differenza enorme tra i due esempi recati. I Borboni erano principi dello Stato nel senso più rigoroso e giuridico della parola. I Medici non furono mai, almeno fin dopo il Machiavelli, capi legali, a dir così, della repubblica; nella costituzione della quale non aveano nè un grado, nè un ufficio primo agli altri. Era questione di preminenza, di maggioranza, di aderenze, di creature o clienti, se vuolsi dire così, ne' primi magistrati e consigli della repubblica; ma la Signoria o la Balìa non era per legge conferita a uno di casa Medici. In somma, non era ancora venuto il tempo nè del Duca, nè del Granduca di Toscana; ma continuava a esistere, a avere leggi e nome proprio la repubblica di Firenze. Il tiranno non era per anco in soglio; e per quanto dure e feroci potessero essere le condizioni, in cui si costringevano certi uomini, questi non commettevano viltà di sorta, se persistevano a desiderare d' avere nella lor patria un grado, che aiutava, nel resto, a campare la famiglia impoverita appunto per le traversie sofferte ne' servigi dello Stato.

Ho voluto fare questo commento al verso sovracitato, il quale è anche meglio spiegato da due che seguono:

« Come in fra rena si semini et acque
Sarà or la materia dei miei versi. »

Pieno di giusti e nobili concetti è il capitolo dell'*Ambizione* indirizzato a Luigi Guicciardini. La considera or negli accidenti privati:

« Dice la madre alla figliuola sua
. . . . A che infelici nozze,
A che crudel marito ti servai? »

Or nelle varie fortune degli stati:

« San Marco alle sue spese, e forse invano,
Tardi conosce come li bisogna
Tener la spada e non il libro in mano. »

E venendo alla sua Toscana, sui monti della quale già vede volare quella funesta Ambizione:

« E seminato (*conclude*) ha già tante faville
Tra quelle genti sì d' invidia pregne,
Ch' arderà le sue terre e le sue ville
Se grazia o miglior ordin non la spegne. »

Così finisce l' ultimo dei *Capitoli,* nel quale si ravvisano le doti buone e non buone in tutti gli altri riscontrate.

§ IV. — *Canti Carnascialeschi, Rime varie e Capitolo Pastorale.*

Veniamo ai *Canti Carnascialeschi.*

Si sa che a tempo di carnevale solevano in Firenze radunarsi insieme brigate di dame e cavalieri, le quali andavano girando la città, cantando loro canzoni, che tal fiata non sdegnavano comporre uomini celebri in lettere o innalzati a' più alti uffici dello Stato. Una certa eguaglianza vi dovea essere tra i cittadini di Firenze tutto l' anno; ma la cresceva di molto ne' dì del carnevale; e questo che succedeva in Firenze, su per giù avveniva in tutta Italia; la qual cosa, tenuto conto de' tempi mutati, si suole vedere anche adesso; come si leggono eziandio le canzoni de' nostri poeti.

Massimo d'Azeglio non era poeta; ma pure quattro versi — ch' ei vuol domandare col nome peggiorativo — compose, trovandosi di carnevale in quella sì allegra, allora, città di Roma; il Rossini li musicò, e aggiungendosi a loro due il celebre suonatore di violino Paganini, li andarono cantando per tutti i circoli della città; e si fece furore, scrive con quella sua ingenua malizia il D' Azeglio. È a notarsi, che i versi del D'Azeglio cominciano come questi del Machiavelli — come, del resto, tutte le composizioni fatte per lo stesso scopo — col dire quali sieno quelli, nella cui bocca stan le parole.

La lieta brigatella de' *Miei Ricordi* avea l' abito diviso in due per modo, che la parte al disotto era ricchissima, da cavalieri, e di sopra coperta di poveri panni rappezzati. Onde canta:

« Siamo ciechi
Siamo nati
Per campar
Di cortesia
In giornata d' allegria
Non si nega carità. »

Le brigate, a' tempi del Machiavelli, erano più numerose e fatte di diverse qualità. La prima che si avanza è de' diavoli; perchè sieno venuti in Firenze, lo danno a intendere co' versi seguenti:

« E in questa città vostra
Abbiam preso il governo
Perchè qui si dimostra
Confusione e duol più che in inferno. »

Lagnanza vecchia almeno quanto è vecchio l' uomo, che ha sempre sentito il bisogno di dir male del luogo ove si trova. Non si creda però che i diavoli, tirati fuori dal Machiavelli, non abbiano altro a dire a' Fiorentini; dopo essersi l' un dopo l' altro introdotti, fanno sapere che « ogni contento e scontento d'Amore »

era generato da loro; e chi, essendo innamorato, seguirà loro consigli, non avrà altro che piacere.

Lo stesso argomento — e come cangiarlo? — cantano certi *Amanti disperati;* cui rispondono le *Dame:* l'amore scaldare anche i loro petti; e se non l'hanno fatto scorgere,

« Per l'onore è restato. »

Ma di ciò ormai son pentite; e volgendosi alle compagne, che le potean sentire, così dicono:

« E però, donne, avendo alcuno amante
Al vostro amor costretto,
Per non trovarvi, come noi, errante
Fuggite ogni rispetto. »

Segue il canto degli *Spiriti beati;* per non smentire loro natura, invitano a una nuova crociata contro il Turco:

« Deponete, Cristiani,
Questo vostr' odio antico
E contro a lui voltate l'armi invitte. »

« Negli alti gioghi del vostro Apennino
Frati siamo e romiti »

canta un' altra schiera, venuta non per invitare a penitenza, ma per disperdere i tristi presagi di peste, di diluvio, di guerra. Dicono bene, che vi sarà ancor pianto; ma sarà di qualunque muore

« Per voi, o donne elette. »

I tremuoti sono l'affanno di quei che amano, come

« Le tempeste, le guerre fien d'amore. »

Anche vi saranno saette e folgori; ma questi

« Fieno i vostri occhi che morir li fanno. »

Confortano dunque a stare allegri e a non immaginare il diavolo più brutto di quello è; poichè

« . . . . . chi vede il diavol daddovero
Lo vede con men corna e manco nero. »

Il canto d' *Uomini che vendono le Pine* è quello dove vi ha più moto; ma le parole paion fatte a doppio senso; e il lettore può immaginare qual sia.

Quel de' *Ciurmadori* ha buoni versi; sono, al solito, rivolti alle donne; cui questi ciurmadori danno consigli appoggiati a esempi sì strani, che non è sempre facile lo intendere, se il poeta dica da senno o voglia continuare a celiare.

Fra le *Rime varie* sono notabili per verace affetto che le inspira, le due stanze seguenti:

> « Io spero e lo sperar cresce il tormento,
> Io piango e il pianger ciba il lasso core;
> Io rido e il rider mio non passa drento;
> Io ardo e l'arsïon non par di fuore;
> Io temo ciò ch' io veggo e ciò ch' io sento;
> Ogni cosa mi dà nuovo dolore.
> Così sperando, piango, rido e ardo,
> E paura ho di ciò ch' io odo o guardo.
>
> Nasconde quel con che nuoce ogni fera;
> Celasi, adunque, sotto l'erbe il drago;
> Porta la pecchia in bocca miele e cera,
> E dentro al piccol sen nasconde l'ago;
> Copre l'orrido volto la pantera,
> E 'l dosso mostra dilettoso e vago.
> Tu mostri il volto tuo di pietà pieno,
> Poi celi un cuor crudel entro al tuo seno. »

Qui ci è impeto di vera poesia; ognuno che legge esclama: il poeta portava in cuore vera e profonda passione.

Lo che dubito si possa asserire a proposito della *Serenata*, lunga e noiosa serie di stanze, fatte per impietosire una donna, che si mostrava crudele e niente voleva concedere del suo amore. Vi è stato chi ha cercato d'indovinare per qual donna sia stata codesta *Serenata* composta; e s'è voluto trovarne qualche indizio nel far intervenire la Dea Pomona e nel ricorrere spessissimo della parola *pomi*.

A noi pare che tal ricerca non valga la pena di intraprendere, e dubitiamo, che questi versi siano stati

composti per una persona viva. Quando scriveva per una donna che amava, abbiamo visto come se la pigliava; non c'è discorso « di Vener bella e del suo figlio Amore; » parla delle sue pene col linguaggio usato nella patria sua; ne parlava brevemente, come vuole la passione; e non ragionava, come qui fa, del tempo

> « Avanti che l'italica virtute
> Ponesse il suo auspicato nido
> Nei sette colli.... »

Con ciò io non vo' dire, che non vi sia nella *Serenata* alcuna buona ottava; la ci è, del sicuro; ma è sempre là dove lascia stare le inutili memorie di que' vecchiumi. Eccone un esempio:

> « Vedi ancor quella vite, che lui serra
> Tra le sue fronde e la chiude ed invoglie,
> Senza quell' olmo ella sarebbe in terra,
> E non si onoreria di tante spoglie:
> L'olmo senza la vite, ch' egli afferra,
> Non avrebbe altro in sè che rami e foglie,
> Così l' un senza l' altro in poco d' ora
> Inutil branco, inutil legno fora. »

Ditemi, in grazia: se avesse trovato modo di mescolare a questi versi sì semplici e pur sì forti ed evidenti, i giovanetti Satiri o Pane e Sileno, non è egli vero, che questa bellissima ottava sarebbe stata guasta fieramente? Si potrebbe, se non fosse un moltiplicare troppo gli esempi, citare, se non qualche altra ottava per intiero, certi versi almeno, ne' quali, questo che diciamo, risulta patentemente; cioè, com' ogni altro nel resto, il Machiavelli non scrive bene, se non quando sente fortemente.

A proposito del Capitolo *Pastorale*, che viene in seguito, fa meraviglia come quelli, che si dilettano di andar cercando sensi arcani sotto le parole chiare, non abbiano visto che se v' era caso, in cui si potesse congetturare, avere il Machiavelli voluto significare altro da quello volevan dire le semplici parole, questo era

desso. Abbiamo la invocazione de' lumi di Febo, la preghiera al sacro Apollo; ma le rimangono collocate nel posto loro. Il sacro Apollo ha per protetto o figlio Jacinto; il quale puossi con qualche buon fondamento pensare, servisse a rappresentare o Giuliano o Lorenzo de' Medici. Ci pare, questo pensiero risplenda in quasi tutte le terzine, le faccia vive, dia loro un senso che altrimenti non avrebbero e riescirebbero fredde, una povera cosa veramente. Vi sono cenni su la risorta fortuna di casa Medici; aspirazioni a congiungersi con quelli: lamenti della miseria del suo stato; tutte le qualità, che dimostra avere nel tempo dell'avversità. Descrive le infelici sue condizioni, la paura di diventar povero e contennendo, e viene man mano a esprimere la speranza, il bisogno, quasi il diritto, d'avere un qualche pubblico ufficio.

Mettiamoci queste idee in mente e vediamo se questo *Capitolo pastorale*, che diverrebbe altrimenti una freddura, simile a tante altre vanissime composizioni che ci ha fruttato la nostra poesia pastorale, non assuma per avventura un'altra veste, e non pigli un senso più alto di quello avrebbe, se lo s'interpretasse alla lettera. Vorrebbe incidere il nome di Jacinto « in ogni tronco, in ogni scoglio. » Si avverta, che qui siamo in principio, e non può subito metter da banda il pensiero, che scrive per un pastore.

Del quale però non tarda ad ammirare le opere

« . . . . atte ad onorare
Qualunque di te parla o di te scrive. »

Se rammenta la beltà del corpo, la prima cosa che lo colpisce è

« . . . . quella chioma degna
D'ogni corona e d'ogni dïadema. »

Ode poi il suono « dei suoi grati sermoni » e resta così ammirato della sua gloria, che desidero, dice,

« Fra tante tube che lo esalteranno
Far risuonare un rozzo corno anch'io. »

In una lettera, che esamineremo più sotto, scrive di Giuliano, che era preso come giudice da' suoi compagni; e qui, che i pastori

> « Senza riguardo all' età iuvenile
> Ogni lor differenza in te posto hanno. »

Nè si creda che dimentichi il titolo del suo canto; poichè tira in campo anche la dea Diana; ma più si ferma intorno a quelle deità, le quali distribuiscono doni, che a un pastore poco importano, ma sono, sì, l' ornamento precipuo di un Jacinto, quale noi pensiamo, fosse quello per cui il Machiavelli scriveva.

Marte feroce

> « Nel generoso petto un cuore incluse
> Simile a Cesar duca, agli altri duci. »

Mercurio infuse

> « . . . . un astuto veder. »

e Giunone

> « . . . . un'alma nei privati panni
> Pose da dominare imperio e regni. »

Or si mediti la seguente terzina:

> « O don di tanti Dei, fa che tu degni
> Ricever me fra tuoi fedel suggetti
> Se aver tal servitor tu non isdegni. »

E questi due versi ancora.

> « . . . . i desider solo
> Io d' ubbidir, tu di comandar pensi. »

Se non c' inganniamo affatto, il giudizio ipotetico, che avevamo messo innanzi, lascia qui d' esser tale e diventa la verità.

Nel 1513 essendo, come si sa, in carcere, indirizzò a Giuliano de' Medici un sonetto, pregandolo a venire in suo aiuto. Il sonetto comincia:

> « I' ho, Giuliano, in gamba un paio di geti
> Con sei tratti di corda in su le spalle.... »

e descrive con efficacia i patimenti della prigione. E forse questa efficacia è soverchia; certo è, che non vi è dolor vero, sentito in tutto il sonetto; a meno che non si voglia credere, che lo scherzare su le misere lor sorti non sia già un modo di sentirle che hanno i valorosi; fatto è, che solo ne' due ultimi versi domanda mercè:

> « Purchè vostra pietà ver me si voglia,
> Buon Padre, e questi rei lacciuol ne scioglia. »

A' cenni, che provano avere il Machiavelli patito il dolore della fune e della tortura, si può aggiugnere quest' altro tolto al sonetto secondo, mandato pure a Giuliano dal carcere. Finge un sogno, nel quale le Muse, invocate da lui, scendono a trovarlo; ma appena vistolo, nol lasciano parlare e lo voglion fuggire;

> « Dicendo: Niccolò non se' mai il Dazzo,
> Poichè legate hai le gambe e i talloni,
> E stai incatenato come un pazzo. »

Il sonetto che comincia:

> « Io vi mando, Giuliano, alquanti tordi. »

è scritto non più dal carcere; e al modo con cui è fatto, prova che avevamo ragione di pensare, che il Jacinto poteva ben essere questo rampollo de' Medici. Egli manda i tordi, non perchè ciò sia un gran dono,

> « Ma perchè un po' del pover Machiavello
> Vostra Magnificenza si ricordi. »

Con un felice pensiero poi, sempre ricavato da questi tordi, egli si raccomanda a Giuliano, perchè

> « Ei giudichi alle mani e non agli occhi. »

Resta l' *Epigramma* su Pier Soderini, famoso veramente, e dall' universale attribuito al Machiavelli. Che sapesse mordere, lo abbiam sentito confessare da lui stesso; scrive, sebbene mezzo per celia, in un luogo, questa del dir male fu la prima sua arte. Ma dall' ammettere la facoltà in lui di comporre un epigramma,

giunto pur troppo sino a noi, all' asserire che questo del Soderini è sua fattura, ci corre. Non abbiamo mai letta una buona e vera ragione, che valga a dimostrarlo.

Il Polidori, che non poteva a meno di riferir l' epigramma, lo accompagna con una nota piena di senno, in cui fa considerare, in primo luogo, che gli editori sogliono inserirlo senz' altro tra le notizie biografiche, nè vi fu alcuno che il ponesse tra le rime. Volendo dargli esso pure questo posto, osserva poscia che il Soderini è stato ben altrimenti giudicato nel *Decennale* primo. Nel nostro parere può bene il Machiavelli essersi lasciato trascorrere a dettare l' epigramma; ma questa non è ancora ragion sufficiente; e bisognerebbe addurre altre prove.

Le quali crediamo, non ci sieno. Il Machiavelli, se non sollevato, certo fu mantenuto in grado e riempito d' onori dal Soderini. La sua storia di Firenze non viene fino a questi tempi, gli è vero; ma ci abbiamo quel *Decennale,* in cui parla con accenti di ammirazione pel Soderini; e tra le lettere famigliari una se ne legge al Gonfaloniere sbandito in Ragusa, la quale prova, che gli si conservava amico nell' avversa fortuna, come lo era stato nella prospera.

Se il Guicciardini avesse saputo far versi, o se li avessero saputo fare alcuni de' suoi fratelli, noi diremmo, che l' epigramma esce di casa Guicciardini; perchè tanto il padre Piero, come tutti i figli suoi, si mostrano e nelle lettere e nelle istorie recentemente pubblicate avversarii acerrimi di Pier Soderini. Ma questa è una vana induzione; a noi basti lo stabilire che non essendovi prove dirette, non si può sostenere che fattura del Machiavelli sia l' epigramma, di cui si discorre.

CAPITOLO V.

OPERETTE ATTRIBUITE A NICCOLÒ MACHIAVELLI.

§ I. — *Dialogo intorno alla lingua.*

Il Polidori ha saviamente assegnato un posto separato a certe *Operette attribuite* a Niccolò Machiavelli. Più sopra, dove si ragionava delle commedie, noi non abbiamo creduto di mandare ad altra parte la trattazione della *commedia in prosa* senza titolo; la quale è tra le scritture di questa sorte. Or diremo alcunchè delle altre, che rimangono.

La prima è intitolata: *Discorso ovvero Dialogo in cui si esamina se la lingua in cui scrissero Dante, il Boccaccio e il Petrarca, si debba chiamare Italiana, Toscana o Fiorentina.* Con la riverenza debita a monsignor Giovanni Bottari, primo editore di questo scritto, noi dubitiamo, ch' esso abbia a attribuirsi al Machiavelli, nella strana lungaggine del titolo che porta in fronte. Perchè il *Discorso* diventa *Dialogo?* Quando il Segretario ha voluto comporre scritture, cui convenisse quella prima denominazione, lo ha saputo ben fare; e le domandò *Discorsi su la prima Deca di Tito Livio* senza più. Anche quando compose il libro dell'*Arte della guerra*, fatto a dialoghi, non s'è impacciato a chiamarlo discorso. È una fra le qualità che non sappiamo essere, fin ora, da alcuno stata negata alla mente del Machiavelli, questa della rettitudine, congiunta a una mirabile chiarezza. Un uomo dotato d'ingegno, in cui risplendono queste parti, non dà a un suo componimento un titolo, dove non s'ammira, al certo nè chiarezza, nè efficace brevità.

E che s'avrà a dire del seguito di questo *discorso* o *dialogo?* Facciasi la prova di leggere un par di volte

il primo periodo; se chi il fa ha pratica dello stile del Machiavelli, noi saremmo curiosi di sentire le ragioni, per le quali pargli, che il Machiavelli scrivesse così. Nè ci sembrano da lui le ragioni, tratte dall' analogia, per venire a concludere che quelli, i quali tolgono alla patria l'onor della lingua, fanno come i cattivi figliuoli, che battono la madre. Ma queste non saranno che ragioni col dubbio mescolate; e perciò noi non le presentiamo con risoluto animo. Se non che il dubbio cessa e noi procediamo più francamente, se consideriamo i modi tenuti dall' autore di questo scritto con l' Alighieri.

Nel dialogo intervengono il grande poeta e il supposto Machiavelli; questi piglia un fare da maestro sì burbanzoso, che non si potrebbe comportare da nessun minore poeta, non che da Dante. Qui non è ombra del rispetto, con cui il Machiavelli, lasciate, la sera, le vestimenta contadine e piene di loto, rivestito condecentemente, entrava nella corte degli antichi uomini per avere dalla loro umanità risposta alle domande sue.

Adduciamo qualche esempio per provare, anche a' più restii, la nostra asserzione; a ciò ne servirà il dialogo, che s'instituisce tra Dante e il Machiavelli: per fuggire « *egli disse, ed io risposi,* » vi si legge, son messi avanti co' loro nomi. Dirò cosa che può parere una minuzia; ma io temo forte, che per avere con le medesime parole indicato l'istesso modo nell' *Arte della guerra,* altri sia stato indotto a attribuire al Machiavelli codesto dialogo su la lingua. Nel quale si vede il Machiavelli interrogare Dante col piglio d' un giudice o d' un maestro allevato male, così: Quali parole traesti tu di Lombardia? quali dai Latini? e quali trovasti da te?

Dante risponde accomodatamente; siccome dà pure una giusta definizione della lingua « curiale » che vuol dire una lingua parlata dagli uomini di corte del Papa, del Duca ec. Al che vien contradetto in questi ter-

mini: « Tu dirai le bugie. » E siccome segue una cotal dimostrazione, il gran poeta, quando è finita, esclama: « Egli è il vero; io ho il torto. » Del che l'altro interlocutore non si accontenta e l'ammonisce così: « Dante mio, io voglio, che tu t'emendi;.... perchè se tu considererai bene a quello che tu hai detto, tu vedrai, che ne' tuoi versi non hai fuggito il goffo — e qui segue un verso tratto dal canto XXXIII dell'*Inferno* — non hai fuggito il porco.... non hai fuggito l'osceno » e si citano due versi tolti ai canti XX e XXVIII.

La conclusione, cui si perviene — intralasciando il resto della dimostrazione — si è che non vi è lingua « che si possa chiamare comune d'Italia o curiale: » perchè tutte le lingue, che così si volessero chiamare, hanno il loro fondamento nella lingua Fiorentina, « alla quale in ogni difetto, come a vero fonte e fondamento loro, è necessario che ricorrano, e non volendo essere veri pertinaci, hanno a confessarla Fiorentina. » Dante, udito che ebbe queste cose « le confessò vere, » e l'altro rimase tutto contento, parendogli d'averlo sgannato. Dubita però d'essere riuscito a sgannare coloro, che vogliono accomunare ai benefizi avuti dalla lingua di Firenze quelli di Venezia, di Romagna « e tutte le bestemmie di Lombardia. »

A Dio non piaccia, che a questo proposito noi solleviamo quella noiosa questione del come s'abbia a denominare la lingua nostra; questione che venne, a' dì nostri, fatta risorgere.

Se si avesse a avvisare questa scrittura da un simile aspetto, vi sarebbero ben altre considerazioni a fare. Nostro intendimento era soltanto venire in sostegno di quelli, che il dialogo su la lingua non osano attribuire al Machiavelli, vuoi per le cose in esso contenute, vuoi per la nuova maniera con cui si vedono descritte.

§ II. — *Dell' ira e dei modi di curarla, Dialogo.* — *Modo di far somma di danari per la patria.*

Il Poggiali è solo, o quasi, a credere il *Dialogo dell' ira* opera del Machiavelli. E parmi invero che, ragguagliato bene il tutto, non debba il Poggiali avere compagni. Le ragioni di quella torta opinione muoveranno, io metto pegno, dall' aver trovato il dialogo disteso su codici con la scrittura del Segretario, che è un argomento, cui abbiamo già in altro luogo risposto. Chi non ha molta pratica e maneggio de' codici del quattrocento e del cinquecento, quanti ne fa simili l' uno all' altro, che sono in verità di mano diversa! Questa esterna somiglianza non dovrebbe confonderci la mente; e noi dovremmo badare alle ragioni vere, che una data scrittura ci fanno attribuire a questo piuttosto che a quell' altro autore.

Dov' è mai che il Machiavelli abbia usato lo stile, che si vede qui adoperato? Si crede che sia de' primi anni in cui incominciò a scrivere, dicendovisi: « essendo io in questo anno ritornato in Roma; » e non è però meraviglia, se vi si vede il fare d' un esordiente.

Consideriamo un po' bene codesto. Il Machiavelli sappiamo, essere stato in Roma, un po' a lungo, una volta; e questa fu al tempo della creazione di Giulio II. La seconda legazione alla Corte di Roma non ci dee ingannare; giacchè avviene al tempo dell' impresa di questo Papa contro Perugia e Bologna; ma non si compie a Roma; perchè il Machiavelli trovò il Papa essere partito dalla sua città, e lo andò a raggiugnere a una delle prime tappe del viaggio. Si prenda qualsivoglia di queste due andate a Roma: quella del 1502 o quella del 1506; e per fare la parte più facile agli avversari, poniamo sia stata la prima. Ma — Iddio buono! — ci abbiamo tanti avvisi di quella legazione, che bastano per darci a intendere qual forma di scri-

vere il Segretario possedesse fin d'allora; e tra quella forma spigliata, evidente, splendida talvolta, e questa del dialogo impacciata, involuta e miserissima, v' ha un abisso. Leggete una pagina qualunque della prima legazione a Roma — quella, ad esempio, dove il Valentino pronunzia parole piene di veleno contro i Fiorentini — paragonatela con una, qual si vuole, di queste e vedrete la differenza enorme, che separa l'una dall'altra maniera.

E venendo ad altre ragioni, bisogna anche studiare la materia del dialogo; e si conoscerà tosto, che nè anche questa pare sia degna del Machiavelli. Noi sappiamo che e ne' *Discorsi* e nel *Principe*, come in tutte le sue diverse scritture, egli soleva fare una larga parte alle cognizioni ricavate dalla lezione delle antiche storie. Ma non trascurava le conoscenze procacciatesi coll'esperienza; sì che gli antichi esempi congiungeva co' fatti accaduti sotto i suoi occhi; onde non ha mai un precetto importante, che non si fondi su tuttadue queste larghe basi della antichità e del vivere de' suoi dì.

La efficacia d' una parte delle sue dottrine nasce appunto di qui; anzi, chi ben giudica vedrà in questo consistere il criterio per conoscere quali di esse sieno o no capaci di effettuazione. Tutte le massime, che non trovano riscontro in moderni esempi, sono per solito sterili, non hanno virtù d'esser messe in atto; quelle che, oltre all'appoggiarsi su antiche testimonianze, hanno per esse il suffragio di nuove esperienze, sono per lo più vere e si possono applicare. E perchè il Machiavelli era, per un rispetto, uomo ch'or si domanderebbe pratico, si può conoscere che le prime sono in debolissimo numero; anzi, chi ben guardi, servono d' ornamento alle altre; onde quelle tolte di mezzo, rimangono pur sempre le seconde, che sono cosa salda in vero.

Ora credete voi che se il Machiavelli avesse voluto comporre un dialogo dell' ira e de' modi di curarla, non avrebbe fatto mai cenno alcuno degli uomini della sua città? Qui non si legge un solo esempio mo-

derno. Sono i Tebani, che insegnano la gioia del vincere, la prima volta, la passione della ira; Aristotele e Omero, che mostrano com' essa in letizia si converta. Elena e Elettra provano che l' ira nasce talvolta da motti e arguzie. Non manca — e come avrebbe potuto mancare? — il nome di Socrate, di Platone, di Pindaro, di Antigono, di Tolomeo, di Diogene, di Zenone, di Seneca, di Aristide, di Catone; si desidera di più? In questo componimento, d' ogni eloquenza destituito, è detto ancora che « bene spesso ci adiriamo con gli Dii. » Chi così parla è Cosimo Rucellai; e il Luigi, del quale è pur fatto cenno, è l' Alamanni, i due, cui sono intitolati i *Discorsi* ed entrano ne' *Dialoghi* sull' *Arte della guerra!*

Ditemi voi, se questo è possibile. Que' giovani coltissimi degli orti Rucellai amavano e studiavano l' antichità; ma come guida, come fonte di esempi e norma da seguirsi per la vita. Insomma: in tutte le opere del Machiavelli si vede uno scopo, ch' ei vuol conseguire; potrà errare talvolta nel proporsi un fine; ma ci ha moto sempre, vita, discorso, Nel dialogo non v' è niente di ciò; esso è una freddura, che qualunque, mezzanamente instruito, potrebbe in poco d' ora comporre.

In ultimo luogo vengono due faccie, o poco più, intitolate: *Modo di far somma di danari per la patria da pagarsi presto e volentieri.* Il Polidori nota che questo scritto si trovò tra gli autografi Rinucciani, come il *Memoriale per uno che va ambasciadore a Milano;* e la ragione per cui non venne posto dopo al *memoriale* si è il portare la sottoscrizione di *V. Guido dei Ricci,* sebbene però paia lo scritto di mano del Machiavelli. Che sia o no di lui, credo che, rispetto alla brevità della scrittura, non importi gran fatto; gli gioverebbe sì, se si fosse allargato nella risoluzione d'un problema, che s' impone ostinato alla mente di tutti i ministri di Finanza de' moderni Stati.

CAPITOLO VI.

LE LETTERE FAMIGLIARI.

A quel modo che le *Legazioni* e generalmente le *Opere minori*, ci sono state d'aiuto nel dichiarare come siasi passata la vita del Machiavelli, e come sia sorto ed esercitatosi l'ingegno di lui per gli anni, che formano il secondo periodo, in cui abbiamo quella divisa; così le *Lettere famigliari* e le opere maggiori rispetto al tempo in cui furono scritte, serviranno a farci conoscere com'abbia vissuto i rimanenti anni suoi e di che qualità siano i frutti di un intelletto allevato già bene e divenuto robusto.

Non è mestieri spendere molte parole per far persuasi i lettori di qual giovamento siano le *Lettere famigliari* per tentar di conseguire una parte almanco dello scopo, che ci proponiamo. Gli studi di tal sorta, sì come avemmo ad avvertire in principio, sono ora in fiore; e non è certamente nè della importanza, nè della opportunità loro che si dubita.

Le *Lettere famigliari* del Machiavelli, a cominciare da quelle pubblicate nella stupenda edizione di Firenze del 1782, per venire fino all'ultima di Milano, che noi conosciamo e ci serve di testo, sono venute man mano crescendo; e v'ha ragione di credere, che altre tra poco saranno pubblicate; tal che dee rincrescere sopra modo a uno studioso del Machiavelli di non averle tutte sott'occhio. Perchè qui non si tratta di ricerche futili su la prima età; ma di casi diversi della sua vita di scrittore, di cittadino; l'avere un'esatta conoscenza de'quali sarebbe di giovamento grandissimo. Ma io scrivo lontano da Firenze, dove odo dire si siano ritrovate molte lettere del Segretario; nè posso

per ragione dell' ufficio che occupo, andarvi a stare il tempo necessario a fare le ricerche debite nelle biblioteche pubbliche e negli archivî di particolari famiglie, presso cui, dubitasi, sia una gran parte di questo carteggio. Meglio è aspettare che alcuno, più fortunato di me, possa mettere nel dominio del pubblico tutto quello, che sarà veramente importante a conoscersi; e contentarci intanto delle lettere date fuora fin qui. Le quali, sebbene lascino scorgere grandi lacune in alcuni anni, che più importerebbe conoscere, congiunte alle altre opere sono tali però che bastar devono a uno studio coscienzioso su la mente e su la indole del nostro autore.

Non tutte le lettere si riferiscono al tempo posteriore al suo segretariato; ci abbiamo di fatti le prime due, che sono del 1497. La prima, indirizzata a un cardinale della romana corte, è scritta a nome di tutta la casa de' Machiavelli; la quale era da questo prelato stata spogliata della possessione di Fogna, una delle più ricche della Diocesi fiorentina, sita in Val di Mugello. Pare che la famiglia Machiavelli si godesse da buon tempo le rendite di questa pieve; delle ragioni della quale il cardinale, che non è detto qual fosse, investì a un tratto la famiglia de' Pazzi. È forse il solo luogo, in cui Niccolò nomini i suoi maggiori. In tutte le sue opere, egli, che pure stima essere nato di ricco e nobile casato, non accenna mai all' origine del sangue suo; ora, poichè parlava in nome de' suoi e doveva contrapporre i meriti della sua casa a quelli de' Pazzi, non dubita di scrivere: « e chi volesse la famiglia nostra e quella de' Pazzi *justa lance perpendere*, se in ogni altra cosa pari ci giudicasse, in liberalità e virtù d' animo molto superiori ci giudicherà. » Tutta la lettera dà chiaramente a intendere il principiante nell' arte dello scrivere; rivolgendo il discorso a un prelato, che supponeva avesse consuetudine con la lingua latina, adopera uno stile gon-

fio e stentato, ben diverso da quello semplice e evidente, che si venne poscia a formare.

Leggasi, per saggio, questo ch'è il primo periodo: « Tutte le cose che dagli uomini di questo mondo si posseggono, il più delle volte, anzi sempre, quelle da duoi donatori dipendere si è per esperienza conosciuto: da Dio, prima di tutto, giusto retributore; secondo, o per *jure* ereditario, come da parenti nostri; o per donazione degli uomini; o per comodità di guadagno prestateci, come ai mercatanti dai loro fedeli ministri. »

Diversa al tutto è la seconda lettera, sebbene la separino dalla prima non più di tre mesi. Ma la manda ad un amico e vi discorre di materie, più conformi alla qualità del suo ingegno. All' amico adunque, che « aveva già la copia di due prediche fatte dal Frate, » dà avviso, che questi predicò la domenica di carnevale in San Marco, e riassume in modo stupendo questa predica e l' altra fatta il dì dopo. Il sommario non toglie che con una frase, che par buttata là, egli non mantenga intera la facoltà sua di giudicare. Eccone un esempio: « Cominciò con ragioni, a chi non le discorre, efficacissime. »

È una lettera molto importante, perchè in essa appare per la prima volta quella maniera piena di una cotale riverenza e di malizia insieme, che il Machiavelli ha poi sempre adoperata, allorchè trasse ne' suoi ragionamenti il Savonarola. In un luogo dice: « Cominciò a squadernare i libri vostri, o preti, e trattarvi in modo che non ne mangerebbero i cani. » Più giù: « poi ch' ei vede non gli bisognar più — la paura del tiranno — ha mutato mantello. » E ancora: « e così secondo il mio giudizio, viene secondando i tempi e le sue bugie colorendo. » Notabile è finalmente la forma mescolata di gravità e di scetticismo, con la quale, riassumendo le due prediche del Savonarola, preparava il lettore alla sua teorica dei profeti disarmati.

La prima volta in cui il vediam firmarsi cancelliere,

è in una copia d'avvisi che manda a Francesco Tosinghi, commissario nell'agro pisano, in data del 19 aprile del 1499. Simili avvisi e abbondanti — grassi, per usare una sua parola — sono inviati a Giovanni Ridolfi, commissario generale in Romagna, dati del 1° giugno 1504 e del 12 giugno di due anni dopo. Nell' *Istruzione a Raffaello Girolami* è detto che uno de' capi che più importano per uno che va ambasciatore, si è il procurarsi dalla città avvisi frequenti, non solo degli accidenti più gravi e che risguardano i maggiori potenti, ma di tutte le cose che intervengono anche a quelli costituiti in minore autorità. La *Istruzione* è del 22; e molti anni prima noi vediam fare per due commissari, che stanno fuora di Firenze, copia di minute notizie, le quali si riferiscono al Re di Francia, all'Imperatore, al timore del Turco, al Doge di Venezia, ai Sanesi, ai Lucchesi, a Bartolomeo d'Alviano, alla dote della figlia del Re di Francia; talchè temendo di aver fatto perdere il tempo a questi commissari, dice infine: « perdonatemi: e se voi ne volete più di questa bibbia, avvisate. »

Nel mese di novembre del 1509 vien mandato a Verona per aver novelle del passaggio dell'imperatore e riferire, se intendeva cosa d'importanza. La è una commissione, che non gli diè molto a fare; e poco sarebbevi di essa a dire, se non fosse, che, stando quasi ozioso a Verona, scrisse un paio di lettere a Luigi Guicciardini, fratello allo storico, una delle quali sconcia bene. Di più, là dimorando, ebbe notizia d'una fiera persecuzione mossagli da qualche inimico suo in patria.

Nella lettera prima, secondo la sua amorevol natura, dice che ha più dispiacere, che se avesse perduto il piato « intendendo a Jacopo — altro de'fratelli Guicciardini — essere ritornata un poco di febbre; » e dopo aver discorso dell' imperatore, che non sa se venga oppur no, e « delle intemerate » che va « ghiribizzando »

pe' Dieci, conclude col pregarlo che se scrive a Francesco gli dica di raccomandarlo alla « combriccola. » Qual sia la combriccola lasciata a Firenze s'intende per la seconda lettera; il cui originale gli editori confermano esistere ne' pubblici archivi, di dove qualche indiscreto ne cavò copia, pare, sin dal 1842. Puossi, senz' ombra di danno, lasciar stare coteste carte, che mai avrebbero dovuto veder la luce; a chi importa può notare, che una bocca larga e brutta la « somigliava a quella di Lorenzo Medici. »

Nel mentre attendeva egli in sull' Adige a cacciar la noia con un amorazzo, su le rive dell' Arno rumoreggiava la tempesta. Ce ne informa una calda lettera dell' amico suo vero, Biagio Buonaccorsi, scritta il 28 dicembre « *hora secunda noctis.*[1] »

Non sapendo giusto dove stesse allora il Machiavelli, gli indirizza il foglio « *ubi sit,* » considerato che il caso « è di tanta importantia, che non può essere maggiore. » Il caso era, che otto dì innanzi « uno turato » con due testimoni presentatosi a' Conservatori dette loro una notificazione contenente, che per essere il Machiavelli nato di padre bastardo, non poteva in modo alcuno esercitare l' ufficio che teneva, secondo un'antica legge, caduta quasi in dimenticanza. « Nientedimeno, scrive il Buonaccorsi, li adversarii sono assai et non lasciono ad fare nulla; et il caso è pubblico per tutto, fino pe' bordegli; » anzi esso non gli dice « la metà delle cose, che vanno ad torno. » Per riparare alla ruina conveniva, che il Machiavelli soprastasse dov'era, e non tornasse per nulla; perchè la cosa col tempo s' andava mitigando; e senza dubbio avrebbe avuto miglior fine non essendoci egli a trattarla per

[1] Vedi le *Istorie Fiorentine di* NICCOLÒ MACHIAVELLI, *ridotte alla vera lezione su' codici e stampe antiche, per cura di P. Fanfani e L. Passerini, con un ragionamento sulla Vita dell'Autore, autenticato da molti documenti inediti.* Firenze, 1873, pag. LXXII, e seg.

più conti. « Et poi, continua l'amico, io fo delle cose, che non fareste voi et pure sono necessarie; perchè tutti li homini vogliono essere ricognosciuti et onorati et pregati, ancorache le cose sieno chiare, et pare conveniente, che chi serve ne sia ringratiato et pregato prima et ripregato; ad che quanto voi siate apto, lo lascio iudicare ad voi. »

Notabili pure, per più rispetti, son le parole seguenti, su la fine della lettera: « Se io vi dicessi non havere mai dormito poi accade questo, crediatemelo; perchè voi ci havete tanto pochi, che vi voglino aiutare, et io non so donde venga. »

La burrasca passò, senza recare altrimenti danno al segretario de' Dieci di libertà e pace; ma a stornarla dal capo di lui valse l'aiuto grande prestato dall'amico e collega Biagio de' Buonaccorsi.

Vien dopo la lettera, senza data, *a una Signora;* scritta, sembrami, nel settembre del 1512. Se la signora, cui fu mandata, non era madonna Alfonsina, madre di Lorenzo dei Medici, che fu poi duca d'Urbino, e questa opinione o coniettura venne messa fuori da Giuliano dei Ricci, era certo amica e favorevole a casa Medici. Perocchè una delle ragioni, per le quali il Machiavelli le descrive i successi di que' giorni, si è per avere questi « onorato gli amici di vostra signoria illustrissima. » Pochi sono, che credano la presente lettera diretta a madonna Alfonsina; avvegnachè se poteva essere fino a un certo punto necessario di spiegare ove fosse il castello di Firenzuola, situato su' confini, non si capisce, come a lei bisognasse sapere dove stava Barberino di Mugello, e che Prato era « un castello grosso posto nel piano e nelle radici dei monti che scendono dal Mugello e propinquo a Firenze a dieci miglia. » Nel resto, questa è cosa che non importa guari; importante è, sì, tutta la lettera per due ragioni principali. La prima, descrive i portamenti del gonfaloniere Soderini in quella grande occasione della

sua caduta e della restaurazione dei Medici; la seconda, mostra qual fosse, in quel frangente, l'animo del Machiavelli.

Al capitano spagnuolo, che manda a dire al Soderini essere necessario ch'esso deponga quel grado, per essersi conosciuto partigiano dei Francesi, il Gonfaloniere fece questa nobile risposta: « Che non era venuto a quel segno nè con inganno, nè con forza, ma che ne era stato messo dal popolo; epperò se tutti i re del mondo accozzati insieme gli comandassero lo deponesse, mai lo deporrebbe; ma se questo popolo volesse che lui se ne partisse, lo farebbe così volentieri, come volentieri lo prese, quando senza sua ambizione gli fu concesso. » Nè pago d'aver così parlato allo straniero, raduna tutto il Consiglio, e notificata la proposta avuta, si offerse di « andarsene a casa, » quando si fosse giudicato che dalla partita sua ne avesse a nascere la pace; « perchè non avendo egli mai pensato se non a beneficare la città, gli dorrebbe assai, che per suo amore la patisse. »

Il Guicciardini non era favorevole al gonfaloniere; parecchi luoghi delle *Opere inedite* ne fan testimonianza. Eppure riconosce anch'esso che il Soderini, all'ultimo, si portò egregiamente. Ecco come se ne discorre nella lettera del 3 settembre del 1512: « Il Soderini propose due cose: l'una che innanzi che si partissi dalla sala, consigliassi, se e' si voleva i Medici; l'altra se voleva che lui se ne andassi a casa, dicendo, con molte belle parole, che per salute della città lo farebbe molto volentieri. »

Quelli, che in principio domanda « amici » della Signoria, sono anche detti « padroni » suoi. Ora questi amici e padroni, dopo la espugnazione e il sacco di Prato, s'erano introdotti in Firenze; dove s'era fatto « certo nuovo ordine di governo, » nel quale non parve al Vicerè fosse « la sicurtà di casa dei Medici; » sicchè, chiamato il 16 di settembre il popolo a parla-

mento, fu promulgata una legge, per la quale i Medici furono reintegrati in tutti gli onori e gradi dei loro antenati. « E questa città resta quietissima e spera non vivere meno onorata con l' aiuto loro, che si vivesse nei tempi passati.... »

Che diranno mai quelli che, sì come abbiam visto più su, si sono formati un Machiavelli ideale, e della potenza di casa Medici e delle leggi di Firenze hanno idee non fondate in su la cognizione della storia, quando sapranno che il Segretario continuò a esercitare l' ufficio suo anche dopo la legge del 16 settembre? Dappoichè il primo decreto, che venne a torglielo, ha la data del dì 8 novembre di quell' anno?

Se di ciò sono stupiti già, abbian pazienza un poco, chè v' ha di più e di meglio. A' Medici, cacciati nel 1494, furono confiscati i beni non solo — come si soleva fare agli sbanditi di gran credito — ma dal Consiglio generale d'allora fu deliberato che le sostanze non si conservassero sotto amministrazione separata; e però furono o distrutte, o vendute, o date in premio a' buoni cittadini. Rimessi nel dodici, una delle prime cure che s' ebbero, fu di far nominare dalla Balía cinque cittadini coll' incarico di ritrovare tutte le ragioni dell' avito patrimonio. La qual determinazione era così perniciosa, che altra peggiore i nemici loro non avrebbero potuto suggerire. Ma non è solo a' Medici che avrebbe arrecato gravissimo danno; ogni buon ordine civile ne avrebbe patito grandemente.

E ora ne pianga chi vuole, ma il vero si è, che il Machiavelli ha stimato di ricordare « con riverenzia » al cardinale Giovanni dei Medici, che il far ritrovare i possessori delle cose loro non si poteva fare senza gravissima ingiuria di chi possedeva allora; perchè ognuno era possessore con qualche titolo e sotto la pubblica fede; e l' esserne spogliato era di massima offesa; « perchè gli uomini si dolgono più d' uno podere che sia loro tolto che d' uno fratello o padre, che

fosse loro morto; perchè la morte si dimentica qualche volta, la roba mai..... Io vorrei facessi amici alla casa vostra, non nimici, » ricorda « con fede » in su la fine della lettera o discorso che sia.

E chi ne lo potrebbe rimproverare? Non ci ha egli lasciato scritto, che si dee attendere a desiderare i buoni governi; e che i cittadini devono sopportarli anche tristi, prima di entrare nella via delle congiure? Perchè un papa s' era fatto condottiero di un esercito spagnuolo per rimettere in Firenze una potente famiglia, con la quale star poteano tutte le forme, tutti gli ordini dell' antica libertà, come pretendere che sia colpa per Machiavelli lo avere servita in quel tempo la patria sua?

Se non che, non tardò molto a provare che non si voleva più da lui nessun servigio. Dopo essere stato levato dal grado, con decreti del 10 e 17 di novembre, fu per un anno proibito di uscire dal dominio della repubblica; e toltogli il diritto di ripor piede nel palazzo. Poco tempo dopo venne scoperta una congiura, nella quale eran membri principali Agostino Capponi e Pietropaolo Boscoli; a questi fu tagliata la testa; gli altri, sospetti di avervi preso parte, imprigionati.

Tra i sospetti nella congiura fu preso il Machiavelli, ma poco tempo venne sostenuto; e appena uscito di carcere, scriveva all' antico suo compagno nella legazione all' Imperatore, ora legato presso il Papa: « Come da Paolo Vettori avrete inteso, io sono uscito di prigione, con letizia universale di questa città. » Nè vuole così subito ripetere « la lunga istoria di questa disgrazia; » solo dice che la sorte ha fatto ogni cosa per fargli questa ingiuria. E il Vettori gli risponde, il 15 di Roma, d' aver provato un gran dolore; « perchè, scrive, subito giudicai, che senza errore o causa avessi ad avere tortura, come è avvenuto; » lo esorta a far buon viso a questa persecuzione; e se egli avrà a stare a Roma, di che dubita, perchè vi vorranno

« uomini d'altre qualità » ed egli avrà pazienza, tornerà a scrivere.

La lettera amorevole fa dimenticare al Machiavelli « tutti gli affanni passati. » Quanto al volgere il viso alla fortuna, gli dice: « Mi son portato tanto francamente, che io stesso me ne voglio bene e parmi essere da più che non credetti. E se parrà a questi padroni miei non mi lasciare in terra, io l'avrò caro e crederò portarmi in modo che avranno ancora loro cagione di averlo per bene; quando non paia, io mi viverò come ci venni; che nacqui povero ed imparai prima a stentare che a godere. »

La combriccola, di cui parlava nella lettera a Luigi Guicciardini, la richiama qui. « Ed ogni dì siamo in casa qualche fanciulla per riavere le forze; e pure ieri stemmo a veder passare la processione in casa la Sandra di Pero. »

Ma nè l'oratore, nè il *quondam* segretario, com'egli si sottoscrive, possono stare dal « ghiribizzare » o « far castellucci; » « perchè la fortuna ha fatto, scrive il 9 d'aprile del 1513 il Machiavelli, che non sapendo ragionare nè dell'arte della lana, nè de' guadagni, nè delle perdite, ei mi conviene ragionare dello stato; e mi bisogna botarmi di star cheto o ragionare di questo. » E vi ragiona di fatto in parecchie e lunghe lettere; le quali sono frammischiate col racconto di casi diversi, i più d'amore; taluno de' quali si può riferire.

Nella lettera del 16 aprile, dà notizie della brigata. Tommaso del Bene « comprò alla settimana passata sette libbre di vitella e mandolla a casa Marione. Di poi, per parergli avere speso troppo, e volendo trovare chi concorresse alla spesa, andava limosinando chi vi andasse a desinare seco. Pertanto, mosso da compassione, vi andai con due altri, i quali gli accattai ancora io. Desinammo e venendo al far del conto, toccò quattordici soldi per uno. Io non ne avevo

a lato se non dieci, restò aver da me quattro soldi, e ogni dì me li richiede, e pure ieri sera ne fece questione meco in sul Ponte Vecchio. »

Dopo avere accennato alle materie de' discorsi che si fanno ogni sera « sul panchino dei Capponi » viene di nuovo al caso suo; « e non posso credere, dice, che essendo maneggiato con qualche destrezza, non mi riesca essere adoperato a qualche cosa, se non per conto di Firenze, almeno per conto di Roma e del pontificato, nel qual caso io dovrei essere meno sospetto. »

Per buono spazio di tempo le lettere, che si scrissero il Vettori e il Machiavelli versano tutte su le « girandole, accordi e triegue » seguite a que' giorni: chi le scorresse conoscerebbe, come abbian dessi preveduto le cose discosto; e mettendosi ora nella persona del papa, ora del Re di Spagna, ragionassero di que' partiti che a ciascuno di loro la prudenza consigliava di prendere. C' era anche il Turco di mezzo, il quale pare che, massime al Vettori, non incutesse un gran spavento; perchè scrive che avrebbe quello potuto venire addosso per terra e per mare e far uscire i preti dai lezzi e gli altri uomini da delizie. « E quanto più presto fosse, continua, tanto meglio: che non potreste credere quanto mal volentieri mi accomodo alle sazievolezze di questi preti; non dico del papa, il quale, se non fosse prete, sarebbe un gran principe. » Anche c' erano gli Svizzeri, che, essendo il duca di Milano debole, potevano scendere in Italia e « dare una rastrellata. »

Ai quali pericoli il Vettori credeva poter provvedere congiungendo insieme tutte le forze de' principi d' Italia. « Quanto all' unione degli altri Italiani, risponde il Machiavelli, voi mi fate ridere; primo, perchè non ci fia mai unione veruna a fare ben veruno, e sebbene fossero uniti i capi, non sono per bastare, per non ci essere armi che vaglino un quattrino; secondo, per non essere le code unite coi capi. »

In queste disperate parole si racchiude pure un grande amore per l' Italia! Io per me credo, che più non ne contengano queste del Vettori, sì calme, sì quiete, ma spazianti meno largamente. « Son uomo quieto, di miei piaceri e di mie fantasie; e tra gli altri piaceri piglio questo, e il maggiore, di vedere la città nostra star bene. Amo generalmente tutti gli uomini di quella, le leggi, i costumi, le mura, le case, le vie, le chiese e il contado; nè posso avere il maggior dispiacere che pensare quella avere a tribolare. »

Qui non è espresso l' amore all' Italia; ma l'affetto alla patria, che era per questi uomini Firenze, credo non possa trovare più veri e efficaci termini per essere manifestato. In Vettori v' è forse più fede, perchè per lui Ferrara, Mantova, Bartolomeo d' Alviano, i Colonnesi con gli altri d' Italia, non erano « da mettere in tutto per ferro rotto. » Il Machiavelli sfiduciato replicava, essere « noi altri d' Italia poveri, ambiziosi e vili. » Non è soltanto il Machiavelli, che si lagna della sua fortuna; anche l'ambasciatore della repubblica si duole coll' infelice proscritto d' essere stato nei pubblici aggravii tassato più del dovere.

Odasi com'egli cominci la lettera del 21 aprile 1513. « Mi destai questa mattina a buon' ora e intanto cominciai a pensare, che quattro fiorini erano stati posti d' arbitrio a noi fratelli, e quattro altri a Bernardo nostro, erano troppi, massime considerate le altre poste di maggiori ricchezze quanto sieno basse ed esaminando lo stato mio, resto in questa cosa confuso. Non fo traffico di ragione alcuna, non ho tanta entrata che appena posso vivere, ho figliuole femmine, che vogliono dote; nello Stato non mi sono esercitato in modo ne abbia tratto; non mostro nè nel vestire, nè in altre cose apparenti sontuosità, ma più presto meschinità; non si può dire ancora, che io sia stretto in modo, che per questa via possa congregare denari; perchè se ho a pagare uno, non voglio mi abbia a

domandare il pagamento; se compro cosa alcuna, sempre la compro più degli altri; » e si risolve a pensare, che l'essersi impacciato Paolo a fine di trarre il Soderini di palazzo il dì che cadde, ed egli di raccoglierlo in casa e di accompagnarlo alcune miglia fuori della città a salvamento, gli nuoccia grandemente. E per spiccarsi a questi tristi pensieri, entra ne' trattati, allora seguìti, e dice al Machiavelli: « Vorrei potessimo andare insieme dal Ponte Vecchio per la via dei Bardi insino a Cestello e discorrere » quale fosse stata la fantasia di Spagna nella tregua conchiusa di que' dì con Francia. Vorrebbe sentire su di ciò l'avviso dello amico suo e una volta compagno d'ufficio; « ed io approverò il giudizio vostro, gli scrive; perchè, a dirvi il vero senza adulazione, l'ho trovato in queste cose più saldo che di altro uomo, col quale abbia parlato. »

E il Machiavelli, tutto commosso, risponde tosto che in mezzo alle felicità non avea avuto cosa che tanto il dilettasse, quanto i ragionamenti di lui; e trovandosi ora discosto da ogni bene, leggendo più volte quella lettera « ho sempre dismenticato, dice, le infelici mie condizioni, e parmi essere ritornato in quelli maneggi, dove io ho in vano tante fatiche durato e speso tanto tempo. » Dubita bene che le cose dirà, non le avranno l'antico sapore, perchè egli s'era risoluto a non ragionare più di cose di stato, a fuggire la conversazione, come lo provava l'essersi ridotto in villa, dove non s'intendeva alcun particolare delle cose correvano. Ma, nientemeno, fondandosi sul discorso dell'amico, cerca quello abbia mosso Spagna a far tregua con Francia; e sul re di Spagna così s'esprime: « Parve sempre a me più astuto e fortunato, che savio e prudente; » sebbene gli riconosca la qualità di tenere gli animi dubbi e dare di sè grande aspettazione coll'occupare gli uomini a considerare, che fine venissero a avere i partiti e le sue nuove imprese. Nè vi ha contradizione tra quest' ultima lode, confermata poi nel

cap. 21° del *Principe*, e quella prima; e lo spiega in sulla fine della lettera collo aggiugnere, che questo re « è animoso datore di principii, ai quali egli dà dipoi quel fine, che gli mette innanzi la sorte e che la necessità gl'insegna; e infino a qui non s'è potuto dolere nè della sorte, nè dell' animo. »

E venendo più settimane dopo a riprendere questo discorso, propone allo ambasciatore un suo disegno di pace, secondo il quale non si sarebbe fatto ingiuria che « al duca posticcio » di Milano, agli Svizzeri e all' Imperatore. Con questi avrebbe avuto a sbrigarsela Francia e sarebbe stato costretto a « tenere sempre la corazza indosso; » lo che avrebbe fatto sicuri di lui i principi d' Italia. I quali non avrebbero avuto che una comune paura, ed era dei Tedeschi; ma questa paura sarebbe stata « la mastice che gli terrebbe attaccati insieme. »

Ricevute queste lettere, cresce al Vettori il desiderio d' essere col collega suo di Trento a fine di « vedere, dice, se noi potessimo rassettare questo mondo, » e se non tutto, quella parte che gli era più vicina; e cominciava dal Papa, il quale era volto « in ogni modo » a dare Stati a Giuliano e Lorenzo. Questi a Firenze pensavano poco; lo che per Vettori « è segno che hanno fantasia a stati, che siano fermi e dove non abbino a pensare continuo a dondolare uomini. » Dopo il papa, viene all' imperatore, al quale dà per fine « di posseder Roma e tutto quello possiede la Chiesa, come vero e legittimo Imperatore. » Il re di Spagna pensa « mantenersi nel governo di Castiglia » e assicurarsi del regno di Napoli; vorrebbe quindi essere tanto stimato e temuto in Italia da trarre danaro da ogni banda per questo suo disegno. Inghilterra sospetta che Francia non diventi troppo grande; se fosse possibile « ne vorrebbe spiccare la Normandia. » Gli Svizzeri, stimati dal Vettori sopra tutti gli altri re, hanno per fine « di poter venire in

Italia a posta loro. » Veneziani, Ferrara, Fiorentini e gli altri vogliono mantenere quello hanno e riacquistare il perduto. « Ora, compar mio, conclude l'oratore, vorrei che stante tutte queste cose, voi mi assettassi colla penna una pace. »

Non ci è stata tramandata la risposta che il Machiavelli fece a questa lettera; ed è veramente a increscere; perchè è a credersi vi abbia sviluppate certe ragioni, per le quali in una lettera posteriore, discorsi i difetti della pace del Vettori, ne forma esso una di nuovo; nella quale è notabile la considerazione del pericolo che correva l'Italia per parte degli Svizzeri, che non sarebbero stati contenti di scendere e darvi una rastrellata; egli temeva che si abbarbicassero in questo stato e cominciassero a gustare le dolcezze del dominare. « Compare mio, conclude, questo fiume tedesco è sì grosso, che ha bisogno d'un argine grosso a tenerlo. »

Avendogli il Vettori opposto, che gli Svizzeri non potevano diventare altri Romani, perchè una repubblica disgiunta, come la loro, non può far progresso, replica: « Io non credo già che facciano uno impero come i Romani, ma credo bene, che possano diventare arbitri d'Italia per la propinquità e per li disordini e cattive condizioni sue; » vorrebbe pertanto rimediarvi, e non vede altro scampo che in Francia; che se non basta « voglio, prosegue, cominciare ora a piangere con voi la rovina e servitù nostra.... e l'Italia avrà quest'obbligo con papa Giulio. »

Questa trista lettera ha la data del 26 agosto 1513; nè i due valenti uomini si scrissero più per mesi parecchi. La prima, che abbiamo di nuovo, mandata da Machiavelli al Vettori, secondo la maggior parte delle edizioni, ha la data del 10 dicembre; o seguendo il manoscritto della Biblioteca Barberini, del 10 ottobre dello stesso anno: è quella famosa che descrive la sua vita in villa. Comparve la prima volta come appen-

dice a una dissertazione sul *Principe,* che si pubblicava in Milano l'anno 1810: d'allora in poi tutti i biografi del Machiavelli l'hanno riprodotta e variamente commentata. Gl' institutori la fan mandare a mente a' lor discepoli; perchè mostra come s' abbia a attendere allo studio. Tutti gli altri la meditano; perchè vi s' impara a qual alto fine si possa dirizzare una fortuna trista e maligna; sì che, anche per questo rispetto, merita di venire diligentemente considerata.

Solo Tullio Dandolo, scandalizzato dal dirvi che fa il Machiavelli di attendere a giuocare a cricca coll'oste e col mugnaio di San Casciano, la commenta con poca benevoglienza. Noi non la riportiam qui; tra perchè siamo in molti a saperla a memoria e perchè dovremo fra poco riferirne un brano, che ci sarà necessario a proseguire nell'opera nostra. Quanto a' commenti, il nostro avviso è, che non ne abbisogni; poichè niuno può sperare di ritrarre più al vivo la resistenza opposta dall' uomo forte all' avversa fortuna; e con questo lo sfidarla e sprezzarla e deriderla, ch' esso dee fare. Dicasi il vero: una tale scrittura per altezza di concetto, solidità di giudizio, fermezza di cuore non teme confronto con qualunque altra che vantino le lettere straniere.

Farem seguire brani di altre lettere, meno nobili e pure di sicuro; ma che pur servono a darci notizia dell' uomo e de' tempi. Narra ai 19 dicembre, che in Firenze, « calamita di tutti i ciurmatori del mondo, » capitò un frate di San Francesco, il quale per aver più credito nel predicare, prese a fare il profeta. E le sue profezie erano, che il re di Francia s' aveva a annichilare; che la città dovea ire a ferro e fuoco, con morìa e fame grandissima. « Queste cose, scrive il Machiavelli, mi sbigottirono ieri in modo, che io avea andare questa mattina a starmi colla Riccia e non vi andai. »

È lo stile già visto adoperare nelle lettere di Ve-

rona a Luigi Guicciardini, con questo d'aggiunta, che il Vettori era somigliantissimo in quel particolare al Machiavelli, il quale confortava il magnifico ambasciatore a non chiudere la sua casa a certe donne, tutte dedite ai piaceri, che la frequentavano; perchè « chi è tenuto savio il dì, non sarà mai tenuto pazzo la notte.... e chi è stimato uomo da bene e che vaglia, ciò che ei fa per allegrare l'animo e vivere lieto gli arreca onore e non carico. » Tutto ciò a proposito di una « virtuosa compagnia, » come la direbbe Benvenuto Cellini, parte della quale erano quel Filippo Casavecchia, stimato degno di aver per primo lettura del trattato *de principatibus*, e il Casa; i costumi de' quali erano di qualità, che noi non possiamo far sapere ai lettori, in che si pigliassero diletto. I trattenimenti di costoro sono per metà descritti nel principio d'un'altra lettera, in cui mette anche il nome di Piero del Bene, un altro della combriccola, tanto da lui conosciuto, che « se io sapessi dipingere, dice, ve lo manderei dipinto, perchè certi atti suoi famigliari, certe guardature a traverso, certe posature sdegnose non si possono scrivere. »

Vi sono appresso consigli per l'ambasciatore innamorato. « Sono sforzato a dirvi come io mi sono governato seco — con l'amore: — in effetto io l'ho lasciato fare e seguitato per valli, boschi, balze, e campagne ed ho trovato che mi ha fatto più vezzi, che se io lo avessi sbranato. » Sì che lo conforta a vivere lieto e s'offre pronto a andare insino a Roma a fare una serenata e « con qualche bel trovato » far innamorare la donna. Sebbene nè anche su questo capo le cose sue procedessero com'ei voleva; perocchè scriva: « Io, quando sono in Firenze, mi sto tra la bottega di Donato del Corno e la Riccia; » ma gli pareva di essere venuto a noia, giacchè costei lo chiamava « impaccia casa. » E sebbene si lasciasse « qualche volta baciare pure alla fugiasca, » temeva che quel favore avesse a

durar poco, avendo la Riccia, in un certo ragionamento con la fante, detto: « Questi savii, questi savii io non so dove si stanno a casa. »

La « cosa gentile.... e degna d'essere notata nelle antiche carte » esposta nella lettera del 25 febbraio, non è tale, che si possa decentemente compendiare; sebbene le parole, ch'egli vi adopera attorno, non siano pigliate dal *Decamerone*. Cita bene del Boccaccio qualche sentenza del fare e del pentirsi, là dove consiglia l'ambasciatore a seguitare lo amore « *totis habenis;* » per lo che gli ha più invidia « che al re d'Inghilterra. »

Al 16 di aprile di quell'anno così comincia una lettera al Vettori: « Sarà egli però dopo mille anni cosa reprensibile che io vi scriva altro che favole? » Pargli di no: e lo prega a svilupparli « una matassa » che ha nella testa. La matassa erano le difficoltà, in mezzo a cui si trovava il re di Spagna, massime per la potenza della Chiesa e degli Svizzeri; i quali conveniva cavare di Milano. Cavarli come? coll'aiuto della Francia? e il ducato a chi darlo? a un arciduca messo da lui? Il Machiavelli fa questi presupposti e domanda all'oratore glieli risolva.

Dei presupposti fatti dal Machiavelli, alcuno viene del tutto approvato dal Vettori, e « qualcuno varia un poco dalla mia fantasia, » egli risponde. Il papa è uomo « desideroso di quiete; non ha l'arme in mano da sè » e bisogna si fidi d'altri, ancora che vi sia il magnifico Giuliano, il quale non è « sino a qui esperto. » Tuttavia Spagna si persuadeva d'aver a tentare cose non ragionevoli; e il Vettori si fonda su ciò; « come mi scriveste anno, che me ne ricordo, questo Cattolico, con tutti i gran progressi ch'egli ha fatto, io lo tengo più presto fortunato che savio. » Discorre gli errori commessi, durante la loro memoria; l'ultimo de' quali si fu l'aver lasciato crear papa Leone, « uno dei più nobili fosse in corte, di più stato e di più riputazione. » Sì che ricordandosi che il regno di Napoli era stato

sempre molestato da' pontefici, « si aveva a sforzare fosse eletto un papa della fazione sua, ma debole. »

E accenna come soluzione di tante difficoltà, non l'aiuto di Francia, perchè se questo fosse venuto, non essendo « babbione » avrebbe ritenuto Milano per sè; ma il parentado che si avea a stringere così, che al Ferrando, nipote del re di Spagna, fosse data in moglie la secondogenita figlia del re di Francia, con le ragioni di Milano per dote. Questo parentado, conchiude il Vettori, non so se faccia per Francia, ma questi il farà, poichè condotto dalla forza; sì che Spagna per esso ne diverrà sì grande, che « gli sarà facile pigliare tutto il resto d'Italia. » Era questo un punto controverso, che le lettere rimaste del Machiavelli più non discorrono; la prima, che vien dopo le esaminate — in data del 10 giugno 1514 — è improntata di un grande sconforto.

Avevà per mezzo del Vettori cerco di tornare a' servigi della Repubblica o di Roma; e il Vettori dee avergli fatto sapere che non aveva nulla potuto ottenere; sicchè era inutile si levasse di villa. A questo pensiero rispondono le mestissime parole seguenti: « Starommi, dunque, così tra i miei cenci, senza trovare uomo che della mia servitù si ricordi o che creda che io possa esser buono a nulla. Ma egli è impossibile, che io possa stare molto così; perchè io mi logoro; e veggo, quando Iddio non mi si mostri più favorevole, che sarò un dì sforzato ad uscirmi di casa e pormi per repetitore o cancelliere di un conestabile, quando io non possa altro; o ficcarmi in qualche terra deserta ad insegnare a leggere ai fanciulli; e lasciare qua la mia brigata, (e qui non v'ha dubbio, vuol dire famiglia) che faccia conto che io sia morto; la quale farà molto meglio senza me; perchè io le sono di spesa, sendo avvezzo a spendere, e non potendo fare senza spendere. »

Chi crederebbe, che dopo queste parole, che a leggerle, dopo tanti anni dacchè sono state scritte, em-

piono il cuore di un' ineffabile pietà e costringono al pianto, seguiti una conferma de' consigli già dati al Vettori circa al modo da tenersi verso l'amore? Ed è pur così: leggiamo infatti, come deduzione d'un principio, che dimostra: « Pertanto, compare mio, non vogliate regolare uno che vola, nè tarpare chi rimette per una penna mille, e goderete. »

La lettera del 3 agosto è tutta piena di pensieri e sentenze d'amore. L'innamoramento del Vettori gli aveva levato dall'animo infinite molestie; e ora, stando in villa, comprende anche meglio « i piaceri e gli sdegni » amorosi; perchè ha avuto riscontro « in una ventura tanto gentile, tanto delicata, tanto nobile » che non potrebbe dir più. Le reti con cui fu preso sono « d'oro, tese tra i fiori, tessute da Venere; » e l'amore a pigliarlo tenne « vie estraordinarie, » delle quali non seppe e non volle guardarsi. « Bastivi, confessa, che già vicino a cinquanta anni, nè questi soli mi offendono, nè le vie aspre mi straccano, nè le oscurità mi sbigottiscono. Ogni cosa mi pare piana, e ad ogni appetito, *etiam* diverso e contrario a quello dovrebbe essere il mio, mi accomodo. E benchè mi paia essere entrato in gran travaglio, *tamen* io ci sento dentro tanta dolcezza, sì per quello che quell' aspetto raro e soave mi arreca, sì ancora per avere posto da parte la memoria di tutti i miei affanni, che, per cosa del mondo, possendomi liberare, non vorrei. Ho lasciato dunque i pensieri delle cose grandi e gravi; non mi diletta più leggere le cose antiche, nè ragionare delle moderne; tutte si son converse in ragionamenti dolci.... Pertanto, se vi occorre di scrivere cosa alcuna della dama, scrivetela; e delle altre cose ragionerete con quelli che le stimano più e le intendono meglio; perchè io non ci ho trovato se non danno, ed in queste sempre bene e piaceri. »

Ma alle « altre cose » è richiamato da una lettera del compare, in data del 3 dicembre 1514, che gli do-

manda, qual partito potrebbe pigliare il papa, volendo mantenere la Chiesa nella reputazione che l'ha trovata, quando Francia, aderenti Inghilterra e Veneziani, muovesse al ricupero dello stato di Milano; e dall'altro fossero pronti a difenderlo Svizzeri, Spagna e Imperatore. E lo avverte di discorrere in modo, che « lo scritto l'avesse a vedere il papa. » Non vale la scusa d'essere ritirato dagli affari; perchè « vi conosco di tale ingegno, gli dice il Vettori, che ancora che siano due anni passati che vi levasti da bottega, non credo abbiate sdimenticata l'arte. »

Il Machiavelli tenne, e tosto, l'invito; poichè pel giorno 20 dello stesso mese avea mandato a Roma due stupende lettere. Il Vettori ci pare muovesse questa disputa col proposito di giovare all'amico suo. E il Machiavelli, che s'immaginava, che dal tenore della sua risposta dipendeva forse lo essere assunto a' servigi o dei Medici o del pontificato, ritorna *in antiquo ludo* come se non ne fosse mai uscito; discorre tutti i lati, che potea presentare la questione, con tal vigoria di mente, con tanta sicurezza di giudizio, e vi dà a divedere una così consumata perizia de' maneggi e delle pratiche di stato, che noi non possiamo astenerci dal pensare, che abbia qui adoperato tutto il grande e potente ingegno, di cui era fornito. Non si era presentato a nessuno da vent'anni « articolo più grave di questo; » delle cose passate niuna era « sì difficile a intendere, sì dubbia a giudicare, sì pericolosa a risolvere. »

Nientedimeno, dopo avere discorso con efficacia mirabile i casi, che quelle diverse alleanze potevano presentare, consigliava risolutamente al papa di seguire la parte francese. E, primo, danna, come si merita, il partito dello star neutrale, con ragioni tolte dalle viscere dell'argomento e dalla lezione delle antiche storie; poi, cerca dove vi sia più probabilità di vittoria e dove meno. Se, essendo il papa con Svizzeri

e compagni, Francia vincesse, gli converrebbe andare « in Svizzera a morirsi di fame, o in Alemagna a essere deriso, o in Spagna a essere espilato e rivenduto. » Se si accosta a Francia e questa perde, gli resta tuttavia una casa « con un regno a sua divozione, che è un papato, » e con un principe, la fortuna del quale « può in mille modi risorgere. » Interviene la consueta paura degli Svizzeri, i quali se vincessero, il papa, anche loro alleato, avrebbe a stare a discrezione di essi; Ferrara, Lucchesi e simili correrebbero a farsi loro raccomandati; e allora « *actum erit de libertate Italiæ.* » Scrivendo per un papa, non si crede esente dal ragionare del presupposto, se accordandosi, per modo di dire, il pontefice con l'imperatore e Spagna, ei faceva per questi lo ingannarlo e aderirsi a Francia. Nel cercare le amicizie, stabilisce che s'abbia ad accettare quella, che ha la certezza della vittoria « posposto ogni obbligo » che s'avesse con altri contratto. Le quali massime egli manifesta e propone al papa e a' consiglieri suoi d' effettuare, non per passione, perchè in queste cose sempre s'è ingegnato « di tenere il giudizio saldo e non lo lasciar corrompere da una vana gara, come fanno molti altri. »

Non mancano altri luoghi in queste due lettere, che confermano simili sentenze. Le quali, per essere della natura di quelle, che nel trattato dei principati e in quello delle repubbliche ha avuto più agio e campo di svolgere, dovrebbero venir considerate attentamente da tutti.

Dee, io voleva dire, valere pur qualcosa il vedere, che a un papa si suggeriscono rimedi ed espedienti per vincere ostacoli ed uscire di difficoltà, che ora qualunque uomo di cuore condannerebbe. Se da questo lato esaminassimo le lettere del Vettori, noi avremmo occasione di confermare la osservazion nostra. Che si vuol dunque concludere da ciò, se non quello ch' è come il principio di tutto il nostro lavoro, senza del

quale non s'intenderebbe più nulla, ossia, che lo scrittore politico era quel che i tempi e le condizioni del vivere del suo paese lo facevan essere?

Lo condanni chi vuole; ma badi, che papa Leone, per addurre un esempio, non avea sulla santità della fede data idee discordanti dalle nostre, meno di quelle del Machiavelli; anzi, come vedremo in seguito, questi tempera una massima crudele in casi parecchi, in cui principi e pontefici de' tempi suoi si sono portati infamemente.

Abbiamo ancora una lettera dirizzata dal Machiavelli a Francesco Vèttori; e si può dividere in due parti, ben tra loro distinte. Nella prima torna a parlare della industria adoperata da « quel ladroncello d'Amore » per incatenarlo; e vorrebbe, l'amico fosse presente a ridersi ora dei pianti, ora delle gioie, che prova. Per soddisfare più appieno il desiderio dell'oratore, che continuava a intrattenerlo circa a' suoi amori di Roma, non crede meglio poterlo fare che con un sonetto, il qual comincia:

« Avea tentato il giovinetto arciere. »

Non lo abbiam posto fra le altre poesie; giacchè parci che il luogo suo sia questo; qui riceve da tutto quello siam venuti dicendo il migliore de' commenti. Anzi non abbiamo che a ripensare alle « vie straordinarie, » alle « reti d'oro, » di cui s'è discorso più innanzi, per concludere che questo sonetto non c'insegna cosa che già non sapessimo. E, a dir vero, costringe a pensare meno di quello facessero quelle dolci e amorose parole riferite più su, che rivelano una vera passione, e che pronunziate da un uomo di cinquant'anni, producevano sull'animo nostro uno strano senso, in cui una cotale pietà ci aveva la sua buona parte.

Qui invece siam dinanzi a uno de' tanti sonetti d'amore, di cui abbonda e sovrabbonda la nostra letteratura; niente vi è di straordinario, di alto, di nuovo;

i soliti concetti delle saette acute e fiere, cui non regge un « adamante; » si trae fuori la faretra, l'arco e lo strale; siamo in somma in pieno cinquecento. Diciamo il vero: due righe di quella prosa maschia, forte, sublime e a volte delicata e piena di grazie valgon bene questi quattordici versi; di poeti sufficienti a comporre gli ultimi ne abbiamo avuti molti in Italia; scrittori di prosa da anteporsi al Machiavelli non conosciamo alcuno nella sua età; e forse pochi — ben pochi — gli stanno a pari nelle seguenti.

Nella seconda, lasciato da banda l'amore, entra a ragionare delle cose più gravi pertinenti allo stato. La occasione gli è porta dall'essersi Paolo, fratello all'oratore, abboccato col magnifico Giuliano, il quale gli avea dato speranza di crearlo governatore d'una di quelle terre, di cui stava per prendere possesso. Le quali, secondo una comune voce, doveano essere Parma, Piacenza, Modena e Reggio; signoria « bella e forte e da poterla in ogni evento tenere, quando nel principio la fosse governata bene. » State certi: non trascura questo « subietto » che gli si porge da considerare, e metterà tosto innanzi le regole per ben governare il nuovo stato. Le regole non era gran tempo che le avea scritte e raccolte in un volume; sì che ora ripete il caso dello stato, che o è tutto nuovo, o composto di membra aggiunte allo antico, com'era quello che interveniva a Giuliano. Un modo di tenerlo è, come nel *Principe* suggerisce, andarvi a abitare personalmente, o proporvi un luogotenente, che comandi a tutti i sudditi delle diverse terre, acciocchè questi comincino a riguardare un solo e a riconoscerlo per principe.

« Il Duca Valentino, l'opere del quale io imiterei sempre quando fossi principe nuovo, » fece un presidente di tutta la Romagna, e questa deliberazione rese quei popoli uniti. Inutile il notare, che questo grado « da farsi conoscere non solo al signore magnifico, ma a tutta Italia, » il Machiavelli augurava, toccasse al fra-

tello dell'amico suo. Giova lo avvertire, che il Valentino vien proposto in questa lettera a modello con le parole stesse, che sono nel trattato riferite; e non v'è nemmeno a dubitare, che il Machiavelli andasse immaginando qualche tristo disegno, mediante il quale rovinare e il Medici e il futuro suo Luogotenente; cui intendeva anzi « lastricare la via. » La conseguenza non è mestieri dedurla di lontano: coloro, che nel *Principe* hanno voluto vedere uno scopo recondito e tutto avviluppato in arcani sensi, dovrebbero imparare quanto fallace sia la lor credenza.

Il carteggio del Machiavelli col Vettori ha qui fine. Ora a una parte de' leggitori verrà forse in mente, che fossero strani uomini costoro, che facevano nelle loro lettere mescolanza di cose di natura sì disparata. È una osservazione presentatasi anche al Machiavelli, il quale la espone per l'appunto nell'ultima lettera e vi risponde con ragioni, che se non possono essere tutte ammesse per vere, sono però significative assai; giacchè mostrano, da capo, e l' uomo e il secolo. Eccole: « Chi vedesse le nostre lettere, onorando compare, e vedesse la diversità di queste, si maraviglierebbe assai; perchè gli parrebbe ora, che noi fossimo uomini gravi, tutti volti a cose grandi, e che nei petti nostri non potesse cascare alcun pensiero, che non avesse in sè onestà e grandezza; però di poi, voltando carta, gli parrebbe quelli noi medesimi essere leggieri, incostanti, volti a cose vane. E se questo modo di procedere a qualcuno pare sia vituperoso, a me pare laudabile, perchè noi imitiamo la natura, che è varia; e chi imita quella non può essere ripreso. »

Vengono le lettere a Giovanni di Francesco Vernaccia, nipote suo, che abitava, per faccende di mercature, in Pera di Costantinopoli. Nella prima, in data del 26 giugno 1513, è di notabile questo: « .... mi è suto tolto l' ufficio e sono stato per perdere la vita, la quale Iddio e la innocenza mia mi ha salvati;

tutti gli altri mali e di prigione e d' altro ho sopportato. » Al 17 d'agosto gli scrive, che l'avrà sempre « in conto di figliuolo; » poi, che va temporeggiando per esser a tempo a pigliare la buona fortuna; e quando non la fosse venuta, « aver pazienza. » Questo Giovanni non riceveva le lettere; e a sentirselo a dire, al Machiavelli pareva gli si desse « d'un coltello; » perchè in un anno gli scrisse sei volte « e dato le lettere alla Marietta.... lei dice d' averle mandate. »

Due anni dopo, avendo diradato lo scrivere, si scusa così: « Essendomi io ridotto a stare in villa per l'avversità ch' io ho avuto ed ho, sto qualche volta un mese che non mi ricordo di me. » Lo che non gl' impedisce di farsi vivo tre anni appresso, e scrivere con sollecitudine, con affetto, che venga a salvare « la roba e l' onore; » poichè l' uno e l' altra correvano pericolo in una lite, che gli avevano intentata certi mercanti, i quali per ragion di negozio aveano a che fare con questo Vernaccia. Delle lettere al quale abbiamo or fatto cenno, perchè mostrano, quanto il Machiavelli fosse amorevole de' congiunti: lo si è calunniato anche nelle domestiche sue affezioni, e ci è parso di far bene a ritrarlo, com' è, tenero de' suoi, sì come lo palesano queste brevi lettere a un giovine suo parente oscuro, solo e lontano.

Avendo già discorso delle lettere di Carpi nel 1521, saltiamo a quelle del 1525 — le prime che s' incontrano — nelle quali son trattati principalmente due argomenti: l'uno si riferisce alla commedia la *Mandragola,* e l' altro a certe pratiche, che il Machiavelli consigliava al Guicciardini per trovar marito alle sue quattro figliuole. Il Guicciardini avendo scritto che gli piaceva sommamente la commedia, ei risponde che è presto a venirlo a aiutare, se la si reciterà nel carnevale a Modena; e dà spiegazioni di due modi, che al luogotenente del papa eran sembrati oscuri — quali sono: fare a sassi per forni, e la risposta della botta all' erpice.

La Barbera, che vi è nominata, era una cantante e attrice drammatica, secondo que' tempi reputata nell' arte sua: molto famigliare del Machiavelli. Di lei scrive: « Lodovico Alamanni ed io cenammo a queste sere con la Barbera, e ragionammo della commedia in modo, che lei si offerse coi suoi cantori a venire a fare il coro infra gli atti; ed io mi offersi a fare le canzonette a proposito degli atti, e Lodovico s' offerse a dargli costì alloggiamento in casa i Buosi a lei ed a' cantori suoi. » Ma pare, i Buosi non si pigliassero volentieri in casa la Barbera e la compagnia sua; perocchè quando vi andò, sappiamo che trovò qualche difficoltà ad avere l' alloggiamento. Nemmeno sembra che questo fosse il solo impedimento incontrato; e spiccata da Firenze cessasse dal procurare fastidi al Machiavelli, che nella sua qualità di comico e tragico, come si sottoscriveva talvolta per celia, le bazzicava intorno; giacchè egli manda a dire al Guicciardini di farle qualche piacere, se esser può: « Io ve la raccomando, perchè la mi dà molto più a pensare che l' imperadore. »

Nè solo al Guicciardini raccomandava questa donna. In una lettera, che Filippo Strozzi indirizzava di Roma al Machiavelli, l' ultimo di marzo del 1526, si legge: « Passerò alla ultima parte dove mi raccomandate la Barbera di cuore, imponendomi baci per amor vostro, di licenzia, però, della donna, la quale non avendo mai potuto ottenere, non l' ho potuta ancora baciare.... » Dopo questo trascorrimento, lo Strozzi viene a dire che farà quanto è in suo potere per aiutarla nello scopo per cui era andata a Roma, che doveva essere quello che si prefiggono i nostri virtuosi, quando vanno girando città e paesi per dare concerti. Oltre a ciò la Barbera desiderava di trovare chi si dilettasse tanto di musica, da avere « una provvisione ferma. » Ma non sarebbe stato sì facile, come all'oratore di Firenze veniva da alcuno, pratico della materia, assicurato;

sì che ei credeva — e lo annunziava all'amico — che in brieve la Barbera se ne sarebbe dovuta tornare a Firenze.

Quanto all'altro capo, ei pare che a que' tempi fosse un disonore tôrre per moglie fanciulla, che non avesse ricca e buona dote. Non tutti i cittadini delle prime case potevano disporre gran somma di ducati per le figliuole da maritare; sì che costumavano aver ricorso a' pontefici, che in quel turno, per essere fiorentini quasi sempre, o amici loro, li sovvenivano in questa bisogna. Il Machiavelli eccita il Guicciardini a ricorrere, sull'esempio di Paolo Vettori, di Villa Rucellai, di Bartolomeo Valori, al papa per essere aiutato; e gli compone anche la lettera, che vorrebbe mandasse a Roma. Il Guicciardini, che non ebbe più tardi rispetto alcuno su questo articolo, non ci andava di buone gambe. Sebbene le sue mire non fossero troppo alte, poichè un « amico, » come il Machiavelli il domanda, al quale questi aveva offerto in isposa pel figliuolo la maggiore delle Guicciardini, non acconsentendo per la dote non grossa, disse: « che se il magnifico si volgesse a torre donna una fiorentina, ei sarebbe mal consigliato se non la cavasse di casa vostra. » Lo spronava a darsi moto per cercare un genero ragguardevole molto; maritata la prima figliuola onorevolmente, questa darebbe regola e ordine alle altre, secondo il consiglio di quel Romeo al Duca di Provenza, che leggesi nella *Divina Commedia.*

Di questo tempo, che è il settembre del 1525, il Machiavelli era stato mandato a Venezia al ricupero di una certa somma di danaro, che aveano a riscuotere i mercanti fiorentini. Là gli scrisse una lettera faceta un grande amico suo, Filippo dei Nerli. La quale noi non possiamo intendere appieno; vuoi, perchè suppone conoscenza di fatti a noi ignoti; vuoi, perchè appare dettata con tale ironia, da non lasciar comprendere, in qualche punto, quello s'abbia voluto dire chi la

scrisse. Vi ha uno scherzo sul numero de' figliuoli maschi, che il Nerli supponeva nati al Machiavelli *sive de ancilla aut de libera*. Vien dopo un cenno su la brigata, la quale, perchè era assente il Machiavelli, mancava di quella parte che più valeva a tenerla allegra.

E chi sa, se dicesse per celia o fosse davvero, quando scriveva: « Voi avete riscontro alla lotta due o tre mila ducati, del che gli amici vostri se ne sono tutti rallegrati, » non essendovi in alcuna altra lettera o del Machiavelli o degli amici suoi, ricordo alcuno di questo caso?

Di quest'anno abbiamo ancora una lettera: ha la data del 15 marzo 1525 — non dimentichi il lettore. che l'anno, secondo lo stil fiorentino, cominciava col dì 25 del mese di marzo — ed è pel Guicciardini. In essa discorre al solito i casi che correvano; e perchè allora trattavasi della liberazione del Re Francesco I, delle condizioni, che per tornare libero gli sarebbero state imposte, il Machiavelli cerca appunto, senza aver notizie o avvisi particolari, quali avrebbero dovuto essere i portamenti del re; e quale partito spettava di prendere agl'Italiani. Egli pensa che dovrà essere guerra a ogni modo; e che papa e Veneziani avendo aiutato a rovinare il re di Francia, questi, se fosse per essere savio, avrebbe dovuto dimenticare ciò, e solo desiderato che Italia si unisse con lui per combattere Cesare, e non osservare l'accordo stretto con lui: accordo che sarebbe stata la rovina nostra.

E perchè da qualunque parte si volgeva, non vedea niuno che si potesse far capo dell'impresa, egli mette innanzi un disegno, che confessa poter parere « o temerario o ridicolo; » ma se ne scusa col dire che i tempi « richieggono deliberazioni audaci, inusitate e strane. » Questo è, che il signor Giovanni dei Medici rizzasse una bandiera di ventura « per far guerra dove gli venisse meglio. » Gli Italiani credevano che non

v' era capo, cui i soldati corressero più volentieri, e niuno era più stimato e temuto dagli Spagnuoli del signor Giovanni. Uomo « di gran concetti, pigliatore di gran partiti; » lo si poteva ingrossare segretamente, fargli rizzare quella bandiera benedetta, mettendogli sotto quanti cavalli e quanti fanti si potesse più. Ma il papa, come faceva conoscere poco appresso Filippo Strozzi, non approvava il disegno; perchè si sarebbe con esso venuto a scoprire interamente, per la necessità di dar fuori i denari e così l'impresa sarebbe diventata sua.

Non venne pertanto accettato il consiglio, che il Machiavelli dava per salvare la moribonda libertà italiana. Un altro, meno amante della patria, o meno persuaso della bontà de' suggerimenti suoi, si sarebbe stancato, e messosi a vivere al tutto lontano dalle faccende pubbliche; egli invece, non avendo potuto raccogliere un esercito sotto il capitano d' una schiera, che stava per estinguersi due anni dopo, si adopera a tutt' uomo, com' è suo costume, a fortificare la città di Firenze: e le lettere del 26 fanno fede della costanza, dell' ardore impiegati in questo, quasi ultimo, suo ufficio.

Ha « il capo sì pieno di baluardi » che dice, non esservi « potuto entrare altre cose. » Giacchè con Pietro Navarra, mandato dal Pontefice per l' opera di quelle fortificazioni, sta attendendo a un disegno sì gagliardo, che possa bastare a tener vivo e in piè un popolo risoluto a difendersi. Intanto erano accaduti rumori in Lombardia, che aveano dimostrata la facilità « di trarre quei ribaldi — gli Spagnuoli — di quel paese; » ed egli, volgendosi al Guicciardini, gli dice: « Questa occasione, per l' amor di Dio non si perda; » e parlando nella concitazione d' animo latinamente, così esclama: « *Liberate diuturna cura Italiam; extirpate has immanes belluas, quæ hominis, præter faciem et vocem, nihil habent.* »

Sarebbe da rammentare che, andando le fortificazioni innanzi, egli avrebbe adempito l'ufficio del provveditore e del cancelliere e si sarebbe fatto aiutare da un suo figliuolo: ancora che egli badava a fortificare in modo, che se fosse venuto un potente nella città, i cittadini non avessero a diventare servi senza rimedio alcuno.

Ricompare di quest'anno Francesco Vettori, allora in Firenze, e dava informazioni di quello succedeva all'antico amico suo, che, dopo l'incarico del fortificare le mura, fu mandato in Lombardia al campo sotto Cremona; dove essendo, manda al Vettori particolari delle miserie di quei collegati e dei capitani loro; fra cui mancava chi sapesse temperarne gli umori e tenergli uniti: in modo che la loro era « una zolfa di cani; » e riceve per contro minuti avvisi sul caso di Siena, che è, come ognuno sa, avere con 500 fanti e 50 cavalli leggieri rotte le genti del Papa e de' Fiorentini, ch'erano cinquemila fanti e cavalli di guerra trecento; e la vergogna del fatto cresceva ancora per essere fuggiti dieci miglia, non essendo da alcuni seguitati. Noi già sappiamo in quale conto il Machiavelli era tenuto da' suoi amici; pure non sarà inutile il riferire ancora, che il Vettori, in una lettera del 24 agosto, gli fa sapere questo: « Subito che ho le vostre, le mando a Roma a Filippo, pensando che possino giovare all'impresa quando sieno lette da Nostro Signore: e Filippo (Strozzi, oratore) mi scrive che non solo le legge, ma le rilegge e considera. »

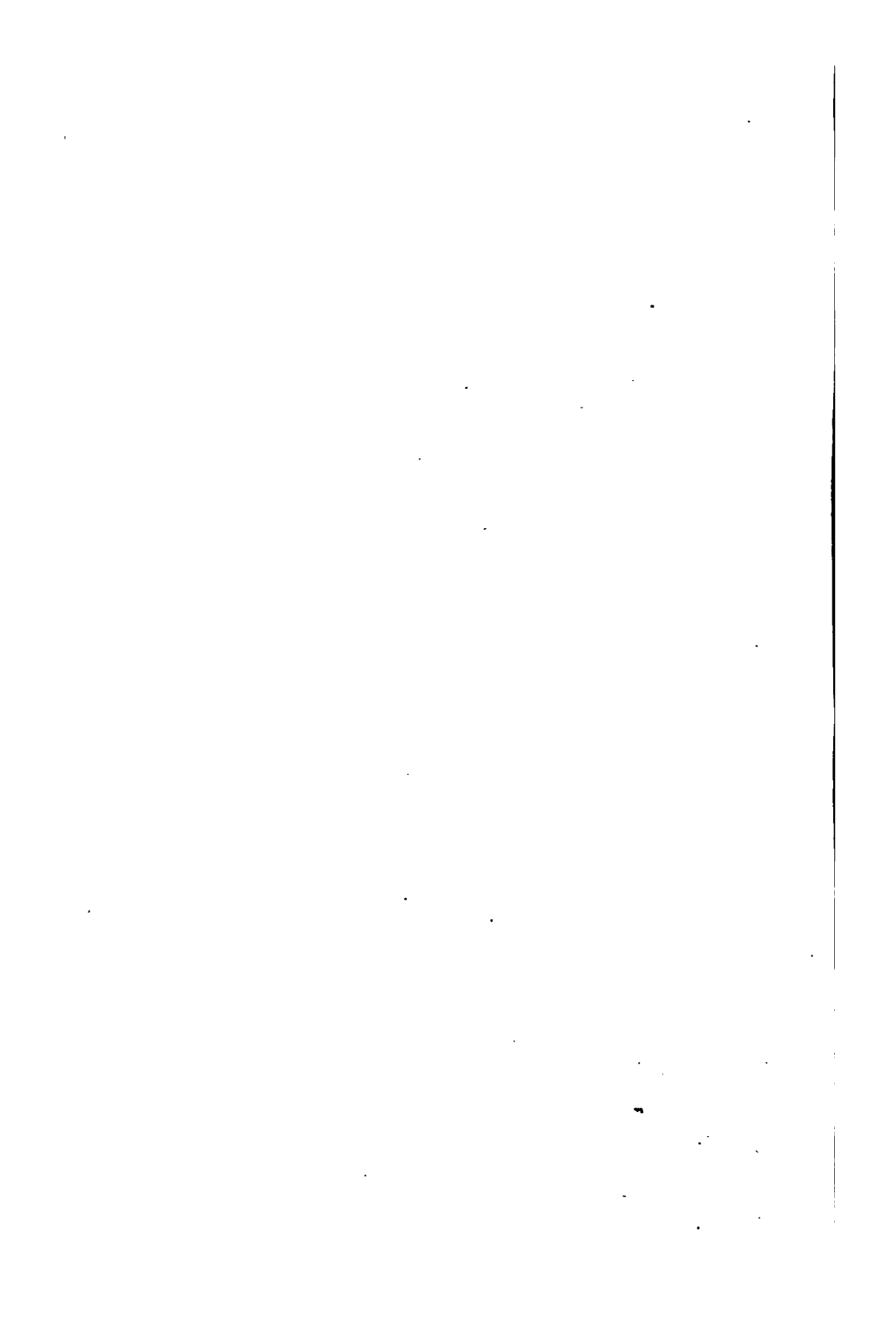
E or siam pervenuti all'ultimo anno, e due soli mesi ci separano dal giorno che vide estinguersi questo sì grande spirito. Nel mese d'aprile del 1527 il Machiavelli era in Romagna coll'esercito della lega: e il 2, stando in Imola, scrive al figliuol suo Guido, quello che morì poi canonico metropolitano in Firenze, che attenda a imparare le lettere e la musica: « che vedi, soggiunge, quanto onore fa a me un poco di virtù

che io ho. » Dopo avergli raccomandato un modo da tenersi con un mulettino, ch'era impazzato — chi sa chi s'abbia a intendere pel mulettino! — è il modo era di cavargli la briglia e il cavezzo e lasciarlo andare dove voleva, a guadagnarsi il vivere e a cavarsi la pazzia, — gli dice di salutare la madre, madonna Marietta, e gli raccomanda di farle intendere « che per cosa che la senta stia di buon animo. »

Avendo riportato tanti brani che risguardano la vita politica del Machiavelli, perchè non potremo fare lo stesso di pochi versi, che lo mostrano di nuovo, com'era, amantissimo de' suoi? Ecco dunque come chiude la lettera: « Bacio la Baccina, Piero e Totto, il quale avrei avuto caro intendere se egli è guarito degli occhi. Vivete lieti e spendete meno che voi potete; e ricorda a Bernardo che attenda a far bene; al quale da 15 giorni in qua ho scritto due lettere e non ne ho risposta. Cristo vi guardi tutti. »

Anche è degno d'essere fatto considerare, che il Guicciardini, luogotenente del Papa in Romagna, avea risoluto di difendere quella provincia, finchè le forze lo permettevano; ma poi, senza rispetto alcuno, l'avrebbe abbandonata, e « con quelle forze italiane che si troverà, venire a codesta volta per salvare in qualunque modo Firenze e lo stato suo. » È forse assurdo il pensare, che questo discorso fosse al Guicciardini suggerito dal Machiavelli? Lo poteva questi tanto più invitare a ciò, inquantochè nella lettera stessa, in cui palesa al Vettori l'animo del Luogotenente, è detto: « Questo esercito imperiale è gagliardo e grande; nondimeno se non riscontra chi si abbandoni, non piglierebbe un forno. » Sappiamo quanto irresoluto fosse il capitano degl'imperiali, e come tutti stessero in Italia attenti alle sue mosse per poter parare i colpi di lui. Se Borbone muove l'esercito, scrive da Forlì al Vettori, bisogna « pensare alla guerra affatto, senza avere un pelo più che pensi alla pace. » — « Spesso, conti-

nua, la disperazione trova rimedii, che la elezione non ha saputo trovare.... Io amo messer Francesco Guicciardini, amo la patria mia, e vi dico questo per quell'esperienza che mi hanno dato sessant'anni, che io credo, che mai si travagliassero i più difficili articoli che questi. » E noi sappiamo, s'ei siasi ingannato nelle sue previsioni!

È singolar cosa, che l'ultima lettera che ci sia rimasta — 18 aprile 1527 in Bersighella — abbia per conclusione una sentenza, la qual racchiude tutto il senso, che si può, per un rispetto, ricavare dalle sue opere. In quanto spregio avesse i soldati mercenari, quanto abbia scritto e quanto operato per cingere l'Italia d'armi proprie, in parte già conosciamo e vedrem meglio il resto più giù: ora, in quest'ultimo scritto suo, riferite certe dispute, dovute sostenere con que' capitani, co' quali gli toccava pure di campeggiare, conclude: « Chi gode della guerra, come fanno questi soldati, sarebbono pazzi, se lodassino la pace. Ma Iddio farà che gli avranno a fare più guerra, che noi non vorremmo. » Tristo presagio avveratosi anch'esso!

PARTE SECONDA.

CAPITOLO I.

IL PRINCIPE.

Più sopra abbiam detto che ci sarebbe, nel decorso dell' opera, abbisognato di pigliare un brano dalla lettera, nella quale il Machiavelli descrive al Vettori la vita sua in villa. Questo è il punto, in cui dobbiamo introdurre quella citazione; e il luogo da riferire è il seguente: « Venuta la sera, mi ritorno a casa ed entro nel mio scrittoio; ed in sull' uscio mi spoglio quella vesta contadina, piena di fango e di loto; e mi metto panni reali e curiali; e rivestito condecentemente, entro nelle antiche corti degli antichi uomini, dove, da loro ricevuto amorevolmente, mi pasco di quel cibo che *solum* è mio e che io nacqui per lui; dove io non mi vergogno parlare con loro, e domandare della ragione delle loro azioni: e quelli, per loro umanità, mi rispondono; e non sento per quattro ore di tempo alcuna noia, sdimentico ogni affanno, non temo la povertà, non mi sbigottisce la morte; tutto mi trasferisco in loro. E perchè Dante dice — Che non fa scienza senza ritener lo inteso, — io ho notato quello di che per la loro conversazione ho fatto capitale, e composto un opuscolo *De Principatibus,* dove io mi profondo quanto io posso nelle cogitazioni di questo subietto, disputando che cosa è principato, di quali spezie sono, come e' si acquistano, come e' si mantengono, perchè e' si perdono. E se vi piacque mai alcun

mio ghiribizzo, questo non vi dovrebbe dispiacere; e ad un principe, e massime ad un principe nuovo, dovrebbe essere accetto: però io lo indirizzo alla magnificenza di Giuliano. Filippo Casavecchia l'ha visto; vi potrà ragguagliare delle cose in sè, e de' ragionamenti ho avuti seco; ancorchè tuttavolta io lo ingrasso e ripulisco. »

Sebbene in sulla fine della lettera confessi d'essere cacciato dalla necessità a mandare il libro a Giuliano, pure venne questo dedicato al magnifico Lorenzo, avendo così tenuto in serbo lo scritto, non si sa per qual ragione, più di tre anni; poichè Giuliano morì nel marzo del 1516.

Prima di farci a discorrere del grave argomento che ci sta dinanzi, è necessario premettere un'altra citazione. Risguarda essa la natura di Lorenzo di Piero de' Medici, detto da alcuni storici Lorenzo II, per distinguerlo da Lorenzo il Magnifico, e fu poi duca d'Urbino.

« Io non voglio lasciare indietro, scrive il Machiavelli verosimilmente a Francesco Vettori, di darvi notizia del modo di procedere del magnifico Lorenzo; che è suto fino a qui di qualità, che egli ha ripieno di buona speranza tutta questa città, e pare che ciascuno cominci a riconoscere in lui la felice memoria del suo avolo. Perchè sua magnificenza è sollecita alle faccende, liberale e grato nell'audienza, tardo e grave nella risposta. Il modo del suo conversare è di sorta, che si parte dagli altri tanto che non vi si conosce dentro superbia, nè si mescola in modo che per troppa familiarità generi poca reputazione. Con i giovani suoi eguali tiene tale stile, che nè gli aliena da sè, nè anche dà loro animo di fare alcuna giovanile insolenza. Fassi, insomma, ed amare e riverire, piuttosto che temere: il che quanto è più difficile ad osservare, tanto è più laudabile in lui.

» L'ordine della sua casa è così ordinato, che an-

cora vi si vegga assai magnificenza e liberalità, nondimeno non si parte della vita civile. Talmente che in tutti i progressi suoi estrinsechi ed intrinsechi, non si vede cosa che offenda, o che sia reprensibile: di che ciascuno pare ne resti contentissimo. E benchè io sappia che da molti intenderete questo medesimo, mi è parso descrivervelo, perchè col testimonio mio ne prendiate quel piacere che ne prendiamo tutti noi altri, i quali continovamente lo proviamo, e possiate, quando ne abbiate occasione, farne fede per mia parte alla Santità di Nostro Signore. »

Son le ultime parole che porgono, a nostro avviso, ragione di credere che la lettera fosse dal Machiavelli mandata al Vettori, nel tempo che questi era Legato della Repubblica di Firenze al pontefice Leone X; aggiungendo a ciò il ricordo che vi è fatto « della vita civile, » si ha un' altra prova, che fin dall' anno 1513 il Machiavelli avea volto l' occhio sopra il giovine prudente e fortunato, nel quale riconosceva più tardi lo strumento della liberazione d' Italia.

Se questo Medici non fosse uscito della condizione sopra descritta, avrebbe potuto essere decoro e ornamento della sua città; ma forse la sua gloria, e al certo la sua potenza non avrebbero varcato i confini della Toscana. Se non che ci abbiamo la lettera del 12 luglio 1513, in cui è detto: « I Medici a Firenze pensano poco, che è segno che hanno fantasia a Stati che sieno fermi. »

Qual sia la fantasia si vede nella lettera del 31 gennaio 1514: il magnifico Giuliano diventa Signore di Parma, Piacenza, Modena e Reggio, che al Machiavelli « pare signoria bella e forte, » e da far conoscere chi governassela bene « a tutta Italia. » Così però non avvenne; perchè Giuliano si morì in breve; sicchè in quel luogo, dove enumera i principi, che al suo tempo avrebbero potuto dar cominciamento alla magnanima impresa, alla quale esso li invitava e ne furono dalla

fortuna impediti, il Machiavelli avrebbe potuto scrivere anche quest' altro nome. Ma morto Giuliano rimaneva, ultimo rampollo della splendida casa Lorenzo; il quale pareva più caro a' cieli, poichè l' antica possanza veniva accresciuta con la possessione del ducato d' Urbino. Un duca d' Urbino, che ha in proprio tante città e terre; che ha un papa suo, e in conseguenza dispone degli Stati della Chiesa e delle infinite ricchezze che affluiscono a Roma; che ha per protetta e sottoposta una repubblica di Firenze, può bene assumere l' impresa, non solo di farsi conoscere « a tutta Italia, » come poteva bastare al magnifico Giuliano, ma di liberare la patria dal barbaro dominio, quando questo duca si chiama Lorenzo de' Medici, al quale, essendo privato, per regnare non mancava altro che il regno.

Coloro che fanno rimprovero al Machiavelli d' avere per tanto tempo volto il pensiero a' Medici, posto in loro le sue più care speranze, e mandato da ultimo a uno di questa stirpe il suo libro, bisognerebbe sapessero dimostrare, che eravi di que' tempi in Italia un altro principe, capace di pigliarsi l' assunto di ridurla in un solo dominio e redimerla dallo straniero; poichè, siccome dimostreremo, questi erano i due capi principali, cui miravano gli intendimenti dello scrittore.

Non si può per veruna guisa sostenere che il Machiavelli abbia composto il libro detto *Il Principe*, per avere onori, provvisioni e favori da casa Medici. Lo abbiamo mostrato, com' era, bisognoso d' avere un ufficio nello Stato, desideroso d' essere levato di terra, adoperato, per non consumarsi inutilmente e divenire per povertà contennendo; ma mandare un libro or a Giuliano, or a Lorenzo non significa rinnegare la coscienza, tradire l' ufficio di scrittore civile, fare opera da abietto e contro la patria; quando questo libro, ch' egli compone con la calma più perfetta di spirito, con mente libera e padrona di sè, aiutata da' più lar-

ghi sussidii, che potevano prestare una continua lezione delle antiche storie e una lunga pratica delle arti, con cui gli Stati si conservano e si reggono, ad altro non tende che a suscitare un liberatore per la patria.

Chi pone innanzi i termini vivi, passionati, con cui egli ritrae la sua misera fortuna e li congiunge a quelli che esprimevano il desiderio d'essere tolto a servizio de' Medici, per concludere alla bassezza del fine che il Machiavelli s'era colla dedica del suo *Principe* proposto, usa un'arte cavillosa e indegna, quando non la si voglia domandar puerile.

Uom cerchi e frughi pure fra le carte di lui, ma non perverrà a scovrire più di quello che noi abbiamo creduto fosse nostro obbligo riferire; e chi non si lascia sopraffare il giudizio dalla passione, chi ha mente retta e la usa fermamente, dee essere d'accordo con noi nello stabilire che sopra i Medici il Machiavelli poneva Firenze e l'Italia, e solo per benefizio dell'Italia compose il suo *Principe*.

Colui che non giudica il Machiavelli secondo le meschine regole compendiate da certi scrittori, ma spogliatosi di siffatte nozioni misere e false vorrà ricorrere alle fonti, dalle quali solo si ritragge la dottrina di lui, sarà persuaso che se vi fosse stato ancora al mondo un Visconti o uno Sforza, degni di assumere l'impresa d'unificare l'Italia, il Machiavelli avrebbe all'uno o all'altro di loro dirizzato il suo libro; come lo avrebbe mandato a uno di quella casa, che tre secoli più tardi ne adempì il voto, se la potenza de'duchi di Savoia fosse sorta più presto.

Certo è, che alcuno di questi principi, non è follia immaginarlo, non avrebbe respinto il disegno dell'animoso fiorentino, se un loro successore, Carlo Alberto, tenne l'invito di liberare l'Italia, che colle istesse parole del Machiavelli gli indirizzava Vincenzo Gioberti, degno esso veramente di riprendere il nobilissimo uf-

ficio esercitato dal più grande Italiano del secolo decimosesto.

Perchè il Machiavelli abbia a uno di casa Medici dedicato il suo libro, è stato detto; restano a chiarire le ragioni del libro stesso.

Gli è per tal fine, che abbiam voluto porre sotto gli occhi de' lettori quello ch' e' ne scrisse nella celebre lettera a Francesco Vettori. Nella quale quel che prima d' ogni altra cosa ci dee cagionare ammirazione si è che l' opuscolo, ch' egli domanda espressamente *De Principatibus*, sia stato, non si sa perchè, intitolato: *Il Principe*.

Il Machiavelli spiega il nome che il suo lavoro dee portare in fronte, quando dice che quanto può si profonda nella meditazione del suo subietto « disputando che cosa è principato, di quali spezie sono, come e' si acquistano, come e' si mantengono, perchè e' si perdono. » Parole da non dimenticarsi, da aversi anzi sempre presenti allo spirito da chi legge; perchè gli insegnano che il Machiavelli non limitò il suo còmpito a ragionare delle arti, con cui un uomo cattivo diventa principe assoluto; ma lo estese a considerare ogni sorta di dominii, che hanno imperio sugli uomini. Non è egli vero, che la più parte — e la fama consta appunto delle voci de' più — quando ode che il Machiavelli ha composto un trattato che s' intitola *Il Principe*, si dà tosto a pensare che in esso si discorrano tutti i mezzi rei, con cui un malvagio cittadino diventa principe della sua città o si mantiene nel principato, se già vi è?

E i più de' lettori — volgo anch' essi — sono tirati da quella comune e fallace credenza, e quasi non vedono i capitoli, dove si ragiona delle varie specie di principato; ad altro non intenti più che a far atti d' un gran stupore, a inorridire su quelle che non sono le parti più belle del libro.

Così l' accessorio si fa diventar principale; alla parte

si conferisce quell'importanza che solo compete all'intiero; e il giudizio che ne nasce, non può essere che sbagliato. Conviene ristabilire la verità ne' termini precisi, in cui vuol essere contenuta; a quel titolo asciutto, che ha in sè qualcosa di sinistro, di minaccioso, di tirannico, il *Principe*, è mestieri sostituire quello che solo è vero, e che in sè contiene la giustificazione dell'opera: *De Principatibus*.

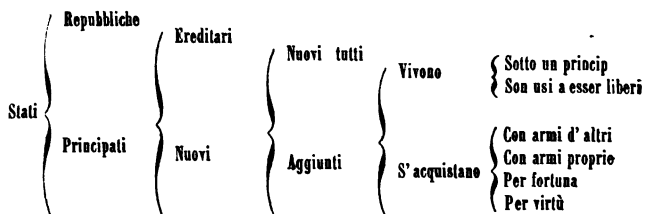
Lo si denomini così; e parecchi sfavorevoli giudizi, fatti come istintivamente, comincieranno a dileguarsi. Nè si dica che il cambiamento del nome non vale a mutare l'opinione avuta universalmente d'un'opera; poichè tutti sappiamo che molti e gravissimi errori ebbero spesse fiate non diversa origine; e nel rimanente, il rispetto alla verità vuole che a un autore non si faccia dire diversamente da quello, ch'egli stesso ha voluto esprimere. Io torno al mio esempio, già più volte riferito; perchè parmi sia d'importanza capitale. Se domandate a un giovane, mezzanamente colto, qual sia lo scopo che il Machiavelli si è prefisso nello scrivere il *Principe*, ei vi risponderà pronto quel che gli venne insegnato, cioè: che il Segretario fiorentino volle mettere al nudo le bieche arti della tirannide. Or questa non è la verità; giacchè se il Machiavelli nel trattato suo si occupò de' modi, con cui si perviene al principato assoluto, non lo fece che pe' debiti mezzi, cioè dopo avere discorso tutte le maniere di principato; come e' s'acquistano, come e' si perdono, usando appunto le parole di lui.

Perchè cercarne altre? perchè non ripeterle quali sono nelle opere immortali registrate? Se così si fosse fatto, io non dico già che le dottrine in quel libro contenute non avrebbero alcuna discussione suscitata, dico non si sarebbero condannate tutte, non sarebbero state considerate alla rinfusa e rigettate: un libro che è argomento di civile sapienza e d'amore grandissimo per l'Italia, non sarebbe stato reputato un'opera di

corruzione; e chi lo scrisse non avrebbe avuto, ahimè! per tre secoli il nome suo adoperato a significare la slealtà degli intendimenti e la perfidia del procedere.

Oltre all' avere espresso la sua mente nel titolo, che più largo in vero non si potrebbe rinvenire, l'autore, quasi presentisse il mutamento che sarebbe avvenuto, nel Capo 1° fa la enumerazione delle parti che abbraccierà nel seguito della scrittura, e muove dal principio, che tutti gli Stati si sono sempre retti in una di queste due forme: o repubbliche o principati. Procede poscia a dire, che i principati sono o ereditari o nuovi. I nuovi o son nuovi tutti, o come membri aggiunti allo stato ereditario di chi gli acquista; e questi o erano usi a vivere sotto un principe, o ad essere liberi; e si acquistano o con l'armi d'altri, o con le proprie, per fortuna o per virtù.

Acciocchè meglio si imprimano nella mente queste divisioni, le si veggano, come le mostra la seguente tavola sinottica:

- Stati
  - Repubbliche
  - Principati
    - Ereditari
    - Nuovi
      - Nuovi tutti
      - Aggiunti
        - Vivono
          - Sotto un princip
          - Son usi a esser liberi
        - S'acquistano
          - Con armi d'altri
          - Con armi proprie
          - Per fortuna
          - Per virtù

Al principio del secondo Capo è detto: « Io lascerò indietro il ragionare delle repubbliche, perchè altra volta ne ragionai a lungo. » Questo periodo è stato, secondo l'Artaud, alterato allorchè i Medici concessero che il libro venisse stampato; eppure non si trova nella copia del 1513, nel qual anno non aveva composto i *Discorsi su la prima deca di Tito Livio;* e dee averlo aggiunto parecchi anni dopo, cioè dopo averlo « ingrassato e ripulito. »

Si volta solo al principato e andrà ritessendo « queste orditure di sopra. »

A noi che resta a fare altro, se non tenergli dietro passo passo, per raccogliere quello che ci pare più notabile? Sono tutti d'accordo, ammiratori e persecutori della sua memoria, nel riconoscere che questa è l'opera capitale del Machiavelli; ci sembra dunque che un'analisi minuta e paziente non sia fuor di luogo, perchè se non c'inganniamo, verranno con essa cessati molti errori, corrette molte false opinioni; e questo così si otterrebbe più facilmente, più sicuramente, che con le generali considerazioni solite a farsi; le quali visto l'utile che possono tuttavia avere in sè, non saranno neppur da noi dimenticate. Solo crediamo che esse debbano come scaturire dall'esposizione de' fatti e delle sentenze. Per quanto altri possa pensarla diversamente, noi non muteremo stile.

Ne' principati ereditari non vi sono gravi difficoltà a superare; « perchè basta solo non trapassar l'ordine de' suoi antenati e di poi temporeggiar con gli accidenti; » e poichè egli ha per costume di confermare i suoi consigli con esempi o cavati dalle antiche istorie o da' fatti accaduti alla memoria sua, cita l'esempio del duca di Ferrara, che resse nell'84 agli assalti dei Veneziani e nel 10 a papa Giulio, per niente altro che « per essere antiquato in quel dominio. »

Le difficoltà consistono nel principato nuovo; e prima, quando esso è come un membro aggiunto all'antico. Un principe che voglia mantenere un nuovo Stato aggiunto dee: 1° Andarvi ad abitare; 2° Mettervi colonie; 3° Non spegnere i minori potenti che in quello erano; 4° Non accrescere potenza a un potente; 5° Non lasciarvi, per qualunque via, entrare un signore forestiero.

Le regole sono applicate al caso di Luigi XII re di Francia, che chiamato da' Veneziani e favorito dal papa Alessandro VI, si insignorì della Lombardia e

non la potette tenere per non aver osservato alcuno de' termini sopra descritti, che i Romani solevano adoperare nelle stesse occasioni.

Non è la prima volta che ci si porge occasione di osservare, che uno tra i più gravi difetti, che macchiano il sistema del Machiavelli, sta in questo porgere candidamente come modello da doversi in ogni parte fedelissimamente copiare, il vivere de' Romani. I quali perchè mandavano in uno o due luoghi, ch' erano come le chiavi del nuovo Stato, colonie, il Machiavelli pensa che lo stesso si possa fare a' tempi suoi. A chi gli opponeva che più non si potevano certi fatti ripetere, rispondeva generalmente, che gli uomini, il sole e gli altri elementi erano in Italia que' medesimi, che al tempo de' Romani. Vedremo ch' egli tentò di ringiovanire, di risuscitare idee più vecchie e morte di quella delle colonie; ma se si abbandona questo capo, e se s' intende con discrezione il precetto dell' andare ad abitare la nuova provincia, lo che egli stesso fa in altri luoghi, temperando questa prescrizione coll' insediar invece del principe un suo luogotenente, gli altri rimedi li dimostra e sono efficacissimi; e quel che ragiona intorno a' procedimenti del re Luigi in Italia, è d' una stupenda dirittura.

Se ne può avere un saggio, esaminando quello che scrive sull' errore commesso dal re francese d' aiutare con genti sue il papa nell' impresa di conquistare la Romagna. Egli era in quel tempo a Nantes in legazione presso la corte di Francia, e discorrendo di questa materia con Roano, il quale gli disse « che gl' Italiani non s' intendevano della guerra, » io risposi, riferisce il Machiavelli, « che i Francesi non s' intendevano dello Stato; perchè intendendosene, non lascierebbero venire la Chiesa in tanta grandezza.... aggiungendo, continua in un altro luogo dello stesso discorso, allo spirituale, che gli dà tanta autorità, tanto temporale. » Innanzi di continuare a svolgere le sue dottrine circa gli

altri punti stabiliti il Machiavelli era costretto dalla natura del sistema da esso seguitato, a rispondere a una obbiezione, che un cultore delle antiche istorie, avute da esso per guida infallibile, gli poteva presentare. L'obbiezione si potrebbe esprimere così: voi dite che vi sono tante difficoltà in tenere uno Stato acquistato di nuovo; or onde avviene che i successori di Alessandro a tenersi l'Asia, paese nuovo, non ebbero altri impedimenti da quelli in fuori che nacquero dalla loro ambizione?

Risponde, che quello d'Alessandro era uno Stato governato da un principe, e tutti gli altri servi: chi vince quello, in modo che non possa rifare eserciti, è padrone del regno. Questo non avverrebbe se lo Stato, di cui si ragiona, fosse come la Francia governato da un re e da' baroni, che hanno sudditi propri. Vinto il principe, rimarrebbero que' signori; sicchè sarebbe impossibile possedere la Francia con tanta quiete.

Chi considera queste cose non si meraviglierà della facilità, ch'ebbe Alessandro a tenere lo Stato d'Asia, quando abbia posto cura a levare gli impedimenti, che possono venire dal sangue del principe antico; il qual sangue dee essere « spento. »

Venendo a' principati, che con le proprie armi e virtù s'acquistano, la storia ne insegna che i più eccellenti in quest'ordine sono Moisè, Ciro, Romolo e Teseo. I quali dalla fortuna niente altro ebbero che la « occasione; » per la loro virtù l'occasione non venne invano. Questi che pervengono per vie virtuose al principato, con difficoltà l'acquistano, ma con facilità lo tengono. Le difficoltà nascono dal dover « farsi capo a introdurre nuovi ordini: » cosa dubbia a riuscire, pericolosa a maneggiare.

Volendo discorrere bene questa parte, il Machiavelli si propone di cercare, se gli innovatori per condurre l'opera loro hanno bisogno di pregare o possono forzare. « Nel primo caso capitan sempre male; » nel se-

condo rare volte son caduti. « Di qui nacque che tutti li profeti armati vinsono e li disarmati rovinarono. »

Con questo criterio spiega come Moisè, essendo armato in modo che poteva far credere per forza quelli che non credevano più, abbia vinto; e come Gerolamo Savonarola sia rovinato, perchè non avea il modo di « far credere i discredenti. »

Sono massime della qualità di altre sopra mentovate, e significate con la stessa crudezza di linguaggio. Ma giungono forse nuove ad uno spirito mezzanamente pratico delle istorie? Quella che giugne nuova è la veste con cui sono presentate. Ognuno sente in fondo che, in certi casi, l'impiego della forza è necessario; nè pare che perciò sia da condannarsi ogni cosa e maledire ed esecrare la natura umana. Chi viene a trar fuori con una forma imperativa questo che sta come involto nelle pieghe più segrete dell'animo, ci fa stupire per la sua audacia e ci offende.

Continuando, quelli che per fortuna di privati diventano principi, non hanno alcuna difficoltà tra via; « perchè vi volano. » Ma poi vi sono giunti, il primo tempo avverso li spegne, se non sono di tanta virtù che sappiano conservare quello che la fortuna ha loro posto in grembo. Fra questi principi vuol essere annoverato Cesare Borgia; del quale si narrano con diligente cura le preparazioni da lui fatte per conservare lo Stato, toccatogli per la fortuna del padre; e ciò « perchè, dice il Machiavelli, io non saprei quali precetti mi dar migliori a un principe nuovo, che lo esempio delle azioni sue. » Le quali dopo aver raccolte, conclude: « Non saprei riprenderlo; anzi mi pare, come io ho fatto, di proporlo ad imitare a tutti coloro, che per fortuna e con l'armi d'altri sono saliti all'imperio. »

Il nome di Cesare Borgia compendia in sè tante scelleratezze, che al vedere il Machiavelli considerare come uno de' suoi modelli cotesto principe, moltissimi

ne rimangono inorriditi, e domandano meravigliati, se una scelta simile abbia ancora bisogno d' essere giudicata. Il Valentino è stato uomo di nefandi costumi; che pensare d' uno scrittore, che non solo lo scusa, ma lo commenda? Vi fu chi disse che il lodatore non valeva più del lodato.

Anche qui, al vedere, la passione accieca il giudizio, e impedisce che si faccia una distinzione importantissima. In primo luogo, non conviene dimenticare che il Machiavelli non considera il figlio di papa Alessandro nella sua vita privata, se non in quanto questa ha un legame colla pubblica. Non vi è cenno nè nel presente trattato, nè nelle legazioni, del corrotto costume del Valentino; il quale non viene mai risguardato che pel tentativo suo di formarsi un buono e stabile ducato delle terre di Romagna, che dovea poi essere scala a più alta impresa.

Messo pertanto in sodo, che qui non si tien ragione de' peccati del Borgia più conosciuti, resta che il lettore spassionato guardi cotesta tetra figura del duca Valentino sotto l' aspetto, da cui l'ha il Machiavelli avvisata. E qual è desso? Rispondiamo tosto: quello di un principe nuovo, che dee il principato suo all' armi ed alla fortuna d' altri; cioè il caso più difficile che possa accadere, la peggiore ipotesi che si possa fingere. Se quest' ipotesi venisse, per ventura, bene risoluta, non è egli vero, che chi ne avrà escogitato i mezzi opportuni alla soluzione, potrà buoni e valevoli giudicarli per ogni evento, nel quale s' incontrassero minori difficoltà? Questo significa, che il Machiavelli ha qui adoperata tutta la virtù della mente di cui era fornito; perchè conosceva che era il punto più difficile a risolvere di tutto il proposito suo.

Noi dobbiamo seguitare il suo discorso. Papa Alessandro, volendo far grande il suo figliuolo e non potendo dargli terre della Chiesa, perchè i potentati italiani ne lo avrebbero impedito, si volse a voler con-

quistare le città della Romagna, malissimo governate. Perciò sollecitò la venuta del re di Francia per avere aiuto nella sua impresa. Acquistata la Romagna, il Duca prese a indebolire le armi colonnesi, e per non avere più a dipendere dagli altri, spense gli Orsini a Sinigaglia con gli aderenti loro. Per mezzo di Remiro d' Orco racconcia quelle sue nuove città, e fa tutti gli altri apparecchi, che gli erano necessari per rendere fermo lo Stato alla morte del padre. Questi apparecchi, è inutile il mentovarlo, sono tutti o quasi tutti pieni di crudeltà, di ferocia; ma è indubitato, che gli avrebbero assicurato il successo della cosa, se il padre fosse vissuto un par d' anni ancora, o se alla morte del papa egli non fosse stato anco per morire. E qual' era la cosa? Cesare Balbo condanna con aspre parole quegli storici, che tirati dall' esempio del Machiavelli hanno supposto, che il duca Valentino mirasse a divenir padrone di tutta Italia, epperciò iniziatore della sua politica indipendenza.

Ripiglieremo qui appresso la sentenza dello storico torinese; ora non dimentichiamo che in questo punto il Valentino era pel Machiavelli un principe nuovo, che posto in mezzo a gravissime difficoltà, dà ad intendere d' essere uomo pigliatore di gran partiti e sufficiente ad uscire d' ogni pericolo. Anche avea « l' intenzione alta, » e questa intenzione viene espressa colle seguenti parole: « .... Aveva disegnato diventar Signore di Toscana e possedeva già Perugia e Piombino e di Pisa aveva preso la protezione. » Saltato in Pisa, « Lucca e Siena cedeva subito parte per invidia dei Fiorentini e parte per paura; i Fiorentini non avevano rimedio.... e si acquistava tante forze e tanta riputazione, che per sè stesso si sarebbe retto senza dipendere dalla fortuna o forza d' altri, ma solo dalla potenza e virtù sua. »

Ecco l' intento del Duca; per ottenere il quale non schivò di essere detto crudele; voleva sopra ogni altra

cosa il successo: e qualunque mezzo buono a conferirlo, lo avrebbe senz' alcun rispetto adoperato.

Quest' è un' empia dottrina, chi ne può dubitare? Ma se il lettore avrà pazienza d' attendere un poco, la vedrà meglio esposta nel seguito: e noi riserberemo per quel luogo le considerazioni, che spontanee ci suggerirà la mente, informata a ben diversi principii. Al vedere l' orrore con cui si legge, e da taluno si commenta, questo trattato, par quasi che non siavi fede nella saldezza irremovibile de' principii, che regolano tutte le umane società. State certi, ora nessuno più « giudica necessario.... vincere per forza o per fraude: » la legge morale governa tutti gli umani instituti: e poichè siamo sicuri di questo prevalere del concetto di giustizia su quello di utilità, dovremo piuttosto occuparci, senz' esitazione, senza timori, senz' alcuna preconcetta opinione, d' investigare come sia potuto accadere, che uno tra gli ingegni più colti che fossero in Italia nel secolo del suo massimo splendore, abbia potuto enunziare dottrine che ora sarebbero oppugnate da quale che sia scrittore, la confutazione delle quali è nel resto sì facile, che non franca nemmeno la spesa di qui intraprendere.

Perciò, seguitando, dico, il Machiavelli insegnare, che di privato si diventa ancora principe per modi, che non si possono al tutto attribuire o alla fortuna o alla virtù; e questi sono « quando per qualche via scellerata e nefaria si ascende al principato. » Questo modo verrà chiarito con due esempi, l' uno antico e l' altro moderno, che basteranno « a chi fosse necessitato imitargli. » Il primo è quello di Agatocle Siciliano, che avendo sempre tenuto, per i gradi della sua fortuna infima ed abbietta, vita scellerata, divenne re di Siracusa. Niente dovendo alla fortuna, non si può dire che il regno abbia con la virtù acquistato; « perchè non si può chiamare virtù ammazzare li suoi cittadini, tradir gli amici, essere senza fede, senza pietà, senza

religione; li quali modi — notino i lettori queste parole — possono fare acquistare imperio, ma non gloria. »

Regnante Alessandro VI, Oliverotto da Fermo, morto Giovanni Fogliani suo zio materno e tutti quelli che stimò si sarebbero opposti a' suoi disegni, si corroborò con nuovi ordini e civili e militari in modo, che non solamente era sicuro nella città di Fermo, ma era doventato formidabile a tutti i suoi vicini. E sarebbe stato difficile espugnarlo, se non si fosse lasciato cogliere dal Valentino, che lo trasse a Sinigaglia, dove « fu, insieme con Vitellozzo, il quale aveva avuto maestro delle virtù e scelleratezze sue, strangolato. » Non devesi omettere, che il Machiavelli risponde a un' obbiezione, che altri potrebbe fare circa alla stabilità di quelli, che come Agatocle assumono il principato. Egli vi risponde con quella famosa distinzione delle crudeltà bene o male usate « (se del male è lecito dir bene). » Coloro che una sol volta « per necessità dell' assicurarsi » commettono crudeltà e non vi insistono dentro e le convertono in più utilità de' sudditi che si può, « possono con Dio e cogli uomini avere.... qualche rimedio. » Ma quando l' occupatore d' uno Stato non fa tutte le crudeltà in un tratto e tiene sempre « il coltello in mano, » non si può fondare su' sudditi suoi. Giacchè le ingiurie « si debbono fare tutte insieme.... li beneficî si debbono fare a poco a poco, acciocchè si assaporino meglio. »

Un ultimo modo di diventar principe sta nel favore de' cittadini. Il Machiavelli cerca, se è col favore del popolo o col favore de' grandi, ch' altri è pervenuto al principato che chiama civile. Egli dà le norme per ben governarsi nell' uno e nell' altro caso; e trova più stabilità in quello sorto coll' aiuto del popolo: la regola è « mantenerselo amico, il che gli fia facile, non domandando lui se non di non essere oppresso. » Chi diventa principe col favore de' grandi « deve innanzi a ogni altra cosa cercare di guadagnarsi il popolo. »

La ragione si è, che al principe conviene vivere sempre con il medesimo popolo; de' grandi può « farne e disfarne ogni dì. »

Ma di qualunque specie di principato sia ragione, quel principe solo potrà reggersi, il qual può « mettere insieme un esercito giusto e fare una giornata con qualunque *lo* viene a assaltare. » A quei principi, che non possono comparir contro gli inimici in campagna, dà un solo consiglio: « munire e fortificare la terra propria » a somiglianza delle città libere, delle quali si è occupato ne' rapporti delle cose della Magna.

Fanno parte a sè, e perciò li mette in ultimo e come in separato da tutti gli altri, i principati ecclesiastici; de' quali sebbene dica che « sarebbe ufficio d' uomo presuntuoso e temerario il discorrere, » pure notava cosa, che solo un diverso principio e di natura ben differente da quelli enunziati fin qui, doveva provarci, quella non esser la verità appunto. Ma quanti anni avevano a trascorrere, quanti eventi accadere, quante riforme introdursi ne' cervelli degli uomini, prima che si potesse smentire quella sentenza: « Costoro soli hanno Stato e non lo difendono, hanno sudditi e non li governano; e gli Stati per essere indifesi non sono loro tolti; e li sudditi per non essere governati non se ne curano, nè pensano, nè possono alienarsi da loro! »

Nè si creda che la dottrina svolta ne' *Discorsi* sul dominio temporale della Chiesa sia in contraddizione con le massime raccolte in questo trattato. Qui avea a dichiarare un fatto che esisteva, nè si poteva levar di mezzo, quello de' principati ecclesiastici; non dovea dunque procedere inoltre nella disputa, perchè ciò non era voluto dalla natura dell' argomento. Il quale trovava luogo acconcio a essere discorso nell' altr' opera, dove anzi che fare ricerche per stabilire fatti, si instituiscono disquisizioni per scovrire e confermare principii.

Tutti sanno che il Machiavelli venne a concludere,

che se gli Italiani hanno la patria divisa, ne devono aver obbligo alla Chiesa, campata in mezzo del territorio nazionale. Nel *Principe,* indirizzato pure al nipote d' un papa, il quale per compiere il disegno che gli veniva presentato, avea d' uopo d' usare anche le forze della Chiesa, non fa se non spiegare come sia avvenuto, che il papa fosse un potentato da nulla prima d'Alessandro VI; e dopo la morte di costui sia diventato uno de' capi d' Italia. La differenza è qui tutta, e non inchiude, come si vede, contraddizione alcuna.

Quando Cesare Balbo e Tommaso Macaulay dicono, che l' opera più virtuosa del Machiavelli e che più ne onora il carattere, è il libro dell' *Arte della Guerra,* pronunziano una sentenza, alla quale non vi è chi non assenta di buon grado, se è intesa colla discrezione debita. Giacchè lasciando stare che il pensiero, il quale forma l'argomento dell' *Arte della Guerra,* trovasi accennato in tutte le scritture del Segretario, di questa, intorno cui ci stiamo occupando, è parte principale veramente. Tolgansi infatti i capi dove ragiona abbondantemente della necessità d'avere armi proprie, e condanna con tratti eloquentissimi l' uso di milizie mercenarie, che più resta del *Principe?* Oltredichè nell' ordito della materia la parte più grande è quella che tratta de' soldati, come si potrebbe con giustizia rendere conto del contenuto in questo libro e dimenticare quello che vi è scritto della necessità di avere buone armi?

Tutte le ricerche che fa attorno all' origine de' principati, tutti i precetti che dà a' principi diversi, perchè si possano nel loro stato mantenere, sono un articolo dipendente dallo studio circa le milizie instituito. Chi non ha questa dipendenza considerata, non si può dire ch'abbia letto con vero spirito l' opera del Machiavelli; e chi la trascura per fermarsi solamente su poche massime staccate, che l' ignoranza e la malizia di critici insipienti hanno segnalato all' orrore universale,

non fa mostra di grande avvedutezza; anzi dà ad intendere, che manca di buon giudizio.

È stata un'azione virtuosa il dare agli Italiani precetti circa l'arte della guerra; ma dove, meglio che nell'opera concepita per far sorgere un liberatore dell'Italia, conveniva provare la necessità d'avere in pronto le armi per la santa impresa? Nel *Principe* difatti questo punto è discorso per ogni verso, e con tale abbondanza e evidenza di ragioni, con tanto ardore ed impeto di affetti, con sì felice e pronta dicitura, ch'io mi sono sempre meravigliato, come queste pagine immortali non sieno state anteposte alle pochissime, in paragone fredde e scolorate, che trattano degli altri uffici del principe. V'è più anima di patriota in pochi di questi versi, che in molti altri luoghi da tutti ammirati. È male l'avere scritto certe inique sentenze; il capitolo XVIII è un tessuto d'infami proposizioni. A chi può cadere in mente di volerlo niegare? Iddio buono! Appunto perchè tutti le condannano, quando un critico, per rispetto alla sua coscienza, le ha accennate e fattevi su, se vuole le considerazioni che ha in pronto e ch'esso crede — forse perchè le reputa non sfornite di novità — degne di venire conosciute, si allarghi in questo campo sereno, si compiaccia di trattenersi alquanto in questo più spirabil aere. La giustizia non ne rimarrà offesa e si farà prode a'lettori, i quali hanno bisogno di essere sussidiati a poter da ogni lato considerare uno de'nostri più grandi e profondi pensatori.

Gli è ciò, che noi tentiamo fare. Siam nell'analisi intrapresa giunti al capitolo XII, nel quale discorre « l'offese e le difese, » che possono accadere in ciascuno de'principati prenominati. E vedasi come si apre maestrevolmente la via a discorrerle. I fondamenti principali d'uno stato sono, esso dice, le buone leggi e le buone armi; « e perchè non possono essere buone leggi dove non sono buone armi, e dove non sono buone armi

conviene che siano buone leggi, io lascierò indietro il ragionare delle leggi e parlerò delle armi. »

Le quali così intese, e quando si adoperano in servigio della patria, ha ben ragione di chiamare pie — *pia arma* — e necessarie. Ma non provano che le armi proprie; dannose al tutto sono le mercenarie; e non vi dovrebb' essere molta fatica a persuadere di ciò gli Italiani; « perchè la rovina d' Italia non è ora causata da altra cosa, che per essere in spazio di molti anni riposatasi in su l'armi mercenarie. » Il Machiavelli nel principio di questo ragionamento le condanna bene come « infedeli, gagliarde tra gli amici, tra li nimici vili; » e rammenta che è a armi siffatte dovuto, se Carlo re di Francia potè « pigliare l'Italia col gesso; » e chi a scusare la passata del re francese adduceva i peccati nostri, egli risponde che « diceva il vero; ma, soggiunge, non erano già quelli che credeva, ma questi ch' io ho narrato. » E come se temesse di non aver interamente compiuto il suo ufficio, e' ripiglia: « Io voglio dimostrar meglio la infelicità di queste armi; » e lo fa col citare esempi di capitani di ventura, che riuscirono a impossessarsi dello stato, da cui erano stati chiamati a difenderlo. E per la terza volta riprende l'argomento di queste armi mercenarie: « le voglio discorrere più da alto, » dice con un movimento che va sempre crescendo, e cerca come sieno venute in reputazione in Italia, la quale per la virtù loro « è stata corsa da Carlo, predata da Luigi, sforzata da Ferrando e vituperata da' Svizzeri. » L'ordine tenuto da soldati mercenari è: far spregiate le fanterie e voltare il credito a' cavalli, che, anche essendo pochi li potevano far onorati; e nelle zuffe stabilire per guisa le cose, che non si ammazzassero e fosse tolta a' loro e a' nemici la fatica e la paura; sicchè ha ragione di concludere, che « essi hanno condotta Italia schiava e vituperata. »

Oltre le mercenarie son da condannarsi le armi

ausiliarie; sempre a chi le ha adoperate furono di nessun vantaggio; chi « vuole non poter vincere si vaglia di queste armi. » Un principe savio sempre le fuggirà. « Io non dubiterò mai di allegare Cesare Borgia e le sue azioni, » dice contento il Machiavelli; essendo stato oratore presso il duca di Romagna, può addurre in testimonio la sua esperienza e ricordarsi della differenza di reputazione, che il duca s'acquistò, quando lasciati i Francesi e gli Orsini, rimase con i suoi soldati soli. Non vorrebbe partirsi dagli esempi italiani, poichè è per noi che scrive; ma tirato dalla grandezza dell'argomento, torna a mettere in campo Jerone, che fece tutti tagliare a pezzi i soldati mercenari che trovò, quando assunse il regno; e riduce ancora a memoria una figura del vecchio testamento, ch'egli stima confacente al proposito, ed è quella di David, che avendo a combattere con Golia ricusò le armi dategli da Saul re, perchè non si poteva valere bene di esse. « Insomma, conclude questa parte, l'armi d'altri o le ti cascan di dosso, o le ti pesano o le ti stringono. »

Devono dunque essere armi proprie, cioè o di cittadini o di sudditi o di creati del principe, e ordinate al modo di Alessandro Magno e di altri principi; « a' quali ordini io mi rimetto al tutto. » Sappiamo che l'*Arte della Guerra* è come un adempimento della promessa, che si può ravvisare racchiusa in queste parole; poichè il Machiavelli professa, e giustamente, l'opinione che l'istorie antiche vanno sapute leggere.

Tutto quanto precede e si riferisce o alla condanna delle cattive armi, allora solo pregiate in Italia, o alla necessità di cingersi di buone, proprie cioè, non è del sicuro scritto per favorire le mire d'un tiranno. Chi insegna che primo dovere d'una nazione è di prender essa in mano la difesa de'suoi confini, e le mostra a mettere sulla punta della spada l'onore e la sicurtà sua, non può dirsi che scriva per stabilire una tirannide. Chi ha messo fuori la strana opinione, non

ha posto mente a tutte le stupende pagine, che trattano della necessità di armare il popolo. In questo caso, come in qualch' altro somigliante, non si mirò che a un lato della questione; e non si ragguagliò il tutto. Bisognava avere più alta e giusta intenzione; non tirare a indovinare, ma cercare pazientemente di dedurre dal complesso delle cognizioni qual poteva essere stata la mente dello scrittore. Un esame attento e spassionato non poteva mancare di far rinvenire questo scopo; e allora tutte le varie parti dell' opera si sarebbero come poste da sè in acconcio luogo, e non sarebbero state raffazzonate in modi diversi, tutti discosti dal solo vero e naturale.

In una disamina intrapresa con spirito così fatto, il discorso del Machiavelli sulle armi assume un'importanza, che mai la maggiore; perchè si vede in queste consistere il primo istromento da esso consigliato per conseguire l'alto fine. Ma non basta che i sudditi sappiano maneggiare le armi; è necessario che il principe, il quale li comanda, sia anch' esso professo di quest' arte; ossia, un altro istromento per ottenere la liberazione d'Italia sta, giusta il Machiavelli, in un principe, che sappia condurre in campagna, e fare la giornata, i soldati suoi; di qui la necessità di un capitolo, in cui si tratti di quello che spetta al principe circa la milizia.

Governati da preti o da mercanti, avevamo noi Italiani dimenticato l' arte della guerra, che fu già quella in cui più si esercitarono i padri nostri. E molti secoli di servitù furono il castigo meritato per avere disimparato l' uso di maneggiare le armi, con le quali un popolo acquista i confini suoi e li sa rendere a tutti rispettati e temuti. Ma è verissimo, che non sono stati solo i popoli a peccare; peccarono in ciò anche i principi, e ne portarono la colpa anch' essi.

Io non voglio nemmeno accennare alla trista lor sorte durante la dominazione straniera; riserbiamo la

nostra pietà per i popoli oppressi sotto un ferreo giogo, e non ci cale di suscitare compassione nell' animo de' lettori per tristi regoli, avviliti per giunta da un padrone loro straniero e prepotente. Quel che vogliamo far notare gli è, che la sola stirpe di principi italiani, la quale sia vissuta sempre come il Machiavelli voleva vivessero i principi, è quella de' duchi di Savoja; e fu questa stirpe che prese appunto l' impresa, e la compì felicemente, di liberare l' Italia.

E così dovea essere. Nel mentre scriviamo, avvengono casi che fanno vedere, come la virtù militare sia radice d'ogni buona qualità. Popoli e principi, che non pongono in abbandono questa massima, sono soli onorati e felici. Accade — e per solito è nell'intervallo che sussegue a una guerra, la quale pare non debba più averne altra dopo di sè — che certi affrettapopoli mettano come in derisione gli studii delle cose militari, e soli degni stimino di venir coltivati quelli che si riferiscono alle arti della pace. In Europa, chi ha occhi per vedere e orecchi per intendere, per anni assai sarà necessario avere e popoli e principi pratici del negozio delle armi. I beneficii della pace tutti li conoscono, e ognuno li desidera; ma non si dee dimenticare che quel popolo, che fa professione di essere disarmato tra tanti che hanno le armi per instituto loro, conviene che rovini. La virtù militare ha redenta l' Italia: virtù militare ne' principi savoiardi e ne' popoli da loro governati; e senza virtù militare l' Italia non può durare. Di queste verità quanti non sono ora persuasi! Ma bisogna risalire colla mente a' tempi, in cui il Machiavelli scriveva, per comprendere di quale accorgimento, di quale perspicacia era dotato uno spirito, che indicava così fermamente la via di salute a' suoi compatriotti, che l' avevano da tempo abbandonata.

Ma torniamo al nostro principale assunto; le idee riferentisi a' tempi moderni, che non ci pentiamo d'aver

richiamate, non ci impediscano di proseguire nell'opera nostra. Il Principe, che il Machiavelli descrive bisognare all'Italia, dee avere il pensiero di continuo rivolto agli ordini ed alla disciplina della guerra; se disprezza quest'arte, perderà il dominio; perchè i popoli non possono avere stima d'un re disarmato; e il non essere stimato « è una di quelle infamie, dalle quali il Principe si debbe guardare. »

È contenuta in queste parole un'applicazione d'una massima, che si potrebbe esprimere così: qual'è la qualità che più si apprezza in un uomo, mancando la quale gli è come tutte le altre non ci fossero? È il coraggio; a un uomo necessario, come a una donna l'onestà. Nessuno fa conto di chi ha cuore di coniglio e trema e si confonde dinanzi a qualsiasi pericolo; l'ingegno non è sufficiente a salvarlo dall'essere sprezzato. Conviene che tutto l'edifizio delle virtù, che si ha a sollevare, si fondi su quello.

Saranno meravigliati que' che vedono a spuntare il tiranno in ogni faccia del *Principe,* nel sentire che il Machiavelli abbia voluto far obbligo al suo allievo di « leggere le istorie ed in quelle considerare le azioni degli uomini eccellenti; » e come gli dia una regola, che osservata bene basta a farlo grande e felice. Esponiamola con le parole di lui. Il Principe dee « fare come ha fatto per l'addietro qualche uomo eccellente, che ha preso ad imitare se alcuno è stato innanzi a lui lodato e glorioso, e di quello ha tenuto sempre i gesti ed azioni appresso di sè. » Così Alessandro Magno imitava Achille, Cesare imitava Alessandro; e nella castità, umanità e liberalità di Scipione si vedono le traccie della imitazione di queste stesse virtù da Ciro possedute.

Quasi alla nostra memoria, il primo Napoleone si professava studiosissimo delle vite di Plutarco; e quello che ne ristorò l'impero in Francia, niente più ambiva, che di far scorgere ne' modi del suo governo e ne' casi

suoi stessi le traccie dell'imitazione del grande romano, di cui imprese anche a dettare la vita. In qualsivoglia ordine siamo noi collocati, questo innalzare lo sguardo conferisce mirabilmente al nostro perfezionamento. Sono gli arcieri prudenti del Machiavelli, che dobbiamo qui richiamare: fare com' essi, levare alta la mira; avere insomma intenzione alta; fuggire come da uno scoglio il cadere nella mediocrità.

E questi principii, che sono buoni, utili, retti, che giovano all' educazione di tutti, non sono forse derivati dalla dottrina del Machiavelli, esposta in quel libro che si vorrebbe far tenere per corruttore d'ogni buon costume? Se non che, comincia appunto da questo luogo l' esposizione delle massime disoneste e feroci, che hanno oscurata la fama di Niccolò Machiavelli.

Prima d' ogni altra cosa vediamo, com' egli sia stato indotto dall' argomento suo a trattarle. Dimostrato quel che appartiene al Principe circa la milizia, resta a vedere « quali devono essere i modi e governi d' un Principe con li sudditi e con li amici. » Di questo molti avevano scritto prima di lui; il Machiavelli confessa, che nel disputare simile materia e' si partirà « dagli ordini degli altri, » e teme perciò di essere tenuto « presuntuoso. » Del che si scusa colla considerazione, che l' intento suo essendo di scrivere cosa utile a chi leggerà, gli è parso più profittevole « andar dietro alla verità effettuale delle cose, che all' immaginazione di essa. » Gli scrittori che lo hanno preceduto, hanno finto repubbliche e principati che non si sono mai visti; hanno descritto non il modo con cui si vive, ma quello con cui si dovrebbe vivere; e hanno insegnata la rovina anzi che la salute. Mettendo adunque in disparte le cose « immaginate » circa a un principe, il Machiavelli prende a discorrere quelle che son « vere. »

E noi, per far vedere lo strano errore in cui è esso caduto, non abbiamo se non a mostrare in che

consistano questi concetti suoi, e si conoscerà, che la sola parte del trattato, nella quale esso non dà a divedere novità alcuna, non palesa originalità di sorta, la è questa appunto.

Singolare spettacolo ci presentano talvolta gli uomini! Potrebbero avere rinomanza e gloria dall'esercizio fortunato di certe loro facoltà, e non le vogliono, le ripudiano; e quasi s' offendono e montano in collera, se altri dà loro quella lode che di buon dritto si son guadagnata. Tutti ricordiamo d'aver letto nel Gioberti d'un cantore, cui nulla importava della fama in su le scene acquistata, e s'arrabattava per aver riputazione di filosofo.

Così il Machiavelli. È il primo scrittore italiano, che abbia bene compreso ed espresso mirabilmente la virtù, la bellezza somma contenuta nell'idea dell'indipendenza d'Italia; è il creatore della milizia fiorentina, la quale può considerarsi come germe di quel glorioso esercito, che intraprese poi e compì la liberazione della patria; ha in tutta la sua vita, in tutte le sue scritture dimostrato d'amare, di onorare le armi, nel mentre i suoi predecessori e contemporanei non ne curavano, anzi ne spregiavano l'esercizio; e in luogo di godersi queste parti, che sono la vera sua immortalità, dov'egli si può ben dire sia stato solo, nuovo, originale veramente, la pretende a innovatore là dove non è più che commentatore, e talora fedele e scrupoloso traduttore.

Per dimostrar ciò non abbiamo che a esporre la teoria del Machiavelli, e farla seguire dalla citazione delle sentenze degli scrittori; da'quali esso l'ha ricavata. Enumerate tutte le buone e cattive qualità che a un uomo sogliono arrecare o lode o biasimo, scrive: « Io so che ciascuno confesserà, che sarebbe laudabilissima cosa, in un principe trovarsi di tutte le sopradette qualità, quelle che son tenute buone; » ma giacchè le condizioni umane questo non consentono, dee sola-

mente guardarsi dall' infamia de' vizi che gli farebbero perdere lo stato e non curarsi di aver quelli senza i quali non possa mantenersi; « perchè se si considera bene tutto, si troverà qualche cosa, che parrà virtù e seguendola sarebbe la rovina sua, e qualcun'altra che parrà vizio, e seguendola ne resulta la sicurtà e il ben essere suo. » Così, per atto d' esempio, è miglior consiglio per un principe il tenersi il nome di misero, che può partorire infamia ma senza odio, che volere quello di liberale; giacchè la liberalità il può far diventare povero e contennendo, e per evitare la povertà rapace; che è « una infamia con odio. » Similmente, un principe non dee volere sopra ogni cosa essere amato da' suoi sudditi e aspirare a essere piuttosto amato che temuto; perchè « amando gli uomini a posta loro e temendo a posta del Principe, deve un Principe savio fondarsi in su quello che è suo, non in su quello che è d'altri. »

Avendo destinato un capitolo, è il XVIII, a cercare « in che modo i Principi debbano osservare la fede, » egli considera che a' suoi tempi hanno fatto gran cosa que' principi, che poco conto han tenuto della fede; questi hanno superato que' che si son fondati in su la lealtà. Giacchè vi sono due maniere di combattere: l'una con le leggi e l'altra colle forze; la prima conviene agli uomini, la seconda alle bestie; ma perchè quella spesso non basta, conviene ricorrere alla seconda. « Pertanto a un Principe è necessario saper bene usare la bestia e l'uomo. » Della bestia dee pigliare la volpe e il leone; la volpe conosce i lacci, il lione sbigottisce i lupi. « Coloro che stanno semplicemente in sul leone, non se ne intendono. »

Posto questo principio, il Machiavelli crede che ne derivi per necessità il modo, con cui il Principe si dee comportare circa la fede data; e questo modo e quella connessione è bene esprimere con le parole di lui. « Non può pertanto un signor prudente nè debbe osservar la fede, quando tale osservanzia gli torni

contro, e che sono spente le cagioni che la feciono promettere. »

La confermazione non manca; la trae dalla tristizia degli uomini, per la quale non osservando essi la fede, non meritano ch'altri la osservi loro. Ma la inosservanza è d'uopo saperla « ben colorire, » alla maniera cioè di Alessandro VI, il quale « non fece mai altro che ingannar uomini, » nè pensò ad altro mai. Nasce ancora di qui, che non è necessario avere tutte le buone qualità di cui ha discorso, « ma è ben necessario parer d'averle. » Va anzi più in là, e sostiene che « avendole ed osservandole sempre, sono dannose; e parendo d'averle, sono utili. »

Venendo all'esempio d'alcune particolari virtù, al Principe consiglia di parer tutto pietà, tutto fede, tutto religione. Badi il Principe ad avere, sopra tutte, la qualità della religione; « perchè gli uomini in universale giudicano più agli occhi che alle mani. »

Una massima generale, che racchiudesse come in sè tutti questi insegnamenti, era necessaria; e il Machiavelli non si peritò di darla nelle seguenti parole, che studiate una ad una e poscia poste a riscontro tra loro e con tutto il contesto, qual insegnamento non contengono mai! « Facci, adunque, un Principe conto di vivere e mantenere lo stato: i mezzi saranno sempre giudicati onorevoli, e da ciascuno lodati; perchè il vulgo ne va sempre preso con quello che pare, e con lo evento della cosa: e nel mondo non è se non vulgo. »

Quantunque sia paruto al Machiavelli di essersi in questo capo dipartito dal modo degli altri, pure noi abbiamo detto che non ha, in nessun luogo come in questo, seguitate così fedelmente le orme de' suoi maestri. Quando nella sua villa a San Casciano si raccoglieva nelle corti degli antichi uomini e rivolgeva a que' grandi domande, cui quelli per loro umanità rispondevano, quali eran dessi? Non v'è molta difficoltà

a stabilirlo, stante la scarsa erudizione di que' tempi. Essi non potevano essere forse più di sei o sette, a non contare i teologi e gli storici Livio e Tacito; cioè Senofonte, autore del dialogo intitolato: *Jerone* o la *Vita del Tiranno*; Aristotile per la sua politica e pel commentario fattone da san Tommaso; san Tommaso pel suo manuale della *Erudizione de' principi*, e pel libro *De regimine Principum*; fra Egidio Colonna, che ha un libro con il titolo stesso; il Bartolo, autore della *Tirannide* e del *Reggimento della città*; e finalmente Dante pel suo libro della *Monarchia*.

Pasquale Stanislao Mancini, ornamento del fòro italiano, quando dettava, con plauso dell' universale, lezione di diritto delle genti nell' Ateneo torinese, pubblicò sulla politica del Machiavelli uno scritto, che sebbene sia di poche pagine, dimostra che l' arditezza e la pellegrinità de' concetti sono dote propria di chi nasce nella terra di Vico; e fa dolere che un ingegno così poderoso, distratto da altre cure, non abbia continuato uno studio, pel quale pareva fatto veramente. Ora il Mancini, in questo suo opuscolo, dopo essersi, secondo il nostro avviso, bene apposto nel fare l' enumerazione che da lui abbiamo presa, degli autori che poteva il Machiavelli consultare nella formazione del suo trattato, ha ripetuto cosa, stata detta da altri già, e che pare destituita di verità. Per vedere quale essa sia, è necessario premettere, che lo scrittore napoletano è pure di credere, che la parte biasimevole del *Principe*, quella che il Machiavelli reputava inventata da lui di pianta, non è che la riproduzione esatta di precetti, che si possono leggere nelle opere de' suoi maestri; e infra gli altri cita Aristotile e san Tommaso; de' quali riferisce anche i brani, che a lui paiono confermare il suo giudizio.

Secondo il Mancini adunque, tanto Aristotile quanto san Tommaso, avrebbero insegnato le stesse cose, che intorno al tiranno scrisse il Machiavelli. Per iscusare il

richiamate, non ci impediscano di proseguire nell'opera nostra. Il Principe, che il Machiavelli descrive bisognare all'Italia, dee avere il pensiero di continuo rivolto agli ordini ed alla disciplina della guerra; se disprezza quest'arte, perderà il dominio; perchè i popoli non possono avere stima d'un re disarmato; e il non essere stimato « è una di quelle infamie, dalle quali il Principe si debbe guardare. »

È contenuta in queste parole un'applicazione d'una massima, che si potrebbe esprimere così: qual'è la qualità che più si apprezza in un uomo, mancando la quale gli è come tutte le altre non ci fossero? È il coraggio; a un uomo necessario, come a una donna l'onestà. Nessuno fa conto di chi ha cuore di coniglio e trema e si confonde dinanzi a qualsiasi pericolo; l'ingegno non è sufficiente a salvarlo dall'essere sprezzato. Conviene che tutto l'edifizio delle virtù, che si ha a sollevare, si fondi su quello.

Saranno meravigliati que' che vedono a spuntare il tiranno in ogni faccia del *Principe*, nel sentire che il Machiavelli abbia voluto far obbligo al suo allievo di « leggere le istorie ed in quelle considerare le azioni degli uomini eccellenti; » e come gli dia una regola, che osservata bene basta a farlo grande e felice. Esponiamola con le parole di lui. Il Principe dee « fare come ha fatto per l'addietro qualche uomo eccellente, che ha preso ad imitare se alcuno è stato innanzi a lui lodato e glorioso, e di quello ha tenuto sempre i gesti ed azioni appresso di sè. » Così Alessandro Magno imitava Achille, Cesare imitava Alessandro; e nella castità, umanità e liberalità di Scipione si vedono le traccie della imitazione di queste stesse virtù da Ciro possedute.

Quasi alla nostra memoria, il primo Napoleone si professava studiosissimo delle vite di Plutarco; e quello che ne ristorò l'impero in Francia, niente più ambiva, che di far scorgere ne' modi del suo governo e ne' casi

stile scultorio, che lo fa non di rado escire in imperativi, in modi diretti, che sono forma piena di vigore, con cui il pensiero si manifesta; i quali però non vogliono essere frantesi: perchè chi ben guarda, una condizione che ammollisce, tempera, mitiga, la ci è sempre; pognamo che non si trovi lì vicina, e tal fiata sia necessario cercarla quasi in altro capitolo. Quest'inganno non lo dovrebbero fare gli altri due; sia perchè la forma de' loro pensieri, cominciata a studiare al luogo debito, toglie ogni pericolo di sì fatta specie, sia perchè in diretta e aperta opposizione col loro sistema sarebbe questo discorso sulla tirannide, interpretato come vorrebbero alcuni.

Carlo Jourdain nella sua pregevole opera sulla *Filosofia di san Tommaso d'Aquino,* scrive a ragione [1] che circa l'origine della società, la necessità d'un potere sociale e la divisione de' governi, l'Aquinate professa le dottrine stesse dello Stagirita. Ora, per quello che ci risguarda, le forme di governo stabilite tanto dall'uno, quanto ammesse dall'altro, son tre: monarchia, aristocrazia, democrazia; le quali quando si allontanano dalla giustizia, si mutano in tirannia, oligarchia e demagogia. Come la miglior forma è la monarchia,[2] così la peggiore delle forme è la tirannia.[3]

Noi vedremo come il Machiavelli accoglie queste divisioni, nelle quali vengono distribuiti i governi buoni e tristi, e s'allontana cotal po' nel determinare qual sia l'ottima forma, che esso pone *de directo* non nel solo elemento regio, ma in una mescolanza delle tre parti, che si riscontrano in ciascuno de' tre buoni reg-

---

[1] Vedi vol. I, pag. 335 dell' edizione di Firenze, 1859.

[2] *Arist. Politicorum,* lib. III, cap. X. — *Div. Thom. De regimine Principum,* lib. I, cap. XI. — *Arist. Politicorum,* lib. III, cap. V. — *Div. Thom. De regimine Principum,* lib. I, cap. I.

[3] *Div. Thom.,* op. cit., lib. I, cap. III.—*Arist.,* op. cit., lib. III, cap. X et XII.

consistano questi concetti suoi, e si conoscerà, che la sola parte del trattato, nella quale esso non dà a divedere novità alcuna, non palesa originalità di sorta, la è questa appunto.

Singolare spettacolo ci presentano talvolta gli uomini! Potrebbero avere rinomanza e gloria dall'esercizio fortunato di certe loro facoltà, e non le vogliono, le ripudiano; e quasi s'offendono e montano in collera, se altri dà loro quella lode che di buon dritto si son guadagnata. Tutti ricordiamo d'aver letto nel Gioberti d'un cantore, cui nulla importava della fama in su le scene acquistata, e s'arrabattava per aver riputazione di filosofo.

Così il Machiavelli. È il primo scrittore italiano, che abbia bene compreso ed espresso mirabilmente la virtù, la bellezza somma contenuta nell'idea dell'indipendenza d'Italia; è il creatore della milizia fiorentina, la quale può considerarsi come germe di quel glorioso esercito, che intraprese poi e compì la liberazione della patria; ha in tutta la sua vita, in tutte le sue scritture dimostrato d'amare, di onorare le armi, nel mentre i suoi predecessori e contemporanei non ne curavano, anzi ne spregiavano l'esercizio; e in luogo di godersi queste parti, che sono la vera sua immortalità, dov'egli si può ben dire sia stato solo, nuovo, originale veramente, la pretende a innovatore là dove non è più che commentatore, e talora fedele e scrupoloso traduttore.

Per dimostrar ciò non abbiamo che a esporre la teoria del Machiavelli, e farla seguire dalla citazione delle sentenze degli scrittori; da'quali esso l'ha ricavata. Enumerate tutte le buone e cattive qualità che a un uomo sogliono arrecare o lode o biasimo, scrive: « Io so che ciascuno confesserà, che sarebbe laudabilissima cosa, in un principe trovarsi di tutte le sopradette qualità, quelle che son tenute buone; » ma giacchè le condizioni umane questo non consentono, dee sola-

modi viginti, ne abbia un altro, ed è l'XI, in cui si fa a cercare: *Per quæ regna servantur et quibus modis retineantur tyrannides.* E si vedrà che questi spedienti se non sono venti, poco ci manca.

Ora qui non si sarebbe dovuto cominciare l'enumerazione senza più; ma guardando poche linee più alto, si sarebbe letto che le tirannidi si conservano per due maniere, l'una dall'altra differentissime. La prima comprende tutti i consigli ed avvisi, che l'un tiranno ha per tradizione tramandato all'altro, e questi consigli, dice Aristotile, sono in fin fine: « *illa* PERNICIOSA *quæ supra retulimus, omni conatu a tyrannis fieri, quo dominationem retineant* » e queste ree cose, ch'esso ha condannato sono: « *potentiores decerpere, et sapientes perimere; et neque conversationes permittere neque sodalitates; neque disciplinam, neque aliud quicquam tale, sed omnia cavere, unde consueverint oriri inter cives intelligentia et fides. Et neque scholas, neque conventus aliquos scholasticos fieri concedere, et omnia facere, ex quibus cives inter se quam maxime incogniti sint. Cognitio enim fidem generat inter ipsos. Et sattellites eius apparere semper ac versari foris, quo minus latere possit quid quisque agat; assuescantque animum submittere per servitutem continuam.... Calumniari quoque invicem et committere amicos cum amicis et plebem cum nobilitate et divites inter se ipsos et subditos ad paupertatem redigere tyrannicæ est* PRAVITATIS. »

Il regno, che è il governo buono, si conserva ancora mediante gli amici. Proprio del tiranno, che rappresenta il tristo governo, « *est maxime amicis diffidere.* » Queste ed altre cose, che qui s'intralasciano, fanno i tiranni; « *nec quicquam ommittunt* PRAVITATIS. » La seconda maniera, con cui la tirannide si mantiene, abbraccia tutti quegli spedienti, che s'usano dal tiranno per fare che il suo dominio non alla tirannide, ma a un regno s'assomigli; poichè siccome per

corrompere un regno basta che s' approssimi alla forma della tirannide, così perchè questa si conservi, bisogna che renda immagine di quello. Epperò il tiranno fingerà di « *communium commodorum curam habere, non effundentem largitiones tantas ut cives moleste ferant.... Sic enim administrans non tyrannus videbitur, sed legitimus gubernator.* » La sua città dee essere da lui ornata, abbellita « *tanquam a curatore ac non tyranno.* » Esso poi bisogna che paia « *erga religionem deorum affici vehementer.... populi.... minus contra illum audebunt insurgere quasi deos habeat propitios et faventes.* »

Dopo aver ricordato come il tiranno si abbia a comportare colle donne degli altri, e vedute quali cure son da osservarsi sovra altri capi, conclude: « *Superfluum autem particulariter dicere de omnibus istis. Intentio enim manifesta est, quod oportet non tyrannicum, sed tanquam patrem familias et regem esse putari ab illis, qui sub eo sunt.* »

E quanto a san Tommaso, si pigli il *Commentarium*, che de' libri politici d' Aristotile esso ci ha lasciato; lo si legga nell' edizione accurata, diligentissima del Fiaccadori di Parma, e si vedrà, dopo aver consultato il testo nelle due lezioni *antiqua et recens*, che l' Aquinate ne fa quella sommaria esposizione o dichiarazione, tanto ammirata dagli studiosi; ma non vi aggiunge mai una menoma parola, che significhi il suo pensiero consentire con quello dell' autore preso a dilucidare. Chi crede, che avrebbe san Tommaso potuto condannare con una sola sentenza la trista dottrina che compendiava, dimostra di nulla intendere allo scopo, ch' egli s' era prefisso nel sostenere quella gran fatica. Non aveva forse in altre opere, sue veramente e a un altro fine indirizzate, epperò scritte con intendimento diverso, manifestato l' opinione, che avea circa la miglior forma di governo? Questo una volta fatto, si propose poscia di esporre i principii aristo-

telici, non saputi intendere da molti. Epperò guardisi come procede.[1]

Giunto al quarto capoverso del testo, che comincia: « *Tyrannides autem,* » san Tommaso scrive che Aristotile in questo luogo « *determinat de principiis salvantibus tyrannidem;* » sappiamo già che la tirannide si salva per due vie: « *uno modo intendendo ipsam; secundo remittendo.* » Restava a divisarli bene, minutamente; lo che egli fa col seguire passo passo il testo, introducendovi anche la enumerazione degli argomenti necessari. Così, per cagion d'esempio, quando ha da ripetere quali sono i fini cui mira il tiranno, dice espresso consistere in tre: « *uno modo faciendo subditos ignorantes; secundo incognitos; tertio pauperes.* » Queste divisioni e suddivisioni si possono vedere per tutto il Commentario; e per quello spetta le due lezioni citate, basta anche lo scorrerle per essere persuasi che sono ordite sulla tessera da Aristotile lasciata.

Alcuni han fermato l'attenzione loro sovra alcune espressioni, e si sono scandalizzati dell'avere san Tommaso scritto qui « *ad salvationem tyrannidis expedit,* » più giù « *oportet ad salvationem tyrannidis ordinare,* » in un luogo « *in tyrannide ordinanda,* » in un altro « *qualiter tyrannus salvatur;* » e dimenticano d'avere prima letto in Aristotile: « *tyrannidis salvatio, tyrannidi est salutare,* » e così si vada seguitando; che sono tutti modi, i quali rafforzano, ravvivano, scolpiscono il pensiero e lo tengono fermo dinanzi all'oggetto, che gli si è rappresentato. Se nel commento queste maniere di dire ricorrono più frequenti che nel testo, nessuno che si sia provato a fare compendii, se ne stupirà; perchè la necessità del restringere sforza a ricorrere più soventi a quelle.

Nel rimanente, non è da questo lato che dovrebbe

[1] *V. Politicorum,* Liber V, Lectio XI et XII.

essere avvisata la questione. La via a seguirsi nel caso che ci occupa, noi crediamo d'averla indicata. Quando la mente di san Tommaso noi abbiamo studiata nelle opere che sono sue proprie e tutte di lui; se ci accostiamo a' commentarii de' libri politici di Aristotile, ci appariranno come lucidi specchi e fedeli, che riflettono quello è parato davanti. Nè fanno altro ufficio; e chi se la piglia con essi, potrebbe forse meritare, che a lui venisse indirizzato quel consiglio, che in una novella del Boccaccio si legge dato a una fanciulla, la qual sempre essendo dinanzi allo specchio, diceva di non poter vedere gl' incresciosi.

Tornando dov' eravamo, un concetto, che non si può niegare che non fosse ben chiaro nella mente del Machiavelli, si è quello di un' altissima dignità con cui egli circonda il capo dello Stato. Quest' è anche un segno dell' altezza della sua mente; come per lo contrario, non v' è cosa che meglio indichi la volgarità e la doppiezza di certi scrittori politici, che il loro affannarsi per tòrre al capo dello Stato ogni dignità, ogni riverenza. Sappiamo bene, che costoro sono indotti a menomare gli onori del principe da un naturale odio che conservano verso il principato; ma se fossero savi e prudenti, non anteporrebbero la forma del reggimento alla prosperità dello Stato; giacchè a questa conferisce mirabilmente il rispetto, con cui è il primo magistrato circondato, sia esso console o re. I popoli denno avere innanzi agli occhi un esempio da imitare, un' instituzione da osservare; e poichè i popoli — checchè se ne dica — hanno per natura di guardare in su, prudente consiglio è di non presentare loro che perfetti modelli. Chi crede favorire la repubblica col gittare il discredito sul principato, non se ne intende; e i veri fautori di quella forma di governo non si sono mai appigliati a' modi, che scuotono, è vero, il nome regio, ma non preparano nemmeno le basi della forma repubblicana.

La storia è piena d'esempi, che comprovano queste verità; e l'esperienza di molti tra noi, e la vista de' casi che sono succeduti sotto gli occhi di tutti in quest' ultimi anni, le confermano.

Il Machiavelli pone una cura estrema nel voler il principe suo riverito dall' universale, e gli raccomanda di fuggire, come da uno scoglio, l'essere disprezzato. Si consolino quelli che credono il Machiavelli repubblicano e lo hanno caro, solo perchè immaginano che e' pendesse alla repubblica. Là dov' egli parla ex-professo di questa forma di governo, si mostra sempre tutto pieno dell' idea salutare, che a' primi ordini dello Stato è necessario conferire la massima dignità; e se quando ragiona del principe, dimostra pure come debba essere degli stessi onori insignito, ciò nasce dall' aver esso, a differenza de' suoi imitatori e adoratori infelici, un' idea più alta dello Stato ch' essi non abbiano. Per certuni — chi è che nol sappia? — sta in primo luogo, la repubblica o la monarchia; vien dopo la patria. Ma così non dee essere; e uno scrittore politico, che desse ad intendere quell' amore parziale dell' una o dell' altra forma di reggimento, farebbe segno di non comprendere al vero la materia, che ha per le mani. Alcuno non ne dubiti: non sfuggiremo di cercare quale fosse la forma prediletta dal Machiavelli; se perverremo ad una conclusione diversa cotal po' da quella professata da alcuni leggeri spiriti, non ce ne dorremo troppo; perchè avremo manifestata quella che a noi sarà paruta la vera; e trarremo coraggio nell' esporla e nel difenderla dal considerare, che con essa verrà cessata una delle tante calunnie che ha, sino a' dì nostri, sofferto il nome del Machiavelli. Ma questa ricerca s' intraprenderà in luogo più opportuno; qua basta il notare da capo, che la tradizione italiana, chi l' avesse voluta studiare e coltivare, era non di scuotere le basi dello Stato, ma di assodarle e rinvigorirle. Un principe

dunque dee fuggire, per sentenza del Machiavelli, le cose che lo facciano odioso o contennendo.

Contennendo lo fa l'essere tenuto vario, leggiero, pusillanime, effeminato, e più di tutto, irresoluto; odioso lo fa l'essere rapace. Quel principe che s'ingegna acciò nelle azioni sue si riconosca grandezza, animosità e fortezza, e che vuole la sua sentenza irrevocabile, è reputato assai. Or contro chi è reputato si congiura con difficoltà.

Ed ecco come dalla qualità del discorso sia tirato a ragionare delle congiure, che sono un pericolo grande per un principe. Noi sappiamo che ne' *Discorsi* ha impiegato un lungo capitolo su quest' argomento da esso trattato là più distesamente di quello non faccia nel *Principe;* dove riassume tutto il suo pensiero in questa sentenza: « Uno de' più potenti rimedi, che abbia un Principe contro le congiure, è non essere odiato o disprezzato dall'universale; » e i commenti brevi, che vi fa attorno, danno ragione a chi trovava in essi e in quello ne ragiona più largamente ne' *Discorsi,* una prova che non ha il Machiavelli pigliato alcuna parte nella congiura contro il cardinale de' Medici, per la quale venne, come sospetto, imprigionato.

Cesare Balbo, nell'opera eccellente più volte citata, ha un capitolo che da sè solo vale un volume; è intitolato: *Delle rivoluzioni, delle sollevazioni e delle congiure.* I secoli più brutti, secondo il Balbo insegna, della storia nostra son quelli, in cui più abbondano le congiure. Chi sapesse comporre una lista esatta di tutte le congiure, che hanno funestata la patria nostra, farebbe un benefizio segnalato; perchè darebbe un ammaestramento, del quale sarebbe difficile il pensarne un altro più efficace. E si vedrebbe anche, che fino a tanto che noi non abbiamo saputo schivare questa fallace via, battuta da' padri nostri, non abbiamo saputo fare cosa che valesse. È probabile che il Machiavelli non comprendesse, come noi facciamo, quello che sta sotto a

questi grandi e terribili vocaboli *rivoluzione, sollevazione*: ma sull'articolo delle congiure, senz' alcun dubbio, egli ha rigettato tutte le false, le strane idee, che correvano nelle scuole italiane e le ha apertamente, fieramente biasimate, condannate tutte. Vi sono parecchi punti, ne' quali il Machiavelli non ha saputo sopravanzare i suoi contemporanei, per tacere di quelli in cui, in lor confronto, si chiarì anche più retrivo, che parmi debito ora, nel riscontrarne uno che il mostra di gran lunga superiore al secol suo, non solo non toccare di esso alla sfuggita, ma dare all'autore nostro la lode meritata.

Lo che non venne fatto, ch' io mi sappia, da nessuno finora. Quelli che si son formati un Machiavelli di lor fantasia, amatore passionato delle repubbliche, odiatore acerrimo d' ogni sorta di principato, avrebbero creduto di menomarne la gloria, se avessero sul capo delle congiure, tanto importante secondo loro, fatto avvertire che il Machiavelli segue un'opinione affatto opposta da quella abbracciata da essi. Fino a ieri questo del congiurare fu avuto per un nobile e patriottico instituto; nè si volle lasciar credere che non lo avesse professato uno de' nostri grandi, che più concorse alla formazione dell' Italia in un solo Stato.

Il Balbo avrebbe dovuto riconoscere che la severità medesima postasi a guida nello studiare e nello scrivere la storia d' Italia, severità, che non si può certamente dire, abbia dismesso allor che si trattava del Segretario fiorentino, gli faceva obbligo di non passare sotto silenzio questa, che niuno meglio di lui era in grado di comprendere, essere pel Machiavelli vera gloria. Avendo, quasi solo, intraveduto qual fosse stato il proposito del Machiavelli, e accennato i punti in cui esso si chiariva inferiore al secolo suo, non avrebbe dovuto ommettere di far considerare che v'era una materia importantissima, intorno alla quale egli era giunto a formarsi opinioni nuove affatto e che non

potevano del sicuro andar a sangue de' suoi contemporanei. Crediamo che lo storico torinese fosse l'ingegno più atto a mettere nella sua vera luce questo merito; poichè siccome seguitò le orme del grande fiorentino nell'anteporre a tutto l'indipendenza della patria, anche gli è compagno nel riconoscere che la gran causa non rimane dalle congiure per nulla avvantaggiata.

Il Machiavelli ha due meriti incontrastabili: qualsivoglia di essi dovrebbe bastare a rendere caro ed onorato il nome suo agli Italiani. Di uno, ed è quello che risguarda la necessità, prima da lui sentita e predicata, d'avere armi tutte nostre, abbiam già detto; l'altro lo abbiam ora accennato. Che sieno grandi tutt'e due lo prova il vedere che l'indipendenza, scopo ultimo di tutte le nostre fatiche, non si potè conseguire se non allora che gli Italiani, come aveano seguito fedelmente i precetti del Machiavelli risguardo al primo, ne ascoltarono anche gli ammaestramenti pel secondo.

Nè sia alcuno, il quale opponga che il Machiavelli ha pure dato consigli circa al modo di far riescire una congiura. È sempre l'istessa obbiezione, che manifesta in chi la fa una debole conoscenza non solo della mente del Segretario fiorentino, ma della forma istessa, ch'egli soleva adoperare nell'esprimere i suoi pensieri. Giacchè la condanna delle congiure ognuno la può leggere fatta in termini espressi, chiari, precisi, che non ammettono nè osservazione, nè replica di sorta. Ma sì come gli accadde circa a' principati, de' quali avendo a discorrere tutte le specie, s'abbattè a quella del principato assoluto; e come per gli altri avea fatto, cercò pure di questo le « difese e le offese; » così qui, dopo avere provato qual pazza impresa sia quella del congiurare, e mostri tutti i pericoli che si corrono nell'assumerla, avendo ancora a trattare il caso di coloro che, per nessuna ragione per-

suasi, neppure sono commossi o intimoriti allo spettacolo dei danni, delle rovine particolari e generali e della morte istessa, messo loro innanzi, accenna alle cautele, che si devono almeno osservare da chi «vuole» entrare per quella via. Gli è come un medico, dopo aver fatto notare le virtù tremende d'un veleno potentissimo, dicesse: un pazzo che volesse tòrsi d'un subito dal mondo, non avrebbe che a pigliare quest'ampolla, sturarla e versare una goccia del liquido che contiene sulla punta della lingua: e' cadrebbe a terra come fulminato. Chi vorrebbe intendere che il medico avesse spinto o consigliato alla morte?

Il medesimo fa il Machiavelli; e il non riconoscerlo dipende per alcuni, come ho detto, dal ripetere, senza aver prima considerato, le vecchie calunnie che la mala fede ha da tempo messo fuori; e per certi altri dal non aver posto mente sufficiente a notare quelli, che son modi di scrivere, di disporre gli argomenti, di legarli fra loro, tutti propri dell'autor nostro. Nè si creda che sien pochi a cadere in questo fallo; perchè se altri, anche mezzanamente pratico, piglia un capitolo staccato e lo scorre così come l'onda del periodo lo trascina, proverà qualche difficoltà a saper tosto dire nettamente dove lo scrittore stabilisce principii suoi e dove non è più che commentatore. Vi è calore — e quanto! — nell'adempiere a quel primo cómpito; calore, e acume insieme, nella seconda parte; tutto sta, ripeto, nel discernere la maniera di concepire e di scrivere, che appartiene in proprio al Machiavelli, e non giudicare poscia, contrariamente a quello che l'arte critica prescrive, d'un libro con un solo paragrafo e d'un autore con un'opera sola.

Poichè siamo sul capitolo delle congiure, uno de' meglio trattati dal Machiavelli, facciamovi attorno uno studio informato alle norme sopradette. Egli è perciò necessario non star paghi al poco, che delle congiure si legge nel *Principe;* ma richiamare quanto più distesamente

si vede trattato ne' *Discorsi*. Ne' quali ha da prima ragionamento della congiura contro la patria dei figliuoli di Bruto e di quelle fatte contro Tarquinio Prisco e Servio Tullio; e manifesta sentenze, che bene considerate basterebbero da sole a far mutare la trista opinione, che hanno alcuni di lui. Ecco che questo perfido consigliere ed incitatore ad ogni malvagia impresa, scrive: « Sappino.... i principi, come a quell' ora e' cominciano a perdere lo Stato, ch' ei cominciano a rompere le leggi. » Poichè adunque l' occasione si era presentata, a lui non parve di lasciarla; e prende a parlare diffusamente delle congiure, « materia degna di essere notata dai principi e dai privati. » Egli si propone due fini: il primo è d' insegnare a' principi a guardarsi da pericoli sì fatti; il secondo è d' ammonire i privati a mettersi in que' pericoli più timidamente: « anzi imparino ad esser contenti a vivere sotto quello imperio, che dalla sorte è stato loro preposto; » e si fonda su quella sentenza di Cornelio Tacito, che chiama « aurea, » la qual dice: che gli uomini « debbono desiderare i buoni principi, e comunque si siano fatti tollerargli. » Avrebbe potuto parimenti citare l' esempio raccolto da san Tommaso, di quella vecchia che pregava Dio, perchè non venisse a morte Dionigi, temendo peggior tiranno nel successore.

Le congiure si fanno o contro al principe o contro la patria. Le cagioni delle congiure contro al principe son molte; la più importante di tutte si è l' essere egli « odiato dall' universale. » E siccome nel trattato intorno a' principati dimostra, come s' abbia dal principe a fuggire quest' universale odio, si riferisce al tutto a quello che là ne scrisse. Accennato alle ragioni delle congiure, che nascono dall' avere il principe fatto ingiurie nella roba, nel sangue e nell' onore; e dimostrato che la roba e l' onore son le due cose, che offendono più gli uomini, passa a trattare d' un' altra grandissima cagione, che fa congiurare contro al

principe; « la quale è il desiderio di liberar la patria stata da quello occupata. » Non v'è rimedio a difendersi da simili congiure, o meglio ve n'è uno solo: « deporre la tirannide. » Ma perchè non si trova alcun principe che questo faccia, ben a ragione Giovenale lasciò scritto:

> « *Ad generum Cereris sine caede et vulnere pauci*
> *Descendunt reges, et sicca morte tyranni.* »

Fin qui avea scritto pe' principi; voltandosi ora a' privati, mostra che nel maneggiare una congiura s'incontrano tre pericoli: il primo nel maneggiarla, il secondo nell'eseguirla, e l'ultimo dopo che si è eseguita. Si legge nelle istorie, tutte le congiure sempre essere state fatte da uomini grandi o famigliarissimi del principe; perchè gli altri « se non sono matti affatto, non possono congiurare. » Cotestoro se sono savii, quando hanno a noia un principe « attendono a bestemmiarlo, » e il pensiero della vendetta lasciano a quelli che hanno maggiore qualità di loro.

Avendo adunque a essere gli uomini grandi che congiurano, per fare « questa CATTIVITÀ con prudenza » è necessario si guardi alle tre sorta di pericoli detti innanzi. I pericoli di prima sono che la congiura si scuopra. E si scuopre o per relazione o per congettura. La relazione nasce dal trovare poca fede o poca prudenza negli uomini con chi la congiura è comunicata. È facilissima cosa trovar poca fede; anche è facile errare per poca prudenza, comunicando il disegno a donne, o fanciulli o qualche leggiera persona.

Si scoprono anche per congettura le congiure, come avvenne di quella Pisoniana contro Nerone. Per fuggire questi pericoli, vi ha un « unico » rimedio; ed è « di non dar tempo ai congiurati di accusarti; » ossia comunicare loro la cosa quando s'ha a fare e non prima. Le congiure in simil guisa condotte hanno tutte avuto « felice fine. » Così i raunati in casa di Nelemato

seppero d'avere a muovere contro Aristotimo tiranno d'Epiro; e senza intermissione di tempo « felicemente l'ordine di Nelemato eseguirono. » Così sei grandi uomini del regno de' Persi, non avendo avuto da Dario tempo di pentirsi, mossero contro al Mago e « eseguirono felicemente i disegni loro. » E Alessameno non comunicò a' suoi la commissione avuta di uccidere Nabide, tiranno spartano, se non quando credè giunto il momento d'eseguirla; « donde gli riuscì d'ammazzarlo. »

Or qual è il lettore che abbia discretezza, il quale non capisca di botto che: *riescire — aver felice esito, eseguire felicemente* sono vocaboli, che vogliono essere intesi alla maniera spiegata da noi più sopra? Che non implicano cioè l'assenso dell'autore, che li adopera, il quale anzi ha già prima espresso chiaramente il suo giudizio opposto affatto, e ora per dar più forza, più evidenza, più calore al suo stile, non fa che mettersi nel punto, in cui si trova il personaggio, di cui descrive il « matto, » il « pericoloso » tentativo?

Non posso dire immorale, perchè questo vocabolo il Machiavelli non usa; e non l'usa perchè la sua scienza dello stato non riconosce per prima nessun'altra ragione; la era una protologia. Noi possiamo rimpiangere che non abbia trovato per far condannare le congiure, ragioni cavate dall'ordine morale, il più eccelso di tutti; ma non conviene dimenticare che così facendo, non giudichiamo il Machiavelli nè secondo le idee sue, nè secondo quelle de' tempi suoi. A lui bastò il considerare le congiure come un pericolo, una pazzia. Non è tutto; sapevamcelo; ma è pur qualcosa; è anzi assai. È un merito che lo fa segnalato tra quanti scrittori patrioti ebbe l'Italia. Ciò non toglie però che la sua dottrina non sia imperfetta, e difettuosa; siccome ora scorge di leggieri ogni spirito bennato. In questa parte è sopravanzato da san Tommaso, che nello stabilire i suoi pronunziati politici è ricorso alla reli-

gione; la quale si può dire fondamento della sua scienza politica; perocchè a quella assegni sì largo cómpito, che pel suo re sente bisogno d' apparecchiare un posto più alto e distinto anche nel cielo.

Continuando l'esposizione della teorica, a così domandarla, delle congiure, siamo a' pericoli che si corrono in sull' esecuzione. I quali nascono o dal variare l' ordine o dal mancare l' animo a colui che eseguisce. La congiura de' Pazzi non sortì pieno effetto per non aver voluto Giambattista da Montesecco commettere l' omicidio in Chiesa; tal che i congiurati dovettero a ogni azione designare nuovi ministri. A Mario, preso da' Minturnesi, fu mandato un servo che lo ammazzasse; e costui, spaventato dalla presenza di quell' uomo e dalla memoria del nome, perdè ogni forza e non l' uccise.

In simili esecuzioni il cervello si confonde a' più; e dicono e fanno ciò che non debbono. Tito Livio di quell' Alessameno, sopra rammentato, scrive che scoperto a' servi quello s' aveva a fare: « *Collegit et ipse animum, confusum tantæ cogitatione rei.* » Quinziano, volendo ammazzare Commodo, se gli accosta col pugnale ignudo e grida: *questo ti manda il Senato*. Per le quali parole fu preso prima ch' e' potesse ferire. Antonio da Volterra, deputato ad ammazzare Lorenzo de' Medici, esclama nell' accostarsegli: *Ah! traditore*; e questa voce salva Lorenzo.

Resta a disputare de' pericoli dopo l' esecuzione. Non ve n' è che un solo: « Questo è quando rimane alcuno, che vendichi il principe morto. » Quando alcuno rimane vivo per poca prudenza o negligenza de' congiurati, « allora è che non meritano scusa. » Conferma la sentenza coll' esempio mezzo terribile e mezzo risibile dell' audace madonna Caterina di Forlì, che fu a tempo per l' accortezza sua a vendicare il conte Girolamo suo marito.

Ma se avviene che il popolo sia amico del principe

morto, allora i congiurati « non hanno rimedio alcuno, » come avvenne di Cesare, che fu vendicato dal popolo di Roma.

Meno pericolose di quelle che si tentano contro a' principi, sono le congiure contro la patria. Giacchè nel maneggiarle quasi non si corre alcun rischio; difatti le repubbliche « sono più tarde che uno principe, dubitano meno, e per questo sono manco caute. » Annone erasi proposto d'avvelenare, nelle nozze d'una sua figliuola, tutto il Senato cartaginese e di poi farsi principe. Qual provvisione fu presa contro? Quella d'una legge, che poneva termine alle spese de' conviti e delle nozze.

Esaminate tutte le congiure contro la patria, poche o nessuna è oppressa nel mentre si maneggia; ma o le riescono o rovinano nell'esecuzione. Questo si ragiona d'una repubblica corrotta, perchè in una dove non siano germi di córruzione, « non possono cadere in un suo cittadino questi pensieri. » Ma principe o repubblica che sia, contro cui sia nata congiura, prima di vendicarla, attendano bene a misurare le forze loro e quelle de' congiurati; « e non la scuoprino mai » fino a tanto che non abbiano raccolte forze sufficienti a soffocarla. Se poi le congiure sono deboli, si debbono « senza rispetto opprimere. »

Le dichiarazioni di questi due diversi modi di procedere non mancano; il Machiavelli adduce esempi parecchi tratti dalla storia romana, da quella di Grecia, e non dimentica quelli, che si possono ricavare dalla storia di Firenze; come sarebbero del Duca d'Atene e più vicino a lui, nel 1501, di Guglielmo de' Pazzi, che andato in Arezzo per scoprire una congiura, di commissario divenne prigione per non aver avuto buon consiglio nel caso gli occorreva. Nessuno pur troppo avrà ragione di stupirsi, se gli esempi cavati dalla storia d'Italia sono così abbondanti. Qui il Machiavelli non aveva d'uopo della lezione delle anti-

che storie; bastavagli la lettura degli annali della sua patria coll'aggiunta degli accidenti occorsi a' suoi dì.

Noi conosciamo un valentuomo, il quale non ha mai del sicuro congiurato; costui ne' margini delle faccie del suo libro de' *Discorsi* è venuto notando tutti gli errori commessi nelle loro imprese da quanti han congiurato, alla sua memoria, in Italia e fuori; ma fuori, per nostra vergogna, erano ancora Italiani. E qui si vede: Gallenga Antonio non uccise re Carlo Alberto per la ragione che impedì a quel servo d'ammazzare Mario; in una pagina sono scritti i nomi del Pianori, dell'Orsini, del Greco, che attentarono alla vita dell' Imperatore de' Francesi, e non riescirono per le ragioni dette a canto nel testo; in un' altra, anzi in più altre, si legge il nome di Giuseppe Mazzini, che ha congiurato, si può dire, tutta la vita sua, e sempre coll' esito che ognuno sa.

Vogliam riprovare con ciò che questa del congiurare è stata — su via, lo si dica — la professione di molti tra gli Italiani; ed è tanto radicato cotesto reo costume, che non s' è ancora potuto smettere interamente. Più sopra dicemmo che l' Italia non fu costituita in nazione una e indivisibile, che allorquando si abbandonarono le nostre vecchie tradizioni da cospiratori. Ma non si spoglia in un tratto il vecchio uomo; di quando in quando si ricade in quel vecchio stile; e se la carità della patria non cel vietasse, si potrebbero ricordare i tentativi empi e sacrileghi commessi, dopo che l' Italia ha acquistato essere e dignità di nazione. Quelli che li intraprendono si credono spiriti più liberali e più amatori de' civili progressi, e sono invece illiberali e retrivi. Seguitano una vecchia e trista tradizione; si chiamano seguaci delle dottrine de' nostri grandi, e disconoscono in una materia di gran rilievo i principii che ci ha insegnato un sommo Italiano.

Se le loro massime prevalessero, potrebbe bene in

qualche canto della Penisola sorgere una repubblica; ma oltre che si può domandare, se la forma repubblicana avrebbe probabilità di durata, gli è certo che l' Italia tornerebbe a dividersi in più provincie. Ora poichè lo studio de' nostri grandi pensatori, da parecchi secoli, non è stato altro che scemare il numero degli Stati nella Penisola, non abbiamo ragione noi di dire che costoro non son novatori? che per cagion loro l' Italia tornerebbe a essere partita, almeno in una mezza dozzina di staterelli? sarebbe insomma un' Italia in pillole, secondo la felice espressione d' un nostro poeta? Dovrebbero dunque smettere dal dichiararsi seguaci del Machiavelli costoro, che o non l' hanno letto, oppur non l' hanno compreso; la qual cosa si fa manifesta non solamente dal considerare quale opposizione vi sia tra la opinione di lui sulle congiure e quella da essi professata sullo stesso articolo, ma la deriva ancora apertamente dallo avvertire quanto fosse diversa la stima, che il Machiavelli faceva d' alcune forme di governo, solo avute buone e care da quelli.

Il Machiavelli, non volendo fare dispute vane, cercava sempre quale reggimento sarebbe stato meglio acconcio per la sua patria nel tempo in cui scriveva. Così nel capitolo, al quale siam rimasti, trova che « infra i regni bene ordinati e governati » era a' suoi tempi quel di Francia, nel quale avea riscontro « infinite costituzioni buone, » la prima delle quali era il parlamento e la sua autorità, che veniva a essere come « freno in bocca » per tenere e correggere i grandi, che sono uno de' pericoli, da cui si dee un principe guardare. I grandi un principe li ha a stimare, ma nello stesso tempo non si dee far odiare dal popolo.

E poichè considerando la vita e morte di molti imperatori romani, potrebbe ad alcuno parere che vi fossero esempi contrari all' opinione sua, egli discorre

le qualità degli imperatori, che furono da Marco filosofo a Massimino, per rispondere alle obbiezioni che gli potessero venir fatte e confermare insieme il suo principio. Questo ragionamento lo si può lasciare stare, senza che per ciò rimanga oscurata l'intelligenza del trattato. Lo che non significa, come ad alcuno è sembrato, che sia un mediocre sommario di storia romana. Si può mettere in dubbio nel nostro parere, se sieno tutti veri i giudizii dal Machiavelli recati in questo sunto; ma quando altri piglia ad avvisare la questione secondo l'aspetto da cui l'ha egli presa, credasi pure, è difficil cosa il far meglio. L'idea dominante non è larga, non è tutta la vita di quegli imperatori che racconta; ma il punto da lui prefisso è studiato bene; e su quelle diverse figure viene a scendere luce bastante a farcele bene distinguere l'una dall'altra. Qualche sprazzo maggiore farà cadere su quel tristo di Severo. Principe nuovo, aveva saputo essere « un ferocissimo leone e una astutissima volpe, » giusta la necessità prima dimostrata di bene imitare quelle due nature; e augurando al suo Principe di pigliare da Severo le parti necessarie a fondare lo Stato, e da Marco le convenienti a conservarlo, viene a stabilire che i principi nostri non hanno più a combattere con tutte le difficoltà incontrate dagli imperatori romani, che aveano a soddisfare a' popoli e a' soldati; quest' impedimento ora non c'è più: « perchè i popòli possono più che quelli. » Quando da questa rapida scorsa nel campo della storia romana non si fosse ricavata che la sentenza ora espressa, pare a noi che la ricerca del Machiavelli non dovrebbe essere inutile giudicata.

Nel capitolo XX si propone d'investigare: « se le fortezze e molte altre cose, che spesse volte i principi fanno, sono utili o dannose. » Tra le quali cose è se convenga a un principe tener disarmati i sudditi suoi; e risolve tosto la questione col dire che è conveniente

l'armarli; perchè facilmente quelle armi diventan del principe. Se questi toglie loro le armi, li offende e si fa odiare. E tutto questo capitolo importantissimo, siccome il lettore vedrà, sarebbe da noverarsi fra quelli degni di lode, se non racchiudesse vecchie sentenze del tenore di quelle contenute nel XVIII. Non le dobbiamo intralasciare, perchè questo non ci consente il rispetto debito alla verità. Eccole: quando un principe acquista uno Stato nuovo che aggiunge al suo vecchio, non può dare armi a' nuovi sudditi; dee anzi rendere molli ed effeminati quelli che si sono scoperti per lui; acciò che tutte le armi de' suoi Stati sieno nelle mani de' soldati propri di lui. Chi ricorda le parole citate più sopra, consentirà con noi nel dare a coteste massime l'attributo di vecchie. Il nuovo ed il generoso il troveremo negli altri due punti svolti nel seguito e sono: se s'abbiano a mantenere le parti in una città per dominarla; e poi se per tenerla sieno utili le fortezze.

Poichè queste due questioni ripiglia ne' *Discorsi*, (Vedi cap. XXIV, lib. 2° e cap. XXVII, lib. 3°), e le tratta anzi più diffusamente, noi, a somiglianza di quanto abbiam fatto circa le congiure, ci serviremo anche della spiegazione più larga, che ne' *Discorsi* si ritrova. Quelli che presso noi erano stimati savi, scrive il Machiavelli, aveano « certe lor moderne opinioni » stando alle quali « bisognava tener Pistoia con le parti e Pisa con le fortezze. » Nel *Principe* è meno resoluto a condannare questo dettato, il quale fu buono forse pe' tempi, in cui l'Italia « era in un certo modo bilanciata, » sebbene riconosca che simili modi arguiscono debolezza nel principe; al quale non possono far bene, massime in tempo di guerra, simili divisioni. Ma ne' *Discorsi* chiama queste opinioni « discoste al tutto dal vero; » e lo dimostra coll'esempio appunto de' maneggi usati da' Fiorentini per disunire i Pistoiesi; dove accadde che invece di riunire Pistoia « divisono

sè medesimi. » Son modi, aggiugne, che nascono dalla debolezza dell' educazione de' principi e dalla poca notizia, che si ha delle cose antiche; sono industrie proprie de' signori, che gli stati non sanno tenere « con forza e con virtù; » industrie, che, sì come avea già detto, « nei tempi quieti giovano qualche cosa; » ma se vengono tempi forti, « mostrano la fallacia loro. »

Più grande errore commettono que' principi, che per tenere lo Stato edificano fortezze. Se i Romani fossero stati come « questi savi, » per assicurarsi de' popoli del Lazio avrebbero edificato le fortezze; ma perchè erano d' un altro giudizio, si comportarono diversamente. E il principe dee imitare i Romani; il pensiero delle fortezze non gli può venire in mente se non perchè e' vede d' essere odiato dal popolo; e avendole, egli rimane più audace e violento. Un principe « per mantenersi buono.... mai non farà fortezze; » anche perchè i suoi figliuoli « non in su le fortezze, ma in sulla benevolenza degli uomini si fondino. »

La fortezza che Francesco Sforza edificò in Milano fu a danno e non a sicurtà de' suoi eredi. Guido Ubaldo, duca d' Urbino, quando tornò al possesso de' suoi Stati, de' quali era stato spogliato dal Valentino, fece rovinare le fortezze. Papa Giulio, cacciati i Bentivoglio di Bologna, edificò una fortezza; e fondatosi in essa, faceva « assassinare » quel popolo da un suo governatore; e il popolo si sollevò, e il papa perdè la fortezza. Ottaviano Fregoso, quando Genova nel 1512 si ribellò da Luigi XII, veniva da molti consigliato a mantenere per suo rifugio la fortezza edificata dal re francese; « ma esso prudentissimo, conoscendo che non le fortezze, ma la volontà degli uomini mantenevano i principi in stato, la rovinò. »

Se le fortezze sono dannose quando si tratta di difendersi da' sudditi, non le sono necessarie per difendersi da' nemici. A sostegno di quest' asserzione egli adduce in prima l' autorità de' Romani, che nelle

terre acquistate « smuravano e non muravano. » Ma sta contro a questa sentenza il fatto di Taranto negli antichi tempi e di Brescia ne' moderni; quella mediante una fortezza fu ricuperata dalla ribellione de' sudditi; e Brescia non fu perduta per Francia in causa anche della fortezza, che v' era dentro. Rispondesi, che a ricuperare Taranto fu mandàto Fabio Massimo con un grande esercito, e la città sarebbe stata recuperata anche senza la fortezza, come si vide nel caso di Capua, racquistata da' soldati soltanto; nè si comprende di quale utilità debba credersi una fortezza, per conservare la quale sia necessario un esercito consolare e un Fabio Massimo per capitano. E se nel caso di Brescia la fortezza giovò, bisogna considerare che vi concorse un fatto straordinario, e si fu quello di avere a tre giorni di distanza un potentissimo esercito, che subito potè correre a soccorrerla. La qual cosa non prova certo ne' tempi e casi ordinari, perchè non vi è sempre un esercito agguerrito e un monsignore di Foix pronti a venire in aiuto.

E similmente non sono necessarie le fortezze a difendersi dai nemici di fuora, quando s' hanno buoni eserciti. I quali son sufficienti a difendersi senza le fortezze, laddove le fortezze senza i buoni eserciti non valgono. Tutto al più potrà un principe o una repubblica avere « in sulle marine, alla fronte dello stato » qualche castello da poter sostenere alcun dì l'urto del nemico, infino a che sia a ordine; ma questa è cosa utile, non necessaria. Il Machiavelli cita l' esempio seguito a' suoi giorni di Francesco Maria, che mosse per assaltar Urbino e senza alcun rispetto si lasciò dietro forse dieci città inimiche. E noi potremmo aggiungere altri fatti, cavati dalla storia moderna, i quali ne confermerebbero la sentenza.

Nel resto, com' è detto, questa è la mente del Machiavelli ne' *Discorsi;* e nel *Principe* non si discosta da essa. Qui avea massimamente a stabilire quello è

necessario ad un principe per mantenere lo Stato; e toccata in iscorcio la questione risoluta ne' *Discorsi*, conchiude il capitolo con dire che merita biasimo quel principe, che fidandosi delle fortezze « stimerà poco lo esser odiato dai popoli. »

Ma ad un principe è inoltre necessario acquistarsi reputazione, la quale si ottiene con « dar di sè esempli rari. » Ferdinando d'Aragona, che si poteva quasi chiamare un principe nuovo, divenne in poco tempo il primo re de' cristiani, perchè seppe tenere sempre sospesi e ammirati gli animi de' sudditi; non è perciò a stupire se il Machiavelli crede che abbiano ad essere imitati i governi di lui. Dee ancora un principe, quando alcuna cosa straordinaria in bene o in male avviene nella vita civile, pigliar un modo nel premiare o nel punire « di che s' abbi a parlare assai. »

Il Machiavelli scriveva secondo le costituzioni del tempo suo; ora colla division nostra de' poteri questa facoltà a' principi è venuta a mancare. Ma è pur vero che anche nelle moderne costituzioni un principe, il quale voglia avere la fama di grande e di eccellente, sa trovare i modi acconci all' acquisto della reputazione, che gli bisogna. E non sono mancati, secondo tutti possiamo ricordare, gli esempi di principi, che, mantenendosi osservatori fedeli della legge, hanno nullameno saputo trovar modo acconcio a occupare di sè gli animi di tutti.

Nel capo dove tratta de' segretari de' principi, dà a divedere la gran prudenza, acquistata in tanti anni che tenne il grado suo nella Repubblica. Vi sono tre generazioni di cervelli: la prima di quelli che intendono per sè; la seconda di que', che intendono quello è loro mostro dagli altri; e la terza fatta da chi non intende nè per sè, nè per dimostrazione d'altri. Quando un principe ha per segretario un uomo illustre, conviene di necessità che appartenga, se non alla prima, alla seconda categoria.

Quello ch' egli scrive de' rispetti che si hanno a avere a' ministri, non pare convenga più a' nostri tempi; perchè nè il conte di Cavour, nè il principe di Bismark miraron mai a essere quegli re d' Italia, questi imperatore di Germania.

Ma se vi sono ora altri beni, che si possono proporre per ricompensa alle fatiche de' nostri uomini di Stato, ci pare che continuino a essere ottimi i precetti lasciati circa al fuggire gli adulatori, che sono una « peste. »

Ha qui termine la parte precettiva. Restava a fare un' applicazione delle regole esposte a' casi d' Italia. Cómpito difficile assai; non intraveduto nemmeno da parecchi, che hanno scritto intorno agli intendimenti del Machiavelli nel dettare il presente trattato. Chi voglia giudicare rettamente, conviene non dimentichi mai che la scrittura del Machiavelli, anzi che essere puramente e meramente rettorica, come l' ha voluta domandare Cesare Balbo, mirava massimamente alla pratica, per la quale era stata immaginata e composta. Certo il suo autore la pensava così; e sarebbe stato grandemente meravigliato, se alcuno fosse sorto a dirgli che lo scritto suo era notabile per grande erudizione, per eleganza di stile straordinaria, per profonda conoscenza della natura degli uomini e delle costituzioni de' popoli; e non avesse aggiunto a queste lodi, a così dire, estrinseche un segno, che mostrasse d' aver colto in esso qual fosse stato in vero il pensiero, che lo avea informato tutto quanto.

Si parla di erudizione, di estrinseci ornamenti, quando fin dalla prima pagina l' autore dice espressamente che non l' ornerà di parole e clausole ampollose e magnifiche, desiderando solo che la verità lo faccia accetto. Si mette in dubbio la possibilità di attuarne i precetti, come se fosse cosa tutta ideale e aliena dalla effettività; e si dimentica che in diversi luoghi dell' opera, e in due segnatamente, il Machia-

velli confessa che l'intento suo era di scrivere cosa utile a chi leggeva. Singolar fatto gli è questo in vero, che tocca al Machiavelli! Gli altri scrittori sono aiutati, quando fa d'uopo, da critici o benevoli o pietosi, per rendere più alto e puro il fine delle opere loro; e quando dall'altezza del fine supposto discorda qualche particolare sentenza che in esse si riscontri, non vi è industria, non v'è artificio, che non si adoperi per coonestare l'uno con le altre. E qui che tutto è chiaro, aperto, patente e manifesto, si van cercando scopi, non aventi relazione alcuna con le massime dell'autore. Per gli altri, quando le parole non ci sono, si suppongono; qui alle dichiarazioni più esplicite non si pon mente.

È sempre, come si vede, la stessa fortuna che ha preso a bersagliare e malmenare la memoria del Machiavelli. La qual fortuna sarebbe tempo omai, che cessasse di far sentire il suo impero; e di essa pigliasser luogo la discrezione, la ragione. Queste ne insegnano a interpretare la scrittura del Machiavelli ben diversamente da quello è stato fatto sinora; ne insegnano cioè a avere il trattato su' principati in conto d'un'opera escogitata per migliorare le condizioni d'Italia.

Si faccia ragione che il *Principe* fosse pe' tempi in cui venne scritto, quello che in alcune recenti e memorabili occasioni sono stati certi opuscoli, che si sapevano composti da uomini collocati ne' primi gradi dello Stato, e prenunziavano gli eventi cui volevano por mano i rettori di esso. Ci è bene una differenza; ed è che noi tutti sappiamo, come i moderni scrittori fossero da' principi inspirati, e però non facevano più che tradurre il pensiero di quelli; laddove il Machiavelli era solo: di lui era il primitivo concetto, come la forma che lo vestiva. Non ci è dato conoscere, se avesse il consentimento del principe, cui veniva il libro indirizzato; può, s'altri il vuole, porre in dubbio che in esso lo stato della Penisola e di altre contrade

sia fedelmente descritto; ma manteniamo fermo che il Machiavelli credeva le sue parole s' acconciassero mirabilmente all' Italia de' suoi dì, che un redentore, in fine, poteva e doveva sorgere.

Se poi qualcuno ci domandasse, perchè non sia universalmente riconosciuto quel che a noi pare chiarissimo, rispondiamo che allorquando il *Principe* venisse considerato come noi proponiamo che sia, tutto quell' edifizio di tanti anni e di tante ingiurie sarebbe rovinato. Lo che non dovrebbe dispiacere a quanti sono schietti amatori della verità. Ma anche a' più candidi e ingenui costa fatica il disfare quel che hanno imparato già è buon tempo e nella mente ha trovato luogo acconcio e accomodato; e se non sopravviene una forte ragione di dubitare, si continua, con buona fede, nel resto, a avere per fermo e stabilito che il Machiavelli non ha avuto altro scopo che di esporre la teorica della tirannide.

Dio buono! Ci è rettorica nel *Principe,* sta vero; vi è esposta la teoria del principato assoluto; ma questa è la menoma parte del libro e la più debole, meno nuova e originale, come abbiam sopra dimostrato. Il fondo, il nervo, il succo, il sostanziale del pensiero non va cercato in poche proposizioni goffe, rancide e viete; così facendo si sciupa un altissimo argomento; si crede di porgere una qualche dichiarazione e si travisa ogni cosa, uomo, secolo e libro. Per quanto dolore ai virtuosi spiriti possa arrecare lo scorgere dati precetti d' immoralità, non devono fermarsi alle scellerate proposizioni che li contengono; passino oltre, condannati che li abbiano.

Si può desiderare che in questa riprovazione sia tenuto conto di ciò che vale a menomare la colpa dell' autore, non dovendo uno solo star pagadore degli errori e delle follìe di tutto un secolo, di tutta una nazione. Ma quando ciò è stato fatto e la mente del lettore prosiegue a studiare il resto dell' opera, il di-

segno compare fuora come da sè, bello, utile, generoso, magnifico; allora il Machiavelli viene considerato, com'è in effetto, il più grande, il più ardito de' nostri scrittori, e il primo che abbia indirizzato tutte le forze del suo ingegno a procurare la salvezza dell' Italia.

Gli è questa carità della patria, che lo anima tutto e in ogni pagina risplende, che fa il *Principe* degno di venire anteposto a quanti trattati di governo ci ha lasciato l'antichità. In confronto suo, guardato da questo lato, che cosa sono i libri politici d'Aristotile e di san Tommaso? Questi sì, che potrebbero chiamarsi opere da rètori. Mai una calda parola di patrio affetto, mai uno slancio, una sentenza inspirata all'amor del luogo natío. Il concetto della patria che muove, agita, feconda, empie tutta l'anima del Machiavelli, qui nemmeno si vede o si sente. Paion libri dettati per una gente che non ha cuore, come non ha propria terra diletta; si attagliano a tutti i paesi, convengono a tutti gli uomini.

Se il difetto di questa dote universale è un male, dicasi pure che gli è gravissimo nel Machiavelli; perchè non si può fingere col pensiero un libro più parziale e esclusivo del *Principe,* fatto con la mira rivolta unicamente all' Italia. Il concetto dell' Italia non lo ha creato il Machiavelli, del sicuro; prima di lui vi sono stati due grandi poeti, che hanno con versi mirabili significato il loro affetto a questa bella e forte nazione, che aveva i suoi confini determinati dal mare e dall'alpe; prima di lui a qualche principe ci abbattiamo bene, il quale, presentatasi l'occasione, avrebbe voluto o allargare i confini della sua provincia o stringere una lega tutta di Stati italiani; ma nè scrittore, nè principe vi fu prima di lui, che avesse della patria un'idea così giusta, chiara e distinta; a niuno più che al Machiavelli pesò il dominio de' barbari; e niuno prima di lui fece scopo solo e costante di sua vita la indipendenza e la unità della patria.

E dopo il Machiavelli quanti e quali sono i grandi scrittori italiani, che abbiano, non dico solo accennate, ma discorse ampiamente queste idee? Conviene trapassare non solo anni e lustri, ma secoli per veder ripresa la magnanima e ardita tradizione lasciataci dal segretario fiorentino. Le aspirazioni a una patria libera da forestieri, onorata, ricca e potente non mancano ne' sonettisti e ne' novellieri di due secoli sono; ma quelle sono invocazioni, che non hanno più valore delle chiamate alle muse, che si soglion mettere in sul cominciar de' poemi; se noi vogliamo uno che abbia vissuto, pensato e scritto solo per l'Italia, sarà necessario che veniamo sino alla fine del secolo scorso; avremo innanzi l' Alfieri, con la mente e col cuore pieni della grande idea, del grande affetto, che hanno occupata la vita del Machiavelli. Niuno in Italia, parlo de' grandi, ha diritto quanto il fiero astigiano di succedere al profondo fiorentino nella tradizione gloriosa. Dopo l' Alfieri, gli scrittori patrioti sono cresciuti di numero e d' importanza; fino a tanto che suscitarono, a mezzo il presente secolo, il movimento per cui l'Italia divenne quello che non fu mai, cioè tutta libera e congiunta insieme in un solo Stato. E poichè sono i pensatori che apparecchiano i grandi eventi della storia, noi non abbiamo fatti grandi, compiuti da principi italiani per procurare a sè stessi e a' loro sudditi il massimo de' beni, quello senza di cui tutti gli altri, quando pur fossero, monterebbero a nulla, la indipendenza.

Tentativi però la storia ne registra; sì come ha tenuto ragione di alcune aspirazioni, che i principi di una Casa, che solo dopo il Machiavelli entrò nella vita italiana, ebbero di assumere la impresa, alla quale egli avea chiamato la Casa Medici, la più ricca, la più potente allora in Italia. Le aspirazioni, i tentativi non suppongono sempre un' idea compiuta del fine, che si vuol raggiungere; e niuno potrà sostenere che nelle

dure cervici de' duchi savojardi fosse penetrata la idea della compiuta liberazione della Penisola, sì e come mostrò d'averla quello de' loro successori, che scese con tutto l'esercito suo in campo contro i forestieri; ma nessuno negherà che questa Casa non abbia mirato costantemente a mangiarsi l'una dopo l'altra le foglie del carciofo; la qual cosa significa che la politica, la quale prescriveva, come mezzo conducente alla unità dell'Italia, lo scemamento del numero degli stati italiani, s'è chiarita alla prova per la più saggia e insieme la più fortunata.

Tutto questo discorso noi lo abbiamo fatto allo scopo di dimostrare, che niente era più lontano dal pensiero del Machiavelli che quello di scrivere un'opera letteraria; epperciò esaurita quella parte, ove sono discorsi gli apparecchi necessari alla santa impresa, si volge attorno a cercare quali degli stromenti descritti stessero in mano de' principi, che reggevano allora gli stati italiani. Ma i principi eran forniti delle parti necessarie ad aversi da chi volesse pigliar in mano la gloriosa insegna?

Si studino pure i modi del re di Napoli, del duca di Milano e di altri: si troverà prima in loro « un comune difetto quanto all'armi. » Di poi alcuno ha avuto inimico il popolo, contro il quale non si può reggere; qualche altro, che aveva il popolo amico, non seppe assicurarsi de' grandi; e furono così ignavi e aveano fatto sì pochi preparativi per resistere all'avversa fortuna, che quando sono stati cacciati dagli stati loro, eglino non aveano altra speranza che i sudditi, infastiditi dell'insolenza de' vincitori, li richiamassero. L'Italia, cioè, era più schiava che gli Ebrei, più serva che i Persi, più dispersa che gli Ateniesi; ossia presentava quell'occasione, che chiarì la virtù di Moisè, l'animo di Ciro e la eccellenza di Teseo. Correvano insomma tempi « da onorare un principe nuovo, » il quale, venuto al principato per alcuna delle vie sopra

discorse, avesse dimostrato tanta virtù da farlo parere antico.

Questo principe avrebbe dovuto essere il Duca di Romagna, detto comunemente Valentino; nel quale si era pur « mostro qualche spiracolo.... da poter giudicare, che fusse ordinato da Dio per.... redenzione » dell'Italia; nientedimanco si è visto poi che « nel più alto corso delle azioni sue è stato dalla fortuna reprobato; » di guisa che essa aspettava ancora qual potesse essere quello, che sanasse le sue ferite, ponesse fine alle ruberie e a' sacchi di Lombardia, alle taglie del Regno e della Toscana, e la guarisse dalle tante piaghe pel lungo tempo infistolite. Egli è il vero che il Machiavelli, quando accenna al creduto liberatore, non nomina espressamente il figliuolo di Alessandro VI, ma non si commette sbaglio nello affermare che a lui voleva alludere, se si confronta questo luogo con quelli dove descrive la potenza del Valentino giunta al suo colmo, e i casi occorsigli in quel frangente.

Gli storici di sentimento, a così domandarli, che non niegano la bella e forte signoria che il Duca s'era saputo formare, si mostrano quasi soddisfatti della mala fine di lui; perchè troppo sarebbe stato a dolere, se l'iniziatore della più santa delle imprese fosse stato un Borgia. Saranno vere alcune delle tristezze, che si attribuiscono a costui; ma, al vedere, questi storici non seguitano nel giudizio loro quella sentenza, stando alla quale Iddio può suscitare figliuoli *de mammona iniquitatis*. In que' tempi un principe, che avesse le mani pure, era cosa rara e rara di molto; e si potrebbe appresso, chiedere, se tutti i grandi uomini, a' quali le moderne nazioni son debitrici della loro unità, della loro indipendenza, erano insigniti di tutte le preclare virtù, che si amerebbe riconoscere ne'segnalati benefattori dell' umanità. Nel resto, il Valentino per poco tempo ebbe qualità da poter essere il principe del Machiavelli; talchè, levatolo di mezzo, egli si volta tutto

al Duca d' Urbino, e lo prega a liberare l' Italia dalle crudeltà ed insolenze « barbare, » e gliela mostra tutta « disposta a seguire una bandiera, purchè ci sia qualcuno che la pigli. »

Per indurlo a ciò fare, non è sforzo che non usi, arte di cui non si valga. Pone in dimenticanza la legge, a principio propostasi, di non usare lenocinii esterni; poichè non si possono leggere pagine più eloquenti di quelle che contengono il magnanimo invito. Non si cerchi qui un rigoroso procedimento: il cuore ha un suo proprio linguaggio; quando è fortemente commosso, inspira parole e pensieri; la vera eloquenza è quasi inconscia di sè. Lo scrittore sente d' avere in mano la causa della patria diletta, e la perora con tutte le facoltà dell' anima sua; non bada a regole, a precetti da retore, detta come gli suggerisce il cuore; e il cuore ha inspirato accenti, che non si potranno ascoltare senza una estrema commozione, finchè non sarà un nome vano la patria, e vane cose non saranno tutte le civili instituzioni, necessarie a renderla forte allo interno e rispettata al di fuori.

Non conosciamo in nessuna lingua, nè antica, nè moderna pagine, che per calore d' affetti, veemenza d' imagini, potenza di stile stieno sopra a queste, in cui il Machiavelli esorta il suo principe « a liberare l' Italia da' barbari. » Quando di lui non vi fosse rimasto che questo capitolo, non vi sarebbe tuttavia italiano che il potrebbe leggere senza fremiti e senza lagrime; e tutti, a qualsivoglia nazione appartengano, dovrebbero inchinarsi dinanzi a un uomo, che racchiudeva in sè tutta l' anima della patria e la versava in queste pagine immortali.

CAPITOLO II.

I DISCORSI SOPRA LA PRIMA DECA DI TITO LIVIO.

La moda fa sentire il suo impero anche sulle opere dell' ingegno; vi sono libri che a una generazione piacciono sommamente; nè alcuno, che ami la pace sua può dissentire intorno a quelli da' contemporanei. I libri, avuti cari in certa età, possono, secondo la esperienza ne insegna, essere meno pregiati in un' età seguente; e i giudizi degli uomini essendo di lor natura mutabili, a nessuno può cadere in mente di trovare a ridire a un effetto naturale delle umane facoltà. Ma se le idee si possono modificare, non significa ciò che s' abbia a menar per buona qualunque variazione sopravvenuta; deesi studiare, se le modificazioni hanno del ragionevole oppur no; se le sono, vale a dire, volute da scoperte di nuove verità; oppure non hanno per giustificare lor comparita, che il soddisfacimento di instabili umori.

Nel primo caso bisogna far tesoro delle nuove cognizioni, che si vengono manifestando; chi non le volesse accettare, darebbe segno di non essere uomo intendente delle cose del mondo. Ma così non corre il negozio pel secondo; e chi non mena per buone tutte le variazioni di tal sorta, nè soscrive a tutte le norme proposte, può venire rimproverato di retrivo. Chi ha fior di giudizio ammette il diritto di discutere prima di volere l' assenso.

Usiamo dunque cotesto diritto. Non v' ha dubbio che principal ragione della fama in cui è stato tenuto sempre il Machiavelli, non sia il trattato intorno a' principati. Le altre opere di lui hanno servito a confermare, a rassodare quel nome di scrittore politico; ma per i più esse non erano che ornamenti, accessorii del quadro;

dico per i più; giacchè è a credersi che l'avviso degli uomini dotti sia stato su questo articolo cotal po' diverso da quello dell' universale.

La reputazione d'un autore non è creata da soli dotti; anzi non lo è da dotti; ma è fatta dalle mille voci, da' diversi accenti, che escono dalla moltitudine, s'intende de'lettori. Questa moltitudine da sè non avrebbe da prima capito niente; è stato necessario che qualche valentuomo le venisse in aiuto, le somministrasse lumi e consigli. Se vuolsi, non saranno stati che cenni; poichè nelle moltitudini è insito un arcano potere di dichiarare le cose oscure e distinguere le confuse. Quello dunque che si pronunciava sommessamente e da una sol voce, or son mille e mille che il dicono alto; il suono fortificato ingrandito si spande per ogni lato e si fa anche sentire là donde è partito. E vi produce un singolare effetto: quello di accrescere la fede nella verità del giudizio prima messo fuori. Questo reciproco aiuto non toglie che i dotti non abbiano alcune particolari idee, che non sono neppur conosciute dal mondo de' loro lettori. Anche nel secolo della maggiore diffusione del sapere, della tentata volgarizzazione della scienza vi sarà sempre, checchè si faccia, qualcosa di acroamatico diverso da quello che è essoterico.

Nel caso del Machiavelli i sapienti hanno lasciato credere che il *Principe* fosse, per un rispetto, l'opera sua maggiore; ma deesi avere per cosa certa che eran tutti d' accordo nel riconoscere i fondamenti della dottrina di lui essere posti ne' *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*. Come se avessero detto: leggete, meditate pure il trattato de' principati; imparerete a conoscere qual sia la mente del Machiavelli su quell' argomento; ma non crediate di venirla con esso a comprendere tutta. Vi ha ben un'opera che racchiude in sè, come in germe, tutti i principii esplicati nel *Principe*, o nelle altre scritture; chi vuol risalire alla sorgente in somma dee por mano a' *Discorsi*.

E questo conto, in che i *Discorsi* sono stati da prima tenuti, ha continuato per assai tempo a essere riconosciuto per vero in Italia e fuori. Si fecero, sì, dispute per ricercare, se le massime nel *Principe* suggerite erano della natura di quelle svolte ne' *Discorsi;* e alcuni credettero di scoprire parecchie gravi contradizioni fra le due opere; ma la disputa si contenne in que' termini; e si continuò a credere che i *Discorsi* fossero la più importante scrittura, che del Machiavelli è rimasta. Se non che, da qualche tempo in qua questa opinione non vuolsi ricevere da tutti. Ed è nel considerare com' essa sia nata e poscia avvaloratasi, che ci pare, si faccia sentire l' effetto della moda; la quale pertanto avrebbe ancora più largo dominio di quello le venne assegnato nello stupendo dialogo del Leopardi.

Uno sarà sorto a dire che il Machiavelli adopera talora il metodo, che i logici hanno registrato tra le fallacie e domandano della *viziosa induzione;* e tosto un coro a ripetere questa accusa, a amplificarla, a estenderla così che di più non si potrebbe; perchè assicurerà che il Machiavelli ha per sistema di ricavare sempre da un fatto solo una legge, un principio generale.

La storia romana, sulla quale ha il Machiavelli discorso, prese a ragionare un secondo, tutta accertata non è; che valore posson dunque avere instruzioni, che in essa si fondano? E la turba a soggiungere: poichè non è provato che Romolo e Numa abbiano esistito in effetto, non regge nemmeno quanto è stato scritto intorno alle contese de' nobili e de' plebei.

Appresso, il Machiavelli non ha considerato che la storia di un sol popolo; e per noi moderni è necessario fare almeno una corsa pe' paesi d' oriente statici ora aperti; dove è voce si trovino indizii e conferme di tutti gli elementi, che costituiscono la civiltà nostra.

Nè il discreto lettore creda che noi ci esprimiamo diverso da quello si legge in certi libri, che paiono

fatti apposta per confondere la mente. Stando ad essi, le istorie di Grecia e di Roma si avrebbero a buttare tra le spazzature, e non si dovrebbero più considerare che le novità pellegrine, le quali ci vengono ammannendo gli Orientalisti. Vi è davvero una fallacia qui; e non si riscontra più nel procedere del Machiavelli, ma la commettono, si vede, quelli che la vorrebbero a lui rimproverare.

Noi abbiamo già accennato che la origine degli errori del Machiavelli sta, principalmente, nell' aver creduto che si potessero i fatti e gli esempi narrati dei Romani ripetere fedelmente da' Fiorentini del secol suo; e ora possiamo aggiungere che se alle considerazioni su la potenza e grandezza della repubblica romana, che rivelano pure tanto senno e sono fonte di tanta luce, avesse saputo unire gli effetti d' uno studio intrapreso su le costituzioni d'altri popoli, avrebbe fatto lavoro di maggior pregio, più profittevole ancora per gli Italiani, cui lo indirizzava. E che diremmo, se immaginassimo posto innanzi a lui tutto quell' immenso tesoro di cognizioni derivate dalle recenti scoperte sui popoli orientali? La grande opera sarebbe riescita di gran lunga più perfetta; chi ne può dubitare? Ma è egli giusto il muovere rimprovero d' ignoranza a uno scrittore del secolo decimosesto, se non tratta di fatti appena accertati per noi, che viviamo nella seconda metà del decimonono? Notisi pure di quanto la scienza politica del Machiavelli è inferiore alla nostra; ma ciò messo in sodo, ci dee essere modo di portare sicuro giudizio sull' intrinseco valore, che l' opera sua ha pel tempo in cui è comparsa.

Questo è, se non prendiamo abbaglio, che non si fa da una generazione d' uomini, i quali, se volessero essere logici, dovrebbero anche sfatare i frutti del loro ingegno, perchè dalle ricerche che si stanno tentando, potrebbero venire chiariti insipidi. Newton, per cagion d' esempio, che sapeva d'algebra in paragone del Brio-

schi? Se prevalesse l'arte di costoro, ogni critica tornerebbe impossibile; e anche a' più ingegnosi non resterebbe altro partito che di consumare le loro facoltà in inutili desiderii, in aspirazioni impotenti.

Un vizio di egual natura ci sembra macchiare il ragionamento di coloro, che dal non potersi da noi concedere per veri certi fatti, tali giudicati dal Machiavelli, ne deducono che non abbia alcun valore lo studio intrapreso su la prima deca di Tito Livio. Ben lungi dal disconoscere la importanza grande delle ricerche instituite intorno alla storia di Roma ne' nostri tempi da alcuni eruditi, massime Tedeschi, noi crediamo che chiunque è aitante d'ingegno e ama educarlo rettamente, non può pigliare a studiar la istoria romana su' libri che andavano per le mani de' nostri padri; ma dee aver ricorso alle opere, piene di dottrina, su questo argomento di recente pubblicate. Però tale necessità riconosciuta, noi domandiamo in grazia che si prenda in esame una nostra considerazione; ed è questa. Chi dicesse: se tempo fa si studiava la storia de' Romani con una fede da mussulmano, in guisa che la leggenda veniva totalmente confusa con la storia accertata; e ora si tiene una maniera, estrema e eccessiva egualmente, per forma che quasi tutto il campo è lasciato alla leggenda: pronunzierebbe forse un'opinione, che non ha valore di sorta e non merita nè manco di venire discussa? Se abbiamo a dire il nostro avviso su questo proposito, a noi pare che no; temiamo forte che la smania di demolire il vecchio ci abbia portato troppo oltre. Perchè non potrebbe avvenire qui, ciò che s'è visto accadere in altre discipline conformi? Lo spirito umano tende a spogliarsi interamente, a distruggere affatto le credenze che ha mantenuto, se per avventura alcuno sorge a dimostrargli che sovra alcuni capi s'è ingannato. Allora è che si fa sentire un moto, quasi irresistibile, di reazione; come se affrettandosi a entrare nella nuova

via, che gli viene tracciata dinanzi, l'uomo diminuisca l' onta di aver per tanto tempo pigliate le ombre per cosa salda. Ma questa fretta è contraria a ogni buon abito filosofico; e in essa consiste un errore che può avere effetti perniciosissimi.

Noi stiamo, come si vede, su le generali; e non diciamo niente di risoluto; ma non possiamo astenerci dal considerare che a proposito di storia romana possono commettersi gli scappucci, gli sbagli registrati negli annali di altre discipline. Niuno creda che la storia ne vada esente; perchè sebbene uno degli elementi che la costituiscono siano i fatti veri, reali, positivi; niente di meno entra nella formazione sua un altro elemento sì libero e vario, che le conclusioni ferme alle quali pare debba condurre quel primo, son mostrate deboli e di niuna consistenza dall'introduzione del secondo fattore.

Ne volete un esempio? Piglisi un secolo da tutti gli studiosi ben conosciuto, il decimosesto, e un fatto saputo anche ne'menomi particolari, la Riforma; e questo gran fatto si studii ne' diversi storici; e si verrà a conoscere a quale diversità di conclusioni ciascuno di essi conduce. Se si dovesse applicare a questo caso la regola seguita da alcuni nello studio della storia antica, il manco che si potrebbe inferirne sarebbe la negazione dell' esistenza del fatto stesso. Ora siccome la diversità de' giudizii intorno a un punto non può logicamente condurre alla sua negazione, e stolto sarebbe chi maledicesse la storia e chi la professa, perchè non tutti considerano un fatto sotto lo stesso e identico aspetto; così noi pensiamo che il criterio da alcuni adoperato per giudicare della validità de' fatti storici, non sia scevro di pericoli. Che ciò possa esser vero, lo dimostra il vedere che parecchi cominciano a susurrare, che, per atto d'esempio, il Niebuhr e lo stesso Mommsen professano opinioni superlative.

Desidereremmo di non essere frantesi; ripigliando

dallo stesso capo il discorso, diciamo: le considerazioni, che il Machiavelli fa circa alcuni fatti della storia romana, non si possono aver per buone; la critica moderna ha dimostrato che non si possono tener per veri i fatti stessi. Ma quel che conviene al particolare non si può già estendere al generale senza violare una delle leggi più importanti del raziocinio umano; fatta quindi la parte debita degli errori, in cui può essere il Machiavelli caduto, resterà sempre, al giudizio nostro, e al giudizio, speriamo, di quanti ci leggeranno con benevoglienza, tanto da provare la forza mirabile, l'acume raro della mente del Segretario di Firenze.

Quanto alla obbiezione, che ci si è prima presentata e si fonda sul falso metodo dal Machiavelli adoperato, non la è priva di forza, ma vuol essere intesa con discrezione. Gli è vero: perchè un fatto produsse una volta certi effetti, non se ne può derivare che debba sempre e dovunque far nascere gli effetti stessi. Se non che, chi muove rimprovero al Machiavelli per questo modo di procedere, converrebbe provasse, che quegli se ne è nella massima parte de' casi servito. Dimostreremo che questo non è; egli usò quella norma di giudicare, che le condizioni del sapere a' suoi tempi gli consentivano.

Pietro Giordani in Italia, Paolo Deltuf in Francia, e Tommaso Macaulay in Inghilterra sono stati autori de' giudizii sopra riferiti intorno a' *Discorsi*. Abbiamo tentato di confutarli per quanto era da noi; ma ci siamo serbato per ultimo un argomento fortissimo, che ricaviamo da Vittorio Alfieri.[1] Il quale ha giudicato il Machiavelli molto più dall' alto di quello non abbian fatto i nominati scrittori. L'Alfieri dunque diceva, che in Italia, prima del Machiavelli, filosofo investigatore delle verità morali e politiche che valesse qualcosa,

[1] *Del Principe e delle Lettere*, lib. II, cap. 9.

non era sorto alcuno; che ogni parola, ogni concetto de' *Discorsi* spiravan patria, libertà, giustizia; e che un tristo segno per l'Italia de' suoi dì era il non conoscere nè apprezzare il solo filosofo politico, ch' essa avesse veduto fino allora a sorgere. A tempo dell' Alfieri ancor non era probabilmente stato coniato il nome di filosofia della storia; e se già lo fosse stato, chi sa se il fiero Conte si sarebbe piegato ad adoperarlo? Ma se manca il nome, ci è la cosa però; e l'Alfieri dà la lode più grande e più giusta che al Machiavelli possa spettare; quella che sola avrebbe esso voluta.

Questa lode consiste nell' aver fatto della storia una scienza viva, tutta rivolta a beneficare gli uomini. Prima del Machiavelli un gran tratto era stata chiamata *magistra vitæ;* ma al vedere gli scarsi precetti, i rari ammaestramenti, che se ne eran ricavati, è a dubitarsi, se questa dote maravigliosa sia stata compresa veramente, o non siasi continuata a tramandare di generazione in generazione quella frase, come una di quelle, che ognuno crede racchiudano un senso recondito, profondo, ma che nessuno bada a esplicare. Egli rivolse alla comune utilità lo studio degli antichi fatti del popolo romano; e questo concetto nuovo, arditissimo dovrebbe presso tutti farlo avere in conto d' uno degli scrittori, che più hanno beneficato l' umanità. Gli Italiani dovrebbero accostarsi a questo volume con un amore, con una riverenza infiniti; poichè è tutto, da capo a fondo, inspirato dalla carità della patria. Avea composto un libro per suscitare un liberatore all'Italia; e dopo pose mano a quest' altro per ottenere che i suoi connazionali si rendessero degni d' una migliore fortuna: col primo avea mirato a creare lo strumento, senza del quale nessun principio di risorgimento era possibile; col secondo voleva formare il popolo, che abbisognava a' nuovi destini della patria. Quel disegno non si effettuò, ahimè, sotto gli occhi di chi lo con-

cepì; il duca Lorenzo non tenne il magnanimo invito, come gli Italiani non si costituirono al modo suggerito loro dal grande maestro; e con Firenze cadeva la causa della libertà italiana. Ma dopo secoli di oppressione e di schiavitù il pensiero del Machiavelli risorse; venne il Principe da lui vagheggiato; se il popolo vuole, che il segnalato benefizio non sia invano, faccia rivivere in sè quelle virtù, che il Machiavelli avrebbe voluto dare a tutti gli Italiani e che si confanno con le mutate condizioni della civiltà nostra.

Veniamo ora a fare su' *Discorsi* quello studio che abbiam compiuto intorno alle altre opere. Non intendiamo però di condurlo allo stesso modo; ma considerata la mole dell'opera e l'essere da gran tempo in mano a chiunque è mezzanamente colto, lo che non potevasi dire delle *Legazioni* o di alcune tra le *Opere minori*, noi lo ridurremo a que' capi che ci paiono contenere le materie di maggior momento. Cominciamo col dire, che se non sappiamo giusto qual sia l'anno, in cui il Machiavelli compì i *Discorsi*, abbiamo però testimonianze, le quali ci consentono di asserire, che non prese a scriverli, nè durante gli anni che tenne il grado di Segretario della Repubblica, nè subito dopo che lo perdè.

Levato di palazzo, sostenuto, torturato, proscritto, appena l'animo turbato da tanti fieri accidenti cominciò a riposare, ei si volse tutto a comporre il libro *De principatibus*. La necessità lo cacciava, lo confessa egli stesso; e per un anno e più è tutto in cercare, come que' signori Medici avrebbero potuto, allargando lor potenza, adoperarlo. Frattanto le sue sostanze si consumavano; ed egli doveva stare in villa, inoperoso, per nascondere la sua povertà.

Tra il Machiavelli e gli antichi, scrittori e uomini di Stato, ci è un tratto di somiglianza vivissima. Al pari di quelli stimava più il fare che il dire; non si diede *ex-professo* allo scrivere, se non quando gli fu

tolto di poter operare. Avrebbe com' essi desiderato l' *otium*; com' essi apprezzato i *negotia*; tanto è vero, che le rare volte, che alcuno venne a tôrlo dalla sua villa, fosse anche per poco, foss' anche per andare oratore a una congregazione di frati zoccolanti, si vede ch' egli mette volentieri da banda i suoi libri, le sue carte; e torna a quella vita varia, attiva, per la quale solamente era nato; e si occupa con un ardore inestimabile di quelle cose, che *solum* chiamava sue. Si può credere pertanto che i *Discorsi* sian nati in que' lunghi anni, che scorsero dopo composto il trattato *De Principatibus* a quel 1521, in cui fu tornato a adoperare, e s' ebbe anche l' incarico di scrivere le *Istorie Fiorentine*.

Sono anni di miseria, di tristezza, non rallegrati da alcuna buona ventura; se non fosse di un pazzo amore, mediante il quale fuggiva almeno il pensiero delle sue avversità. Quando la sera sen tornava a casa, o da una di quelle lunghe passeggiate, per valli e monti, fatte per seguire l' invito del « giovanetto arciere » o dall' aver tentato di far vergognare la sua fortuna col giuocare a cricca col beccajo e con gli altri compagni dell' osteria a San Casciano, egli dovea pure, per la qualità della sua mente, per instituto quasi, entrare nelle corti degli antichi uomini e conversare con loro. Frutto di queste conversazioni, in un tempo, in cui non era spenta la speranza di essere chiamato a aver parte nel governo delle cose del mondo, era stato il libro da presentarsi a' Medici. Anche la forma distesa del trattato conveniva alla pace, all' onorato impiego, che arrideva allo spirito dello scrittore; il quale vi attendeva con tutte le forze del suo ingegno per quasi due anni e sempre lo veniva ingrassando, com' egli ci narra, e ripulendo.

Ma questo libro, frutto di tante fatiche, nel quale eran riposte tutte le speranze o non venne presentato, o se lo fu, all' autore non se ne seppe grado; tal che

egli si vide costretto a stare rinchiuso in villa. Le lettere famigliari, che si son pubblicate di quegli anni sfortunati, dimostrano che il Machiavelli aveva sempre rivolta la mente a' maneggi di Stato; per sua confessione, non sapendo ragionare dell' arte della lana, doveva o star cheto o ragionare delle cose di Stato. Star cheto non poteva sempre; nelle lettere a' suoi amici, che di lui più avventurati eran rimasti in carica, mandava, pregato e anche non pregato, avvisi su le cose che succedevano; e poche quali sono, queste lettere servono pure a dimostrare in qual conto si tenesse dagli uomini più autorevoli della repubblica di San Casciano. Riesce di qualche maraviglia il considerare che nelle lettere di questo tempo non fa espressa menzione de' *Discorsi*. Non abbiamo di lui altri luoghi che accennino alla grande opera, che que' due del *Principe;* dove nel rimanente il ricordo è dato di sfuggita: che sarebbe un argomento per provare, le lettere di que' tempi a' famigliari non essersi rinvenute tutte. Abbiamo per impossibile, che non siasi aperto con alcuno sul lavoro che veniva facendo. Mettiamo che, per essere a capitoli brevi e staccati, ei ne venisse compilando un giorno l' uno, un giorno l' altro, senza attendervi a lungo di proposito, come per levare, secondo direbbe il Giusti, il cervello di muffa; tuttavia non si può negare che il disegno dell' opera lo avea tutto e per intero formato in mente, sì come avea coscienza della novità e dell' arditezza dell' impresa assunta.

Questo ricorda chiaramente nella prefazione, a principio della quale, dice: « Ho deliberato entrare per una via, la quale non è stata per ancora da alcuno pesta.... » Nè lo sbigottivano le difficoltà, anzi con un senso di orgoglio, che più non si manifesterà nel seguito dell' opera, crede, che il peso accollatosi lo porterà in modo, « che ad un altro resterà breve cammino a condurlo a luogo destinato. »

E qual' era la nuova impresa ch' ei non dubitava di prendere, confortato solo dall' amicizia di Zanobi Buondelmonti e di Cosimo Rucellai? Scrivere su' libri, che ci son rimasti di Tito Livio, quello che « secondo le antiche e moderne cose » giudicherà esser necessario per la maggiore intelligenza di essi. Qual ne sia cagione non sappiamo, ma non ha seguito il resto dell' istoria liviana; e i *Discorsi* non si riferiscono che alla prima Deca. Si dividono in tre libri.

Nel primo tratta delle cose occorse dentro la città di Roma e per consiglio pubblico.

Nel secondo parla delle deliberazioni, che il popolo romano fece per aumentare il suo imperio.

Nel terzo ricerca quanto le azioni degli uomini particolari abbiano fatto grande Roma, e causato in quella città molti buoni effetti.

A fondamento di tutta l' opera è posto un principrio, il quale conviene riferire esattamente e co' termini stessi dell' autore; perche si vedrà che dallo aver esagerata la verità in esso contenuta nacque buona parte degli errori del Machiavelli.

Ei comincia dal considerare quanto onore si attribuisca all' antichità per le opere d' arte e come i moderni con ogni industria s' affatichino a rappresentarle; diversamente da quello succede per le virtuose operazioni, che le istorie ci mostrano compiute da' re, capitani, legislatori ed altri; le quali sono piuttosto « ammirate che imitate. » Il che dee recare meraviglia, perchè e nelle differenze che tra i cittadini nascono, e nelle malattie nelle quali gli uomini incorrono, sempre son usi di ricorrere « a quelli giudicii o a quelli rimedii, che dagli antichi sono stati giudicati e ordinati. » Quello che si fa nella giurisprudenza e nella medicina non si fa nell' ordinare le repubbliche, nel governare i regni, nell' amministrare la guerra, nello accrescere l' imperio; in queste cose non v' ha nè principe, nè repubblica, nè capitano « che agli esempi

degli antichi ricorra. » Lo che egli è persuaso, nasca non tanto dalla debolezza della moderna educazione, quanto dal non avere « vera cognizione delle storie. » La varietà degli accidenti narrati piace, ma non si pensa d'imitarli, « giudicando la imitazione non solo difficile, ma impossibile: come se il cielo, il sole, gli elementi, gli uomini fossero variati di moto, d'ordine e di potenza da quello che egli erano anticamente » e scrive i suoi *Discorsi* « per trarre gli uomini di questo errore. »

Chi questi *Discorsi* esaminasse oggi capitolo per capitolo, farebbe cosa che pochi approverebbero; eppure di recente si son pubblicate opere inedite di Francesco Guicciardini, nel primo volume delle quali si contengono le *Considerazioni*, che questi ha lasciate scritte su' *Discorsi* del Machiavelli. Non le sono, al vedere, compiute; ma tuttavia dimostrano la importanza, che agli occhi dell'autore meritavano i *Discorsi*. Se dal Guicciardini in poi abbia alcuno in Italia tentato un' egual fatica, non sappiamo; come sembraci che se si toglie un pregevole articolo, che il De Sanctis pubblicò nella *Nuova Antologia*, non sia venuto fuori un libro, in cui si ragioni con qualche larghezza di queste opere inedite, che fanno avvisare il Guicciardini sotto un aspetto ben diverso da quello, con cui è stato fino a qui considerato. A noi arride il pensiero posto che avremo termine allo studio sul Machiavelli, d'intraprenderne uno su le nuove scritture, che si sono del Guicciardini pubblicate; e ne sembra che il secondo debba essere come un necessario compimento del primo. Frattanto non possiamo tralasciare di notare i punti, su' quali s'è fermata l'attenzione dello storico insigne nelle sue *Considerazioni su' Discorsi*. Ve n'ha di quelli, che, secondo ogni probabilità noi avremmo pretermesso; ora non li lascierem più in disparte; perchè la riverenza ne incita a raffrontare i diversi giudizi, anche quando versano su

materie credute poco importanti, dei due più grandi scrittori e uomini di Stato del loro tempo.

Cercando il Machiavelli nel primo capitolo quali siano stati universalmente i principii di qualunque città e quale fosse quello di Roma, viene a discorrere delle città, che hanno il loro principio libero e di quelle che lo hanno servo, le ultime non possono, giusta l'avviso di lui, fare grandi progressi. Il Guicciardini[1] si oppone col dire, che chi discorresse le città una a una, non troverebbe manco di queste salite in potenza notabile, che di quelle che hanno avuto il principio libero; perchè « sono cresciute o no, secondo il sito, la instituzione e fortuna che hanno avuta. » La conseguenza, cui manifestamente voleva il Machiavelli pervenire, si era di provare la debolezza della città di Firenze, che fino a' tempi suoi non avea saputo e potuto insignorirsi di tutta Toscana; secondo il Guicciardini, se Firenze non ebbe tale fortuna, non è già dipeso dalla sola causa assegnata dall' amico suo.

Non sono nemmeno d' accordo circa al sito, in cui una città si avrebbe a fabbricare; perchè il Machiavelli la vorrebbe posta « in un luogo fertile, quando quella fertilità con le leggi infra debiti termini si restringe; » e il Guicciardini, secondo il quale il principal fondamento della potenza d' una città consiste nell'avere grosso popolo, scrive: « Quando fosse possibile fermare abitatori assai in un sito, io non dico al tutto sterile, ma non grasso, non è dubio, che più conferirebbe a farlo virtuoso la necessità del provvedersi, che le buone leggi. »

A questa leggiera differenza tien dietro un punto di capitale importanza, sul quale sono pure discordi i due grandi scrittori; gli è quello della miglior forma di governo. Se si avesse a stare a quanto ne insegnano

---

[1] *Opere inedite di Francesco Guicciardini.* Firenze, 1857. Volume I.

i compendi famosi di storia letteraria, de' quali è stato fatto cenno, si avrebbe a dire che il Machiavelli antepone a ogni altra la forma del reggimento popolare, e il Guicciardini sopra tutte pone quella del re assoluto. Ora queste sentenze hanno bisogno d' essere corrette l' una e l' altra. Non parliamo, s' intende bene, di alcune particolari contingenze della vita de' nostri Autori, i quali possono avere favorito l' uno lo stabilimento d' un governo popolare, l' altro d' un governo regio; ma ragioniamo della opinione loro quale si palesa nelle scritture composte per risolvere questa questione; meditando le quali si conoscerà, che avrassi a fare una conclusione diversa dalla mentovata.

Il Machiavelli piglia a trattare questa disputa nel Cap. II; e vi dà principio collo stabilire che le città di nascimento libero, o hanno avuto la fortuna che un solo dette loro tutte le leggi in un tratto, sì come fece Licurgo agli Spartani; o queste leggi hanno avuto a caso, in più volte e secondo gli accidenti, come Roma. La perfezione sarebbe, che la città sortisse un uomo sì prudente che le desse leggi ordinate in modo, che senza avere bisogno di correggerle potesse vivere lungamente e sicuramente sotto quelle. Ci sarebbe che dire su questa che il Machiavelli domanda perfezione. Nel concetto di legge, e si ragiona di legge da uomini introdotta perchè qui la distinzione di leggi divine e rivelate non trova luogo, non è del sicuro inchiuso quello di perfezione. Una legge che non si potesse alterare mai, che stesse ferma, intangibile, qualunque fossero gli accidenti che capitassero, sarebbe una legge mostruosa e iniqua, non acconciandosi a' vari bisogni della civil comunanza, in servigio della quale è stata data. Tutti gli statuti, tutte le costituzioni fondamentali de' popoli liberi hanno se non espresso, sottinteso certamente questo principio: che essi valgono fino a che evidente necessità non sia sorta a far chiaro, che devono essere modificati, Se il Ma-

chiavelli avesse dunque inteso la cosa in una maniera così assoluta, non v'ha dubbio, sarebbe andato lungi dal vero.

Ma se egli ha voluto significare che la diuturnità delle leggi conferisce alla prosperità d'un popolo, gli esempi ch'esso adduce e quelli cavati dalla storia moderna che si potrebbero aggiugnere, starebbero a provare la verità della sua asserzione. Una delle nazioni, che per potenza e ampiezza d'impero più tiene ne' tempi nostri del romano, è certamente l'Inghilterra. La quale, sebbene non abbia avuto un solo legislatore come Sparta, tuttavia ha saputo e ancor sa innestare sì fattamente le nuove leggi, delle quali vien sentendo il bisogno, su le antiche disposizioni sancite nella sua *Magna Charta*, che ha potuto affrontare ostacoli terribili stati per altre nazioni insuperabili, e non rimanere sconquassata nei fondamenti della legislazione sua. Tutto è dipeso dall'avere un rispetto grandissimo, una riverenza estrema per le antiche leggi. I popoli, che mutano sovente i loro ordini, sono un esempio d'ogni infelicità. Conviene pertanto trovare una via di mezzo; non insignire del carattere della intangibilità nessuna legge, che l'uomo faccia; ma non accordarsi nè anche a mutarla, se non quando una manifesta necessità vi ci costringe.

Tornando al proposito del Machiavelli, questo non fu il caso di Roma. La quale giunse anch'essa, secondo gli ordini suoi, a perfezione in conseguenza dell'avere introdotto nelle sue leggi i tre elementi, che devono essere in ogni repubblica e si chiamano « Principato, Ottimati e Popolare. » Gli ordinatori d'una città possono volgersi a uno di essi secondo che pare loro a proposito. Ma se sono savi, considereranno che vi sono di sei ragioni governi; dei quali tre pessimi e tre buoni in loro medesimi.

I buoni sono i tre soprascritti; i rei sono tre altri che da questi dipendono; giacchè il Principato diventa

facilmente tirannico; gli Ottimati con facilità si convertono in stato di pochi; e il Popolare senza difficoltà si riduce a uno stato licenzioso. Talmente che qualunque de' tre un ordinatore fondi in una città, ve lo ordina per poco tempo; e nessun rimedio può farvi ad impedire che sdruccioli nel suo contrario « per la similitudine che ha in questo caso la virtù ed il vizio. » Tutte le repubbliche sempre si sono raggirate in questo cerchio; ma rade volte ritornano ne' governi medesimi; perchè quasi nessuna ha tanta vita, che possa passare molte volte per queste mutazioni e rimanere in piedi.

Laonde i prudenti, che ordinano le leggi, hanno pensato di fuggire ciascuno di questi modi per sè stesso e « n'elessero uno, che participasse di tutti » costituendo in una medesima città il Principato, gli Ottimati e il Governo popolare. La costituzione di Licurgo merita lode per avere essa dato in Sparta le parti loro ai Re, agli Ottimati e al Popolo; e il suo stato durò perciò più di ottocento anni. Solone, che ordinò le leggi in Atene, non provvide che allo stato popolare e lo fece di vita sì breve, che avanti morisse vi vide nascere la tirannide di Pisistrato.

Roma, com' è stato detto, non ebbe la fortuna d'avere a principio un Licurgo; ma fu bene fortunata nell'avere Romolo e gli altri Re, che fecero molte e buone leggi. E venendo i Re a mancare, quelli che li cacciarono, pensarono subito a ordinarvi due Consoli, che stessero nel loro luogo; tal che, per esservi in quella città i Consoli e il Senato, non v' erano che due delle sopraddette qualità, cioè il Principato e gli Ottimati. Ma vennero anche le cagioni di dare la parte al Governo popolare; lo che si fece massimamente colla creazione de' Tribuni della plebe, i quali una volta instituiti vennero a fare « una repubblica perfetta. »

L'argomentazione del Machiavelli può ridursi alla seguente forma sillogistica:

Il perfetto stato è quello in cui si trovano ordinati il Principato, gli Ottimati e lo stato popolare;

Ma Roma si ebbe co' Consoli, col Senato e coi Tribuni della plebe questo governo;

Gli ordini di Roma eran dunque quelli d'uno stato perfetto.

Esponiamo ora la dottrina del Guicciardini. Il governo misto delle tre specie è migliore e più stabile di un governo semplice di qualunque di esse; e per non fallare nell' ordinarlo, bisogna prendere il buono di ciascuna di esse e lasciare indietro il cattivo. Per avere il bene che è nel Governo regio, è necessario che chi rappresenta quel principio, abbia « autorità limitata in modo che per sè solo non possa deliberare le cose importanti, e sia per elezione, non per successione; quando sia così, meglio è sia perpetuo che temporale; e se pure temporale, meglio per lungo tempo che per breve. »

Circa agli Ottimati bisogna cavarne il bene che si può e cessarne il male. Il bene è, che per essere gli uomini più qualificati della città, « la governano con più intelletto e con più prudenza che non farebbe una moltitudine. » Ma dall' altra parte occorre provvedere, perchè « non siano sempre le medesime linee e famiglie; » acciocchè non si vengano ad arrogare troppa autorità.

Nel Governo del popolo vi ha di buono, finchè dura, che « possono più le leggi che gli uomini. » Ma il popolo per la sua ignoranza non è capace di deliberare cose importanti; epperò la repubblica, che rimette le cose « a consulta di popolo, presto periclita. » Non conviene rimettere al popolo alcuna cosa importante; « non lasciare le concioni libere; il che è grande instrumento delle sedizioni. »

Il Guicciardini enumera con grandissima compiacenza i vantaggi, che derivano da un governo regio; ma non pochi repubblicani de' nostri dì sarebbero pre-

sti a pigliarsi quel suo re eletto e che non succede. Temperata poi com'è la regia autorità, dalla intromissione degli Ottimati e del Popolo, vien a fare una forma di reggimento, nella quale sono state introdotte più qualità buone che è stato possibile; e cessate, per quanto si potè, tutte le cattive.

Questo accordo de' due nostri più grandi scrittori politici nello anteporre la forma del reggimento misto a qualsivoglia altra è, come abbiam detto or ora, diverso da quanto fino a qui si è universalmente di loro creduto, e vale anche come argomento per giudicare della bontà della forma di governo, che l'Italia s'è data, dopo che sorsero per essa i nuovi e desideratissimi tempi. Certamente nell'arte di reggere gli Stati vanno ora contate altre forze, che o non v'erano o non aveano sì grande efficacia, come al presente hanno, nel secolo decimosesto; ma sta pur vero che molte ragioni addotte dal Machiavelli o dal Guicciardini, sono da aversi per buone anche a' dì nostri. Non siamo di quelli che credono la monarchia rappresentativa immortale; poichè volere immortale una forma che è un accidente, ci par cosa degna almeno di riso; ma riconosciamo che codesta forma, da alcuni cotanto combattuta e spregiata, ci ha servito mirabilmente fin qui; e pare, dagli indizi che si possono raccogliere, che la sua vitalità non sia spenta. Ma può venir meno! — E sia; gli uomini di Stato di là da venire penseranno essi a crearne un'altra; ma non dubitate: in un modo o in un altro que' tre umori, per usare una voce del nostro Autore, dovranno trovar la via loro a sfogarsi.

Nel capitolo III, il Machiavelli scrisse che « è necessario a chi dispone una repubblica ed ordina leggi in quella, presupporre tutti gli uomini essere cattivi, e che li abbino sempre ad usare la malignità dello animo loro, qualunche volta ne abbino libera occasione; » e ancora; « che gli uomini non operano mai nulla bene se non per necessità. » Ora non è egli vero che

chi giudica secondo le idee avute fin qui intorno al Guicciardini, crederà tosto che questi non solo concederà essere ciò vero, ma troverà qualche nuovo argomento per persuaderci della infinita e innata malvagità della razza umana? Il Botta medesimo, pur tanto benevolo al Guicciardini, del quale volle continuare la mirabile istoria, non ne parla forse come d'uomo, che non si dà pensiero nè del bene, nè del male? e in ogni azione umana considera solo il fine per cui venne compiuta e questo non riconosce mai essere la virtù, l'amore del giusto, il sentimento del dovere?

Eppure se noi prendiamo a esaminare le *Opere inedite* sopra lodate, dovremo fare di lui ben altro giudizio; e per quello risguarda il punto in discussione, ecco come egli si esprime nelle sue *Considerazioni:* « È posto troppo assolutamente, che gli uomini non operano mai bene se non per necessità, e che chi ordina una repubblica gli debbe presupporre tutti cattivi; perchè molti sono che *etiam* avendo facultà di fare male fanno bene, e tutti gli uomini non sono cattivi. »

Parrebbe che più forte ripugnanza non si possa immaginare; tuttavia dopo avere stabilito che nell'ordinare lo Stato si dee pensare a quelli che fossero cattivi, continua: « E si ha a considerare in questa materia, che gli uomini tutti sono per natura inclinati al bene, e a tutti, *data paritate terminorum*, piace più il bene che il male; e se alcuno ha altra inclinazione, è tanto contro all'ordinario degli altri e contro a quel primo obietto che ci porge la natura, che più presto si debbe chiamare mostro che uomo. »

Un'altra notabile differenza incontriamo in questo capitolo tra i due Nostri. Giacchè il Machiavelli, dimostrato come i Romani sieno venuti alla creazione dei Tribuni, crede che questi « potessino essere sempre di poi mezzi in tra la plebe e il Senato e ovviare alla insolenzia de' nobili. » E secondo il Guicciardini, i tri-

buni non facevano questo effetto d'essere un magistrato in mezzo tra il Senato e la plebe; « Perchè bene erano temperamento della potenza de'nobili, ma non, e converso, della licenza della plebe. » Non si dica che ricompare lo storico Guicciardini coll'animo pieno di veleno contro il popolo; perchè, in primo luogo, qui non si parla di plebe, ma di ciompi e di sanculotti, com' or si direbbe, « della licenza della plebe » insomma; e poi, se noi consideriamo molte agitazioni, che dopo il tribunato avvennero in Roma, io non so se potremo non convenire con lui.

Ognuno sa che un capo d' estrema importanza ne' *Discorsi* si è quello, in cui è provato o tentato di provare « che la disunione della plebe e del Senato romano fece libera e potente quella repubblica. » Il Machiavelli non ignorava di discorrere « contro la oppinione di molti » quando non condannava i tumulti tra i nobili e la plebe; e parevagli che chi ciò facesse, biasimava quelle cose che furono prima cagione di tenere Roma libera. Costoro, nel parer suo, considerano più a' rumori e alle grida che que'tumulti producevano, che a' buoni effetti da essi partoriti. Certamente udire il popolo gridare insieme contro il Senato, e il Senato contro il popolo; vedere correre la moltitudine tumultuariamente per le strade, serrare le botteghe, e partirsi tutti d' accordo da Roma, son cose spaventevoli. Ma ogni città ha modi suoi propri; e Roma avea quelli. Convien considerare, che si parla di Roma come di città, la qual voleva servirsi nelle cose importanti del popolo. Ora questo popolo, che sapeva d'essere necessario alla repubblica, avea anche l'umor suo; e perchè « i desiderii de' popoli liberi rade volte sono perniciosi alla libertà, » per ottenerli faceva alcuna delle cose sopraddette o non voleva dare il nome per andare alla guerra, tanto che a placarlo in alcuna cosa bisognava soddisfargli. In questi tumulti nacquero i Tribuni.

Vincenzo Gioberti nel *Rinnovamento*, che è forse l'opera più grande rimasta di lui, parla della plebe di Parigi in modo non molto diverso da quello adoperato dal Machiavelli per la plebe di Roma. Gli ordini della Francia, al tempo in cui il Gioberti scriveva, erano tali che qualunque governo fosse sorto dovea avere qualche rispetto per la plebe della capitale. Si suole lamentare la prevalenza di Parigi su tutte le altre città della Francia; e non saremo noi certamente disposti a approvare in ogni parte la eccessiva opinione, che si tiene su ciò presso quella grande e potente nazione; ma non conviene dimenticare, che se Parigi si piglia talvolta licenza di parlare in nome di tutta la Francia, a Parigi tocca pure di combattere e di sofferire talvolta per tutta la nazione.

Ora quel ch'io voleva dire gli è questo: alla grossa moltitudine, che empie la grande città e piglia in mano i destini di tutta una gente, il Gioberti riconosceva una speciale attitudine a soddisfare questo cómpito; tante e sì varie erano le doti, di cui egli la mostrava fornita; e se in niun codice moderno si contengono espresse leggi, che accordino prerogative al popolo d'una capitale siffatta, tutti sono però tacitamente d'accordo nello ammettere, che alcuni indistinti privilegi spettino a quello. E quando non si concedono, un popolo di cuore se li piglia: tutto sta che se ne serva a bene dell'universale, non a soddisfacimento de' bisogni e interessi suoi propri.

Di queste parti che dee avere un popolo d'una capitale, noi Italiani, che intendiamo qualcosa dal 1848 in poi, dobbiamo essere pratici più di tutti. A non ricordare le inutili dispute, che durante il primo periodo della guerra di quell'anno fervevano a Torino e a Milano, noi abbiamo avuto la Convenzione famosa del mese di settembre del 1864; per i capitoli della quale la sede del governo si trapiantò da Torino a Firenze; poscia avvennero i grandi casi del 1870, che

aprirono all' Italia le porte di Roma, proclamata capitale del Regno. Ora chi bene considera questi fatti, vedrà una singolare fortuna nostra nell' avere avuto nelle due prime città un popolo, che non era d' inciampo all' azione libera e spedita de' governanti; e quanti amano l'Italia e sperano nelle sue risorte fortune, confidano che a Roma vi possiamo trovare una gente capace di avere sull' animo de' rettori quella efficacia, che le due minori città sorelle hanno saputo esercitare; un' efficacia, che sia lontana da ogni eccesso; che possa servire quando di sprone, quando di freno. Sarebbe a deplorarsi che il popolo di Roma volesse usare modi illeciti per spingere il governo nella via, che meglio a lui talentasse; ma non so se questo sarebbe meno da rimpiangere dell'assoluta indifferenza, che mostrasse per qualsivoglia atto degli uomini che hanno in mano la somma delle cose. Una intromissione nella vita politica della nazione è impossibil cosa, che il popolo della città capitale non l'abbia; il male consiste nell' assumerne di soverchio; ma è anche male il non averne alcuna: il bene starà quindi nella via di mezzo, che è la giusta.

Tornando alla creazione de' tribuni, conseguita per virtù de' tumulti e delle resistenze della plebe di Roma, il Guicciardini non riconosce in questo magistrato tutti i vantaggi scortivi dal Machiavelli; e non loda poi l' autorità lasciata a' tribuni di proporre nuove leggi e d' intercedere. Sì come non è d' accordo nel credere che la disunione della plebe e del senato abbia fatto Roma libera e potente; il lodarla « è come laudare in uno infermo la infermità per la bontà del remedio che gli è stato applicato. »

Il Machiavelli, ammirato della instituzione de' tribuni e de' beni che ne nacquero, leva al cielo tutti gli altri ordini della romana repubblica; il Guicciardini non crede « fussino tali che, chi avesse a ordinare una repubblica, gli dovessi pigliare per esemplo. » Ammira

bene la disciplina militare, la cui eccellenza sostenne tutti gli altri difetti del governo; i quali difetti in una città che si regge in su le armi, importano meno d'assai di quello importino in una città, che si regge « con le girandole e con le arti della pace. » Non abbiamo stimato di poter omettere questo luogo, che ci fa conoscere avere il Guicciardini inteso meglio del suo grande concittadino, come si abbia a curare l'imitazione della storia di Roma.

Nel capitolo V il Machiavelli dice, che gli ordinatori d'una repubblica tra le cose più necessarie a fare, devono « constituire una guardia alla libertà. »

« Io non intendo il titolo della questione, risponde il Guicciardini, cioè che voglia dire il porre la guardia della libertà. » Il Machiavelli non intendeva di significare in chi dovesse stare il governo, questione che ha già innanzi risoluta; ma, dato quel suo governo misto, voleva instituire un magistrato, un'autorità particolare per difesa della libertà. E però domandava: in mano di chi è meglio collocarla? Nelle mani de'nobili o in quelle de'plebei? Andando dietro alle ragioni, ci sarebbe che dire da ogni parte, non sapendo se sia più nociva in una repubblica quella qualità d'uomini, che desidera acquistare ciò che non ha, o quella che desidera mantenere l'onore già acquistato. Esaminato tutto sottilmente, perviene a questa conclusione: se si ragiona d'una repubblica che voglia acquistare, bisogna fare come Roma, metter cioè la guardia nel popolo; se poi si tratta d'una repubblica cui basti mantenersi, imiti Venezia, ossia ponga la guardia della libertà ne' grandi.

Il Guicciardini è di contrario avviso. Sì come il governo misto è da anteporsi a tutti gli altri, « in uno governo simile, egli osserva, vorrò che la guardia della libertà contro a chi volessi opprimere la repubblica appartenga a tutti.... » Vorrebbe si fuggisse sempre la distinzione tra nobili e plebei; ma poichè questo non

si può fare, se si dovesse scegliere tra gli uni e gli altri, già noi lo sappiamo, egli la dà vinta a' nobili, agli ottimati, perchè han più prudenza e qualità dei plebei.

Questo disaccordo dovea produrne un altro. Avendo le inimicizie tra il popolo e il senato partorito gli effetti sopra notati, il Machiavelli si propone di cercare, se in Roma si poteva ordinare uno stato che le togliesse via. La conclusione cui perviene, dalle cose riferite non può essere dubbia: volendo Roma adoperare la plebe, non potea procedere altrimenti di quel che fece; e le inimicizie considera come « uno inconveniente necessario a pervenire alla romana grandezza. » L'amico suo, all'incontro, non crede che ai Romani fosse impossibile ordinare il governo in modo, che tra il senato e la plebe non avessino a esservi que' tumulti: lo giudica anzi molto facile; bastava perciò che o da principio non vi fosse la distinzione tra patrizi e plebei, o subito si fossero comunicati gli onori.

Vengono due capitoli, nel primo de' quali si dimostra la necessità delle accuse per mantenere la libertà; e nel secondo quanto le calunnie sieno perniciose. In quello il Machiavelli tratta l'argomento da par suo; aggiugne un non so che di nuovo, che deriva, io penso, dal suo grande amore per la libertà. Poichè trattavasi di un modo non stato mai o quasi mai adoperato da Firenze, coglie questa prima occasione per notare il difetto delle leggi della sua città, le quali non lasciavano alcuna via a un amatore della libertà di accusare al popolo chi facesse contro di quella. Il Guicciardini lo seguita; ma non ardentemente, e secondo il suo sistema, delle accusazioni non vuole « giudice il popolo. » Nel secondo, parmi che il Machiavelli sia superato dal suo commentatore.

Accennati i tristi effetti delle calunnie ne' pochi casi registrati nella storia romana, torna quegli a occuparsi della sua Firenze, dove poco o niente usandosi

le accuse, doveansi più usare le calunnie. « Dell'uno dicevano ch'egli avea rubato i danari al Comune; dell'altro, che non avea vinto un'impresa per essere stato corrotto, » Sorgeva quindi odio da ogni parte; e dall'odio le divisioni, le sètte, la rovina. Potrebbe addurre assai esempi, ma sta contento a citarne un solo; quello di Giovanni Guicciardini, commissario della Repubblica al campo di Lucca. Non essendo seguita la espugnazione di quella città, ne fu incolpato il Commissario, dicendo come egli era stato corrotto dai Lucchesi. La quale calunnia il condusse all'ultima disperazione, e sebbene volesse mettersi nelle mani del Capitano, non potette tuttavia giustificarsi mai, per non vi essere modi in quella repubblica da poterlo fare. E poichè le accuse si fanno a' magistrati, a' consigli; e calunniasi per le piazze e per le logge; egli suggerisce un buono e eccellente rimedio, che, laddove fosse adoperato, toglierebbe il male sin dalla radice; cioè, i calunniatori « si debbe fargli diventare accusatori. »

Quando diciamo, che su qualche punto di dottrina uno scrittore, vissuto più secoli sono, è da un altro suo contemporaneo superato, questo nasce dal paragonare che facciamo le opinioni loro con quelle, che a' nostri tempi sono avute universalmente per vere; e quelle dello scrittore che con esse più sono concordanti, stimiamo migliori e da preferirsi alle sostenute dall'altro. Instituendo questo confronto, si trova una concordanza grande tra il modo con cui, a' dì nostri, s'intende questa materia della licenza — che è poi quella delle calunnie — e il come la pensava su questo articolo il Guicciardini. Il Machiavelli, sì come ha in più punti disconosciuto il diritto che cominciava a sorgere nelle società moderne, anzi in molte parti lo ha apertamente niegato, ha pure franteso la materia delle calunnie. Le quali, secondo il Guicciardini, « sono detestabili, ma tanto naturali in una città libera, che è difficile e forse impossibile il levarle. » Non si pos-

sono levare affatto che in una repubblica formata « per scrittura. » Così essendo, si dee cercare quando le calunnie sono scandalose e quando no; nel primo caso si opprimono; « se non sono scandalose, si lasciano andare, perchè da sè medesime caggiono. » E lo esempio citato del Commissario a Lucca lo chiama « mendicato, » poichè non nacque da quella calunnia la divisione della città; anzi le discordie de' cittadini fomentarono quel caso, e lo fecero di più momento che per l' ordinario non sarebbe stato.

Lasciamo dunque stare quella vieta sentenza, che l' Italia sia la terra ove si sono ordite più calunnie; intesa in un certo senso potrebbe essere ricevuta come ingiuria alla patria nostra; laddove interpretata secondo la mente del Guicciardini, verrebbe a dire che l' Italia è stata, molto tempo innanzi ad altre nazioni, piena di città libere. Chi dice libertà, dice moto vario all' infinito negli spiriti; dice gara nello attendere a' gradi pubblici, a volerli conseguire per sè e la parte sua; dice una perpetua e costante sollecitudine di quanti sono ingegnosi, buoni o tristi che sieno, a tentar di prevalere. Del sicuro, non dovrebbero essere adoperate che le arti buone e liberali per conseguire l'intento; ma messi su questo sdrucciolo è difficile che gli uomini non oltrepassino il segno; e nel fervore delle politiche contese si commette l' errore di scambiare, di mescolare le persone con i principii, contro cui si combatte. Dopo di che è aperta la via alle calunnie. Al tempo de' nostri due non si calunniava che « per le logge; » e sebbene fosse già stata inventata la stampa, non erano ancora sorte le gazzette; le quali è impossibile negare, che ora non sieno uno degli strumenti più ordinari, e pur sempre terribili di calunniare.

Ebbene, se noi fingiamo in pensiero che rivivano con noi il Machiavelli e il Guicciardini, come è a credersi che ciascuno di essi si comporterebbe dinanzi

alla sterminata moltitudine di giornali, che si pubblicano da un capo all' altro della Penisola, e, tranne ben pochi, non osservano i termini debiti della moderazione e della temperanza? alcuni anzi vivono per fare strazio della riputazione de' valentuomini? Non si può supporre che l' opinione della illimitata libertà della stampa avrebbe per sostenitore il Segretario fiorentino; il quale rimarrebbe stupefatto, confuso allo spettacolo di tante voci discordanti, di tante atroci calunnie; e penserebbe che lo Stato inclina a una rovina manifesta, se la facoltà di stampare non viene con buone leggi e severe frenata.

E del Guicciardini che s' ha a dire? Esso starebbe con coloro, che professano la sentenza più liberale; ripeterebbe che « in ogni popolo libero fu e sarà sempre abbondanza di calunniatori; basta che le calunnie false col tempo e con la verità si spengano per sè stesse; » nè darebbe mai il partito a una legge, che avesse per iscopo di menomare la libertà della stampa, persuaso che quella legge non varrebbe a ottenere l' intento. Ma poichè era dotato d' uno spirito calmo e prudente, tanto è vero che concede esservi calunnie scandalose, le quali si devono « opprimere, » egli si accosterebbe forse a quella scuola di liberali, sorta tra noi da poco tempo, che vorrebbe applicare a' giornali le instituzioni che vigono su questo capo in Inghilterra.

Quella tempra d' ingegno ardito insieme e prudente, religioso osservatore delle tradizioni, ma non per guisa da non riconoscere che sorgono ogni dì nuovi bisogni, cui è follia il non dare soddisfazione; che s' occupa della realità delle cose, ma non iscompagna lo studio di essa dall' ideale; che ha le qualità dello storico e del filosofo, ma di un filosofo stoico: doti delle quali va insignito appunto l' uomo di Stato inglese de' nostri tempi, si riscontra pure, usata la debita discrezione, nel Guicciardini. Si suol dire che gli Inglesi

sono i Romani de' nostri giorni; per significare che sono il popolo più potente e che più s' intende del governo degli uomini, che ora sia al mondo; in questo senso si potrebbe aggiungere, che nessuno de' nostri scrittori politici somiglia meglio a uno statista inglese dello storico fiorentino, quantunque lo avere avuto un tanto esempio di civile sapienza nella nostra Italia un secolo prima che accadesse la grande rivoluzione inglese, ci dia il diritto di concludere che per dare onorata fama al Guicciardini non è mestieri paragonarlo a chi si può ben dire essere egli stato maestro.

Per coloro cui è necessario sentir ripetere che il Machiavelli amava sopra ogni altra cosa la forma del vivere libero e civile, fosse questa incarnata in un regno o in una repubblica, e abborriva la tirannide, nella quale le leggi non hanno stabile impero, giova il leggere il capitolo X, dove questo viene appieno dimostrato. I brani, che manifestano questo vivo desiderio della libertà, sono molti; anzi puossi dire che meriterebbe, sotto questo rispetto, di essere riferito tutto il capo. Ma per non ripetere quello, che molte volte è stato fatto da altri, io starò contento ad osservare, che a' tempi del Machiavelli certe velleità di redimere la memoria di alcuni uomini, dagli storici concordemente condannati, non erano comportate; epperò numera spietatamente « quanti obblighi Roma, Italia e il mondo abbia con Cesare; » e quelli scrittori che la pensano diversamente chiama « corrotti della fortuna sua. » Gli scrittori liberi tengono altro stile; quando non possono biasimar Cesare, vedasi come e' celebrano Bruto, nemico suo.

Non vi è figura d' uomo più terribile e seducente di quella di Cesare. Parecchi si sono lasciati tirare da cotal fascino, che esercita la lezione delle sue imprese; degni d' essere specialmente menzionati sono Vincenzo Gioberti e quello che fu sul trono di Francia col nome di Napoleone III.

Il Gioberti parla di Cesare in quasi tutte le opere sue; ma più distesamente nell' *Introduzione allo studio della filosofia*, ne' *Prolegomeni* e nel *Gesuita Moderno*. Non sono sempre conformi i giudizi contenuti in queste diverse scritture; una notabile differenza vi ha tra quelli che si leggono nelle due prime, e gli altri che si raccolgono nell'ultima. Pigliando per espressione della mente giobertiana lo scritto per ultimo, ed è nel resto più diffuso e più conforme all' autore, Cesare compare sotto un aspetto affatto opposto a quello, da cui il Machiavelli lo considera.

Pel Gioberti, Cesare è stato l' uomo destinato a compiere le fortune di Roma; per ottenere questo scopo egli avea il diritto di modificare tutte le costituzioni della sua patria; e quelli che non vi acconsentivano e vi si opponevano, erano retrivi, che non capivano la trasformazione che in Roma e nel mondo stava per accadere; poichè si trattava di unificare e conguagliare civilmente gli individui, le classi, le nazioni, le stirpi. Per Cesare stava l' avvenire; gli oppositori suoi rappresentavano il passato; egli era un profeta, un precursore, che la fortuna avea fatto degno di esser capo d'uno Stato potentissimo — caso quasi mai verificatosi nelle istorie — e gli avversari suoi erano uomini farisaici, ligi alla lettera delle leggi, impotenti a sollevarsi con l' animo, non preparati a far getto di alcuni ordini vieti e rancidi in servizio de' nuovi tempi che stavano per sorgere. Cesare è « il primo uomo, il personaggio più splendido della storia; » talchè il più grande onore che si possa fare a Cristo, si è di paragonarlo con Giulio Cesare e chiamarlo « cesariano. »

Napoleone III mirò pure colla sua storia all' esaltazione di Cesare. Forse non lo ha potuto sì esplicitamente dichiarare, perchè si sarebbe sospettato in lui un grande desiderio di venire giudicato alla stessa stregua; qualcosa di simile, di cesareo, volevo dire, non ha egli fatto sentire alla Francia? Conviene essere

giusti, anche co' principi; e concedere che il Napoleonide avrà considerato Cesare come fece il filosofo torinese; innamorato cioè della efficacia meravigliosa, straordinaria veramente da quello, finchè visse, esercitata su la repubblica. Son fantasie che possono sedurre spiriti generosi.

Ma con quella di Cesare, quante volgari redenzioni sono state tentate! Si dee credere, che la natura umana non sia tanto inclinata al male, se pel desiderio di non trovare colpevoli, parecchi hanno assunto l'impresa di voler lavare o diminuire almeno le colpe giudicate manifeste. A non uscire dalla storia romana e da questo stesso periodo, cui Cesare appartiene, chi non sa che si è voluto rifare la storia della congiura di Catilina, componendo del capo un ritratto ben diverso da quello che Sallustio e altri istorici gravissimi ci hanno lasciato? Può Sallustio, poi che si diede tutto alla saggezza, avere in qualche punto oscurato la figura di Q. Sergio Catilina, piena in vero di terribilità; ma il voler sostenere che l'intendimento suo e de' congiurati era opposto a quello ammesso fin qui, è un far dire alle cose quel che non possono significare, se non le si travisano. Nel principio del secolo decimo sesto questa smania di redenzione non era sorta per anco; e noi vediamo il Guicciardini ripetere su Cesare i giudizii stessi del Machiavelli. Quantunque « pieno di molte.... virtù » lo pone in quella sorte d'uomini, che oppressi dalla ambizione del dominare, sono « inumanissimi e detestabili. » Che il Machiavelli anteponga alla tirannide un libero Stato, è cosa che tutti credono; ma penso che importi il far conoscere, che il Guicciardini scrive che « chi.... è autore nella patria libera d'una tirannide e lo fa per appetito di dominare, merita somma reprensione. » Meritano manco biasimo, secondo lui, quelli che conservano una tirannide lasciata loro ereditaria; e questo scrive per seguire il desiderio espresso dal Machiavelli, che avea fatto in-

vito a' principi assoluti, per vivere sicuri e gloriosi, a voler da sè deporre la tirannide; desiderii, aggiugne però il Guicciardini, che « si dipingono più facilmente in su' libri e nelle immaginazioni degli uomini, che non se ne eseguiscono in fatto. »

Questo studio, che veniam facendo su' *Discorsi*, omai si può dire che non si riferisca più al Machiavelli che al Guicciardini. Del che non crediamo di aver a domandare venia a' lettori: i quali avranno compreso come, per le recenti opere pubblicate, noi Italiani abbiamo obbligo di rifare i nostri erronei giudizii sul primo de' nostri storici; e poichè s'è questi occupato dello scrivere considerazioni su' *Discorsi* del Machiavelli, a noi è sembrato quasi un dovere il condurre di pari passo l'esame de' due celebri autori. Ma non per guisa che ci sia caduto di mente lo scopo particolare, cui è questa scrittura dirizzata.

Per quanto sieno importanti alcuni punti finora toccati, tutti la cedono al paragone di quello, che stiam per trattare. Se lo considerassimo solamente nel Machiavelli, sarebbe già degnissimo di venire studiato con cura; ma quando al ragionamento di lui mettiamo accanto le riflessioni del Guicciardini, s'allarga d'assai il campo delle nostre osservazioni. E — lo dobbiamo confessare? — proviamo in questo caso un soddisfacimento che male sapremmo rendere; perocchè un autore studiato per molti anni innamora sì fattamente di lui da volerlo superiore agli altri in tutte le materie di maggior momento; sì che al vedere, come ci avvenne in più luoghi, il Machiavelli superato per larghezza d'idee dal Guicciardini, noi provavamo la pena ineffabile, ch' altri sente quando in una nobil gara mira rimanere inferiore persona al suo cuore diletta. Or che il vantaggio sta tutto dalla parte del nostro autore, si pensi con quale, con quanta compiacenza lo faremo avvertire! Questa ingenua confessione, speriamo, non ci farà diminuire la fede, che ci meritiamo da' nostri

lettori. I quali, se ben ricordano, hanno potuto avere nelle pagine antecedenti qualche esempio della imparzialità, che ci siamo assunto per norma.

Questa stessa imparzialità ne consente di asserire, e ciò sarà la conclusione del nostro discorso su questo articolo, che sebbene circa la religione tanto il Machiavelli quanto il Guicciardini professassero sottosopra le stesse idee, quando è ragione di politica il primo supera di gran lunga il secondo. La superiorità deriva massimamente dallo anteporre la cura per la indipendenza d' Italia a tutte le altre questioni di libertà o d'interno reggimento; laddove il Guicciardini non ha, stava per dire, il concetto della indipendenza della nazione; ne niega espressamente la unità e si contenta che in essa vi sieno alcune città libere.

Il primo e più grande merito di Niccolò Machiavelli consiste nell'avere, innanzi a ogni altro, coltivata l'idea della indipendenza della nazione nostra; e dee essere grande invero, se un contemporaneo di lui, che s'ebbe per molti anni i primi onori nella patria ed è giudicato scrittore tanto valente che in molte parti per acutezza di mente lo sopravanza, non s'è mai saputo sollevare a quell'idea che nel Machiavelli genera tutte le altre.

Cominciamo dalla religione. Quella opinione, che la religione considera come una delle arti con cui si reggono gli Stati, se avesse bisogno d'un nome autorevole che la raccomandasse, potrebbesi citare quello del Machiavelli. Non già che prima di lui non sieno stati pensatori, i quali han fatto della religione lo stesso conto; ma perchè si può egli avere pel primo ne' tempi moderni, che abbia professato un complesso di dottrine indirizzate al buon governo de' popoli, tra le quali vedesi in modo chiaro e distinto trattata questa questione della religione, come funzione dello Stato. Appresso, perchè la celebrità acquistata dal Machiavelli ha servito, per un altro rispetto, a far credere che la reli-

gione dello Stato non riconosce interprete e sostenitore che lo avanzi. Il concetto di Stato è ora mutato da quello ch' era, non dirò a' tempi de' Romani o del Machiavelli, ma è anche diverso da quello che s' intendeva con lo stesso vocabolo non molti anni sono.

La nota formola — *libera Chiesa in libero Stato* — che il conte di Cavour, esecutore sapiente e fortunato del più vivo desiderio del Machiavelli, ha messo fuori e ci fu d' aiuto a dar compimento alla nostra rivoluzione, per le nuove idee che suppone, pe' nuovi bisogni che soddisfa, idee e bisogni che sono un prodotto della civiltà del secolo XIX, non si sarebbe potuta comprendere da un ministro e da un filosofo del principio del decimosesto. Massime se questo ministro, se questo filosofo non avessero nè studiati i principii su cui si fonda la religione cristiana, nè perciò antiveduto la riforma che stava per nascere. Il Machiavelli era così fatto; per l' indole della mente, per la qualità degli studi suoi era inclinato a considerare la religione come avrebbe fatto un legislatore de' bei tempi della repubblica romana. Nè si opponga che egli non poteva disconoscere il gran fatto della comparita del Cristianesimo, del quale discorre pure e il tenta accomodare a' fini suoi; perchè noi proveremo che il Cristianesimo non fu dal Machiavelli convenientemente apprezzato; nè le parole, che vi impiega a ragionarne, vogliono essere intese nel senso che comunemente si crede.

Ci pare inutile di avvertire che noi qui siamo niente più che espositori; e non possiamo dar lode al Machiavelli di avere trascurata la nuova forma, sotto la quale si rappresentava la civiltà. Secondo noi adunque il Machiavelli anteponeva la religione pagana, o meglio, la religione professata da' Romani, finchè non si corruppero, al Cristianesimo per due ragioni. La prima è estranea affatto all' essenza della religione di Cristo; perchè consiste nel riconoscere ch' esso faceva, doversi in gran parte alla natura della loro

religione, se i Romani formarono così potente impero. Credendo che tutti gli ordini romani si sarebbero potuti restaurare con utile immenso dell'Italia; e pensando che la perfezione, cui giunsero que' popoli, fu causata massimamente dalla loro religiosità e dalla esplicazione, che a questo nobilissimo istinto aveano quelli saputo dare, era indotto a conchiudere che il mondo camminava meglio con l'antica religione; ma vedendola spenta e trovando che a quella ne era succeduta un'altra di principii contrari, egli dovea lamentare che le antiche credenze non si potessero far rivivere; e non poteva avere che mediocre stima della nuova religione, — e in ciò sta la seconda ragione, che dicevamo — la quale egli nè avea studiato nelle ragioni sue, nè la reputava capace di produrre i mirabili effetti dell'antica.

La glorificazione, pertanto, del paganesimo il Machiavelli ha saputo fare mirabilmente; le sue dimostrazioni non saranno così filosofiche come quelle dell'imperatore Giuliano; ma son più eloquenti, più persuasive. Al leggerle non si può a meno di pensare: il mondo non indietreggia; e noi ci teniamo questa religione che ora c'è, e nella quale siam nati; ma que' Romani erano gran teste; e volendo intraprendere le cose che fecero, non aveano bisogno d'una religione, che esaltasse meno la patria, l'onore e tutte le altre cure di questa vita.

La critica del Cristianesimo, all'incontro, sebbene contenga qualche argomento di una terribile efficacia, è fatta men bene; e non vi sarebbe, credo, seminarista, al quale non bastasse l'animo di rispondere a quasi tutte le obbiezioni sollevate. Proviamo queste affermazioni.

Il Machiavelli scrive che non essendo gli ordini di Romolo sufficienti, i cieli « messono nel petto » del Senato romano di eleggere Numa Pompilio; il quale fece a Roma tanto bene, che se si avesse a disputare a

quale principe fosse essa più obbligata, crede che « più tosto Numa otterrebbe il primo grado. » La principal ragione si è, che dove è religione si possono introdurre le armi; epperò non vi fu mai tanto timore di Dio quanto in quella repubblica; « Il che facilitò qualunque impresa, che il Senato o quelli grandi uomini romani disegnassero fare. » Chi poi considera bene le istorie romane imparerà « quanto serviva la religione a comandare agli eserciti, a riunire la plebe: » che sono uffici della religione messi innanzi a questi altri due: « mantenere gli uomini buoni, far vergognare li tristi. »

Una ragione ancora, per cui la religione dee stare sopra a tutti gli altri ordini, la ricava dal non essere stato necessario a Romolo l'autorità di Dio; ma essere questa abbisognata a Numa e a tutti « gli uomini savi, » de' quali non vi fu mai alcuno ordinatore di leggi straordinarie, « che non ricorresse a Dio. » Cita in esempio Licurgo; cita Solone; ma non fa menzione di Moisè, che avea pure tratto in campo nel *Principe*. Da questo ragionamento si potrebbero inferire due conseguenze. La prima è certa, espressa con parole aperte e chiare a tutti: la religione causa buoni ordini; « i buoni ordini fanno buona fortuna.... » « dove manca il timore di Dio, conviene che o quel regno rovini, o che sia sostenuto dal timore di un principe, che supplisca a' difetti della religione. »

E fin qui ognuno intende. Si comincia a capir meno nel seguito, quando non si sa bene se consigli alcuno a farsi introduttore di una nuova religione, se lo giudica conveniente. Certo, vuole significare che supposto, sorga alcuno, il quale stimi di metter fuori una nuova opinione, costui non si sgomenti a pensare che non possa avere dalla sua se non gli uomini rozzi e montanari; perchè potrà ancora persuaderla agli uomini civili; come si vide nel caso di frate Girolamo Savonarola; il quale al popolo di Firenze, cui non pareva d'essere nè ignorante, nè rozzo, « fu persuaso che par-

lava con Dio. » Giunto a questo punto esclama: « Non sia, pertanto, nessuno che si sbigottisca di non potere conseguire quello che è stato conseguito da altri; perchè gli uomini, come nella prefazione nostra si disse, nacquero, vissero e morirono sempre con un medesimo ordine. »

Se avesse discorso meno grave argomento, accennato con queste parole alle condizioni della sua città, sarebbe passato oltre, come quasi sempre fece per gli altri capi; tra i quali alcuno non si trova specialmente destinato a ritrarre lo stato di Firenze. Ma trattavasi della religione, che avea avuto sì gran parte nelle sorti d'Italia, e però egli vi spende attorno il Cap. XII, uno de' più gravi e importanti di tutti e tre i libri.

Secondo il Machiavelli « ogni religione ha il fondamento della vita sua in su qualche principale ordine suo. » Posta questa massima, volgendosi a tutti i principi, repubblica o regno che sieno, senza punto ricercare se vera sia la religione ne' loro Stati professata, dice: considerate quali sono i fondamenti della religione vostra; e quelli mantenete. Tutte le cose, che nascono in favore di quella, ancora le giudicasse false, dee un principe prudente « favorirle ed accrescerle. » E soggiunge, quasi temesse di non essersi abbastanza spiegato: « tanto più lo debbono fare quanto più prudenti sono e quanto più conoscitori delle cose naturali. » I miracoli non sono sorti altrimenti; « perchè i prudenti gli aumentano da qualunque principio e' si nascano. »

E quale è ora il fondamento della religione cristiana? Il Machiavelli non dà risposta qui alla grave questione che differisce a trattare in un'altra parte; ma quando vi è giunto, la risolve compiutamente; e la soluzione ricava dallo instituire un confronto tra la religione cristiana e la pagana.

Andiamo dunque a cercare il luogo dove scioglie una disputa che non si può più evitare.

Nel capo II del libro II vuol dimostrare, come i popoli, con cui i Romani ebbero a combattere, difendevano ostinatamente la loro libertà; e pensando, come avvenisse che negli antichi tempi i popoli amassero più la libertà che in questi, non dubita di scrivere queste formali parole: « Credo nasca da quella medesima cagione, che fa ora gli uomini manco forti. » In qualche altro luogo avea già accennato alla « debolezza in cui la presente educazione avea condotto il mondo; » e tutti i mali li avea fatti derivare dalla « debolezza » della nostra educazione. Ora ci spiegherà, perchè noi siamo manco forti degli antichi; perchè siamo diventati sì deboli in paragone loro.

Se non che quel vocabolo « educazione » è sì largo e s' interpreta in sensi tanto varii, che era necessario o il sostituirgliene un altro di più preciso significato, o dichiarare che cosa e' volesse, mediante quello, intendere. E questo fa col dire che la educazione nostra è dall' antica diversa, perchè è « fondata nella diversità della religione nostra dalla antica. » Si ha dunque buona ragione di sostituire nelle sentenze sopra riferite alla parola *educazione* quella di *religione*.

Il quesito si può, pertanto, proporre ne' seguenti termini: in che la religione nostra dall' antica diversifichi. Una prima diversità sta nel farci la religione cristiana « stimare meno l' onore del mondo » di quello non facessero per la religione loro i gentili; i quali avendo in esso onore del mondo posto « il sommo bene, » con ogni sforzo procuravano di conseguirlo. Oltre a ciò, ne' sagrifici voluti dalle constituzioni di lor religione si ammirava una « magnificenza, » laddove ne' nostri non si vede che « umiltà, » una « pompa dilicata.... nessuna azione feroce o gagliarda. » I gentili aggiugnevano alle cerimonie « l' azione del sacrificio pieno di sangue; » il quale spettacolo essendo terribile « rendeva gli uomini simili a lui. »

Queste non sono che differenze estrinseche, che im-

portano meno certamente delle seguenti. La antica religione non beatificava se non gli uomini « pieni di mondana gloria; » e la nostra ha glorificato più gli uomini « umili e contemplativi che gli attivi. » L' una il sommo bene colloca « nella umilità, abiezione, nello dispregio delle cose umane; » l'altra lo poneva « nella grandezza dell' animo, nella fortezza del corpo. » La religione pagana in fine comandava, sopra ogni altra cosa, l' azione; e la cristiana « vuole che tu sia atto a patire più che a fare una cosa forte; » onde nasce, che la università degli uomini « per andare in paradiso pensa più a sopportare le sue battiture che a vendicarle. »

Tutte queste affermazioni sono ben precise e determinate; nè vi ha condizione o restrizione alcuna che le accompagni. Perchè dunque, potrassi domandare, dopo essere stato sì risoluto nello stabilire i principii del ragionamento suo, egli si mostra perplesso nel tirarne la conseguenza? Perchè dopo avere affermato con tanta asseveranza quali sieno state le cause della nostra debolezza, smuove la persuasione fatta nascere nella mente del lettore col dire: « Questo modo di vivere, adunque, *pare* che abbi renduto il mondo debole? »

Noi useremo minore discrezione di quella ha voluto adoperare il Machiavelli; la conclusione del cui discorso è così indebolita per quella stessa ragione, che gli avea fatto dire nel principio che lo stimare poco l' onore del mondo nasce dall' avere la religione cristiana « mostra la verità e la vera via, » e che questa religione è stata interpretata « secondo l'ozio e non secondo la virtù. » Sono temperamenti consigliati al Machiavelli dalla prudenza; perchè i contorni del quadro non fossero sì crudi e taglienti. La espressione genuina del suo pensiero (chi nol sente?) si trova in quel condurre ch'ei fa di pari passo, la considerazione degli effetti nati dalle due religioni; quel raffronto dimostra chiaramente da qual parte penda

l'autore; e chi ha pratica dello scrivere di que' tempi, non si commuove punto al vedere le clausole introdotte su la fine d' un ragionamento di tal natura.

Negli anni in cui viveva il Machiavelli eravi in Italia, e specialmente in Firenze, molto meno religione di quanto comunemente si creda; tuttavia gli uomini di Stato, quando diventavano scrittori, non la volevano fare da novellieri, che sfatavano le generali credenze. Bastava a quelli esprimere i loro pensieri in una forma, che non fosse in troppo aperta contradizione col sentire dell' universale; e quando il dissenso non si poteva nascondere, non mancavano di avere ricorso a certi consueti temperamenti per velare il pensiero; ma i discreti quel pensiero vedono tuttavia; e quando s' abbattono a quelle formole mitiganti, le tengono in quel conto, in cui si suole avere il « vi bacio le mani, » che si legge su la fine d' ogni lettera del Seicento.

Se non che il bisogno, che sentiamo vivissimamente di essere giusti e imparziali, ne obbliga di non nascondere al lettore che il Machiavelli ha nel mezzo di questa disputa una singolare proposizione. Esso dice, che se gli uomini « considerassino come (*la religione cristiana*) permette la esaltazione e la difesa della patria, vedrebbono come la vuole, che noi l'amiamo e onoriamo e prepariamoci ad essere tali, che noi la possiamo difendere. » Verissimo; se non che il Machiavelli dopo il processo instituito non ha più diritto di ciò dire; le affermazioni contenute in quel primo ragionamento sono molto più estese, molto più esplicite, molto più forti del giudizio condizionale ora riferito; la preminenza della religione pagana su la cristiana, per quello risguarda la cura delle cose di questo mondo, non si può scancellare; conoscesi quale sia l' amore di lui; si capisce a quale delle due e' dà la preferenza; e leggendo quello ch' egli scrive dell' amore di patria « permesso » dalla religione cri-

stiana, si crede che abbia voluto dire a'popoli cristiani: poichè codesta setta esiste pure e abbraccia quasi l'intero mondo, è prudenza il pigliare da essa quel che può darci e non indurre alla disperazione coloro che la professano.

Ma la prudenza non è credenza; ma l'acconciarsi a adoperare il Cristianesimo, perchè non se ne può far senza, non è aver fede nella divinità della sua instituzione, nella grandezza, nella immortalità de' suoi destini; e chi il Cristianesimo considera come istrumento di polizia — pigliando questa voce nel suo antico significato — non ha nulla compreso della speciale indole di esso; lo ha confuso con le religioni antiche e tenuto in conto di una trista propaggine di quelle; e non è, pertanto, cristiano.

No, il Machiavelli non è cristiano. Si perviene a questa conclusione non solamente coll'esaminare quanto ha lasciato scritto intorno alla religione; perocchè se si considerano le opere sue in generale, gli studi con cui ha nutrito e coltivato la sua mente e la società in mezzo alla quale ha vissuto, quel giudizio si conferma. Se gli influssi del Cristianesimo avessero potuto penetrare nella sua mente, se lo spirito suo si fosse aperto a ricevere la mite influenza, che suole derivare dallo studio della cristiana religione, è egli possibile che noi non ne avremmo scòrti gli effetti nelle sue scritture? Fingasi per un istante di nulla sapere di questa religione; e diasi mano alle opere tutte di lui: che cosa si verrebbe a imparare del Cristianesimo? Qualcosa di cristiano vi si scorgerà del sicuro; ma è effetto della vita di quindici secoli di una instituzione, la quale ha abbracciato, compreso tutte le parti della vita dei particolari uomini e delle nazioni. Non possono negare d'avere alcun che di cristiano nè manco gli atei moderni; perchè, quando non fosse in altro, nel linguaggio che adoperano, è facile scorgere minute e infinite traccie del Cristianesimo.

Se poi egli avesse abbracciato la nuova religione e vi avesse dato il suo assenso, ciò sarebbesi dovuto vedere nelle opere sue; le quali sono di tale natura, che non si possono scompagnare da considerazioni religiose. Può un cultore di alcune scienze dare alla luce il risultamento de' suoi studi, senza che egli senta bisogno d'aprire l'animo circa alle questioni della religione che professa o tiene per vera; e a' suoi lettori non cade neppure in mente di chiedergli ragione di questo silenzio; se a qualche spirito spigolistro talentasse il farlo, ci farebbe cosa da ridere. La soluzione d'un problema algebrico che ha a fare con la fede religiosa di chi la propone? Le ricerche e gli esperimenti, che occorrono alle scienze fisiche, per essere ben diretti, han forse bisogno che chi li intraprende creda in una forma di religione anzi che in un'altra?

Ma così non procede la cosa, allorquando si tratta di opere per loro natura destinate ad avere efficacia sul governo degli uomini. Qui la questione religiosa non si può sfuggire; e dalla diversa soluzione, che ad essa vien data, dipendono i diversi pronunziati stabiliti pel buon andamento della cosa pubblica. Forse parrà ad alcuno che la storia, verbigrazia, non sia una disciplina, che richieda una esplicita dichiarazione di principii religiosi da parte di chi la scrive; e all'esempio della storia si potrebbero aggiungere quelli di altre scienze, che non sono naturali e positive, le quali, a' tempi nostri, si trattano con un metodo rigoroso e spoglio d'ogni influenza religiosa. E sarà vero; ma badisi, che chi così ragiona, parla di tempi moderni; suppone divisioni e suddivisioni nella materia dello scibile umano, non ammesse, presentite nemmeno alcuni secoli sono; sì che quando stesse la verità del metodo di scrivere le storie da' moderni escogitato, il pretendere che lo avrebbero dovuto usare gli storici antichi, è un commettere un grave anacronismo; peggio, è una solenne ingiustizia.

Ora gli uomini che sono ben nati, possono stare giornate e settimane insieme senza quasi che si venga a conoscere a qual nazione appartengano; del sicuro poi, senza che traspaia ne' loro atti o discorsi quali credenze religiose professino. Ma se noi risaliamo col pensiero alcuni secoli addietro, se noi immaginiamo d'essere a mezzo delle comitive che viaggiano da una città ad un'altra, al vestito, alle usanze, a mille indizi conosciamo tosto di quale nazione sieno i viaggiatori. Avvi nel *Decamerone* di Giovanni Boccaccio una novella, in cui Rinaldo d'Asti, accompagnatosi, all'uscir di Ferrara per andar verso Verona, con alcuni che parevano gentiluomini ed erano masnadieri, dopo avere discorso di varie cose, prende a ragionare delle preghiere che l'uomo fa a Dio; e nel mentre l'uno loda il *De Profundis,* l'altro l'*Intemerata,* egli, sì come ognuno sa, per essere uomo rozzo e dozzinale e per avere poche orazioni alle mani, sta contento a recitare ogni mattina un *Pater noster* per l'anima del padre e della madre di San Giuliano, per avere poi la sera buono albergo. La novella si riferisce a un tempo d'un secolo e più anteriore al Machiavelli; ma serve mirabilmente a farci conoscere la natura di quegli uomini.

Se il Machiavelli fosse stato un credente, io non dico già che ci avrebbe lasciato scritto quali orazioni egli era solito fare con Dio; — domanda, che un gesuita impertinente non dubitò di rivolgere al Gioberti — ma avrebbe saputo cogliere la occasione, che tante volte gli si presentò, di mostrare la efficacia della religione cristiana; e questa nelle opere gravi non avrebbe solo studiata come uno strumento buono a reggere gli Stati, scoprendola in ciò inferiore alla pagana; e nelle minori scritture non la avrebbe messa in derisione. Sebbene paia che allor quando nomina santi e trae in campo i frati, il velo della Madonna, le candele, la confessione, non sia più desso; si vorrebbe quasi dirgli:

questo non è l'officio vostro; lasciatelo compiere al Boccaccio. E se si toglie questo, che era come un instituto negli scrittori di que' secoli, non resta che l'autore de' *Discorsi*, del *Principe*, dell' *Arte della guerra*, dell' *Istorie* anche, con la mente piena delle reminiscenze degli ordini della repubblica romana, ch' egli pensava si potessero far rivivere per intero.

Non vi ha cenno in nessuna delle sue opere, che egli abbia applicato allo studio de' Padri della Chiesa, e de' Teologi e Moralisti che seguirono. Pognamo che li abbia avuti in mano; non ne ha certo fatto nè stima, nè pro; e visse sempre « nelle corti degli antichi uomini » latini e greci. Hanno fatto lo stesso molti de' suoi contemporanei ed amici, de' quali ci sono rimaste se non le opere, le lettere famigliari almeno. Il Guicciardini, per cagion d' esempio, non è più cristiano di lui; e lascia vedere sul proposito della religione lo stesso difetto di studi, la stessa noncuranza, che confina col dispregio per le nuove credenze. Se avremo vita, ci riserbiamo di provare in altra opera queste asserzioni; ma ci basta ora allo scopo prefissoci, che si ammetta con noi che al pari del Machiavelli avea uno spirito alieno dal Cristianesimo il Guicciardini.

La ragione, per cui crediamo conveniente il provare che il Machiavelli non era di spiriti cristiani, è questa che stiam per dire e non altra. Noi abbiamo a spiegare, come sia potuto avvenire che il più grande de' nostri scrittori politici, quello che ha avuto pel primo e meglio di tutti chiaro e determinato il concetto della indipendenza, della unità della nostra patria, in certe parti risguardanti il diritto, la dignità della persona umana abbia espresso idee, che più retrive non si potrebbero immaginare.

Vi può essere, di fatti, regresso più grande di quello che considera i rapporti tra lo Stato e i particolari uomini al modo identico con cui veniva ciò fatto dagli antichi legislatori romani? Quindici secoli di storia, di

studii, di civiltà, insomma, sono stati per niente? Si possono questi secoli trasandare senza che la coltura dello spirito umano non ne soffra gravissimo nocumento? Eppure il Machiavelli ha commesso questo grosso errore, per quanto da lui dipendeva. Diciamo così, avvengachè per quanto l'uomo desideri rivivere in epoca assai lontana dalla presente, nol possa per guisa ottenere che, non fosse altro, uno spruzzo della nuova civiltà non si faccia sentire in quel tentativo di far risorgere un vecchio mondo. Il Machiavelli ha dunque, secondo gli fu possibile, svestito l'uomo nuovo e si è tuffato nel mare tenebroso delle romane antichità; la luce, che per le condizioni della coltura de' suoi tempi si poteva ridestare, egli con la forza prodigiosa della sua mente l'ha ottenuta; gli elementi, i quali non erano che antichi, epperò contenevano ancora del buono, del vero, li ha richiamati in vita; ma a costa di questi c'erano i vecchi, che sapevano di rancido, di stantío, che niuna forza umana può far risorgere; che è follia il pur tentare di raddirizzare.

Abbiamo avuto occasione di notare alcuni di questi inutili e dannosi tentativi del Machiavelli; nel seguito avremo a vederne altri; e ora ci si presenta questo discorso su la religione, che non si può altrimenti considerare, che come un gran desiderio suo di veder rifiorire il culto pagano. E nel paganesimo c'era dell'antico, ma del vecchio pure; se si fosse contentato di trar fuori quel solo, non noi ne lo avremmo rimproverato. Ma come dargli lode, o meglio, come non condannarlo nell'infelice pruova di far risorgere le cose morte? Il mondo non dà addietro; nella via percorsa dalle umàne società si vedono manifesti segni di progresso; e l'opera del sapiente consiste nel dar luogo alle verità che sorgono; nello studiarle da ogni lato sì, per accomodarle a' nuovi bisogni che si fan sentire; non nel trasandarle o condannarle come inutili o ree.

Non aggraviamo però la colpa più di quello sia dalla giustizia voluto. Questa idea del progresso dell' umanità, che sembra pure sì facile e piana, non la avea nessuno nel secolo del Machiavelli; per lui, all'incontro, era vera la teoria de' ricorsi, stata poscia ripresa e dichiarata dal Vico, giusto la quale le umane cose girano e rigirano in un perpetuo cerchio. S' era indotto a credere che potessero, anzi dovessero ritornare i tempi gloriosi della potenza romana; e se questo, così inteso alla lettera, non piace, perchè sorpassa ogni immaginazione, dicasi pure, senza timore di venire smentiti, ch' egli era di credere che si potessero tutti gli ordini di Roma seguire per sì fatto modo, che venisse l' Italia a offerire lo spettacolo di quella eccelsa virtù rinnovata. Questo pensiero lo ha traviato, lo ha fatto trasmodare; ed è stato causa di tutti gli errori suoi; tra i quali si può noverare il giudizio su la religione. Ha creduto che questa non fosse più che una faccenda di Stato; prima di assegnarle il cómpito della interna educazione, del miglioramento dell' uomo, l' ha fatta servire alle necessità di governo; l' ha snaturata; non l' ha intesa. Rivolto al passato, non ha studiato il presente; e non seppe antivedere un futuro, che era pur tanto prossimo.

Ma se non ha conosciuto gli intimi effetti, che sogliono scaturire da profonde credenze religiose, se non avea alcuna fede nel Cristianesimo, torna però a essere maestro nel divisare gli effetti politici, che nacquero in Italia dalla Chiesa di Roma. Pare che certe sottigliezze non fossero da lui; per la speciale natura del suo intelletto non sapeva osservare che alcuni fenomeni della vita politica.

Lo stabilimento della Chiesa in Italia avea prodotto conseguenze di due maniere: morali le une e politiche le altre. Nello investigare le prime era stato da molti preceduto. Potremmo citare la novella di Abraam Giudeo, che leggesi nella prima giornata del *Decamerone;*

e a questa aggiungere mille testimonianze per confermare quello che pure assevera il Machiavelli, vale a dire, che « per gli esempi rei di quella corte, questa provincia ha perduto ogni divozione ed ogni religione. » Stabilito il primo obbligo che gli Italiani hanno coi preti, cioè « d'essere diventati senza religione e cattivi, » passa a ragionare d'un altro, ch'e' chiama « maggiore e cagione della rovina nostra. » Più grande rovina per un paese non si dà che non poter essere tutto insieme, che lo stare diviso; nè vi è maggiore felicità per uno Stato, che il venir tutto all'ubbidienza « d'una repubblica o d'un principe. »

La Francia e la Spagna s'ebbero questa fortuna; e se l'Italia non ebbe una repubblica sola e un sol principe che la governasse, la cagione « è solamente la Chiesa; perchè avendovi abitato e tenuto imperio temporale, non è stata sì potente, nè di tal virtù, che l'abbia potuto occupare il restante d'Italia e farsene principe, e non è stata, dall'altra parte, sì debile, che, per paura di perdere il dominio delle cose temporali, la non abbi potuto convocare uno potente, che la difenda contro a quello, che in Italia fossi diventato troppo potente..... Non essendo dunque la Chiesa potente da occupare l'Italia, nè avendo permesso che un altro la occupi, è stata cagione che non la è potuta venire sotto un capo..... Di che noi altri Italiani abbiamo l'obbligo con la Chiesa e non con altri. »

Non vi ha, credo, giovane studioso che non sappia a memoria queste solenni parole; non v'è alcuno che del Machiavelli abbia scritto, che non le abbia riferite; chi per provare i danni che i preti ci han fatto; chi, volendo la contraria sentenza sostenere, per aver prova dello sdegno del Machiavelli contro un'instituzione vissuta da secoli su la nostra terra. Eppure dubitiamo che sieno state considerate nel giusto valore che le hanno in sè.

Il Machiavelli non era tenero de' preti; sapevam-

celo. In alcuni luoghi delle *Legazioni*, da noi riportati, traspare anzi un gran dispregio per le loro leziosaggini; ma, lasciando da banda il senso che a questa condanna dello stato di Chiesa si è da alcuni voluto dare, ci sembra che esso abbia voluto significare, che se la Chiesa avesse saputo e potuto ridurre a unità l'Italia, egli questa unità della gran patria italiana l'avrebbe accettata anche dalle mani de' preti e li avrebbe benedetti. Il più segnalato beneficio che far si possa a una provincia, non ha detto essere il comporla tutta quanta sotto il governo d'un principe? Ecco, che qualunque fosse stato da tanto, egli lo avrebbe salutato come liberatore, anche quando fosse stato figlio di papa o papa a dirittura.

Ma poichè la liberazione d'Italia non avea mai potuto venire dalla Chiesa; e questa, chiaritasi impotente a compiere la ragguardevole impresa, era stata d'impedimento a che altri s'assumesse il cómpito grandioso, ha scritto in pochi versi la più vera condanna di una simile instituzione. La Chiesa è stata la fonte di tutti i nostri guai, di tutte le nostre oppressioni, di tutte le barbare scorrerie sofferte, di tutte le nostre infinite sventure; perciò la avrebbe voluta cacciare ad ogni costo d'Italia.

Non convengono in questa sentenza nè il Guicciardini, nè il Balbo; i quali oppongono al Machiavelli due sorta di ragioni. Nelle ragioni della prima maniera sono tutti e due d'accordo; in quelle della seconda lo storico torinese differisce essenzialmente dal fiorentino.

Questi nella sua Considerazione sul Capitolo XII scrive: « Non si può dire tanto male della Corte romana, che non meriti se ne dica di più, perchè è una infamia, uno esemplo di tutti i vituperii e obbrobrii del mondo. » Espresso così energicamente il suo consentire circa al primo obbligo che gli Italiani hanno co' preti, riconosce parimente che è stato per colpa

della Chiesa se l'Italia « non sia caduta in una monarchia. » E l'accordo finisce qui; perchè quella che il Machiavelli giudicava indubbiamente per la prima delle felicità, egli non sa se s'abbia come tale a ravvisare; e sapete il perchè? « Perchè se sotto una repubblica questo poteva essere glorioso al nome d'Italia e felicità a quella città che dominasse, era all'altre tutte calamità, perchè oppresse dalla ombra di quella non avevano facultà di pervenire a grandezza alcuna, essendo il costume delle repubbliche non partecipare i frutti della sua libertà e imperio a altri che ne' suoi cittadini proprii. »

E queste parole ci insegnano due cose. La prima, che il nemico acerrimo, secondo alcuni lo tengono, di casa Medici, il fiero, l'implacabile repubblicano Machiavelli sarebbe stato pronto a dare tutta l'Italia anche a un monarca, che l'avesse voluta; e il piaggiatore schifoso della razza Medicea, il fautore d'ogni tirannide, il Guicciardini, non era disposto a riconoscere l'Italia una, se questa unità non avesse saputo fondare la repubblica: che è un corollario ben diverso da quello, non stanchiamoci di ripeterlo, cui s'arriva quando si giudicano i nostri due scrittori in conformità de' criterii finora adoperati.

Appresso: il Guicciardini avea dello Stato una curiosa idea; perchè supponeva che la città, che ne era capo, non potesse fiorire se non con la povertà e l'abbandono delle altre città sorelle. Sorelle le diciamo ora noi, che estendiamo a tutto il terreno da una nazione occupato gli stessi diritti, le facoltà istesse; ma tale uguaglianza non era desiderabile per lui; e Firenze, per modo di dire, se voleva esser grande, dovea fiaccare l'orgoglio di Milano, di Venezia, e impoverire Pisa e Lucca. Per la qual cosa, ecco strana conseguenza che ne deduce: ammesso un ignoto fato, una cotale complessione degli uomini che aveano pel passato reso difficile o impossibile la riduzione d'Italia sotto un

impero, la quale difficoltà ha fatto nascere tante città floride; il Guicciardini crede d'aver ragione di affermare: « Però se la Chiesa romana si è opposta alle monarchie, io non concorro facilmente essere stata infelicità di questa provincia, poi che l'ha conservata in quello modo di vivere, che è più secondo la antiquissima consuetudine e inclinazione sua. »

Questo modo di vivere, cominciato a studiare sotto i Romani, che impiegarono cinquecento anni a unificare l'Italia, *adeo difficile fuerat dare Italiæ caput*, proseguito con un ardore, un'acutezza di mente mirabile nella età di mezzo, in cui la libertà varia, indefinita, ma libertà vera de' nostri Comuni, avea dato luogo a una floridezza mai più vista di parecchie città italiane; e condotto sino a' tempi moderni, dove interessi di religione, legami di nazione a nazione han fatto sorgere usi, costumi, bisogni, instituti diversi, questo modo di vivere, dicevamo, parve al Balbo non poter essere stato condegno apparecchio all'unità della patria nostra. Indipendente essa avrebbe dovuto e potuto essere, sì; e se in quell'anima tutta piena d'amore per l'Italia, vi avesse potuto capire qualche amarezza, si potrebbe dire che egli le muova rimprovero per avere lasciato sfuggire occasioni parecchie, che si eran presentate, per tentare di venire al possesso del primo, del massimo tra i beni che può toccare a una nazione, l'indipendenza. Facciamo, che abbia alcuna volta descritta per occasione favorevole di redimerci quella che a' gravissimi storici non è parsa tale; sarebbe sempre un errore, che prova quanto vivo e grande fosse in lui il desiderio d'avere la patria non avvilita da straniera signoria.

Ma il Balbo, che avrebbe voluto da' suoi libri non s'imparasse altro che questa dottrina dell'indipendenza, da lui domandata il *substratum* di tutti i suoi pensieri, e per acquistarla militò, scrisse e diede la vita de' suoi figli; non poteva indursi a credere che l'Ita-

lia fosse destinata a essere una. L'unità d'Italia gli parve « la più bella delle utopie, » e per dimostrarlo scrisse un capitolo, che non si potrà leggere senza una commozione, che sforza al pianto, da chi ebbe la ventura di veder svanire i pericoli e i timori dell' uomo venerando. Nasce la volontà di gridare, che gli avvenimenti sono più forti de' giudizii degli uomini, se in Italia, a lato di questa scuola di federalisti dotti, rispettabili, credenti nelle loro idee con fede vivissima, non avessimo avuto la scuola degli unitarii meno numerosa, ma più audace e costante; una scuola che comincia con Niccolò Machiavelli e finisce con Giuseppe Mazzini.

Ora l'Italia non solo può godere i benefizii della indipendenza; ma è ridotta a una compiuta unità, e vive sotto un regno, un principe solo, che ha la sua sede solo in Roma; i credenti nelle nuove fortune della patria risorta e novella son cresciuti a dismisura; sono tanti quanti vivono tra le Alpi che cingono la bella Penisola e i due mari che la bagnano; ma se risaliamo colla mente a' tempi del Machiavelli, dovremo essere ammirati per l'altezza dello intelletto ch' egli addimostra; e saremo meno severi nel giudicare i portamenti di chi ne conservò, alla memoria nostra, la feconda tradizione.

Se fosse vivo Cesare Balbo, se potesse assistere a questo spettacolo, mai più visto, nè osato sperare da lui, delle genti italiane indipendenti, libere, raccolte tutte sotto uno scettro solo, oh! come sarebbe felice d' essersi ingannato, egli che d' ingannarsi desiderava pur tanto!

Sebbene la sua gioia non potrebbe essere intera; perchè al solenne banchetto non vedrebbe più assidersi il successore di san Pietro, il capo del Cattolicesimo. Le difficoltà che provenivano dalle tradizioni, dagli usi, dalle costumanze, dalla gelosia delle nostre più popolose città, credeva bene si potessero un dì su-

perare; anche fingeva che la postura oblunga della nostra terra, frastagliata da' monti che la corrono in mezzo quasi tutta, col sussidio de' nuovi mezzi di locomozione, di comunicazione dal progresso delle scienze trovati, non avrebbe potuto essere d'impedimento. impossibile a vincersi; si poteva supporre che popoli e principi si unissero in un desiderio solo, e nessuna voce discorde dal comune volere si facesse sentire; ma ottenuto questo accordo, vinte le difficoltà del suolo, spente le tradizioni e rinnegati anche gli insegnamenti della storia, restava sempre fermo, fisso, immutabile un ostacolo, che niuna forza umana era capace di togliere non solo, ma che sarebbe stato errore gravissimo, follía imperdonabile, il pur tentare di smuovere.

Restava il pontefice. Il Balbo non giugneva ad assettarsi in mente, come potesse esistervi un capo della religione cattolica in Italia, senza un dominio temporale; quando si fosse potuto, non lo avrebbe egli voluto; perchè la gloria della religione ne sarebbe stata offuscata, e la religione stessa ne avrebbe sofferto nella sua sostanza. Onde disperato di poter conciliare due termini, che a lui parevano contraddittorii, scriveva gemendo, che non potendosi sopprimere il papa, l'Italia dovea acconciarsi a vivere con esso nel suo seno; e pensare che vi sono nazioni destinate a soffrire per tutti, e che il destino d'Italia era irrevocabilmente questo.

Il Gioberti col suo *Primato* ha forse concorso a far nascere nella mente tenacissima dello storico illustre queste rigide convinzioni. Si sa che sebbene i due grandi uomini differissero sovra alcuni punti, tuttavia quando il Gioberti con quella sua liviana magnificenza e abbondanza scriveva intorno al Papato e a' beni immensi derivanti da questo all'Italia, il Balbo nella pensosa solitudine del suo *Rubatto* era tutto intento a leggere quello che egli, secondo non dubitava, nè si vergognava di dire, non sarebbe stato atto a espri-

mere sì bene; lietissimo che le deduzioni, cui, studiando la storia, era esso pervenuto, fossero avvalorate dalla facondia di uno scrittore, che avea saputo acquistarsi un gran nome nella filosofia.

Se non che mentre il Balbo si compiaceva del *Primato*, e tutti gl' Italiani facevano eco al Giordani, che avea chiamato Pio IX un miracolo di papa, il Gioberti, come consta da una lettera a Giuseppe Montanelli, stava meditando un lavoro diretto a provare, che pel Cattolicesimo non era cosa essenziale avere il capo in Italia. Qual ne sia la ragione, questa scrittura non si vide mai; nelle opere postume si leggono molte sentenze, che paiono informate a questo pensiero, anzi lo sorpassano e d' assai; ma la voce di lui non si fece udire distinta a ripetere l'insegnamento, che tre secoli innanzi ci avea lasciato il Machiavelli.

Il quale è stato il primo autorevole scrittore, che abbia pronunciato un' assoluta condanna del potere temporale de' papi, avvisato il lor dominio esclusivamente rispetto alla nazione italiana. Le considerazioni su la maggior purezza e semplicità della religione, più accetta a' popoli, se spogliata del terreno ammanto, le aggiunsero quelli che ne seguitarono le vestigia.

Io non dico che non s' avesse a badare alla quistione religiosa; poichè la si era sollevata, era pur necessario calmare le sollecitudini fatte nascere; ma sta anche, che se la disputa si fosse sempre e solamente rappresentata ne' termini, in cui il Machiavelli l'avea posta, sarebbe stata più presto e meglio intesa.

Dobbiamo essere grati a tutti gli scrittori, che in questi ultimi anni hanno ogni sforzo adoperato per far accettare dal mondo cattolico la mutazione, che dovea poi accadere in Roma nel 1870; ma donato che avremo una parte all' aspetto religioso, da cui si è voluto avvisare la quistione del potere temporale della Chiesa, noi, ragguagliato il tutto, dovremo dire che il punto fondamentale e che ha vinto ogni resistenza, è

stato questo: il dominio de' papi dee finire, poichè l'Italia dee essere: il che è un ripetere *ad verbum* i termini nei quali era stata dal Machiavelli proposta la gravissima quistione.

Dimostrato come i Romani si servissero della religione per ordinare la città e per seguire le imprese loro, passa a trattare della libertà, e vi consacra parecchi capitoli di seguito. In questi i riscontri co' tempi suoi non mancano; ma quando altri li volesse più abbondanti, pensi che gli venivano da nessun altro sentimento inspirati, fuor che da un estremo amore per quella forma di governo, che avrebbe voluto estendere a tutti i dominii, a tutte le città dell'Italia. Non si possono altrimenti spiegare le differenti maniere da lui adoperate per presentare sotto varii aspetti la stessa disputa. Vi erano in Italia popoli avvezzi a vivere sotto un principe; se per un accidente fossero diventati liberi, come avrebbero potuto mantenere la libertà loro? E per questi scrive il capitolo XVI.

Anche vi era qualche popolo, che, senza esser vissuto sotto la tirannide, era per guisa corrotto che avrebbe con grandissima difficoltà mantenuta la libertà acquistata; come non era difficile trovare esempi di città italiane corrotte e bisognevoli d'imparare a ordinare uno stato libero, non lo avendo; e per costoro compone i due capitoli che seguono. Di massime buone o per altro verso notabili, non è difetto; torna a giudicare « infelici quelli principi, che per assicurare lo Stato loro hanno a tenere vie straordinarie; » distingue quelli che desiderano la libertà, in due classi: la prima fatta da pochi, al più quaranta o cinquanta cittadini, « perchè in tutte le repubbliche, in qualunque modo ordinate, ai gradi del comandare non aggiungono » mai di più; vogliono la libertà per comandare appunto; la seconda è degli infiniti, che la libertà desiderano « per vivere sicuri. » Ed egli insegna il modo con cui s' hanno a soddisfare tanto i primi quanto i secondi.

Venendo all'altro punto, è d'avviso che Milano e Napoli, per avere tutte le membra corrotte, per nessun accidente si sarebbero potute far libere; a correggerle i termini ordinari non sarebber bastati; bisognava « venire allo straordinario, » ossia ridurre quelle città « più verso lo stato regio che verso lo stato popolare. » Su questi capi vi è un grande accordo col Guicciardini; il quale sta contento a seguire fedelmente l'amico suo: se qualcosa aggiugne, non è di tale importanza che a noi giovi il riferirlo.

Crediamo bene che valga la pena d'essere notato, che il capitolo XXI, in cui il Machiavelli discorre del biasimo che merita quel principe o quella repubblica, che manca di armi proprie, non è nemmeno dal Guicciardini menzionato. Non ci risolviamo a dire quale ne sia stata la cagione; nientedimeno, se fosse lecito di esporre un nostro dubbio, diremmo che questa dimenticanza non è prodotta dal caso; avvegnachè da parecchi luoghi di queste stesse *Considerazioni* appaia che il Guicciardini non istima tanto, come il Machiavelli faceva, lo avere armi proprie. Questi dirà: « Debbono i presenti principi e le moderne repubbliche, le quali circa le difese ed offese mancano di soldati proprii, vergognarsi di loro medesime; » e non lascerà passare questa occasione senza tornare a battere il chiodo. « Se dove sono uomini, soggiungerà, non sono soldati, nasce per difetto del principe, e non per altro difetto o di sito o di natura: » giacchè non solo in Sparta nascevano gli uomini di guerra; e' nascono dove nascono uomini, pur che alcuno si trovi che li sappia indirizzare alla milizia.

Il Guicciardini pare, non reputi essere di molta importanza lo avere propri soldati; giacchè trova che han fatto progressi anche le repubbliche, di sole armi mercenarie fornite. Non è già che osi contraddire apertamente; ma si vede che non era del pensiero del nostro autore interamente.

Ma se non ha stimato conveniente il confermare una sentenza, che quando entrò nelle teste di tutti gli Italiani, fu il principio della salute loro, non lascia però da banda le altre quistioni di cose militari, che si offrono via via. Era stato tra le armi e con l'armi parte della sua vita. Anche dovea al grado suo di capitano qualcosa della reputazione acquistata; epperò non sa tacere quando il Machiavelli propone alcuna questione, che si riferisca al maneggio di quelle e al governo degli eserciti. Ecco, che avendo il Machiavelli nel capitolo, dove dimostra che non si dee mettere a pericolo tutta la fortuna e non tutte le forze, scritto, essere un inconveniente, venendo il nemico, « guardare i passi » e confortata questa sua opinione coll'esempio d'Annibale, aspettato da' Romani prima sul Ticino e di poi nel piano d'Arezzo, esso crede che questa « sia cosa che abbia bisogno di buona considerazione e di buono occhio; » perchè il sito può essere di qualità, che faccia sperare di tenere il passo; nè tien conto dell'esempio de' Romani, perchè quelli non erano signori delle Alpi, d'onde passò Annibale, nè del piano circostante per lungo spazio.

Continuando, il Machiavelli prende a dimostrare che un principe nuovo in una città o provincia presa da lui, dee fare ogni cosa nuova. Non sarem noi a far le meraviglie per le assolute sentenze enunziate in questo capitolo. Lo studio fatto sul *Principe* e la difesa, dovuta intraprendere, di alcune opinioni in quello espresse, ci devono avere come avvezzo l'occhio a questa tinta di crudeltà, che vedrassi qui pure adoperata.

Si dee fare ogni cosa di nuovo da un principe nuovo: ecco quello dice il Machiavelli parlando d'un principe, che non si voglia volgere alla vita civile. Lo consiglia ad imitare David re; *qui esurientes implevit bonis, et divites dimisit inanes;* a disfare le città, a cambiare gli abitatori da un luogo ad un altro « come i mandriani tramutano le mandrie loro. » Ma dopo

avere esposto così crudamente queste fiere necessità, soggiugne subito: « Sono questi modi crudelissimi, e nemici d'ogni vivere non solamente cristiano, ma umano; e debbegli qualunche uomo fuggire, e volere piuttosto vivere privato, che re con tanta rovina degli uomini: nondimeno, colui che non vuole pigliare quella prima via del bene, quando si voglia mantenere, conviene che entri in questo male. »

E il Guicciardini: il principe abbia animo a usare questi straordinari; ma non pigli « così per regola assoluta quello che dice lo scrittore, al quale sempre piacquono sopra modo i rimedi straordinarii e violenti. » Le quali parole giova credere gli venissero suggerite dal capitolo seguente, in cui il Machiavelli dice che gli uomini sanno rarissime volte essere al tutto buoni o al tutto tristi; e non già dal ricordo di qualche efferata azione, che abbia dovuto compiere nel tempo che tenne il grado suo per servizio o salute della patria. Poichè, ripetiamo, per quattordici anni che fu del governo, sappiamo, non aver mai commesso alcuna feroce esecuzione; tutto si riduce a quello scritto *Del modo di trattare i popoli della Val di Chiana ribellati,* e a cotesto capitolo, in cui sono contenute le massime istesse. Se già non si volesse intendere, che mostrò di amare sopra modo i rimedi violenti, quando facendo eseguire, per mandato avutone, la sua ordinanza per le fanterie, avrà forse dovuto punire i contadini della Val di Nievole. Ricordi di gastighi esemplari in quel torno non ci sono rimasti; e non ha, nel resto, buon giuoco di muoverne rimprovero il Luogotenente del Papa, che essendo in Reggio, parlava « di tagliar capi » e si intende d'uomini, come se avesse voluto dire di papaveri.

Se il Guicciardini omette di fare considerazioni su tutti i capitoli, in cui è discorso di cose militari, così non procede allorquando si tratta di quistioni riferentisi all'arte di Stato. Il Machiavelli avendo stabilito

che i Romani furono meno ingrati a'loro cittadini che gli Ateniesi, passa a cercare quale sia più ingrato o un popolo o un principe; non è difficile il presupporre che trova esempi d'ingratitudine aver dato più i principi che le repubbliche; e di queste la meno ingrata essere stata la romana.

Ma il Guicciardini non vi accondiscende in tutto; perchè, conosciuto che tra le altre cagioni della ingratitudine era la ignoranza, crede che per ciò un popolo sia ingrato più di un principe. Il quale, secondo il Machiavelli, per sfuggire questo vizio, in cui è impossibile non cada, dee andare personalmente alla guerra e capitanare le spedizioni; e il Guicciardini non concorda nemmeno in ciò; perchè questo essere in mezzo all'armi è « di poco frutto a un re grande e naturale; » ed egli non lo riconosce utile se non a un tiranno.

Omettendo minori dissensi, noi verremo a quel capitolo, dove dal Machiavelli si dimostra, essere la moltitudine più savia e più costante che un principe. Sa di prendere una provincia dura e piena di difficoltà; non se ne ritrae tuttavia, perchè giudica, « non essere difetto il difendere alcune opinioni con le ragioni, senza volervi usare o la autorità o la forza. » La sua opinione è, che « uno popolo è più prudente, più stabile e di miglior giudizio che uno principe. » Cita l'esempio del popolo romano, che in tante elezioni di consoli e di tribuni non fece quattro elezioni di che si avesse a pentire. Vede, oltre a questo, le città in cui i popoli son padroni fare mirabili aumenti, molto maggiori di quelli che fan le città soggette a'principi. « Il che non può nascer da altro, se non che sono migliori governi quelli de'popoli, che quelli de'principi. » Se nientedimeno sono molti scrittori contrari al governo de'popoli e fautori di quello de'principi, questo avviene « perchè de'popoli ciascuno dice male senza paura e liberamente, ancora mentre che regnano; dei

principi si parla sempre con mille paure e mille sospetti. »

Non può in queste ragioni consentire il Guicciardini; il quale ponendo pure un popolo regolato dalle leggi, lo trova per costume e prudenza inferiore allo stato d' un principe, per la seguente ragione: « Dove è minore numero è la virtù più unita e più abile a produrre gli effetti suoi; vi è più ordine nelle cose, più pensiero e esamine, ne' negozi più resoluzione. » Laddove non si può negare « che uno popolo per sè medesimo non sia una arca di ignoranza e di confusione. »

Alla qual conclusione non crede, repugnino gli esempi tratti dalla storia di Roma; e la ragione che ne allega, ci fa palese che il dissenso è provenuto dal pigliare in significato diverso le voci popolo e moltitudine. Pare che il Guicciardini per governo detto popolare dal Machiavelli, intendesse quello d' una moltitudine sciolta, non frenata da leggi; che se si volesse intendere d' un governo, in cui le deliberazioni gravi e importanti fossero prese da' più prudenti, egli crede ci possa essere alcuna stabilità.

Ma sebbene così ridotta la quistione, disparere ci è ancora; giacchè essendo ragione d' un popolo ordinato, se si paragona con un principe che abbia lo stesso grado di virtù, ravvisa « più ordine, più distinzione, più resoluzione, più fermezza in uno che in molti. » Gli esempi addotti dal Machiavelli a provare che in un principe son molti più difetti che in un popolo, non gli paiono a proposito; perchè l' assunto non era disputare degli altri vizii, ma solo, se ne' popoli è più imprudenza e incostanza che ne' principi. Non istà parimente il dire che una città fa più aumento sotto un governo popolare che sotto un principesco; perchè ciò vede nascere da altre cagioni « ..... Se tu mi dessi cinquanta anni di uno governo popolare buono e altrettanti d' uno principe parimente buono, non dubito che

maggiore augumento farebbe sotto uno principe. » E ricordando noi, che esso non avrebbe voluto il re per successione, sì bene per elezione, ci sembra che, per le considerazioni sopra riportate, abbia ragione di concludere: « Può molto bene stare insieme, che sia migliore fortuna d'una città a cadere in governo popolare, che sotto i principi..... e nondimeno che ordinariamente sia più imprudenza e più incostanza in uno popolo che in uno principe. »

Nel proemio del libro secondo è accennata una quistione, che più appropriata alla materia finora discussa non si potrebbe immaginare. Qualunque la abbia discorsa, giunto a questo punto, si proporrà di cercare: quali valgano di più, se i tempi passati o i presenti. Argomento di non lieve importanza, intorno a cui si sono affaticati ingegni poderosi anche in questo moto evidente d'ogni cognizione, in questo solenne progredire, che vediam cogli occhi nostri e tocchiamo quasi con mano; e sebbene i termini, co' quali or viene espressa la tesi, sieno cambiati, in fondo la è sempre quella; tutto sta nell'indagare in fine se si stava meglio in passato o nel presente; e se gli uomini devono essere contenti a' tempi in cui è loro toccato di vivere, o se devono desiderare gli antichi.

Il proporre qui una tal quistione, è, come dico, cosa molto ordinaria; perchè voluta dallo sviluppo logico del pensiero. La nostra attenzione può rivolgersi a guardare piuttosto come sia stata dessa dal Machiavelli risoluta. La soluzione pòrtane mostra una mente, che in alcune discussioni s'eleva di lancio a un'altezza grandissima, per tornarsi ad abbassare sino a radere la terra talvolta. Così egli non dubita d'affermare che gli uomini, i quali accusano i lor tempi e lodano gli antichi, tengono una falsa opinione. Per chiarire ciò, si dà ad investigare le ragioni di questa ingiusta preferenza, e la prima trova essere, che delle cose antiche non si conosce al tutto la verità; poi, di quelle

si nasconde ciò che potrebbe essere loro d'infamia; e si rende magnifico e si esalta quello, che può recar gloria. Dopo avere dunque condannato la opinione, che fa agli uomini anteporre i tempi andati a' presenti, parrebbe ch'egli avrebbe dovuto enumerare i pregi maggiori rinvenuti ne' secondi, e chiamarsi contento di essere stato sortito a vivere in essi. Ma così non procede la cosa. Ammette bene, che in certi articoli, ad esempio, quello delle arti belle, i suoi tempi sieno da anteporsi a' trapassati; ma così non è, se si parla delle cose pertinenti alla vita e a' costumi degli uomini. Chi guardando a questo punto, loda i tempi antichi, non sempre erra; « perchè essendo le cose umane sempre in moto, o le salgono o le scendono. » Chi s'abbatte a vivere quando le salgono, se loda più i tempi antichi che i moderni s'inganna; ma non s'inganna già se gli tocca vivere quando le scendono. Crede di dichiarare sì curiosa dottrina col seguente principio, curioso anch'esso: « Il mondo sempre essere stato ad un medesimo modo ed in quello essere stato tanto di buono quanto di tristo; ma variare questo tristo e questo buono di provincia in provincia. »

Preso l'andare, ei più non si ferma; e dà compimento a quello si vede essere stato il suo pensier fisso, cioè, che i tempi suoi erano di quelli in cui le cose scendevano, e l'Italia una provincia dove vi era minore virtù che altrove. Tutta questa disputa aveva anche per iscopo di giustificare la sua opera. Perchè la stava egli facendo? Perchè gli animi de' giovani, ei risponde, che leggeranno questi scritti, possano prepararsi a' tempi migliori, che fosse loro per apportare la fortuna; « essendo uffizio di uomo buono, quel bene che per la malignità de' tempi..... tu non hai potuto operare, insegnarlo ad altri. » In simil modo, avendo nel primo libro trattato delle deliberazioni de' Romani risguardanti il di dentro della città, si fa la via a parlare di quelle riferentisi all' aumento del loro imperio.

Poichè il Guicciardini non ha voluto omettere di far una considerazione su questo discorso, noi avremmo creduto che la causa nostra, quella de' tempi moderni, avrebbe trovato in lui un più fervido difensore. Ciò sarebbe stato in conformità dell' indole della mente di lui; per certi rispetti non ci parve avere come presentita la efficacia delle moderne dottrine? In capi parecchi noi lo abbiamo veduto accostarsi alla maniera nostra di giudicare e di intendere le cose; avevamo perciò ragione di supporre che, trattandosi d' una quistione comprendente in sè tutte le altre, state per lo più da lui con rara felicità risolute, la avrebbe considerata da par suo, confortandola di tutti quegli argomenti, che la condizione della coltura del suo secolo gli consentiva di adoperare.

Ma ci siamo illusi. Imperocchè giusta il Guicciardini la conclusione è verissima, che i tempi antichi sono lodati più del debito; e le ragioni dal Machiavelli addotte le trova bene considerate; anzi scrive: a queste « se ne potrebbe aggiugnere qualche una altra, ma le pretermetto. » Se non che in luogo di estendersi nel cercare e porre nella miglior luce queste ragioni, egli si dilunga nel provare il perchè non concordi in quella sentenza, che sempre nel mondo fu tanto di buono in una età quanto in un' altra; e in questo spende tutta la *Considerazione*. Poteva sviluppare il pensiero del Machiavelli, compirlo; poteva, posto lo stesso principio, costringerlo a essere logico, a cavare da esso la sola diritta conseguenza che si poteva derivare; avrebbe fatto fare un gran passo verso la soluzione del gran problema, e se la malignità della fortuna non avesse tenuto per tanti anni nascoso il frutto di tanta civile sapienza, la dottrina del progresso sarebbesi trovata, almeno in germe, nelle pagine di lui! Quanti errori si sarebbero cansati! Quanti miglioramenti si sarebbero affrettati!

Il titolo del Capitolo XIII è « che si viene di bassa

a gran fortuna più con la fraude che con la forza. »
Chi vuol venire da piccola fortuna a gradi alti non basta che adoperi la forza sola, ma potrebbegli, per avventura, bastare lo adoperare la fraude sola. Senofonte mostra la necessità dell'ingannare nella vita di Ciro, considerato che è piena d'inganni la prima spedizione che gli fa fare contro il re di Armenia; sì come gli fa pure ingannare Ciassare re de' Medi, suo zio materno. I Romani, per venire alla grandezza loro, non mancarono anche di tenere questo modo; e lo usarono massimamente co' Latini, che prima chiamarono compagni, ma sotto questo nome se li fecero servi.

Può parere singolare che la storia contemporanea offrendogli non pochi esempi della necessità in che si trovano di avere ricorso alla frode coloro, i quali di piccoli principii vogliono salire a' sublimi gradi, egli stia contento a citare quello di Giovanni Galeazzo, che con questo istromento tolse lo Stato a Barnabò suo zio. A meno che col ricordo della volpe e del leone fatto nel *Principe,* e confermato con esempi recentissimi, non credesse aver provveduto a chi sentisse bisogno di aver freschi casi e quasi posti su gli occhi.

Non vi è che dire: il Guicciardini è su questo punto più concordante con le prescrizioni della legge morale; più in armonia pertanto con il nostro modo di sentire e di giudicare della qualità degli atti umani. Egli comincia dall'introdurre nella voce frode una distinzione notabile: o la frode è senza dolo o è con mancamento di fede. Quando ci è procedere doloso, discorda dal Machiavelli; perchè molti, fra i quali Alessandro Magno e Cesare, hanno acquistato imperii grandissimi senza frode, scoprendo anzi sempre l'ambizione e l'appetito loro di dominare. E gli duole di non avere « fresca la memoria » di Senofonte; nè vuole indursi a credere che a Ciro abbia potuto insegnare altro che prudenza, industria e certe simulazioni giuste; non può essere che abbia dato precetti di frode, perchè in essa

non istà un buon strumento di pervenire alla grandezza; con l'inganno, così egli conclude, si fanno di molti belli tratti; ma « spesso anche l'avere nome di fraudolento toglie occasione di conseguire gli intenti suoi. »

Il rispetto alla fede data, il procedere conforme alle intenzioni chiaramente, apertamente manifestate, per fortuna nostra abbiam visto più sopra essere già un effetto della tradizione cominciata dacchè l'Italia s'è presa a ricostruire. Se la vieta accusa, che gli Italiani non sono mantenitori delle promesse, si fosse conservata presso le nazioni che più ci hanno aiutato a risorgere, si può presupporre che noi a vece di trarne sussidi e riscuotere affetti, non avremmo incontrato se non diffidenze. Anzi, poichè la opinione s'avea di noi all'esterno, era che, senza un risguardo al mondo, quando l'utile lo consigliava, venivamo meno alla parola giurata, ognuno può comprendere quanto religiosi e scrupolosi osservatori d'ogni promessa non debbano essere stati i nostri uomini di Stato, che hanno saputo in pochi anni far mutare quella universale credenza.

Non crediamo che per un capitolo contenente una rea massima, si possa dire che il Machiavelli sia stato l'introduttore dell'arte d'ingannare gli uomini; è vero, pur troppo, che lo si volle perciò accagionare di tutte le iniquità commesse; e il nome suo ha servito a indicare una perfida scuola; ma questo è un eccesso; e nel resto, comunque si voglia interpretare, è necessario predicare ben forte, che se gli Italiani non avessero in ciò mutato affatto tenore, mai avrebbero potuto congiungersi insieme e costituire un sol popolo.

Le nazioni che ci hanno preceduto nell'acquisto dell'indipendenza, secondo i voti de' loro uomini più insigni o secondo il bisogno di lor natura, ne hanno anche pòrto esempi di osservanza alla pubblica fede. Ciò non vuol significare che brutti esempi di slealtà

non registri la storia de' tempi moderni; ma oltre che questi sono assai più rari che in antico, nessuno osò nè confessarli, nè scusarli; e s'è venuta sempre facendo strada la persuasione, che non vi ha una morale per i particolari uomini tutta diversa da quella, cui si informano le azioni de' rettori degli Stati; e, come suole avvenire, questa attestazione della coscienza universale è stata seguìta da quelli, che vollero assumere imprese grandi; e costoro non ebbero a pentirsi d'avere osservato i precetti dell'onestà. Ora può parere cosa da poco il sottoporre alle prescrizioni di una sola legge, che comanda di fare il bene e proibisce di fare il male, tanto gli atti de' deboli, de' piccoli, come quelli de' forti e de' grandi; e s'è quasi indotti a fare le meraviglie che questa odiosa e iniqua distinzione siasi potuta mantenere, massime durante il crescere e il fiorire della religione cristiana.

Ma per quello appartiene al Cristianesimo, fu già avvertito che anche dopo molti secoli di vita, esso non ha potuto così informare lo spirito della società moderna, che in questa non si riscontrino talvolta germi, non potuti spegnere, del mondo antico. Massimo d'Azeglio non era di professione filosofo; ma dotato com'era d'un acuto spirito d'osservazione, avea visto cotesto effetto da noi notato; e lo ha mirabilmente esposto in un libro, scritto in idioma francese, per fare più nota al mondo la malignità e la doppiezza della curia romana.

Chi amasse vedere rappresentati i tristi effetti di quella politica ingannatrice legga la *Storia d'Inghilterra* di Tommaso Macaulay. Lo storico insigne non descrive, come ognun sa, i tempi felici, in cui quella grande nazione ha raccolto i frutti delle fatiche durate, delle lotte sostenute, degli ostacoli superati; ma per vedere esso il vessillo inglese rispettato e temuto in tutti i mari e una pace profonda, una prosperità immensa goder la sua nazione all'interno, non può a meno, quando s'abbatte a un ministro inglese, che per

soddisfacimento di sue cupidigie o pe' servigi alla Corona abbia violato sfacciatamente le leggi della morale, di far bene considerare quanto diversamente si comportino i moderni uomini di Stato, così scrupolosi osservatori della parola data, così veri gentiluomini, in tutto il largo e verace senso, in cui questo vocabolo si può prendere.

Sta per mancarci la fida scorta, colla quale abbiamo fino a qui proceduto nel nostro studio. Il Guicciardini non ha più che poche considerazioni, delle quali una solamente ci pare degna d'essere posta a raffronto col testo del Machiavelli. Il quale ha un capitolo, il cui titolo è: se a reggere una moltitudine è più necessario lo ossequio che la pena. Cornelio Tacito disse: *in multitudine regenda plus pœna quam obsequium valet*; e Tacito è una autorità riverita al Machiavelli; ma nelle storie romane vedeva esempi d'uomini, che per essere crudeli e rozzi nel comandare furono male ubbiditi, e volendo salvare l'una e l'altra di queste opinioni, distingue due casi: o gli uomini che hai a reggere sono compagni o sono soggetti. Se sono compagni non si può usare interamente la pena, nè la severità di Tacito; ma chi comanda a' sudditi, dee piuttosto volgersi alla pena che allo ossequio. La pena poi dee essere moderata in modo, che fugga l'odio; « perchè farsi odiare non torna mai bene ad alcun principe. »

La stessa quistione è avvisata dal Guicciardini sotto altri aspetti. Dopo avere stabilito, la severità « nuda d'ogni umanità » essere inutile, e il medesimo doversi dire dell'umanità non accompagnata da qualche severità, poichè « questo condimento » è difficile che si trovi in uomo alcuno; egli stima d'aver a fare due dichiarazioni. La prima sta nel considerare, se quelli che tu reggi sono d'ingegno sì nobile e generoso, che vanno più con la piacevolezza che col timore; o sono, pel contrario, pieni di tale durezza, che non

si possono domare e rompere che con la asperità. « A questo proposito diceva Federico Barbarossa, principe molto eccellente, e che nato in Germania, aveva lungamente conversato in Italia, che le due prime nazioni del mondo e, secondo l'altre, piene di molte virtù, erano i Germani e gl'Italiani; ma che bisognava diversa arte di reggerli, perchè i Tedeschi erano arroganti, insolenti e di qualità che la dolcezza che tu usavi con loro, la attribuivano più presto a timore che a umanità; pel contrario gl'Italiani, più trattabili, più gentili, e di natura che la asperità più presto gli sdegnava che spaventava. »

Questa è sottosopra la distinzione già introdotta dal Machiavelli. La novità sta nella seconda; perchè distingue, se chi regge è principe e governa con autorità propria, o come ministro e in nome d'altri. Un principe dee cercare la benevolenza de' popoli; ma un ministro conduce meglio le cose sue se adopera qualche terrore; salvo il caso che stia a campo coll'esercito, col quale più necessario è abbondare nell'amore che nel timore.

Il Machiavelli avrebbe potuto rispondere che questo è detto troppo assolutamente, essendovi esempi parecchi di capitani, che con ferocia comandavano a' soldati e ottenevano felice esito nelle loro imprese; e per tutta la storia romana non vi sia notabile se non il contrario esempio di Scipione, il quale, governando con umanità i soldati, era tuttavia da essi ubbidito.

Ma si badi che Scipione fu chiamato in Senato corruttore della romana milizia! Tant'è: quando si tratta di soldati o di altre appartenenze dell'arte militare, il Guicciardini, stato pure per molti anni capitano, differiva grandemente dal Machiavelli, che non avea mai avuto comando e forse non mai assistito ad una fazione; ed è inutile soggiungere che per noi il Machiavelli è in questa materia miglior giudice del suo commentatore.

Non faremo che indicare i capitoli X, XII, XIII, XIV, XVIII, XXIII, XXXVIII e XL del terzo libro, ne' quali sono registrati precetti militari, che non è forse della natura dell' opera nostra il riassumere. Ma non sappiamo dire lo stesso di due altri che contengono ammonizioni da aversi sempre presenti da' principi e da' popoli; e ognuno, lette che le avrà, giudicherà che per averle noi qualche volta obliate nella impresa della liberazione nostra, ne raccogliemmo amaro frutto.

La prima cosa notabile raccolta dal Machiavelli nella liviana istoria si è, come l' autorità de' capitani romani negli eserciti fosse grandissima, non riservandosi il Senato che la autorità di confermare la pace o muovere nuove guerre, e tutto il resto rimettesse all' arbitrio del Console. Questo termine del Senato era prudentissimamente usato; perchè se un console avesse dovuto procedere nella guerra di mano in mano, secondo il Senato commetteva, veniva a essere più lento nelle operazioni sue. Oltre di questo il Senato non essendo in sul luogo, non sapendo infiniti particolari necessari a voler bene consigliare, s' obbligava a consigliare cosa, della quale non si poteva intendere. Epperò volevano che il console facesse da sè; ben altrimenti da quello intendono le repubbliche italiane; presso le quali «se gli loro capitani, provveditori e commissari hanno a piantare una artiglieria, lo vogliono intendere e consigliare.» Il quale modo, secondo il Machiavelli, merita quella lode che meritano gli altri, che tutti insieme han rovinato l' Italia.

Nella storia moderna, non solo della nazione nostra, chi per poco vi ripensa, troverà più d' un caso, in cui le sorti di una battaglia furono avverse e la vita di tanti soldati sprecata inutilmente, perchè non s' era dato al comandante gli eserciti piena facoltà di governo.

Un altro modo romano degno d' essere imitato è quello risguardante la punizione da darsi a un capi-

tano, che abbia commesso errore. I Romani pensavano che uno preposto a una spedizione è già tanto angustiato dalle cure, che si arrecano dietro quelle faccende, che l'aggiugnervi gli esempi di capitani crudelmente puniti per errori commessi sarebbe stato un impedirgli di deliberare strenuamente; essi stimavano che a quello fosse assai ignominia lo avere perduto senza sbigottirlo altrimenti. E cita l'esempio di Varrone, che essendo sconfitto a Canne, nella sua tornata a Roma gli andò incontro tutto l'ordine senatorio; « e non lo potendo ringraziare della zuffa, lo ringraziarono ch' egli era tornato in Roma e non si era disperato delle cose romane. »

Un' ultima raccomandazione giova ripetere «.... È meglio mandare in una espedizione un uomo solo di comunale prudenza, che duoi valentissimi uomini insieme con la medesima autorità. » Dalla storia di Roma non si possono ricavare molti esempi che confermino questa massima; tuttavia nella guerra mossa per domare i Fidenati e i Vejenti, i Romani crearono quattro tribuni con potestà consolare, de' quali uno lasciarono alla guardia di Roma e gli altri mandarono contro a' nemici; e si comportarono in modo, che Tito Livio scrive: *Tres tribuni potestate consulari documento fuere, quam plurium imperium bello inutile esset.* Ma se dalla storia romana non ha tratto che questo esempio, ognun vede che assai ne avrebbe potuto registrare tolti dalla storia d'Italia; ed egli ne cita un solo, avvenuto sotto gli occhi suoi, quando era al campo a Pisa; dove essendo commissarii Giovambattista Ridolfi e Luca d'Antonio degli Albizzi, questi lasciava governare ogni cosa a quello, e se non mostrava l'ambizione sua coll' opporsegli, la dimostrava col tacere e col trascurare e vilipendere ogni cosa, in modo che nessun aiuto ne veniva a lui dalle azioni del campo, come se fosse stato uomo di nessun momento.

Chi considerasse parte a parte le sentenze, perti-

nenti alla economia politica, dal Machiavelli pronunciate, non vi ha dubbio che avrebbe a dirlo poco intendente di questa materia; la quale egli tratta secondo metodi vieti, usati assai tempo prima di lui, e espone senza turbarsi le vecchie idee e ne fa applicazione quando gli occorre all' arte sua prediletta di condurre e di mantenere gli eserciti. Non possiamo usare severità con lui su questo proposito. Il più gran capitano de' tempi moderni non si è comportato nei paesi nuovamente acquistati cogli stessi modi, che, secondo il Machiavelli, dee adoperare un buon comandante di soldati? L' idea delle guerre, che non fossero di conquista, non era ancora sorta; e quelle che si combattevano per legittima difesa, se la fortuna le secondava, non erano contenute in giusti confini; ma trascendendo offendevano, come quelle di conquista, ogni vivere civile; sì che in ferocia, nell' opera del distrurre, delle rapine e del saccheggiare, le *pie* armi non avevano nulla da invidiare alle barbare.

Un capitano dee non solo condurre alla vittoria i soldati suoi, ma dee ancora farli vivere a spese del paese nemico; dal quale dee togliere tutto quanto si può portar via per empire l' erario della nazione sua. A un console romano, cui toccava l' onore del trionfo, sarebbe paruto di non meritarlo, se non avesse una grossissima somma di denaro gittata nelle casse dello Stato. Durante la Repubblica questo glorioso duce sarebbe tornato impoverito a lavorare le sue terre; se per le mutate condizioni non si poteva più questo addimandare a chi avea comandato a infinito numero d' uomini, si chiedeva però ancora che egli i soldati suoi sostentasse con le robe de' nemici, e quel che sopravanzava si pigliasse per darlo come compenso dei danni sofferti alla città sua.

E questo, come è detto, non può parer tanto straordinario, considerato che s' è continuato a fare assai tempo dopo il Machiavelli, e noi ne abbiamo visto un

mirabile esempio. Dove l'esperienza e la civiltà progredita han mostrato il grosso sbaglio commesso dal Machiavelli, si è nello stabilire i rapporti che devono intercedere, economicamente parlando, fra i particolari uomini e lo Stato.

Gli individui devono essere poverissimi; solo lo Stato è che dee essere ricco. Così diceva il Machiavelli; e giusta il concetto ch' egli s' avea dello Stato, non diceva male. In un sistema, nel quale agli individui non si conceda il diritto, fonte precipua d' ogni altro, senza del quale tutti gli altri sono inutili, il diritto volevo dire di venir considerati come persone, come esseri aventi dignità di fine, essi non sono pigliati che quali strumenti o mezzi; ed è giusto, legittimo adoperarli in servizio dello Stato, nel quale si viene a collocare quella dignità, che ne' singoli componenti di esso si è negata e disconosciuta. In una sì fatta concezione, lo Stato è tutto, l' individuo è niente; lo Stato prende quasi aspetto di persona, al quale è non solo lecito, ma doveroso il rinunziare, il posporre ogni nostro bene. In tale dottrina il concetto della morale obbligazione è tutto cambiato; l'individuo ha un' altra destinazione, diversa da quella che dee pure avere; il bisogno di perfezionarsi, di progredire non si farà più sentire, o sarà ben diverso da quello vuole la vera natura nostra.

E allora applicando all' economia politica le conseguenze derivanti da questi principii, si dice che il bene di uno Stato è avere tutti individui poveri; ricco non dee essere che il pubblico. Allargando il contenuto in queste parole, si terranno per invidiabili e fortunate le città libere di Alemagna, le quali hanno nelle canove pubbliche da mangiare e da ardere per un anno; quei tedeschi stanno contenti a' cibi che può somministrare la terra, e si vestono di quelle lane che possono avere nel lor paese. Non è ancora tutto esplicato cotesto sistema; perchè si può fare un altro passo

e consisterà nell' odiare i forestieri, nel rendere difficile il commercio con essi, nel proibirlo anche; e rammentare con elogio un antico stato, nel quale non correvano che monete di cuoio.

Queste sono tutte, se le abbiamo bene ricercate, le sentenze che si possono leggere nel Machiavelli su questo capo importantissimo. Non c' è nè anche merito a far vedere che non le valgono, ora che la scienza dell' economia pubblica s' è di tanto ingrandita e assodata. Eppure quel Machiavelli, che faceva mostra di sì grande ignoranza in una materia, in cui alcuni dei suoi predecessori (vedasi, per atto d' esempio, quello che scrive san Tommaso circa alla protezione da accordarsi al commercio e al sistema delle monete) aveano professato massime molto più conformi al vero, ha nullameno stabilito fermamente un principio, che il più valente economista de' nostri giorni gli potrebbe invidiare; perocchè si possa considerare come base e fondamento dell' economia.

In quel meraviglioso capitolo, in cui cerca quali differenze esistano tra i popoli liberi e i popoli schiavi, egli ha scritte queste parole, che meriterebbero d' essere stampate in caratteri d' oro, perchè gli è oro che possono produrre in grandissima abbondanza: « Tutte le terre e le provincie, che vivono libere in ogni parte .... fanno i progressi grandissimi. Perchè quivi si vede maggiori popoli, per essere i matrimoni più liberi e più desiderabili; perchè ciascuno procrea volentieri quelli figliuoli che crede potere nutrire, non dubitando che il patrimonio gli sia tolto.... veggonvisi le ricchezze moltiplicare in maggior numero e quelle che vengono dalla cultura e quelle che vengono dalle arti. Perchè ciascuno volentieri multiplica in quella cosa e cerca d' acquistare quei beni, che crede acquistati potersi godere. Onde ne nasce che gli uomini a gara pensano ai privati ed ai pubblici comodi; e l' uno e l' altro viene meravigliosamente a crescere. »

Quando egli era giovinetto, lo spettacolo che presentava la patria sua era tale, che può ben dirsi meritasse di essere ritratto con sì eloquenti parole. Se avesse condotta la sua storia fino a quegli anni fortunati, in cui l'Italia tutta in pace si dava a coltivare il bello e ferace suolo e arricchiva di palagi monumentali le sue città, esso avrebbe, come fece il Guicciardini, rappresentato al vivo questo dolce e quieto vivere, che si faceva allora in Italia. E lo avrebbe fatto tanto più volentieri, poichè avea pur visto alla calma succedere la tempesta; alla lunga pace, piena di beni, una serie di guerre devastatrici.

Ma se questo cómpito non toccò a lui, che impiegò la vita agitata in servizio della città, omai prossima alla rovina, in un'opera indirizzata a'giovani da lui creduti più cari al cielo, perchè sperava sortissero migliori tempi, accennò quali vie si avrebbero dovuto tenere per rendere prospera e felice la patria; non compose un trattato *ad hoc*, perchè nè le condizioni della coltura de' suoi tempi, nè forse la qualità del suo ingegno gliel consentivano; ma divisò chiaramente un'idea, la quale fu sol mestieri di fecondare per vederle produrre vantaggi inestimabili: stabilì una teorica, dal progresso delle scienze confermata per vera, che racchiudeva in germe tutti i beni, che al presente godiamo.

A ciascuno de' libri de' *Discorsi* fin qui esaminati, s'è visto come il Machiavelli abbia posto innanzi un preambolo, in cui propone e risolve una grave quistione, che contiene in sè quelle svolte nel seguito e costituisce anche un criterio da adoperarsi nelle dispute, che vengono appresso. Qui, al cominciare del terzo, stabilisce il seguente principio: « A vòlere che una setta o repubblica viva lungamente, è necessario richiamarla spesso verso il suo principio. »

Quante volte non ci sarà occorso di vedere citata — e fosse sempre a proposito! — questa massima? Il

Machiavelli è uno di quegli autori, cui i seguaci d'una certa scuola son contenti, e quasi superbi, di ricorrere; sentono il bisogno di essere appoggiati a lui, di ricoverarsi sotto le sue gran braccia; lo avere in pronto una grave sentenza da esso tolta tengono per buona ventura; e più la stimano e ne fan conto, se hanno d'uopo di parere audaci.

Una massima, ben sovente riferita — lo che, si badi, non vuol mica dire sempre bene intesa — è quella, intorno a cui ci proponiamo di fare, con intendimento diverso affatto da quello hanno gli scrittorelli menzionati, alcune considerazioni, che porranno fine alla analisi intrapresa sui *Discorsi*. Secondo il Machiavelli, bisogna ammettere per vero che le cose tutte del mondo hanno il termine della vita loro. Non tutte vanno al corso loro destinato; e solo quelle riescono al fine, che le alterazioni inevitabili, le quali avvengono, sanno convertire in salute. Le alterazioni salutifere quelle sono, che le repubbliche e le sètte « riducono verso i principii. » Le instituzioni richiamate a' principii, si rinnovellano; perchè quelli hanno in sè « bontà, mediante la quale esse ripigliano la prima reputazione ed il primo augumento loro. »

La riduzione verso il principio, parlando delle repubbliche, si fa « o per accidente estrinseco o per prudenza intrinseca. » E applicando la sua teoria alla storia di Roma, trova essere stati della prima maniera la presa di Roma per parte de' Francesi; la quale fu una tale battitura, che indusse la città a ripigliare i suoi ordini trascurati. Si rinnovò di fatti l'antica religione; si punirono i Fabi, che aveano combattuto *contra jus gentium;* e si fece la giusta stima della virtù di Cammillo.

Ma gli uomini possono anche ottenere questo effetto per intrinseche cagioni; quali sono o una legge che « rivegga il conto agli uomini » o gli esempi e le opere virtuose di un uomo che sia come quell' ordine. Nella

repubblica romana furono causa che essa si ritirasse verso il suo principio i Tribuni della plebe, i Censori, e generalmente tutte le leggi dirette a frenare la insolenza degli uomini. Ma queste leggi non sono sufficienti, se non son fatte vive da una qualche mirabile esecuzione; come sarebbe la morte dei figliuoli di Bruto, la morte di Manlio Frumentario, la accusa di Scipione ec. E il Machiavelli vorrebbe che da una esecuzione all'altra non passassero più che dieci anni. A determinare un simile periodo egli era indotto da' ricordi della sua città; dove gli uomini, stati lungo tempo al governo, aveano una massima, giusta la quale era necessario «ripigliare lo stato ogni cinque anni;» e ripigliare lo stato voleva dire: «mettere quel terrore e quella paura negli uomini, che vi avevano messo nel pigliarlo.»

Il Machiavelli poi credeva che a produrre un effetto così salutare, bastasse talvolta l'esempio d'un uomo eccellente; e pronunzia i nomi di Scevola, Fabrizio, Regolo Attilio; anche i due Catoni avrebbero servito a ciò, se dall'uno all'altro non fosse stata una tanta distanza.

Quanto alle sètte, con l'esempio della religione cristiana prova che se san Francesco e san Domenico non l'avessero «ritirata verso il suo principio,» essa sarebbe al tutto spenta. E se la religione cristiana si mantiene, non deriva ciò da altro che dalla rinnovazione, che que' due hanno causata. La quale sentenza, da molti religiosi uomini non voluta approvare, noi abbiamo riferito, anche perchè fosse di conferma a quello che circa al modo, con cui il Machiavelli comprendeva il Cristianesimo, abbiamo più sopra scritto. Le *portæ inferi,* che, secondo la Scrittura, non avrebbero prevalso, qui si vede, avrebbero ceduto alle scosse, che poteva cagionare, se non altro, la disonestà dei prelati.

Non è, giova il notarlo da capo, questo desiderio di

riforme, che molte anime pie han predicato da tempo necessarie, che prova non essere il Machiavelli cristiano; gli è piuttosto quel suo considerare questa religione come un' istituzione qual siasi, umana perciò, non divina; gli è il dire espressamente, che essa già sarebbe al tutto spenta, se non la avessero tenuta viva le virtù di due grandi uomini. Nel suo concetto san Francesco e san Domenico sono come Orazio Coclite, come Scevola, come Regolo, come Catone, e forse qualcosa meno; perocchè nella sua mente la «setta» cristiana fosse, del sicuro, minore degli ordini della romana repubblica.

Non dicasi, lo domandiamo in grazia, che andiam cercando le occasioni per dimostrare l' alienazione dal Cristianesimo del Machiavelli. Noi in far ciò non proviamo gusto veruno, se non fosse quello di scrivere ciò che ci pare conforme a verità. E la verità — checchè se ne dica — giova sempre il ricercarla; e quando si crede d' averla trovata, conviene manifestarla con la voluta franchezza. Son tante le idee torte sul Machiavelli diffuse, che un uomo onesto, il quale lo pigli a studiare, dee farsi scrupolo di tacere cosa che gli paia giusto dire di lui; e se una verità una volta detta si trova modo di confermarla per via, io non so davvero il perchè l' uom debba rifiutare di assumere anche questa fatica.

CAPITOLO III.

LE ISTORIE FIORENTINE.

Non mettiamo nemmeno in dubbio, che non sia di un' estrema importanza l' instituire su le *Istorie* quello studio che abbiam tentato di fare intorno alle altre opere del Machiavelli. La diversità de' giudizii, che circa quelle si leggono, è per noi una nuova ragione,

che ne induce a intraprenderne l'esame. Perocchè non bisogna credere che anche su questa scrittura, di natura così positiva, lontana da ogni immaginazione, non vi sieno stati e non durino ancora molti dispareri. Noi ci troviamo di fronte a varie opinioni, le quali, in fin fine, si possono ridurre a due, opposte direttamente l'una all'altra. Secondo la prima, le *Istorie fiorentine* non sono solamente un buon libro; ma si hanno a tenere come modello, che ogni studioso delle storiche discipline dee cercare d'imitare; stando alla seconda, se non le sono spoglie affatto d'ogni valore, sono però di qualità che non si possono, con isperanza di gran profitto, consultare dagli storici moderni. Fautori della prima opinione sono stati quelli, che, sino a un secolo fa, hanno scritto o meditato su gli storici antichi; ai quali conviene aggiungere coloro, che ne hanno raccolto e espresso il pensiero nelle storie della nostra letteratura: sostengono la seconda una certa generazione d'uomini, che pare siansi pigliato il cómpito di riformare tutti i giudizi ricevuti dalle età passate; riforma, che in questo come in troppi altri casi, non consistette se non nel negare quello che si era prima affermato. A quale delle due sentenze sottoscriverem noi? Lo possiamo e lo vogliamo dire fin d'ora: nè all'una nè all'altra; perchè sono tutte e due eccessive, nè reggono alla prova.

E la prova, come noi confidiamo, mostrerà che errarono tanto quelli per cui le *Istorie fiorentine* sono un perfetto esemplare di sì fatto ordine di componimenti; quanto gli altri che stimano, non si possa più nulla da esse imparare; servirà cioè a mettere in chiaro una più modesta e meno recisa sentenza, secondo la quale al libro del Machiavelli si conferisce un giusto valore, se lo si considera, avuto risguardo al tempo in cui fu composto, alla natura delle cose che contiene e alla maniera con cui sono dichiarate; e si conoscerà che se non istà in effetto, esser desso

il miglior libro di storia che mai sia stato scritto, nemmeno potrà dirsi che la sua lettura più non torni d' un gran giovamento.

Gli storici moderni, — perchè dissimularlo o niegarlo? — sono forniti di ben altre qualità, che non sono quelle di cui era dotato Niccolò Machiavelli; hanno, come esso stesso avrebbe detto, più giudizio, più discorso, più virtù; ma nel tempo istesso si dee riconoscere che nello storico fiorentino risplendono tali doti, che gli è impossibile che non s'abbiano a tentar di imitare da chi voglia fare una storia libera, sincera e ordinata. La disformità di questi giudizi non è nata da altro, giusta l' avviso nostro, che dal non avere quelli venuti dopo, che sono, diciamolo pure, i nostri contemporanei, meditato con sufficiente attenzione l' opera di cui si ragiona. A vederla vestita delle antiche forme, l' hanno messa a fascio con tutte quelle che bisogna raffazzonare per farle vive; e non si accorsero che sotto quelle antiche spoglie sta una forza, una gioventù, una bellezza ineffabili; ma per addarsene, uno studio superficiale non basta; abbisogna penetrare più addentro nella sostanza.

L' arte critica moderna domanda di molte cose; chi è che nol sa? Noi siamo doventati così diffidenti, che d' ogni asserzione vogliamo la prova a piè di pagina; nè ci paiono opere di storia lodevoli se non quelle che rifanno quasi gli eventi, fondandosi su tutte le cronache, su gli opuscoli e giornali del tempo. Ma senza niegare che questo metodo così rigoroso non abbia in sè una grande utilità, noi vorremmo domandare, se pieno di una mirabile efficacia non si mostri quel modo antico di scrivere la storia; dove il fatto, narrato forse meno esattamente, è descritto con cenni e particolari di sorte, che giovano a imprimerlo meglio nella mente del lettore? Qual si crede che più si ricordi o un libro, ogni parola del quale è pesata, comprovata, sì che niuna ne ha che sia inutile o accessoria; oppure quello che,

essendo pure scritto con retto giudizio, in certe parti spira il cuore e manifesta la viva fantasia dell' autore?

La risposta la possono dare pur quelli, che riconoscendo i progressi fatti circa al modo di stendere le storie, tuttavia molte volte, e senza quasi che se ne accorgano, dan di mano a uno di que' libri, in cui la storia è narrata nel vecchio stile; e nella lettura si sentono l'animo confortato e quasi fatto più grande, più desideroso d'ogni cosa bella, più amante del bene. Con ciò noi non vogliamo mettere in dubbio, che lo spirito umano non sia anche in quest'arte progredito; vogliamo dire solo, che il nostro metodo se è migliore dell' antico, perfetto non è del sicuro; perchè quando non fosse per altro rispetto, noi non gli vediamo produrre l'effetto dello scaldare i cuori che quello faceva. Ma l'uomo non è solo affetto; non è tutto cuore e sentimento; epperò conviene anche badare alla cultura delle altre facoltà. E così sia; se non che, non si può da tutto il discorso altra conseguenza trarre che questa: seguite i nuovi precetti, che la critica storica vi ha insegnato, e dagli antichi pigliate quel che per esser vivo sempre vi aiuterà a integrare, a rendere più efficaci, più fruttuose le opere vostre. Uno studio, minuto parimente, è necessario intraprendere su le istorie del Machiavelli non solo per le ragioni accennate, ma ancora per questa, che ci resta a dire. Quelli che non fanno stima conveniente di questa scrittura, sono però d'avviso che un gran merito non si può in essa disconoscere; e questo sta tutto nel libro primo; nel quale, come ognun sa, sono in modo sommario raccolti i principali eventi della nostra storia a cominciare dalla decadenza dell' Impero romano sino all' anno 1434. Si suol dire che il merito del Machiavelli è qui incontestabile, perchè ha fatto quello, che prima di lui nessuno avea intrapreso; e il suo racconto si può considerare come un primo tentativo di filosofia della storia.

E noi domandiamo perdono; ma questa lode data al nostro autore non la reputiamo meritata; e riconoscendo pure le buone parti del primo libro, non possiamo per niun verso indurci a porlo innanzi agli altri. Perchè non istà veramente, che il Machiavelli abbia pel primo pòrto esempio di questo rapido discorrere per gli eventi de' secoli anteriori. Noi abbiamo, molto tempo prima, il saggio di sant'Agostino, non certo inferiore; pel modo poi con cui è quello fatto, non ci pare che possa avere diritto alle ampie lodi, che gli vengono date. In somma, non se l'abbia a male nessuno: ci par proprio necessario di adoperare qui il metodo da Cartesio suggerito nello speculare; mettendo in disparte vane teorie, riprendiamo la quistione nel suo principio; e senza badare ad altro, giudichiamo della virtù di questo libro, considerando il libro istesso.

Una delle prime doti, di cui dee andare insignito uno storico, si è quella di essere veridico. Abbiam più forte ragione d'investigare, se di essa va adorno lo storico, che scrive per commissione, o ha una condotta per scrivere l'istoria, come si diceva in principio del Cinquecento. Il sospetto in questo caso è quasi naturale; e fino a che non s'abbia prova del contrario, siam inclinati a dubitare che abbia quello tradito la verità, per compiacere a chi gli ha dato il mandato di scrivere.

Niccolò Machiavelli compose le sue *Istorie Fiorentine* per ufficio commessogli dal cardinale de' Medici, fatto papa, in progresso di tempo, col nome di Clemente VII. Nelle *Lettere famigliari* noi abbiam riportato le parole, che di ciò fanno menzione; abbiamo parimenti accennato al timore che il Machiavelli aveva, venendo più d'appresso al racconto di certi casi, di non esporli secondo giustizia; avrebbe pagato almeno dieci soldi per potersi su questo punto intendere col Guicciardini, al quale le lettere, che parlano della storia,

sono indirizzate. Se il leggitore avrà pazienza di ricercare questi brani, ne ricaverà, crediamo, la persuasione, che nel Machiavelli si faceva fortemente sentire il timore di non dire la verità. E quando l'uom teme di non dire il vero, rare volte falla; e se così avvenisse, non sarà fallo inescusabile; poichè a farlo scusare sta quel desiderio espresso di non errare per avventura.

Nel rimanente, la risposta alla domanda, se il Machiavelli abbia osservato la fede dovuta al vero starà nello studio, che noi ci accingiamo a fare. E badino coloro, che un autore giudicano da qualche sentenza separatamente presa, che se possono qualche proposizione trar fuori, che il mostrerebbe fautore del dominio mediceo, potrebbero, se il volessero, trovare e in numero molto più abbondante, sentenze, che racchiudono un estremo suo desiderio di libertà.

Avuta dal cardinale de' Medici «la condotta,» egli deliberò di narrare le cose fatte dal popolo fiorentino a cominciare dall'anno 1434, nel qual tempo la famiglia de' Medici prese in Firenze più autorità che alcuna altra; perchè pensava che per la conoscenza delle cose avvenute ne' tempi anteriori, fossero bastanti le scritture lasciate dagli storici L. Bruno d' Arezzo e P. Bracciolini di Terranova. Per mettersi d' accordo con questi suoi antecessori, egli si diede a rileggerli più attentamente di quello avesse fatto altre volte, e trovò che quelli aveano diligentissimamente fatta «la descrizione delle guerre» de' fiorentini; ma «le civili discordie e le intrinseche inimicizie e gli effetti, che da quelli sono nati,» non sono stati con la medesima arte da loro raccontati. Il Machiavelli assegna giustamente, in parte, la ragione, per la quale una storia, fatta in quella prima maniera, non s' abbia a dire buona; e con una rara acutezza di spirito nota che nella storia nessuna cosa più insegna e diletta di quella, «che particolarmente si descrive.» Per giovare alla

sua Firenze il più sicuro modo consisteva nel far conoscere le cagioni delle divisioni, che per tanto tempo l'avevano straziata. Il massimo dei beni stando nell' essere uniti, si poteva questo far desiderare colla descrizione de' mali dalle divisioni prodotti. E v' era un' altra ragione, la quale dovea muoverlo a procedere di quel tenore: le spesse divisioni mostrano pure la potenza di quella città. Perchè qualunque legga queste scritture non potrà far di meno che maravigliarsi, come Firenze non sia caduta in fondo di ogni miseria per rispetto delle frequenti e terribili divisioni, che la dilaniarono. Un' altra città non avrebbe retto a quelle lotte intestine; sarebbesi consumata; sarebbe diventata un borgo, una piccola terra; essa, all' incontro « fluttuosa e inquieta, » secondo la chiama il Guicciardini, non aveva ancor cacciato fuori delle sue porte una parte politica, che tosto i rimasti trovavano ragione di disputare tra di loro; in questo fiero dissentire pareva che gli uomini moltiplicassero come gli umori; tanta era la potenza dell' ingegno e dell' animo loro; tanta era la vita, di che era piena la città. Ha dunque ragione il Machiavelli di attendere a descrivere specialmente le divisioni de' fiorentini; in ciò e nel proposito di cessare le descrizioni delle battaglie sta, al nostro avviso, uno de' più gran pregi che lo adornano come storico. Si potrà dire ch' egli, dopo aver abbandonato la vieta maniera di scrivere alla latina, non ha saputo adoperare in tutto la buona e nostrale; ma è di già un merito il non pigliare una falsa via e nello indicare dove sta la vera, sebbene in questa non facciansi che pochi passi. Se alla descrizione delle lotte intestine avesse aggiunto un fedele racconto della vita cittadina, risguardata sotto i suoi vari aspetti avrebbe fatto una storia che soddisferebbe anche a' gusti dei moderni, pe' quali non vi ha nulla nè di piccolo, nè di indifferente, quando trattasi degli usi, de' costumi, de' modi di vivere de' nostri maggiori.

Ma si può ragionevolmente questo pretendere da lui? Basta bene alla sua gloria, che non abbia nè scritto in latino, nè seguitato lo stile di messer Lionardo o di messer Poggio. I quali non accontentandolo, ei pensò di lasciarli da banda e di rifare la storia sua dal principio della città di Firenze. Gli è perciò che compose il primo libro famoso.

Lo abbiamo detto già; noi non sappiamo in questo libro ravvisare tutte le egregie parti, che alcuni dicono riconoscervi. Se ragionasi dell' aggruppare in poche pagine molti e svariati eventi, pare non vi sia un' estrema difficoltà a farlo; e qualunque, anche mediocre ingegno, crediamo, possa riescirvi. Se all' incontro, si pon mente alla distribuzione de' fatti, ordinata secondo un principio, che la informi tutta, del quale i fatti raccolti sieno una continuata riprova, questo non si avvera nel Machiavelli. Nella rapida sua esposizione non è guidato da nessun particolare principio; non accenna mai a una legge generale, che gli avvenimenti rischiari. Se si fosse trattato solo di pochi secoli, forse questo non si poteva pretendere da lui; ma discorrendo per lo spazio di quasi cinquecento anni, avrebbe ben potuto trovare un filo, che lo conducesse attraverso quel labirinto; ravvisare una stella, che gli servisse di guida in quella notte; una luce, che lo scortasse in quella oscurità. Ha questo fatto? Molti sono che dicono di sì; ma la affermazione non confortano di prova alcuna; e non vengono a divisare i principii, da loro scoperti in questo primo libro. Si dirà che bisogna cercarli, e si troverebbero nel complesso di tutti i capi che lo formano. Noi abbiamo cercato; ordine, discernimento, buon giudizio abbiam trovato; ma quella peculiar dote, che, secondo alcuni, in esso risplende, fu priva di luce per noi. A dirla di passaggio, non avremmo creduto necessario di faticare per trovare quello che in altri libri si presenta da sè: giacchè, come vedremo appresso, in questi il discorso

si fonda sempre sur una legge o principio generale, e questo, che è un merito per certuni, e noi siamo pure con essi, perchè non apprezzarlo dov'è?

Ma se ciò si fosse fatto, si sarebbe modificato di molto l'avviso recato su le *Istorie;* e a vece di levare il primo libro alle stelle per gettare a terra gli altri sette, si sarebbe dovuto riconoscere, che in essi avvi un merito di gran lunga superiore a quello, che pur ci è nel primo. Se non che, ciò richiedeva lavoro paziente per rifare un antico giudizio, avuto universalmente per vero; e gli uomini, si sa, fuggono la fatica; nè v' ha cosa che più li infastidisca dell' aver a riformare antiche opinioni.

Ma se non sappiamo accostarci alla opinione, che vede in questo primo libro una esposizione fatta secondo i principii d' una scienza, allora non nata per anco, troviamo però in esso molte e sode verità, che ci aiutano a meglio comprendere la mente del nostro scrittore. Appena si abbatte ai miserabili tempi, corsi da Arcadio ed Onorio a Teodorico, egli condanna con gran forza le spesse variazioni di governo; e compiange l' Italia destinata a mutare sì di frequente e principe e leggi e costumi in un con la religione, la lingua, l'abito e i nomi; sì che non è meraviglia, se ammira Teodorico, che regnò trent' otto anni e ridusse l'Italia in tanta grandezza, che più non si scorgevano i segni delle antiche battiture. Non comprendiamo, come tra gli eccellenti uomini, da lui citati nelle altre opere, non si legga il nome di questo re; al quale però ha consacrato poche righe nelle *Istorie;* e dimostrano che egli andava tutto preso là dove mirava unità di comando, dove sentiva a spirare l'aura dell'indipendenza.

E su questo Teodorico ha una avvertenza piena di saviezza. Crede esser lui che fece diventare di maggior momento nelle cose d'Italia i pontefici. Giacchè, avendo esso posto la sua sede in Ravenna, i Romani ebbero cagione di prestare più obbedienza al

papa. E questo non sarebbe tuttavia stato un gran che se, venuti i Longobardi e ridotta l'Italia in più parti, non avessero dato cagione al papa di farsi più vivo. Il Machiavelli non si studierà di scrivere una storia della religione; questo non era il suo cómpito, nè il suo ingegno era da ciò; ma era bene conforme a' suoi intendimenti e secondo la natura della sua mente, l'attendere a investigare, come sia sorto e ingranditosi questo pontificato, che amministra la religione. Epperò dopo aver dimostrato, come non potessero non sorgere fiere contese tra i Longobardi ed i pontefici, dà ragione del ricorso, che questi fecero ai re di Francia, perchè scendessero a soccorrerli contro la potenza dei Longobardi; e spiega con questa chiamata quasi tutte le guerre combattute da armi forestiere in Italia e la secolare divisione e le infermità d' ogni maniera, che la afflissero di poi.

Verità queste che dovean, poscia, occupare una parte notabile delle sue più gravi scritture.

Abbiamo accennato che uno de' punti, da lui mai perduto di vista, si è l'ingrandimento della podestà de' pontefici: ecco che, giunto all'anno 1178, s'incontra in un papa, che i Romani non volevano nella loro città; sì che era costretto di stare a Tuscolo. Cotesto papa manda al re Enrico d'Inghilterra due cardinali con sì dure ed arroganti commissioni, che essendo state accettate, fanno esclamare allo storico: « Sottomessesi a quel giudizio un tanto re, che oggi un uomo privato si vergognerebbe a sottomettersi. »

Era italiano il Machiavelli, e nella patria sua avea esempi di parecchi stati, che non solo avevano resistito a' pontefici, ma non avevano tenuto conto dell'interdetto lanciato in Roma contro di loro. Giovanetto, al tempo della congiura de' Pazzi, aveva potuto imparare, come Firenze avesse saputo rispondere alla lettera insolente di Sisto IV; e fatto uomo, aveva potuto notare che la Signoria tenne testa al pontefice, nel

caso del Savonarola, buon tempo; e quando parve cedesse, forse egli era in grado di comprendere che non ristette dal lottare se non per ragioni, nelle quali non avea parte alcuna la riverenza all'autorità papale.

Vi ha dunque un concetto che si manifesta chiaro, aperto in tutto questo discorrere i secoli, in cui crebbe il dominio de' pontefici; ed è quello, che è in diretta opposizione al risultamento degli studi di Cesare Balbo; il quale credeva che tutta la storia nostra provi che di molti beni noi andiamo debitori al Papato; e il Machiavelli, che non si intendeva di questi beni, e non ne apprezzava che uno solo, quello della indipendenza, trova, che se noi non l'abbiamo avuta, ne dobbiamo restare obbligati ai papi e non ad altri.

Ma è forse destituita d'ogni fondamento la proposizione del Balbo, che vi sono stati papi patrioti e pieni d'amore per l'Italia? Numerando le occasioni, che agli italiani si presentarono per farsi indipendenti, in tutte vi mette un papa, che teneva con gli Italiani, quando non era loro capo.

Sono pari i due scrittori, fatta la proporzione dovuta alla diversità de' tempi, nel desiderio di una patria indipendente; la differenza sta nel veder nel papa, l'uno un aiuto, l'altro un impedimento; come differiscono ancora nello esame di alcuni periodi della nostra storia, ne' quali quel bisogno produsse i più grandi effetti suoi. Tutti sanno con quanto amore il piemontese siasi fermato a studiare quella lega delle città lombarde contro Federigo Barbarossa; e come quel fiero uomo non parlasse mai della antichità e nobiltà del suo casato se non per ricordare, che contro a Federigo stavano in campo parecchi degli antenati suoi; ed è tale l'ardore, che le pagine, consacrate a questo mirabile evento, spirano, che non è a mettersi in dubbio che abbiano esse ispirate le ricerche diligenti, che su quella lega si intrapresero, non ha molto.

Ora un fatto, che scuote tutte le fibre del Balbo,

non commuove il Machiavelli; con pochi versi se la sbriga quando è giunto al racconto della lotta delle città italiane collegate; direbbesi che il pensiero, che le anima, esso non abbia compreso; giacchè narra con egual sentimento delle città, che tenevano le parti dell'imperatore. Nè ci faccia meraviglia; poichè se togliesi la frecciata, che manda al papa, non si era nemmeno avveduto della orrenda piaga, che si apriva nel corpo d'Italia quella fatal notte del Natale dell'800, in cui si rinnovava in Carlo Magno il titolo dell'imperio. I tristi effetti della quale istituzione non sfuggirono al Balbo; e lo averli cercati quasi con rabbia per tutti i secoli da quella durati, è forse uno de' primi titoli, che esso abbia alla nostra riconoscente memoria.

Ma la indipendenza della patria, alla quale i pontefici erano, secondo il Machiavelli, contrari, non si è potuta conseguire anche per un' altra grandissima ragione; e questa stava nel difetto d'armi proprie della nazione.

Non avendo i cittadini armati, l' Italia s' era dovuta reggere con armi compre; le quali hanno prodotto tutte le vergognose nostre sventure.

Nessuno vi ha, che più del Machiavelli abbia sentito quest'onta; come non vi ha nessuno, che abbia più tentato di cancellarla. Quando era al governo fece per ciò le *Provvisioni;* quando il potere gli fu tolto di mano, empì tutte le scritture, che veniva dettando, di questo pensiero suo; e come se non fosse a sufficienza rivelato, compose ancora per meglio chiarirlo e diffonderlo, un'opera che studieremo per ultima. — Ora che abbiam per le mani le *Istorie,* lo vediam mettere una gran cura nel cercare, come abbia potuto aver origine in Italia questa peste de' soldati mercenari. E perchè i potenti, non mossi da alcuna gloria, stavano di armi proprie sforniti, conchiude addolorato: « Di questi, adunque, oziosi princípi e di queste vilissime armi sarà piena la mia istoria. »

La quale comincia, nel libro secondo, col discorrere della origine di Firenze; e poichè questa città, comunque vogliasi che sia sorta, si viene a ritrarre essere stata una colonia romana, egli ha quel primo capo, che abbiam detto impiegare sempre nel commento d'una massima generale, occupato nel ricercare i beni, che dalle colonie sono derivati a' Romani; e crede che questi « maravigliosi ordini » nei nostri tempi siensi spenti.

Chi avesse creduto, che nel *Principe*, là dove numera gli errori commessi da Luigi XII, che furono cagione di fargli perdere lo Stato di Lombardia, e pone tra i cinque il non vi aver posto colonie, avesse a queste accennato solo perchè erano parte delle dottrine politiche su gli antichi imparate, potrebbe qui trovar ragione di disingannarsi. Quando un autore professa certe opinioni su alcuni punti, se queste opinioni esprime non di passata in una sola scrittura, ma le fa campeggiare in tutte le opere, che desidera restino di lui, gli è evidente che non si possono più quelle considerare come cose dette così, per modo di esempio; ma bisogna averle in conto di vera e genuina espressione della mente più riposta di lui.

Noi abbiamo visto lodare il sistema delle colonie nel *Principe*; qualche cenno se ne può pur leggere in alcuna delle opere minori; ad esso dedica una pagina importante de' *Discorsi*; e nelle *Istorie* lo tratta come un ordine, che se si restaurasse, basterebbe da solo a produrre molti beni; possiam dunque credere, che lo stabilire colonie fosse cosa buona per il Machiavelli anche a' tempi suoi; e poichè il modo di farlo a noi pare inumano, barbaro e offensivo d'ogni principio, sul quale si fondano le civili società, non dobbiamo pretermettere di notare che il Machiavelli non ha nè sicura nè compiuta notizia del nuovo diritto che era sorto.

Nessun principe o nessuna repubblica moderna,

Ma si può ragionevolmente questo pretendere da lui? Basta bene alla sua gloria, che non abbia nè scritto in latino, nè seguitato lo stile di messer Lionardo o di messer Poggio. I quali non accontentandolo, ei pensò di lasciarli da banda e di rifare la storia sua dal principio della città di Firenze. Gli è perciò che compose il primo libro famoso.

Lo abbiamo detto già; noi non sappiamo in questo libro ravvisare tutte le egregie parti, che alcuni dicono riconoscervi. Se ragionasi dell' aggruppare in poche pagine molti e svariati eventi, pare non vi sia un' estrema difficoltà a farlo; e qualunque, anche mediocre ingegno, crediamo, possa riescirvi. Se all' incontro, si pon mente alla distribuzione de' fatti, ordinata secondo un principio, che la informi tutta, del quale i fatti raccolti sieno una continuata riprova, questo non si avvera nel Machiavelli. Nella rapida sua esposizione non è guidato da nessun particolare principio; non accenna mai a una legge generale, che gli avvenimenti rischiari. Se si fosse trattato solo di pochi secoli, forse questo non si poteva pretendere da lui; ma discorrendo per lo spazio di quasi cinquecento anni, avrebbe ben potuto trovare un filo, che lo conducesse attraverso quel labirinto; ravvisare una stella, che gli servisse di guida in quella notte; una luce, che lo scortasse in quella oscurità. Ha questo fatto? Molti sono che dicono di sì; ma la affermazione non confortano di prova alcuna; e non vengono a divisare i principii, da loro scoperti in questo primo libro. Si dirà che bisogna cercarli, e si troverebbero nel complesso di tutti i capi che lo formano. Noi abbiamo cercato; ordine, discernimento, buon giudizio abbiam trovato; ma quella peculiar dote, che, secondo alcuni, in esso risplende, fu priva di luce per noi. A dirla di passaggio, non avremmo creduto necessario di faticare per trovare quello che in altri libri si presenta da sè: giacchè, come vedremo appresso, in questi il discorso

si fonda sempre sur una legge o principio generale, e questo, che è un merito per certuni, e noi siamo pure con essi, perchè non apprezzarlo dov' è?

Ma se ciò si fosse fatto, si sarebbe modificato di molto l' avviso recato su le *Istorie*; e a vece di levare il primo libro alle stelle per gettare a terra gli altri sette, si sarebbe dovuto riconoscere, che in essi avvi un merito di gran lunga superiore a quello, che pur ci è nel primo. Se non che, ciò richiedeva lavoro paziente per rifare un antico giudizio, avuto universalmente per vero; e gli uomini, si sa, fuggono la fatica; nè v' ha cosa che più li infastidisca dell' aver a riformare antiche opinioni.

Ma se non sappiamo accostarci alla opinione, che vede in questo primo libro una esposizione fatta secondo i principii d' una scienza, allora non nata per anco, troviamo però in esso molte e sode verità, che ci aiutano a meglio comprendere la mente del nostro scrittore. Appena si abbatte ai miserabili tempi, corsi da Arcadio ed Onorio a Teodorico, egli condanna con gran forza le spesse variazioni di governo; e compiange l' Italia destinata a mutare sì di frequente e principe e leggi e costumi in un con la religione, la lingua, l' abito e i nomi; sì che non è meraviglia, se ammira Teodorico, che regnò trent' otto anni e ridusse l' Italia in tanta grandezza, che più non si scorgevano i segni delle antiche battiture. Non comprendiamo, come tra gli eccellenti uomini, da lui citati nelle altre opere, non si legga il nome di questo re; al quale però ha consacrato poche righe nelle *Istorie*; e dimostrano che egli andava tutto preso là dove mirava unità di comando, dove sentiva a spirare l' aura dell' indipendenza.

E su questo Teodorico ha una avvertenza piena di saviezza. Crede esser lui che fece diventare di maggior momento nelle cose d' Italia i pontefici. Giacchè, avendo esso posto la sua sede in Ravenna, i Romani ebbero cagione di prestare più obbedienza al

papa. E questo non sarebbe tuttavia stato un gran che se, venuti i Longobardi e ridotta l'Italia in più parti, non avessero dato cagione al papa di farsi più vivo. Il Machiavelli non si studierà di scrivere una storia della religione; questo non era il suo cómpito, nè il suo ingegno era da ciò; ma era bene conforme a' suoi intendimenti e secondo la natura della sua mente, l'attendere a investigare, come sia sorto e ingranditosi questo pontificato, che amministra la religione. Epperò dopo aver dimostrato, come non potessero non sorgere fiere contese tra i Longobardi ed i pontefici, dà ragione del ricorso, che questi fecero ai re di Francia, perchè scendessero a soccorrerli contro la potenza dei Longobardi; e spiega con questa chiamata quasi tutte le guerre combattute da armi forestiere in Italia e la secolare divisione e le infermità d' ogni maniera, che la afflissero di poi.

Verità queste che dovean, poscia, occupare una parte notabile delle sue più gravi scritture.

Abbiamo accennato che uno de' punti, da lui mai perduto di vista, si è l'ingrandimento della podestà de' pontefici: ecco che, giunto all'anno 1178, s'incontra in un papa, che i Romani non volevano nella loro città; sì che era costretto di stare a Tuscolo. Cotesto papa manda al re Enrico d'Inghilterra due cardinali con sì dure ed arroganti commissioni, che essendo state accettate, fanno esclamare allo storico: « Sottomessesi a quel giudizio un tanto re, che oggi un uomo privato si vergognerebbe a sottomettersi. »

Era italiano il Machiavelli, e nella patria sua avea esempi di parecchi stati, che non solo avevano resistito a' pontefici, ma non avevano tenuto conto dell'interdetto lanciato in Roma contro di loro. Giovanetto, al tempo della congiura de' Pazzi, aveva potuto imparare, come Firenze avesse saputo rispondere alla lettera insolente di Sisto IV; e fatto uomo, aveva potuto notare che la Signoria tenne testa al pontefice, nel

guì le pedate de' due suoi concittadini, avrebbe anche in questo proposito potuto abbandonare l'antica usanza: questo è supporre in un uomo una forza straordinaria veramente, qual si è quella di rinunziare alla manifestazione di una dote, in cui esso credeva di prevalere.

Lo credeva, ma s' ingannava. Non era di molta immaginazione fornito; la prima delle facoltà sue è veder chiaro nelle cose, che gli si presentano innanzi. Nelle descrizioni riesce insuperabile; in pochi versi ci rappresenta così al vivo e spiccato l'oggetto e lo imprime così profondamente nel nostro spirito, che resta impossibile confonderlo con altro o dimenticarlo. Ma bisogna che sia oggetto, che cada effettivamente sotto gli occhi di lui. L'entrata in Sinigaglia del Valentino chi non la ricorda? E a chi non par di vedere avanzarsi in capo al ponte Vitellozzo, colla sua cappa foderata di verde, che va tutto malinconoso a far riverenza al Duca, montato sul muletto? Non abbiamo forse sempre vivo dinanzi lo spettacolo del papa animoso, quando o passeggia alle ventiquattro su gli spalti della rócca a Civita Castellana; o riceve superbamente, in pieno Concistoro, i legati bolognesi; e dopo aver mangiato e alloggiato con la corte sua, e le sue delizie, come in campo, là a Marradi, tiene per mezza ora abbracciato il commissario Tosinghi? Che vi ha di più evidente della descrizione della giacitura di Verona e del corso dell' Adige? Lo stesso senso di verità traspira dalle lettere, che viene scrivendo da Ginevra andando a Bolsano per le terre degli Svizzeri: ci pare d' udire que' tamburelli, che raccolgono, racimolano, esso scrive, pochi fanti perduti lungo que' cascinali. Lo istesso effetto, se non andiamo errati, producono tutte le scritture, che la visita delle città d'Alemagna gli suggerì. Se Roano, Rubertet, Ciamonte sono sì vivi per noi, non ad altro si dee attribuire fuorchè alla facoltà ora mentovata. Vuolsi una prova che questo scolpire e quasi incidere il Machiavelli traeva solo dalla

sua mirabile potenza di osservazione ? Essa s'ha nella grande varietà delle maniere, con cui perviene a quel fine, meglio e più facilmente di quanti hanno tentato fare il medesimo; varietà che più non scorgesi quando ei ragiona di cose o di persone, che non ha viste cogli occhi propri. Allora questi personaggi si assomigliano; cotal parentela pare li leghi tutti; e se togliesi Castruccio, attorno al quale egli aveva posto una cura speciale, (il suo *Semideus* come glielo chiama il Campanella) gli altri si uniscono, si aggruppano insieme, si confondono; ed è mestieri che tu stia bene attento a non mettere Agatocle al posto di Jerone; messer Piero degli Albizzi lo pigli per Corso Donati; e Rinaldo lo scambi con Niccolò da Uzzano. Lo che nasce, torniamolo a dire, dal non avere la mente del Machiavelli facoltà di immaginare, che possa stare in paragone della potenza sua di osservazione; questa era veramente straordinaria; in quella non riconosciamo nè varietà, nè ricchezza; dipinge le cose con un colore eguale ed uniforme; la figura vien mutando, ma il tono, il colorito e il fondo istesso del quadro son sempre quelli.

È questa un' altra ragione per la quale, al giudizio nostro, le orazioni, nella storia inserite, non ne sono il principale ornamento. Com' esso diceva nella prefazione, sono, sì, accomodate a' personaggi, ai quali le pone in bocca; ma palesano un eccesso di arte, uno sforzo; epperò non si leggono con quel gusto, con cui si scorrono le altre parti dell' opera. Non vi ha scioltezza in esse; e in parecchie traspare un non so che di pesante, di artefatto, che può forse aver piaciuto al tempo in cui furon scritte; a noi però non reca sempre diletto; siamo sinceri: talvolta ne apporta noia e fastidio. Dopo averle lette, e, se vuolsi, rilette, noi stiamo per domandarci: c'è vero calore qui? c'è eloquenza? So che molti brani ne vengono scelti per modello di vera eloquenza; ma temiamo forte (e se errassimo, ne sia condonato per la sincerità con cui

manifestiamo i nostri pensieri) che taluno ammiri quello che non comprende; e si ripeta qui quel tristo vezzo di modulare affetti che non si sentono.

Singolar maniera, che hanno alcuni di comportarsi co' grandi uomini trapassati! Non credono di poter nulla di essi esaminare, nulla criticare; e stanno, o fingono di stare, tutti pieni di riverenza dinanzi alle opere loro; quasi se i grandi uomini non avessero potuto o errare a dirittura o non sempre compito opere, eccellenti per ogni parte. Meglio è studiarli da spiriti liberi; e, secondo a spiriti liberi si addice, coltivarne la memoria.

Non si dubiti: quelli, che l' università ha tenuto sempre per grandi, anche quando alcuna menda si venisse in loro a ravvisare, tali pregi e tanti conserverebbero tuttavia, da meritarsi sempre il grado, in cui sono tenuti. Ecco qua il Machiavelli: noi crediamo di avere mostrato, che a canto alle molte virtù sue qualche vizio pure ci sta; e non lo amiamo, nè veneriamo meno perciò. E di queste *Istorie* quante bellezze avremo a notare, sebbene tra le più rare non debbano essere connumerate le orazioni! Tornando alle quali e a quella più propriamente, che, per venire la prima, ci ha pòrto ragione di fare questo discorso, è a dirsi che la fu recitata da' Signori alla presenza del Gualtieri duca d' Atene; il quale nel dì 7 di settembre dell' anno 1342, aveva raccolto il popolo nella piazza di Santa Croce per sapere, se voleva che e' lo governasse. È piena di auree massime; fortemente, nobilmente espresse; ma non per questo il duca ambizioso si mutò, nè il popolo rinsavì; chè il giorno appresso da' gradini, che sono a piè del palagio de' Signori, gli diedero il governo a vita; e i Signori antichi sbigottiti e disonorati se ne tornarono alle case loro.

Nel terzo libro parecchie cose son da avvertire: la prima è la introduzione. Uno de' fini che si propose, uno de' meriti, che tutti gli riconoscono, sappiamo es-

sere quello di non perdersi nel descrivere battaglie; ma occuparsi piuttosto di studiare le divisioni della città, discorrendone con abbondanza le cause e gli effetti.

I casi fin ora accennati sono stati per lo più causati dalle discordie de' nobili e del popolo; e poichè s' avvia a trattare degli effetti, che nacquero da quelle del popolo e della plebe, egli manda innanzi al libro, in cui sono queste lotte interne contenute, un capitolo, il quale è, da una parte, conseguenza delle cose su riferite e principio, dall' altra, di quelle che sta per dire. È uno di que' capitoli, che abbiam detto contenere la esposizione d' una qualche generale verità avente attinenza colla materia più da presso svolta; e porge a lui buona occasione di fare una corsa nel campo della prediletta sua storia di Roma; la quale storia se non era la sola scienza, che e' possedesse, come pensa Tommaso Campanella, era la meglio conosciuta da lui; quella che avea studiato più d' ogni altra, che stava a fondamento di tutta la sua coltura, dalla quale perciò ricavava frequenti esempi nelle varie sue scritture.

Sebbene anche senza una predilezione per la storia romana, non avrebbe potuto cansare di trarla in mezzo. Il discorso versa su le lotte interne di Firenze; chi non corre tosto col pensiero a quelle della città, dove sì vive e sì lunghe furono, da lasciar luogo a dubitare, se non sieno state cagione potissima del grande impero, che la venne a conseguire? Questo pensiero avea occupato il Machiavelli in un' altra opera; l' insegnamento trattone s' è visto non essere intieramente accettato da un suo commentatore; epperò ne par cosa molto ordinaria, se in questo luogo ripiglia quella disputa.

La ripiglia, ma non alla maniera già tenuta; poichè vi introduce un elemento nuovo, quel delle discordie fiorentine; sì che le romane servono, come chi

dicesse, di norma, di criterio per giudicare le prime. Ossia la questione si potrebbe ridurre alla seguente argomentazione sillogistica: le dissensioni, che operano il bene, son quelle che alle romane assomigliano; ma le dissensioni di Firenze a quelle di Roma non somigliano; dunque per esse non nacque il bene della città.

Siam noi, che, senza risguardo, poniamo a confronto Firenze con Roma; il Machiavelli non lo fa, senza prima aver domandato: « se egli è lecito le cose piccole alle grandi agguagliare. » E dopo avere così messa in salvo la idea della grandezza romana, discende a instituire il paragone. Nel condurre il quale palesa un novello vigore di mente; perchè non si trattava più solamente di investigare gli effetti degli ordini d'una antica costituzione, ma doveansi considerare le conseguenze da quelli al presente originati: non erano studii sur una materia morta, ma ricerche, che miravano al vivo, all'effettivo; e questo sentimento della realità, de' beni veri della sua cittadinanza, lo provava sì forte, che lo salvò dal ricadere nell'errore commesso nel discorso su le colonie; qui tutto è buono per Firenze, cui porge utili e salutari ammaestramenti. Si dee, per cagione d'esempio, convenire con lui, quando dice che le inimicizie di Roma disputando, e quelle di Firenze combattendo si definivano; che quello del popolo di Roma era più onesto desiderio: giacchè altro non voleva, se non dividere con la nobiltà i supremi onori; dove il popolo di Firenze voleva esser solo nel governo. E nel mentre a Roma i popolani, che salivano all'amministrazione de' gradi con i nobili, « di quella medesima virtù, che erano quelli, si riempivano, » in Firenze a' nobili, privi de' magistrati, per racquistargli conveniva « con l'animo e con il modo di vivere simili ai popolani non solamente essere, ma parere; » ond'egli lamentava che si spegnesse la generosità d'animo nella nobiltà; e nel

popolo non si raccendesse; epperò la città divenisse « sempre più umile e più abbietta. »

Questi giudizi quanto sieno d'accordo con un certo ideale che del Machiavelli alcuni si sono formati, non v'è chi nol vegga. Ma poichè questo ideale non è il nostro, noi non ci darem certo pensiero d'andar cercando come si possano queste opposte qualità insieme conciliare. Per noi, che abbiamo del Machiavelli un altro concetto, sta molto bene insieme questo elogio che ora fa della nobiltà con le doti che ravvisa poco dopo essere in alcuni popolani di Firenze. Anzi se e' dovesse avere un nome che fosse tratto da uno dei personaggi delle sue istorie, piuttosto che dirlo, lo storico di Corso Donati, o d'uno degli Albizzi, o di Luca Pitti, più giustamente forse si potrebbe domandare lo storico di Michele di Lando; tanta cura ha posta nel disegnare la figura di costui, forse una delle più vive e parlanti che ci abbia ritratto!

Questa sollecitudine nel riconoscere le buone parti che in uomini del popolo si possono trovare, dovea tanto più manifestarsi in questo libro, nel quale, come è detto, le divisioni non intercedono più tra la nobiltà e il popolo, ma tra il popolo e la plebe. Questo nuovo umore è descritto in tutti i suoi effetti buoni e rei. Ma pochi hanno, fino ad ora, avvertito, come il Machiavelli mostri che Silvestro de' Medici, nel 1378, tratto Gonfaloniere, per non poter sopportare che il popolo fosse da pochi potenti oppresso, fu cagione che gli ordini della città si alterassero e ne nascessero le ruberie, gli ammazzamenti, gli incendi, che finirono col moto del 21 luglio di quell'anno. E venendo la Signoria della città commessa a Michele di Lando, questi dette a Silvestro l'entrata delle botteghe del Ponte Vecchio; sì che il Medici fu prima causa del tumulto de' Ciompi, e ne ebbe, nella spartizione dei beni, guadagno. Ma poi che parve che nella nuova Signoria entrassero uomini di condizione vile e infame,

e si annullarono perciò le arti del popolo minuto, dalle mani del quale la repubblica fu tratta, Silvestro era ancora tra quelli che questo desideravano, e riuscitovi; rimase com' uno de' principi della città; onde ne' tre anni di esilii e di morti che seguirono, la famiglia sua non ebbe a soffrire; di sorte che si può dire, il tumulto de' Ciompi essere stata per essa la occasione che le si offerse di porre piede.

Il principio del secolo decimoquarto fu tutto quiete, tutto pace nello interno di Firenze; ed è a dolere che il Machiavelli, come ha fatto per altri più brevi periodi che si riscontrano tutti rivolti alle arti pacifiche, ne' quali alcuna cosa dice dello sviluppo di queste, non abbia, ora che gli si offriva campo, fatta lunga descrizione di imprese, che, secondo il suo senso, non eran guerresche. Se non davano materia di discorso le lotte civili, noi avremmo avuto e giovamento e diletto, ove ci avesse narrati i buoni e fruttiferi esercizi della città, stata fino allora irrequieta. È da aggiungersi però che in questi anni, in cui non v' è macchia di sangue cittadino, i Fiorentini ebbero a sostenere due guerre, l' una con Giovanni Galeazzo duca di Milano e l' altra con Ladislao re di Napoli; nelle quali furono dalla morte aiutati. Così bisogna dire; poichè al mancar del primo si presero Arezzo, e fatto animo, si insignorirono di Pisa; e colla morte del secondo tennero Cortona e Livorno; le quali conquiste di una città italiana, il Machiavelli pare considerasse come un avviamento a un maggior bene futuro: servivano a allargare il piede alla nuova potenza che sorgeva in Toscana; erano segno della diminuzione degli Stati nella Penisola: diminuzione da lui reputata un benefizio, e cominciata appunto con questo secolo.

Il pensiero d' avviare l' Italia all' unità con lo andare spegnendo i molti dominii in essa esistenti, è de' più nuovi, ma veri che nel Machiavelli si riscontrino; non sono stati molti ad avvertirlo; facciamo che, per avere

le radici e corrispondenze sue sparse largamente, non sia sì facile il coglierlo.

Nel brevissimo capitolo d' introduzione al quarto libro, sono embrionalmente contenuti alcuni principii ne' *Discorsi* esplicati. È a dubitarsi che altri possa comprenderli così compendiati come sono, se non si aiuta coll' ampio commento dell' altra scrittura.

Seguendo suo costume, dalle cose superiormente discorse voleva trarre una massima, che alla sua volta dovea derivare da un confronto degli stati moderni con le antiche repubbliche. Più naturale conseguenza di questa non potea scaturire; cioè: le variazioni spesse de' governi italiani nascere dal non esser fondati nè su buone leggi, nè su buoni ordini. Che è cosa verissima; ma, secondo il pensiero di lui, non sufficiente. Per conoscere quel che vi manchi, conviene ricordare la sua teoria su le varie specie di governo e sul loro succedersi, in primo luogo; e poscia, integrarla col richiamare alla mente che sono due maniere di stati fortunati: quelli cui vien data bell' e fatta una costituzione, che, come a Sparta, può bastare per ottocento anni; e quelli in cui càpitano tali accidenti e sorgono tali uomini da saper provvedere a ogni caso nuovo che nasca. Epperò la infelicità sta o nel non avere, di colpo, una buona costituzione, o nel non avere uomini savi che vi sappiano e possano supplire. Sebbene non lo dica, pure si può credere che tra gli stati infelici metteva quello della sua città. Dubito che si dia altro esempio d' uno storico che con la mente e coll' animo tanto sopravanzi la materia presa a narrare. Io mi meraviglio come non abbia più depressa Firenze; pieno com' era delle reminiscenze della lezione delle antiche storie, non vedeva bene, grandezza, virtù, che negli antichi popoli. Questa preconcetta opinione se lo ha potuto, in qualche caso, far cadere in errore, è stata parimenti cagione di fargli tenere lo spirito sollevato; non lasciarlo stringere, immiserire fra gli angusti con-

fini d' uno staterello; e indurlo a desiderare e volere ogni cosa grande, forte, libera come al tempo della potenza, della quale conservava impresso incancellabilmente il ricordo.

In questo quarto libro sta, a dir vero, il principio della potenza di casa Medici; per bene intenderlo è necessario sapere che i Fiorentini, dal 1422 al 1427, furono in guerra col duca Filippo Visconti. In questa guerra avvenne la gran rotta che dalle genti duchesche patirono i Fiorentini a Zagonara; rotta per tutta l' Italia celebrata, scrive con un sentimento misto di sprezzo e d' ironia il Machiavelli, in cui non morirono che tre persone, e non di ferite; ma sì perchè essendo cascate da cavallo affogarono nel fango. Per sostenere la lotta i Fiorentini avean poste di molte gravezze, ed essendone stracchi, fu pensato, per renderle uguali secondo le ricchezze, si ponessero a' beni; « e che quello che aveva cento fiorini di valsente, ne avesse un mezzo di gravezza, » e perchè nel distribuirla si doveano aggregare i beni di ciascuno, « il che i Fiorentini dicono accatastare, si chiamò questa gravezza Catasto. »

I potenti, la maggior parte di quelli che possedevano i beni, si levarono contro questa legge; non favorita e lodata se non dal popolo e da Giovanni dei Medici, com' or si dirà. E il popolo, uso a non avere moderazione nella vittoria, non si tenne contento della proposta sancita del catasto, che domandò anche che secondo il catasto si vedesse quello che in passato i potenti avevano pagato meno, e andasse a ragguaglio di quelli che avevano pagato più che non doveano. La qual domanda spaventò gli uomini grandi più che la legge; e dove non avrebbero osato biasimare questa da sola, presero animo a notarne i difetti, che erano: di essere ingiusta, perchè si poneva sopra i beni mobili, i quali oggi si hanno e domani si perdono; poi, che molte persone aveano danari occulti, che il cata-

sto non avrebbe potuto ritrovare; e finalmente, che quelli che per servire lo Stato lasciavano le lor faccende, doveano essere meno carichi degli altri, dovendo bastare che con la persona loro s' affaticassero.

A quelli, cui piaceva il catasto, le risposte erano in pronto: se i beni mobili variano, anche variano le gravezze; le quali con lo stesso variare rimediano a ogni inconveniente. Quanto a' danari occulti, non fruttano e non è ragionevole che paghino; e se fruttano, conviene che si scuoprano. E circa al durar fatica per la repubblica, sono tanti i comodi e gli onori che si tira dietro il governo, che questi dovrebbero bastare senza volere non partecipare de' carichi.

Parte di questi umori furono da Giovanni de' Medici quietati, mostrando, secondo un precetto svolto in un capitolo de' *Discorsi*, « che non era bene riandare le cose passate. » Ma la legge, in sè, fu apertamente da lui favorita, quando venne proposta; e dopo, vivamente sostenuta, essendo quella principio della grandezza e della potenza della sua casa. E ciò per due ragioni principalmente: in prima, fece a tutti manifesto quanta fosse la ricchezza di possessioni di casa de' Medici; e si conobbe che era la famiglia più doviziosa della città: questa opinione, congiunta al favore che venivale per altre cause dal popolo, la rendeva una delle principali di Firenze. Secondamente: pagare di gravezza ogni cento fiorini un mezzo, che ora sarebbe un balzello da nulla, e che ogni patrimonio sopporterebbe senza quasi addarsene, allora era per molte nobili famiglie, e avute per ricche, una imposizione grave, che non potevano pagare senza fare uno sforzo o un sacrifizio. E perchè in questi casi, que' che non sono avvezzi al lavoro, e non han l' abito dello sparagno, ricorrono volentieri alla via de' prestiti, ne nacque che molti per causa della gravezza, tolta a ragione o a pretesto, contrassero mutui, e con nessuno era più facile il farlo che con Giovanni, ric-

chissimo e liberalissimo insieme. Il quale perciò venne a avere obbligate a sè molte delle più cospicue famiglie fiorentine.

Avea dunque acquistato tanta fama, che venendo a morte nel 1429, poteva bene pronunziare le parole, che il Machiavelli lasciò scritte, come indirizzate a' due figliuoli che rimanevan di lui. Poteva pronunziarle, volevo dire; perchè la sicurezza, la potenza, che dimostrano, erano in quella casa, fin d'allora, al grado ch'esse danno a divedere. Era infatti uno spettacolo degno di venir ritratto: un uomo, de' primi della sua patria per le clientele, per le aderenze; primo per ricchezze, si viene spegnendo nel suo palagio; al letto di morte fa venire i suoi figliuoli, uno de' quali doveva ancora accrescere di tanto la fortuna della casa! Chiunque si rappresentasse questo quadro tenterebbe descriverlo con la più grande efficacia; nessuno si ferma a domandare, se le parole messe in bocca al vegliardo, sono state recitate veramente; o se lo fa, gli è per ripetere con noi, che lo meritavan bene; tanto è forte e naturale l'impeto dell'animo, che le ha inspirate.

Sono tra le più eloquenti del Machiavelli; e con quelle impiegate a fare il ritratto di Giovanni, ne danno materia a osservare che la confusione che dicemmo nascere nella mente de' lettori dalle nature de' diversi personaggi, non vi è pericolo accada, allor che trattasi de' Medici; quella tinta uniforme più non si riscontra in loro; ci è più varietà, più vivezza di colori; ciascuno di questi Medici piglia il posto proprio ne' nostri ricordi; sì come avviene, se noi visitiamo una galleria che ne contiene i ritratti essendo costoro una schiatta, che nell' aspetto e nell' aria del volto non mostra quasi il ceppo comune.

Di qua innanzi la storia di Firenze è per modo congiunta a quella de' Medici, che si può narrare con la esposizione delle vicende di questa famiglia; la quale

anzi con Cosimo va a mescolare la fortuna sua con quella degli Stati principali d' Italia. Si sa che, finite le guerre co' Visconti, la divisa città volle assumere, come allor si diceva, la impresa di Lucca.[1]

La quale finita, i capi della parte avversa a' Medici, s' accorsero che non era possibile il vivere libero, se non si opprimeva Cosimo. Rinaldo degli Albizzi avrebbe voluto a ciò provvedere; aveva dalla sua parecchi, cui pareva, che le sterminate ricchezze, congiunte al favore della reputazione della casa, dessero a Cosimo uno straordinario e scandaloso potere in una città libera. Ma Niccolò da Uzzano finchè visse lo impedì; perchè a urtare Cosimo vedeva inconveniente maggiore, che a lasciarlo stare; sapeva bene che la pietà, la liberalità, l' amore eran modi tutti « che tirano gli uomini volando al principato; » ma egli disperava di poter fare intendere al popolo la ragione della novità; epperò consigliava che s' attendesse a vivere modestamente e quietamente. Morto Niccolò, Rinaldo non ebbe più freno; e nel gonfalonierato di Bernardo Guadagni, Cosimo fu citato a comparire; e, sostenuto nell' Alberghettino quattro giorni, potè scampare da morte mediante i danari, con cui corruppe

[1] Nel condurre la quale avvenne il caso del Commissario Giovanni Guicciardini notato ne' *Discorsi* al capo delle calunnie. E ci è notabile differenza tra il racconto delle *Istorie* e i commenti de' *Discorsi*; poichè in questi dice che fu messer Giovanni, che si presentò al Capitano per avere giustizia delle voci calunniose; e in quelle narra, che il Capitano fu che il citò a comparire. Nè sappiamo, come non abbia preferito il caso di Rinaldo degli Albizzi, che precedè al campo presso Lucca il Guicciardini; e che primo assaggiò il veleno delle calunnie; le quali non potendo l'altero uomo in niun modo sopportare, lasciò il suo posto e se ne venne tutto pieno di sdegno a Firenze e si rappresentò a' magistrati; dinanzi ai quali il Machiavelli gli fa recitare una orazione tutta informata a' pensieri, svolti là dove discorre delle calunnie nelle città italiane. Se questo esempio di Rinaldo avesse posto innanzi, il Guicciardini non avrebbe potuto dire che quello di messer Giovanni era « mendicato. »

lo stesso Gonfaloniere; sì che al 3 d'ottobre del 1433 gli fu denunziato il confine a Padova, dove da' Veneziani venne « pubblicamente visitato e non come sbandito. »

Qui il Machiavelli non è che storico: e riferendo i sentimenti di Rinaldo degli Albizzi, noi impariamo che questi faceva rimprovero a que' della parte sua, che aveano commesso un grave errore « a aver lasciato Cosimo in vita e gli amici suoi in Firenze. » Lo che notiamo per far comprendere i crudeli spedienti, dal Machiavelli suggeriti talvolta, essere della natura di quelli che esso aveva quasi alla sua memoria visto adoperare; e per darne conto, non è necessario ricorrere a una quasi innata ferocia dell'animo suo. Nel caso presente tutti gli storici sono d'accordo nel riconoscere che messer Rinaldo proponeva i rimedi dal Machiavelli indicati. Tenendo dell'animoso, non possono sempre piacere a tutti; e tra quelli cui non piacevano, vuole esser qui menzionato Palla Strozzi. « Il quale era uomo quieto, gentile ed umano e piuttosto atto agli studi delle lettere, che a frenare una parte ed opporsi alle civili discordie. »

Queste parole si citano, perchè lo Strozzi fu, in parte, cagione che il moto suscitato da Rinaldo per creare nuova Balìa, non riuscì; e perchè congiunte con queste altre: « Messer Palla, dopo molte ambasciate fattegli, venne a San Pulinari a cavallo con duoi a piedi e disarmato, » servono a confermare quello che poco fa ci è occorso di notare, cioè che le figure tratte in campo, si vengono sempre meglio disegnando, come più ci accostiamo a' tempi vissuti da lui. Tornando al racconto, la nuova Balìa fu creata della parte di Cosimo; e tanti cittadini confinò, che poche terre in Italia rimasero, dove non fossero esuli fiorentini; e molte ancora fuori d'Italia ne furono ripiene. Tra gli sbanditi il primo fu, ognun lo prevede, messer Rinaldo; del quale è a riferirsi parte d'una lettera da

lui indirizzata a papa Eugenio IV, che, per essere stato cacciato dal popolo di Roma, era venuto a stare in Firenze; e da Santa Maria Novella, dove alloggiava, aveva in su la notizia de' tumulti mandato a chiamare l' Albizzi, promettendogli di accomodare ogni differenza co' Signori. Al papa dunque in su la partita sua, messer Rinaldo scrisse: « Più di me stesso che di alcuno mi dolgo, poichè io credetti, che voi, ch' eri stato cacciato dalla patria vostra potessi tener me nella mia. » E concludeva: « E sempre agli uomini savi e buoni fu meno grave udire i mali della patria loro, che vedergli; e cosa più gloriosa reputano essere uno onorevole ribello, che uno schiavo cittadino. » Parole, che quattro secoli dopo Vincenzo Gioberti faceva sue per ispiegare il secondo e volontario esiglio, al quale si condannava, dopo viste svanire le sue speranze in Italia!

Ci sta dinanzi la introduzione al quinto libro; vi si tratta un argomento già discusso in altre opere; ma, a differenza di quello abbiam visto più sopra, non è necessario aver ricorso a' *Discorsi* per bene intendere il pensiero dello storico; il concetto n' è chiaro, determinato non solo; ma aggiunge qualcosa a quanto aveva detto altrove.

Difatti noi sapevamo già che le cose umane le sono sempre in moto; e arrivate alla loro ultima perfezione, non avendo più da salire, conviene che scendano; e pervenute all' ultima bassezza, non potendo scendere più, bisogna che salgano. Dopo aver fatta applicazione di questa teoria alle variazioni degli stati, aggiunge che hanno i prudenti osservato, « come le lettere vengono dietro all' armi; e che nelle provincie e nelle città prima i capitani che i filosofi nascono. » Accennato alle nuove città, che nacquero fra le rovine romane, parla anche de' Fiorentini; de' quali è la prima volta, che scrive senza disprezzo, con sentimento anzi della loro potenza. Per essere posti in mezzo al-

l'Italia « ricchi e presti all'offese, » riconosce in loro la virtù di saper sostenere felicemente una guerra, o di dare la vittoria a quello, cui si accostano.

Ma le guerre, allora combattute in Italia, le chiama vili, perchè « le si cominciavano senza paura, trattavansi senza pericolo e finivansi senza danno. » Sì che non vi essendo da narrare fortezza di soldato o virtù di capitano, egli avrà a mostrare « con quali inganni, con quali astuzie ed arti » i principi ed i soldati si governavano. Dico i soldati, perchè questi sono i tempi loro; in cui tutta l'Italia era in mano delle varie armi, sforzesche e braccesche, che andavano, secondo lor fortuna, prevalendo.

Della fede, che stati e capitani usavano in que' maneggi loro, si può dal seguente esempio fare giudizio. Nell'anno 1437 v'era guerra de' Fiorentini, alleati co' Veneziani, contro il duca di Milano. I Fiorentini aveano per loro capitano il conte Francesco Sforza; il quale a un tratto venne da' Veneziani a quelli domandato per porlo alla testa dell'esercito loro; e con patto, che passasse il Po con la persona sua. A Firenze s'avea bisogno del conte per fare l'impresa di Lucca; e si capiva che la domanda era mossa da' Veneziani pel desiderio di sturbare quell'acquisto. Aggiungevasi che il conte era per servire la lega; ma avendo assunto l'obbligo di non passare il fiume, si teneva fermo a' capitoli per non si privare della speranza del parentado col duca di Milano. Come uscirne? I Fiorentini persuasero al conte, che s'obbligasse a passare il Po per una lettera da scriversi alla Signoria; mostrando che questa promessa privata non rompeva i patti pubblici, e come ei poteva poi fare senza passarlo. E a' Veneziani, per altra parte, mostrarono che questa lettera privata bastava a obbligarlo, e perciò di quella fossero contenti.

Ma questo Po benedetto non fu poi potuto passare; sì che tra il mandato dai Veneziani al campo e il conte

furono ingiuriose parole, accusandosi l'un l'altro di poca fede. È curioso il notare che, pur non avendo risguardo di violare le promesse fatte, questi uomini desiderassero tuttavia le scritte in mano, e quasi mai osassero mancare sfacciatamente alla fede data; e volendovi venir meno, andassero dietro a' cavilli, alle subdole interpretazioni; sicchè nelle *Legazioni* s'è visto che Pandolfo Petrucci, al quale non caleva certo di rompere un giuramento, per avere iscusa di sciogliersene radunò un consiglio di dottori, che gli dessero l'avviso loro su quel punto.

La viltà delle armi si prova col racconto di quest' altra battaglia incruenta. Niccolò Piccinino, a' soldi del duca di Milano, è incontrato da Micheletto Attendolo, comandante i soldati della lega, sopra il ponte che attraversa la strada, non molto lontano da Anghiari. Questo ponte nella zuffa fu più volte preso e ripreso. Ma finalmente restò in potere de' Fiorentini, che sbaragliarono l'esercito nemico. « Ed in tanta rotta, conchiude malinconicamente il Machiavelli, e in sì lunga zuffa che durò dalle 20 alle 24 ore, non vi morì altro che un uomo; il quale non di ferite o di altro virtuoso colpo, ma caduto da cavallo e calpesto espirò. » Se ci ricordiamo che le cose esposte in un libro, gli danno sempre la via a esporre le considerazioni generali, da cui suol far precedere il libro che siegue, egli dovrà ora discorrere degli effetti delle vittorie, sì diversi presso gli antichi da quelli ottenuti da' moderni. Vedeva nella gloriosa antichità i vittoriosi capitani riempiere di oro e d' argento l' erario, distribuire doni a' popoli e rimettere talvolta i tributi; nel mentre, a' tempi suoi, vuotavano l' erario e il popolo impoverivano; e in tal modo conducevano la guerra, che il vincitore poco godeva la vittoria, e il vinto poco sentiva la perdita; così che, nel caso sopra raccontato, Niccolò, rotto ad Anghiari, « innanzi che pervenisse in Romagna, era più potente sui campi che prima. »

E avea ancora bisogno di confermare questa conseguenza; perchè tutto il sesto libro va speso nel ricordare gli accidenti varii, che per una di quelle guerre nacquero non solo in Toscana, ma in tutta l'Italia, fra i quali si può far menzione speciale del possesso che, ai 26 febbraio del 1450, il conte Francesco Sforza prese di Milano. Se si avesse bisogno di un argomento per dimostrare che le orazioni del Machiavelli non sono state in effetto recitate, basterebbe leggere il discorso degli ambasciatori milanesi allo Sforza dopo la notizia dell'accordo, che questi, in seguito alla vittoria di Caravaggio, avea stretto co' Veneziani.

Come avrebbe potuto lo Sforza tollerare, gli si parlasse in viso della « crudeltà, ambizione e superbia » sua? E sentirsi dire che i Milanesi non aveano altro piacere che di rimproverargli i benefizi a lui fatti? E poi, numerando le infamie della sua vita passata, si dolessero di loro stessi che aveano posto la loro speranza in colui, « che aveva tradito il Signore di Lucca, taglieggiato i Fiorentini e Veneziani, stimato poco il duca, vilipeso un re, e soprattutto Dio e la Chiesa sua con tante ingiurie perseguitata? »

Negli anni compresi in questo libro avvenne la congiura di Stefano Porcari; la quale per essere un avvenimento d'importanza, il Machiavelli non pretermette. Narra tutti i particolari che possono essere, dapprima, alla condotta del Porcari favorevoli; ma venuto alla triste fine di lui, esprime nella seguente sentenza il pensiero, che sappiamo essere tutto suo circa alle congiure: « Potè essere da qualcuno la intenzione di costui lodata, ma da ciascuno sarà sempre il giudizio biasimato; perchè simili imprese se le hanno in sè nel pensarle alcuna ombra di gloria, hanno nell'eseguirle quasi sempre certissimo danno. »

Siamo, così, giunti al settimo libro: prima di farvi la solita introduzione, crede quasi dover suo lo scu-

sarsi dell'essersi troppo disteso nel narrare le cose seguite in Lombardia e nel Regno. Sebbene a lui non paia d'avere male operato, e si proponga di non fuggire per lo avanti, simili narrazioni, perchè sebbene egli « non abbia mai promesso di scrivere le cose d'Italia, » tuttavia sembragli che la storia sua diverrà più intesa e più grata, se la congiungerà ai fatti accaduti nelle altre provincie italiane. Noi della necessità di congiungere la storia d'una città italiana a quella delle altre ci rallegriamo; perchè da questo punto incomincia un nuovo periodo della vita della nazione; le varie provincie in questo accostarsi l'una all'altra si riconoscono, e un giorno verrà in cui più non vorranno scompagnare le loro fortune, e si crederanno e si diranno sorelle.

Il discorso generale, secondo quello ha narrato nel libro precedente, è intorno alle divisioni; delle quali trova alcune che giovano, e altre che nuocono allo Stato. Giovano quelle che senza partigiani si mantengono; sono di danno quelle che abbisognano delle sètte. Le inimicizie furono sempre con sètte; e perciò furono sempre dannose.

Potentissimi e nimici tra loro erano Neri Capponi e Cosimo de' Medici; il quale, non lo si dimentichi, nella occasione che si risuscitò la legge del catasto del 1427, secondo le tradizioni di casa sua, caldamente la favorì. E tenne sì congiunta perciò la parte, che un Donato Cocchi gonfaloniere, il quale voleva opporsegli, fu da Cosimo e da' Signori per tal modo sbeffato « che egli impazzò e come stupido fu alle case sue rimandato. » Noi sappiamo d'un principe, sorto alcuni anni dopo, che non si contentava neppur esso di vincere i suoi nemici: mirava a tòrre loro anche il cervello!

Il Machiavelli non fa morire Cosimo al modo degli antichi; non gli mette in bocca al letto di morte una orazione, secondo tutte le regole composta, da re-

citarsi a chi nasceva da lui; ricorda solo motti e sentenze, che sono in conformità dell' indole, dell' ingegno di lui arguto e pronto; non è più un romano che muore, ma un fiorentino. Bene si potrebbe altri dolere che il Machiavelli abbia toccato appena de' meriti di Cosimo nel raccogliere letterati e filosofi intorno a sè; e fatto non più di un cenno degli splendidi e magnifici monumenti delle arti che devonsi al patrocinio di quello. Ma secondo abbiamo scritto in altra parte, il Machiavelli non avea spirito da ciò; egli non apprezzava, come da' più si vorrebbe credere, coteste manifestazioni dell' ingegno umano, e non comprendeva la efficacia che sulla sorte de' popoli esse hanno infallibilmente. Non istudia che le civili discordie, e le considera da un lato solo. Talchè bene spesso non coglie che la superficie delle cose, e non vi penetra sempre a fondo. Quando ad altri pare lo faccia, ciò nasce dallo internarsi in un argomento, guidato al lume di certe speciali considerazioni che hanno, sì, del valore, ma per essere intese a dovere abbisognano, alla lor volta, di venire con diligenza molta studiate e rischiarate. Ci rende figura di uno di que' fisici antichi, che a spiegare i fenomeni della natura ricorrevano allo spediente de' corpi semplici; senza badare che tutt' altro che semplici eran quelli da loro adoperati.

Morto Cosimo, morto Francesco Sforza, successero all' uno e all' altro i figli loro, quanto men grandi! L' ombra de' padri li proteggeva però; e potevano il primo a Firenze succedere nelle influenze; il secondo nel grado a Milano.

Nel 1466 si creò nuova Balìa, tutta della parte di Piero; che, ripigliando lo Stato, riempiva di sbanditi fiorentini tutte le città italiane. Tra i fuorusciti troviamo Agnolo Acciaiuoli. Essendo costui a Napoli e desideroso, secondo il costume degli esuli, di intraprendere cosa alcuna per riacquistare la patria, volle prima tentare l' animo di Piero con una lettera, nella

quale si scorge tutto il fare di quel tempo; sì che parci che se non la fu davvero mandata, è tuttavia possibile lo sia stata. Essa comincia così: «Io mi rido de' giuochi della fortuna..... » E più spigliata e sciolta, cioè fiorentina, è la risposta di Piero..... « Il ridere tuo costì è cagione ch' io non pianga; perchè se tu ridessi a Firenze, io piangerei a Napoli. »

Avvi una sentenza che si può tradurre in versi latini o con un adagio francese, la qual dice che non si può fare lungamente contro la propria natura. Così il Machiavelli dopo aver riferite queste lettere, che ci paiono una bella e utile innovazione, ritorna poco dopo a comporre una orazione, forse la più artificiosa e la più scipita che sia in tutte le Istorie. È quella recitata da Piero nel 1469, impedito per malattia di riunire i cittadini suoi, più che mai divisi dalle parti. Ci si vede pure qualche spruzzo d' adulazione, dalla quale avea saputo tenersi lontano nell' elogio di Cosimo; di cui non nascose le inique arti per venire a potenza e empire sè di ricchezze, dopo spogliati delle facoltà i suoi nemici.

Ricorderà il benevolo leggitore che ci è occorso, in un' altra parte della nostra scrittura, di fare un cenno della indeterminata potenza di casa Medici in Firenze; a noi pare questo un punto della massima importanza; talchè pensiamo che inutile non sia il ripigliare più da alto una quistione che, bene risoluta, potrebbe cessare un gravissimo errore in che sono molti, allorquando ragionano della storia d' Italia e specialmente di Firenze. Possiamo questo fare, seguitando a premere le vestigia del nostro autore.

Si sa che Piero sopravvisse pochi anni al padre Cosimo; venendo a morire, di lui rimasero due figliuoli, Lorenzo e Giuliano, in giovane età.

Alla morte di Piero trovavasi in Firenze, tra i primi cittadini del governo, e di gran lunga agli altri superiore, Tommaso Soderini. Avendo a discorrere del quale

se mai vi fu luogo in cui bisognasse ripetere le parole dal Machiavelli scritte, questo è desso. Il Soderini adunque, la cui prudenza era nota appresso tutti i principi d'Italia, dopo la morte di Piero, dice lo storico che « da tutta la città era osservato, e molti cittadini alle sue case, come capo della città, lo visitarono e molti principi gli scrissero. » Ma essendo uomo prudente « fece intendere come non le sue case, ma quelle de' Medici si avevano a visitare. » E raccolti i primi delle famiglie nobili nel convento di sant' Antonio « dove fece ancora Lorenzo e Giuliano de' Medici venire » dimostrò che « era necessario osservare quelli giovani ed a quella casa la riputazione mantenere. » Le ragioni, per le quali il Soderini così parlò, si possono omettere, non servendo allo scopo che ci sta fisso dinanzi; perciò serve bene il ripetere la conclusione in quella adunanza presa, la quale conclusione fu, che « quelli cittadini giurarono di prendergli (i due Medici) in figliuoli e loro in padri. Restati adunque in questa conclusione, erano Lorenzo e Giuliano come principi dello Stato onorati.... »

Come principi ci dice; e diceva bene; perchè prima che i Medici pigliassero in effetto questo ufficio e grado, ci vollero ancora anni parecchi. Il Machiavelli non avea d'uopo di spiegare più chiaramente qual era la condizione de' membri di questa famiglia: scriveva pe' Fiorentini che, avendola sotto gli occhi, la vedevano bene. Egli parla di osservanza, di visite fatte, o da farsi alle case de' Medici, come si è visto occorrere in un caso, di quella di Tommaso Soderini; e nel libro stesso intitolato *della Supremazia Medicea*, ci apprende che vi fu un tempo, in cui ognuno capo della città riconosceva Luca Pitti e non Cosimo. Questo avrebbe dovuto essere sufficiente per non indurre i nostri giovani, e talvolta anche i nostri storici a credere, che i Medici sieno stati nella Repubblica di Firenze quello, che in vero stati non sono.

Essi non erano, al tempo in cui discorriamo, principi di Firenze al modo ch'or s'intende; non vi era cioè una legge fondamentale della città, che li facesse capi dello Stato; eran cittadini soltanto, e dinanzi alle leggi scritte della Repubblica non avevano più facoltà de' loro eguali; tutta la potenza loro veniva dal credito, dalla reputazione, dalle aderenze, dalle ricchezze; era conceduta, non voluta; data liberamente, non debita; era una osservanza, non un omaggio; ossequio, non obbedienza.

I Fiorentini, a rispetto loro, si chiamavano concittadini, non sudditi; eguali, non inferiori. E la città di Firenze, col suo dominio, era retta in Repubblica, non in principato o monarchia; e questa Repubblica era governata da leggi sue proprie, che il popolo o i grandi facevano o disfacevano; in nessuna delle quali era stato mai scritto che capo dello Stato fosse uno di casa Medici. Si capisce che, nientedimeno, potevano i Medici essere padroni della città, quando i Signori erano loro fautori e creature; ma gli ordini, gli esigli, le morti non si davano in loro nome; gli esecutori non dipendevano che dalla Signoria; e per far muovere il capitano di giustizia era necessario l'intervento del Magistrato.

Gli è proprio di noi Italiani, che per la immaginazione nostra tendiamo a personificare quasi sempre i nostri concetti, il mettere una persona, una famiglia in luogo d'una instituzione; e se a vece di Firenze diciamo casa Medici, fino a un certo punto ne possiamo essere scusati; perchè abbiamo pur troppo esempi di molte città italiane, che hanno la loro storia confusa con quella di alcune famiglie principesche. Le città di Romagna, dell'Emilia e in parte anche del Regno e del Piemonte, avevano per Signori, nello stretto senso della parola, alcuni, che, a ricordarli, s'intende giustamente qual fosse la lor podestà.

Cotesta gran casa de' Medici ha confuso i cervelli;

l'ombra sua si estese tanto da non lasciar più vedere la Repubblica; onde si credette fossero, nè si dubitò nemmeno di errare, come gli Estensi, i da Polenta, i Varano, i Saluzzo, i Bentivoglio.

Oltre che la nostra storia è piena delle memorie de' principi, concorse poi anche a far tenere in conto di re i Medici, l'essere questi, in processo di tempo, succeduti al legale dominio della Repubblica di Firenze; sì che è riescito quasi impossibile il non estendere la memoria del principato a' tempi, in cui di diritto non v'era.

Diciamo di diritto, per mantenere la divisione debita; sebbene anche noi siamo pronti a riconoscere — e chi potrebbe non esserlo? — che non avendo i Medici il potere, lo pigliavano, o loro veniva attribuito; sì che se questa considerazione in parte li solleva dal duro giudizio su loro portato, li aggrava talvolta pur anco! E pei giovani questa distinzione dovrebbe massimamente valere; perchè essi, prima d'ogni altra cosa, devono mirare a venire in possesso d'idee chiare, distinte e bene determinate. Ora, continuando, troviamo il racconto di un viaggio, che il duca di Milano con la sua corte fece a Firenze il 1471. « Dove si vide cosa in quel tempo nella nostra città ancora non veduta, che essendo il tempo quadragesimale, nel quale la Chiesa domanda, che senza mangiare carne si digiuni, quella sua corte senza rispetto della Chiesa o di Dio, tutta di carne si cibava. »

Io non m'indurrò mai a credere che il Machiavelli pensasse essere il mangiare carne nel tempo quadragesimale, che avea tutta corrotta Milano; ma egli è sempre lo scrittore che ha insegnato a favorire i principii della religione, ivi compresi i miracoli « da qualunque parte si vengano; » che aveva disapprovato il console romano, il quale in Sicilia fece buttare in mare i polli, che non voleano beccare; onde l'esempio della carne, imbandita in giorni proibiti alla

ducal corte, lo cita come conseguenza del vivere sciolto de' Milanesi, venuti a crescere la corruzione de' costumi, già cominciata a manifestarsi in Firenze.

Notabile è parimenti la narrazione della congiura, che il giorno di san Stefano dell'anno 1476, tolse la vita a Galeazzo duca di Milano. Quando avvenne, il Machiavelli era un fanciullo; ma il caso a lui giova. Non gli porge forse occasione di confermare le cose imparate intorno alle congiure nelle antiche storie? Lo narra pertanto con cura grande; mostra come sia nata nell'animo de' tre congiurati l'idea di spegnere il Duca; come siasi accresciuta, fortificata; e quando siamo al fatto, non dimentica nessun particolare; li va anzi con gran cura ricercando; si vede che è materia che intende bene; alla quale attribuisce la massima importanza; e noi al considerare lo sviluppo che dà a un fatto, avvenuto fuori della sua città, e alla conseguenza trattane da ultimo, ci persuadiamo viepiù della verità del giudizio sul Machiavelli recato; cioè: uno de' meriti più grandi di lui sta nello avere ripudiato l'espediente delle congiure per mutare di Stato. Giacchè anche di qua ricava due specie di ammaestramenti, buoni tanto pe' principi, quanto per coloro che vogliono entrare in quella cattività! « Imparino pertanto, esso dice, i principi a vivere in maniera e farsi in modo riverire ed amare, che niuno speri potere, ammazzandogli, sollevarsi; e gli altri cognoschino quanto quel pensiero sia vano, che ci faccia confidare troppo, che una moltitudine, ancora che mal contenta, nei pericoli tuoi ti seguiti o t' accompagni. » La congiura de' Pazzi vien descritta anche più minutamente; avveniva nella sua città e sotto gli occhi di lui, che cominciava a discernere le cose; era intrapresa da uomini, eguali in potenza, in grado, in ricchezze a quelli che tentavasi tôrre di mezzo; da uomini investiti di sacre dignità; e, come si conobbe poi, fortemente spalleggiati dal papa; nella quale veniva

miseramente spento il padre di colui, che gli aveva commesso di scrivere queste istorie.

Abbiam detto che nel descrivere la congiura milanese, il Machiavelli dà a intendere d'essere profondo conoscitore della materia, che avea fra mano; la stessa cosa, e con più ragione, si può ora ripetere. Nè sappiamo perchè nessuno abbia osservato che la sicurezza, con la quale e' riduce a' precetti le massime generali ne' *Discorsi* esposte, non la poteva d'altra parte ritrarre che dalla conoscenza d'infiniti particolari, imparati nello studio diligente intrapreso su le congiure da gli storici antichi descritte; e più in questa dove era stato come spettatore.

Qui ci è forza, naturalezza, ordine; la rettorica non si lascia scorgere nemmeno; la salterà poi fuori, quando il pericolo è trascorso; e tutto quel moto vario, terribile è cessato; quando Lorenzo fa una orazione per rendere grazie a' Fiorentini, che non hanno lasciato compiere a' Pazzi il lor malvagio disegno. Ma per insino all'arringa di Lorenzo, abbiamo alcune pagine, che si leggono di lancio e sono stupende veramente. Se la maniera di scrivere la storia, posta in onore dal Macaulay, e che par doventata un bisogno per noi moderni, fosse stata allora conosciuta, il Machiavelli, quando s'è trovato, nella narrazione dell'impresa, al punto in cui entra in scena la persona di Sisto IV, non si sarebbe contentato di dire che i Fiorentini riempirono tutta l'Italia della empietà del pontefice; nè avrebbe solo accennato alle parole piene di superbia e d'ira, mandate a dire da questo ai Fiorentini; ma avrebbe riferito le lettere in quella occasione scambiatesi tra il papa e la Signoria di Firenze.

Abbiam per impossibile, che questi documenti non fosser noti al nostro storico.

I Fiorentini risposero così gagliardamente al papa, che noi crediamo ben fatto il trascrivere qui la fiera

risposta loro.[1] La ricaviamo dall'opera dell'Artaud, che pel primo quasi la pubblicò. È una scrittura poco nota; e può giovare il porla sott'occhi agli Italiani; perchè se di nuovo nascesse caso, sappiano bene quale

---

[1] L'Artaud (vedasi opera citata, pag. 163 del tomo secondo) dice che il testo latino della seguente lettera, si può vedere nel *Registro di lettere esterne della Repubblica fiorentina in carta pecora dall'anno 1475 al 1490, a carte 52 tergo, che si conserva nell'antico Archivio delle Riformagioni in Firenze.*

Per intendere la ragione della lagnanza, che i Fiorentini muovono sul principio della risposta loro, è necessario sapere che il pontefice, scrivendo a Firenze, anzichè indirizzare la lettera: *A' Priori di Libertà, al Gonfaloniere di Giustizia, al Popolo e al Comune*, avea ommesso le parole *Libertà e Giustizia*, e non avea nemmeno adoperata la ordinaria invocazione: *A' nostri cari figliuoli in Gesù Cristo.*

Ecco ora il testo latino:

« Pontifici maximo,

» Mirati primum sumus, Beatissime Pater, inveteratam ad Nos scribendi summorum Pontificum consuetudinem repente mutatam, his Literis tuis, quas per præconem calabrum afferri voluisti. Quamquam libertatis et justitiæ, in inscriptione, subtracta nomina, satis quid sibi velint, ipsa aperiunt. Si enim quæ suades facturi fuerimus, ut Nos quoque nominum talium oblivisceremur, pœnitus necesse fuit. Et cur populo scribitur novo more? Et cum ad eum scribis populum, quem ita Te amare, et tanta prosequi charitate asseris, perverso scribendo more, dilectionis etiam appellationem, a qua, in hanc diem, solitæ sunt exordiri Pontificales veræ Literæ, prætermittis? An non diligis eum populum, quem censuris castigas talibus, quem armis tuis in viam tuam redigere conaris? Nulla profecto, si dilectionis auferas (sottinteso: appellationem), causa restabit, cur ita persequare?

» Nunc ad Literas venimus. Ejicere vis Nos e civitate Laurentium de Medicis: hujus autem voluntatis tuæ duas, in Literis tuis, potissimum causas colligimus: et quod tyrannus noster sit, et quod publico Religionis christianæ bono adversetur.

» Quo ergo pacto, ut primam causam primum diluamus, Nos liberi erimus Laurentio ejecto, si tuo jussu erit ejectus? Contraria tuæ Literæ loquuntur, quæ dum libertatem pollicentur, imperando auferunt: et, ut isto Te labore liberemus, ejicere Nos malos cives, tyrannosque didicimus, et administrare rem nostram publicam, sine monitoribus. Redi paulum ad Te, Beatissime Pater, oramus:

sdegno eccitava nel petto de' loro maggiori chi tramava dal di fuori contro la sicurezza e la dignità dello stato; anche posto che questi fosse papa.

---

da locum affectibus, qui sacrosanctam istam Sedem, istam gravitatem, et sanctitatem pontificalem adeo decorant. Laurentium de Medicis tyrannum clamitas; at Nos, Populusque noster, defensorem nostræ libertatis, cum cœteris, quos tu arguis, civibus, experimur, et una omnium voce appellamus; parati, in quemcumque rerum eventum, omnia ponere pro Laurentii de Medicis salute, et civium reliquorum, in qua quidem publicam salutem et libertatem contineri, nemo nostrum dubitat. Quod invehuntur in Laurentium illæ Literæ liberius, nihil est, quod contradicamus in presentia: veritas ipsa satis contradicet et tua conscientia. Hoc tamen fatebimur, Beatissime Pater, movent risum omnibus nobis, tam inaniter, ne dicamus maligne, conficta audientibus. Nam quod callide Bartholomei Colleonis (*Capitano segretamente armato dai Veneziani contro Firenze*) temporum mentionem facis, et insimulas confederatorum nostrorum studia, non est acutiore opus interprete. Artes sunt istæ pontificiæ majestatis dignæ, et vicariatus Christi? Nos tamen etiam tum sociorum integram fidem sumus experti, quorum auxiliis gloriose adeo debellavimus. Nos melius, dictum id sit bona omnia venia, ista novimus; et Laurentium de Medicis, qui ab omni familia sua, qui ab avo Cosmo, Patre patriæ nostræ, qui a Petro patre, clarissimo viro, et optime de nostra libertate merito, nihil degenerat, huic civi nostro, quem, et religione vera, et Dei cultu, et charitate, et pietate præponamus, non habemus, Tu de civitate ejicere vis? Movet te fortasse, et de ea re Laurentium succenses, quod e furentibus populi armis Raphaelem cardinalem, tuum nepotem, eripi curaverit, et salvum reddiderit! Movet, quod, trucidato Juliano, fratre, saucius ipse, divina potius quam humana aliqua spe, sceleratos gladios sacrilegosque parricidarum et mortem evitaverit? Si cedi se passus sit ab missis a Vobis efferatissimis satellitibus; si arcem libertatis nostræ, publicum palatium captum dolis a proditoribus vestris, non recuperassemus; si trucidandos Nosmet, ac magistratus nostros, et cives tradidissemus Vobis; nihil modo Tecum contentionis haberemus.

» Sed ut ad alteram descendamus causam: quomodo talis aliquis civis publico est, ut scribis, bono adversatus? Aliæ causæ sunt quæ arma christiana movent contra Christianos, et defensionem Religionis atque expeditionem in Turchos impediunt, ut alias quoque imperatorem Ratisbonæ eam procurantem impedierunt, in quam tamen Nos publice longas naves, et Tibi, et Ferdinando regi complures dono dedimus; et Cosmus, Laurentii avus, suprascriptus,

Il Machiavelli conduce la sua storia sino al 1492; nel quale anno, d'aprile, morì Lorenzo. Ripensando a' beni che Lorenzo, con guerre e con trattati, avea recato a

---

suis privatis sumptibus, summo Pontifici unam perpulchre armatam est elargitus; præterea magnam pecuniarum vim, ut pro viribus laboranti Religioni nostræ succurreremus, dum Laurentius de Medicis in urbe esset, subministravimus; et juvimus XXTI florenorum millibus Ferdinandum regem, quem modo fama fert, et legatis et muneribus conciliare sibi Religionis Christianæ publicum hostem, et qui, cum Te conjunctus, modo Christianis bellum infert, dum in limine Italiæ superbissimus ille victoriosissimusque insultat. Iuvimus etiam, hortatu tuo, Matthiam Hungariæ regem; et qui sunt nobiscum fœdere conjunctissimi, Venetis non defuimus. Ad quem multo hæc magis pertinent, pluraque majoraque non fecit? et tamen hanc causam asseris, cur bellum inferas, et ita omnia jura humana divinaque confundas! Sed alia profecto, alia causa est, quæ armat Te contra Christianos, et quidem istius sacrosanctæ Sedis, in qua vicarium Christi sedere jam oportet, præcipuos perpetuosque cultores. Ex quo in ista Sede es, quid arma tua, quid signa pontificalia, quid pedum istud beati Petri, quid navicula egerit, heu! nimis notum est: quæ profecto, quis sit is qui publico adversetur bono, heu! nimium declarant. Nos quid egerimus pro quiete Italiæ, dum Tibi, cum sociis nostris, securitatem rerum tuarum, paulo ante, sic Te rogante, promittimus; dum Hieronimo comiti, nepoti tuo, dignitatem esse avitam meritissimo procuramus; sed noti nondum erant mores perditissimi, ac feralis execrandaque natura; dum Urbinatem ducem ad stipendia fœderis nostri traducere conamur, et eas offerimus conditiones, quæ multo supra virtutem et militandi, et ductandi consuetudinem essent, ut omni ex parte stabilita Italiæ pax esset, manifestum est. Et tamen audent illæ Literæ tuæ turbatorem italicæ quietis appellare Laurentium!

» Indue, indue, Beatissime Pater, meliorem mentem; memineris pastoralis officii tui, et vicariatus Christi; memineris clavium non in istos usus datarum! Quam enim veremur, ne in nostra tempora illud incidat dictum evangelicum: — Malos male perdet, et vineam suam locabit aliis agricolis. —

» Nos certe, cum Christo redemptore et salvatore nostro, qui justissimam causam nostram proteget, et non deseret cultores suos sperantes in se, juvantibus sociis, et causam nostram suam causam reputantibus, juvante etiam et protegente Nos Lodovico christianissimo Francorum rege, perpetuo patrono, et Patre civitatis nostræ, pro religione et libertate nostra fortiter repugnabimus.

» Vale, die XXI julii 1478. »

Firenze, e vedendo quanti mali, lui spento, piombarono su la città e su tutta l'Italia, non poteva far a meno che esaltare i tempi del Medici: cittadino sì potente, che tutti i principi della cristianità a lui s'inchinavano; che poneva la sua gloria nell' abbellire, ornare la città di monumenti incomparabili; nel fortificare i confini dello Stato; e, come per riposarsi dalle cure del governo, favoriva, adunava intorno a sè quanti erano aitanti d'ingegno e coltivava con essi le buone lettere.

Non sappiamo però, se i biasimi, che sono alle lodi mescolati, non avrebbero potuto per avventura essere con maggiore efficacia espressi; perocchè l'ambizione, che scaldava il petto di Lorenzo, a segni non dubbi cominciava a manifestarsi. Noi non abbiamo più che a raccogliere una gran verità, conchiusione degna di queste istorie; cioè, che al mancare di Lorenzo de' Medici, non si trovò più in Italia un uomo di stato capace di opporsi a Lodovico il Moro, principale occasione di chiamare lo straniero in Italia. E lo straniero da quell' anno fatale, in cui Carlo VIII entrò colla lancia in resta in Firenze, non fu più potuto scacciare intieramente dalla terra, che è nostra, fino all' anno in cui noi scriviamo.

Capitolo IV.

LIBRO DELL' ARTE DELLA GUERRA.

Resta che ci occupiamo della scrittura più « virtuosa » e che più « onora il carattere » del Machiavelli, sì come scrissero Cesare Balbo e Tommaso Macaulay. Se cercassimo altre autorevoli testimonianze in favore di quest' opera, quante ne potremmo trovare!

Non lo crediam necessario: gli Italiani hanno tanto

patito per l' abbandono in cui lasciaron cadere le armi nazionali, che non vi ha autorità migliore della istoria loro per dimostrare la estrema importanza d' una scrittura, che si proponeva, nel principio del secolo decimosesto, d' instaurare una buona milizia nazionale. Si può essere discordi nel dare al Machiavelli il grado, da lui come scrittore politico e storico meritato; ma non v' ha chi non convenga nel riconoscere, che come cultore dell' arte militare ha diritto di avere un posto tra i più segnalati. Poniamo pure, che non si vogliano menare per buoni gli ordini da esso commendati; starà sempre il fatto, che applicò l' animo e l' ingegno allo studio d' una disciplina, la quale, quando si mise in pratica, fu la salute nostra; e lo sarà ancora — chi sa per quanto tempo! — Imperocchè se gli Stati hanno ora altri puntelli, niuno che sia savio, dirà che possano durare senza quello dell' armi.

Ma non è della bontà delle regole dal Machiavelli proposte, che vogliamo ora ragionare: piuttosto si consideri quale anima di patriota e qual forte intelletto dovesse avere egli, che durò tutta la vita a meditare su codesto disegno delle armi cittadine: lo studiò nella sua gioventù; lo volle attuato quando ebbe il grado di Segretario; e spogliatone, il confidò a queste carte, che, se sole fossero rimaste di lui, sarebbero bastate a rendere cara e benedetta la sua memoria a tutti gli Italiani. Nel resto, quella parte di popolo che legge e intende, ha con uno squisito sentimento di riconoscenza sentenziato su ciò; quando parla del Machiavelli a canto al *Principe* e a' *Discorsi* pone il *Libro dell' Arte della guerra,* il quale ha tutte le doti che fanno immortale una scrittura. Materia degnissima di venire appresa; forma sì pura, elegante e perfetta, che quanti in Italia si occuparono di stile, hanno questa opera anteposto a tutte le altre, pure stupende scritture di lui; e consigliatala e datala in mano a' giovani, perchè in essa vi imparino di quanta gra-

zia e forza insieme sia capace la lingua nostra. E queste parti sono così chiare e evidenti in ogni pagina, che qualunque la prenda a studiare, tosto si avvede avere dinanzi un modello, che, bene considerato, basterebbe da solo a fare uno diventare scrittore. Noi insistiamo nel far avvertire la divina forma, che nell'*Arte della guerra* si ravvisa; perchè sebbene sia detto che i più non pongono mente se non alla verità delle cose che tu dici, nullameno questo, come qualch' altro esempio che avremmo in pronto, provano, che alla maniera colla quale le cose son da te significate, si bada pure e di molto.

Certi libri *præ manibus* di tutti, allo esercitato intelletto di noi moderni non insegnano gran che; e così poveri e quasi nudi di cognizioni come appaiono, sempre teniamo a quelli gli occhi rivolti per mirarne e rimirarne lo eletto stile.

Se non che, l'*Arte della guerra* non va posta nel numero delle scritture solo raccomandate dalla felicissima espressione de' pensieri. Questi pensieri stessi meritano di venire studiati. Già abbiam detto che pel tempo in cui apparvero, acquistano una importanza che mai la maggiore; e sebbene l'arte della guerra sia tanto avanti proceduta, che scienza si può bene domandare, onde per rispetti parecchi il libro del Machiavelli più nulla insegna a chi è studioso di cose militari, pure, chi bene risguardi, molti precetti vi troverà, che buoni e veri son sempre.

Se non andiamo errati, l'esame che stiamo per intraprendere non sarà inutile per mettere in sodo questa conclusione.

Fin dal proemio vi è discorsa una quistione in altri termini dibattutasi a' dì nostri; e continuerà per assai tempo a rappresentarsi alla mente de' reggitori degli Stati.

Molti, dice il Machiavelli, tengono opinione che la vita civile non abbia convenienza alcuna e sia affatto

dissimile dalla militare. La qual cosa sarà vera, se si ragiona di tempi, in cui i soldati credevano « con la barba e con le bestemmie » far paura agli altri. Ma se si considerassero gli antichi ordini, non si troverebbero cose più unite e più conformi. Si suol dire che gli è il sentimento del dovere che manca generalmente a noi. Della necessità di instaurarne il culto, non credo siasi mai tanto scritto e parlato, come di presente; così tutti sono d'accordo nel credere, che senza di esso la umana società pericola, crolla e si sfascia.

Or bene, in questa instaurazione, in questo richiamo delle nostre instituzioni a' principii loro, crediamo possa venire anche ascoltata la voce d'un uomo, che, adoperando le formole de' suoi tempi, diceva: nella milizia essere necessario raddoppiare la diligenza per avere uomini « pieni del timore di Dio; perchè in quale uomo debbe ricercare la patria maggior fede, che in colui, che le ha a promettere di morire per lei? »

Più conveniente precetto non si potrebbe dare, ed esso non tarda a mostrarne la necessità; e per averne scritto nel preambolo, non vuol dire che più non ne faccia parola nel seguito. Tutta l'opera è informata a questo principio; sì che quando i nostri giovani ufficiali credessero di non avere nulla a imparare con la lettura dell' *Arte della guerra,* dieno retta a noi: la prendano in mano e la leggano; chè vi troveranno, a ogni pagina quasi, dimostrata una massima che, messa in atto, giova per rendere fortissimi e invincibili gli eserciti.

Accennato a uno de' punti importanti, discorsi nel proemio, noi abbiamo a tener parola di altri due, prima di addentrarci nell' esame del libro. Il Machiavelli porta qui un' opinione, che gli abbiam veduto professare in tutte le altre scritture; con una differenza però, giacchè nel rimanente la credenza sua lo condusse piuttosto a errare che a seguire la vera via;

dove lo stesso or non accade. Se v' era instituzione che si potesse ridurre negli antichi ordini, questa era certamente la milizia.

Non tutti gli ordini militari de' Romani si potevano, si doveano dagli Italiani del 500 rinnovare: ma quanti esercizi, con immenso nostro profitto, si sarebbero potuti riassumere! Non si potea far ritorno nè all' antica religione, nè alle antiche costituzioni dello Stato; e l' averlo, a un certo modo, creduto e tentato, fu, lo abbiamo visto, il principio degli errori del Nostro; ma nelle armi una ristorazione era possibile, pur d' intenderla con discrezione. Lo che non è sempre stato fatto da lui. Nè considerato la natura dell' uomo, possiamo farne troppe meraviglie.

Vogliam toccare in secondo luogo della persona del Machiavelli. Perchè scrivo quest' opera? domanda egli a sè stesso. « Per non passare, risponde, questi miei oziosi tempi senza operare alcuna cosa. » E sebbene trattasse di materia, della quale non aveva fatto professione, si può sì, invertendo il senso delle sue parole, dire che era degno di « occupare colle parole uno grado, » il quale la vita sua passata mostrava che sarebbe stato atto a occupare colle opere.

E i giovani egregi, i quali potevano ricordare che, quando era in carica, avea fatto le due ordinanze famose, e per essi sapevano composti i *Discorsi*, lo avrebbero creduto meritevole d' essere in fatto capitano della gente fiorentina. Se questi *Dialoghi* fossero stati in effetto recitati sotto l' ombre ospitali degli Orti Rucellai, non avrebbero quelli voluto nessuno, che nell' arte della guerra li ammaestrasse all' infuori del Machiavelli, e le parole, anzi che essere poste in bocca a Fabrizio Colonna, pronunziate le avrebbe il cittadino e Segretario fiorentino, come ancora s' intitola rappresentandosi a loro, ed essi le avrebbero con la fede istessa ricevute.

Ci si conceda di inframmettere una considerazione;

a fare la quale ne offre occasione la guerra, memorabile per sempre, che ora è finita tra Francia e Prussia. E non domandiamo perdono, se avendo a discorrere d' un libro d' arte militare, tiriamo fuori questo grande esempio; oltre che una guerra ha sempre per effetto di porgere infiniti ammaestramenti agli uomini, noi siamo d' avviso che giovi lo studio de' fatti tanto più quanto a noi son prossimi. Non per altro si dovrebbe studiare la storia se non perchè ci ammaestra nella scienza, tanto necessaria e tanto difficile a apprendersi, della vita; se a ciò conferiscono le notizie, sapute bene discernere, dell' antichità, non è a dire di qual prode sieno le considerazioni su gli eventi che abbiamo noi visto accadere, de' quali siam stati parte, e sono perciò come opera e fattura nostra. Ebbene, un corollario fermissimo, indubitabile, che nasce dallo indagare i casi de' tempi nostri, si è la conferma della verità contenuta nella seguente proposizione: la natura d' un esercito è sempre simile alla natura della società, dal seno della quale è stato tratto.

Vi è vera reciprocità: chi facesse, per modo d' esempio, la storia degli eserciti romani, scriverebbe una molto chiara istoria delle diverse costituzioni, che Roma si diede. Si può, voleva dire, guardando alla composizione del primo esercito romano, tutto regio e aristocratico, risalire alla considerazione del tempo, in cui dominavano i re e i nobili. A' quali essendo succeduti nel potere gli arricchiti, noi troviamo un esercito fatto tutto a loro similitudine. Sì come allora che i ricchi hanno per successori gli uomini della plebe, ci abbattiamo a' soldati, a quel modo plebeo governati, finchè vengono i tempi degli imperatori, che creano gli eserciti imperiali, di ordini e costituzioni simili affatto a' loro padroni. — Nelle scuole, per ordinario, questa disformità dei romani eserciti non viene punto considerata, e si parla del volo delle aquile romane qualche secolo prima che queste comparissero

nelle insegne soldatesche. Si sa, o si dovrebbe sapere, che Mario fu il primo a sostituire a' sacri vessilli, da prima portati in guerra, queste gloriose insegne; ma tale mutamento significa che un altro e ben diverso spirito era allora entrato nella composizione degli eserciti; tutta quella parte divina, a così domandarla, quelle sacre cerimonie, que' sacri inni, erano cessati; perchè la casta ieratica, nel senso largo di questa parola, più non era la casta de' guerrieri. Avvengachè l' esercito che sorge come dalle viscere della nazione, rifletta nella sua composizione i diversi fattori, che vengono man mano a prevalere in quella.

Non avrem ora così essenziali differenze tra i nostri eserciti, perchè essenziali differenze tra i diversi Stati moderni non si riscontrano. Ma tutte le peculiari condizioni che prevalgono in un dato periodo presso un popolo, e ne formano la tempera e gli danno quasi un' aria e volto speciale, tutte si rinvengono nella parte di gente che sta sotto le armi. Ditemi voi, se le virtù e i difetti anche della nazione germanica non si ravvisino tosto, a chiare note, in quelle sterminate schiere che hanno invasa, vinta e soggiogata la Francia? Noi non per altro abbiamo fatto questa avvertenza, se non perchè il lettore sia persuaso che alle quistioni militari, che di presente si dibattono, conviene dare più importanza di quello si voglia da molti concedere. Il tempo della abolizione degli eserciti stanziali, al vedere, non è a noi prossimo; e quando anche in Europa ci accordassimo a fare quello che gli Stati Uniti d' America fanno, noi non avremo meno a occuparci del modo di aver preste e saper adoperare, venendo la guerra, quelle armi, che avremmo tenuto in riserbo nel tempo di pace. E questo studio, da solo, fa risorgere tutte le quistioni che ora si agitano.

Le quali io non voglio dire risolute col libro del Machiavelli; ma la comparita loro e la pena che tutti

proviamo per non sapervi bene rispondere, dovrebbero far avere come non inutile uno studio, che mira a rendere ragione d' un' opera, secondo i tempi di chi la scrisse, degna di venire con onore rammentata.

Venendo d' appresso all' argomento, il Machiavelli finge che uno di casa Colonna, Fabrizio, tornando da certe guerre di Lombardia, per restituirsi alle sue terre verso Roma, passi per Firenze, dove è ospitato da Cosimo Rucellai; e sotto le annose piante che ornavano gli orti famosi, co' più colti giovani della città, amici al Machiavelli, si instituisse una disputa su le cose pertinenti alla milizia. Dove è in prima a notarsi, che il Machiavelli fa al Colonnese, che era condottiero, condannare e quasi tornare a nulla l' arte del soldato, e fondare il suo ragionamento sull' esempio de' Romani, i quali sino a tanto che « furono savi e buoni, » mai non permisero che i loro cittadini pigliassero le armi per arte loro. Citare i regni moderni non vuole nemmeno, perchè nega questi « essere regni ben ordinati. »

Fatta, a così chiamarla, questa professione di fede, e accennato che un' altra delle ragioni che spiega la decadenza degli ordini militari, è il prevalere de' cavalli su le fanterie, egli, convenientemente richiesto da' suoi interlocutori, pone in questi chiari termini la quistione: « Il fine di chi vuole fare guerra è potere combattere, con ogni nimico, alla campagna e poter vincere una giornata. A volere far questo conviene ordinare un esercito. Ad ordinare lo esercito bisogna trovare gli uomini, armarli, ordinarli e ne' piccoli e ne' grossi ordini esercitarli, alloggiarli, e al nimico dipoi, o stando o camminando, rappresentarli. »

Non si potrebbe più chiaramente esporre una sì complessa e grave materia; la quale ha cura di studiare in ogni e singolo elemento che vi è compreso. Così, essendo necessario primieramente trovare gli uomini, discorre del deletto o scelta di essi. Da per tutto dove nascono uomini sono soldati, o si possono tali

rendere, avea scritto già; e si occupa nel cercare, se il soldato debba essere grande, come lo voleva Pirro, oppure complesso, secondo Cesare lo desiderava; ne descrive, come dovrebbero essere, gli occhi lieti, il collo nervoso, il petto largo, poco ventre, il piede asciutto; e deesi, continua, sopratutto risguardare a' costumi, che è un punto sul quale negli eserciti di alcune moderne nazioni non si è fatto la debita avvertenza.

L'età, in cui si hanno a prendere gli uomini e il tempo in cui si devono tenere sotto le armi, gli offrono il destro di rammentare la ordinanza sua e difenderla da' carichi che le si davano.

Quella per la provvisione delle fanterie è del 506; contava dunque circa quindici anni di vita, e potea venire studiata negli effetti prodotti. Questo fece il Machiavelli, che evidentemente si servì della esperienza acquistata nel descrivere il modo di formare e di esercitare il suo battaglione; ma non potè trarre alcun lume dalle critiche de' suoi concittadini, i quali anzi che pensare a correggere la ordinanza, si contentavano, al solito, di censurarla.

È impossibile che fra tanti uomini, che stavano sempre in sull' armi, non vi fosse chi avesse alcun difetto notato nella ordinanza del Machiavelli; ma questi soldati non sapevano usare l'arte di scrivere e noi non conosciamo il giudizio che ne avean fatto. Non restavano che i cittadini, i quali non sapevano altro dire: o non è virtuosa e fia inutile; o se è virtuosa, ci torrà lo Stato e la libertà. Il Machiavelli è tutto intento a dissipare questi dubbi, e mostra che differenza sia dalle armi sue, cittadine, alle mercenarie, sole pericolose; ma le altre parti della quistione, quelle tecniche, speciali, le indaga, le medita da solo. La qual cosa ci fa veramente stupore: vedere un uomo, che non aveva mai militato e negli eserciti era vissuto sol pochi mesi e in qualità di commissario, non di capitano, internarsi nelle ricerche più minute che

si riferiscono alla soldatesca. Oh! gli è vero: le altre opere sue fanno prova del grande ingegno di cui era fornito; ma questa gli venne suggerita dall'immenso e inestinguibile amore della patria.

Avea ottenuto, chi sa con quanti sforzi, quand'era Segretario de' Dieci, che si provvedesse a fare raccolta di fanti e cavalli, nativi del luogo, sudditi della Repubblica; privato da parecchi anni d' ogni grado, non potendo, come avrebbe al certo fatto, nè allargare, nè riformare la sua instituzione, condannato all' ozio, all' impotenza, si rifugia tra i suoi cari libri e vien stendendo su la carta una parte di quel disegno che avrebbe effettuato, se avesse durato nell'ufficio. Chi sa dire qual perfezione avrebbe potuto riscontrarsi nell' opera sua, quando l'avesse potuta mettere in pratica e, mediante la pratica, modificare e correggere? Noi non vogliamo andar dietro a' sogni; ma se un piccolo esercito stanziale, che un quaranta anni più tardi si forma in un canto oscuro, poco conosciuto e stimato della Penisola, è bastato a mutare in prima le sorti di quella provincia, e poscia ha fatto sentire la sua efficacia su tutta l' Italia, ne pare che, se al centro fossevi stato un nucleo di fanterie, raunate al modo dal Machiavelli descritto, forse un' altra via avrebbero pigliato gli eventi della storia nostra; poichè d' allora appunto cominciarono le guerre, che per la salute — che dissi mai? — per la rovina nostra, senza quasi interruzione, si combatterono.

Quando il deletto è fatto e si sono trovati soldati, è cosa necessaria lo armarli. Nel discorrere di quali armi debbano essere provveduti i soldati suoi, niuno stupirà se il Machiavelli condanna le usate allora generalmente in Europa e non fa quasi menzione di quelle degli Italiani. Forse vi sarà chi crede, proponga di riprendere tutte le armi degli antichi; e non dirà giusto; perchè egli vuole, sì, restaurare gli antichi ordini della milizia, ma qui non ha tenuto gli oc-

chi chiusi; e delle armi da'Romani portate non consiglia di tenere che quelle si possono con frutto riprendere, e altre suggerisce che a imitazione de' Tedeschi e Svizzeri si adoperino; congetturava che una falange macedonica non fosse altrimenti fatta da una battaglia di Svizzeri; « i quali hanno nelle picche tutto lo sforzo e tutta la potenza loro. »

Antepone bene, ragguagliato il tutto, il modo d'armare romano al tedesco; ma perchè prevedeva che le nuove armi introdotte avrebbero avuto per conseguenza di mutare la maniera di condurre le guerre, s'acconcia a prendere le innovazioni, che a'suoi dì avevano fatto buona prova. Vedeva, ad esempio, che per rispetto alle selle arcionate e alle staffe non usate dagli antichi, si sta ora più gagliardamente a cavallo; e non era possibile che non volesse queste novità nell'esercito suo; il quale venendo urtato da uno squadrone di cavalli non avrebbe potuto sostenerlo, come avrebbe fatto se si fosse trattato di antichi cavalli. Messo una volta su questo pendìo, non si può più fermare; e alla guisa de'trattatisti militari degli anni addietro, si propone di dimostrare, come i fanti debbano superare la cavalleria. Delle ragioni, che perciò adduce, alcune sono vere ed esposte con una novità, con un' arditezza di parola che dilettan sopra modo; se altre tengono del superlativo, chi è che gliene vorrà fare una colpa, quando penserà che esso avea a distruggere un vieto pregiudizio, stato cagione della rovina della patria nostra, cioè la reputazione data ai cavalli e tolta a'fanti! Armate le fanterie « secondo l'antico e moderno uso, » passa al modo di esercitarle; niuno lo riprenderà, se propone l'esercizio tripartito usato da'Romani; perchè nessun popolo li aveva fino allora superati in ciò, ed era: indurare il corpo; imparare ad operare l'armi; e osservare gli ordini negli eserciti.

Chi per poco conosca su questo proposito la storia de' Romani, concederà che per alcuni di siffatti eser-

cizi, massime, noi abbiamo tutto a apprendere da quelli; e per quanto abbiamo fatto e facciamo, non siam giunti al segno, cui essi, di solito, pervenivano. Il Machiavelli fa cenno di alcune di queste maniere tenute per rendere gagliarda e atta all'armi la romana gioventù; non sono, ripeto, cose nuove per noi; ma è prezzo dell'opera riferire una sentenza, che, a mo' di conclusione di questo discorso, ei ne trae. Eccola: « Nè istimavano gli antichi cosa più felice in una repubblica, che essere in quella assai uomini esercitati nell'armi, perchè non lo splendore delle gemme e dell'oro fa, che i nimici ti si sottomettano, ma solo il timore dell'armi. » Dicasi, se una potenza de'nostri giorni, che ha compiute imprese, le quali hanno fatto stare attonito il mondo intero, non ha trovato il modo, usato il debito rispetto alla diversa condizione de' tempi, di mettere in pratica quella massima? E dicasi ancora, se pur volendo proseguire nella via della pace, tutti i popoli, ammirati e sgomenti alla vista di tanti casi, non stiano ora studiando il modo di applicare, ciascuno secondo la possibilità sua, questa, che si stima essere sola speranza di salute?

Questi soldati sono pertanto trovati, armati e esercitati. Che se ne fa egli? Qui comincia la parte speciale e nuova; nella quale ci duole di non essere forniti di autorità competente a giudicarla. Sì che dovremo stare contenti quasi sempre a riferire; e per quanto questa sia ora messa da banda intieramente, pure, perchè è il vivo e il forte della quistione, ci pare mal fatto l' ometterla.

Ogni nazione, dice il Machiavelli, nell'ordinare i suoi uomini alla guerra, ha fatto nel suo esercito un membro principale, composto di sei in ottomila uomini. Questo membro i Romani chiamavano legione, i Greci falange; e gli Svizzeri, che soli dell' antica milizia ritengono alcuna ombra, lo domandano nella lor lingua, quello che nella nostra significa battaglione.

Fonda egli dunque il suo parlare su questo nome; e perchè i Romani dividevano la loro legione, composta di cinque in sei mila uomini, in dieci coorti, divide il suo battaglione in dieci battaglie; e lo compone di sei mila uomini a piè. A ogni battaglia dà 450 uomini; 400 de' quali armati d'armi gravi; e 50 d'armi leggiere; le armi gravi dividonsi in 300 scudi, e 100 picche; gli armati alla leggiera con scoppietti, balestre, rotelle, chiama veliti. Aggiunge poi picche straordinarie e veliti straordinari. A ogni battaglia prepone un conestabile, quattro centurioni e quaranta capidieci, e ordina un capo generale di tutto il battaglione.

Perchè non si faccia confusione nell' imparare i modi dell' ordinare le battaglie, ha avuto cura di formare uno specchio, che, mediante segni dell' alfabeto, mostra quali sieno le armi, ch' ei fa muovere; ed è necessario avere questi segni bene presenti, chi voglia qualcosa intendere nelle tavole, in cui si descrivono i diversi movimenti dell' esercito suo.

Per la buona disposizione del quale non vi è cosa ch' esso dimentichi. Vi parlerà, per modo di dire, anche de' vari suoni; e dal notare che questo suono si è pure ritenuto, ma a' moderni non serve che a far rumore, egli cava destramente la occasione di cercare donde sia nata ne' tempi moderni tanta viltà e negligenza nell' esercizio della guerra.

La cagione, noi già la conosciamo, deriva dall' esservi ora poco numero di eccellenti uomini; i quali sono radi perchè rade son le repubbliche, dalle quali escon più uomini virtuosi. Oltre alla radità delle repubbliche, egli adduce di quel fatto un' altra cagione, che del pari ci è nota: la cristiana religione non impone quella necessità al difendersi, che anticamente era.

Chi ha letto con qualche attenzione i *Discorsi su la prima Deca di Tito Livio,* avrà notato che tra i

parecchi capitoli, ne' quali si ragiona dell'arte militare de' Romani, uno de' più importanti gli è quello, dove dimostra il modo secondo cui disponevano quelli le tre schiere, degli astati, de' principi e de' triarii; e come descriva egregiamente che, potendosi i primi, quando erano ributtati, rifugiarsi nella radità degli ordini de' secondi; e così pure queste due schiere, insieme unite, avendo modo, non vincendo, di essere ricevute da' triarii, fosse necessario a un esercito romano, per non vincere, avere tre volte nemica la fortuna.

Nello stesso luogo confessa pure che gli è questo modo del ritirarsi l'una schiera nell'altra, che si è perduto; e pare che così sia in effetto, perchè essendo quello uno degli ordini più ammirato negli eserciti romani, se lo avesse potuto far risorgere, non l'avrebbe voluto dimenticare. Ora che non se ne sia ricordato qui, dove fa muovere le battaglie sue, non si può al tutto sostenere; ma nemmeno si vede chiaro, queste battaglie eseguirlo perfettamente. E forse ciò sarà anche perchè esso non seguita semplicemente il modo romano, nel quale un corpo si sostituiva all' altro; ma qualcosa piglia da' Greci, appo i quali era un uomo che entrava nel luogo dell' altro: così che erano le prime file di lor falange sempre intere; e si potevano consumare, non rompere. Nel suo esercito dunque ritiene l'armi e i modi, parte delle falangi greche, parte delle legioni romane; e impiega molte pagine nel farci sapere come colloca, dovendo venire alla zuffa, le sue battaglie.

L' esercito è ordinato. Non sentite voi le artiglierie? Non vedete voi i veliti, uscenti de' luoghi loro insieme con la cavalleria leggiera? Si appicca la zuffa; si combatte per tutto.... La vittoria è nostra! noi abbiamo vinta una giornata felicissimamente.

Ma si avvede che questo non è che in fantasia; e addolorato, non avvilito, esclama: « la giornata con maggior felicità si vincerebbe, se mi fosse concesso il metterla in atto. »

Povero Machiavelli, consumato dal desiderio di servire alla patria più con la spada, che con la penna! Avuta la parte sua la facoltà dell' immaginazione, ei si fa richiamare al senso della realità da' suoi interlocutori, co' quali viene ragionando delle diverse fazioni che nella giornata avvennero; risponde alle difficoltà, che quelli gli opponevano e, secondo il sistema suo, ha vittoria anche nella disputa; e noi pure gliela potremmo concedere e appagarci delle spiegazioni che ne porge; e fondatici in esse, dare approvazione a tutti i movimenti, che abbiam visto fare alle sue schiere, se non ci offendesse quello ch' ei dice delle artiglierie. Per Machiavelli le erano un impiccio; non ne intendeva l' uso, non le apprezzava, e se nelle tavole sue vediamo a quelle assegnato un posto, se le fa trarre innanzi al principiare dell' azione, questo non è se non perchè sarebbe stato strano, che egli non si servisse, in qualche maniera, d' istrumenti che s' erano già fatti sentire nelle guerre del principio di quel secolo in Italia. Il Machiavelli non avrebbe mai pensato che sarebbe venuto un tempo, in cui, com' esso appunto non voleva, le guerre avrebbero massimamente consistito nell' uso di questi terribili strumenti di morte!

Non avendo fiducia nelle artiglierie, egli ne mostra assai nella disposizione dell' esercito tanto studiata da lui; e più ne mostra negli infiniti particolari, che per tutto un libro adduce per provare, come si debba un capitano condurre sul cominciare e nel mentre della zuffa. In questa esposizione piglia un fare sì autorevole che niuno potrebbe pensare maggiore; si vede che discorre per entro a una materia, che gli è famigliarissima; certo, si possono ora comporre, così ricchi come siamo di cognizioni, pagine più dotte sull' arte della guerra; ma scriverne delle più persuasive credo sia difficile. Pare che gli antichi storici non abbia studiato per altro rispetto; non tutti gli esempi degli artificii dagli antichi capitani adoperati, si potranno ora

rinnovare; ma questo che fa? Il lettore anche da simili citazioni rimane convinto che ha innanzi un libro di tale, che ha con una chiara coscienza bene studiato la materia, e ne comprende la gravità e l' importanza grandissima.

Simile effetto producono parimenti gli ordini vari, che fa pigliare alle sue schiere. Son marcie pressochè infinite, che que' soldati intraprendono; pur non è mai che falli, non dico nel denominarli, ma nel numero loro e nella varia importanza, che, secondo sono armati, ad essi dà. Son queste cure minute, che palesano lo studio indefesso sur un sistema, svolto da ogni parte; son questi particolari che rafforzano la credenza, che egli è uno scrittore di cose militari segnalato. Bisogna vedere quanta sollecitudine dimostri nel mantenere bene disciplinati i suoi soldati; come si preoccupi di tutte le quistioni, che appo noi si lascia risolvere all' ufficio, che domandasi dell' Intendenza militare; come prescriva al generale « d' avere descritto e dipinto tutto il paese, per il quale egli cammina; » e quali e quante eccellenti massime abbia raccolto pel comandante d' un esercito! Lo sappiamo bene, che alcune di queste or si reputerebbero — e non a torto — inezie e minuzie; ma fatta la parte di queste inezie, leggansi i libri 4° e 5° e si troverà un sentimento sì vero, sì pieno di tutti i doveri d' un capitano, che stupisce il vederne sì adeguata e perfetta conoscenza in un uomo che, ripetiamo, a' soldati non avea comandato mai.

Un libro speciale ha voluto impiegare nel descrivere l' alloggiamento che un esercito dee avere. Quantunque egli dica, che su questo punto non imiterà interamente i suoi Romani, nullameno quel *castra ponere* era cosa così complessa, e la incontriamo tanto frequentemente negli antichi storici, che non è meraviglia se il Machiavelli l' abbia trattata, pure avendo detto di non volerlo fare, all' antica maniera. Nessuno

de' nostri generali alloggerebbe con i suoi soldati alla guisa che il Machiavelli raccomanda; ma i nostri ufficiali di stato maggiore avrebbero da imparare molte cose utili a sapersi circa la qualità del sito, se posto in pianura o in collina, se paludoso o asciutto d' acqua. Anche qui i particolari, cui discende, danno a intendere la estrema diligenza posta nello studio dell' argomento.

Noi rimandiamo volentieri, chi voglia conoscerli, alla lettura di tutto il sesto libro, per fermarci a considerare cosa che può sembrare in contradizione con quello che scrisse altrove. Or afferma, che un esercito giusto, perfetto non comprende più di 24,000 fanti e 2,000 cavalli utili; cita l' esempio de' Romani, che nelle più grandi occasioni non misero mai insieme più di 50,000 uomini; con tal numero si opposero a 200,000 francesi, che li assaltarono dopo la prima guerra cartaginese; e con lo stesso numero resistettero ad Annibale. Anche adduce l' autorità di Pirro solito a dire, che con 15,000 uomini voleva assalire il mondo. Lo che, ripeto, ci pare, non si possa accordare con quanto ha in altro luogo detto, essere cioè necessario avere soldati assai. Sebbene ciò non faccia confusione per noi; e nessuno potrebbe esserne tratto in errore. Il modo di guerreggiare che ora si adopera in Europa e in America, è così fatto che un corpo di 50,000 uomini vien considerato niente più, che come uno de' bracci di quell' immane corpo, che è un esercito di una nazione potente, a' nostri dì.

Il dire, come fa il Machiavelli, che se fossero più, non si potrebbero bene comandare, non starebbero uniti, e mal si potrebbero maneggiare, prova che i capitani moderni devono possedere altre qualità da quelle che bastavano agli antichi. E vi è tale differenza tra le une e le altre e quasi sproporzione, che anche nell' antichità pochi erano, che sapessero comandare a una moltitudine quasi sterminata di sol-

dati; e quelli che noi abbiamo in conto di veramente grandi, e che vanno su le bocche di tutti, ebbero dalla fortuna loro la occasione di poter dimostrare che sapevano governare qualcosa di più del giusto e perfetto esercito del Machiavelli.

Poichè abbiamo toccato de' capitani moderni, posti a confronto con quelli degli antichi tempi, diciamo che per la lezione del nostro autore appare, che se per le qualità della mente vi può essere divario tra gli uni e gli altri, per quelle morali, per la forza d' animo, pel carattere necessario sopra tutto ad aversi da chi comanda, gli antichi ci erano di gran lunga superiori. Aveano più virtù, più cuore, più fermezza, più saldezza ne' propositi; e i propositi erano più puri; e per conseguirli si servivano di tutte le parti necessarie; e di queste volevano essere forniti. Tra i moderni, quelli che seppero comandare a uomini, e con questi compiendo grandi imprese, si fecero e amare e riverire, sono a quelli somiglianti; e quantunque abbiam fede nel perfezionamento della razza umana, pure ci è mestieri confessare che su questo capo i nostri dagli antichi son lontani, come lo è per lo più la copia dall' originale.

A compiere la trattazione del suo subietto, gli restava a discorrere della difesa e offesa delle terre e della edificazione loro. Per la mancanza delle nozioni necessarie, non seppe scrivere alcuna cosa che nuova fosse e profonda. Non crediamo che alcuno de' nostri ingegneri militari si sia mai giovato del Machiavelli in questa parte. Quello che la lezione continua delle cose della guerra e l' aver l' animo tutto ad esse rivolto, potevano suggerire, egli lo ha raccolto. In opera di difesa poco v' era in Italia da imparare; una « cosa un poco gagliarda » nasceva dallo esempio degli oltramontani; e da essi non dubita pigliare il modello delle saracinesche e de' carri delle artiglierie, co' razzi delle ruote torti verso i poli.

E non solo mancavano gli strumenti, ma difettavano pure i grandi, gli utili esempi; tanto che egli esclama con dolore: « Io ragiono male volentieri delle cose successe de' nostri tempi. » Quasi costretto, narra un caso, occorso al Valentino, il quale, procedendo ad occupare il ducato d'Urbino, ebbe campo di mostrare quanto avveduto uomo fosse anche in cotesto.

Finito di trattare questa materia, e riassunti, in poche massime, gli insegnamenti che a un capitano più devono essere presenti, sebbene, dopo aver discorso tutte le qualità, di cui dee questi andare fornito, aggiunga che altre ne dee saper trovare da sè: « perchè niuno senza invenzione fu mai grande uomo nel mestiere suo; » egli, volgendosi a' suoi interlocutori, giovani, che sperava più di lui fortunati, rammenta qual è stato in vero il proposito suo con questi dialoghi, cioè, come in que' tempi « si potesse ordinare una milizia, che avesse più virtù, che quella si *usava;* » e li vuole giudici per sapere, s' ei sarebbe stato di ciò capace, e li assicura che niente più avrebbe desiderato, che di poter mandare in effetto i suoi pensieri.

Ma come avrebbe potuto ciò fare se non avea stato, se non poteva al menomo fante comandare? Sì che, bene a ragione, si doleva della natura, la quale o non dovea farlo conoscitore di questo, o dovea dargli facoltà a poterlo eseguire.

Ma se a lui non era questo concesso, lo poteva ben intraprendere qualunque de' principi, che aveano sudditi; potevanlo anche i Fiorentini, che aveano avuto, prima degli altri stati, la ordinanza, sì come lo avrebbero potuto i Veneziani o il duca di Ferrara, che quella aveano adottata. Ma poichè poco la tennero in piedi, e non seppero farle alcun rimedio, buono a mantenerla e a ingrandirla, essi s' erano privati dello strumento di unire in un corpo solo l' Italia. Ed è tanto vero, che in ciò sta il pensiero precipuo della presente scrittura, sì come abbiam visto che fu di tutte quante le

opere politiche esaminate, che ci piace riferire una sentenza, che questo validissimamente conferma.

La sentenza la meditino gli studiosi di conoscere qual fosse la mente del Segretario Fiorentino; perocchè in essa questa gran mente venga espressa mirabilmente. Eccola: « ..... io vi affermo, che qualunque di quelli, che tengono oggi stati in Italia, prima entrerà per questa via, fia, prima che alcuno altro, signore di questa provincia. »

PARTE TERZA.

EPILOGO.

MACHIAVELLI E I SUOI TEMPI.

I.

Notissima è quella sentenza di Carlo Botta, secondo la quale a uno scrittore, fornito d'ingegno non più che mezzano, riesce cosa facile il dettare, anche in poco tempo, cento pagine di quelle che noi domanderemmo considerazioni generali, e ch'esso in un luogo fa simili alle gallozzole di sapone e in un altro paragona alle entelechie, dette da lui, non esattamente, de'teologi. Alle quali pertanto lo storico piemontese dava poca o niuna importanza; perchè le aveva in conto di frivolezze, di minuzie, di cose leggiere, vane e campate in aria, senza alcun fondamento e niuna dignità di dottrina.

E vi fu cui scappò detto, che se il Botta avesse voluto fare l'esperimento di scrivere le cento pagine ora mentovate, si sarebbe forse ricreduto. Fare generali considerazioni non è da tutti; si richiede ingegno poderoso, nutrito con lunghi studii, esercitato ed avvezzo a cogliere e discernere i lati simili, che fatti diversi possono avere; conviene avere singolare attitudine a ravvisare le istesse idee sotto aspetti varii, e facoltà di mente che discorra sicura per un giro amplissimo di cognizioni.

Un intelletto, di tutte queste parti fornito, le quali quanto sia difficile possedere appieno, niuno è che non

vegga, non potrebbe tuttavia compiere quel malagevole ufficio, se difettasse d' una qualità, mancando la quale, gli è come non fossero tutte le altre prerogative. È necessario ancora, è indispensabile avere viva e ferma credenza nella verità d' un principio da porsi a base dell' edificio, che si vuol innalzare, e quello dee contenere, giusta la natura de' veri principii, germinalmente e potenzialmente tutte le idee, che si deriveranno; talmente che le une sieno la esplicazione e l' attuazione dell' altro; bisogna cioè avere un concetto scientifico della materia, che si ha alle mani.

La necessità dello stabilire un buon principio, che adempir possa al còmpito che gli spetta, viene generalmente ammessa per alcune scienze; ma non la si vuol concedere, o meglio, non vi si è pensato, quasi non fosse richiesta, quando è discorso di storia. Il Botta non credeva utile la ricerca de' principii in questa disciplina. Ma le sue istorie, apprezzate sommamente e a buon diritto lodate per certi rispetti, ognuno scorge facilmente essere monche e difettose, conciossiachè rivelino nel loro autore un' assoluta mancanza di fede nelle supreme verità, da cui dovrebbero venire interamente informate. Lo che dovrebbe parere quasi impossibile, se noi non sapessimo ch' egli si fece uno studio di cessare dalle sue scritture tutto quello che potesse aversi in conto di teorica, per lo abuso che delle teoriche e' vedeva farsi a' suoi dì.

Ma dall' abuso — chi è che nòl sappia? — non si può, nè si dee trarre argomento per condannare l' uso d' un sistema: se alcuni storici tedeschi, seguitati in questo da' francesi, in mezzo a' quali esso viveva, spaziando fra le nuvole e pieni di lor metafisicherie, avevano smarrito quasi il senso dell' effettività delle cose, in guisa da sconvolgere ogni ordine, doveansi richiamare alla realità, per meglio illustrare la quale solamente si ravvisa necessario poggiare, però con avvedutezza e discrezione, più alto. La storia non è fatta

per un mondo nebuloso, astratto e tutto ideale; può somministrare elementi che si possono generalizzare, che è un bene generalizzare, poichè si convertono in principii, fonte e vita vera della storia. Donando ai fatti particolari l'importanza che senza dubbio alcuno è loro dovuta, non si dee sfuggire di richiamare principii che servono a far meglio comprendere i fatti stessi, e da sè sono come il succo o l'essenza d'ogni dottrina. Avendo noi fin qui ragionato intorno alle opere del Machiavelli, ci pare venuto il tempo di volger la mente a ricavare da sì fatto studio le generali cognizioni, che sole, a creder nostro, valgono a confermare i frutti raccolti per la durata fatica.

II.

Niccolò Machiavelli non è il solo che abbia un gran nome sulla fine del quattrocento; e la natura del suo ingegno ha tanta somiglianza coll'indole del secolo susseguente, nel quale visse ventisette anni, che noi dobbiamo tentare di dare una qualche spiegazione di questi fatti, quali sono la sua comparita e il successo che ebbe. Se fosse stato solo grande all'età sua, come in parte avvenne del Tasso e più del Galileo, dovremmo andare in cerca di ragioni speciali, che convenissero e alla qualità della sua mente, e a quella delle scienze da lui coltivate; ma egli ci si presenta al contrario accompagnato da altri parecchi illustri del pari e che non differiscono se non pel diverso fonte da cui traggono gli argomenti della lor gloria. Epperò la questione si fa più grossa e si allarga. Qualcuno potrebbe credere che diventa anche più intricata; poichè invece d'aver a rendere ragione d'un fatto unico, si dee investigare, come parecchi sieno potuti accadere. Ora il vero si è che, allargandosi la disputa, non è reso più difficile il trovarne la soluzione; anzi, se non prendiamo abbaglio, ciò torna più agevole d'assai.

Un fenomeno, che si manifesti inseparato nell'ordine della natura, e non abbia alcuna analogia con altri che gli stanno d'appresso, abbisogna per essere chiarito, che si faccia come astrazione da quanto lo circonda e si cerchi lontano la causa recondita, che lo ha potuto produrre. Che se noi abbiamo di costa l'uno all'altro parecchi fatti, che rivelino una stessa natura, epperciò una istessa origine, non dovremo spaziare largamente per andare in traccia della ragione loro; dee starci vicina, poichè tante vie ha trovato a manifestarsi. E quando l'avrem scoperta, se essa è la ragion vera, ne porgerà la spiegazione di tutti i fenomeni tra loro congiunti con vincoli di somiglianza; così che con una causa — poniamo che non sia sola, ma ne tiri seco altre, — che si rappresenta quasi da sè e invita la mente a ricercarla, abbiam tutto quello ci è necessario a dar ragione d'una moltiplicità di effetti.

Questo processo, che si tiene per lo scoprimento delle leggi cosmiche, fa buona pruova ancora se adoperato nel giro delle cognizioni e nel mondo morale. Men difficile è dunque dimostrare, come in un periodo della nostra storia siano venuti fuori molti grandi spiriti, che lo spiegare, stando all'esempio arrecato, come nella corrottissima e bruttissima età sua, sia potuto sorgere il miracolo di Galileo.

La presenza de' nostri grandi del quattrocento si comprende in virtù di quella stessa ragione che prova mirabilmente, come il secolo di Pericle sia il più fiorente nella storia delle lettere greche; come lo stesso si abbia a dire di quel d'Augusto per le latine, e di Lodovico XIV per le francesi. Abbiamo, vale a dire, quattro fatti — e si potrebbe accrescere il numero, e qualcuno che si aggiugne, pigliarlo più d'accosto a noi — che avvengono in contrade diverse, con secoli d'intervallo fra l'uno e l'altro; non si potrebbe pertanto fingere più varietà d'elementi, più disparità di condizioni; eb-

bene, se ad onta del paese mutato e delle altre infinite variazioni, noi, supponendo che sia una data causa, che abbia quegli effetti prodotto, veniamo a conoscere che la causa immaginata serve veramente a dare la spiegazione domandata, non abbiamo altro a fare che seguitare il precetto dei logici, intorno al giudizio ipotetico, ossia l'ipotesi cessa d'essere tale e noi la collochiamo nel novero delle cognizioni vere ed accertate.

Quando diciamo che sono simili codesti mirabili eventi, questo non significa che tra l'uno de'quattro e i rimanenti non intercedano differenze essenziali. Vuolsi intendere con discrezione questo raffronto; perchè, per dirne subito una, non vorremmo mai più eguagliare il merito di Pericle con quello di Leone X. Più virtù e più merito, senza alcun dubbio, troviamo nello statista greco che nel pontefice italiano.

Questo esempio prova che i fatti come simili accostati non vogliono essere insieme messi come identici. Cerchiamo ora, spogli d'ogni preconcetta opinione, quella causa che produsse in luoghi diversi l'istesso effetto. Tutte le nazioni hanno nella loro istoria un tempo, che chiaman felice sovra ogni altro; ed è quello in cui hanno fatto il miglior uso delle facoltà insite ad ogni popolo. Ora non vi è impiego delle forze native che avanzi quello rivolto ad acquistare potenza, gloria, sicurezza, secondo l'espressione di certi tempi; libertà, unità, indipendenza, giusta il senso di certi altri; epperò non v'ha periodo, che torni più caro il ricordare ad un popolo, di quello in cui travagliava per l'acquisto de'beni dianzi accennati.

In esempio ci è Atene al terminare delle guerre coi Medi sino al fine di quella del Peloponneso. Sta in armi essa sola per la Grecia tutta; prosiegue, senza badare a'pericoli, la guerra coi Persiani, e non guardando al numero de'suoi cittadini, non tenendo conto de'sacrificii che sopporta, combatte in più luoghi nello stesso tempo; in Egitto, nell'Asia Minore, nel mare

Jonio; combatte per mare e per terra e converte l'Egeo in mare greco. Come se questo non bastasse, Atene intraprende a modificare la sua interna costituzione; nel mentre il genio della Grecia le viene a porgere nelle sue mura i segni più splendidi della sua potenza, lo spirito greco giunge in Atene alla sua compiuta maturità. E Jonii e Eolii e Dorici aveano trovato varie e splendide forme nelle lettere e nelle arti; ora Atene, che ha già adulto Erodoto, vede in fascia Tucidide, dà luogo alla storia, e con Socrate apre una scuola di filosofia, che sarà famosa pei nomi di Platone, Aristotile, Epicuro e Zenone.

Che dirassi delle arti plastiche? Pittori, scultori, architetti empirono di monumenti incomparabili tutta l'Attica. Tutta questa splendida e feconda manifestazione di vita, questo risvegliarsi d'un'attività mai più veduta, nacquero dall'idea, che era entrata nello spirito di quegli uomini operosi, epperò grandi, capitani, legislatori, storici, poeti o pittori che fossero. E quest'idea un uomo meglio d'ogni altro la comprese e l'incarnò in sè. Pericle per venti e più anni fu al colmo di questo meraviglioso movimento; per questo solo meriterebbe di venire anteposto agli altri principi, ch'ebbero la fortuna di dare il loro nome al secolo in cui vissero; egli vi aggiunse la gloria di dotare la sua illustre e potente città d'una virtù, che prima non ebbe al grado di lui: questa è la politica eloquenza. In uno stato, in cui non v'ha determinazione importante, che non si pigli dal pubblico; dove ogni ordine è fondato su l'ammissione de' più, non vi è migliore, nè più sicura via per ottenere il potere, che quella di saper favellare in pubblico. Noi abbiamo citato nomi di oratori famosi; anche siamo ammirati per le orazioni che di alcuni di loro ci sono rimaste; ma per quello si legge in Tucidide, in Plutarco, per quello, che noi possiamo aggiungere colla forza del raziocinio nostro, nessuno fu più grande oratore politico

di Pericle; nessuno quindi più di lui era degno d'occupare il grado di moderatore di tutta la greca potenza.

Questo che diciamo dell'eloquenza politica e del primato in essa di Pericle non è che per dimostrare uno dei tanti e segnalati benefizi, alla coltura della Grecia recati da quella causa, della quale noi andiamo in cerca, e che, nel resto, il lettore avrà già inteso qual sia. E mostra che Pericle, oltre all'avere avuto dalla fortuna l'occasione, ebbe anche la virtù di saperla conoscere ed afferrare; fu pertanto secondo il concetto del Machiavelli, un uomo eccellente, che si potrebbe mettere con quelli — Moisè, Teseo, Ciro e va dicendo — che fecero grandi cose, perchè furono dalla fortuna e dalla virtù loro aiutati.

Ma lasciando di considerare la parte speciale, che Pericle ebbe nel massimo fiorire della greca coltura, ci torniamo a mettere là dove eravamo, e ci domandiamo: come siano, quasi a un tratto, sorti tanti grandi uomini in quella felice terra; grandi nell'amministrare lo Stato, grandi nel condurre gli eserciti, grandi insomma, in tutte le manifestazioni dell'ingegno umano. Se un vocabolo solo bastasse a indicare la ragione di tutto quel moto meraviglioso, noi lo avremmo in pronto: è quello bellissimo di libertà. Se non che siamo i primi a riconoscere, che libertà per gli Ateniesi di Pericle era cosa diversa da quella che noi intendiamo; ma fatta ragione della differenza che passa tra i due concetti, in cui si piglia la stessa voce, permane qualcosa, a pezza sufficiente pel fine, cui l'adoperiamo: noi amiamo, e a tutte le altre squisite parti anteponiamo quel desiderio dell'egemonia, dal quale Atene si sentiva divorata; è quest'ufficio egemonico, bene inteso, pigliato con incredibile amore, esercitato con una volontà e una costanza incredibili, che diede origine a tutte quelle meraviglie.

E la civiltà latina, il fiore, volevamo dire, della civiltà latina, non nacque forse per la stessa forza?

Roma non sarebbe cresciuta a tanta potenza, nè l'ingegno latino svoltosi come fece, se non si fosse presentata l'occasione d'assumere la difesa de' popoli italiani. Vi fu un giorno, in cui l'Italia corse pericolo di divenir provincia gallica; e se in quel giorno Roma non fosse sorta a combattere pel diritto di tutti gli Italiani, essa non avrebbe mai potuto aspirare, come avvenne a buon dritto, al primato di tutta Italia. Può essere che non tutti i popoli, viventi allora nella Penisola, volessero riconoscere questo diritto, che Roma si pigliava, di combattere per essi: e noi sappiamo che le guerre esterne eran finite e il nome dell'imperio sparso e riverito per tutto il mondo, eppure in un canto dell'Italia occidentale aveva stanza un popolo, combattente tuttavia pel suo nome, per le sue instituzioni, per le sue leggi, per tutto che fa cara la patria, contro i Romani. Ma questo fatto, non v'ha dubbio, di non lieve momento, non distrugge il principio stabilito, poichè la più parte de' popoli italiani avevano riconosciuta la supremazia di Roma e affidato alla città valorosa la cura de' loro diritti.

Noi ci studiamo di mettere in sodo questa che ci par verità, e vorremmo che il bene fosse solamente effetto di santi e puri intendimenti. Ma sappiamo anche, che della grandezza romana si può cercare altra causa, diversa dalla mentovata; e che quando Roma prese ad uscire dai termini d'Italia e a soggiogare straniere nazioni, era tirata da ben altra fortuna. A noi basta che ci si conceda, il principio di sua grandezza essere quello mentovato; nel processo del tempo sono entrate in giuoco altre forze, che hanno moltiplicato gli effetti; ma starà sempre che l'origine della potenza romana va cercata in questo curare, e prendere in mano con vigore la difesa e la tutela de' diritti delle città italiane.

Noi ci riferiamo a' tempi in cui essa aveva superato le difficoltà che la tenevano stretta tra le sue

mura. *Crescit interea Roma Albæ ruinis*, dice Tito Livio; queste prime prepotenze sono da scusarsi e da aversi in conto di spedienti necessari, perchè la fortuna dell' immensa città seguitar potesse il suo corso.

Ma per vedere questa fortuna ingrandita, quanti anni si dovettero impiegare! Quanti ostacoli superare! Quanti impedimenti vincere! Per ottenere il grado suo, Roma sta in armi per più di cinque secoli, e per tutto questo tempo essa non fa che crescere alla fatica, al lavoro, all' esercizio i figli suoi.

Avvezzi a vincere in campo, dovevano anche imparare l' arte di padroneggiare in tempo di pace. Io non so, se Roma abbia avuto più grandi uomini di guerra o più grandi uomini di Stato. Non vi ha esempio di nessuna nazione, nè antica nè moderna, in cui sieno tante grandezze. Quando altri le mostrasse in uno specchio, i nomi inscritti si vedrebbero ripetuti; chi era illustre capitano, presentatasi l' occasione, diveniva civile magistrato, di tutte le buone doti insignito. Così vario e faticoso esercizio è impossibil cosa che non metta all' acquisto d' una potenza straordinaria. Il giorno, in cui questa repubblica si riposa e si mette a numerare le sue fatiche, sarà anche quello del riconoscimento delle sue glorie.

Questo giorno si chiama Augusto, diciamolo anche noi; ma soggiungiamo tosto che a farlo nascere costui non v' ha per nulla concorso. I grandi storici, gli oratori inimitabili, i sommi poeti, tutti infine che avevano un nome illustre, erano nati e si erano formati al tempo della repubblica, nelle lotte per la libertà della città, nelle battaglie per dilatare i confini del suo imperio e per mantenere ed accrescere la dignità del nome romano; erano grandi cresciuti con una gran causa da difendere; ne sono l' imagine, il riflesso, l' effetto; se voi, per impossibile, toglieste quelle civili contese, quel guerreggiare in tutto il mondo conosciuto, non avreste più questi uomini, che di

quegli eventi sono come vivi ricordi, anzi meglio, creature loro.

Il mirabile è poi, che in Roma, come vedremo appo noi, i grandi fatti sono cessati; la repubblica è spenta; nessuna più virtuosa impresa per la libertà; e questi eccelsi scrittori, storici o poeti, vivono pure; sembra anzi che allora soltanto fioriscano, quasi corde d' arpe eolie che vibrano ancora, e lontana è già la mano che le ha toccate. Pare che nel mentre si concepiscono e si compiono le grandi imprese, niuno vi sia da tanto per cantarle o descriverle. E così dee essere: quelli che saprebbero ciò fare, vivono in mezzo alla nazione che opera, che combatte; se si inducono a scrivere non è che per forma di commentarii; e quelli che lo vogliono fare di proposito riescono freddi e scoloriti; perchè non è ragione che sappia ritrarre degnamente grandi fatti, se non chi è capace di compirne. Quando è tempo d' agire preferire lo scrivere, è segno non dubbio di debole cuore, di spirito guasto insieme e fiacco. Per le quali cose, se quando dicesi il secolo d' Augusto, si piglia questo nome come necessità d' indicazione, come si farebbe d' una pietra miliare, che denota la strada da percorrersi, bene starà. Ma se si volesse far credere che da Augusto siano nati i virtuosi uomini, niente si potrebbe dire di più falso. I sommi scrittori latini, comparsi in quest' età, erano effetto vivente della repubblica; con lo spirito in quella educato, pieno delle memorie di lei, essi ne sono una vera, parlante e quasi legittima continuazione.

Nientedimeno non vi sia alcuno che imprechi alla fortuna, perchè alla repubblica fa succedere Augusto, all' età de' Comuni il tempo ed il nome di Leone X; imperocchè questa successione giovi a farci rinvenire la causa vera del buono e del bello, che nelle lettere si ammirano. Del sicuro, meglio sarebbe che l' umanità procedesse sempre per diritto; ma la linea retta non è quella, che meglio renda figura della via tenuta;

fu detto, e parmi a ragione, che una spirale indichi come procedano le umane società. Vi è moto in esse sempre; non sempre progresso, se si piglia a considerare un numero determinato e non troppo grande di anni, e si paragona con un egual numero d' un' età anteriore; ma per chi ragguaglia il tutto, e pone a confronto le diverse epoche, il progredire è immancabile, evidente.

Si può fingere un mondo governato da altre leggi, e qualcuno che si diletta di minuzie, potrebbe crederlo più perfetto di quello, in cui fummo sortiti a vivere. Ma fingere un altro mondo a che giova? Che sugo c' è nel perder tempo a immaginare che le cose potrebbero camminare così e così? Non è egli miglior partito l' attendere ad investigare la vera natura delle cose, sì e come le stanno, e tentare di scovrire le leggi, da cui è quella governata? Si badi però; chè tale studio è d' uopo intraprendere con una cautela grandissima, e abbisogna d' infiniti rispetti, quando ci parrà di averlo condotto a termine. Il pronunziare assolute sentenze in nessun luogo si addice meno che in questo; non si dee temere di manifestare le conclusioni, alle quali uno studio sincero ci ha fatto pervenire; abbiamo anzi il dovere di palesare candidamente i risultamenti ottenuti; ma giovi il rammentare che meriteremo tanta più fede, quanto più vivo sarà stato in noi il sentimento della difficoltà di conseguirli.

Abbiam voluto dire queste cose, perchè, se non andiamo errati, valgono a indurre nello spirito e confermare il proposito di lasciare gli eventi della storia al luogo lor proprio. Scomponendoli, sparpagliandoli, riescirà forse facile trarne fuora leggi da sedurre l' immaginazione. Ma noi non andiamo in cerca di leggi fantastiche; e, tutto sommato, crediamo che metta più conto lo studiare il mondo com' è.

Qualcuno potrebbe dire, continuando il nostro ra-

gionamento, che l'esempio del fiorire delle lettere francesi, dianzi citato, prova che alla coltura, come noi l'intendiamo, non è necessario quel complesso di cause, anzi quella speciale, che abbiamo pure dimostrato, avere tanta efficacia esercitata nella formazione delle lettere greche e latine. L'obbiezione è grave assai; e noi non vi potremo rispondere, che facendo alcuna considerazione circa al modo con cui si sono formate le lettere in Francia e al tempo in cui quelle fiorirono. Ossia, bisogna che ci si conceda che gli ingegni francesi non aveano così difficile cómpito, come toccò, per atto d'esempio, agli Italiani di due secoli prima. I quali ebbero a vincere minori ostacoli de' latini, stati loro precursori; che, per ventura loro, si modellarono su' greci.

I francesi potevano mirare come in un triplice specchio; avevano tre fonti, cui ricorrere; tre esemplari da imitare; epperciò la loro fu minore fatica e richiese forse minor numero di contingenze di quello abbiamo visto occorrere in passato. Diciamo minore, ma non intendiamo già d'escludere la presenza di quello, che è solo fattore della grandezza letteraria d'una nazione.

Erano finite le guerre con gli Inglesi, le sole nelle quali la Francia abbia combattuto per la sua indipendenza; ma non erano finiti i dissensi per quello che l'uomo ama, forse anche più della patria. Tutta una generazione si batte nelle contese della Fronda; succede una divisione degli spiriti, che mai si manifestò così profonda, così viva e ardente presso nessuna nazione. In Germania l'effetto delle dispute religiose fu più estrinseco che intrinseco; per far valere la riforma si dovette lottare, non v'è dubbio; ma fu una lotta condotta con calma, il Machiavelli direbbe con ozio; e, a breve andare, s'allargò tanto, che la vittoria rimase incontrastata alla parte, che l'aveva fatta spaziare così ampiamente. Ma in Francia vasto campo

alla contesa non fu assegnato; e ne' termini in cui si combatteva v' era più ardore, più accanimento. Nè l' una parte, nè l' altra poteva mostrare principi, di quelli che hanno Stato, i quali aderissero alle opinioni abbracciate, non intere città, non provincie convertite alla nuova credenza; ma, ciò non pertanto, quanta tenacità! quanta fede nei principii professati! qual brama di combattere con avversarii, che si incontravano ad ogni istante nelle vie, nelle piazze, ne' pubblici uffici! Raro è che una nazione mostri tanta pertinacia nel credere in un' idea, come si vide allora in Francia; e certo è poi che la Francia non partecipò mai più così profondamente, così veracemente a nessuna delle grandi contese, che anche dopo la travagliarono. La grande rivoluzione dell' 89 produsse effetti mirabili; sconvolse mille fortune; ma io per me giudico ancora maggiore il moto, che al tempo della Fronda accadde negli spiriti più eletti della nazione.

Si è a questo moto, avente le radici sue così profonde nella condizione degli ingegni, degli animi degli scrittori, che noi attribuiamo il comparire d' una coltura a nessun' altra seconda.

Vedasi dunque che la causa, fattrice universale del bello, del grande delle lettere, non è nemmeno in Francia mancata; e se essa non paresse a taluno in proporzione della grandezza dell' effetto prodotto, si ricordi quello che abbiam detto più sopra: cioè che la Francia venne quarta ad assidersi al gran convito; ossia, a' suoi grandi scrittori giovò assai l' esempio degli italiani, de' latini e de' greci, che imitarono, e, com' era ragione, in certe parti superarono.

Non vorremmo trarci addosso una doppia lite; in prima con quelli, che non vorrebbero fosse detto che i francesi sieno stati imitatori; e, secondamente, con altri che non possono soffrire si dica che, per certi rispetti, i francesi furono superiori a' modelli loro. L' una e l' altra cosa ci pare conforme all' ordine della

natura; il passato non si cancella, grazie a Dio; ma se a qualcosa dee servire, ci pare che a nulla meglio giovar possa, che nel venir fatto degno d'essere imitato in ciò che ha di utile e grande. Non voler imitare, oltre che sembraci una pretensione impossibile ad effettuarsi, è anche poco savia.

Al certo bisogna saper imitare, e non v'è che un modo per farlo bene: quest'è, tentare di superare il modello che sta dinanzi. Chi non voglia rendere immobile l'intelletto umano, dee concedere che anche questo che diciamo, è un effetto naturalissimo della costituzione nostra; quando non si riesce gli è segno di debolezza; sì, ma codesta debolezza non è qualità essenziale alla natura di chi viene appresso; l'ordine delle cose vorrebbe che facesse anzi meglio; e in un ordine sì vasto, sì vario è impossibile che talvolta ciò non avvenga. E, al giudizio nostro, qualche volta è avvenuto negli scrittori del secolo di Lodovico XIV. Così dicendo ne pare di rendere omaggio alla verità e di riconoscere al tempo stesso una delle leggi più importanti, che regolano lo sviluppo della natura umana.

III.

Se abbiam potuto, con poche pagine, assegnare la ragione del fiorire della coltura in generale presso tre grandi nazioni, ci converrà fare più lungo discorso per ispiegare la coltura italiana nel suo secolo più splendido.

È il proposito nostro; e nessuno dee trovarci a ridire; poichè il ragionamento, che qui si instituirà, dovrà servire a fare procedere innanzi questo studio intrapreso sulle opere del Machiavelli.

Il lettore, per le cose che precedono, può essere in grado di conoscere la conclusione, alla quale noi perverremo; ed è bene che ciò sappia; perchè così potrà

meglio giudicare della validità degli argomenti, che noi trarremo in campo per dare a quella buon fondamento. Abbiamo perciò bisogno di richiamare un' osservazione fatta da Cesare Balbo; non è nuova certamente, ma sono bene fornite di novità le deduzioni, che ne trasse lo storico insigne.

Gli Italiani per singolare anzi unica ventura possiedono due storie; lo che se prova la nobiltà di nostra nazione e la forza meravigliosa, di cui è dotata la nostra schiatta, può anche generare confusioni e, quel ch' è peggio, errori non sempre leggieri. Quelli che non hanno bene stabilito in mente questo fatto, mettono talvolta insieme le due storie e guastano l' una e l' altra. Quanti in Italia non hanno spinto ad imitare ciecamente l' antica! Non cerchiamo ora, se non sieno quasi degni di scusa, considerata la bellezza inestimabile di quella prima storia nostra; ma non è men vero, che il proposito di copiare gli antichi, senza discretezza alcuna, il credere che per essere il Sole, i luoghi non mutati, gli Italiani di qualsivoglia tempo avrebbero potuto rifare le imprese dei Romani, è un partito, il quale, oltrechè non si può mettere in esecuzione, è da sè dannosissimo. Da questa preoccupazione riman viziata la storia più vicina a noi, quella che vorremmo dire quasi più nostra. I fatti vengono considerati non in relazione alle contingenze, che li produssero; le quali fecero sur essi sentire un' immediata efficacia, ma si riferiscono a memorie antiche, stampate, come a dire, più nell' anima che nella mente; si ricavano perciò ammaestramenti pel buon governo di noi e della società, in mezzo alla quale viviamo: solo frutto, che si dovrebbe mirare a raccogliere; ma si fa una strana mescolanza e trasposizione; non si parla più di italiane signorie da correggere, da restringere, da far sparire; ma di romane leggi e costumanze, di lontane provincie da soggiogare; è tutto un altro mondo, che empie ed agita la

mente. Guastato così l' intento per cui si studia, la storia a che serve più? doventa un' occupazione rettorica.

Eppure si può dare il caso d' uno scrittore, che per la qualità del secolo in cui nacque, per la natura degli studii con cui si educò la mente, e per la tempra stessa del suo ingegno abbia con ingenua intenzione intrapreso di ricostruire quasi l' antico mondo; e per questo non meriti d' esser messo a fascio co' volgari imitatori, che la esistenza delle due storie ci ha procacciato.

Lo scrittore che tentò quest' impossibile e vana impresa, è Niccolò Machiavelli. Al quale, quando diciamo che son da usare speciali risguardi, non intendiamo dire, del sicuro, che si debbano nè manco per esso infirmare le regole, che ne paion vere. Presentatasi occasione conveniente, noi non abbiamo esitato di dichiarare che ci pareva qui stesse la causa prima di tutti gli errori, ne' quali è il Machiavelli caduto; e ora che il filo del discorso ci ha ricondotto a toccare di questo argomento, poichè si tratta d' un capo importantissimo, sembraci opportuno di tornarlo a dire. Ma gli errori degli alti intelletti, degli spiriti generosi, muovendo sempre da una nobile cagione, noi cercheremo quale essa sia stata; e conosciutala, vedremo che gli Italiani non avranno a menomare l' affetto e la gratitudine, che portano al gran nome del Segretario Fiorentino.

Voleva il Machiavelli (nessuno, che ci abbia letto fin qui con qualche attenzione, ne potrà più dubitare) prima d' ogni altra cosa e sopra a ogni altra cosa, che l' Italia fosse libera da ogni straniera signoria e tutta ridotta in uno Stato solo, principato o repubblica che fosse. Questo è il succo, il *substratum* di tutta la sua dottrina storica, politica, filosofica; se ciò si ammette, tutte le sue idee possono ricevere una facile spiegazione, fra loro si coordinano e formano un sistema, che non si potrà, nè si dovrà approvare nella sua interezza; ma apparirà tuttavia bene connesso nelle sue

parti. Laddove non si conceda che quello è stato il fine, per cui il Machiavelli scrisse, al nostro giudizio, non si intende più nulla delle opere di lui. Le quali, anzi che comparire a noi come parti d'un sistema formato con lungo studio e mediante un concepimento arditissimo, ci si presentano sfornite d'ogni legame, non hanno un alto scopo, cui si possano dirizzare; alcune doventano a dirittura inintelligibili, e altre non possono venire che tortamente, malamente giudicate.

E non sono gli scritti soli, che risicano di non venire intesi o, peggio, fraintesi, se si cancellano quelle due grandi idee dell'indipendenza e dell'unità d'Italia; anche la vita sua presterebbe occasione a venire sinistramente interpretata. Nessuno creda che noi sentiamo il bisogno di proporre il Machiavelli come un modello da imitarsi per ogni parte; nè sì ciechi, nè sì stolti siamo; conosciamo cioè molto bene che questo non si può, non si dee fare. Ma confessiamo d'essere inchinevoli, non dico a perdonare — chè di perdono non è qui luogo, — ma ad interpretare ben diversamente dal modo tenuto da alcuni malevoli o spietati, certi desiderii ch'egli manifestava dalla villa, ove era stato confinato; e dove, cessato il bando, lo teneva inchiodato la povertà. Cosi comportandoci, non ricordiamo nemmeno di procedere come vuole una certa scuola di casuisti; pensiamo solo di fare come gli onesti e gentili uomini fanno.

E non pare egli singolar cosa, che il Machiavelli, per bisogno di non vedere campata in aria la sua dottrina dell'indipendenza della patria, ricorresse quasi esclusivamente alla storia di Roma, e non tenesse alcun conto degli avvenimenti posteriori registrati nella storia italiana? Oltredichè dalla confusione detta di sopra, questo nacque dal non essersi approfondito nello studio della storia italiana come fece per quella romana; e dal non aver, in conseguenza, veduto che quella conteneva esempi, che, meglio assai degli antichi, gli avrebbero servito per lo scopo suo.

Lasciamo pure andare que' sei o sette nomi di Re d'Italia, che, meno due, non furono più che re da burla, e non lo potevano perciò tentare a proporli per esempio; concediamo anche che nelle invasioni barbariche ei non sapesse far voti, acciocchè i barbari, da più lungo tempo stabiliti sulla nostra terra, resistessero a'nuovi invasori; perchè in quel vario succedere di dominatori, più non si scorgeva il popolo italiano; non rappresentato degnamente nè dai papi, che da principio stavano pure cogli italiani oppressi, nè da' capi, i quali più che pel suolo e nome d'Italia combattevano per la conservazione del conquistato dominio. Ma, oltrepassati questi secoli d'invasione e d'ignobile resistenza, ci abbattiamo a un fatto così grande, che si protrae per tanti anni, e produce tanti e sì mirabili effetti, che reca veramente stupore il vedere come il Machiavelli non l'abbia quasi avvertito.

Egli accenna appena al fatto della Lega Veronese, e, detti parte de' nomi delle città lombarde che a quella si accostarono, non nomina la battaglia di Legnano, la più bella e virtuosa della nostra storia, sino a quelle tutte belle della metà del secol nostro. Non avendo stimata al giusto questa parte, a così dirla, esteriore della liberazione de' nostri Comuni, non gli viene neppur in mente di far cenno di quella che è parte più vera e intima, la maniera cioè in cui essi vivevano e creavano i magistrati e gli altri ordini.

La lotta per le investiture tra la Chiesa e l'Impero forma un periodo di storia italiana de'meglio conosciuti. Si sa che a capo della magnanima impresa, dalla quale ebbe origine la nuova civiltà, sta un gran papa, Gregorio VII; che ebbe la fortuna d'avere parecchi successori, grandi tutti e, secondo loro forze, aiutatori della grand'opera. Ora il Machiavelli accenna a Gregorio VII due volte appena; anzi nella prima sbaglia il nome e lo chiama Alessandro II; e di lui, come de' due Innocenzi III e IV, non racconta che i fatti

più comunemente noti, e pare non intenda lo spirito dal quale eran quelli animati. Non conosciuta la causa, o conosciuta male, non è a stupire che gli effetti, da essa nati, non abbia neppure toccati. Tutta quanta la coltura nostra, originata da quelle contese e da quel virtuoso combattere, gli è quasi come se non fosse per lui. Egli non ha ammirato gl' Italiani, levatisi colle armi in mano a pugnare contro lo straniero oppressore; non ha quindi tenuto conto nè dei sentimenti, che alla santa guerra li avevano spinti, nè come questi sentimenti avessero nudrito e coltivato; nè come, dopo avere deposte le penne ed i pennelli per combattere, vinto che ebbero, gli Italiani sieno tornati ad accrescere col lustro delle arti e d' una nuova letteratura la grandezza della patria. Sebbene del non essersi indugiato a racoogliere questi cari ricordi del principio delle nostre glorie artistiche e letterarie non si possa quasi muovere rimprovero al Machiavelli; non abbiam forse veduto, considerando la natura del suo ingegno, che se egli ne poteva fare qualche stima, non credeva però che in quelle consistesse la potenza e la vera gloria d' una nazione?

E noi non siamo ora dal nostro ufficio chiamati a tessere la storia gloriosa di que' tempi; ma crediamo che una considerazione, la quale abbiamo in pronto, non sia fuori di luogo.

Chi immaginasse che Gregorio VII, mettendo mano alle sue riforme, avesse in mira di operare per l'Italia e a lei giovare, s' ingannerebbe a partito; non s' addice il presupporre in un uomo, sebbene grande, fini e intenzioni, che non ebbe, nè forse poteva avere. Papa Ildebrando non mirava che a purgare la Chiesa dalla piaga de' preti concubinarii, e a torla alla soggezione dell' Imperatore, nella quale era vissuta per tutta la ferrea età precedente. Dal suo tentativo, chè tale era, per avere indipendenza, ne nacquero altri; poichè non è solo il male contagioso. Quella resistenza sua ad una

potenza creduta invincibile, quella riforma istessa, fonte di tante dispute e, se vuolsi, di tanti guai, produsse altre resistenze, altre idee di riforma; e quando in un mondo, che, come quello, è quasi in ebollizione e tutto sossopra, si caccian dentro un par di idee della natura di queste accennate, è impossibile non ne nasca un grande e profondo sconvolgimento. Sì che il merito di questo papa consiste nell'aver data la spinta, nell'aver cominciato un movimento; non sapeva bene a che spingesse egli, e dove andasse a finire il moto partito da lui; ma quella forza che regge e governa il mondo, non lascia nulla d'inutile, d'inoperoso, d'inerte; e sa essa menare a compimento quello, cui un uomo ha dato principio.

Certamente, secondo alcuni, la figura di Gregorio VII, ravvisata da questo aspetto, è meno bella: noi non sappiamo se meno bella; crediamo certo che sia più vera e più grande anche. Misero modo e falso di onorare un uomo celebre quello di appiccicargli certe gloriole, buone soltanto ad appagare i volgari spiriti. Lasciateli soli que' divini intelletti colle mirabili opere loro; non li abbassate, credendo d'innalzarli; non mescolateli con un mondo, che non era di loro spettanza, e non temete: avranno sempre tanta e giusta fama da meritare la riconoscenza e l'ammirazione de' posteri.

Diciamo dunque che dall'esempio di papa Gregorio VII nacquero e i desiderii e gli sforzi delle città italiane per acquistare la loro indipendenza. Sebbene sia necessario lo intenderci su questa parola, che ha, per solito, un preciso significato. Tutti sanno quali moderate domande rivolgessero all'Imperatore i nostri Comuni, e di quali modeste concessioni, combattuto e vinto che ebbero, si contentarono. Non avevano spezzato tutti i legami, che li teneano congiunti con quel fantastico signore d'Italia, il quale stava oltre i monti, scendeva tratto tratto tra noi e faceva

sue passate, bussando alle porte delle nostre città, elemosinando e pitoccando per lo più. Queste misere comparse servivano nientedimeno a confermare quell'ideale suo dominio; perchè rinfrescavano nelle menti degli Italiani il ricordo, che essi erano i sudditi, e che il padrone era egli. Ne avveniva, che le nostre città pensassero a conservare i diritti, che, o conceduti o comunque acquistati, possedevano. Non v'ha nulla che mantenga più desti ed attivi i particolari uomini della cura che devono avere per conservare ed esercitare un diritto, del quale sien venuti da poco tempo in possesso. Questa cura mette in moto, mantiene in esercizio, e fa perciò pronte e gagliarde tutte le loro facoltà; quando è una università d'uomini, che è sforzata a stare così in piedi e coll'armi in mano, dite pure che in mezzo a quella sta per nascere la libertà.

Ne conferma in questa credenza quel nome di Comune trovato o rinnovato, e quell'altro di Consoli, che non si sa bene se fosse anch'esso un risorgimento d'un'idea antica, o se non venisse adoperato per significare i consiglieri più numerosi del tempo de' Longobardi e Carolingi. E al vedere quello sforzo intenso, costante, indefesso ad ottenere il conquisto di privilegi, di esenzioni, di concessioni; (cose di poco momento a chi giudica senza ponderazione, ma che rivelano, a chi si ferma a considerare, una cosa che importa sovratutto, la presenza cioè d'una intera comunità, non intenta ad altro che a voler vivere secondo le sue inclinazioni e leggi fatte da sè); al vedere, noi diciamo, tanta vita e sì grande e risoluta coscienza delle proprie forze ne' nostri Comuni, siam persuasi che v'era in essi tanto vero amore di libertà, quanto non ne presenta più la storia se non dopo trascorsi secoli parecchi.

Questo desiderio di libertà è la nota di cui vanno insignite quasi tutte le città italiane del secolo XII. Ora, la libertà produce immancabilmente coltura; è

uno degli effetti che tutti, amatori ardenti o tiepidi di quella, riconoscono d' accordo. Tocchiamo di volo in che questa coltura sia principalmente consistita, per poter conoscer poi quanto abbia da essa ritratto il nostro Machiavelli.

La prima cosa che ne colpisce, è la formazione di nostra lingua e l' apparire di tre scrittori sì grandi e perfetti, che mai più furono, non dico superati, ma eguagliati nel maneggio di essa.

Chi non voglia acconciarsi in quella facile e poco filosofica supposizione, secondo la quale le lingue e i grandi scrittori nascono, come chi dicesse, per creazione spontanea, non farà cominciare la storia della nostra letteratura e della coltura italiana in generale, come da alcuni si fa, al tempo di Dante; ma conoscendo che una lingua per costituirsi ha bisogno di molti e diversi elementi, e gli uomini grandi non sorgono se non trovano luogo da lunga pezza preparato ed acconcio a riceverli, si porrà a studiare le condizioni de' tempi anteriori a Dante; e vi imparerà che le origini di nostra lingua vanno poste un buon secolo e mezzo più in là di quello s' insegna da taluni; perverrà cioè a' tempi di quel pontefice, che diede sì forte impulso alla ragione umana.

In questi due secoli, che comprendono il tempo tra Gregorio VII e Dante, nascono le lingue volgari o romanze; tra le quali il primato spetta incontestabilmente alle francesi. In francese scrissero i nostri primi poeti tutto lungo il secolo XIII; e quel Federico II e quella sua corte, che ebbero tanta parte ne' primi esercizi di nostra lingua, poetarono primi in quell' idioma. Epperò è giuocoforza concludere che la lingua nostra fu l' ultima delle romanze ad essere scritta; lo che, oltre ad esser vero, si dovrebbe da tutti, senza badare a volgari pregiudizi, tosto confessare; considerato ch' essa fu però la prima a venir nobilmente adoperata. Abbiamo bene avuto, prima de' mirabili nostri scrittori,

ma dopo che si poetò in altre lingue romanze, Italiani, che poetarono o scrissero ne' dialetti d'Italia, a cominciare da Ciullo d'Alcamo per giungere fino a Ricordano Malaspini.

Non è solamente la letteratura nostra, che comincia un secolo e mezzo prima che non si creda comunemente; lo stesso si dee dire risguardo alle arti; e a quella che, secondo vuole natura, suol venire innanzi alle altre, l'architettura. Abbiamo cioè, avanti al periodo che tutti conoscono e domandano fiorentino per Cimabue e Giotto, il periodo, che si potrebbe dire pisano, e che ci dà nientemeno che il duomo, il battistero e la torre di quella città, vera culla delle arti.

Giunti così al tempo di Dante, non abbiamo più nessuna difficoltà a riconoscere con tutti quelli che ne hanno scritto, questo essere stato il secolo, in cui più si sieno sviluppate tutte le parti, che costituiscono la coltura generale d'un popolo. In prima ci è quella meraviglia della *Divina Commedia*, la quale in un senso, che più vero e preciso non si potrebbe immaginare, si può chiamar poema nazionale; titolo che vale ogni elogio e meglio d'ogni elogio. Che di più grande e condegno del riconoscersi che fa una nazione in un'opera d'uomo? Quest'eccelsa immagine dell'Italia risplende così veracemente nel poema dantesco, da bastare essa sola a farlo come il codice d'ogni italiano. Non v'è, crediamo, nessuna nazione che vantar possa un'opera eguale; si è perciò che quanti siamo nati in questa Penisola, rinveniamo nella *Divina Commedia* le comuni nostre origini, la nostra comune destinazione; e diamo nome di Padre Dante a lui, che la creò.

Avendo solo ad accennare, non possiamo procedere a dilungo nel discorrere de' meriti de' nostri massimi scrittori di quell'età; dell'Alighieri è detto. Quanto al Petrarca, oltre alla gloria che gli appartiene pel suo *Canzoniere*, è da ammirarsi lo studio da lui posto nel ricercare le antiche dottrine, e la cura costante,

indefessa, che gli occupò tutta la vita, per diffonderne e farne amare la coltura.

Vi sono scrittori, anche gravissimi, che del Petrarca non hanno il concetto ch' egli si merita; ma gli studii intrapresi in questi ultimi anni hanno cominciato a scuotere quell' opinione; e noi pensiamo, non andrà un pezzo, che qualcuno sorgerà a provare che oltre a quelle universalmente ammesse, sonvi altre ragioni per far cara e benedetta agli Italiani la memoria di Francesco Petrarca.

L' avere il Boccaccio adoperato la prosa italiana a scrivere le sue novelle, alle quali checchè si dica, non è vero ch' ei non prestasse importanza alcuna, mostra in qual conto fosse tenuto questo idioma nostro. Amò lo studio delle antichità anch' esso; ma nulla fece che abbia più giovato a noi della dipintura de' suoi tempi lasciataci. Questo amabile Boccaccio ha ritratto i costumi di Firenze, di Bologna, di Genova, di Napoli, di Palermo, de' nobili, de' preti, de' popolani; così che a noi pare di rivivere in quelle città e in mezzo a quegli uomini; e credasi pure che gli studiosi, non parlo di quelli che sono su' banchi delle scuole, lo hanno carissimo, non tanto per la buona lingua che vi imparano leggendolo, quanto pel tornare presente e quasi ridestarsi che fa, mediante esso, quel mondo sì diverso, eppure ancor nostro, ch' egli ha descritto.

Noi non facciamo neppur cenno de' minori contemporanei di questi tre giganti; solo per menzionare la varia coltura di questo tempo, indichiamo come siasi progredito nelle arti per Cimabue, Giotto, Arnolfo di Lapo e Andrea Pisano; e nelle scoperte geografiche ed introduzioni di nuovi trovati si palesasse pure la varia fecondità dell' ingegno italiano. Leonardo Fibonacci porta in patria da' suoi viaggi gli elementi dell' algebra e Flavio Gioia la bussola. Abbiamo, a tacere d' altri, que' Poli veneziani, che vanno in Cina, nell' India; abbiamo insomma tante e sì diverse manifestazioni

della potenza e della vivacità di mente degli Italiani, che ben possiamo dire, essere questo secolo di Dante molto più grande in coltura di quello fosse in politica; dove, per verità, assai poco valeva.

Nè poteva altrimenti accadere. Cessata la causa del moto, questo viene man mano a rallentarsi. Difatti alla morte del Petrarca e del Boccaccio, cioè intorno al 1375, si vede un regresso intellettuale, ovvero uno stagnamento che dura, non già come si legge in alcune storie letterarie, per tutto un secolo, ma solamente fino verso al 1450. Dal quale punto il moto ricomincia e con tal forza e celerità, quale appena si può con parole esprimere.

Ci conviene rendere ragione di questo fatto; tanto più che nel colmo di questo quasi risorgimento, noi vedremo comparire il Machiavelli.

IV.

È comune sentenza, che più cause abbiano contribuito a farlo nascere; vi ha solo differenza nell'assegnare all'una piuttosto che all'altra una diversa importanza. Così, per atto d'esempio, alcuni son di credere, che per la presa di Costantinopoli, avvenuta l'anno 1453, essendo molti dotti di quella nazione venuti a stabilirsi in Italia, loro sia specialmente dovuto il rifiorire della nostra coltura.

Giacomo Leopardi espresse con l'autorità conferitagli dal lungo suo studio su la greca letteratura, quest'opinione. Alla quale ci accostiamo noi pure; sebbene nel ricercare di qual efficacia sia stata questa causa, non si possa dimenticare di fare un'avvertenza. Così, non direi io già che l'amore, con cui si ricercavano testi d'autori classici latini o greci, sia stato cagionato dalla sola venuta di que' dotti tra noi; perchè molto tempo prima il Petrarca e il Boccaccio

aveano simile amore dimostrato. L'esempio de' quali non fu, gli è vero, così seguìto e così efficace come quello di costoro; ma ciò non prova che prima de' Greci fuggiti da Costantinopoli, non si facesse in Italia gran conto de' classici scrittori, e i nostri dotti non girassero, per procacciarseli, le varie città.

Quello che non ottennero appieno i nostri studiosi, conseguiron poscia questi profughi; sia perchè essi vennero a dare una seconda spinta, per rispetto di nuovi codici, o di codici più de' nostri corretti, che portavan seco; sia perchè eran più guardati, più considerati, per essere forestieri.

Quando un uomo emigra solo dalla sua patria in terra straniera, a breve andare ne piglia gli usi, le costumanze; e il suo intelletto s'adagia in quella forma, che trova nella terra novella, la quale fa sentire la sua influenza anche sui molti che possono, per accidente, venirvi ad abitare. Ma la storia di tutte le emigrazioni è lì per provare che sono più forti, più potenti e frequenti gli influssi provenienti a' natii del luogo dalla moltitudine degli avventizii. Sarà lo sforzo da essi dovuto sostenere per tenersi in piedi, che li rende più destri, più attivi; il fatto è che, per solito, se non trasformano il luogo in cui capitano, poco ci manca. E quando a questa necessità di mostrare vigore s'aggiunge che la banda degli emigrati è fatta quasi tutta dagli uomini, che nelle lor contrade erano i primi nella via dello studio e delle scientifiche ricerche, ognun vede, come si possa ancora trarre di qua un argomento per provare quanto grande debba essere stata l'influenza de' dotti sopraccennati.

Cercheremo tra poco quali sieno le nuove idee, delle quali essi furono gli introduttori in Italia; ma se è vero che la storia, anche antica, possa venire meglio intesa coll'addurre esempi, tratti dalla moderna, ne sia lecito accennare ad un evento, al quale noi stessi abbiamo assistito, e torna a capello per

provare quello che dicevamo or ora intorno alle emigrazioni.

La storia d'Italia ne registra molte, pur troppo; ma niuna forse fu così numerosa e durò sì lungo tempo, come quella del 1848. Cadute Roma e Venezia, non rimase nella Penisola che il rifugio del Piemonte, aperto agli esuli di tutta Italia. Notisi bene, che noi siamo i primi — e come non lo saremmo? — a riconoscere, che gli uomini di Stato subalpini avevano senza che alcuno gliela accennasse, dinanzi agli occhi la mèta, cui dovevano tendere; gli scrittori di quella provincia, tutta la classe pensante insomma, aveano del pari una chiara idea dell' ufficio egemonico, che il Piemonte pigliava; ma dopo avere questo messo in sodo, chi sostenesse che gli emigrati, rimasti là ben dieci anni — parlo di quelli ingegnosi, dediti allo studio e alla fatica — non abbiano esercitato efficacia e su la politica e su la coltura di quella provincia, a mio credere, direbbe cosa non vera.

Lombardi, Veneti, Napoletani, Romani ed Emiliani erano di spirito non così diverso dai Piemontesi, com' erano gli Italiani del 400 da' Greci; ma fusi proprio — che vale il dissimularlo? — non eravamo; si apparteneva ad una stessa nazione; ma molte questioni e storiche e letterarie, e filosofiche, a non parlare delle politiche, ci dividevano.

Ora è egli possibile che tanti uomini, già illustri nelle loro città, di Milano, Venezia, Napoli, Roma e va dicendo, convenuti a Torino, abbiano rinunciato al giusto e legittimo esercizio di quella potenza, che conferiscono gli studii e la buona fama per essi acquistata? E che di questa potenza non si manifestassero segni frequenti? Lasciamo andare, che i rettori subalpini non avendo alcuna sciocca prevenzione, posero gli uomini, che nell' emigrazione avevano alcun merito segnalato, in grado di farlo valere; che fu un' altra causa che spiega come in breve tempo siasi

mandano, potenza dei Medici. E sono questi storici i più sinceri, e non da confondersi con quegli altri, che fanno avere di questi primi Medici del quattrocento una idea, che giusta non è. Tutto nasce dall'avere dinanzi un fatto, che nessuno esempio di altre città conferma; cioè una casa, che non si piglia de' pubblici uffici più di quello le leggi concedono ad altri; e questa, per uno straordinario concorso di accidenti, viene considerata come principe nella città stessa. Sono quegli accidenti che importa assai di ben chiarire. L'aver nell'esito del tumulto de' Ciompi dato a godere a uno di casa Medici la rendita delle botteghe di Ponte Vecchio; l'essersi un altro giovato della legge del catasto, sono fatti di rilievo certamente, ma che non bastano da soli a dare la soluzione di questa disputa. Conviene, per una parte, non perdere mai di vista quali erano i magistrati e gli ordini con cui si reggeva Firenze; e, dall'altra, considerare l'effetto della costituzione interna dello Stato sui cittadini; di questi studiare l'indole, gli umori; si verrebbe così a conoscere che altre famiglie vi furono, che sebbene per minor tempo, ebbero, non diciamo dalle leggi, ma da un tacito e quasi universale accordo quell'indefinita potenza esercitata da' Medici.

Questi la tennero per più tempo; si è perciò che s'ammira in essi e s'ingrandisce più del soverchio; e, come suole, si biasima e si detesta poi. Conviene anche dire, che nè gli Albizzi, nè i Capponi, nè i Pitti, nè gli Strozzi ebbero successioni nelle loro linee da paragonarsi a quelle di casa Medici. Non sono passate che due generazioni e compare Cosimo, che riceve per decreto del pubblico il nome di Padre della Patria. Dalla quale, si noti, era stato sbandito nel 1433, nel modo solito a tenersi a Firenze; richiamato un anno appresso, non prende in mano la Signoria, e fino alla morte, che avviene nel 1464, vive come un privato a rigore parlando, e la efficacia che ha nei governi della

patria, ne' pubblici maneggi è da principe. Noi doniamo molto alle sue virtù, al suo ingegno, alle ricchezze quasi sterminate e cominciate ad adoperare, come forse meglio non si vede più; ma l' ingegno e la straordinaria fortuna non spiegano com' egli esercitasse il potere, eppur non ne fosse investito.

Crediamo che ciò sia avvenuto per la seguente ragione: chi legge attentamente la storia d' Italia di quei secoli, vedrà che nella Penisola sonvi molte città libere, che combattono per conservarsi la loro libertà, e per essa ordinano le leggi dello Stato e fanno ogni altro ufficio. Ma non troverà in Italia città che più di Firenze ami la sua libertà, la costituzione che s' è data; non v' è città che abbia, come Firenze, una storia così piena di casi tutti a quel fine rivolti. Non abbiamo che un passeggiero esempio d' un Duca nominato signore a vita; nel resto i dogi o con qualsivoglia altro nome si chiamassero i capi dello Stato, non sono conosciuti sulle sponde dell' Arno. Ammazzano, abbruciano le case, sbandeggiano; ma son Guelfi che ciò fanno a' Ghibellini, i Neri ai Bianchi, la parte di Niccolò da Uzzano a quella de' Medici; ma in questi commovimenti i Collegi durano; si dà o si leva importanza alle arti minori; si vuotano le borse di certi nomi, si riempiono d'altri; ma le borse le si vogliono sempre; daranno balìa di riformare lo Stato alla fazione vittoriosa; ma questa quando ha bene purgato i consigli dagli uomini avversi, ne sceglie altri, e i consigli restano. Se si eccettua quel duca d' Atene, noi non vediamo mai i Fiorentini preferire un nome proprio a quello di lor Repubblica. Signori di Firenze, che furon chiamati protettori, ne abbiamo molti; ma le erano finzioni, e la sedia dell' imperio, per usare qui una grave espressione del nostro Machiavelli, non era appo loro.

La sedia dell' imperio da lunga pezza se la erano pigliata e se la tenevano i grandi o il popolo. Vole-

Marsilio Ficino aiuta a scuotere il giogo dell' aristotelismo; colle sue idee platoniche porge nuova esca alla mente. La dottrina di Platone per molto tempo è pascolo agli intelletti italiani. Il Cusano, Pico della Mirandola ne fanno oggetto costante de' loro studi; sebbene essi propaghino un neoplatonismo, al quale aggiungono le idee della Cabala e della Magia: idee apertamente professate in quel tempo dal nostro Cardano. Nè si creda che l' aristotelismo languisse; alcuni dotti, fra i quali il Pomponazzi, lo Zabarella, il Vanini, lo Zimara e il Cesalpini attendevano a studiarlo nelle opere originali.

Queste gare, queste pompe innocenti, questi studi rinnovati dovevano far nascere pensatori più originali, autori di nuovi sistemi, sebbene nol fossero che in parte come se ne ha la prova nelle teoriche di Giordano Bruno e Tommaso Campanella. Dal Bruno appunto comincia quell' indirizzo, che doveva condurre a scuotere il giogo dell' aristotelismo, come innanzi s'era fatto della scolastica. Nè in lui, nè in Campanella rinveniamo un complesso d' idee nuove, atte a poter formare un sistema filosofico; ma scorgiamo traccie palesi ed abbondanti di tentativi per scoprire una via nuova, un diverso metodo; che trovato più tardi, doveva produrre la filosofia moderna.

Si vede che hanno eglino coscienza, che lo strumento, fin allora adoperato, non serve più; si vede che questi ribelli alle antiche dottrine vanno in traccia d' un principio rinnovatore di tutto lo scibile; in tale ricerca si sono sviati; questi cade in uno schietto panteismo; quegli mescola il sensismo con fantasie e reminiscenze neoplatoniche. Ma i loro sforzi non sono inutili; danno a quest' epoca il carattere che propriamente le si addice: quello d' essere un' epoca, come si suol dire, di transizione; e mostrano anche che sciolta la ragione dai ceppi dell' autorità, sia essa religiosa o tradizionale, dovea sorgere una filosofia, la quale

non fosse che frutto del libero esame della ragione istessa.

Se pervenuto a questa conseguenza, il pensiero filosofico fosse stato in grado d'iniziare il libero uso della ragione col prescrivere una regola sicura da seguire, col dare alle cognizioni una solida base, la filosofia moderna, che ha nome da Cartesio, avrebbe cominciato ad essere fin d'allora in Italia. Ma se questo non fu, non vuol dire che le origini prime della nuova filosofia non si debbano ricercare nella storia del pensiero del nostro secolo XV, come sarebbe agevole il provare.

Poco diremo di altre cause, che contribuirono a rinforzare la cultura, quali sono la diffusione dell'invenzione della stampa, e in seguito la scoperta d'un nuovo mondo. Noi desideriamo di venire a quella, che secondo il nostro giudizio, fu più delle altre potente nel produrre l'effetto di che discorriamo.

Ognun sa che sebbene la stampa non sia stata invenzione italiana, tuttavia per essere la patria nostra la contrada, dove quella più rapidamente si diffuse, si può da essa segnare un nuovo periodo nella nostra storia. L'Italia era negli anni, in cui la stampa s'inventò, tutta in moto; era forte, era piena d'attività; aveva già porto esempi mirabili di sè, e, come fanno i forti, non esitò un istante ad accogliere il nuovo trovato; si servì di esso meglio e più presto d'ogni altra nazione. Da Subiaco a Savigliano si fondarono stamperie da per tutto per soddisfare alle incessanti domande degli studiosi; e perchè non v'è proporzione di veruna sorta tra la facilità d'attendere allo studio data dalla stampa, al modo con cui lo si poteva far prima, immaginisi qual ardore, quale febbre vi abbia suscitato questo nuovo e mirabile aiuto!

Anche sono tutti concordi nell'ammettere che un notabile scuotimento produsse su le umane facoltà la scoperta di Cristoforo Colombo; ma questa avvenuta solo qualche tempo appresso, cioè nel 1492, non sarebbe

per alcuni che una conferma del moto già eccitato negli spiriti, i quali come erano grandi nelle lettere, grandissimi nelle arti, coronarono l' opera coll' attendere più che mai ai viaggi, alle scoperte; antica sì, ma italiana maniera d' impiegare la forza dell' ingegno e dell' animo. E questo per sempre memorabile avvenimento fu alla sua volta cagione, che si perfezionassero altre doti di quella già così ricca, sebbene non sempre virtuosa generazione. Ma una causa, una vera causa, perchè vien prima, è senza dubbio la pace politica, e v' ha chi aggiunge religiosa, che regnava in quel torno in Italia. Composti i litigii della Chiesa, che dalla traslazione della Corte papale da Avignone in Roma l' avevano afflitta, noi troviamo in Italia, nel 1450, il nuovo duca di Milano Francesco Sforza, e nel 1452 gli Estensi, fatti pur duchi di Modena e Reggio per concessione di Federigo d' Austria, venuto di quell' anno a Roma per farsi incoronare, non solamente Imperatore, ma Re d' Italia dal troppo accondiscendente papa Niccolò V.

Sopra questi fatti noi vogliamo fare due osservazioni. Già ci è occorso di dire essere stata una fortuna per l' Italia che a certo punto della sua storia sia cominciato lo scemamento degli Stati, in che era divisa: così fosse continuato sempre e non si fossero lasciate presentare invano le occasioni di tôrne via qualcuno! Ma se non si sono côlte tutte le occasioni, che al cuore ed alla mente de' patrioti sembravano tali, almeno non si tornò più addietro; e come vediamo nel 1450 stabilirsi confini tra il Ducato di Milano e la Repubblica di Venezia, durati gli stessi sino quasi alla memoria nostra, così avviene nel 1452 la fondazione d' un principato duraturo, che segna un progresso evidente, chi fa il conto delle infinite città e castella, che prima eran capi di Stato. D' allora cominciò la necessità d' aver forti e grandi Stati nella Penisola; d' allora le repubblichette, le signorie da nulla si videro

di re Carlo e di quegli imbelli, che gli aprono le porte delle nostre città, e l'aspettano al ritorno a Fornovo, ma non gli impediscono il passare, si ha a discorrere per quasi intera una generazione, della quale possiamo fare rappresentante Lorenzo detto il Magnifico. Se non è grande in politica come l'avo suo, certamente ei lo supera nell'amore dimostrato per l'universal cultura, per la protezione saputa concedere a' letterati. Letterato egli stesso, godeva di quella pompa innocente de' propri studii in mezzo a uomini, ciascun de' quali era principe nell'arte sua; nè lo pungeva invidia di quegli ingegni eccelsi; nè l'offendeva quell'altro spettacolo, che turbò tanti altri poi — vo' dire lo spettacolo d'un popolo, che usa la sua cara libertà.

A questa libertà, durata anche quando la politica cominciava a decadere; che durò — a qualcuno sarà duro il confessarlo, ma gli è pur così — anche quando la repubblica era già a terra e boccheggiante; quando non v'era più nessun'azione generosa in pro della patria, è dovuta mezza la cultura italiana di questa epoca. Si ripete, vale a dire, qui l'effetto visto accadere nel secolo di Dante: la libertà bastare da sola a mantenere e far fiorire anche una letteratura. Perchè sorgano uomini di qualità da cominciare o compiere alcune determinate imprese si richiede altra condizione di quella in fuori ora accennata; ma la libertà è sufficiente alla comparita degli scrittori, dei poeti, degli artisti in generale.

E di libertà godettero questi tempi così profittevoli per la cultura nostra. Non sarà stata libertà nel senso da noi attribuito a questa parola, ma la era pur di tal natura, che non s'ebbe più, nè più si potrà avere eguale. Come può immaginarsi, verbigrazia, che nel quattrocento o nel cinquecento vi fosse quell'ingombro della censura? Ognuno poteva scrivere e pubblicare qualunque cosa su ogni argomento. Le nostre leggi restrittive nè ésistevano, nè d'esse si sentiva bi-

tersi i Milanesi conservare liberi; « Perchè la qualità della cittadinanza, il modo del vivere loro, le sètte anticate in quella città, erano ad ogni forma di civil governo contrarie; » talmente che dovendo i Fiorentini volere un signore a Milano, dovevano piuttosto avere vicino un amico potente qual era lo Sforza che un nemico potentissimo quali erano i Veneziani.

Questa diversità d'opinioni tenne per qualche tempo divisa la città; alla fine si prese una deliberazione, che dipinge mirabilmente il secolo. Riferiamola colle parole del Machiavelli: « Deliberarono che si mandassero ambasciadori al conte per trattare il modo dell'accordo; e se trovassero il conte gagliardo da potere sperare che e'vincesse, conchiuderlo; quando che no, cavillarlo e differirlo. »

Or io domando e dico: se parlava in questi termini una Repubblica, che se non in potenza, certamente in cultura, era la prima d'Italia, come vuolsi credere che quella delle tre repubbliche fosse buona occasione per promuovere l'indipendenza della nazione? In nessuna di queste repubbliche, come in nessun principe allora regnante in Italia, vi era questa idea che si suppone; l'indipendenza, se s'intendeva, s'intendeva male; come o non s'intendeva, o s'intendeva male la libertà.

Tutto nasce dal presupporre negli uomini d'altri tempi i desiderii nostri e le nostre aspirazioni. Sarebbe stato un gran fatto la lega di tre potentati, sian pure repubbliche — chè non ci spaventano, nemmeno nella storia — lo confessiamo; si sarebbe potuto scuotere di dosso quell'abito d'intervenire dell'Imperatore; una lega simile avrebbe mutato il corso alla storia d'Italia. Ma noi per dipingere queste immagini, che ci seducono e ci dilettano, abbiamo bisogno di commettere un anacronismo; e questo è errore, errore grave. Meglio è seguire la verità storica, obbedendo alla quale noi avremo a dare il principale merito di quest'idea

dell' unione delle forze della Penisola al nostro Machiavelli.

Gli ambasciatori fiorentini ora ricordati erano a Reggio, quando lor giunse la notizia, che Francesco Sforza si era fatto signore di Milano. Abbiam veduto che oltre la sua virtù aveva concorso a farlo e mantenerlo potente l' amicizia di Cosimo. Essi due con Alfonso il Magnanimo, che stette nel suo regno, venutovi forastiero, trentotto anni senza più uscirne; e regnò in guisa, che pochi in quell' età lo superarono di virtù e di gloria, formano quella triade che diede e mantenne all' Italia i benefizii della pace goduta fino a che l' ultimo di questa forte generazione venne a mancare. Questi fu il Duca che si morì nel 1466, dopo avere gustato pacifico e glorioso il frutto delle sue fatiche.

Le sue fatiche non furono tutte onorate, le sue imprese non tutte nobili e virtuose; ma in confronto di lui, che sono i duchi e principi che lo precedettero compreso lo stesso gran Matteo Visconti, come lo chiamavano i suoi contemporanei? Che sono quegli inetti e codardi che gli tennero dietro?

Ma più dello Sforza, più del re di Napoli, che non si godette per lungo tempo i vantaggi di questa virtuosa compagnia, la qual rivolse poi i suoi benefizii sul figliuolo, da lei aiutato a stare nel regno di Napoli diviso, contro natura, dalla Sicilia, merita che ci fermiamo a considerarla questa grande figura di Cosimo; che non principe, non primo magistrato di sua città, regge e governa con un duca di Milano e un re di Napoli le sorti d' Italia.

V.

Qui ricompare una questione, che abbiamo già in altro luogo di questa scrittura tentato di risolvere, la quistione dell' indeterminata, come molti storici la do-

mandano, potenza dei Medici. E sono questi storici i più sinceri, e non da confondersi con quegli altri, che fanno avere di questi primi Medici del quattrocento una idea, che giusta non è. Tutto nasce dall' avere dinanzi un fatto, che nessuno esempio di altre città conferma; cioè una casa, che non si piglia de' pubblici uffici più di quello le leggi concedono ad altri; e questa, per uno straordinario concorso di accidenti, viene considerata come principe nella città stessa. Sono quegli accidenti che importa assai di ben chiarire. L'aver nell' esito del tumulto de' Ciompi dato a godere a uno di casa Medici la rendita delle botteghe di Ponte Vecchio; l' essersi un altro giovato della legge del catasto, sono fatti di rilievo certamente, ma che non bastano da soli a dare la soluzione di questa disputa. Conviene, per una parte, non perdere mai di vista quali erano i magistrati e gli ordini con cui si reggeva Firenze; e, dall' altra, considerare l' effetto della costituzione interna dello Stato sui cittadini; di questi studiare l' indole, gli umori; si verrebbe così a conoscere che altre famiglie vi furono, che sebbene per minor tempo, ebbero, non diciamo dalle leggi, ma da un tacito e quasi universale accordo quell' indefinita potenza esercitata da' Medici.

Questi la tennero per più tempo; si è perciò che s' ammira in essi e s' ingrandisce più del soverchio; e, come suole, si biasima e si detesta poi. Conviene anche dire, che nè gli Albizzi, nè i Capponi, nè i Pitti, nè gli Strozzi ebbero successioni nelle loro linee da paragonarsi a quelle di casa Medici. Non sono passate che due generazioni e compare Cosimo, che riceve per decreto del pubblico il nome di Padre della Patria. Dalla quale, si noti, era stato sbandito nel 1433, nel modo solito a tenersi a Firenze; richiamato un anno appresso, non prende in mano la Signoria, e fino alla morte, che avviene nel 1464, vive come un privato a rigore parlando, e la efficacia che ha nei governi della

patria, ne' pubblici maneggi è da principe. Noi doniamo molto alle sue virtù, al suo ingegno, alle ricchezze quasi sterminate e cominciate ad adoperare, come forse meglio non si vede più; ma l' ingegno e la straordinaria fortuna non spiegano com' egli esercitasse il potere, eppur non ne fosse investito.

Crediamo che ciò sia avvenuto per la seguente ragione: chi legge attentamente la storia d' Italia di quei secoli, vedrà che nella Penisola sonvi molte città libere, che combattono per conservarsi la loro libertà, e per essa ordinano le leggi dello Stato e fanno ogni altro ufficio. Ma non troverà in Italia città che più di Firenze ami la sua libertà, la costituzione che s' è data; non v' è città che abbia, come Firenze, una storia così piena di casi tutti a quel fine rivolti. Non abbiamo che un passeggiero esempio d' un Duca nominato signore a vita; nel resto i dogi o con qualsivoglia altro nome si chiamassero i capi dello Stato, non sono conosciuti sulle sponde dell' Arno. Ammazzano, abbruciano le case, sbandeggiano; ma son Guelfi che ciò fanno a' Ghibellini, i Neri ai Bianchi, la parte di Niccolò da Uzzano a quella de' Medici; ma in questi commovimenti i Collegi durano; si dà o si leva importanza alle arti minori; si vuotano le borse di certi nomi, si riempiono d'altri; ma le borse le si vogliono sempre; daranno balìa di riformare lo Stato alla fazione vittoriosa; ma questa quando ha bene purgato i consigli dagli uomini avversi, ne sceglie altri, e i consigli restano. Se si eccettua quel duca d' Atene, noi non vediamo mai i Fiorentini preferire un nome proprio a quello di lor Repubblica. Signori di Firenze, che furon chiamati protettori, ne abbiamo molti; ma le erano finzioni, e la sedia dell' imperio, per usare qui una grave espressione del nostro Machiavelli, non era appo loro.

La sedia dell' imperio da lunga pezza se la erano pigliata e se la tenevano i grandi o il popolo. Vole-

vano bene essere consigliati, avuti in protezione, sorretti e quasi guidati a mano anche nelle piccole faccende; ma guai se la Signoria non istava a Palazzo, se non compariva il gonfalone del Comune. Amavano la libertà — questa libertà — come le case, i monumenti, le chiese di loro bella città; poteva uno, cui essi ne dessero in certo modo arbitrio, goderne; ma non avevano nemmeno il pensiero, che colui potesse volerle per sè.

Si dirà che questo non era giusto amore di libertà, come non era vera libertà la loro. Sia pure: ma non si dimentichi che non ha sempre, in tutti i secoli e dovunque, lo stesso significato questa magica parola. Quanto all'amore, crediamo che, fatta ragione dei tempi, in nessun luogo si mostrasse sì vivo e ardente come a Firenze. Non si può altrimenti spiegare, come sia potuto avvenire che nessuno de' suoi cittadini ne sia diventato principe, e come ad esserlo questi Medici vi abbiano impiegato meglio che 200 anni.

Diciamo impiegato, per un trascorso di lingua; ma a parlare con proprietà, i primi Medici almeno, non si può dire che aspirassero a diventare tiranni. Noi ci abbiamo l'esempio di Cosimo, la vita del quale è piena tutta del pensiero della sua città; la famiglia non tiene che il secondo posto; quasi è dolente d'aver troppo gran casa per essa; e lasciando Piero, che non si può dir grande, noi troviamo in Lorenzo redivivi gli spiriti dell'avo; egli antepone a tutto la patria, e il viaggio a Napoli per ottenere l'accordo col Re, che al Piccinino aveva preparato la sorte da Venezia serbata al Carmagnola, ne è una prova eloquente.

Io ho timore che verso alcuni gran nomi, dalla storia tramandatici, parecchi si comportino, come vediam fare con quelli che al tempo nostro sono ne' primi gradi. L'amor della gloria, la carità della patria, la cura dell'onore non son sufficienti a spiegare, come essi durar possano a sostenere i carichi pubblici. C'è

sotto l' utile, il desiderio di guadagno, quando non s' inventa di peggio. E per que' primi si fantastica su disegni di tirannide. Il pensiero dell' occupazione della patria, a non lungo andare, viene di certo; dopo poche generazioni vediam questi Medici fatti oppressori della Repubblica; diventati tiranni, abbietti, ignominiosi veramente; ma crediamo, non sia giusto il dire che tali fossero in sul principio.

Noi abbiamo, poichè ci parve richiesto dalla natura dell' argomento preso a discorrere, tratto in mezzo il nome di Lorenzo il Magnifico; ma sappiamo che questo è un anticipare su fatti, intorno ai quali avremo a ragionare; nè possiamo dimenticare che il nostro proposito primo era di comporre come una tela, nella quale campeggiassero colla luce richiesta le tre grandi figure del Re Alfonso di Napoli, dello Sforza Duca di Milano e di Cosimo de' Medici. Agli sforzi di questi è dovuto, se pel tempo di lor potenza l' Italia fu, se non ferma e tranquilla tutta, non devastata da lunghe guerre; come quelle che poco appresso, sparito l' ultimo di quella generazione, la desolarono; e furon causa della perdita della indipendenza nazionale. Succedono tristi tempi; ma prima di descriverli, vogliamo mostrare in uno specchio quali sono i grandi uomini, sorti a que' dì ultimi di nostra prospera fortuna.

Ecco lo specchio, che pigliamo tal quale lo ha formato Cesare Balbo.

Bramante nasce nel		1444	Trissino nasce nel		1478
Aldo Manuzio	»	1447	Sansovino	»	1479
Machiavelli	»	1469	Guicciardini	»	1482
Bembo	»	1470	Raffaello	»	1483
Michelangelo	»	1473	Nerli	»	1485
Ariosto	»	1474	Giulio Romano	»	1492
Nardi	»	1476	Correggio	»	1494
Tiziano	»	1477			

Se a questi nomi si aggiungono quelli de' pensatori, che, sebbene non nati tutti in Italia, qui vennero e

rinnovarono gli studi filosofici, ci abbiamo un' accolta d' uomini, che mai nazione al mondo ebbe eguali in grandezza e così accosto l' uno all' altro. Nostro ufficio non è di ragionare intorno a' meriti di ciascuno. Chi è che, su per giù, non li conosca? A noi basta che se ne abbia una generale cognizione per poter concludere che questa pleiade di uomini grandi, se non è nata tutta negli anni politicamente gloriosi e felici della metà del quattrocento, vi è però sorta d' appresso; per guisa che il suo comparire spiega anche meglio l' effetto della politica e della pace sopra menzionate. Se or si guarda allo specchio qua su, si vedrà che tutti quasi gli uomini in quello per nome descritti, hanno vissuto tanti anni nel secolo decimoquinto da potersi dire in esso allevati e educati. Un uomo prima de' 25 anni è formato tutto; e per giudicare della natura sua basta guardare al luogo e al tempo in cui visse i primi anni suoi, i quali sogliono atteggiare l' animo alla forma che prenderà nell' avvenire.

Ora noi possiamo dividere la seconda metà di quel secolo — non tenendo conto delle cifre rotonde, lo facciam finire nel 1494, anno della calata di Carlo VIII e della perdita dell' indipendenza nostra — in due periodi: nel primo rinveniamo un fare largo, aperto, grandioso, diverso assai da quello s' adoperava al principio di esso o nell' antecedente; abbiamo una politica se non nazionale, larga almeno tanto da comprendere leghe di più Stati italiani; e queste leghe non sono girandole, ma volute da tre uomini, sotto i quali giravano le cose delle principali provincie d'Italia. Vi è dunque larghezza d' idee congiunta a libertà. La quale pur troppo troviamo pressochè sola nell'altro periodo distinto. Non si passa da una generazione di uomini fortissimi a una di codardi senza intermezzo.

Spenti que' sommi del 1450, prima di mostrare gli infami, che vanno in Francia a sollecitare la discesa

di re Carlo e di quegli imbelli, che gli aprono le porte delle nostre città, e l'aspettano al ritorno a Fornovo, ma non gli impediscono il passare, si ha a discorrere per quasi intera una generazione, della quale possiamo fare rappresentante Lorenzo detto il Magnifico. Se non è grande in politica come l'avo suo, certamente ei lo supera nell'amore dimostrato per l'universal cultura, per la protezione saputa concedere a'letterati. Letterato egli stesso, godeva di quella pompa innocente de'propri studii in mezzo a uomini, ciascun de'quali era principe nell'arte sua; nè lo pungeva invidia di quegli ingegni eccelsi; nè l'offendeva quell'altro spettacolo, che turbò tanti altri poi — vo'dire lo spettacolo d'un popolo, che usa la sua cara libertà.

A questa libertà, durata anche quando la politica cominciava a decadere; che durò — a qualcuno sarà duro il confessarlo, ma gli è pur così — anche quando la repubblica era già a terra e boccheggiante; quando non v'era più nessun'azione generosa in pro della patria, è dovuta mezza la cultura italiana di questa epoca. Si ripete, vale a dire, qui l'effetto visto accadere nel secolo di Dante: la libertà bastare da sola a mantenere e far fiorire anche una letteratura. Perchè sorgano uomini di qualità da cominciare o compiere alcune determinate imprese si richiede altra condizione di quella in fuori ora accennata; ma la libertà è sufficiente alla comparita degli scrittori, dei poeti, degli artisti in generale.

E di libertà godettero questi tempi così profittevoli per la cultura nostra. Non sarà stata libertà nel senso da noi attribuito a questa parola, ma la era pur di tal natura, che non s'ebbe più, nè più si potrà avere eguale. Come può immaginarsi, verbigrazia, che nel quattrocento o nel cinquecento vi fosse quell'ingombro della censura? Ognuno poteva scrivere e pubblicare qualunque cosa su ogni argomento. Le nostre leggi restrittive nè ésistevano, nè d'esse si sentiva bi-

sogno. Ed è ragione che cosa sia stato. Gli ingegni non sarebbero stati da quelle guidàti, sorretti e frenati, ma soffocati, avviliti ed oppressi. Le leggi di restrizione suppongono una forza già cresciuta e robusta; a quel tempo non si metteva freno di sorta al pensiero; questa sconfinata libertà s'attagliava mirabilmente a quelle menti; non le impedì, di fatto, di svolgersi, di manifestarsi, e noi ora ci godiamo i frutti abbondanti e varii di quel vivere liberalissimo.

Non si parli delle esecuzioni spietate, de' roghi dell' inquisizione. Sono costumi e instituzioni, venuti molti anni dopo; per la ferocia che hanno in sè danno a divedere quando siasi cominciato a ricorrere a quelli. Noi abbiamo goduto per tanto tempo della libertà della stampa e della libertà d'insegnamento, che allorquando queste ci vennero rapite, non v'era arringo che già non fosse stato corso dall' ingegno italiano vittoriosamente.

Ma se la libertà basta da sola a mantenere la cultura d'una nazione, non vale da sola a mantenere le virtù, mancando le quali, a non lungo andare, nasce ogni sorta di mali e di vergogne in un popolo, che sia intento ad ampliare soltanto le facoltà dell'intelletto. Il difetto di quelle virtù mena necessariamente a rovina, e la rovina consiste nel non apprezzare, e però perdere, l'inestimabile beneficio dell' indipendenza, primo elemento d'ogni vera gloria e prosperità.

Questo accadde all' Italia, che vissuta non gloriosamente per quasi tutto il secolo decimoquinto, si disponeva, sullo scorcio di esso, a lasciarsi rapire quell' indipendenza, che ci volevano più di tre secoli a riconquistare. Lo abbiamo qua su accennato: prima della calata di Carlo VIII l'Italia si poteva dire indipendente; non era un' indipendenza piena, intera, quale conviensi a noi, che abbiamo idee più giuste, più rette, sentimenti più delicàti così sulla dignità de' particolari uomini, come su quella delle nazioni; perchè, checchè

si faccia, quel diritto d'intervenire che s'aveva l'Imperatore, non si può sconfessare, come non si possono niegare le passate sue, fatte più rade però in quel secolo e sin oltre la metà di esso; ma gli è pur vero, che una provincia nostra, occupata da soldati stranieri, da re straniero governata, noi non avevamo. Possiamo lamentarci che gli Stati in cui si partiva la Penisola, fossero in soverchio numero ancora, e che i principali tra essi, spenti i tre grandi uomini sopra ricordati, non sapessero stringere alcuna lega durevole che li avviasse tutti man mano ad avere un comun sentimento circa la difesa della patria; ma in fin fine sulla terra nostra non si vedeva orma di straniero dominatore. E questa, che in sè è una felice condizione di cose, quand' anche si considerasse disgiunta da tutte le altre doti, che ornavano pure l' Italia, doveva cessare colla discesa del re francese, la quale fu uno scandalo, un mal esempio, che trovò poscia — e per quanto tempo! — imitatori.

Vi sono pochi punti di storia così chiaramente dimostrati come questo della calata di Carlo VIII. Sappiamo da chi mosse il primo invito; sappiamo chi, dubitando il re di mandare ad effetto quel disegno, glielo confisse in capo, e chi si fe' sollecitatore durante la discesa delle Alpi. E tutto il regale viaggio, a cominciare dalla dolce e piacevole fermata d'Asti, all'escursione nelle terre di Lombardia a visitarvi il Duca infelice, alla niuna resistenza incontrata sulle porte della Toscana, all'ingresso di Firenze fatto dal Re a cavallo e colla lancia in sulla coscia, alla breve dimora sull'Arno, ove si eleva ancora una libera voce, venendo sino alla corsa intrapresa pel resto d'Italia giù sino a Napoli, conosciamo assai bene.

Le storie nostre son piene de'ricordi di questa passata, e quel che mancasse ne' nostri storici si potrebbe trovare agevolmente in Comines, francese, del seguito del re. Da tutti questi racconti, anche minutamente divi-

sati, non caviamo noi la persuasione, che gl' Italiani avessero chiara coscienza del sommo, dell' ineffabile bene che perdevano: ci paiono attoniti, sgomenti, come quel villano che stando sulla porta del suo abituro vedesse un signore con codazzo di cavalieri attraversargli i seminati: rimane là istupidito; non pensa al danno che riceve; è tutto intento cogli occhi a mirare quel bagliore delle armi, quelle piume, que' cavalli. Ci irrita quel vedere che nessuno pensa a resistere, e guardan tutti trasognati i nuovi strumenti di guerra; e — così lontani — siam quasi gelosi de' favori, che il re e gli ufficiali suoi s'ebbero dalle nostre donne.

— E la battaglia di Fornovo? — Gli è vero; parecchi pensano che provi un risveglio del sentimento nazionale, perchè eran pure diversi principi insieme collegati contro lo straniero. Ma si consideri bene: gli Italiani a Fornovo non somigliano una gente, che sta arditamente in campo: mi paiono in agguato; sono raccogliticci, non hanno un pensiero alto che li guidi tutti; perciò non combattono bene — non s' offenda l' orgoglio nostro nel riconoscerlo — imperocchè i Francesi, che vogliono passare, vi riescono, e gl' Italiani si disperdono quasi alla vista della retroguardia nemica.

Come studiosi del Machiavelli ci è venuto in mente parecchie fiate di cercare com' egli siasi comportato in quella trista occasione: quale efficacia abbia esercitato sulla sua mente la vista d' un esercito forestiero. Poichè, non si dimentichi, in quell' anno fatale il Machiavelli compiva il suo venticinquesimo d' età. Nel 94 era un giovane oscuro, nè aveva parte alcuna nel governo della sua patria; non è perciò a stupire, se non vediamo il suo nome comparire in quella qualsiasi resistenza militare da prima, diplomatica poi, che Firenze oppose al re di Francia. Quanto all' effetto, che sullo spirito di lui produsse quell' avvenimento memorabile, noi ne abbiamo cenni in quasi tutte le sue scrit-

ture; anzi crediamo che l'indole della sua mente ne sia stata informata tutta quanta; poichè quel sentimento indomito, quel bisogno irrefrenabile d'indipendenza, che lo ha animato sempre, che sentì tutta la vita e si portò seco nel sepolcro, non poteva da nessuna parte averli ritratti sì vivi, sì cocenti, che dall'aver visto co' suoi occhi quello spettacolo dell'Italia corsa e vituperata da Carlo VIII.

Se anzichè fermarsi nelle sue istorie alla morte di Lorenzo, egli avesse condotto il racconto — poichè per la malignità della fortuna, non gli mancavano gli ozi — sino alla sua caduta col Soderini o, meglio ancora, sino alla battaglia di Pavia, noi non dubitiamo punto, che stando in mezzo ai tempi suoi infelicissimi, avrebbe la sua storia empita degli infiniti guai nati dalla rovina nostra. Vi sono saggi che provano ch'egli a questa più grave fatica si veniva preparando. Ma antepose — e chi potrebbe non approvarlo? — di scrivere per apparecchiare gli stromenti d'una futura liberazione; nei suoi scritti erompe sovente l'indignazione per la jattura sofferta, e se quanti sono studiosi in Italia ne sentono ancora la vergogna, io penso che ciò non sia tanto per la lettura degli storici che la raccontano, quanto per la spietata condanna che ne fa, allora che l'occasione si presenta, il Machiavelli. E lo fa con una sentenza, con un periodo solo; talvolta non è che un aggiunto dato a uno di que' nomi, che più di frequente ricorrono nel discorso, e tutti abbiamo quella sentenza a memoria e ripetiamo quell'aggiunto.

La ragione di ciò ognun la vede: noi non abbiamo scrittore in Italia, che più abbia intesa e amata l'indipendenza della patria. Staremmo per dire che altro nè intendeva, nè amava. Vedete come discorre nelle sue istorie que' venti anni così splendidi, così fiorenti, così cari al cuore de' nostri letterati ed artisti di Lorenzo il Magnifico! La miglior parte dell'ultimo libro va tutta nel descrivere la congiura de' Pazzi

nel 1478; sì come nel settimo aveva pur trattato non brevemente quella inspirata da Cola Montano, che due anni innanzi aveva spento il duca Galeazzo. E a quella festa, a quel trionfo dell'intelligenza, a quello splendore d'arti magnifico, a tutto quel mondo così vario ed elegante di filosofi e letterati d'ogni maniera, non concede forse più d'una faccia. Un altro avrebbe, per ritrarre quel tripudio, speso un volume. Ma quest'altro avrebbe avuto co' filosofi e con gli artisti raunati intorno a Lorenzo, più similitudine e attinenza che non avesse il Machiavelli.

Il quale su certi punti, non illudiamoci, non ne aveva alcuna. Piglisi in esempio qualcuno che professasse filosofia. Qual somiglianza c'è tra lui e Marsilio Ficino? Al leggere le opere del Machiavelli, chi crederebbe ch'esso viveva al tempo, in cui risorgevano gli studi filosofici? Parla una volta, quando è col racconto a Cosimo, del Ficino; lo chiama secondo padre della filosofia platonica. E non aggiunge altro. Nulla intende a quelle dispute fra platonici e aristotelici; per guisa che non si può immaginare mente più aliena dalle sottigliezze filosofiche o astruserie metafisiche della sua. Con questo, non rimase senza efficacia sul suo ingegno il ridestarsi della speculazione filosofica in Italia; vedremo tra poco che efficacia vi fu e così grande da farlo essere, se non il creatore, l'instauratore certamente d'una scienza più conforme alla natura del suo spirito. Le cose che alla sua mente ripugnavano, erano le astrazioni, le questioni astruse, le dispute di pura filosofia. Si potrebbe dire che egli non le abbia neppure assaggiate, se non sapessimo che le tentò in due luoghi. Ma al modo con cui lo fa, si chiarisce inetto a questa sorta di speculazioni.

La prima questione che si pone, è quella del libero arbitrio. Non v'ha scrittore, che, se non la tratta exprofesso, non la supponga in qualche modo risoluta, e non accetti per buona la soluzione che ne hanno

altri proposta. Come sfuggire a questa difficoltà, che si affaccia a noi da qualunque parte ci moviamo? V'è nulla più importante del sapere, se noi siamo o non siamo liberi? Non solo nell'ordine delle cognizioni, ma nel giro della vita sociale, è necessario che per noi si dia risposta a quella domanda, preoccupazione continua della mente umana, fonte da cui deriva la considerazione in che noi abbiamo la virtù e il vizio, il premio e il castigo, la lode ed il biasimo, quello insomma, che costituisce la dignità d'una vita umana.

Il Machiavelli si propone alla sua volta questa quistione; ma, pongasi mente, non lo fa in un capitolo a parte; egli è tirato, sì, dalla natura dell'umana intelligenza a studiarla in qualche maniera, ma non la discorre specialmente e di proposito; la tratta come introduzione alla materia discorsa nel capo istesso. Questo modo posticcio e quasi fuggitivo non poteva che dar luogo a una misera ed irrazionale conclusione. Esso propenderebbe a dar ragione a coloro, che pensano, l'uomo non essere libero; ma per non indurre a disperazione gli uomini, e per non scoraggiarli a durare nelle lotte della vita, si risolve a concedere che la metà delle azioni sia in poter nostro il farle, e l'altra metà, o poco meno, stia in mano della fortuna. Non v'è altra ragione che lo guidi in così fatta partizione, che quella ora detta. Ora, se ne è mai letta una più vacua, meno pellegrina e quasi risibile? Se avesse seguitato quello, che senza essere ancora diventato sistema, come accadde a' dì nostri, tra gli inglesi massime, era però come un sottinteso di parecchi storici e filosofi vissuti prima di lui, a noi non sarebbe venuto in mente di domandare al Machiavelli, perchè così la pensi. Avremmo supposto, che egli ammettesse per buone le considerazioni di quegli antichi, tramandateci tutte quante; e in quella meravigliosa cecità del suo sistema avremmo trovato una cotal forza, che lo puntellava pure. Ma dare a sì

grave questione una risposta, che non scioglie la difficoltà, la raddoppia anzi, non crediamo possa essere altro che effetto d'una mente non avvezza a simili dispute; che non le intende punto e, credendo di risolverle, procede a tentoni, senza lume nè di critica, nè di filosofia.

Della fortuna poi, alla quale concede in balìa la metà delle nostre azioni, nell'esame della *Vita di Castruccio* abbiamo raccolto tutto quello ne ha lasciato scritto ne' diversi luoghi delle sue opere, ne' quali ragiona di essa. Ma confessiamo il vero, poco o nulla ci abbiam capito; non sappiamo bene che sia; se non fosse un vocabolo nuovo, trovato per esprimere un'idea antica, anzi vecchia, che empie tutto il mondo pagano. Provvidenza divina non può essere; perchè oltre che male s'accorderebbe col resto della dottrina, a così chiamarla, non ha nè bontà, nè giustizia, nessuno di quegli attributi che i credenti riconoscono in Dio. C'è dell'iracondo nella fortuna del Machiavelli, qualcosa d'oscuro, di nefasto e di nemico agli uomini; il valore de' quali si manifesta nel resistere a' colpi di lei.

Abbiamo detto altrove che il Machiavelli non era cristiano; e questa idea della fortuna, pagana oltre ogni credere, ne è una riprova solenne. La maniera da lui tenuta nello svolgerla, sebbene a questa, diversamente da quello che fa per la libertà umana, consacri tutto un capitolo, e la faccia intervenire in parecchi altri, ci lascia chiaramente scorgere che esso dagli antichi filosofi aveva tolto la conclusione della loro dottrina, non la forma del procedimento di essa.

Più c'inoltriamo in questo argomento e più restiam persuasi, che il Machiavelli non aveva quella tempera di mente, che comunemente s'intende quando si dice, ch'altri è fornito di spirito filosofico. Una qualità di mente della stessa natura aveva l'Alfieri. Nissuno dubita dell'efficacia esercitata sulla letteratura e sulla storia civile degli Italiani dal poeta astigiano; ma nes-

suno pensò mai di volerne menomare la fama, perchè non lasciò un trattato di filosofia.

Di un' altra dote non andava insignito l' ingegno del Machiavelli. Al tempo suo vivevano i più grandi architetti e pittori e scultori, che l' Italia abbia avuto mai. Le opere di questi insigni, che durano a riscuotere l' ammirazione del mondo intero, quale influenza esercitarono sulla mente di lui?

A proposito d' opere d' arti non si dee al Machiavelli rivolgere quelle domande, che ci parve dritto l' indirizzargli, allorchè l' abbiamo còlto nel campo della filosofia. Ma ognuno vorrà, crediamo, ricercare, se nelle sue scritture compare una qualche efficacia proveniente da quella meravigliosa epoca artistica. Or le sue scritture, attentamente lette e considerate, non mostrano traccia di quella divina espressione, che le tele e i marmi de' nostri sommi artisti manifestano.

Discorrendo d' abito filosofico abbiam tratto in mezzo il nome di Vittorio Alfieri; vorremmo qui, da capo, domandare, se leggendo le sue tragedie così fiere e piene d' una cotal spaventevol solitudine, altri s' accorge che lo sdegnoso poeta visse molti anni nella « beata » Firenze.

Il Machiavelli non possedeva ingegno idoneo alle speculazioni filosofiche; nè pare, abbia grandemente coltivato quella facoltà, che fece del suo secolo il primo nella storia dell'arte italiana; ma spogliato di questi due pregi, a lui resta ancora tanto di vera gloria da dubitare, se più forte animo e più ardito intelletto sia mai comparso in Italia.

Nel secolo nostro, se si ha a prestar fede ad alcuni, è sorta una scienza nuova, la quale con un vocabolo novellamente creato si chiamò filosofia della storia. Che questo nome non ricorra in nessuno degli autori antichi, non faremo difficoltà a concedere. Ben altri vocaboli, si vede, mancano nelle lingue antiche. Ma perchè non v' è la voce, ciò non vuol sempre dire

che manchi anche il concetto con quella significato poi. Nel caso nostro, sebbene non ci accada di abbatterci a questa nuova denominazione di filosofia della storia, qualcosa, che è come principio e fondamento di questa scienza, rinveniamo tuttavia.

Non si esiga da noi, prima d' andare innanzi, una rigorosa definizione di quello che si ha ad intendere per filosofia della storia. Lo sappiamo noi pure, che una giusta definizione non fu data ancora; e, soggiungiamo, non poteva darsi; perchè sebbene, al nostro avviso, sia dessa una scienza, non stata oggi scoperta, nullameno non ha confini ben determinati; vi è dell' incerto, del vago, nelle prerogative che le si vorrebbero assegnare. Laonde pochi s' accordano nel circoscriverla, nell' assegnarle, quel che nella definizione succede, il suo cómpito. Ma discordi in ciò, sono però tutti consenzienti nel tener per vere certe idee generali, che stanno a capo di essa; l' introduzione di queste idee basta da sola a muovere in traccia delle origini di quella. Così ci è concordia nel dire che un discorrere pel campo degli avvenimenti passati, a fine di cercare le ragioni che li hanno prodotti e gli effetti che ne sono originati, fatto coll' intendimento di studiare la storia contemporanea e di giovarci di quegli ammaestramenti per la nostra vita, sia un carattere generale di essa.

L' idea di questi *discorsi*, che bisognerebbe intendere pensando un po' all' etimologia della voce, in Italia non venne in mente a nessuno così viva e spiccata meglio e prima che al Machiavelli.

Ci abbiamo bene il libro *De Monarchia* di Dante, che può avergli aperto la via. Ma si dica tosto, che il libro dell' Alighieri non dee aver fatto certamente altro ufficio. Tutti quelli che lo hanno letto, di fatti, il tennero per mediocre; e se il Machiavelli si fosse contentato di svolgere i principii in quello contenuti, a quest' ora nulla sapremmo dell' opera sua. Il *De Mo-*

narchia visse e vive perchè si accompagna alla *Divina Commedia;* perchè, se vuolsi, in certe parti ne è il miglior commento; ma da sè, quale merito incontrastabile ha mai? L'idea fondamentale di esso chi l'ha per buona? Non sono solamente gli eventi succedutisi, che ne hanno chiarita la falsità; anche il raziocinio adoperato senza opinioni preconcette la fa vedere, com'era veramente, spoglia d'ogni vitalità, epperciò di verità.

Ma se l'idea dantesca non si può ammettere, e per questo lato considerato poco vale il libro che la svolge, questo libro istesso come segno d'una nuova via a tenersi, come indizio d'un nuovo metodo, cui si dee informare il pensiero, ha, fatta ragione dei tempi, un valore inestimabile. Quindi anche quando mancassero le prove materiali, che ci sono, che il Machiavelli l'ha studiato, noi per la parte che abbiam detto riferirsi al metodo, pensiamo che l'abbia studiato con suo gran vantaggio. Gli è molto, in vero, per uno spirito eletto l'avere chi gli mostri la via. E si direbbe che di più non si richieda; perchè, data la via, i grandi sanno farla da soli.

Avuto il principio da Dante, egli scese in un campo che noi sappiamo essere stato prima da un altro corso, sebbene lo fosse per un diverso lato. Io lascierò in sospeso quel che alcuni vogliono, che maestro nel fare i *Discorsi* sia al Machiavelli stato san Paolo. Veggo bene nelle epistole di costui l'intenzione alta, che le informa; vi spira un gran cuore, che abbraccia tutto e tutti; che fa arditamente servire il mondo all'effettuazione del suo disegno; e a questo disegno subordina tutti gli avvenimenti occorsi. Ma se questo potesse bastare, converrebbe dire che il Machiavelli s'è pure inspirato agli altri libri sacri, ne' quali questo grandioso modo di concepire la storia si rinviene pure.

Che nel secolo del Machiavelli si leggesse molto da' dotti la *Bibbia,* la è cosa che non può mettersi

in dubbio; e ch' esso pure l' avesse sovente in mano, si può dedurre non solo dagli esempi, che bene spesso ne trae, ma, se io non prendo abbaglio, da un cotal fare pieno di evidenza e di semplicità insieme, un fare scultorio, che a lui s' addice sì bene e che nella *Bibbia* riconosciamo tutti. Ma ommettendo, come dico, di pronunciare sentenza sovra un tal punto, gli è indubitato, che precursore del Machiavelli in quell' aringo è stato sant' Agostino.

La *Città di Dio* è tal libro, che sarebbe vergogna il non aver letto. Il fatto è che ne parlan tutti, e nel mentre concordano tutti nel credere che sia una delle prime opere di sant' Agostino, nasce una grande diversità d' opinione, quando si viene a cercare quale sia veramente il merito di essa. Secondo alcuni cattolici, la *Città di Dio* non solo è il primo saggio di quella, che si domandò poi filosofia della storia, ma stabilì di questa scienza le basi ed i confini, per guisa che, d' allora in poi, più non si mutarono; onde non resta che a seguire le orme dal vescovo d' Ippona tracciate; che è, come ognun vede di colpo, un' opinione superlativa non solo, ma assurda per giunta.

Sant' Agostino, che era uomo fornito d' ingegno potente, coltivato con tutti i sussidii che potevano prestargli i suoi tempi, ebbe, gli è vero, pel primo il pensiero di radunare insieme gli elementi della storia conosciuta, raggrupparli secondo un punto da lui prefisso, considerarli dall' alto tutti e ricavare da quelli ammaestramenti per la vita degli individui e delle nazioni. A lui è dovuto dunque il primo tentativo di filosofia della storia, e il Machiavelli gli tenne dietro; ma per altra via. Poichè lo scopo, cui esso tendeva, era ben diverso da quello propostosi da sant' Agostino. Facciamoli pure eguali risguardo alle fonti, cui potevano ricorrere; ma v' è tuttavia tra l' uno e l' altro una notevole differenza; perchè il primo non voleva che far risorgere la sua patria e modellarla sullo stampo

di Roma antica; il secondo comprendeva nel suo pensiero tutto il mondo; non aveva patria, ed abbracciava collo spirito tutta la terra, sulla quale avrebbe voluto piantare la *Città di Dio*. Il Machiavelli, mirando alla risurrezione della patria, il massimo bene poneva nella sua gloria; voleva anche una risurrezione sant'Agostino, ma non era di gloria o potenza terrena; la vita degli uomini, come quella delle nazioni, non doveva avere che uno scopo, aspirare alla celeste città; tutti gli eventi a questo fine dovevano essere subordinati e secondo esso giudicati. Abbiamo veduto altrove, che il Machiavelli non comprendeva nemmeno questo linguaggio; perchè e dell'uomo e delle nazioni e della vita in generale aveva ben altro concetto.

Riconosciuta nel Padre della Chiesa l'altezza del fine, questa non ci dee impedire di portare giudizio sulla natura del libro fatto per raggiungerlo. Il qual libro non è un codice da seguirsi scrupolosamente, chi voglia scrivere di filosofia della storia: contiene molti e gravi errori; e ben lungi dall'essere un perfetto modello da imitarsi, è appena un tentativo in sì fatta maniera di studii; se ciò non fosse, converrebbe credere che tornino inutili lo studio e l'esercizio delle umane facoltà, e che la scienza non si formi colla riflessione e colle altre più difficili e squisite potenze dell'umano intelletto.

Non è meglio star contenti a stabilire quel grado di merito dalla giustizia richiesto, anzi che andar fantasticando su virtù impossibili?

Dopo dieci secoli che sant'Agostino aveva scritto il suo libro, il Machiavelli ne riprende, secondo suo genio, il pensiero. Dalla lettura del *De Monarchia* poteva aver ritratto l'idea del procedimento da tenersi. Ma quale distanza tra il fine per cui Dante scrive questo libro, e quello che mosse il Machiavelli a dettare i suoi *Discorsi?* Non aveva prossimi esempi: gli storici suoi concittadini o avevano atteso a comporre

cronache in volgare, o storie in latino, accostandosi più che potevano a Tito Livio. I primi vivevano bene col pensiero nelle loro città; pigliavano parte alle lotte, alle civili contese; ma quest' ufficio dello stendere, quasi giorno per giorno, i casi della patria, li aveva resi impotenti ad esercitarne un altro molto più nobile, che consiste nello scrivere per ammaestrare. E i secondi, avendo tentato di portare di pianta in una remota età tutta la umana società, che si moveva loro intorno, più non ne sentono le passioni, come non ne studiano e non ne soddisfano i bisogni. Mutano tutto col mutar della lingua; rimangono impotenti, sterili, senza efficacia alcuna sui loro contemporanei.

L' idea di vivificare la storia, di averla come fonte perenne di lezione per la vita è, nel secolo XV, tutta quanta da ascriversi al Machiavelli. Il quale con quest' ardito concepimento mostra d' avere bene compreso quale partito si potesse trarre da quel mondo antico rinnovato. Non comprende e non apprezza certe questioni che, al suo credere, non accrescono d'una dramma la felicità della nazione; ma ha discretezza e perspicacia di mente, e conosce che quella filosofia, la quale da sè non avrebbe saputo come maneggiare, può diventare un utile istrumento, quand' ei l' adoprerà nell' esame dell' antica storia. Nell' interpretare la quale può commettere di molti errori — e noi, dove discorriamo di ciò, li abbiamo forse celati? — ma intanto quel vecchio mondo sotto i suoi colpi si ridesta. A quel vecchio mondo ei s' affaccia arditamente; lo studia; l' esamina; l' interroga per averne modo di migliorare quello, in cui era sortito a vivere. Se nemmeno i *Discorsi* costituiscono, a parlare con rigore, un libro sulla filosofia della storia, dopo di essi fu possibile il farlo; e se questo nuovo libro tardò tanto a comparire, ciò non deriva che dall' avere abbandonato la tradizione dal Machiavelli incominciata, e trascurato d'esplicare i principii sui quali esso si fonda. Esplicare qui significa

anche correggere; ma se cessati gli errori, in cui cadde, si fosse continuata questa maniera di studii, non è egli vero, che la moderna dottrina del progresso avrebbe preso assai più presto il posto della teoria de' ricorsi?

La storia, considerata con quell' intento, inspirò e suggerì al Machiavelli un disegno che, tentato per ogni via di effettuare, lo fa per un' altra ragione segnalato tra tutti gli Italiani del tempo suo; lo fa anzi essere il primo. Già abbiam veduto il singolare privilegio, che ha la nazion nostra d' avere due storie: poniamo che alcuno, innamorato della sovrana bellezza della prima, si sia fuorviato nel giudicare della seconda; non è men vero però, che le più nobili e pure aspirazioni ci vengono da quella; ciascuno di noi crederebbe di non avere compito la sua instruzione quando allo studio di essa non avesse atteso con una gran diligenza.

Gli effetti, che se ne ritraggono, non sono gli stessi per tutti. Nel Machiavelli fece nascere un desiderio ardentissimo, una brama inestinguibile, un bisogno estremo d' avere una patria, che ragguagliasse in potenza l' antica Roma. Una restaurazione impossibile! sapevamcelo; ma a lato di questo sogno, vive, si muove e s' agita il pensiero della patria. Tristi studii quelli, che non sanno farcela amare! E benedette le istorie nostre, che il Machiavelli c' insegnò a leggere!

Se non che, esempi di letterati o tribuni, uomini di Stato o congiuratori che abbiano in qualche loro scrittura o impresa dato a intendere questo culto per le memorie nostre, in Italia non mancano. E non poteva essere altrimenti: sono, per solito, di gran fantasia; s' accendono e s' infervorano per modo che ricostruiscono sulla carta quel mondo glorioso, se sono scrittori, o tentano parimente di rifare un senato con gli altri liberi ordini, se per indole son portati all' azione. Ognuno potrebbe questo verificare in sè stesso, se ripensa a' primi moti dell' animo suo, quando giovinetto era in mezzo a quegli studii.

Più d' un esempio di questa natura trovasi registrato nel Machiavelli; ma guardisi, verbigrazia, come e' giudica i tentativi infelici di Cola di Rienzo e di Stefano Porcari per una parte, e, dall' altra, come discorra di Palla Strozzi, uomo di lettere, che, per una volta che esce in piazza, si confonde, dimentica le armi e non fa segno d' essere uomo di cuore; e ancora, qual giudizio faccia di Cola Montano, che i suoi tre scolari infelici perverte coll' educarli a maneggiare il pugnale. Tutti costoro, pieni di quella lor fantasia, non curano il mondo in mezzo a cui vivono; ed errano, perchè hanno smarrito ogni senso della realità delle cose.

Gli è questo senso, il quale, per un certo rispetto, sempre dura nel Machiavelli, che fa essere le sue scritture e le imprese sue ben diverse da queste altre di sopra. Tra il Machiavelli e costoro non si può instituire confronto. O qual somiglianza ci può essere tra chi attende a maledire i barbari in versi, o ordisce nelle tenebre un' inutile congiura contro un tiranno, e chi studia laboriosamente le antiche istorie e spende tutta la vita a tentare di mandar in effetto gli esempi per le lunghe lezioni imparati? Noi non ne vediamo alcuna; e pur raccogliendo i pietosi ricordi, che delle patrie sventure ci sono da quegli scrittori tramandati, riserbiamo l' ammirazione nostra pel Machiavelli.

E conviensi un' altra cosa considerare. Egli non aveva da' contemporanei suoi nazionali nè aiuto, nè consiglio, nè incitamento alcuno a prendere così risolutamente, così saviamente in mano la causa della patria. Una nuova sventura s' era venuta ad aggiungere alle antiche; in paragone di essa tutte l' altre erano una beffa; e quest' ineffabile sciagura non è quasi avvertita. Gli Italiani non s' accorgono che Carlo VIII non è un principe straniero, che passa in virtù di un diritto, le cui origini sono misteriose e lontane, e per questo non è sì grave il riconoscerlo; ma che gli è un forestiero, venuto armato per conquistarci, per

farci suoi sudditi, lo e' bandisce; e mette in campo pretensioni che gli si possono niegare, perchè non sono antiche, nè mescolate colla religione. Non ricordano che nel primo caso tutti gli stati, tutte le provincie, in cui si divide l'Italia, sono italiane; ma che nel secondo Napoli e Milano diventano francesi.

È cosa mirabile veramente, ripeto, che questa differenza tra le due occupazioni non sia saltata agli occhi degli Italiani del cinquecento; pareva che la prima, durata in diritto tanti anni, avesse fatta la via alla seconda; la quale, anche pel modo con cui fu sopportata, dimostra fino all'evidenza che quella facoltà d'intervenire in casa nostra, lasciata all'Imperatore, più d'ogni altra cosa valse a pervertire il nostro carattere nazionale.

Che nessuno, interrompendo, tragga fuori il grido di Giulio II; poichè la gloria di questo papa, se la si esamina d'appresso, rende figura di quelle gallozzole di sapone, che riflettono, chi le guarda, tutti i più bei colori; ma se tu vi soffi su, si dileguano e sfumano, non lasciando che una goccia d'acqua impura. Certamente Giulio era capo di un dominio ricco e potente; e se fosse stato uomo d'intelletto, come era di cuore, avrebbe potuto cacciare que' barbari, che per qualche istante gli furono come una spina negli occhi. Ma oltrechè non intendeva giustamente l'ufficio del principe redentore e liberatore della patria, come papa aveva altre difficoltà, che gli impedivano di bene adempierlo. Un papa vive poco; non ha successione; ha le cure della religione che dee difendere e propagare; se si unisce in lega con principi italiani, non vi va liberamente e ci sta sforzato; alla lega poi non dà aiuto: le è d'impaccio. Per un esempio che riuscì, la storia ne registra più di dieci falliti. Nel resto, le condizioni de' tempi eran mutate; e chi ben le consideri ed esca perciò col pensiero dai confini d'Italia e guardi a' popoli, coi quali si doveva far guerra, comprenderà come

allora più non potessero darsi papi liberatori. Io non dico che più non ci avessero luogo pontefici patrioti, ma affermo che la libertà della patria più non ci poteva venire da loro; e l'averlo sperato e creduto una volta ancora fu causa di lutti ineffabili.

Per liberare l'Italia dal barbaro dominio era mestieri d'un principe, che avesse armi da superare quelle terribili degli stranieri. Perchè oltre agli altri rivolgimenti prodotti dalla calata dell'esercito francese nel 94, (nel qual esercito, militando il fior della nazione, eransi introdotte nuovamente le artiglierie) vi fu pur quello di rendere inutili le compagnie di ventura, sulle quali pur troppo noi fondavamo tutte le nostre speranze. Come pochi soldati possono resistere ad eserciti numerosi? E in qual guisa capitani di gente d'armi, o comandanti uomini a piè forniti di balestra o di archibuso, valgono a tenere il campo contro un nemico, che non solo viene grosso a urtarti, ma ha strumenti che seminano dovunque, e senza essere impediti, la morte?

Ci voleva un esercito numeroso non solo, ma armato e mantenuto e disciplinato come quello dell'invasore; or se esercito sì fatto non lo ebbe mai niuno delle famose scuole braccesca e sforzesca, lo potevano forse mettere insieme que' miseri capitani, a' quali pareva fare un gran che se con cento cavalli riuscivano a far paura a' villani, e a riscuotere denari da un signorotto di qualche città solitaria?

A similitudine della Francia erano in sull'armi gli Svizzeri e tutte le libere città sparse in quella forte e generativa regione d'Alemagna; armati anche erano gli Inglesi, armati insomma tutti i popoli, che s'avviavano a pigliare quello stabile assetto, più o meno conservato fino adesso. Gli Italiani solamente, che nel passato avevan saputo cingere le armi e fare, mediante quel virtuoso esercizio, gran cose, in questi tempi non sapevano più maneggiarle. Le guerre interne non vogliono essere contate; e quelle battaglie incruente tra Firenze

e Milano, tra Venezia e Firenze, combattute, si dice, con un grande valore, con molta ostinazione, che eran mai paragonate con quelle s' avrebbero dovuto sostenere contro gli eserciti francesi, spagnuoli e svizzeri? I nostri soldati, che davan prova di valore quando si trattava di muovere all' assalto di una ròcca difesa dagli abitanti, posti di fronte a' soldati venuti d' oltre monte più non reggevano. Ond' è vero, che se mescolati con gente d' altra nazione non fecero cattiva prova, messi a combattere soli non vinsero mai.

Scrivendo in questi termini, noi ci accorgiamo di temperare la più dura condanna data di nostre armi dal Machiavelli. Se qualcuno vuol conoscere con quale impeto le batta e le atterri, prenda a caso una faccia, dove discorra di quelle, e vedrà tosto come ei le conci. Il Machiavelli è pure il solo, che avesse a quel tempo in tanto dispregio le armi mercenarie, come era solo a predicare la necessità d' averne di proprie; s'è visto che nemmeno il Guicciardini pensava alle armi nazionali.

Ecco finalmente un punto, intorno al quale convengono fautori ed avversarii delle massime in altre parti da lui professate; tutti sono concordi nel credere che una gloria, non potuta niegare da persona, anzi a lui debita piena, intera, senza restrizione di sorta, si è quella d' avere, solo, sentita la necessità di levarci d'attorno quelle inutili armi mercenarie e procacciarcene di buone e cittadine. Se non che è forte a temere che si ripeta una lode, perchè sentita dire; e pochi sieno, che si sforzino di scendere a quel secolo per istudiarla d' appresso, in tutti i particolari suoi. Se questo si facesse, io non dico che le parole dai più adoperate, discorrendo della gloria militare del Machiavelli, sarebbero diverse da quello che suonano; ma sorgerebbe per esse un altro pensiero, che, secondo noi, importa di più; quello cioè del fine, pel quale voleva le armi apprestare.

Il fine era di volgerle contro i soldati stranieri, li-

berare di loro presenza l' Italia, tôrre la patria a quel barbaro dominio.

Se qualcuno credesse che questi sentimenti si leggono solo nell' esortazione, con cui *Il Principe* si chiude, cel perdoni, noi dovremmo dire che esso ha letto male questo trattato e le altre opere non ha capito. In grazia: altri non s' è mai proposto di cercare, se nelle diverse scritture del Machiavelli non si pòtrebbero, per avventura, rinvenire una, due, al più tre idee fondamentali, su cui poggiare tutto l' edifizio sollevato? Idee, contenenti i principii, di cui il rimanente non è che esplicazione? Ammesse le quali i dubbi cessano, le difficoltà si levano, le oscurità spariscono?

Noi abbiamo scritto, perchè crediamo d' avere queste idee cardinali trovate: senza di esse a noi, come a tanti altri, questo genio del Machiavelli ci pareva una sfinge, un mistero, un abisso, e con quelle tutto ci parve accomodato, piano e chiarito. E siccome abbiamo tentato di dimostrare che quelle massime sostanziali non sono di nostra fattura, ma le son tratte dalle viscere della dottrina di lui, così sembraci di non avere fabbricato in sull' arena.

Non abbiamo potuto minutamente discorrere — nè lo dovevamo — per gli anni della storia d' Italia anteriori al Machiavelli; ma basta una sommaria conoscenza di quelli per esser persuasi che gli Italiani, quando si disavezzaron dall' armi e perdettero parte a parte i frutti della loro libertà, credettero di potervi porre rimedio, non già con tentare di riacquistare le virtù che avevano loro dato que' beni, ma con arti subdole, infinte, nascoste, che ne immiserirono e ne intristirono gli animi. Le tante congiure che macchiano la nostra storia, ripetono di qui la loro origine.

Or la prima idea importante, che ricorre nel Machiavelli è questa: la polizia, che va per istrade coperte, vuolsi abbandonare; non ci hanno più a essere congiure: le congiure tutte devono condannarsi.

E si tornerà ad opporre: il Machiavelli ripudia le congiure solo perchè non avevano fino allora approdato a nulla. A noi è giuocoforza concedere, la verità essere questa, che il Machiavelli, per far abborrire codest' arte del congiurare, non trova quasi diversa ragione dall' accennata. Ma senza aggiungere alla presente una nuova disputa, che trattando del *Principe* è stata, nel resto, risoluta, se le congiure condanna quasi soltanto per la inutilità loro, anche si dee riconoscere che tutti i maneggi, le doppiezze, le industrie ed il modo d' agire e di pensare da quelle supposti sono stati efficacemente, risolutamente ripudiati dal Machiavelli. Tutta quella viziosa vita nostra del trecento e del quattrocento non dovevasi più per niun verso rifare.

Ma a' tanti nostri mali, nel cinquecento — si ricorderà che noi lo facciam cominciare nel 1494 — erasi aggiunta la perdita della nostra indipendenza, che, sebbene non perfetta, godevamo pure. E l' indipendenza ce l' era venuta a tôrre, da prima, un solo potente; poi, come doveva avvenire per errori commessi da lui e da noi, un secondo re straniero, che si tirava dietro come soldati, oltre alla sua gente, gli Svizzeri.

Ora, se noi non avevamo saputo conservare la libertà, e se questa non avevamo riacquistata colle congiure, come avrebbe potuto quest' inutile e indegna arte nostra condurci al ricupero della perduta indipendenza?

Anche per questo lato si chiariva necessario l' abbandonare il sentiero fin allora battuto. E quale prendere in suo luogo?

Prendere bisognava non più un sentiero, ma una regia via. Costituire cioè « una bella e forte Signoria; » darla in mano ad un principe valoroso; « rizzata la bandiera, » circondarla di molte e buone armi, e nel nome degli Italiani « cui puzzava il barbaro dominio, » muovere contro gli stranieri oppressori. Queste non sono parole nostre; chi non le sa trovare nel Machiavelli?

Se non sono in ogni pagina, poco manca; l'importante si è che ogni pagina le suppone, le sottintende, vi si fonda su; talchè, se le si presuppongono, s'intende ogni cosa a meraviglia.

Non dovremmo incontrare sì facilmente oppositori della prima sentenza; ognuno, massime nel secolo nostro, dee tosto convenire nella giusta condanna fatta delle congiure e di tutte le arti che le accompagnano, e de' vizii che quelle servono a mantenere. Ma vi saranno alcuni, che, pure riconoscendo essere nel Machiavelli quel proposito della formazione d'un forte Stato, credono che pazza cosa fosse il pensare di poterlo costituire a' tempi suoi.

Poichè quest' obbiezione non è stata creata da noi, ma e il Balbo e tanti altri valentuomini la fanno, a noi sia lecito di rallegrarci, perchè il disegno del Machiavelli non voglia considerarsi buono, solo per essere di non probabile esecuzione. Avvezzi a leggere, che piene d'empietà sono tutte le massime di lui, non possiamo tenerci dal manifestare la nostra viva soddisfazione al vedere che questa, la quale è una delle principali, non sia affatto empia trovata. Non si tema: codesta grossa questione della reità delle massime del Machiavelli, come non l'abbiamo sfuggita più sopra, non la tralascieremo nel presente epilogo. Come avremmo ardire di farlo? Come la coscienza nostra cel consentirebbe? Ma intanto giovi l'intenderci sur un altro capo.

VI.

I disegni dal Machiavelli escogitati per conseguire la liberazione d'Italia sono due, e di natura fra loro diversa; poichè l'uno fu mezzo effettuato negli anni, che comprendono il colmo della potenza del Valentino, ossia dal 1498 al 1502; l'altro non ebbe, a dir così, che un principio d'esecuzione per l'elezione a Duca d'Urbino fatta da Leone X, il 18 agosto del 1516,

nella persona del suo nipote Lorenzo. Si sa che a costui fu *Il Principe* dedicato; il qual libro, secondo la stupenda lettera al Vettori, il Machiavelli veniva formando nell' autunno di quel tristo anno 1513; egli ha durato ad ingrassarlo e ripulirlo que' tre anni; durante i quali la volontà di dedicarlo a Giuliano, che l' aveva aiutato quando era sostenuto, a parecchi indizii sappiamo non gli era mancata; ma questo giovine, fornito di tante e sì buone parti, che empiva di sè la città, nella quale tutti tenevano rivolti gli sguardi a lui, era venuto a morte il 17 marzo del 1516; ond' egli, per colorire il suo disegno, non vedeva altri più che Lorenzo, cui mandar il libro.

Sicchè quando dicesi, avere il Machiavelli stimato che strumento della sua impresa sarebbe stato Cesare Borgia, intendasi sanamente: il Valentino aveva cessato d' essere duca di Romagna più di dieci anni prima che egli cominciasse a scrivere; e quando scriveva, quegli era da parecchi anni sceso nell' avello, al quale lo aveva visto avviarsi ne' giorni memorandi, in cui si trattava a Roma della creazione a papa del Cardinale San Pietro *ad Vincula*. Nè è inutile l' avvertire ciò; perchè secondo taluni il Machiavelli ha dato consigli al Valentino; il quale è caduto per non averli seguitati. I consigli, sì, vi sono, ma come lo storico li dà; e non risguardano, trattandosi del Borgia, il tempo presente, ma il passato.

Lo che è ben diverso da quanto si suole immaginare; qui la materia era data tutta quanta, ed i suggerimenti del filosofo non la potevano cambiare, appunto perchè era preterita; al contrario di quello succede nel caso di Lorenzo, che era vivo, al quale mandava l' invito, pel quale voleva preparare lo Stato; sicchè i consigli e gli avvisi potevano essere osservati e messi in effetto.

Nel primo esempio è da cercarsi se il Machiavelli abbia bene giudicato di eventi passati, e se il suo inten-

dimento non è a quelli repugnante; nel secondo, di tanto più importante, se non s' inganna nel tener conto delle probabilità e nel prevedere. Là fa come il Balbo, come tutti gli storici fanno, i quali non schifano di prender partito nella storia, e vanno investigando, se certo fatto avvenuto, poniamo, nel secolo duodecimo, fosse o meno, buona occasione e da non intralasciarsi, per dare alla patria nostra la sospirata indipendenza; è pertanto uno studio retrospettivo; è un giudizio storico. Qua, all' incontro, non ha compagni, se non fosse il Gioberti, che ripetè a Carlo Alberto re di Sardegna l' invito fatto a Lorenzo duca d' Urbino; forma un disegno da eseguirsi, e tutto il discorso tende a farvi le necessarie preparazioni. Epperò non è una stessa domanda che, volendo dare giudizio di tuttadue, noi dobbiamo rivolgerci; risguardo al primo si dee chiedere: l' evento del duca di Romagna è stato bene considerato? E quanto al secondo: poteva Lorenzo aver probabilità di riuscita, se poneva mano all' impresa?

La Chiesa, prima di Alessandro VI, quanto al temporale, era poco stimata e temuta. Non aveva gran stato; oltre poi agli impedimenti che i pontefici, per natura dell' instituto loro, hanno ad essere principi potenti, papa Borgia ci aveva su gli occhi, che nol lasciavano nè stare tranquillo, nè ingrandire, le armi degli Orsini, dei Colonna e degli altri Signori di Romagna. La prima cosa a farsi, adunque, da uno che volesse ingrandire e fare potente la Chiesa, era battere costoro. Gli è impossibile che a qualche papa animoso, che fu prima di Alessandro, non sia venuto in mente questo pensiero; perchè le umiliazioni, per cagion di que' tiranni sofferte da' pontefici, erano infinite e quasi cotidiane. Per lungo tratto di tempo riempiono la storia del pontificato; ma a tutti mancò lo strumento da poterlo eseguire.

Questo strumento Alessandro VI ebbe la ventura di possederlo; sebbene non sia esatto il dire: ebbe la ven-

tura; poichè se lo era fabbricato da sè; e non è, nel resto, che per fare grande il suo figliuolo, e senza un pensiero al mondo alla potenza della Chiesa, ch' e' si volse a spegnere que' Signori e ad acquistare terre.

Diede un tristo esempio, per quasi cinquant' anni seguitato da' successori suoi, tormentati tutti dalla febbre di lasciar padroni di terre quelli, che è costume domandare lor nepoti. L' esempio durò, vale a dire, finchè furonvi terre da occupare; finchè si presentarono occasioni di sconvolgere gli Stati italiani. Fermate le cose, ai papi nepotisti, che non avrebbero più potuto lasciar città in dote a' figli, successero i papi, che si contentarono d' empirli — minor danno certamente per l' Italia — di ricchezze, di tesori e d' onori. E non bisogna credere che ad Alessandro fosse sì facile ottenere il suo intento; il quale, per tornarlo a dire, non era di far grande la Chiesa, ma il figliuolo. Ma per far grande costui, non poteva spogliare la Chiesa; non già perchè avesse scrupolo di tentarlo, ma perchè non gli sarebbe stato permesso. E terre nuove da occupare, che non fossero di nessuno, egli le aveva bene trovate nel mondo nuovo, allora scoperto, e con un potente crocione distribuite; ma in Italia le erano tutte o de' baroni detti di sopra, o de' Veneziani, o di altri che cingevano *ab antiquo* i pochi possedimenti della Chiesa. Assaltare i Veneziani o i Fiorentini non era nè anche cosa da pensarsi. Ci volevano armi, ed egli ne era spoglio. Non restava che voltarsi ad attaccare e spegnere uno per uno que' piccoli e deboli signori, che gli stavano più d' appresso e nol lasciavano respirare. Ma qui pure ci volevano soldati e un capitano che li comandasse, e superasse in virtù, in ferocia, tutti coloro avvezzi a stare coll' armi in mano; e — quello che non importava meno — a cominciare quel moto, ci voleva la licenza del re di Francia, divenuto signore d' una grossa provincia d' Italia ed arbitro, per conseguenza, delle sorti di buona parte della Penisola.

Luigi XII non era per niegare le armi e concedere la protezione sua, egli che ebbe dal papa incitamenti a venire in Italia al ricupero del suo Ducato di Milano — lo chiamavano già così — ed ottenne ancora la risoluzione del suo matrimonio — cosa tanto desiderata da lui.

Al figlio del Papa che portava la bolla per la quale veniva sciolto il nodo stretto colla regina vecchia, il re concedette di servirsi d' una compagnia di lancie francesi tolte all' esercito di Milano, e da lui aggiunte a' soldati racimolati qua e là con denari. Denari, già si sa, a lui non potevano mancare; gli stavano aperti i tesori infiniti della Chiesa; e soldati e capi di ventura italiani e stranieri calati qui, come a luogo proprio di mercato di loro persone, in quegli anni abbondavano ancora.

Cinto d' armi così e di tale aiuto, cominciò a muovere. Ma sebbene il cupido animo desiderasse ogni cosa, talchè si dice, che sulla notizia della creazione a pontefice del padre, viaggiando da Pisa, ove stava per ragion di studio, alla volta di Roma, egli andasse fantasticando di doventare ad un tratto principe e signore d' Italia, non sapeva bene da qual banda dare principio. S' era insignorito di poche castella propinque a Roma e sbarazzatasi la via fino a Camerino ed Urbino; ma ciò non era sufficiente; conveniva tentare un' impresa che colorisse meglio i suoi disegni. Voltarsi a conquistare le città di Romagna non gli pareva cosa da prendersi a gabbo; chi le possedeva non stava disarmato; e siccome erano parecchi, si potevano unire in lega ed opprimerlo in su que' principii, ch' egli aveva preso a trar fuori la spada.

Ma lì presso, scesi gli Apennini, c' era una provincia, che se ne viveva a forma di repubblica, epperò aveva meno sospetti e stava meno pronta alle difese. Se non che, la Toscana godeva la protezione di Francia, e il Valentino non si sentiva tanto forte da potere,

coll' assaltare apertamente i Fiorentini, mostrare di non avere rispetto al re. Ed è certo, che se gli fosse riescito d'occupare la Toscana, miglior fondamento alla sua potenza non avrebbe potuto dare. Stando così in su' monti, non potette astenersi dal darvi come « una rastrellata; » e per non parere d'esser egli che si muoveva, lasciò che il facesse, come da sè, uno de' capitani suoi, il Vitellozzo Vitelli; il quale venne, occupò Arezzo e fece ribellare a Firenze tutte le terre di Val di Chiana. I Fiorentini, scossi a quel pericolo, s'affrettarono ad apprestare il rimedio; ma non sarebbero stati a tempo, se il duca non avesse avuto conferma, che il re di Francia non voleva li toccasse; onde a lui convenne partire e andare in diligenza in Lombardia a scusarsi « colla correggia al collo, » aggiunge il Machiavelli.

Questo duca comparirà altra volta in su' monti, che separano lo stato della Chiesa dalla Toscana; intanto si trae addietro, e muovendo alla volta delle città di Romagna, pensa a due cose: la prima, che le armi ausiliarie o le ti pesano o le ti stringono; la seconda, che le mercenarie sono più dannose che utili. Di queste aveva avuto un saggio nell' espugnazione di Perugia, dove le vide andar fredde a quell' assalto. Sì che tutto si dà a preparare il rimedio a' due mali. E però vuol mostrare al mondo, ch' egli non si fonda sull' appoggio del re di Francia; ma si regge sulle armi proprie: ne raccoglie quindi da ogni banda, le mette sotto capi da lui solo dipendenti; e per averne più numero e più sicure, fa un editto, il primo che si abbia in questa materia, che diceva: dalle città e paesi suoi fosse tolto un uomo per casa.

Il Machiavelli considera, che non v' è paragone fra la reputazione, cui salse il duca dopo che lo si vide poter comandare a gente propria, con quella che godeva, quando stava a discrezione di Francia; reputazione, ch' ei seppe accrescere ancora mediante l'ucci-

sione fatta a Sinigaglia de' capitani, che prima si erano trovati a una dieta contro di lui alla Magione nel Perugino. Noi non staremo a raccontare il modo tenuto nell' ammazzare Vitellozzo, Oliverotto da Fermo e gli Orsini; questa terribile descrizione l' abbiamo esaminata. È solo giovevole per lo scopo nostro il far notare l' inaudita fortuna di quest' uomo; la quale era tanta, che empiva della fama di lui tutta l' Italia e i vicini di terrore. Tra questi c' erano i Fiorentini, che, vistolo crescere così, s' affrettarono a mandargli come uomo loro, che lo studiasse, l' intrattenesse, e, se era necessario, preparasse la via a un accordo, il Segretario stesso dei Signori Dieci di Libertà e Pace, Niccolò Machiavelli. Per un certo rispetto nessuna *Legazione* è più utile a leggersi di questa, e certo è quella che si legge con più desiderio. Ha tratto fuori tante volte il nome del Valentino nelle sue opere, che nasce spontanea la domanda: il Machiavelli ha veduto eseguire le cose che ha scritto del duca?

Molte infatti ne vide accadere sotto i suoi occhi; e lo aveva sì bene studiato quel Valentinese, e sì dentro conosciuto, che qualche altra ne previde; per esempio, la fine de' collegati a Sinigaglia, e l' aumento della potenza di lui. Sì che egli non rifiniva mai di mandare a dire a' suoi Signori, che badassero a' fatti loro e si acconciassero a stringere l' accordo.

Legato della sua repubblica, egli non poteva, non doveva che avvisare al modo di premunirla contro gli assalti probabili di un principe incitato da' prosperi successi delle sue imprese a tentare ogni giorno nuove cose; ma divenuto scrittore e volendo giovare, non potendolo più colle opere, cogli scritti alla sua patria, si pose a considerare di nuovo i casi e i governi del Valentino, e vi trovò esempi degni d' essere riferiti: egli veramente dice imitati. Durante la legazione, il Machiavelli non fa che osservare i maneggi del figlio del papa, principe nuovo; i modi che tiene co' sudditi; come si

governa co' suoi nemici. Queste memorie gli torneranno utilissime, quando avrà a mostrare, come uno venuto al principato non per virtù, ma per fortuna, si debba comportare. Del disegno espresso poscia nel nome del duca, non v'è più d'un cenno nelle lettere mandate a Firenze; egli vedeva in costui un' immensa fortuna e fresca, e gli pareva potesse, inorgoglito dalle continue vittorie, por mano a qualsivoglia impresa. Non è che nel 13, quando, ripeto, impedito di operare, si diede allo scrivere, e per tutti gli anni che gli restarono di ozio e di vita, che, richiamato dalla qualità del discorso a ragionare del Valentino, manifesta che avrebbe questi potuto, se non fosse stato «reprobato dalla fortuna e da Dio,» divenire strumento della liberazione d' Italia.

E' si pose a pensare quello, che sarebbe diventato il duca di Romagna, se non gli fosse morto il padre, e se alla morte del padre non fosse stato anch' egli per morire. S' induce a credere che avrebbe colui potuto costituire «la bella e forte Signoria,» sì come avrebbe avuto animo di «rizzare la bandiera.» Avvertite: egli aveva per sè, a cominciare, tutte le ricchezze e i favori di un papa, colla reputazione che un pontefice si tira sempre addietro. E non vi sia chi creda che un Alessandro VI non poteva riscuotere rispetto nè in Italia, nè fuori; perchè, considerando da vicino le condizioni di que' tempi, si conoscerà che per la scellerata vita sua non aveva il papa perso la riverenza dovuta al suo grado. I principi ne sollecitavano le grazie come da un papa santo; egli ne trovò due presti a menarsi in isposa la sua Lucrezia. Non v' ha nemmeno, durante il suo pontificato, memoria che il popolo di Roma siasi sollevato alle voci, che correvano de' vizii e de' delitti, che macchiavano i figli suoi. Un grido solo di indignazione si sentì e non sul Tevere; si levò sulle sponde dell' Arno; ma venne oppresso; e siamo astretti a confessare che il Savonarola

non ha presso i suoi nazionali sminuito grandemente l'osservanza solita a rendersi al pontefice. Al quale una repubblica, non certo tra le meno reputate in Italia, prestava intera ubbidienza e si chiariva pronta a secondarlo nelle domande, che esso le rivolgeva risguardo al frate. Lo stesso dicasi degli altri stati italiani e delle primarie potenze d'Europa, fra le quali la Spagna.

Appresso, il Valentino meritava bene che il Machiavelli scrivesse di lui, che aveva saputo fare alla sua potenza quei fondamenti, che, essendo volato al principato, non aveva potuto far prima. La Romagna acquistata e « racconcia, » aggiunta agli Stati della Chiesa, veniva ad essere un grande principio per muovere alle altre imprese, che meditava. E meditava pigliarsi Lucca « un boccone da ghiotti » — « saltare in Pisa. » Là essendo, i Fiorentini « stavano a sua discrezione; » e se non credeva ancora d'aver forze bastanti da scacciare il re di Lombardia, egli si sarebbe voltato verso Napoli; la conquista di quel regno gli sarebbe costato, se non minor fatica, certo meno pericoli che la possessione della Toscana, considerato il contrastato diritto di chi lo aveva nelle mani, gli incitamenti, gli aiuti ch'ebbe sempre da' baroni chiunque avesse fatto pensiero di muovere a quell'acquisto; e la via che esso aveva imparato e saputo mantenersi aperta, quando vi era stato a guerreggiare in compagnia de' soldati di Francia. Era insomma l'Italia dal Po al golfo di Napoli, che avrebbe congiunto insieme quest'uomo audace; il quale aveva per impresa il motto: *aut Cæsar aut nihil.*

Nessuno può dubitare che se tutte quelle provincie italiane fossero venute a mano del Valentino, costui avrebbe avuto animo di muovere contro tutti, sfidando, superando e vincendo ogni ostacolo ed impedimento. Anche si può credere che l'unione dell'Italia centrale e della meridionale gli sarebbe riuscita, se il padre

suo non gli fosse venuto meno nel mentre appunto egli cominciava a tirar fuori la spada. Ma la fortuna, a breve andare, lo riprovò, e il Machiavelli, visto che nel Valentino non si era mostrato che « uno spiracolo, » fa altrettanto.

Sebbene non convenga passare sotto silenzio, che a farglielo avere in grazia da prima, oltre a quella speranza della formazione d'uno Stato forte e potente, principio di gran cose, concorse un'altra ragione. Il Valentino, quanto al raccogliere soldati, ordinarli, esercitarli, allo stare sempre in sull'armi, e nel muovere personalmente in ogni fazione e vivere in mezzo al suo esercito e comandarlo, gli pareva degno di venire proposto ad esempio. Bisognava persuadere i principi italiani, che non avrebbero potuto far nulla che valesse, se non prendevano per instituto loro l'arte militare; ed è certo che, per questo rispetto, il duca di Romagna poteva servire loro di modello. Se non che, v'ha un'ultima considerazione — e noi crediamo d'avere speciale obbligo d'accennarla, sebbene ci avremo a tornare su tra poco — che indusse il Machiavelli a proporre per esempio Cesare Borgia. Questa è l'arte, con cui esso superò le infinite difficoltà, che incontra sempre un principe nuovo. Per avere mescolato il racconto di quest'arte iniqua con quello del magnifico divisamento del duca, i più si son dati a credere, senza por mente alle due parti bene tra loro distinte, che il Machiavelli abbia tanto esaltato il Valentino, solo perchè aveva questi saputo essere « mezzo bestia e mezzo uomo, » secondo il precetto d'un antico institutore di principi.

Quel dominio temporale dei papi, stato causa della divisione d'Italia e dell'impossibilità, in cui si trovò sempre la patria nostra di vendicarsi in libertà, ne' due disegni formati da Niccolò Machiavelli per ottenerne l'indipendenza, n'è il principal fondamento.

Nel primo abbiamo Alessandro VI, che lascia godere

i suoi stati al Valentino e gli fornisce denari e ogni comodità; e nel secondo vediamo ancora un papa, Leone X, che al nepote Lorenzo, investito del ducato d' Urbino, concede tutti i favori e gli aiuti, che la Chiesa poteva somministrare. Oltre i soccorsi delle terre della Chiesa per Lorenzo stavano pur quelli, che si potevan trarre dal territorio di Firenze, non ancora cosa de' Medici, ma avviato a divenirlo. I Medici erano stati richiamati nel 12; e non mai come in quell' occasione avevano mostrato a chiari indizii di volere trascendere la forma consueta del vivere civile. S' era visto a tornare il gran Cosimo dall' esiglio; s' era fatta nuova balìa a' tempi di Piero; avvenuta la congiura de' Pazzi, s' era creduto necessario « ripigliare lo stato. » In tutti questi casi ci abbiamo una famiglia dall' universale riempita di onoranze, di privilegi, ma la forma della repubblica rimane inalterata, perdurano gli altri liberi ordini che la compongono.

Quella del 12 all' incontro a segni manifesti appare buona congiuntura per fare i Medici principi veramente della città. L' amore della libertà se non era spento ne' Fiorentini, era certo affievolito, rallentato, diminuito; de' carichi pubblici non si scorgevano che i pericoli, ne' quali temendo d' incorrere, si ritraevano alle loro case; e i Medici poterono mirare apertamente a porre la famiglia loro in luogo della repubblica. Se questo subito non successe, sarebbe stato però in loro facoltà il farlo essere.

Che repubblica, che dignità di stato, che libertà vi ha in una Firenze, dove i principali uomini sono invitati dal papa a proporgli un disegno di governo da stabilirsi nella città? Chiamato o non chiamato, sappiamo che si presentò pure con una riforma da introdursi in Firenze il Machiavelli; la quale sebbene sia stata giudicata di poco facile esecuzione, è però la più larga e liberale delle altre quattro o cinque, che ne son rimaste. Ora tutta l' arte di lui consiste nel tro-

vare un modo, secondo il quale la repubblica ci fosse sempre, e con essa potessero stare la dignità e la sicurtà di casa Medici; ossia mirava a far contentare il papa della parte avuta da' più gloriosi antenati suoi. Così essendo la cosa, non abbiamo noi ragione di dire che dal punto, in cui uno di codesti Medici propone di cercare quale reggimento abbia egli a lasciar godere a Firenze, si dee cominciare la storia della sfacciata tendenza loro al principato? Quale prova migliore di questa si potrebbe cercare?

Se Leone X poteva dare come argomento di studio ai dotti della sua patria, qual forma di governo fosse conveniente cosa lo stabilire a Firenze, gli è chiaro che era in sua potestà il servirsi di tutte le cose di quella; per ottenerle non avrebbe avuto che a stendere la mano e pigliarsele.

Giuseppe Giusti ha potuto mettere in canzone l'imperio di tutte le Lucche; e Giambattista Niccolini sdegnare d'essere cittadino d'uno stato, che cominciava ad Orbetello e finiva a Scaricalasino; ma ne' primi anni del cinquecento il dominio de' Fiorentini, sebbene non comprendesse nè Siena, nè Lucca, formava tuttavia una provincia rispettabile, che da sè, vista la natura del luogo, saputa adoperare, poteva stare per assai tempo sulle difese anche contro un nemico, che fosse venuto ad urtarla; aggiunta ad un altro stato, che fosse in mano a un uomo di cuore, riesciva in ogni evento di aiuto grandissimo.

Resta a vedere, se tale era Lorenzo. Che fosse ambizioso non pare sia da porsi in dubbio; i suoi portamenti prima di salire al principato e poscia i modi con cui si governava, essendo duca, lo dimostrano desideroso di potenza. Ma se noi leggiamo attentamente le lettere del Guicciardini, che doveva di sicuro conoscerlo a fondo, e se ascoltiamo i giudizi di altri storici gravissimi, dovremo concludere ch'esso non era fornito delle parti necessarie a pigliare l'impresa, cui

il Machiavelli lo invitava. Che fece egli mai di notabile durante i quattro anni che tenne quel ducato? Con un piè in Urbino e l'altro in Firenze, potendosi l'uomo valere delle forze di due, di tre stati anzi, ricchi, potenti tutti, e uno pieno di terre fortificate, si stette a dondolare senza saper trar partito della pace, che si godeva pure negli anni suoi; onde la conquista di Parma e Piacenza, già città della Chiesa sotto Giulio II, più che da lui era brigata e tentata dallo zio papa.

Il quale voleva, sopra ogni altra cosa, avanzare sua famiglia, ed in questo desiderio non la cedeva ad Alessandro VI; ma in tutto che si richiede a operare, ad ottenere potenza, di quanto non gli stava sotto! Nato tra le delizie e la splendida fortuna del padre suo, che di 13 anni lo faceva creare — cosa inaudita! — cardinale, egli aveva passato la sua gioventù nell'esiglio; era stato prigioniero; aveva assistito a casi diversi, viaggiato in paesi forestieri e visitato, come legato del papa, molte corti d'Europa. Assunto al pontificato, si volse prima d'ogni altra cosa a proteggere letterati e artisti, da' quali era come assiepato. Brigare, intrammettersi, procurare leghe e romperle quando più non trovava il conto a tenerle, « benchè dicesse l'officio ogni dì con divozione e digiunasse due o tre giorni della settimana, »[1] fu tutta la sua vita di pontefice; nella quale non si vide mai niente di forte, di animoso, di audace; le persecuzioni e le sevizie, narrate di lui contro cardinali e signorotti, allora eran di tutti; e Leone resta solo colla sua facile natura ed elegante; ma prediletto dalla fortuna, che lo segue anche morto, poichè fa chiamare un secolo col suo nome.

Minor proporzione v'è ancora tra il figlio d'Alessandro VI ed il nipote di Leone X. Al pari del Valen-

[1] Vedi la prefazione del Canestrini al secondo volume delle *Opere inedite* di Francesco Guicciardini.

tino, Lorenzo è portato al principato dalla fortuna; ma qui cessa ogni altra somiglianza. Non amava la guerra; nè s'intendeva dell'armi, la sola arte in cui un principe dovesse farsi credere professo. Non le amava, come nessuno mai le amò de' Medici. Costoro ci paiono i soli al mondo, che abbiano potuto aver preponderanza in una città e poscia dominarla, senza essersi mai trovati ad una battaglia; poichè non ho per tale un assalto dato a un torrione di Volterra, e guidato da uno di questa schiatta. Conviene anche dire, che Firenze, disavvezza dalle armi da quasi duecento anni, era tale città, che pareva fatta apposta per essi.

Se i Fiorentini avessero avuto in onore la milizia, se i nobili giovani avessero impiegato la loro attività sui campi; e nelle memorie di lor famiglie fossero stati esempi di antenati famosi per combattimenti sostenuti e per riportate vittorie su' nemici e invasori della patria, com'è a credersi che questi sangui senza riscaldarsi e ribollire avrebbero sopportato il trionfo d'una casa, che non aveva mai avuto tra i suoi un soldato? La mancanza delle militari virtù rese sola possibile la signoria di casa Medici; e noi vedremo altri tristi e più terribili effetti derivare all'universale dal non avere in pregio le fatiche e le glorie del campo. Fa dunque meraviglia il vedere, come il Machiavelli abbia creduto che la salute d'Italia, la quale stava tutta, per confessione sua, sulla punta delle spade, sarebbe potuta venire da una casa, che la spada non aveva maneggiato mai; e quel Lorenzo, cui voleva porre il ferro in mano, non avesse dato a intendere di possedere alcuna straordinaria virtù.

Per comprendere come ciò sia potuto essere, è mestieri porsi sott'occhio le condizioni degli animi e delle cose dell'Italia in que' tempi. E tosto vedrassi che quanto a virtù militari ne eran prive, a grado quasi eguale, tutte le provincie italiane. Perciò era stata pos-

sibile quella discesa e quella corsa di Carlo VIII, cui solo utilmente si sarebbe potuta opporre Venezia, se il pensiero e l'amore dell'indipendenza italiana avessero animato quella repubblica.

Non essendovi stato alcuno, principe o repubblica non monta, coll'armi in pugno, per conservarsi, per prevalere si doveva ricorrere a ben altri istromenti. E noi sappiamo a meraviglia quali fossero le arti, con cui gli inermi del cinquecento si mantenevano in piedi. Tra questi disarmati e favoriti tuttavia dalla fortuna, si rappresentavano i Medici. I quali, nel mentre consumavano le ricchezze, già prima fonte di lor potenza, senza più alcun nome che, secondo la qualità de' tempi, illustrasse la patria, s' ebbero quelle elevazioni di due de' loro al pontificato, che furono « come una scala a far salire la loro famiglia in cielo. »

Padroni di Firenze più fermi di quello non fossero stati pel passato, ora che avevano uno di loro sul soglio pontificale, erano la prima casa di Italia, e potevano da uno immaginoso scrittore e ardente patriota venire considerati come destinati a dar principio alla sollevazione italiana. Diciamo immaginoso, per donare qualcosa al timore da altri espresso, che il Machiavelli non abbia forse fatto la ragione debita della forza dello straniero, che da circa vent'anni aveva messo stanza tra noi, e delle radici che una possessione, benchè di breve durata, lascia sempre. Ma si sa pure che, anche in mezzo a Francia e a Spagna litiganti, guerreggianti, vi furono respiri, tregue, paci, occasioni diverse, che un principe audace e prudente avrebbe potuto prendere per cominciare a muovere, per dare, non foss' altro, segno che tutta Italia non era morta. L' amor di patria poteva poi far credere che ognuno sarebbe corso dietro a chi avesse il primo sollevata una bandiera.

Talora ne pare, che il Machiavelli sperasse veramente, anzi avesse per fermissimo, che questo liberatore, cui

tutti avrebbero aperte le porte e dato ogni soccorso, sarebbe stato in effetto Lorenzo; al quale la comodità di pigliare la giusta e santa impresa non faceva difetto. Ma dobbiamo confessare che qualche volta anche al vedere che il nome di Lorenzo è posto solo in fronte al libro, e di lui e delle particolari sue condizioni non si ragiona altro, e la grandezza della casa Medici non si trae in campo che nella perorazione, ci viene in pensiero quel che abbiamo in altra parte fatto considerare, ciò è che il Machiavelli avrebbe il suo libro mandato a qualunque principe avesse dato alcun segno di volersi muovere. E forse sperava che alcuno nel bel paese sarebbe sorto, il quale, come Cola di Rienzo aveva creduto scritta per sè la canzone del Petrarca, avrebbe accolto e messo in esecuzione il suo pensiero; conformemente alla sentenza, cui informò buona parte della vita, di scrivere quel bene, che per la malignità dei tempi non si può operare.

Sebbene, fuora de' Medici, nessuno di quelli che tenevano Stato in Italia, poteva credersi atto a quell' ufficio. Ed egli lo comprendeva bene; perocchè per condurre a compimento il suo disegno e come per isfogo, dando un calcio a quel tristo mondo, ideò un principe secondo il cuor suo, nel Castruccio Castracani da Lucca. Siccome al suo Castruccio fa commettere atti iniqui e crudeli, della qualità di quelli ch' egli crede s' abbiano a studiare, per imitarli, nel Valentino; e sono anche simili agli altri, che nel suo trattato suggerisce a un principe nuovo, gli è forza ammettere che questo concetto del principe nuovo fosse per il Machiavelli sì diverso da quello avuto da noi, che è prezzo dell' opera il ricercare, come sur un punto di sì gran rilievo vi possa essere una sostanzial differenza.

Il Boccaccio, nel principio della nona giornata del suo *Decamerone,* ha un periodo, che ci è sempre parso d' una stupenda fattura; contiene inoltre tal sentimento, che giova a noi il riportare qui. Egli vuol

rappresentare la lieta brigata delle sue dame e de'cavalieri, che se ne venivano scendendo da un poggio per un' ombrosa via, cantando allegre canzoni e dice: « Essi eran tutti di fronde di quercia inghirlandati, con le mani piene o d'erbe odorifere o di fiori, e chi scontrati gli avesse, niuna altra cosa avrebbe potuto dire se non, o costor non saranno dalla morte vinti, o ella gli ucciderà lieti. »

L'Italia della prima metà del cinquecento può essere raffigurata nella brigata del Boccaccio, che ride e canta, nel mentre a Firenze si piange e vi passeggia la morte; non le cade neppure in mente di stare in mezzo al pericolo e di resistervi coll'animo; si ritrae dolcemente in villa, va passeggiando di poggio in poggio; discorre e folleggia d'amore. L'Italia s'era tratta essa pure da parte e colla stessa spensieratezza quando cominciarono i giorni della calamità. Anzi che pugnare per la violata indipendenza, non compare nemmeno in campo; si ritrae in sue belle città, tra' suoi magnifici monumenti, e non dà un pensiero all'immenso bene perduto: si consola colla gloria, che le vien dalle lettere e dalle arti, giunte al massimo splendore. Un'imbelle nazione, che, venuto il tempo d'essere tutta in armi, si comporta di quel tenore, puossi predire qual trista sorte e misera la aspetti. Essa dee in ogni parte decadere; e a breve andare non le rimarrà neppure quel segnacolo della gloria letteraria. Il principio del cinquecento ci appare, di fatto, luminoso sotto ogni rispetto ancora; ma quanto gli è inferiore il mezzo di quel secolo! E come cade più giù la viziosissima età, che comincia col seicento! Quali uomini incontrate voi qui? Quali glorie avete? Glorie vere noi più non vediamo; non ci stanno dinanzi che il Tasso infelicissimo e l'afflitto Galileo, soli grandi e virtuosi in mezzo a una turba di pigmei e di corrotti.

Come sia potuto avvenire a' tempi del Machiavelli quel superbo e magnifico trionfo dell'intelligenza, noi

l' abbiamo spiegato. Ora ci resta l' ingrato cómpito di investigare, come sia nato il mal germe che l' ha viziata e guasta tutta quanta.

Nel tristo quadro campeggia ancora la figura di lui: i grandi sono primi sempre. Ma miratela bene questa eccelsa figura: essa è in piena armonia col resto, che la circonda; se la considerate in separato da quel mondo, se non la guardate a quel lume, non piglierà espressione alcuna; si allontana e pare una nera macchia nel fondo della tela. E così è veramente: il Machiavelli ci riescirebbe incomprensibile, se non fosse simile alla sua età. Esempi d' uomini grandi, che abbiano sopravanzato il tempo loro con pensieri di beni non potuti effettuare se non molto appresso, la storia registra parecchi. Ma non so, se ne contiamo di quelli, in cui si veda l' uom prefiggere come una mala via, che debbano battere que' che hanno a nascere. Un grande sorpassa i suoi contemporanei nel bene; ma che lo stesso accada pel male, davvero che ci pare una cosa nuova. Sì che, dicasi pure ch' altri può essere migliore del suo secolo; ch' esser possa peggiore, nol crederemo.

Nel resto, quello che niuno può revocare in dubbio si è, che le ree parti del Machiavelli noi le possiamo tutte riscontrare come comuni agli uomini del tempo suo.

Poichè si suol cominciare dall' alto: che santità, che fede, che giustizia, che virtù era ne' papi di quell' età? Vediamone i nomi. Essi sono: Alessandro VI, Giulio II, Leone X, Clemente VII e si può aggiungere quello di Paolo III. E tra i principi qual merita d' esser ricordato? Forse Lodovico il Moro? O piace meglio Cesare Borgia? Volete esempi di mala fede, di tradimenti scellerati, di uccisioni inique? La vita di Oliverotto da Fermo ne è tutta piena. Che conto faceva della parola data lo stesso Giulio II? Noi non scenderemo nemmeno alla trista vita di Paolo III e del dissoluto figliuol suo, ma di Leone X qual concetto ci abbiamo a formare? Se non che non erano cattivi, corrotti, perfidi e

sleali solamente i principi e i pontefici; il guasto, il marciume era giù disceso per tutti i gradi che formano la scala sociale; era un' orrenda vicenda di influssi corruttori e malvagi, che i grandi riversavano sul popolo, e che il popolo ricacciava su quelli peggiorati ancora. Quel mondo è tutto una melma; chi lo ha a scuotere non sa dove più gli convenga porre le mani.

E non era solo in Italia, che i principi dessero tristi esempi di sè ai popoli. Noi abbiamo mancatori di parola in Francia, in Inghilterra, in Alemagna; abbiam tiranni spietati, crudelissimi in Ispagna; chi volesse riscontrare le vite di alcuni di questi colle massime più svergognate, che si possono insegnare a un principe « nuovo, » non incontrerebbe grandi difficoltà a farlo. L' instituto della vita di alcuni re stranieri ci ricorda fedelmente i principi nostri; sapete dove una notabile differenza vi è? Tra gli abitanti delle grandi città italiane e i popoli di Francia, di Alemagna e Svizzeri.

Il Machiavelli, stato quattro volte in Francia, nelle terre dell' Imperatore, nel paese degli Svizzeri, vide bene, che se gli esempi dell' antica virtù potevano essere rinnovati, ciò non poteva avvenire che presso quei popoli: essi mangiar pochi cibi e non ricercati; vestire grossi panni, formati colle lane che dà il paese; non aver quasi denaro; sì che giungendo a possedere poche monete, credevano esser gran ricchi. Questa parsimonia, questo temperato vivere credeva il Machiavelli, li rendessero più forti, più virtuosi, più atti alle armi insomma, nell' esercizio delle quali egli poneva la cima dell' azione umana.

Non ci ha lasciata alcuna particolare descrizione dei costumi degli Italiani suoi contemporanei; non ebbe occasione di mandare su ciò alcun *rapporto;* ma per quello che possiamo da più luoghi delle sue opere raccogliere, e più per quanto ci è dato da altre fonti ritrarre, non è certamente nè a' Milanesi, nè a' Fiorentini e simili, che si potesse dar lode di modestia ne' co-

stumi, ne' vestimenti, nelle abitazioni; di sobrietà nel mangiare e di solerzia ne' negozi della vita pubblica. Fin d' allora erano in Italia parecchie città, che avevano lo splendore d' una corte e per essere capo di Stato radunavano nelle loro mura tutti gli effetti d' una civiltà svariata, ma precoce. È appunto la precocità di quella cultura, che produsse la corruzione de' nostri costumi, secondo una legge, che la storia anteriore e posteriore a' quei tempi in tanti modi conferma. Ma questi effetti non si palesarono mai così profondi e universali come nello spazio di tempo, di cui discorriamo, in Italia; la ragione si è, che non v' ha nazione, non ommettendo nè la greca, nè la latina, che abbia avuto tanta ricchezza e tanto bagliore di cultura, come s' ebbe da noi allora. L' avremmo vòlta tutta a bene, se non avessimo commesso due gravi errori: l' uno di credere che la cima della perfezione stesse nello sviluppo dato a una sola delle umane facoltà; l' altro d' aver lasciato spegnere ogni militare virtù.

Chi non si contenta di lambire e sfiorare quella varia e mirabile cultura, ma ricerca e penetra bene addentro lo spirito di que' letterati, filosofi ed artisti, li vedrà tutti intenti a conseguire un unico scopo: perfezionare l' intelligenza umana, considerata da sola. In quella generazione d' uomini non cape il pensiero di volgere l' arte loro ad altro fine; quale parla di disciplina, d' educazione da darsi alla volontà? Quale scrive per innamorare gli uomini della virtù? Chi mira al dovere, a far prendere abiti buoni, a fortificare gli animi, a far acquistare quel complesso di morali qualità, che noi indichiamo col nome di carattere? A questa morale educazione non v' è alcuno che pensi di proposito; e come questo non era lo scopo per cui lavoravano, scrittori o artisti che fossero, dicasi la verità, la loro lettura e lo studio di lor opere non giovano all' acquisto della virtù, di quella virtù, di cui ci sarebbe stato tanto utile e necessario non essere sforniti.

Vuolsi avere un' idea adequata del gravissimo difetto, che macchiava quella civiltà nostra? Si finga lo spettacolo, oggi per fortuna assai raro, d' un uomo, il qual non faccia che attendere allo studio e niente altro si prefigga che di accrescere il numero delle sue conoscenze. Quest' uomo ci riesce un mostro, e d' una meravigliosa inettitudine alla vita, come noi tutti l' intendiamo, come dee essere; la parte, che vi volesse prendere, non sarebbe se non di nocumento e ben sovente di scandalo. Spoglio della vera potenza, di quella che sola vale per condurre le imprese grandi e nobili veramente, egli non otterrà, nè potrà ottenere, un successo mai; le sue cognizioni non gli giovano; perchè mancano della qualità, che solo fa presa sul mondo. Gli uomini di tal fatta non lascieranno traccia di sè; non approderanno a nulla; e le immense loro fatiche, le lunghe e durate vigilie sarebbero inutili affatto, alcun frutto non darebbero, se per fortuna non sorgessero altri, che sapranno compiere quello, cui coloro, esseri dimezzati, non hanno nè potuto, nè saputo aggiugnere. Di nessun giovamento alla civil comunanza, non avuti cari in lor famiglie, da essi consumate e impoverite, « questi savi » sono in tutto un fuor d' opera, uno sconcerto, una disarmonia, peggio, sono un male.

E quando costoro sono tutta una generazione, pensate di qual pro saranno alla nazione, in cui sorgono! E che s' avrà a dire, quando questa nazione si trova in tali contingenze, versa in tali pericoli da avere più che mai bisogno di virtù, di fortezza, d' energia, di coraggio? Quando quelle difficoltà non sapute vincere, volgeranno per secoli e secoli a trista fine la sua storia?

Non vorremmo essere fraintesi; qui non è lo studio e l' amore del vero e del bello che noi condanniamo — come si condannano i più nobili istinti d' un'anima umana? — è quello attendervi solo solo, esclusivo, senza uno scopo alto, nobile, virtuoso, che giudichiam ripro-

vevole; la legge che presiede all' educazione delle umane potenze, manomessa, offesa, violata, già ci pare costituire un peccato gravissimo; ma se noi consideriamo che in que' gelidi petti non v' ha scintilla d' amore nè per la patria, nè per la famiglia, nè per alcuna santa e buona cosa in verità noi non sappiamo astenerci dal pronunziare una severa condanna.

Un' altra ragione, per cui non possiamo essere contenti de' costumi italiani nel cinquecento, si è quell' intiero abbandono dell' esercizio delle armi, di quelle armi, che fu già nostro vanto e fu tante volte salute nostra il saper maneggiare. Non bisogna contentarsi di fare un rimprovero di passata a' Fiorentini, perchè erano un popolo di mercanti; a' Veneziani, perchè non sapevano più combattere altro che sul mare; a' Milanesi, a' Regnicoli e a quanti erano, perchè non ponevano loro difese che in armi raccogliticce; conviene fermarsi a considerare quali effetti nell' indole degli Italiani abbia ingenerato questo vergognoso riposarsi in sulle armi degli altri; questo credere stoltamente che bastasse servire la patria coll' attendere a certi carichi, coll' adoperare per essa l' ingegno e spendere anche parte della propria sostanza; ma quando essa fosse in pericolo e bisognasse difenderla sui campi, qui cessare gli obblighi, ed il rischio di perdere la vita lasciarlo correre a gente pagata e mantenuta per ciò. E si vedrà, per primo, avere in poco conto e quasi in dispregio le maschie virtù, che si richiedono a un uomo d' armi, e a quelle anteporre le parti, che servono nelle pratiche e ne' negozi di Stato. Il coraggio che è più? Vien prima il sapere infingere; la fortezza d' animo cede il passo alla destrezza nel fare e disfare un inviluppo; tutto quello che concorre a rendere un uomo audace, ardito, pronto a entrare ne' perigli, a durare nelle fatiche è da meno dell' arte, con cui s' impara a fare un' imboscata e a ordire nelle tenebre un tradimento; l' esser presto a morire, il correre anzi davanti

alla morte non è stimato quanto l'accorto ascondersi per vibrare il colpo.

Le signorie, repubbliche o principati che sieno, sparse tra questa nazione, s'ingegnano di mantenersi con una scienza, il cui nome doveva essere trovato più tardi, con la *ragion di Stato*. Se uno scrittore fosse sorto a predicare a questi popoli quel ch'ora è giusto e santo tenuto dall'universale: l'osservanza rigorosa delle norme di giustizia essere da anteporsi ad ogni cosa e l'arte, con cui gli Stati si governano, dover conformarsi alle prescrizioni d'una legge eterna, assoluta, che impera a tutto il mondo, non solamente non sarebbe riescito accetto, ma è a dubitarsi, se lo avrebbero inteso.

Non dicasi che il Vangelo era scritto e diffuso da secoli; perchè io non negherò che diffuso fosse, ma che a' principii suoi venissero informate, non pur le relazioni che correvano tra Stato e Stato, ma quelle, che intercedevano fra i governanti e i governati. Per averne la prova basta cercare, quale sia stata l'accoglienza fatta al libro dove il Machiavelli discorre di ciò.

Se fosse bene accertata, noi non sapremmo che una cosa, per risguardo al giudizio dato da' contemporanei sul *Principe;* ed è la disapprovazione per vederlo mandato a uno di casa Medici. Se questo fatto stesse, i Fiorentini non avrebbero, sì come abbiamo dimostrato, dato prova in tal caso della consueta loro accortezza; ma non ci preoccupiamo ora di ciò.

Quello che vogliamo ricercare si è se le male arti che in quello si suggeriscono, sono state riprovate? Se i perfidi consigli, che vi si danno, condannati? No, del sicuro. Quelle arti erano adoperate per ordinario da quanti avevano Stati da amministrare; que' consigli venivano messi in pratica da tutti, quando tornava comodo il farlo. Il Machiavelli era de' primi uomini della sua città, stimato da quanti s'intendevano delle cose

di Stato; a lui spesso si ricorreva per consulto anche quando era tenuto lontano da' gradi pubblici; i più culti giovani lo veneravano come maestro; era in mezzo alle migliori compagnie; su quell' articolo dunque egli non diede una sentenza, che fosse ripugnante a quanto si credeva comunemente; non fece che rendere manifesto nella forma, che più conveniva all' indole del suo ingegno, quello che stava in fondo al pensiero di tutti.

Vi ha bene un capo, ed è d' un' estrema importanza, che il Machiavelli tratta senz' aver dalla sua il favore dell' universale. Gli è quello della necessità d' avere armi e soldati nazionali. I tristi tempi in cui fu sortito a vivere, gli fecero sentire per tutti gli anni suoi questo difetto; ed esso solo, sebbene non aiutato e deriso talvolta da alcuni de' più qualificati, perdura tutta la vita nel mandare innanzi il suo divisamento. Il quale non avrebbe potuto proseguire con le azioni e con tutte le scritture che compose, se nell' anima sua non fosse stata ardente, vivissima la carità della patria. Il Vettori amava le vie, le chiese, i monumenti della sua città; il Guicciardini avrebbe voluto in Italia parecchie città libere; ma nè il Vettori, nè il Guicciardini avevano della patria il concetto, che se n' era formato la gran mente del Machiavelli. Per avere condegna patria pose mano al trattato de' principati; dove chi è che non veda dinanzi alla figura del principe, si chiami Valentino o Lorenzo de' Medici, stare quella dell' Italia? E che questo principe non è nulla più d' un mezzo, d' uno strumento da adoperarsi per la redenzione di lei? Pieni di questo affetto sono tutti i suoi libri più stimati; ah! se l' amor di patria si potesse insegnare, in nessuno si apprenderebbe meglio che in quelli.

Noi quando per inspirarci andiam visitando le tombe de' grandi, che riposano nel tempio di Santa Croce, ci accostiamo riverenti a quell' arca, che racchiude le ossa di Niccolò Machiavelli e ci pare che le ossa ancora fremano amor di patria. Noi rifacciamo allora collo

spirito agitato la vita tribolata di lui: al vederla così interamente dedicata all' Italia sua non abbiamo per troppo superba l' inscrizione, che su quel monumento vi ha scolpito l' ammirazione d' uno straniero; e ripetendo ciò che Vincenzo Gioberti scrisse di Giacomo Leopardi, non temeremmo di comparire in luogo del Machiavelli dinanzi al tribunale di quel giudice, che, guardando a' cuori, non tien ragione degli errori d' intelletto.

FINE.

INDICE.

PARTE SECONDA.

PARTE TERZA.

ISTITUZIONI DI LETTERATURA

DI

GIOVANNI MESTICA.

Parte Prima. — Un volume Lire **3. 50.**

Ai Professori di Belle Lettere nelle Scuole d'Italia.

La fortuna di questo libro, o Colleghi, è commessa al giudizio, che voi ne farete. Veramente un nuovo trattato di rettorica, essendovene già tanti, potrà parere superfluo; ma il fatto è che tra noi maestri si è sempre desiderato un libro di precetti bene adatto per le Scuole mezzane, e questo desiderio è divenuto più vivo dopo l'attuazione dell'odierno ordinamento di studi. Poichè, essendo state distinte le dette Scuole in vari ordini e gradi, i migliori di quei trattati, se posson servir tuttora ad uso de' Ginnasi e de' Licei, non tornano del pari acconci per gli altri Istituti, nei quali s'insegnano le lettere italiane senza il latino. Quanto ai piccoli compendi fatti su la traccia dei programmi, senza dire che col rimutarsi di questi hanno perduto più volte e dovranno perdere la loro opportunità, contengono generalmente una dottrina arida, slegata e monca, senza corredo di esempi; oltre che, rispetto alla brevità loro, hanno l'inconveniente di poter essere imparati a memoria e presto dimenticati. Donde segue ancora questo sconcio, che i giovanetti, passando da un grado o, come non di rado avviene, da un genere di studi ad un altro, sono obbligati a provvedersi per la stessa disciplina di un altro libro, differente per lo più nei principî e nel metodo; con quanta confusione di quelle ténere menti, già aggravate per tante materie, non occorre dirlo. Nè è maraviglia se coloro che giudicano dalle apparenze, al vedere tutti questi trattatelli, quali per i Ginnasi, quali per le Scuole tecniche, quali per gl' Istituti tecnici, quali per le Scuole normali maschili e femminili e quali finalmente per i Collegi militari, cominciano a dubitare che possano esservi altrettante arti del dire. Io dunque componendo le presenti *Istituzioni*, mi sono proposto di fare un libro che possa servire di guida ai giovanetti studiosi della letteratura nazionale in tutte le Scuole suddette, ed essere a un tempo di qualche alleviamento a voi nella gravosa fatica del magistero. Che se esso non è compilato a norma di verun programma, contenendo tuttavía una dottrina elementare compiuta, con esempi italiani, soddisfa in sostanza a quanto si domanda da ciascuno di quelli

che ora sono in vigore e fors' anche degli avvenire. Ciò poi che per alcuni Istituti vi è di più, non nuoce; e que' giovanetti, che non oltrepassano il corso delle Scuole ginnasiali, tecniche e normali, potranno valersene per continuare, all' occorrenza, un' istruzione non ben finita. Nè già i programmi s' hanno a pigliar così alla lettera da doverci tenere obbligati a camminar sempre con essi, specialmente noi, che insegniamo la bellissima delle arti, la quale sotto la scorta de' precetti si apprende per via d' esercizi i più svariati, e va spaziando ancora nell' ideale. E però dentro quei confini, che nemmanco è dato di segnar con precisione, ognuno di noi può muoversi liberamente, ripetendo col poeta:

« Licito m' è andar suso ed intorno. »

Oltre a ciò è stato mio intendimento d' indirizzare i giovanetti a trattar la letteratura secondo lo spirito moderno e con l' arte antica; e per dare ai precetti il giusto valore, oltre il corredarli di esempi, mi sono ingegnato di mostrarne la ragione e l' importanza richiamandoli, senza entrare in sottigliezze metafisiche, ai principî della filosofia elementare. Per tal fine ho creduto bene di premettere e collegare agli ammaestramenti rettorici alcune brevi e facili nozioni di psicología, logica ed etica, le quali, mentre dánno buon fondamento agli studi letterari, possono avere una speciale importanza per quelle fra le Scuole mezzane, in cui manca un formale insegnamento di filosofia, e particolarmente per gl' Istituti tecnici, pei Collegi militari e per le Scuole normali. Che ove non sembrasse opportuno farle studiar di proposito a' giovanetti, saranno esse tuttavía di qualche vantaggio, come io ho provato con lunga esperienza, per dirizzare l' istruzione a più alto segno, pur tenendola ne' limiti suoi, e per bandire dalla rettorica quella superficialità e quella grettezza, che hanno tanto contribuito a svilirla. Nel che ho seguíto gl' insegnamenti e l' esempio di un fratello e maestro mio dilettissimo, a cui prima le lunghe avversità per amore all' Italia e poi la morte immatura impedirono di lasciare adeguati monumenti del proprio ingegno.

Eccovi sommariamente, o miei Colleghi, la ragione dell' opera, che vi presento. Se essa non potrà meritare i vostri suffragi, mi lusingo che almeno riceverete in buona parte l' intenzione. Se poi vi parrà utile a qualche cosa, sappiatene grado al signor Barbèra, il quale non ha dubitato di mettere alla luce il mio manoscritto, ancorchè portasse in fronte un oscuro nome; e a me vogliate essere cortesi di correzioni e consigli. Io ve ne resterò obbligatissimo; e, ringraziandovene fin da ora, vi saluto fraternamente.

Giovanni Mestica.

Jesi, 11 febbraio 1874.

SOMMARIO DELLA PRIMA PARTE.

Collezione di Opere ad uso delle Scuole già pubblicate.

AMBROSOLI (FRANCESCO), *Manuale della Letteratura italiana.* Quarta edizione, ricorretta e accresciuta dall' Autore. — Quattro volumi . . . . L. 10. — (*Ogni volume dell'* AMBROSOLI *si vende anche separatamente.*)

BEVAN (G. L.), *Manuale di Geografia Antica,* pubblicato da GUGLIELMO SMITH. Prima traduzione italiana arricchita di molte piante topografiche nel testo. (Seconda edizione). — Un vol. . . . 4. —

— *Manuale di Geografia Moderna,* Matematica, Fisica e descrittiva. Prima traduzione italiana con aggiunte e note ad uso degli italiani. (2ª ediz.) — Un vol. 4. —

BIANCHI (CELESTINO), *Manuale di Storia Moderna,* (1454-1866) a uso delle Scuole. Quinta edizione, notevolmente accresciuta e corretta. — Un vol. . . 3. 50.

CORSI (GIUSEPPE), *Formulario Matematico,* ossia Raccolta di Formule relative all'Aritmetica, all'Algebra, alla Geometria, alla Trigonometria, alla Fisica, alla Chimica, alla Meccanica, alla Idrometria ed alle Costruzioni, coll' aggiunta di varie tavole numeriche. — Opera premiata dall' 8º Congresso Pedagogico in Venezia. (Seconda ediz.) — Un vol. . . 4. —

GAMBERAI (A.), *Sulle Frazioni Decimali e sul Sistema Metrico italiano,* discorso alla buona. (2ª ediz.) — Un vol. — 80.

GIBBON (EDOARDO), *Storia della Decadenza e Rovina dell' Impero Romano,* compendiata ad uso delle Scuole da G. SMITH; con l' aggiunta nel testo delle ricerche dei moderni Commentatori e arricchita di una Carta Geografica dell' Impero. Prima traduzione italiana, (Seconda edizione). — Un vol. . 4. —

GIOBERTI (VINCENZO), *Pensieri e Giudizi sulla Letteratura italiana e straniera,* raccolti da tutte le sue opere ed ordinati da FILIPPO UGOLINI, con un indice degli scrittori ricordati nel volume. (Quinta edizione). — Un volume . . . . . 3. —

GIORDANI (PIETRO), *Lettere scelte,* proposte alla gioventù con un discorso di P. UGOLINI. (4ª ediz.) — Un vol. 1. —

Lettere precettive di eccellenti scrittori, scelte, ordinate e postillate da P. FANFANI. Seconda edizione, ridotta per uso delle classi ginnasiali. — Un vol. . . . 2. —

LIDDEL (ENRICO G.), *Storia di Roma,* dai tempi i più antichi fino alla costituzione dell' Impero. Corredata di alcuni Capitoli intorno alla Storia delle Lettere e delle Arti. Prima traduzione italiana, accresciuta della Storia dei primi due secoli dell' Impero, e corredata di una Carta Geografica. (3ª ediz.) — Un vol. L. 4. —

MANDOSIO (CARLO), *Vocabolario italiano-latino e latino-italiano,* accomodato ad uso delle Scuole d' Italia col vocabolario domestico inserito ai suoi luoghi ed in fine i nomi di persone, provincie, città, ec. Nuova edizione con molte giunte e correzioni. — Un volume . . . . . . 1. 50.

PESCATORI (Dott. C.), *Cosmografia.* Nozioni fondamentali sull' ordinamento del mondo fisico. (3ª ediz.) — Un vol. 1. 20.

Prose e Poesie scelte in ogni secolo della letteratura italiana. (4ª ediz.) — Due vol. 2. —
Volume I. — *Prose,* per cura di I. DEL LUNGO . . . . 1. —
Volume II. — *Poesie,* per cura di PIETRO DAZZI . . . . 1. —

ROBERTS (J. P.), *Dizionario italiano-inglese e inglese-italiano,* ad uso di ambedue le nazioni, colla pronunzia e coll' accento su tutte le parole delle due lingue e con una breve grammatica dell' etimologia di ciascun idioma. — Un volume legato in tela all' inglese. 7. —

SFORZOSI (LUIGI), *Compendio della Storia d' Italia,* dai primi tempi sino all' anno 1850, nuovamente scritto per uso delle Scuole e continuato sino alla proclamazione del Regno d' Italia (marzo 1861). (7ª ediz.) — Un vol. . 3. —

Continuazione della Storia d' Italia di L. SFORZOSI, sino alla proclamazione del Regno d' Italia. — Un volume. . 1. —

SINIBALDI (Prof. ENRICO-CATTERINO), *Istradamento a scrivere lettere famigliari,* dato agli allievi delle Scuole elementari dei due sessi. Libri quattro distinti: ad uso dei Maestri. — Degli scolari. — Delle Maestre. — Delle scolare. (Terza edizione). — Quattro volumi. . . 8. —
Si vendono pure separatamente, cioè:
Libro per uso dei maestri . . . 1. —
» degli scolari. . . — 70.
» delle maestre . . 1. —
» delle scolare. . . — 70.

SMITH (Filippo), *Storia Antica dell'Oriente*, (Egitto, Assiria, Babilonia, Persia, Asia Minore e Fenicia), dai più remoti tempi fino alla conquista d'Alessandro il Grande. Prima traduzione italiana di G. Carraro. — Un vol. con incisioni. L. 3. 50.

SMITH (Guglielmo), *Storia di Grecia dai tempi primitivi fino alla conquista romana*, con giunta di Capitoli intorno alla Storia delle Lettere e delle Arti. Prima traduzione italiana, con una Carta geografica. (4ª ediz.) — Un vol. . L. 3. —

UGOLINI (Filippo), *Vocabolario di parole e modi errati* che sono comunemente in uso. Quarta edizione totalmente riveduta e corretta. — Un volume . 8. —

ALIGHIERI (Dante), *La Divina Commedia* col Comento di Raffaele Andreoli. — Un volume. . . . . L. 2. —

ARIOSTO (Lodovico), *Orlando Furioso* edito ad uso della gioventù con note del Dott. G. B. Bolza. (Seconda edizione). — Un volume. . . . . 1. 80.

BOCCACCIO (Giovanni), *Novelle*, commentate ad uso delle Scuole da P. Dazzi. (Terza ediz. stereotipa). — Un vol. 1. 10.

CARO (Annibale), *Lettere scelte*, annotate ad uso delle Scuole da Ettore Marcucci. (Terza ediz. stereotipa). — Un vol. 1. 20.

COMPAGNI (Dino), *La Cronaca Fiorentina, e L'Intelligenza*, Poemetto attribuito al medesimo, illustrate con note di vari, e corrette sui manoscritti per cura di Domenico Carbone. (Quarta edizione stereotipa). — Un vol. . . — 90.

CONTI (Augusto) e *SARTINI* (Vincenzo), *Filosofia elementare a uso delle Scuole del Regno*, ordinata e compilata, secondo i programmi del Ministero dell'Istruzione Pubblica del 10 Ottobre 1867. (4ª ediz. stereotipa). — Un vol. 3. 50.

GALILEI (Galileo), *Prose*, scelte a mostrare il metodo di Lui, la dottrina, lo stile; ordinate e annotate ad uso delle Scuole dal Prof. Augusto Conti deputato. (Terza edizione stereotipa). — Un volume. . . . . 1. 30.

GELLI (Giovan Batista), *La Circe e i Capricci del Bottaio*. Dialoghi ridotti per uso delle Classi Superiori del Ginnasio da Pier Felice Balduzzi, Preside del Collegio Romano. — Un volume. 1. —

GOZZI (Gasparo), *L'Osservatore*, preceduto dalla Vita scritta da G. Gherardini. (Quarta ediz.) — Un vol. . 2. 50.

GUIDO DA PISA, (Frate Carmelitano), *I Fatti d'Enea*, libro secondo della Fiorita d'Italia, illustrati con note di vari e ridotti a corretta lezione coll'aiuto de' manoscritti, per cura di Domenico Carbone. (Sesta edizione stereotipa). — Un volume. . . . . L. — 60.

MACHIAVELLI (Niccolò), *Le Istorie Fiorentine*, annotate ad uso delle Scuole da Pietro Ravasio. (Quinta edizione stereotipa). — Un volume. . . . 1. 60.

— *Discorsi sopra la Prima Deca di Tito Livio*, ridotti ad uso delle Classi Superiori del Ginnasio. — Un vol. . 1. 20

— *Libro dell'Arte della Guerra*, riveduto sull'Autografo della Biblioteca Nazionale di Firenze, per cura di D. Carbone. (Seconda edizione stereotipa). — Un volume con una tavola . . . . . . — 80.

Novellino (*Il*), *ossia Libro di bel parlar gentile*, ridotto ad uso delle Scuole e riveduto sui manoscritti per cura di Domenico Carbone con aggiunta di Dodici Novelle di Franco Sacchetti e con note di vari. (Quinta edizione stereotipa). — Un volume . . . . — 90

PETRARCA (Francesco), *Rime*, con l'interpretazione di Giacomo Leopardi e con note inedite di F. Ambrosoli. — Un volume . . . . 1. —

TASSO (Torquato), *La Gerusalemme Liberata*, corredata di note filologiche e storiche, e di varianti e riscontri colla *Conquistata*, per cura di Domenico Carbone. — Un volume . . . . 1. 10.

VASARI (Giorgio), *Le Vite de' più eccellenti Pittori, Scultori e Architetti*, scelte e annotate da G. Milanesi. (Quinta edizione stereotipa). — Un vol. 1. 30.

Saranno spedite per la posta affrancate le suddette Opere a chi ne farà domanda rimettendo il relativo importare in Vaglia postale, o in francobolli all'Editore G. BARBÈRA in **Firenze**.

Opere in uno stesso formato.

IL PELLEGRINAGGIO D'AROLDO. Poema di LORD BYRON, tradotto da *Carlo Faccioli*. - Un volume . . . . . Lire 3. —

LE ORAZIONI DI DEMOSTENE, tradotte e illustrate dall'Avv. F. MARIOTTI deputato al Parlamento.—Un vol. con ritr. » 4. —

RACCONTI di UNA DONNA — Un vol. » 4. —

PROFILI LETTERARI di EUGENIO CAMERINI. — Un volume . . . . » 4. —

L'ARTE NELLA VITA DEGLI ARTISTI, Racconti di P. SELVATICO.—Un vol. 4. —

SCRITTI D'ARTE di P. E. SELVATICO. 4. —

LE CONFESSIONI di SANT'AURELIO AGOSTINO, volg. da *Enrico Bindi*. — Un vol. » 4. —

DELLA VITA DI GESÙ CRISTO, Libri tre di VITO FORNARI. — Due edizioni : in-8° carta distinta, stampata a poche copie, un volume di pag 608, Lire 9. — L'ediz. in-16° è in due volumi, ciascuno . » 4. —

DELL' ARMONIA UNIVERSALE, Ragionamenti di VITO FORNARI.—Un vol. » 3. —

IL CONTE DI CAVOUR IN PARLAMENTO. Discorsi raccolti e pubblicati per cura di I. ARTOM e A. BLANC. — Un vol. . » 4. —

IL CONTE DI CAVOUR. Saggio politico di ENRICO DE TREITSCHKE, tradotto da *A. Guerrieri Gonzaga*. — Un vol. . . » 2. 50.

SPAGNA - di E. DE AMICIS.—Un vol.» 4. —

SCRITTI EDITI ED INEDITI DI VINCENZIO ANTINORI pubblicati per cura di *Marco Tabarrini*. — Un vol. . . » 4. —

LA VITA E I TEMPI di VALENTINO PASINI, narrazione di *R. Bonghi*, . . . » 5. —

L'ARTE DELLA SETA IN FIRENZE, trattato del secolo XV pubblicato per la prima volta, e Dialoghi raccolti da *Girolamo Gargiolli* Un vol . . . » 3. —

FIORI LIRICI TEDESCHI, recati in italiano da G. PERUZZINI. — Un vol. . . » 3 —

DUECENTO SONETTI IN DIALETTO ROMANESCO, di GIUSEPPE GIOACHINO BELLI. — Un volume con ritratto . » 3. —

POESIE E PROSE di GIUSEPPE ARCANGELI. Edizione assistita da *E. Bindi* e da *C. Guasti*. — Vol. due, col ritr. . . » 8. —

VERSI di G. ZANELLA. — Un vol. » 4. —

ARMANDO per G. PRATI. — Un vol. » 4. —

CANTI DI ALEARDO ALEARDI. Terza edizione. — Un vol. col ritratto . . » 4.

CANTI POPOLARI TOSCANI raccolti e annotati da *Giuseppe Tigri* . . . . » 4. —

LE POESIE originali d'IPPOLITO PINDEMONTE. — Un vol. . . . . » 4 —

ELOGI DI LETTERATI ITALIANI scritti da I. PINDEMONTE. — Un vol. . » 4. —

POESIE di G. CARDUCCI — Un vol. » 3. 50.

SUL BECCARIA E SUL DIRITTO PENALE, per CESARE CANTÙ. — Un vol. . » 4. —

CONSIDERAZIONI INTORNO AI DISCORSI DEL MACHIAVELLI sopra la prima Deca di Tito Livio — Un solo vol. . » 4. —

MANUALE DELLA LETTERATURA del primo secolo della lingua italiana, compilato dal prof. V. NANNUCCI.— Due vol. » 8. —

ISTORIE FIORENTINE di BERNARDO SEGNI dal 1527 al 1555 . . . . » 4. —

SUL RINNOVAMENTO DELLA FILOSOFIA IN ITALIA, di P. SICILIANI. Un vol. » 4. —

SCRITTI INEDITI di NICCOLÒ MACHIAVELLI, risguardanti la *Storia* e la *Milizia* (1499-1512), illustrati da *G. Canestrini*. » 4. —

STORIA DELLA FILOSOFIA, Lezioni di AUGUSTO CONTI. — Due vol. Lire 8. —

LEZIONI DI MITOLOGIA, dette da G B NICCOLINI nell' Accademia delle Belle Arti di Firenze — Due vol. . . » 6. 75

LEZIONI DI STORIA di FERDINANDO RANALLI. — Due volumi. . . . . » 8 —

STORIA DELLA MONARCHIA PIEMONTESE, di ERCOLE RICOTTI. Volumi sei
Vol. I : Intr e Regno di Carlo III. . » 4. —
» II : Regno di Eman. Filiberto » 4 —
» III e IV: Regno di C.° Emanuele » 8 —
» V e VI: Da Vittorio Amedeo I al Regno di Carlo Emanuele II. . » 8. —

I MIEI RICORDI, di MASSIMO D'AZEGLIO **Quinta edizione.** — Due volumi : col ritratto Lire 7. Senza ritratto . » 6. —

SCRITTI POSTUMI, di MASSIMO D'AZEGLIO. a cura di *Matteo Ricci*. — Un vol » 4. —

SCRITTI POLITICI E LETTERARI, di MASSIMO D'AZEGLIO, preceduti da uno Studio storico sull'Autore di *Marco Tabarrini*. — Due volumi . . . . » 8. —

PROLEGOMENI ALLA STORIA UNIVERSALE DELLA CHIESA, per D. LUIGI TOSTI. — Due volumi . . . . . . » 4 —

LA CONTESSA MATILDE E I ROMANI PONTEFICI, per L. TOSTI — Un vol.» 4.

RACCONTI di TEMISTOCLE GRADI » 4. —

STORIA DI S. PIER DAMIANO E DEL SUO TEMPO, per A. CAPECELATRO, prete dell'Oratorio di Napoli.—Due vol. » 4 —

LA STORIA DI SANTA CATERINA DA SIENA e del papato del suo tempo, opera di A. CAPECELATRO. — Con ritr.» 4. —

LE LETTERE DI SANTA CATERINA DA SIENA, con Proemio e note di NICCOLÒ TOMMASÈO. — Quattro vol. . . . » 16. —

ISTORIA DEL CONCILIO TRIDENTINO di Fra PAOLO SARPI. — Quattro vol. » 16. —

LETTERE DI FRA PAOLO SARPI, raccolte e annotate da *F. L. Polidori*, con Prefazione di *F. Perfetti*. — Due vol. . » 8. -

PROSE VOLGARI INEDITE E POESIE LATINE E GRECHE EDITE E INEDITE di ANGELO AMBROGINI POLIZIANO, raccolte e illustrate da *Isidoro del Lungo* » 4 —

LE STANZE, L'ORFEO E LE RIME di Messer A. A. POLIZIANO, rivedute su i Codici, e illustr. da *G. Carducci* — Un vol. » 4. —

OPERE di Monsignor GIOVANNI GUIDICCIONI a cura di *C. Minutoli*. — Due vol. » 6 —

COMMEDIE E SATIRE di LODOVICO ARIOSTO per cura di *G. Tortoli*. — Un vol. » 4. —

COMMEDIE INEDITE di GIOVAN MARIA CECCHI fiorentino, pubblicate per cura di *G Tortoli*, con note. — Un vol. . . » 3 40

LA VITA DI TORQUATO TASSO scritta dal l' abate P. SERASSI. — Due vol. » 8. -

I MARMI di ANTONFRANCESCO DONI, ripubblicati per cura di *P. Fanfani*. » 6 —

PROSE di GIANVINCENZO GRAVINA, pubblicate per cura di *P. E. Giudici*. - Un vol. » 4 —

PROSE LETTERARIE per TERENZIO MAMIANI. — Un vol . . . . » 4 —

L'UOMO, Studi morali per FILIPPO PERFETTI. - Un vol. . . . . . » 4 —

CONFESSIONI DI UN METAFISICO per TERENZIO MAMIANI. Due vol. . . . » 10

VITE DI UOMINI ILLUSTRI del secolo XV scritte da VESPASIANO DA BISTICCI. » 4. -